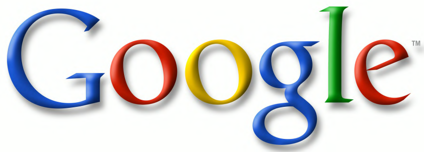


APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

TOMO PRIMO

DI QUESTA SERIE

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

APPENDICE

TOMO I



FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1842-1844

Tipografia Galileiana

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

APPENDICE N.° I

Agosto 1842

*Questo foglio, il quale verrà distribuito di tempo in tempo coi successivi Volumi dell'*Archivio Storico Italiano, *è compilato sotto la sola responsabilità dell'Editore* G. P. Vieusseux. *Considerando però, che quest'Appendice è destinata ad essere un mezzo di comunicazione tra' Cooperatori, Corrispondenti ed Associati da una parte e l'Editore dall'altra, quest'ultimo è venuto nella determinazione (per ora almeno e sintanto che l'utilità di essa Appendice non sia generalmente riconosciuta) di mandarla* gratis *come per saggio agli Associati dell'*Archivio. *Di quest'Appendice quando vi saranno tanti fogli da formare un discreto volume, si manderà un frontespizio e un indice delle materie.*

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI

SUI VOLUMI PUBBLICATI

Il nostro Corrispondente signor capitano Oreste Brizi di Arezzo, nel numero 17 dell'*Indicatore Pisano*, anno 1842, ha rettificato un errore lasciato scorrere, com'egli confessa, per sua propria inavvertenza, a pag. 216 del Tom. I dell'*Archivio*, cioè nel breve *Diario della ribellione d'Arezzo* scritto nel 1502 dal canonico *Francesco Pezzati*. Consiste esso errore nell'essersi posta come dichiarazione delle parole del testo —, Pievo a Sotena —, la parentesi (*Pieve a Sócana*) invece di *Pieve a Sietina;* il che, come dice il prelodato Cooperatore che ci suggerì quella dichiarazione, *costituisce un equivoco tra due luoghi diversi.*

Un altro Cooperatore dell'*Archivio* nel Regno di Napoli, il sig. Michele Baldacchini, ci rende accorti della troppa fede da noi prestata al nostro Codice, leggendo a pag. 22, verso 3, della Storia di Iacopo Pitti, *Masino Tommacelli* invece di *Marino Tommacelli.* « Dubito (così ci scrive il prelodato Cor-
« rispondente) non s'abbia a leggere *Marino.* Di Marino Tommacello parla
« il Pontano nel dialogo intitolato *Egidius* (Tomo 2.° pag. 156. Op. del
« Pont.) e fu napolitano patrizio, ed uno dei socii pontaniani (*V. Ioannis Io-*
« *viani Pontani Vita, auctore Roberto de Sarno*, *Neap. MDCCLXI*, pag. 20.
« dove sono riportati i nomi de' primi pontaniani) ». Che poi quel Marino fosse adoperato nelle faccende diplomatiche, ed assai caro al re Ferdinando, provasi anche per questa citazione, che il nostro amico traeva fuori dall'opera di Niccolò Toppi, *De origine tribunalium*, Tomo III, pagine 269 e 270 (Neap. 1666): *Ferdinandus rex etc. egregiis viris Antonello de Petruciis Militi, Nicolao de Statis segretariis, Gregorio de Campitello Thesaurario Calabriae*, Marino Tommacello, *Basilio de Miro*, *et Nicolao Barone rationalibus nostrae Sommariae; Consiliariis fidelibus nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem*, *etc.*

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE ONORANO COLLA LORO COOPERAZIONE L'ARCHIVIO STORICO.

Sig. **LUIGI BONFATTI** di *Gubbio.*

Sig. Ab. Don **LUCA CECCOTTI** di *Viterbo.*

Sig. **GIROLAMO NEGRINI** bibliotecario della Costabiliana. — *Ferrara.*

Sig. Avv. **FILIPPO SENESI** di *Perugia.*

Sig. **SEVERINO SERVANZI COLLIO** di *Sanseverino.*

NUOVI ASSOCIATI ALL' ARCHIVIO

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL PRIMO VOLUME.

ACCADEMIA I. e R. della Crusca. — *Firenze.*
ALLODI (Carlo). — *Firenze.*

BALDANZI (Ferdinando) canonico. — *Prato.*
BARBARO (Giovanni) dottore. — *Venezia.*
BENCI (Antonio). — *Livorno.*
BENINI (Giovacchino) avvocato. — *Prato.*
BERLINGHIERI (Roberto). — *Siena.*
BEUF (Carlo). — *Palermo.*
BIBLIOTECA Reale di *Berlino.*
BIBLIOTECA Reale di *Bonn.*
BIBLIOTECA Reale di *Breslau.*
BIBLIOTECA Reale di *Greifswald.*
BIBLIOTECA Reale di *Halle.*
BIBLIOTECA Reale di *Konigsberg.*
BIBLIOTECA di San Marco. — *Venezia.*
BRANCHI (Quinzio) dottore. — *Firenze.*

CAMBRAI DIGNY (Luigi) conte. — *Firenze.*
CANESTRINI (Giuseppe). — *Firenze.*
CAPOBIANCHI (Pietro). — *Roma.*
CASTINELLI (Ridolfo). — *Pisa.*
CERAMELLI (Iacopo). — *Arezzo.*
CIONI (Gaetano). — *Firenze.*
CITTADELLA (Andrea). — *Padova.*
CITTADELLA (Giovanni). — *Padova.*
COLLEGIO ARMENO. — *Venezia.*

D'ADDA (Girolamo) marchese. — *Milano.*
D'ADDA (Giuseppe) marchese. — *Milano.*
DEL RE (Giuseppe). — *Napoli.*
DIGERINI NUTI (Amedeo) cavaliere. — *Firenze.*
DI TORA (Duca). — *Napoli.*
DUCCI (Giuseppe e fratelli). — *Firenze.*

FABRIS (Domenico). — *Firenze.*
FAVARGER (H.). — *Trieste.*
FERRARA (Francesco). — *Palermo.*

GHIVIZZANI (Antonio). — *Lucca.*
GIACHETTI (Carlo Luigi). — *Napoli.*
GIANNINI e FIORE. — *Torino.*
GIANNELLI (Luigi). — *Pisa.*
GIOVANNELLI (Pier Francesco) conte. — *Venezia.*
GIULIANI (A.). — *Firenze.*
GRONDONA (Giovanni Q. Giuseppe). — *Genova.*
GUALANDI (Michelangelo). — *Bologna.*

INSTITUT HISTORIQUE. — *Parigi.*
ISOLANI (Casimiro) avvocato. — *Firenze.*

KEPPELT CRAVEN cavaliere. — *Napoli.*
KIRKUP SEYMOUR. — *Firenze.*

LIVERATI (Carlo Ernesto) cavaliere. — *Firenze.*

MACLEOD (Roberto). — *Firenze.*
MAGNAGHI (Pompeo). — *Torino.*
MAGNANI (Giorgio). — *Firenze.*
MARGHIERI (Giuseppe). — *Napoli.*
MARZUCCHI (Celso) avvocato. — *Firenze.*
MASI (Glauco). — *Firenze.*
MEINERS (G. e figlio). — *Milano.*
MEYER (A.). — *Livorno.*
MOORE (W.) colonnello. — *Roma.*

NEGRETTI (Giosaffatte e fratelli). — *Mantova.*
NERLI BALLATI (Francesco) marchese. — *Firenze.*
NESPOLI (Maria). — *Firenze.*

PAPINI (Andrea). — *Firenze.*
PASSATI (Giacomo). — *San Vito.*
PIANETTI (S. E. il Cardinale Vescovo). — *Viterbo.*
PORTIGIANI (Pagno) canónico. — *Colle.*
PUCCINI (Niccolò) cavaliere. — *Pistoia.*

QUIRINI STAMFALIA (Giovanni) conte. — *Venezia.*

RENOUARD (Giulio) e Compagni. — *Parigi.*
RICASOLI (Bettino) Barone. — *Firenze.*
ROCCHI (Luigi). — *Bologna.*
RUSCONI (fratelli). — *Bologna.*

SAGREDO (Agostino) conte. — *Venezia.*
SALGHETTI (F.). — *Firenze.*
SANSEVERINO (Faustino) conte. — *Milano.*
SARTORI (Matteo). — *Arezzo.*
STELLA (Vedova di A. F. e G. figlio). — *Milano.*
STISTED (Clotilde). — *Firenze.*

TANTUSSI (Giovanni). — *Firenze.*
TOMMASEO (Niccolò). — *Venezia.*

UBICINI (Andrea). — *Milano.*

VIALE (Salvatore) consigliere. — *Bastia.*
VINCENZI E ROSSI. — *Modena.*
VOLKE (Federigo). — *Vienna.*
VOLPICELLA (Scipione). — *Napoli.*

ZANNETTI (Ferdinando) professore. — *Firenze.*

NOTIZIE NECROLOGICHE

Antonio Mazzetti

Il Barone *Antonio Mazzetti*, presidente dell'I. e R. Tribunale d'Appello generale del Regno Lombardo-Veneto, passando a miglior vita nel Novembre dello scorso 1841, lasciò in legato alla città di Trento sua patria la sua ricca e preziosa biblioteca, copiosissima di manoscritti risguardanti la storia politica ed ecclesiastica, la giurisprudenza, la statistica ec. Egli aveva poco innanzi offerto ai Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano* di far frugare ed estrarre dal suo privato emporio quelle cose che fossero sembrate proficue al loro intento: nè una tanta liberalità tornerà infruttuosa per essi, che a ragione si promettono di trovare un'egual cortesia in chi è destinato a custodire quel mirabile deposito, per le amichevoli dimostrazioni ricevute da parecchi distinti e colti abitanti della Città legataria, e in ispecie dal dottissimo sig. conte Benedetto Giovanelli, Podestà della medesima. Crediamo intanto di dover qui riferire le parole dette su tal proposito dal Compilatore-Segretario a'suoi propri Colleghi, nel suo Rapporto del 18 Dicembre 1841; parole che, ripetendo ancor quelle del perduto nostro Corrispondente, tornano a molta lode dell'illustre trapassato.

« Debbo chiudere questo mio rapporto col racconto di cosa assai sconsolante non tanto pel danno che ora ci reca, quanto per averci privato senza riparo dei soccorsi di persona già dimostratasi oltremodo benevola verso di noi e verso gli studii che noi professiamo. Il Barone Antonio Mazzetti, Trentino, Presidente ec., era possessore di 12 mila tra carte e codici risguardanti l'istoria della sua provincia natia, delle città lombarde, ed altre materie di politica, ecclesiastica, e legale erudizione. Il che risaputo da noi, ci aveva mosso a pregarlo di volerci aprire questo suo stupendo tesoro; e le nostre preghiere erano state così liberalmente accolte, ch'egli stesso, in data dei 21 Ottobre prossimo passato, scriveva di suo pugno ai Compilatori una lettera di ben sette pagine, nella quale, spogliando il suo proprio catalogo, offeriva 70 e più titoli d'opere e documenti da lui posseduti, rimettendone al giudizio nostro la scelta, nè ponendo altra condizione fuorchè di nominare persona di sua e nostra fiducia che potesse esaminar da vicino quegli scritti che a noi fosse piaciuto di domandare. E questa persona eziandio erasi facilmente trovata nel comune amico nostro sig. prof. Andrea Zambelli di Pavia; nè rimaneva a noi altra fatica se non di fare codesta scelta, riducendola a disegno di uno o due volumi di cose concernenti il paese di Trento, sulle quali, anche per meglio cattivarci l'animo dell'offerente, ci era parso di dover fermare per ora la nostra attenzione. E già il sig. Canestrini, con impegno di buon patriotta, aveva disteso codesto progetto di compilazione, che il prof. Pavese sopranominato e alcuni Trentini dimoranti in Pavia lodarono concordemente; e il vostro segretario inviava, con mille ringraziamenti, all'esimio Barone il nostro disegno, perchè egli volesse e col molto suo senno correggerlo, e intendersi ancora col Zambelli sul modo dell'esecuzione. Ma nel tempo stesso che la nostra lettera era portata a Milano, veniva alla volta nostra la Gazzetta di quella città, recandoci la dolorosa notizia, che il Presidente Mazzetti aveva cessato di vivere. Il rammarico che noi provammo

per questa sventura, e del quale sono astretto di chiamarvi a parte, procede, ripeto, principalmente dalla pietà che sentir dobbiamo di quell' illustre e valent' uomo, il quale con un solo atto, ma così solenne e compito, aveva tanto ben meritato di noi. Udite, di grazia, alcune parole della sua lettera sopra accennata: — « Mi piace grandemente lo scopo di codesto Archivio Sto-« rico Italiano, e mi è grata cosa il potervi corrispondere giusta il desiderio « ch' Ella mi espresse....... Io sono pronto a prestarmi ad uno scopo sì utile « e per l'Italia onorifico, come è certamente codesto Archivio. Tenga per « altro presente, che a me non rimane tempo, perchè gli obblighi della ma-« gistratura mei tolgono. Questa stessa lettera le scrivo di notte. Al sig. Zam-« belli, o a chi mi verrà mandato di mia confidenza dai direttori della storica « nobilissima impresa, io *schiuderò volenteroso ogni angolo della mia biblioteca*, « *la cui collezione mi costò le ore di onesto ozio di tutta la vita* ». — Non direbbesi che il buon Mazzetti scrivesse, noi sapendo, con questa lettera l'elogio funebre di sè medesimo? ».

G. C. Leonardo Sismondi

Nel preparar che facevamo la stampa di quest' Appendice ci è sopraggiunta la notizia della morte di Gian Carlo Leonardo Sismondi, seguita il dì 25 Giugno nella sua villa a Chêne presso Ginevra, nella qual città era nato nel Maggio del 1773. Noi non abbiamo potuto rimanerci dal vergarne queste brevi parole in segno della nostra partecipazione all'universale compianto per tanta perdita, e a sfogo speciale della gratitudine e della venerazione che professavamo per cotant' uomo, il quale ci onorava della sua amicizia, e che ci animò di sue lodi nell'impresa di quest' *Archivio*, accogliendone lietamente il nome di Cooperatore. E benchè non sia argomento da questo luogo nè peso dalle nostre braccia l'enumerazione delle virtù del suo animo e delle potenze del suo ingegno, pur non sappiamo tenerci dal dire, che nella sua morte l' umanità è rimasta priva d'uno dei più grandi suoi benefattori. Perocchè in ogni sua opera egli non cercava, nè si proponeva altro fine se non quello di rendere onore al vero e al giusto, di celebrar la virtù e di giovare ai suoi prossimi. Quindi, nella moltiplicità degli scritti suoi risplende continuo quello zelo di guerreggiare gli errori e le iniquità, svelandone le origini, descrivendone i danni, e insegnandone le rettificazioni; quindi quei generosi encomj ai buoni, e quegli acerbi ripigli ai tristi; quindi gli amorevoli ed efficaci conforti e additamenti perchè il genere umano sia meno agitato ed infelice. Le quali preziosissime doti regnano, si può dire, in ciascuna delle sue opere; ma soprattutto nella *Storia delle Repubbliche Italiane*, per cui la nazione nostra, a lui tanto cara, gli va debitrice non solo dell' immortalità di tal monumento, ma a lui forse, meglio ancora che al Muratori, reputar dee quell' accesa voglia e utilissima che ora più che mai ferve in noi di meglio investigare e illustrare quella scienza che tanto a ragione fu chiamata da Cicerone la testimonia de' tempi e la maestra della vita. E nel Sismondi la bontà delle parole non dissonava punto, come troppo avviene di sovente, dalla bellezza de' fatti, avverando egli col suo esempio la sacrosanta massima di quell'antico, che non può esser veramente grande se non colui che è buono. Infatti la patria (e tale

per origine era a lui veramente l' Italia) pianse in lui un egregio cittadino, la moglie un adorabil marito, gli amici una fedel tenerezza, gli studiosi un sovrano maestro, i dotti un alto ornamento, un sovventore i poveri, un consolatore gli afflitti, un coraggioso ed energico difensore gli oppressi di tutti i partiti, un ospite gli esuli, un uomo infine per cui l'umana famiglia dovrebbe andar mesta e quasi vestita a lutto, se fosse riconoscente e pia con chi la fregiò di vera gloria e di beneficj.

« Abbiamo di lui più di 80 Volumi di opere storiche; un quadro del« l'Agricoltura di Toscana; un corso di letteratura del mezzo giorno; un ro« manzo; un trattato di economia politica due volte rifuso: oltre un grandis« simo numero di articoli sulla stessa materia, e su varj punti i più importanti « delle scienze sociali e politiche, inseriti in diverse collezioni ed opere pe« riodiche francesi, italiane ed inglesi. . . . .

« Quasi lottando colla morte, finì gli ultimi due volumi della *Storia dei* « *Francesi*, che sono ora sotto i torchi: i patimenti fisici, lungi dal diminuire « la energia di lui, non fecero che aumentare l'ansietà e l'ardore che aveva « di giungere alla meta. E più volte l'udimmo dire che non poteva più per« dere un sol momento, per timore che le forze lo abbandonassero prima « di poter compire quest' ultima opera colossale ».

Queste ultime parole le abbiamo estratte dalla Necrologia dettata da un suo amicissimo, l' egregio marchese Benigno Bossi di Ginevra. Il sentire che l' illustre storico ha potuto terminare *la Storia dei Francesi* sarà di gran consolazione a tutti quelli i quali con ragione potevano temere che le infermità che lo avevano assalito da due anni a questa parte, lo costringessero ad abbandonare un lavoro non meno importante di quello di cui l' Italia gli va debitrice.

ELENCO

DI ALCUNE OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI ANNI.

Istoria del regno di Napoli di Filippo Maria Pagano, ufficiale del Genio, e già allievo della R. Scuola Politecnico-Militare. — Vol. I, *Napoli*, 1832 (*Goti*, *Lombardi e Normanni*), in 8vo di pag. 542. — Vol. II, *Palermo*, 1835 (*Svevi e Angioini*), in 8vo di pagine 706. — Vol. III, *Napoli*, 1839 (*Aragonesi*), in 8vo di pag. 272. Prezzo Lire 25.

Sommario della Storia di Sicilia, di Niccolò Palmeri. *Palermo*, 1834-1840, in 8vo; volumi 5, di pag. vi e 394-347-293-262-170.

Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789, da servir di aggiunta e di chiosa al Botta; di Pietro Lanza, principe di Scordia. *Palermo*, 1836. *A. Muratori*, in 8vo; di pagine 592. — Paoli 12.

Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali. — Il tutto raccolto ed illustrato, con

brevi cenni biografici degli autori meno conosciuti, da SEBASTIANO CIAMPI, corrispondente attivo di scienze, lettere, ec. dell'I. e R. Commissione dell'istruzione pubblica nel Regno di Polonia, in 8vo. *Firenze. Guglielmo Piatti.* Tom. I, 1834, pag. v e 364. — Tom. II, 1839, pag. 326. — Tomo III, 1842, pag. 147. Prezzo Paoli 24.

STORIA DEI MUNICIPJ ITALIANI, illustrata con documenti inediti, note bibliografiche e di belle Arti, da CARLO MORBIO. *Milano* 1836-40. *Omobono Manini*, in 8vo. Sono pubblicati i Volumi I a V.

DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA, copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti a Parigi, dì GIUSEPPE MOLINI già Bibliotecario palatino, con note del Marchese GINO CAPPONI. *Firenze*, 1836-1837. *Giuseppe Molini* editore. Vol. 2 in 8vo di pagine LXXIII e 337-506. Prezzo Paoli 24.

SULLA MILIZIA DE' COMUNI ITALIANI NEL MEDIO-EVO. Cenni storici di ERCOLE RICOTTI, luogotenente nel Real corpo del Genio militare, membro della Regia deputazione sopra gli studj di Storia patria. *Torino*, 1840. *St. Reale*; 4.° di pag. 32; fa parte delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze.* Serie II, Tom. 2.

RICORDI STORICI di FILIPPO DI CINO RINUCCINI dal 1282 al 1460; colla continuazione di ALAMANNO e NERI suoi figli, fino al 1506. Seguiti da altri monumenti inediti di Storia patria, estratti dai codici originali, e preceduti dalla Storia genealogica della loro famiglia, e dalla descrizione della Cappella gentilizia in Santa Croce, con documenti ed illustrazioni, per cura ed opera di G. AIAZZI, Bibliotecario della Rinucciniana. *Firenze* 1840. *Stamperia Piatti*; 4.° di pag. X e 327, e CCII, con tavole.

I MONUMENTI DELL'EGITTO E DELLA NUBIA, *disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana, illustrati dal cav. prof.* IPPOLITO ROSELLINI ec. — *Pisa* presso *N. Capurro* 1832-1841.

Di questa vasta opera, che si pubblica in 40 distribuzioni di tavole atlantiche, e in 10 volumi di testo in 8vo, sono venute già in luce distribuzioni 38, e 8 volumi di testo.

È divisa in tre parti: 1.ª *Monumenti Storici*; 2.ª *Monumenti Civili*; 3.ª *Monumenti del Culto.*

Compiute sono le prime due, e consistono nel I.° vol. dell'Atlante composto di 173 tavole segnate M. R., delle quali 32 sono colorate (avvertasi che il n.° 44 è ripetuto cinque volte); con frontespizio, occhietto, dedica ed indice; e in quattro tomi di testo, divisi in cinque volumi, essendo il tomo 3.° composto di Parte 1.ª e 2.ª

La Parte 2.ª de' *Monumenti Civili*, è composta di un II.° volume dell'Atlante, comprendente 135 tavole segnate M. C., di cui 80 sono colorate, con frontespizio, occhietto e indice; e di tomi tre di testo.

La Parte 3.ª che si va ora pubblicando formerà un III.° volume dell'Atlante, e comprenderà circa 88 tavole segnate M. d. C. (*Monumenti del Culto*), non poche delle quali colorate (ne sono già uscite in luce 68), e di un grosso volume di testo. — Finalmente succederà un ultimo volu-

me in 8vo, con la *Descrizione generale delle Tavole*, *Indici di nomi*, *di materie* ec.

Ciascuna dispensa, composta di 10 tavole, si vende franchi 24, e in questo prezzo vien compreso anche il testo.

ISTORIE FIORENTINE scritte da GIOVANNI CAVALCANTI, testo inedito ed emendato sopra molti codici, con note illustrative di F. POLIDORI. *Firenze*, 1838–39. *Giuseppe Molini* editore; 8vo. — Volumi 2, insieme fogli 78 di stampa. Prezzo Paoli 28.

CARTEGGIO INEDITO D'ARTISTI dei secoli XIV, XV, XVI, pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal dottor GIOVANNI GAYE, con fac-simile. *Firenze*, 1839–41. *G. Molini* editore; Vol. 3 in 8vo, fogli 73. Prezzo Paoli 54.

DELLE DIFFERENZE POLITICHE fra'popoli antichi e i moderni.—Parte prima, LA GUERRA. — Libri tre di ANDREA ZAMBELLI, profess. di scienze e leggi politiche nell'Università di Pavia. *Milano*, 1839. *Bravetta*. Volumi 2 in 8vo di pag. 253 e 319.

DISCORSO sulla servitù e sulla libera proprietà de' fondi in Italia, letto da A. COPPI nell'Accademia Tiberina il di 13 Gennaio 1840. Seconda edizione con appendice. *Roma*, 1842. *Salviucci*; in 8vo.

STORIA D'ITALIA del Medio-evo di CARLO TROYA. *Napoli*, Tipografia *Del Tasso*.

1839	Vol. I,	Parte 1.ª	Pag.	509	Dei popoli barbari
1840	»	2.ª	»	510–928.	»
1841	»	3.ª	»	929–1332.	»
»	»	4.ª	»	Non ancora pubblicata.	
»	»	5.ª	»	ed ultima del Vol. I, di pagine CCCLI.	

col titolo particolare di: *Romani vinti da' Longobardi*, *e della vera lezione d'alcune parole di Paolo Diacono intorno a tale argomento*.

MEMORIE Originali Italiane riguardanti le belle Arti. Serie prima, 1840. Per cura di MICHEL ANGELO GUALANDI. *Bologna*, 1841. *Marsigli*, in 8vo di pagine 200. Prezzo Paoli 10.

SULLA DIVISIONE E SUDDIVISIONE DELLA STORIA D'ITALIA. Cenni del conte CESARE BALBO, letti alla R. Accademia delle Scienze, Sezione delle Scienze morali, storiche e filologiche, il di 1.° Aprile 1841; pag. 10 in 4to. Dal Tomo III delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*. — Serie II, Tomo III.

VITA *di Donato Acciajoli* descritta da ANGIOLO SEGNI, e per la prima volta data in luce dal cav. avv. TOMMASO TONELLI, con alcune notizie riguardo all'Autore, e con note. *Firenze*, 1841. *St. Marchini*; 8vo di pag. 95.

TAVOLE CRONOLOGICHE E SINCRONE DELLA STORIA FIORENTINA, compilate da ALFREDO REUMONT d'Aquisgrana, Segretario intimo, Redattore nel ministero degli affari esteri di S. M. il Re di Prussia, addetto alla sua Legazione presso le corti di Toscana e di Lucca, Dottore di filosofia. — Un Volume in gran

quarto di pag. 240, legato alla bodoniana. — Prezzo lire 18 italiane. *Firenze*, 1841, *Tipografia Galileiana*; presso *Gio. Pietro Vieusseux* editore.

Sommario dell' Opera. — Dedica agli Amici Toscani. — Introduzione. — Cenni sul governo e sui principali magistrati ai tempi della Repubblica. — Elenco dei gonfalonieri di giustizia della Repubblica fiorentina. — Albero genealogico della famiglia de' Medici. — Albero genealogico degli Albizzi. — Albero genealogico dei Capponi. — Albero genealogico degli Strozzi.

Epoca I.ª Dalla fondazione di Firenze sino alla battaglia di Campaldino . . . . . . (*Anni* 1-1290)
» II.ª Dal dominio di parte Guelfa sino alla cacciata del Duca d'Atene . . . . . (» 1291-1343)
» III.ª Dalla caduta dei Grandi sino al tumulto de' Ciompi. . . . . (» 1343-1378)
» IV.ª Dalle contese tra la nuova nobiltà e la plebe sino al ritorno dall' esilio di Cosimo de' Medici . . . . (» 1379-1434)
» V.ª Dalla preponderanza de' Medici sino alla caduta della Repubblica . . . . (» 1435-1531)
» VI.ª Parte I.ª — Il Principato — Dinastia Medicea (» 1532-1737)
» » » II.ª — » — Dinastia Lotaringio-Austriaca (» 1737-1840)

Notizia sui principali autori che trattano della Storia dell' Impero Romano-Germanico.

Indice 1.° — Delle persone nominate nella Storia Politica.
» 2.° — Delle persone nominate nella Storia Letteraria.
» 3.° — Delle persone nominate nella Storia Artistica.
» 4.° — Dei luoghi nominati nella Storia Artistica.

Istoria della Citta' di Firenze, di Iacopo Nardi, ridotta alla lezione de' codici originali, coll' aggiunta del decimo libro inedito, e con annotazioni, per cura ed opera di Lelio Arbib. — *Firenze*, 1838-41. *Tip. Pezzati*, Volumi 2 in 8vo di p. lxxxix e 460, e 444.

Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi, e corredata di note, per cura ed opera di Lelio Arbib. — *Firenze*, 1838-41. *Tip. Pezzati*, a spese della Società Editrice. Volumi 3 in 8vo di pag. 546-591-430.

Della Storia Economico-Civile di Sicilia, Libri due del Cav. Lodovico Bianchini, che fa seguito alla Storia delle finanze di Napoli del medesimo Autore. — *Napoli*, 1841. *Stamperia Reale.* Volumi 2 in 8vo di pag. 188-284.

Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840, colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni, del Dottor Giuseppe Vivoli, socio di varie Accademie. — *Livorno*, 1842. *G. Sardi*, 8vo grande. Sono pubblicati 3 fascicoli.

Storia dei Dominj stranieri in Italia, dalla caduta dell' Impero romano in Occidente, fino ai nostri giorni, scritta da Filippo Moisè. — *Firenze*, 1839-42. *V. Batelli e C.*; 8vo con ritratti. Distrib. XL.ª

Sulle Storie Italiane dall'anno primo dell'era volgare al 1840. Discorso di Giuseppe Borghi. — *Firenze*, 1842. *F. Lemonnier* Tipografo editore; 8vo. — Sono pubblicati i fascicoli 1 a 10.

Enciclopedia Storica, ovvero *Storia Universale comparata e documentata*, opera originale italiana di Cesare Cantù. *Torino*, 1842. *Pomba* editore; edizione in 8vo. — Sono pubblicate 214 dispense.

Racconti, Vol. IX puntata 14.ª
Documenti » IV » 10.ª

La medesima, terza ediz. in-12mo. — *Torino* 1842. *Pomba*, il T. VII, Sezione VII, Parte 2.ª

Delle Cose operate presso Velletri nell'anno 1744, e della Guerra italica, Commentarj di Castruccio Buonamici, recati ora per la prima volta in italiano dal Dottor Gius. Ignazio Montanari, pubblico professore di Belle Lettere in Pesaro, col testo a fronte. — *Lucca*, *Tip. G. Giusti*, in 8vo.

Tomo I.° 1841, di pag. LXXXVI e 255.
» II.° 1842, di » 389.

Storia della Toscana, compilata dal Cavalier Francesco Inghirami. — *Firenze*, 1841-42. *Poligrafia Fiesolana, dai torchi dell'Autore*, in 8vo con atlante. Sono pubblicati i seguenti volumi:

I.°	di pag.	408 —	(*Tirreni*).
II.°	»	730 —	(*Tempi etruschi*).
III.°	»	410 —	(*Tempi romani*).
IV.°	»	680 —	»
V.°	»	520 —	(*dei Tempi de' Duchi e Marchesi*).

Quest'opera essendo scritta con ordine cronologico, viene dall'Autore in sett'epoche divisa, col metodo seguente.

La prima epoca contiene la descrizione della Toscana dai suoi primi tempi fino all'anno 1370 avanti Gesù Cristo: la seconda il tempo che scorse dalla venuta degli Etruschi fino alla loro soggezione ai Romani: la terza quello spazio di tempo in cui la Toscana fu soggetta a Roma: la quarta quel periodo di tempo nel quale i Toscani furono governati dai duchi, marchesi, conti e governatori per gl'imperatori d'Alemagna, fino alla morte della contessa Matilde: la quinta segna il tempo delle repubbliche toscane fino alla conquista di Firenze fatta da Carlo V, e ceduta ai Medici: la sesta abbraccia la storia del granducato e governo de' Medici, e la settima ed ultima quello degli Austriaci fino a tutto l'anno 1800.

Storia generale d'Italia fino al 1840, del professor Enrico Leo. Prima versione dal tedesco, di A. Loewe e E. Albèri, di questo *solo corso completo di Storia italiana* che finora si abbia. Due volumi in 8vo massimo a due colonne. — *Firenze*, 1841-42. *Società Editrice Fiorentina*. È pubblicato il primo volume al prezzo di Fr. 20. Nel corso del 1842 sarà compita la pubblicazione del secondo, ossia di tutta l'opera.

Un Periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII, scritte da Michele Amari. — *Palermo*, 1842. *Poligrafia Empedocle*. Volume in 8vo grande a due colonne, di p. 310 e XXXII.

DIZIONARIO Geografico-Fisico-Storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, compilato da EMANUELE REPETTI, socio ordinario dell' I. e R. Accademia dei Georgofili e di varie altre. — *Firenze*, 1833-1842, in 8vo. Si pubblica per dispense di fogli 6 ciascuna a 2 colonne, al prezzo di £ 2.10 l' una.

È pubblicata la V.ª dispensa del vol. IV.° — (PISTOIA-POCCIONI).

DELLA ECONOMIA POLITICA del medio evo, del Cav. L. CIBRARIO, 2.ª ed. emendata ed accresciuta. — *Torino*, 1842. *Pomba*. Volumi 3 in 8vo. Fr. 18.

DIZIONARIO Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del professor GOFFREDO CASALIS, Dottore di belle lettere; opera molto utile agl' impiegati nei pubblici e privati uffizi, a tutte le persone applicate al Foro, alla Milizia, al Commercio e singolarmente agli amatori delle cose patrie. — *Torino*, 1833-1842, 8vo.

Fascicolo XXXVIII.° — (*Logudorvo-Lotzora*).

STUDJ SUL SECOLO XIII, di GIUSEPPE LA FARINA, divisi in quattro parti. *Firenze*, 1842. *Fabris*. — Parte I.ª *Religione e Politica*.
» II.ª *Scienze e Arti*.
» III.ª *Usi e Costumanze*.
» IV.ª *Rischiarazioni e Documenti*.

1.° L'opera sarà compresa in quattro volumi in-8vo.

2.° Il prezzo di ogni foglio di otto pagine è di soldi 3, pari a centesimi di franco 12 e mezzo, e a grani napolitani 3.

3.° Ogni mese se ne pubblicherà uno o due fascicoli di fogli 10 di otto pagine l'uno, sicchè il fascicolo sarà di pagine 80.

Sono pubblicati i fascicoli 1.° 2.° (*Introduzione*) — e 3.°

DELLA STORIA D' ITALIA dal V al IX secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno, libri due; preceduti da un Ragionamento del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla storia, di ANTONIO RANIERI. — *Bruxelles*, 1841. Volume di pag. 350. Prezzo Paoli 14.

MEMORIE STORICHE dei Tizzoni Conti di Desana, e notizia delle loro monete, di C. GAZZERA. — *Torino*, 1832. *Stamp. Reale*, 4to di p. 250 con tavole. (Fa parte del vol. IV.°, 2.ª Serie delle Memorie della R. Accademia delle Scienze).

MEMORIE istoriche ragguardanti la venuta di alti personaggi in Arezzo, pubblicate e corredate di annotazioni dal Cap. ORESTE BRIZI aretino, Segretario dell'Accademia di Arezzo, riordinatore del pubblico Archivio di Arezzo, membro di molte Accademie. *Arezzo*, 1842. *Tip. Bellotti*; 8vo di p. 59.

FRAMMENTI del libro VIII di una Storia inedita di Vicenza, scritto da GIACOMO MILAN MASSARI. — *Rovigo*, 1842. *Tip. Minelli* 16mo di p. 60.

RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI al Senato, raccolte, annotate ed edite da EUGENIO ALBÈRI a spese di una Società. *Firenze* 1839 e 1842. — *Tipografia all' Insegna di Clio*, in 8vo. Collezione divisa in 3 Serie.

1.ª Serie Comprende le relazioni degli Stati europei tranne l' Italia.
2.ª » Le relazioni d' Italia.
3.ª » Le relazioni degli Stati Ottomanni.

Di questa interessante Raccolta dovuta alle cure del valente Autore della *Vita di Caterina de' Medici*, sono stati pubblicati i seguenti volumi:

I.	nel 1839	il vol.	1.°	della I.ª	Serie	(1506-1548)
II.	»	— »	1.°	della II.ª	»	(1527-1561)
III.	»	1840 »	1.°	della III.ª	»	(1576-1579)
IV.	»	— »	2.°	della I.ª	»	(1525-1558)
V.	»	1841 »	2.°	della II.ª	»	(1540-1576)

FAMIGLIE CELEBRI D' ITALIA del conte POMPEO LITTA. *Milano*, 1819-1842 in folio, con figure colorite, pei torchi del *Dott. Giulio Ferrario*.

Quest' opera tanto decorosa all' Italia è in corso già da 23 anni, e viene proseguita dal benemerito Autore con infaticabile zelo e attività. È inutile il tesserne lodi, essendo essa oramai troppo bene conosciuta, sì per trovarsi nelle principali Biblioteche, come per le giuste lodi che le hanno già tributato i più accreditati Giornali. In Firenze, il negoziante di libri Giuseppe Molini si tiene onorato di poterne sempre mostrare a'suoi ricorrenti un esemplare completo.

È pur noto come l'Autore ponesse mano a questo lavoro pel solo fine d'illustrare la storia nazionale; e com' egli abbia sagrificato a sì bel proposito le proprie sostanze, rinunziando finanche ai vantaggi dell'associazione; perchè, com' egli dice nel suo proprio avviso: « *Un autore non dev'essere mai da alcuna legge circoscritto* ».

Ciascuna Famiglia forma un' opera a parte e completa, e può acquistarsi separatamente, colle figure o senza.

Crediamo non alieno dal nostro scopo il dare per ordine alfabetico la nota delle Famiglie che vennero fino ad ora pubblicate.

Accolti
Aldobrandini
Alighieri
Altemps
Appiani
Arcimboldi
Bentivoglio
Boiardo
Bonacolsi
Boncompagni
Bonelli
Borromeo (di S. Miniato)
Buonarroti
Camino (da)
Candiano
Cantelmi
Carraresi
Castiglioni
Cavalcabò
Cavaniglia
Ceri
Cesarini
Colonna
Concini
Coreggio
Corraro
Ecelini
Erizzo
Este (d')
Facchinetti
Ferrero
Fogliani
Foscari
Gaddi
Gallio
Gambacorta
Giovio
Giustiniani
Gonzaga
Gozzadini
Guicciardini
Lannoy
Machiavelli
Madruzzo
Marescotti
Martelli
Massimo
Mauruzi
Medici
Monte (del)
Navagero
Orseolo
Ottoboni
Pallavicino
Peretti
Piccolomini
Pico
Pio
Pusterla (della)
Rangoni

Rossi (di Parma)
Roverella
Sanvitale
Savoia (duchi di)
Scaligeri
Sforza
Simonetta
Strozzi
Tiepolo
Tornabuoni
Trinci
Trivulzio
Valori
Varano
Verme (dal)
Vettori
Visconti
Visconti, già Aicardi
Vitelli.

L'Autore lavora adesso sulle famiglie *Pazzi*, *Buondelmonti*, *Borromeo* (*di Milano*); e forse ancora intorno a quella dei *Bonaparte*.

PUBBLICAZIONI FATTE, E LAVORI CHE SI PREPARANO PER CURA DI SOCIETA' ERUDITE.

Memorie e Documenti per servire all'Istoria di Lucca, *Tomo V, Parte III.* — *Lucca*, 1841, presso *Francesco Bertini*, in 4to di p. 718.

Di questa preziosa collezione, alla quale dà opera la R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, sono pubblicati:

I. Le Dissertazioni sulla Storia dei diversi governi di Lucca, dalle sue origini sino alla fine del passato secolo: lavoro dell'Accademico Nicolao Cianelli, contenuto nei tomi I.° e II.°

II. Le Dissertazioni intorno ai Guelfi e ai Ghibellini, e intorno ai Conti rurali in Lucca; dello stesso Nicolao Cianelli; ed è la prima parte del tomo III.°

III. Le Dissertazioni sopra la legislazione lucchese, contenute in un volume, che forma la seconda parte del tomo III.°: opera dell'Accademico Biagio Gigliotti. — Di queste Dissertazioni ha dato come il succo l'Accademico Antonio Mazzarosa nel secondo tomo delle sue Opere (Lucca, Tip. Giusti, 1841) con un *Compendio storico-critico sulla legislazione lucchese*, aggiungendo ciò che è avvenuto di quella legislazione dal principio del secolo presente in poi: di che taceva affatto il Gigliotti. Il quale Mazzarosa ha pure, nello stesso volume delle sue Opere, fatto conoscere le *Regole sull'antica giurisdizione ecclesiastica in Lucca*.

IV. Dissertazioni sopra la Storia ecclesiastica lucchese, scritte dall'Accademico Domenico Bertini, e che danno la Storia della chiesa di Lucca fino al cadere del secolo ottavo, coll'aggiunta d'una collezione di Documenti, onde i lucchesi archivj sono sì ricchi (Tomo VI.°).

V. Un volume di altri Documenti come sopra, raccolti da esso Bertini, per servire principalmente a essa storia ecclesiastica, e che fu pubblicato col titolo di *Supplemento*, o di *Seconda Parte* di detto tomo IV.°

VI. *Dei Sinodi della diocesi di Lucca*, trattazione staccata dal resto della Storia ecclesiastica, e affidata all'Accademico Paolino Dinelli, il quale ne scrisse otto Dissertazioni, che della collezione formano il tomo VII.°

VII. Dissertazioni sull'Architettura, Pittura e arti figurative in rilievo in Lucca, dell'Accademico Tommaso Trenta; e Memorie relative al fabbricato delle nuove mura che al presente circondano la città di Lucca, raccolte dal sopra nominato Accademico Nicolao Cianelli (Tomo VIII.°) Quanto alla Storia delle Belle Arti in Lucca, merita che a ciò che scrisse il Trenta si congiunga ciò che dipoi ne ha scritto l'Accademico Michele Ridolfi nei tomi 8, 9, 10 degli Atti della suddetta Accademia Lucchese, parlando della restaurazione di quadri e di altri oggetti di Arti Belle in

Lucca (lavoro che il Ridolfi va continuando); e ciò che il prefato ANTONIO MAZZAROSA dettò intorno a Matteo Civitali, insigne scultore lucchese del quattrocento, nel tomo terzo degli Atti stessi, e che ristampò nel tomo primo delle sue Opere: nel qual tomo primo ha rifatta pure assai compendiosamente, e corretta in più luoghi la suddetta Storia del Trenta.

VIII. Storia Letteraria di Lucca, Libri VII, dell'Accademico CESARE LUCCHESINI, che forma della Collezione i tomi IX.° e X.° Anche di questa Istoria ha dato un Sunto il prefato MAZZAROSA nel tomo primo delle sue Opere, parlando ancora del Lucchesini stesso e degli altri mancati dopo la morte di lui, e con qualche altra aggiunta, massimamente intorno ai compositori di musica lucchesi.

IX. Un altro volume di antiche carte dei lucchesi archivj, raccolte dall'Accademico DOMENICO BARSOCCHINI, il quale ha premesso ai medesimi un *Ragionamento Cronologico intorno ai re ed imperatori che ressero Italia dall'anno* 700 *al* 1000 (Tomo V, Parte II).

X. Un altro volume, pure di carte di detti archivj, raccolte dal medesimo BARSOCCHINI, ed è il tomo annunciato in fronte a questa nota o articolo. I Documenti qui contenuti sono per la più parte dal 900 al 1000, salvo pochi o anteriori o posteriori. Oltre un breve avvertimento innanzi, è posto in fine l'indice dei nomi antichi, colla corrispondenza dei moderni, de' paesi nominati in esse carte; a cui segue un *Piccolo Dizionario delle voci italiane in uso avanti il mille o in quel torno nelle carte lucchesi.* Questo, come si vede qui sopra, è la terza Parte del tomo V.°

Rimangono a pubblicarsi.

A. La continuazione della Storia ecclesiastica fino al 1200, lavoro nel quale si occupa il prenominato Accademico BARSOCCHINI, e in cui servigio principalmente ha mandato innanzi i detti Documenti. L'uso che il Barsocchini ha saputo fare di quelle carte nel sopra indicato *Ragionamento Cronologico;* e nel suo *Saggio di osservazioni sulla Storia del Diritto Romano nel medio evo del Savigny*, stampato nel tomo X.° degli Atti dell'Accademia Lucchese; e in due Discorsi impressi altrove, intorno al medio evo (uno de' quali principalmente combatte alcune preoccupazioni del Leo contro gl'Italiani); per non dire del partito che egli seppe trarre dalle stesse carte nel tomo VI.° dei medesimi Atti, parlando *sullo stato della Lingua in Lucca avanti il mille;* fanno con desiderio aspettare il lavoro del Barsocchini, cui è serbata la prima Parte del tomo V.° Il qual lavoro sarà dal 1200 sino ai dì nostri continuato dall'Accademico TELESFORO BINI, che il suo valore in sì fatte trattazioni diede già a conoscere nel tomo X.° degli Atti più volte ricordati di detta Accademia, con un Discorso *Dei Tempieri in Lucca;* e sappiamo che ora mette pure in assetto la Storia *Dei Cavalieri dell'Altopascio.* La suddetta continuazione del Bini formerà il tomo VI.°

B. La Storia delle monete di Lucca, la quale è presso al suo termine; ed è lavoro dell'Accademico GIULIO DE' CONTI DI SAN QUINTINO, meritamente illustre in questa maniera di studi.

C. La Storia del Commercio Lucchese affidata al prelodato accademico ANTONIO MAZZAROSA: il quale si è fatto un bel nome si pe' lavori sopra indicati, e principalmente per la sua *Storia di Lucca*, la quale ora per la seconda volta si stampa con aggiunta di notizie e di documenti.

D. La Storia dell'Agricoltura lucchese, dalla quale è incaricato l'Accademico Benedetto Puccinelli, di cui è stato accolto con sì buon viso il lavoro impresso nel tomo XI.° de' ricordati Atti col titolo *Synopis plantarum in agro lucensi sponte nascentium*, che egli va continuando. Circa l'agricoltura lucchese, ha descritte le attuali pratiche di lei il predetto *Mazzarosa* nel secondo tomo delle sue Opere.

E. La Origine de' principali monumenti di pietà, cioè delle chiese più insigni e degli ospedali: trattazione che attendiamo dall'Accademico Lorenzo Tomei, che, fra le altre cose, ha nel tomo IX.° degli Atti di quell'Accademia un molto assennato Ragionamento sull'origine della scrittura alfabetica, ponendo in dubbio alcune dottrine del Bonald.

Historiae Patriae monumenta *edita jussu regis* Caroli Alberti. *Augustae Taurinorum ex Regio Typographeo*; in folio.

Di questa importante raccolta, dovuta alla regia munificenza di Carlo Alberto, ed allo zelo indefesso dei dotti distinti che compongono la *Commissione degli studi di Storia patria*, sono pubblicate le seguenti parti:

Serie	I.ª	1836	Chartarum.	Tomo	1.°
»	»	1837	Chartarum.	»	2.°
»	II.ª	1838	Leges Municipales	»	1.°
»	III.ª	1839	Scriptores	»	1.°
»	»	1840	Scriptores	»	2.°

« Di questa celebrata collezione di Storici Monumenti risguardanti alla Monarchia di Savoja, cinque sono i volumi che finora vennero pubblicati. Le cose contenute nei primi quattro, che abbiamo sotto gli occhi, distinguonsi in tre serie: La prima è di *Carte* o *Documenti* che si stendono dall'anno 602 dell'Era nostra infino al 1291 (T. I e II). La seconda è di *Leggi*, *Privilegi* e *Statuti Municipali* che o si concederono dai Principi o si ordinarono dai Comuni ora soggetti a quella Monarchia: incominciano circa la seconda metà del secolo duodecimo. La terza serie si compone degli Scrittori (*scriptorum*) o Cronisti: comprende 1.° *Chroniques de Savoye*. 2.° *Fragmens de la Chronique du comte Rouge par Perrinet Du-Pin*. 3.° *Chronica latina Sabaudiae*. 4.° *Chronica Abbatiae Altacumbae*. 5.° *Chronica Iuvenalis de Acquino*. 6.° *Dominici Machanei Meliodunensis, Epitomae historicae novem Ducum Sabaudorum*. 7.° *Mémoires sur la vie de Charles duc de Savoye neuvième, dès l'an MDV. jusqu'en l'an MDXXXIX. de messire Pierre de Lambert seigneur de la Croix, Président des comptes de Savoye ec.* 8.° *Historico Discorso al serenissimo Filippo Emanuele di Savoia principe di Piemonte (di Giuseppe Lambiano signore di Ruffia*) (Tomo I). A questa serie sembra che possano riferirsi ancora quegli scrittori (*scriptores*) i quali senza limitarsi a scrivere delle cose avvenute ai loro tempi, scrivono più in generale delle storie d'ogni età dei loro paesi; siccome il *Gioffredo*, la cui *Storia delle Alpi Marittime*, preceduta da una *corografia* delle Alpi medesime, tiene per intiero uno dei quattro volumi sinora pubblicati. La compilazione di questa sterminata Collezione è affidata alle cure di una Deputazione composta degli uomini nella Storia e nella Diplomatica più versati che siano nella dotta Torino; i quali poi si giovano di parecchi Collaboratori e Corrispondenti nazionali e stranieri ».

Archivio Storico Italiano, ossia Raccolta di Opere e Documenti finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti la Storia d'Italia. — *Firenze*, 1841. Vieusseux, Editore, *pei Tipi della Galileiana*.

Sono pubblicati i tomi I.° (*Materie di Storia fiorentina*); e II.° (*Materie di Storia senese*). — Sono sotto il torchio:

Il Tomo III.° che contiene le *Storie o Cronache di Milano* di Giovan Pietro Cagnola, di Gio. Antonio Prato, e di Gio. Marco Burigozzo, con Prefazione e Indice:

Il Tomo IV.° che contiene le *Vite d'illustri personaggi Italiani*, preceduti da alcuni *Ricordi di cose familiari* scritti ne' secoli XIII, XIV e XV, e illustrati con Documenti e Note.

NOTIZIE VARIE.

Cronisti e Scrittori *sincroni napolitani, editi ed inediti, ordinati per serie e pubblicati* da Giuseppe Del Rè, con discorso proemiale, versioni, note e comenti varj. — *Napoli*.

Il Sig. Giuseppe del Rè annunziò, con Manifesto del 30 Maggio 1841, di voler pubblicare in Napoli, colla cooperazione di altre persone di lettere, una Raccolta di Storici napolitani. Questa Raccolta in gran parte sarà una ristampa di opere già pubblicate, e divenute omai rare; con questo non pertanto di speciale, che intendesi d'illustrare ogni autore, con prefazione e note; e di più di aggiungere la traduzione italiana, a quelli che han dettato in latino. Oltre poi a questi libri stampati, si propone di dare in luce parecchi codici inediti di Storie napolitane. La quale Raccolta, meno che di storie generali, è una collezione di pregevoli storie particolari, o per il luogo o per il tempo: e noi daremo più distinta notizia di essa, tosto che ci sarà dato di averla tra mano pubblicata.

Storia degli Antichi Popoli Italiani del Cav. Giuseppe Micali. — *Firenze*.

Godiamo di poter annunziare che di quest'Opera tanto celebrata, la prima edizione della quale venne alla luce nel 1832, il chiarissimo Autore sta preparando una seconda edizione, resa necessaria per trovarsi esaurita la prima, ma d'altronde da lui notabilmente accresciuta per nuovi studj, e per le numerose scoperte che negli anni decorsi si fecero per l'Italia intera di non più veduti monumenti nazionali. La *Storia degli Antichi Popoli Italiani* in questa nuova edizione dovrebbe comprendere 4 volumi di testo in 8vo grande; ed oltre l'Atlante già conosciuto di 120 tavole, un Atlante di supplemento con altre 60 tavole o circa di scelti monumenti. L'Autore promette che per quelli che già posseggono la prima edizione, egli pubblicherà a parte, col titolo speciale il solo supplemento delle 60 tavole, con un volume di testo. — Abbiamo motivo di credere che il suo manifesto non si farà molto tempo desiderare.

---

*I signori Autori o Editori di opere, opuscoli ed altro interessanti le Scienze Storiche, sono pregati di farne pervenire l'annunzio con sollecitudine all'Editore dell'*Archivio Storico. — *Quelli che si degneranno di mandarne una copia, li vedranno sempre annunziati, anche dispensa per dispensa, non solo in quest'*Appendice, *ma ben anche nel foglio bibliografico intitolato* Gabinetto, *e da esso Vieusseux diffuso* gratis *co' suoi Giornali, in numero di 1800 copie.*

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

APPENDICE N.° II.

Marzo 1843

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI SUI VOLUMI PRECEDENTI

Saggio di Correzioni da potersi fare al Diario *di* Alessandro Sozzini, *pubblicato nel To. II dell'*Archivio Storico Italiano.

Il nostro Cooperatore e Corrispondente Sig. Giuseppe Porri di Siena ci ha trasmesso parecchie varianti assai notabili, tratte da un suo MS. dell'Opera qui sopra indicata. Benchè queste non riguardino la sostanza dei fatti storici (al che badiamo soprattutto nel condurre le nostre edizioni), e benchè non poche tra esse ci sembrino doversi attribuire al buon giudizio del copista, il quale corresse secondo il proprio senso certi modi vernacoli o altri passi un po'dubbi del nostro autore; tuttavia ci piace qui riferirne alcune, per saggio della stima che noi facciamo dell'egregio nostro Corrispondente, e per non fraudare i lettori di alcun lume che possa rischiarare od accrescere comecchessia l'utilità delle cose da noi pubblicate.

In quanto al MS. da cui furono tratte, ecco ciò che il medesimo sig. Porri ne scrisse, sotto il dì 15 Settembre dello scorso anno, al Segretario della Compilazione: « Il mio Codice in foglio appartiene, per quello che mi pare, « alla seconda metà del secolo 17.° È scritto senza pretensione veruna, ma « in un modo assai intelligibile. Composto di carte 184, numerate da una « sola parte, ha un disugual numero di versi per facciata, de' quali il nu- « mero medio è di trenta. Nella prima carta vi è questo semplicissimo « titolo: *Diario di Messer Alessandro Sozzini delle ultime guerre della Città « di Siena in fol......* (manca l'indicazione del numero delle carte). Quindi « segue la enumerazione dei documenti che si dovrebbero trovare alla fine « del Diario, ma di fatti non ve ne è nessuno. — Questo Codice è differente « dall'altro pur mio, che nel testo a stampa trovasi citato a pag. 340 e 345. « Quest'ultimo è posteriore forse di una cinquantina d'anni, e non l'ho con- « sultato che nei casi più dubbi. La sua lezione l'ho trovata uniforme a quella « del più antico ».

Ci spiace, per verità, che le differenze del Codice di cui trattasi non fossero rilevate in tempo da prenderne animo per introdurre nella stampa alcune correzioni alle quali noi stessi già pensavamo, desiderando autorità od appoggio per farle. E giacchè i Compilatori acconsentono di annunziare anticipatamente in questa Appendice le materie ch'essi stanno preparando, l'Editore coglie di buon grado questa occasione per pregare gli amatori degli studj storici a volerci sollecitamente dare avviso di quei Manoscritti ch'essi posseggono o conoscono intorno agli argomenti proposti; assicurandoli che dal canto nostro non verrà omessa nè spesa nè diligenza alcuna per cavarne tutto quel pro che secondo i casi sarà possibile. Ecco intanto le promesse correzioni.

Stampa pag. 72 *ver.* 24.	*MSS. Porri*
Capitano delle bande di tutta la Montamiata.	. . . . . . di tutta la Montagna.
pag. 88 *ver.* 23.	
nè da me mai mai ne sarete cambiato.	e da me sempre ne sarete contraccambiato.
pag. 92 *ver.* 3.	
ma solo s' attendeva a boschetti, caccie e piaceri.	. . . . . . a banchetti . . . .
pag. 134 *ver.* 5.	
Fu fatto conto perfino al dì, che gl'Imperiali.	. . . . . conto che fino al detto dì gl' Imperiali.
pag. 142 *ver.* 11.	
Il modo con il quale volevano tradire li Franzesi e la città di Siena, si vedrà nella copia del processo, quale sarà in fine di questo, a....	Il modo col quale voleano fare questo tradimento, si vedrà nel processo. (N. B. *Cioè, nel processo dell' istoria. E difatti, la supposta copia del processo non trovasi tra i Documenti in nessuno dei manoscritti*).
pag. 149 *ver.* 16.	
Furono ec. creati li tre Gonfalonieri, levando le collazioni che si facevano da essi, per la brevità del tempo.	. . . . le colazioni . . . . (N. B. *Questo modo di scrivere prova che* colazione *è qui usato nel suo più ovvio e natural senso, cioè di refezione della mattina*).
pag. 190 *ver.* 23.	
mandorno un tamburino se si volevono dare a patti.	. . . . un tamburino a domandarli se si volevano. . . . . . .
pag. 192 *ver.* 10.	
arrivò a Siena in poste il capitano Siviglia.	. . . . il Capitano Siviglìacco. (N. B. *E così anche a pag.* 186 *ver.* 16, *dove la stampa legge* Vigliacco, *il nostro Codice ha* Siviglìacco).
pag. 207 *ver.* 7.	
e di quelli di fuori ne morirno vicino a cento, e ne ferirono.....	. . . . ne morirono vicino a cento, e molti più ne ferirono.
pag. 220 *ver.* 4.	
si tirorno molte cannonate da una banda e l' altra; e per spazio d' un' ora si quietò.	. . . . da una banda e l' altra per spazio d' un' ora; poi si quietò.

pag. 255 *ver.* 22.	
gl' Imperiali che erano verso il Ponte al Bozzone, si attenerno nel poggio.	. . . . Bozzone, si attendorno nel poggio.
pag. 286 *ver.* 5.	
li Tedeschi delle bande nere si caricorno di correnti e di pane del convento.	. . . . di correnti e di piane del convento.
pag. 288 *ver.* 14.	
uno delli capitani del Colonnello Signor Mario Sforza.	. . . . del colonnello del Signor Mario Sforza.
pag. 294 *ver.* 22.	
arrivò a Montalcino un corriere del Re Cristianissimo al Signor Piero Strozzi, con lettere, ed alla Repubblica; e perchè ec. le mandò per uomo a posta, condennate in scudi dodici d'oro. Arrivò sicuramente; presero le lettere al Governo, e gli fu pagato il porto.	. . . . al Sig. Piero Strozzi con lettere alla Repubblica; e perchè ec. le mandò per uomo a posta con donarli dodici fiorini d'oro, et arrivò sicuramente, e furono presentate al Governo, e fugli pagato il porto.
pag. 312 *ver.* 25.	
per lavorare a'bastioni ed a spianare.	. . . . ai bastioni et alle spianate.
pag. 340 *ver.* 17.	
avendo di taglia scudi 100 d'oro, se li mandò per un tamburino per riscattarlo.	. . . . . cento scudi d'oro, quali se li mandorno per un. . . . .
pag. 355 *ver.* 8.	
ottenne ec. di mandare la sera un suo figliuolo ec., e visitarlo.	. . . . di mandar la sera un suo figlio ec. a visitarla.
pag. 362 *ver.* 10.	
si dette all'armi in Siena in nella campana grossa a martello.	. . . . si dè all'arme. . . . colla campana. . . . . . .
pag. 369 *ver.* 3.	
fu fatto intendere per gente di fuore di Monsignor di Monluch.	. . . . di fuora a Monsignor. . . . .
pag. 418 *ver.* 28.	
trovandone nascosto non denunziato, lo pigliassero senza pagarlo; e, senza denunziarlo, ne pigliassero la metà.	. . . . pagarlo, e se era denunziato, ...
pag. 421 *ver.* 17.	
fu mandato da parte di Monsignor Monluch.	. . . . mandato bando da Monsignor . . . . . .

Possiamo ancora con l'ajuto del suddetto Codice Porri, rettificare un altro errore che trovasi a pag. 427, nota 2 dello stesso *Diario;* dove per la difficoltà della scrittura fummo costretti piuttosto a interpretare che a leggere, circa alla parola *scoreta*, che tentammo di dichiarare. Ora nel Codice suddetto leggesi chiaramente *segreta* o *secreta;* parola che, secondo il Vocabolario della edizione di Verona, è una cuffia d'acciajo; e, come aggiunge il Grassi nel suo Dizion. Milit., una maglia finissima d'acciajo o d'ottone a tutta prova, che si portava dai cavalieri, anche quando erano spogliati delle altre armi, per difesa dal pugnale dell'assassino: e fu così chiamata, quasi *difesa segreta*.

Così pure, a pag. 94 ver. 15 della stessa Opera, dove leggesi *Pasotto Pantucci*, si legga *Pasotto Fantucci* (Fantuzzi).

A pag. 16 del Vol. II dell'*Archivio Storico*, vien nominato *Antonio da Venafro*; in proposito del quale il Signor LUIGI VOLPICELLA di Napoli, per mezzo del suo fratello Signor SCIPIONE nostro Corrispondente, ci propone di far pubblica la nota che segue.

« Quel ministro confidentissimo di Pandolfo Petrucci signore di Siena, che « dal Machiavelli, dal Guicciardini, dal Giovio e dagli altri storici è detto *An-* « *tonio da Venafro*, fu di cognome *Giordano*; e nacque il 1459 in Venafro, « da cui pigliò il nome. Fu valoroso giureconsulto, e tanto savio ministro, « che il Machiavelli nel libro del Principe giudicò uomo prudentissimo il « Petrucci per averselo eletto a segretario. Nella celebre dieta tenuta alla Ma- « gione nel Perugino tra' signorotti d'Italia per deliberare se conveniva dar « soccorso ai Bentivogli minacciati dal Duca Valentino, egli intervenne in « nome del suo signore. Morì in Napoli nel 1530; e dalla lapide posta sulla « sua sepoltura nella chiesa di San Severino dal suo nipote Fabio Giordano, si « ha, essere egli stato professore di diritto civile in molte città d'Italia, con- « sigliere collaterale, ambasciadore a Massimiliano imperadore ed ai ponte- « fici Alessandro VI, Leone X e Clemente VII, e decorato del titolo di conte « palatino. Oltre agli scrittori testè mentovati, si discorre di lui dal Toppi nella « *Biblioteca Napoletana*, dall'Origlia nella *Storia dello Studio di Napoli*, e dai « Giustiniani nel *Dizionario del Regno di Napoli*.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE ONORARONO COLLA PROMESSA DI COOPERAZIONE L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Sigg. EMANUELE CICOGNA, Segretario dell'I. e R. Tribunale d'appello, Consigliere onorario dell'Accademia di Belle Arti, ec. ec. — *Venezia*.

» GABRIELE CRISTOFORI. — *Viterbo*.

» Dottor ALESSANDRO DE GIORGI, Assistente alla Cattedra di Filosofia presso l'Università. — *Padova*.

» Conte Cav. GIOVANNI GALVANI, Vice-Bibliotecario, ec. — *Modena*.

» Conte GIACOMO MILAN MASSARI. — *Vicenza*.

» Abate GIUSEPPE ROSI, Direttore dell'Archivio diplomatico. — *Firenze*.

» Professor ANDREA ROSSI, Bibliotecario alla Salute. — *Venezia*.

NOTIZIE NECROLOGICHE

DOMENICO DE-ROSSETTI

GIOVANNI COLLEONI (*).

Nel breve intervallo decorso tra la pubblicazione del presente e quella del numero I (Agosto 1842) di questa APPENDICE, due altre perdite deplorar dobbiamo di valorosi e zelanti Cooperatori dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO. L'uno di essi fu il dotto autore dell'*Archeografo Triestino*, morto in Trieste sua patria il 29 Novembre prossimo passato. Di quell'opera famigeratissima era già pubblicato il IV volume, contenente i *Commentarj sull' Istria del Tommasini*; e noi portavamo speranza che la continuazione di essa venisse come a fondersi nel nostro ARCHIVIO, per quello che il cortesissimo autore ci scriveva in data del 12 Marzo anno suddetto; invitandone cioè a dichiarare se avremmo potuto accogliere nella nostra collezione di cose italiche anche *le memorie inedite e rare spettanti alla sua stessa provincia*. Egli andava altresì maturando per noi un altro disegno di assai maggiore importanza; per l'esecuzione del quale noi, nel suo giudizio confidentissimi, aspettavamo soltanto che la nostra impresa avesse messo più ferme radici. Desideriamo intanto che ad uomo così illustre e benemerito non manchino successori ed anche emuli nell'amore del natìo luogo e della patria comune. — Le lodi risguardanti la filantropia e le altre virtù dell'avvocato, consigliere e procuratore-civico *De-Rossetti*, si leggono nel giornale Triestino *La Favilla*, e nella *Gazzetta Privilegiata* di Venezia che ricopiò quell'articolo: a noi basterà riprodurne il compendio fattone dal professor P. A. Paravia, e inserito nelle *Letture di Famiglia di Torino*, (N.° 7 dell'Anno II.°).

« Una delle più illustri e benemerite vite che fregiar possano una città, vide spegnersi, non ha guari, Trieste nella persona dell'Avvocato Domenico De-Rossetti, promotore della cassa di risparmio, fondatore del Museo patrio e del Gabinetto di Minerva; fautore del monumento di Winkelmann; editore dell'Archeografo triestino: Trieste era sempre in cima de' suoi studi, de' suoi pensieri e de' suoi affetti; uomo da commendarsi principalmente per ciò, che mentre la più parte de' suoi onorati concittadini attendono all'acquisto delle invidiate ricchezze, egli fu tutto inteso a procacciar loro un tesoro assai

(*) Intorno al N. U. *Giovanni Colleoni* di Bergamo, scarseggiandoci tuttavia le notizie biografiche, a malgrado delle cure adoperate per procurarcene, ci serbiamo a parlarne in altro numero di quest'Appendice. Rammenteremo qui soltanto le pubblicazioni fatte in diversi tempi da questo gentilissimo letterato. — 1824. *Il giorno de' Morti nella Chiesa di Santa Croce a Firenze*, Canti III; — 1826. *Sul Bello poetico*, Canto primo; — ..... *I Lamenti del Tasso*, Parte 1.ª e 2.ª; — 1832. *Ritmi Storici; — Sul Bello poetico*, Canto secondo; *Brevi poesie*, in numero di 60 circa, sopra varii argomenti; 1838. *Isnardo, o sia il Milite Romano, Racconto Italico* (Milano, per Borroni e Scotti, Volumi V, in 8.°), della qual' opera in questi ultimi tempi stava egli stesso curando e sopravvedendo una ristampa.

più durevole, quello cioè della scienza. E questo, che fu il continuo pensiero della sua vita, volle che gli sopravvivesse oltre alla tomba. In effetto egli fondò, nel morire, cinque premii biennali in perpetuo, di fiorini 600 l'uno, da concedersi il primo all'autore del *miglior opuscolo di storia e statistica patria;* il secondo al *miglior opuscolo diretto alla istruzione del popolo;* il terzo a quel *contadino del territorio che si sarà distinto nella piantagione e coltivazione di un bosco nel territorio medesimo;* il quarto a quel *domestico dell'uno o dell'altro sesso, che per indubbie prove sarà riconosciuto insigne per costante servizio, per fedeltà ed astinenza, e per affetto verso i padroni;* il quinto per la *migliore opera di architettura, pittura, scultura, poesia o musica, che nel prossimo preceduto decennio sarà stata prodotta da un' artista di nascita e di famiglia triestina.* Che se qualcuno di questi premii cadrà senza effetto, se ne accumulerà il danaro sinchè arrivi a tal somma da commettere a un italiano artefice d'illustre nome un'opera, che sarà indi locata o in un tempio o in altro pubblico edificio di Trieste. L'Instituto Lombardo-veneto, l'Accademia di Belle Arti di Venezia, e il Municipio di Trieste, aggiudicheranno i suddetti premii ai più degni. E perchè l'opera caritatevole e veramente cristiana allora è solo che si accompagna con l'umiltà, volle il Rossetti che in questa instituzione *non apparisca mai e in nessuna maniera il suo nome, perocchè il capitale che vi ha destinato non è che una parte dell'emolumento che ritrasse dal tesoro municipale per le sue funzioni di procuratore civico.* Quest'esse sono le parole del benemerito dottor De-Rossetti, il quale, per giunta, lasciò al patrio museo la collezione delle sue medaglie, e alla biblioteca pubblica i suoi libri; tra' quali risplendono due serie, l'una concernente al Petrarca e l'altra a Pio II; indotto all'una dall'ammirazione del gentile poeta, all'altra dalla circostanza, che Enea Silvio Piccolomini, innanzi che pontefice universale della Chiesa, fu vescovo di Trieste. Dopo ciò non parleremo delle opere in verso e in prosa, originali e tradotte, ch'egli scrisse e stampò; non parleremo delle meritate onorificenze, onde lo ebbe fregiato il Sovrano austriaco; poichè tutto si scolora innanzi alla pura e durevole gloria ch'egli si procacciò con que' memorabili atti dell'ultima sua volontà: ma non chiuderemo quest'articolo senza ripetere le parole medesime con che egli chiuse il suo testamento, parole da cui la sua anima buona, candida, religiosa singolarmente traspare: *Addio concittadini, amici, congiunti! Sopravvivetemi felici, e ricordatevi talvolta ch'io fui sulla terra, e fui vostro; e che quando leggerete questo foglio, starò, come spero e prego Iddio, attendendovi a vita migliore ».*

NOTIZIE VARIE, ESTRATTI DI CORRISPONDENZE, ec.

Società formata in Siena per promovere la compilazione della Storia di quella Città.

Nel mese di Agosto del 1841 il Conte *Luigi Serristori*, Governatore di Siena, di proprio e spontaneo volere aprì una sottoscrizione (offerendo egli il primo 200 francesconi) per raccogliere tanta somma di danaro, quanta bastar potesse a dar comodo al signor **Dottor Gaetano Milanesi**, dalla

pubblica voce additato, di scrivere un *Compendio della Storia di Siena sino all'anno 1560.* Il denaro raccolto in breve spazio di tempo arrivò ad una somma sufficiente a rimeritare onorevolmente il sig. Milanesi della sua fatica. Il novero dei sottoscrittori è composto di alcune persone qualificate, e delle più cospicue famiglie di quella città; ed oltracciò (cosa osservabile) di 138 cittadini di ogni classe e di ogni condizione, che con zelo ed amore grandissimo vollero concorrere ad innalzare questo letterario monumento di patria carità. Il signor Milanesi non senza trepidazione sottopose le spalle al nobile incarico di che vollero gravarlo i suoi concittadini; e non dubitiamo di affermare, che egli risponderà convenientemente alla molta espettazione che il pubblico ha di questo suo lavoro. Sappiamo ancora, che al presente egli sta attendendo di fermo proposito alla sua opera, e che già la prima parte va innanzi speditamente.

La notizia che Siena, repubblica ragguardevolissima, avrà ancor essa una nuova Storia che per il metodo e per la mole potrà da tutti agevolmente esser letta e posseduta, debbe esser grata ed ai cultori degli studii storici e a tutti gli amatori della patria comune. Sia lode pertanto a colui che per il primo concepì un pensiero sì bello e sì santo; siano rese grazie infinite a coloro che porsero gli ajuti e i mezzi necessarj per ridurlo ad effetto.

Ognuno vedrà con soddisfazione in quest'atto spontaneo e magnanimo rinnovarsi uno di quei belli esempj dei tempi andati, dove il volere di un solo era il volere di tutti, e la munificenza del popolo unito faceva le cose grandi e generose.

Il Trattato di Architettura Civile e Militare di FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Architetto senese del secolo XV.*

Quest'opera di tanta importanza si voleva pubblicare colle stampe dall'Abate Giuseppe Ciaccheri, con gli ajuti del Corazza, del Galiani, del Baldassarri e del Bianconi. Poi ebbe lo stesso pensiero l'Algarotti, poi lo Stratico, infine Giuseppe Del Rosso. Ma per varie infelici cagioni, ad una sì lodevole e bella intenzione mancò sempre l'effetto; sino a che ai nostri tempi S. E. il cavalier Cesare Saluzzo mandò ad esecuzione quello che per lo innanzi era stato desiderio di molti dotti e voto ardentissimo dell'Abate Ciaccheri, che donò l'autografo di Francesco di Giorgio alla Biblioteca senese, della quale fu il primo prefetto, e il benemeritissimo largitore di un gran numero di libri stampati e di manoscritti. La edizione di questo Trattato, procurata dal Cavalier Saluzzo, è splendida e magnifica: le cure sono ottime ed infinite, sì perchè il Saluzzo è versatissimo nella storia dell'arte militare italiana, come pure per gli ajuti che han potuto somministrare i molti e preziosi libri stampati e manoscritti, che senza guardare a grandi spese e fatiche ha potuto mettere insieme. Il sig. *Carlo Promis*, al quale il Saluzzo, distratto dalla gravità dei pubblici negozj, affidò l'opera della illustrazione e della pubblicazione di questo Trattato di architettura, ha fatto un lavoro diligentissimo, pieno di erudizione, di critica e di singolar dottrina su quella materia. Le cinque Memorie storiche che seguono, come per corredo, al trattato di Francesco di Giorgio, possono esser valida testimonianza dei gravi e lunghi studi dal *Promis* fatti intorno all'arte ed alla scienza militare italiana. (Vedi qui appresso l'Elenco delle opere pubblicate).

Notizie della famiglia degli ALDOBRANDESCHI, *con un quadro delle generazioni di essi Conti e dei Pannocchieschi.* — (Siena, Tipografia Porri, 1842, di pag. 56 in 8vo).

Fa maraviglia che nessuno abbia fino ad ora posto la mano e l'ingegno ad illustrare la storia di questa famiglia, la quale, tenendo signoria sopra la massima parte della Maremma Senese, ebbe strettissime relazioni politiche e domestiche con la città e repubblica di Siena. La presente monografia storica, della quale dobbiamo esser grati al fu commendatore *Daniello Berlinghieri*, riempie in molta parte questo vuoto. Sono in essa discorse le origini di questa celebre schiatta degli Aldobrandeschi, e portate in campo certe dotte e sottili considerazioni sulla condizione della Maremma sotto la potenza feudale, le quali al certo non saranno da rifiutarsi da tutti coloro i quali si porranno alla ricerca delle cagioni che ridussero quella regione in istato così miserabile. Migliori e più diligenti ricerche, e scoperte di nuovi diplomi e carte, potrebbero oggi per avventura essere di grandissimo vantaggio a ben condurre la storia genealogica di questa famiglia; la quale nel libro del nostro autore (e non è da dargliene colpa, perchè lontano dalla patria), ci è sembrata in alcuni luoghi mancante o errata.

Due Cronache Catalane ec. una di R. MUNTANER, *l'altra di* B. D'ESCLOT, *tradotte da* Filippo Moisè.

« Scrisse *Raimondo Muntaner* la sua Cronaca in lingua Catalana nel 1325, e pella prima volta fu data a stampa nel 1558 a Valenza; quattro anni dopo, nel 1562, ne fu pubblicata una seconda edizione a Barcellona; e queste sono le sole che esistano. La Cronaca del *Muntaner* è importantissima, per esser egli stato sempre attore principale o duce supremo nei fatti d'arme di cui discorre.

« La Cronaca del *D'Esclot* non è stata mai pubblicata. Nel 1840 il dotto *Buchon* pubblicò la traduzione francese della Cronaca del *Muntaner* e il manoscritto del *D'Esclot* nel suo originale, in una *Collezione di Cronache straniere a rischiaramento delle spedizioni francesi nel secolo XIII.* Tanto il *Muntaner* quanto il *D'Esclot* narrano della calata degli Angioini in Italia, della caduta di casa Sveva, del Vespro Siciliano, degli Aragonesi in Sicilia. Il *Muntaner* aggiunge le gesta maravigliose della compagnia Catalana in Romanía, e la conquista di Sardegna ».

Il Signor Filippo Moisè con pazientissima cura ed amore ha preso a volgere ambedue queste Cronache in italiano, a corredarle di note critiche e storiche, raffrontandole spesso l'una coll'altra; procurando di sparger luce su fatti non troppo chiaramente narrati o con troppa rapidità toccati dai Cronachisti; e col sussidio di altre Cronache sincrone e con documenti rarissimi o inediti rettificando alcuni sbagli: insomma, egli si è ingegnato di offrire all'Italia un libro che le rischiari sempre meglio il suo bel secolo XIII e non picciol tratto del XIV. Gli studi assidui e coscienziosi ch'egli ha fatto e che sta facendo sulla storia, danno a sperare che la sua promessa non abbia a tenersi superba o temeraria. (Vedi l'Elenco qui appresso).

Storia di Romagna scritta da V. CARRARI, *Canonico Ravignano del secolo XVI, ora per la prima volta pubblicata, e corredata di documenti ed annotazioni per cura di* Antonio Vesi. — (*Imola, dalla Tipografia d' Ignazio Galeati*).

L' editore e illustratore sig. *Vesi*, dopo aver fatta osservare la mancanza giustamente deplorata in cui finora eravamo, di una istoria delle vicende politiche delle provincie pontificie indicate più propriamente col nome di Romagna, così c' informa delle qualità dell'Autore e dell' opera ch' egli si propone di pubblicare: « Giace da più di due secoli senza l' onor della stampa, « negletta e quasi dimenticata nel ravegnano archivio, una *Storia di Roma-« gna*, che scrisse sul declinare del secolo XVI un canonico della metropo-« litana chiesa di Ravenna, il Dottor Vincenzo Carrari. Questa istoria ha « principio dall' epoca più remota, e percorre quasi tutto il secolo anzidetto: « assegna l'origine di tutte le città romagnole; e tenendosi ne' veri confini di « questa regione, comprende in sè le città e territorii di Bologna e Ferrara. « Essa non porta seco la incolta rozzezza dell' ignoranza, nè l' ornamento di « una maravigliosa eloquenza; ma è esposta con aurea semplicità, con lingua « purgata e con istile abbastanza buono: evvi talvolta gravità storica; non « difetta di una giusta estimativa degli uomini e delle cose: e presenta no-« vità di fatti e di utili ammaestramenti. Senza dubbio merita essa di essere « preferita a molte cronache e storie italiane antiche, e ad alcune eziandio « moderne, alle quali la luce pubblica non si negava ».

Raccomandiamo a tutti gl' Italiani quest' opera, che l'ARCHIVIO avrebbe accolta ben volentieri, se più per tempo, da chi pur n'ebbe l'idea, ne fosse stata a noi fatta la proposizione. (Vedi Elenco delle opere in corso d'associazione).

Storia d' Italia del Medio Evo, di CARLO TROYA.

Di quest' Opera abbiamo indicate come prossime a pubblicarsi le Parti IV.ª e V.ª del primo volume, nel N.° I.° di quest'*Appendice*. Ci è caro adesso il poter soggiungere alcune notizie intorno al procedimento della medesima, quali ci è dato attingerle dalle nostre corrispondenze cogli amici dell'Autore; il quale (e sia detto non per vanto ma in prova che non omettiamo di cercar consigli ed ajuti dovunque siam certi di poterne trovare più validi) promette a noi direttamente di cooperare all'ARCHIVIO, tostochè egli abbia posto fine all'indicato primo Volume. — Sappiamo adunque che la IV.ª Parte di esso verrà suddivisa in due; vale a dire in un tomo contenente una gran Tavola Cronologica, dove saranno additati i documenti e le autorità di ciò che fu narrato nelle prime tre Parti, e insieme discussi molti punti di erudizione sugli autori seguiti; quindi in altro tomo d'Indici amplissimi con alcune altre scritture. La Tavola sarà pubblicata in Marzo od Aprile, essendone già stampati ventuno fogli, e dovendo estendersi a trentadue o più. Anche gl' Indici sono in parte stampati con altro carattere, ma non si pubblicheranno se non che con la *Storia propria* d' Italia, cioè con quella de' primi anni di Odoacre, Teodorico, ec. Questo primo volume formerà un' opera da sè, ma non si che possa considerarsi come staccata dalla seconda opera che ad essa farà seguito, cioè con la *Storia propria* d' Italia. Uno è lo scopo, ed una la

preparazione e connessione delle fila ordinate dal conte Troya pel compimento del suo grandissimo lavoro. In altro numero di questa *Appendice* parleremo ancora di un'altra impresa di gravissimo carattere che gl'istoriofili ed eruditi Napoletani stanno preparando sotto gli auspicii e la presidenza dell'illustre Storico, per cui l'Italia de'nostri tempi, nei profondi studii di tal genere, non avrà più che invidiare alle vicine nazioni.

Meditazioni storiche di Cesare Balbo.

Gli Editori *G. Pomba e C.* annunziano come notabilmente inoltrata la pubblicazione di quest' opera, la quale sarà compresa in due Volumi in 8vo. di circa 800 pagine ciascuno, al prezzo di un quarto di lira piemontese per ogni foglio di p. 16. Lo scopo e le intenzioni dell'Autore sono dichiarate nella Prefazione stessa del libro, con le parole che qui riferiremo per invogliar gl'Italiani a prendere conoscenza di questa nuova fatica del chiarissimo Piemontese:

« Questo libro, egli scrive, di che pubblico il principio in età avanzata, « io l' ebbi più o meno in cuore fin da quegli anni ultimi dell'adolescenza, « primi della gioventù, in che si sogliono anticipare le ideè della vita ulteriore; « fin d' allora la storia universale fu oggetto, fu desiderio delle mie imma- « ture contemplazioni. Ma distrattone in gioventù dalla vita attiva, quando « poi incominciai a scrivere m' attenni a ciò che era men discosto da quella, « alla storia della patria... Quanto più m'addentrai nella storia d'Italia, tanto « più mi venni capacitando: utili certo ad essa, e molto lodevoli essere le rac- « colte, le pubblicazioni di documenti, e le belle e più le buone narrazioni di « fatti; ma mancare a lei ormai molto meno questi, che non la retta intel- « ligenza di essi, la ricerca e la esposizione di lor ragioni, la comparazione « di essi con quelli di altre storie; tutto ciò insomma che di qualunque nome « si chiami, filosofia o ragioni o meditazioni della storia d'Italia, non fu « guari scritto nè ben nè male finora. E così venni ciò tentando, e così « accumulandone non brevi scritti. Ma di nuovo e finalmente mi capacitai: « che in tanta connessione com'è della storia d'Italia con quelle delle grandi « due nazioni vicine, anzi di tutta la Cristianità, non è forse possibile cer- « car bene per la prima volta le ragioni di essa senza entrare in quelle di « tutta la storia cristiana; o meglio ancora di tutta la universale. Ed io mi « sbigottii dapprima a tanta ampliazione d'argomento; ma ricominciai poscia « pensando, che se mi mancheranno le forze a questo, così mi sarebber « mancate a quello meno ampio ma non meno arduo della storia d' Italia; e « che se elle mi reggessero, e non mi rimanessi troppo inferiore al grande « assunto, avrei adempiuto a quello fra' lavori dell' arte mia, che mi pare il « primo necessario alla patria nostra, ed uno dei più opportuni a farsi per « un italiano a comun pro ». (Dal Liceo, *Anno I. Num.* 8).

Studj sul Secolo XIII, di G. La Farina. — *Firenze*, 1842. *Tipografia Fabris.* Edizione in 8vo. Fascicoli VIII e IX.

Con Manifesto del 21 Gennaio 1843 viene annunziata una seconda edizione di quest' opera importante, arricchita di una nuova introduzione, e di tutti que' miglioramenti che le continue ricerche dell' egregio Autore le

metteranno in istato di fare. Sappiamo d' altra parte, che verrà nel tempo stesso continuata la prima edizione, della quale è ora uscito il fascicolo 8-9; e che, come tirata in numero di sole 500 copie, venne già interamente esaurita.

Storia degli Antichi Popoli Italiani del Cav. G. MICALI, *seconda edizione, accresciuta notabilmente dall' Autore.*

Il desiderio da noi espresso, che il dotto Autore mandasse fuori il Manifesto della nuova edizione della sua opera, è stato appagato sino dal 2 di Gennaio del 1843. Oltre a quello che brevemente ne dicemmo a pag. 16 della prima *Appendice*, aggiungeremo, che la *Storia degli Antichi Popoli Italiani*, impressa in carta velina e con caratteri nuovi, verrà distribuita in fascicoli non minori ciascuno di tre fogli di stampa e di sei tavole incise in rame, parte a soli contorni, parte a bulino e parte a mezza tinta. Le copie tirate in nero e in carta reale, al prezzo di Fr. 4, pari a Lire toscane 4. 15 per ogni fascicolo. La grande carta geografica dell' Italia antica di D'Anville, egregiamente incisa da Tardieu, si darà *gratis* agli Associati coll'ultimo fascicolo. Le tavole colorate o scelte, costano 50 centesimi di più. Per sodisfare poi al desiderio di coloro che più particolarmente coltivano gli studj dell'archeologia, o che, già provvisti della prima edizione del 1832, bramassero di avere soltanto a illustrazione della Storia i MONUMENTI INEDITI compresi nel nuovo atlante e volume corrispondente, verranno essi pubblicati unitamente nel corrente anno 1843, facendone una sola e unica distribuzione agli Associati, al prezzo tutt' insieme del testo e atlante, con alquante tavole colorate, di franchi 60, o di lire 72 toscane.

Le Associazioni si ricevono presso l'Autore, ed al Gabinetto Scientifico-Letterario.

Histoire de la République de Florence, par Madame HORTENSE ALLART, *Membre des Académies de Florence, Sienne, Arezzo, Borgo S. Sepolcro, etc.* (*Paris*, Delloye *éditeur*, 1843. — Un vol. de pag. 556 en 12mo, prix fr. 3. 50).

In questo universale movimento degli studj storici, vediamo con soddisfazione, che una donna gentile e già nota per altre ingegnose produzioni, abbia voluto occuparsi della storia della nostra Repubblica. Il libro che qui annunziamo è frutto di lunghi studj e dell' assidua lettura dei nostri autori anche meno divulgati: al che si aggiunge la perizia delle cose e dei luoghi, perocchè l'Autrice visse ancora non breve tempo fra noi. Osiamo dire che la storia interiore della repubblica, la composizione dei consigli e la natura dei partiti; queste cose insomma che sono come l'anima della storia, furono da Madama *Allart* descritte con diligenza e senno virile: cosicchè l'opera di lei può non solo riuscir dilettevole al comune dei lettori, ma utile altresì a quelli che dal gran numero delle istorie non abbiano sin qui potuto conseguire quell' intima cognizione dello stato di Firenze, che può facilmente derivarsi da questo non lungo ma veramente sostanzioso lavoro.

CONTINUAZIONE DELL'ELENCO

DI OPERE STORICHE PUBBLICATE IN ITALIA DA ALCUNI ANNI A QUESTA PARTE.

Compendio degli Anni Santi, e Storia del Giubbileo celebrato dal regnante sommo Pontefice Leone XII; del canonico Andrea Strocchi faentino. Seconda edizione corretta ed aumentata dall'Autore. — *Faenza*, 1826. *Dalla Tipografia di Pietro Conti.*

Memorie Istoriche del Duomo di Faenza e di personaggi illustri di quel Capitolo, esposte dal Canonico Andrea Strocchi faentino, corredate di XIV tavole incise. — *Faenza*, 1838, 4to di pag. 186. *Montanari e Marabini.*

Serie Cronologica storico-critica de' Vescovi faentini, compilata dal Canonico And. Strocchi faentino. — *Faenza*, 1841. *Montanari e Marabini*, 4to di p. VIII e 304.

I Primordii della Chiesa faentina, del Canonico Andrea Strocchi. — *Faenza*, 1839. *Tipografia Montanari e Marabini.*

Brevi Cenni sulla famiglia Grotto Adriese. — *Padova*, 1841. *Tipografia Crescini*, 8vo di pag. 16.

Cenni Biografici sopra alcuni celebri individui della nobil famiglia Da Rio, compilati dall'Abate Dottor Antonio Roncetti. — *Padova*, 1841. *Sicca*, 8vo di pag. 156. Aust. £ 5. 22.

Della Economia Politica del medio evo, del Cav. Luigi Cibrario. Seconda edizione emendata e accresciuta. — *Torino*, 1841.

Notizie Storiche della città di Casale di Monferrato, di Vincenzo de' Conti. — *Casale*, 1841.

Epistolario inedito del Cardinal Mazzarino, pubblicato da Carlo Morbio, coll'aggiunta di alcuni suoi scritti. — *Milano*, 1842. (È il vol. 335 della *Biblioteca del Silvestri*).

Diplomatica Pontificia, ossieno Osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle dei Papi; dissertazione di monsignor Marino Marini, prefetto degli Archivi vaticani ec. — *Roma*, 1841.

Dei Primi Popoli abitatori d'Italia, Lettera di Secondiano Campanari. — *Bologna*, 1841.

La Peste di Milano del 1630, Libri Cinque del Canonico Giuseppe Ripamonti, volgarizzati da Francesco Cusani, con introduzione e note. — *Milano*, 1841.

FRAMMENTO del libro VIII di una storia di Vicenza, scritta da GIACOMO MILAN MASSARI. — *Rovigo*, 1841.

MONETE dei Reali di Savoia, edite ed illustrate da DOMENICO PROMIS, bibliotecario e conservatore del medagliere di S. M. — *Torino*, 1841.

DELLA CONDIZIONE degli Ebrei sotto l'Impero Germanico nel medio evo; memoria del Professor LELIO DELLA TORRE. — *Padova*, 1842.

BONIFAZIO VIII e DANTE ALIGHIERI, discorso di AGOSTINO PERUZZI (in difesa di Bonifazio VIII, intorno alla guerra coi Colonna ed allo smantellamento di Palestrina). — *Bologna*, 1842; 8vo di pag. 16.

LA FINANZA DEL POPOLO ROMANO, Trattato storico-legale di LODOVICO GUARINI. — *Napoli*, 1841. *Tipografia Manfredi*. Vol. in 8vo di p. VIII, 82 e CCVIII di note, e tavola analitica. Prezzo paoli 10.

DEI PRIMI SCOPRITORI del nuovo continente Americano, di FR. TRUCCHI, membro di varie Accademie. — *Firenze*, 1842. *Tipografia Granducale*, 8vo di p. 80.

QUADRO Storico-Statistico della Serenissima Repubblica di San Marino, del Capitano ORESTE BRIZI aretino. — *Firenze* 1842. *Fabris*, 8vo di p. 96.

BIOGRAFIA DEGL' ITALIANI ILLUSTRI nelle Scienze, Lettere ed Arti, del secolo XVIII, e dei Contemporanei, compilato da Letterati italiani di ogni provincia, e pubblicato per cura del Prof. EMILIO DE TIPALDO. — *Venezia*, 1836-42. Vol. 8 in 8vo.

NOTIZIE degli ALDOBRANDESCHI. — *Siena*, 1842. *Presso Onorato Porri*, 8vo di p. 54 con albero genealogico.

UN PERIODO della Storia siciliana del secolo XIII, scritto da MICHELE AMARI. — *Palermo*, 1842. Vol. grande in 8vo.

STORIA MODERNA DELLA SARDEGNA dall'anno 1773 al 1799, del Barone GIUSEPPE MANNO. — *Torino*, 1842. *Favale*. Volumi 2 in 8vo di pag. XII, 262 e 270.

STORIA DELLA CITTA' DI PARMA, continuata da ANG. PEZZANA. Tomo secondo, 1401-1449. — *Parma*, 1842, *dalla Ducale Tipografia*, in 4to.

Contiene i libri 20 e 21 della Storia, e parte del 22. Sono pag. 728 di testo con molte note a piè di pagina; e pagine 120 tra Documenti e Indice.

COMMENTARIO storico-critico su l'origine e le vicende della città e chiesa cattedrale di Montefiascone, dell'Abate GIROLAMO DE ANGELIS. — *Montefiascone*, 1841, in 4to piccolo, di pag. XVIII-198 e 4 tavole.

MEMORIE STORICHE della Repubblica di San Marino, raccolte dal Cavalier MELCHIORRE DELFICO. — *Capolago*, 1842, in 16° grande.

Storia d'Italia, dalla caduta dell'impero romano in occidente sino ai nostri tempi, compilata dal professor Ambrogio Levati. Con appendice cronologica (1815–1841) d'Ignazio Cantù. — *Milano*, 1842 in 18mo.

Monumenti Storici di *Concordia*, già Colonia romana, nella regione veneta; serie dei vescovi Concordiensi, ed annali della città di Portogruaro; opera del dottore Antonio Zambaldi. - *San Vito*, 1841–42.

Storia di Val d'Ossola, dell'Avvocato F. Scaciga della Silva. — *Vigevano*, 1842.

Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti. — *Montepulciano*, 1842.

Storia ecclesiastica di Sardegna, dell'Avvocato Pietro Martini. — *Cagliari*, 1841–42, *Stamperia Reale*. Vol. 3 in 8vo.

Quadro politico d'Antica Storia, del Dottor di legge Cristofano Negri. — *Milano* 1842. *Bernardoni*, 8vo.

Trattato d'Architettura Civile e Militare, di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del secolo XV, ora per la prima volta pubblicato per cura del Cav. Cesare Saluzzo, con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana. — *Torino*, 1841, *Chirio e Mina*. Due volumi in 4to di pag. XVI–342. 356, col ritratto di Francesco di Giorgio; e un atlante di pag. 6, e 38 tavole in foglio grande.

Parte Prima. Ai lettori. Vita di Francesco di Giorgio Martini scritta da Carlo Promis. Catalogo analitico de' Codici scritti e figurati di Francesco di Giorgio Martini, disteso dallo stesso Promis. Trattato d'Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini (Libri VII), con note dello stesso. — Indice delle voci mancanti ai vocabolari della lingua ed a quello del Baldinucci, dello stesso. Indice delle materie.

Parte Seconda. Dell'arte dell'Ingegnere e dell'Artigliere in Italia, dalla sua origine sino al principio del XVI secolo, Memorie Storiche cinque di Carlo Promis, in appendice e schiarimento al Trattato di Architettura di Francesco di Giorgio Martini.

Memoria I.ª Della vita e delle opere degl'Italiani scrittori d'Artiglieria, Architettura e Meccanica militare, da Egidio Colonna a Francesco de Marchi, 1285–1560.

II.ª Dello stato dell'Architettura circa l'anno millecinquecento, e particolarmente delle dieci specie figurate da Francesco di Giorgio Martini.

III.ª Dello stato dell'Architettura militare circa l'anno millecinquecento, e dell'origine delle singole parti della fortificazione conosciuta a quell'epoca.

IV.ª Della origine dei moderni Baluardi.

V.ª Della origine delle moderne Mine.

NOTIZIA DI ALCUNE EDIZIONI VENEZIANE,

RICAVATA DALLA NOSTRA CORRISPONDENZA.

PARERI di XV Architetti, e Notizie sul palazzo Ducale, con illustrazioni dell'Abate G. CADORIN. — *Venezia, coi tipi del Milesi*, 1834. Un vol. in 8vo di facce 196. Prezzo £ 3.

I documenti sono tratti dagli Archivi pubblici, bella la illustrazione.

STORIA della Casa e Bottega in Venezia di ragione delle grazie del MORTER, e Cenni sulla congiura di Boemondo Tiepolo. — *Venezia coi tipi del Milesi*, 1842, in 4to di facce 16 con tavole in rame. Prezzo £ 1.

Quest'opuscolo è importante per la storia di un fatto storico singolare. Autore n'è l'ingegnere G. CASONI.

DEL COSTUME de' Veneziani di F. MUTINELLI. — *Venezia, coi tipi del Gondoliere*, 1841, di facce 200, con tavole in rame, in 8vo. Prezzo £ 6.

DEL COMMERCIO di Venezia, di F. MUTINELLI. — *Venezia, coi tipi del Gondoliere*, 1838, 8vo. Un volume di facce 300. Prezzo £ 4.

ANNALI Urbani dalla fondazione di Venezia fino al 1797, di F. MUTINELLI. — *Venezia*, 1840, *coi tipi del Merlo*. Grosso volume in 4to di facce 470. Prezzo £ 30.

DUE DOCUMENTI inediti di Storia Veneta del secolo decimo sesto. — *Venezia*, 1842, *coi tipi dell'Antonelli*, di facce 47. Non sono in commercio perchè furono pubblicati per occasione delle Nozze Foscolo-Degli Orefici. Il primo è un discorso di Messer ALUIGI GRITTI sulla sicurezza della città e stato di Venezia scritto nel 1542, che mostra la condizione della Repubblica; l'altro è la relazione fatta al Senato dal Doge ALUIGI MOCENIGO de' suoi colloqui privati col Re Enrico III nell'anno 1574, quando passò per Venezia recandosi di Polonia in Francia, e dice cose omesse dagli Storici. Li pubblicò il benemerito conte AGOSTINO SAGREDO, che li fece precedere da una nota storica.

RAGGUAGLI sulla vita e sulle opere di MARIN SANUTO, detto il *Juniore*, Veneto Patrizio e Cronista pregevolissimo del Secolo XVI, dedicati dall'amicizia d'uno straniero al nobile Jacopo Vincenzio Foscarini. Volumi III, in 8vo di facce 250 circa per ogni volume. — *Venezia, dalla Tipografia d'Alvisopoli*, 1835. Prezzo £ 15.

È opera del sig. RAWDON BROWN inglese, di rara importanza, poichè dà particolareggiata notizia della grande opera del Sanuto, i Diarj dal 1490 al 1535, il di cui originale è in Vienna, l'unica copia nella Biblioteca Marciana. Se ne porgono molti estratti e documenti sui principali fatti del tempo.

LETTERE diplomatiche inedite. — *Venezia*, *dalla Tipografia d' Alvisopoli*, 1840, 4to di facce 39.

Non sono in commercio, sendo stampate per occasione delle Nozze Mocenigo-Spaur. Consistono in sei lettere del Doge ALUIGI MOCENIGO al Re Enrico III ed ai Reali di Francia, nell'occasione dell'incoronazione di lui e del suo matrimonio con madama Luisa di Lorena. Vi si aggiunsero due dispacci dell' ambasciatore GIOVANNI MOCENIGO, che narrano l'assassinio di Enrico IV e gli ultimi momenti della sua vita; il dispaccio in francese del re Enrico IV allo stesso ambasciatore, col quale gli partecipa la sua abiura della religione protestante; ed una nota officiale in Inglese di Lord Bathurst diretta nel dì 12 Novembre 1809 ai deputati del Tirolo, in occasione della famosa sollevazione contro i Francesi. Furono publicate queste lettere dal sig. RAWDON BROWN.

STORIA della dominazione Carrarese in Padova, scritta da GIOVANNI CITTADELLA. — *Padova*, 1842, *coi tipi del Seminario*. Due grossi volumi in 8vo. Prezzo £ 14.

Opera importante perchè descrive la caduta della Repubblica di Padova, città che fu la prima di tutte in Italia a scuotere il giogo degli stranieri nell' epoca del rinascimento. Narra gli eventi del principato dei signori da Carrara, che fu pieno di singolari venture e finì miseramente. L'egregio autore che la dettò con forbito stile e caldezza d'affetto, la corredava di documenti.

SERIE de' Dogi di Venezia intagliata in rame da ANTONIO NANI, con notizie biografiche di varj, fra i quali alcune di EMANUELE CICOGNA. Un grosso volume in 4to con 140 tavole. — *Venezia*, *coi tipi del Merlo*, 1834-1840 — Prezzo £ 40.

La prefazione e gl' indici sono di E. CICOGNA.

DELLE ISCRIZIONI VENEZIANE, raccolte ed illustrate da E. A. CICOGNA, Cittadino Veneziano. — *Venezia*, 1824-40, *coi tipi del Picotti*, 4to con figure. Sono uscite finora XVII Dispense, sedici delle quali formano quattro grossi volumi. L' opera progredisce, e ne esce da una a due dispense all' anno. Prezzo delle XVII dispense £ 71. 67.

Di questa grand' opera è soverchio il parlare, sendo conosciuta e lodata per tutta Europa. L'Autore vi raccolse tal copia di documenti storici, che può affermarsi che non solamente è indispensabile per iscrivere la storia di Venezia, ma quella di tutta Italia.

OPUSCOLI STORICI

Pubblicati da EMANUELE CICOGNA, *che non sono in commercio, stampati per diverse occasioni e donati.*

SULLO SCOPRIMENTO del Corpo di SAN MARCO, Dissertazione storico-critica. — *Venezia*, 1811, 8vo.

ORAZIONE DI ERMOLAO BARBARO Patrizio veneto, a Sigismondo imperatore, detta in Ferrara nel 1433, volgarizzata da EM. CICOGNA. — *Venezia*, 1832; *Picotti*; 8vo col testo di riscontro.

PERSONAGGI illustri della Veneta Patrizia gente PASQUALIGO, richiamati alla memoria da E. CICOGNA. — *Venezia*, *Picotti* 1822, in 12mo.

TAVOLETTE Cronologiche della Storia Veneta. — *Venezia*, 1823; *Tip. Picotti*, in 16mo.

BIANCA CAPPELLO. Cenni storici critici di E. CICOGNA. — *Venezia*, 1828, *Picotti*, 8vo figurato.

MEMORIA del trasporto delle ossa di Fra PAOLO SARPI, dalla demolita chiesa di Santa Maria dei Servi a quella di S. Michele di Murano (Cimiterio della Città). *Venezia*, *Picotti*, 1828, in 8vo. Uno degli estensori di tale storico opuscolo è E. CICOGNA.

DELLA ISTORIA Viniziana, di PIETRO GIUSTINIANO figlio di Luigi, Patrizio veneto del secolo XVII, ora per la prima volta volgarizzata da E. CICOGNA e di note corredata. — *Venezia*. *Picotti*, 1830, 8vo.

PETRI PAULI VERGERII Senioris Iustinopolitani, de Republica veneta fragmenta, nunc primum in lucem edita. Venetiis 1830, 8vo. — *Picotti*; con prefazione intorno al libro ed all'autore, di E. CICOGNA.

MONUMENTO di BARTOLOMMEO COLLEONI nella piazza dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, ristaurato a regie spese. — *Venezia*, 1831 in 16mo fig., con notizie e note storiche di E. CICOGNA.

DEGLI INQUISITORI da spedirsi nella Dalmazia. Orazione inedita di M. FOSCARINI. — *Venezia*. *Picotti*, 1831, fol. con prefazione del CICOGNA intorno al Foscarini.

SERIE CRONOLOGICA dei Cardinali di Venezia, tratta dalle Memorie inedite di ALESSANDRO ORSONI, da E. CICOGNA. — *Venezia*. *Picotti*, 1833, 8vo.

GIORNALE DEL VIAGGIO nella Svizzera, fatto da ANGELO QUERINI Senatore Veneziano nel 1777, descritto dal dottore G. FESTARI (con prefazione, varie note biografie ed indici di E. CICOGNA, giuntovi l'indice di tutte le scrit-

ture pubblicate sulla sistemazione della Brenta, dell' ingegnere Giovanni Casoni). — *Venezia*, 1834. *St. Picotti*, 4to.

Cenni intorno a Girolamo Ascanio Giustiniani, Patrizio veneto di E. Cicogna. — *Venezia. Merlo*, 1835, 8vo.

Cenni Storici intorno Paolo da Campo da Catania, corsaro, indi eremita, del secolo XV, ec. di E. Cicogna. — *Venezia. Alvisopoli*, 1836, 8vo.

Di Stefano Piazzone da Asola, discorso a' veneti giovani studiosi della eloquenza, volgarizzato ed illustrato con note biografiche da E. Cicogna. — 1840, 8vo. *Venezia*, *Alvisopoli*.

Personaggi illustri della famiglia dei Conti di Spaur, richiamati alla memoria da E. Cicogna, con varie notizie relative alla famiglia patrizia Mocenigo. — *Venezia. Alvisopoli*, 1845, 8vo.

Della Famiglia Marcello patrizia veneta, narrazione di E. Cicogna. — *Venezia*, 1841. *Merlo*, 8vo, con note storiche.

Lettera intorno alla Veneta Patrizia famiglia Foscolo, scritta da E. Cicogna. — *Venezia. Merlo*, 1842; con note storiche, 8vo.

Viaggio fatto da Andrea Morosini e Benedetto Zorzi, patrizi veneti del secolo XVI, in alcuni luoghi dello Stato Veneto, Parmigiano, Mantovano, Modenese, ec., ora per la prima volta pubblicato con note di E. Cicogna e G. Labus. — *Venezia. Cecchini*, 1840, 4to.

Della Citta' di Venezia. Lettera inedita di Gabriele Salvago genovese, a M. Camillo Paleotto. — *Venezia. Merlo*, 1842, 8vo; con prefazione biografica di E. Cicogna.

La Festa delle Marie, descritta in un poemetto elegiaco latino da Pace del Friuli, riprodotto più correttamente e con annotazioni storiche e biografiche da E. Cicogna. - *Cecchini*, 1843, 8vo.

Il Forestiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il Gabinetto della Repubblica Veneta, di E. Cicogna. (Contiene notizie storiche). — *Venezia*, pag. 17, 12mo.

OPERE IN CORSO DI ASSOCIAZIONE.

Sulle Famiglie nobili della Monarchia di Savoia, Narrazione fregiata dei rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret, ed accompagnata dalla veduta dei castelli feudali, disegnata dal vero da Enrico Gonin. — *Torino*, 1841. *Fontana* e *Isnardi* editori; in 4to. Si pubblica a dispense di pag. 16, in album.

Storia del Regno di Napoli, scritta da Massimo Nugnes. — *Napoli*, 1841. *Tip. de' Lotti*. — Si dispensa a fascicoli.

Storia degli Eccelini, scritta da G. B. Verci. — *Venezia*, 1841. *Fontana*, in 8vo. Si dispensa a fascicoli.

Storia della Valtellina e della già contea di Bormio e di Chiavenna, dell'Avv. G. Romegiatti. — *Sondrio*, 1840. *G. B. della Cagnoletta*, 8vo. Si dispensa a fascicoli.

Notizie Storiche della Valsassina e delle terre limitrofe, dalla più remota sino alla presente età; raccolte ed ordinate dall'ingegnere G. Arrigoni. — *Milano*, 1842. *Pirola*. — In 8vo. Si dispensa a fascicoli.

Annuario Storico Universale, opera intrapresa pei signori Associati del *Mondo Contemporaneo*, e compilata da Enrico Montazio. — *Firenze*, 1843. *Società Editrice Fiorentina*. 8vo — Dispensa 1.ª

Due Cronache Catalane intorno a' fatti importantissimi sulla Storia d'Italia del secolo XIII e XIV, una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo D'Esclot, per la prima volta dal loro originale tradotte in italiano, precedute da un Ragionamento storico e seguitate da studi, note e documenti illustrativi, da F. Moisè, autore della *Storia dei Dominj Stranieri in Italia*. — *Firenze*, 1843. *Tipografia Galileiana*. 8vo. Disp. 1.ª e 2.ª

L'opera sarà compresa in due volumi di circa 700 pagine ciascuno. Questi verranno distribuiti a fascicoli mensuali non minori di 4 fogli di stampa o pagine 64.

Ogni fascicolo avrà per gli Associati il prezzo di paoli 2. — Le associazioni si ricevono al Gabinetto di G. P. Vieusseux e dai principali librai di Toscana e fuori.

Famiglie Celebri Italiane, del conte P. Litta. — *Milano*, 1819-1842; pei torchi di *G. Ferrario*.

La Dispensa 94.ª che contiene:

I Ghilini di Alessandria.
I Sinibaldi di Pistoja.
I Villani di Firenze.

Memorie Storiche della Repubblica di Sammarino, raccolte dal Cav. Melchiorre Delfico. — *Firenze*, 1843. *Tip. Fabris*. Nuova edizione, con aggiunte ed illustrazioni, in 8vo grande. — Saranno due volumi al prezzo di Fr. 4.20 l'uno.

Meditazioni Storiche di Cesare Balbo. — *Torino* 1843. *Pomba e C.* editori.

Tutta l'opera sarà compresa in due volumi in 8vo, di circa pag. 800 ciascuno. Si pubblica per dispense di 4 fogli, al prezzo di 25 centesimi il foglio. Sono già pubblicate le prime sei puntate.

Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani, dalla fondazione della Monarchia fino alla venuta di Carlo III, raccolti e pubblicati da Giuseppe del Re, con discorsi proemiali, versioni, note e comenti di varj. — *Napoli*, 1842. *Stamperia dell'Iride*, in 4to a due colonne: le dispense 1 a 8, che contengono:

1.° La Cronaca di R. Guarna, arcivescovo Salernitano; colla versione di *G. del Re*, e note e dilucidazioni (1121-1178).

2.° Dei fatti di Ruggiero Re di Sicilia. — Libri quattro di Alessandro Abate di Telese, colla versione di *M. Naldi* con note e dilucidazioni (1127-1135).

3.° Cronica di Falcone Beneventano, colla versione di *Stefano Galli*; note e comenti di *Camillo Pellegrini* e *F. Pratili*, *M. Naldi*, *e G. del Re* (1102-1140).

4.° Cronica di Ugone Falcando.

Sulla Storia Lombarda del secolo XVII. Ragionamento di C. Cantu', per Commento ai Promessi Sposi di A. Manzoni. — Edizione riveduta ed ampliata dall' autore. *Milano* 1842-43. *F. Mancini*, 8vo grande. Volume unico in dispense di 40 pag. l'una.

Storia dei Dominj Stranieri in Italia, dalla Caduta dell' Impero romano in Occidente fino ai nostri giorni, scritta da F. Mesk. — *Firenze*, 1839-42. *V. Batelli e C.*, 8vo con atlante e carte geografiche. Distribuz. 44.a

Opere del Marchese A. Mazzarosa. — *Lucca*, 1842. *Tip. Giusti*. Vol. III.° e I.° della *Storia di Lucca*, dall' origine fino a tutto il 1817. Seconda edizione dall'Autore rivista ed accresciuta, e corredata d' importanti documenti.

Sulle Storie Italiane, dall'anno primo dell'era cristiana al 1840. Discorso di G. Borghi. — *Firenze* 1843. *Lemonnier*, editore. 8vo, Fascic. 12.°, 1.° del volume III.

Enciclopedia Storica, ovvero Storia universale, scritta da C. Cantù. — *Pomba e C.* editori, 8vo.

Racconti,	vol. XI,	puntata	15
Documenti / *Schiarimenti*	» V,	»	3 a 4
Geografia	» unico	»	9
Tavole illustrative	» —	»	19 a 20
Sistemi filosofici	» —	»	16

La medesima, terza edizione in 12mo, il tomo IX, epoca IX, parte 2.a Volume di p. 288.

Annali di Livorno, dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840; colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni. Compilati dal Dott. Gius. Vivoli. *Livorno*, 1841-42. *G. Sardi*, in 8vo, la dispensa 9.a

Il Palazzo Ducale di Venezia. Opera in corso d'associazione con tavole in rame. Le illustrazioni storiche sono di Fr. Zanotti, le tavole sono a contorni. Sono uscite le disp. da I.ª a V.ª Saranno LXIV e formeranno tre volumi in 4to, *Coi tipi dell'Andreozzi.* Ogni distribuz. per il prezzo di £ 2. 80 pei primi 500 associati, di £ 3 per gli altri.

Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del Prof. Goffredo Casalis, dottore di Belle Lettere. — *Torino*, 1842. *G. Maspero*, 8vo; la dispensa 40, prima del vol. X.° (*Martiniana-Mirafiume*).

Storia degli Stati italiani fino all'anno 1841 di E. Leo. Prima versione dal tedesco di A. Loewe e E. Albèri. — *Firenze*, 1842. *Società Editrice fiorentina*, 8vo. Disp. 19 del vol. II.

Storia della Toscana, compilata ed in sette epoche distribuita, del Cavalier Fr. Inghirami. — *Firenze*, 1842. *Poligrafia Fiesolana*, 8vo. Tomo VIII Epoca 5.ª dall'anno 1115 al 1530 di G. C. (Dei tempi repubblicani).

Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana, compilato da E. Repetti. — *Firenze*, 1842. *Presso l'Autore Editore*, 8vo. Vol. IV, fasc. 8.° (*Quadalto-Riparbella*).

Corografia Fisica, Storica e Statistica dell'Italia e delle sue Isole, corredata di un atlante, di mappe geografiche e di altre tavole illustrative di A. Zuccagni-Orlandini, autore dell'Atlante Toscano. — *Firenze*, 1842. *Presso l'Editore*, 8vo. Distribuz. 71-72. (Stati Estensi, Parte I e II).

Biografie e Ritratti di Uomini illustri di tutto lo Stato pontificio, pubblicate per cura del Conte Ant. Hercolani editore. — *Forlì*, 1834-42 in 8vo, con ritratti in due Serie.

Della *Serie Romagnuola* sono pubblicate le disp. 1 a 42
Serie Picena . . . . » 1 a 42.

Storia di Romagna scritta da V. Carrari, corredata di Documenti e Annotazioni per cura di A. Vesi. — *Imola*, 1843.

Saranno 6 volumi, ciascuno dei quali verrà diviso in 6 distribuzioni di fogli 5 di stampa, al prezzo per ogni foglio di baiocchi 4.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Volume III ora pubblicato, che va unito alla presente Appendice N.° II.

CRONACHE *Milanesi scritte da* GIOVAN PIETRO CAGNOLA, GIOVANNI ANDREA PRATO *e* GIOVAN MARCO BURIGOZZO, *ora per la prima volta pubblicate, con prefazione di* CESARE CANTU'. — *Fogli 40 di stampa.*

Volumi sotto il torchio.

Vol. IV. — Vite d'illustri Italiani, Parte I.ª che contiene le vite di *Filippo degli Scolari* (detto *Pippo Spano*), *Bartolommeo Valori* (il Vecchio), *Lorenzo Ridolfi*, *Bernardo Giugni*, *Agnolo Acciaioli*, *Piero de' Pazzi*, *Bartolommeo Fortini*, e di *Alfonso I re d'Aragona* e di *Sicilia*, soprannominato *Il Magnanimo*; con Documenti e Note. Si aggiungono alcuni *Ricordi di cose famigliari* scritti da *Guido dell'Antella* (1298), di *Cristofano Guidini*, Notajo Senese (1362) e di *Oderigo* di *Credi*, orafo (1405).

Vol. V. Scritti varj inediti del Doge MARCO FOSCARINI, e catalogo della celebre sua raccolta storica.

Volumi che si stanno preparando.

Vol. VI. Istoria di Pisa di RAFFAELLO RONCIONI, con note ed illustrazioni del Prof. *Francesco Bonaini*, come meglio rilevasi dalla lettera che segue.

« Conosco, caro Vieusseux, l'obbligo che mi corre di stringermi a voi affine di recare conforto (se pur lo posso) all'opera egregia cui intendono molti valorosi Italiani; però eccomi dinanzi a tutti quale chiedevaje ch' io fossi, uno voglio dir di coloro i quali si tolgono il carico di trarre in luce le vecchie ed obliate memorie di nostra patria; i ricordi dico delle sue glorie, di sue sciagure. Tali parole convengono a molti, anzi, se pur non erro, bene si addicono a tutti quanti sono coloro i quali porsero e porgeranno la mano ad arricchire l'ARCHIVIO STORICO che voi divulgate pel bene d'Italia. Sennonchè niuno con più giusta ragione può ripeterle al pari di me, di me che a secondare le brame comuni e le vostre, mi veggo adesso nell'atto di porre in luce pel primo i sedici libri delle *Istorie Pisane* che sul finire del cinquecento dettavansi dal nostro *Raffaello Roncioni*, lavoro splendido per la lingua, ma ancora più splendido per la critica e per i fatti. Lasciate che io taccia per ora delle cagioni onde avvenne che l'ottimo degli storici nostri si rimanesse inonorato e mal noto; che più acconciamente che questo, parmi qui trovi luogo il ricordo di certa minore opera che il Roncioni lasciavane, e che pur voglio unire alle *Storie*, perchè la patria nostra ne possa andare sempre più altiera e gloriosa. Voi comprendete come io parli delle *Memorie delle famiglie pisane*, che con istudio infinito seppe il Roncioni raccorre: e certo questa scrittura giova non poco a farne meno amara la perdita di quello che su tale soggetto erasi scritto pel Tronci, perdita, che omai, a quanto e' pare, convien pure che deploriamo.

« Le memorie che il Roncioni donavaci intorno alle famiglie pisane, io non lo nego, sono ben lungi da quell'altezza alla quale ha saputo a' giorni nostri elevarsi l'impareggiabile ingegno del Litta; ma non per questo voglionsi avere in poco conto o nessuno, perocchè, in fatto di cose storiche, non vi ha monumento da cui i sapienti non possano trarre alcun utile, sia pure che questo venisse dettato in età ancora rozza e ancor barbara. Ciò, senza più, vi riveli con qual consiglio io voglia unita al Roncioni la *Cronaca nostra* che il valente *Molini* ha discoperto a Parigi, non che l'altra *Cronaca del Convento di Santa Caterina* che *Frate Domenico da Peccioli*, e *Frate Simone da Cascina* nei secoli quattordicesimo e quindicesimo con singolar diligenza scrivevano; e certo a non pochi, lo spero, tornerà grato il divisamento che presi; perocchè era ben tempo che fosse tratta dall'oscurità in che giacevasi la seconda sopratutto di queste Cronache, siccome quella da cui già avevan tolte preziose notizie il Dati, il Redi ed il Manni, non che altri eruditi di primo nome. Addio.

Pisa, agli 11 di *Marzo* 1843

Tutto Vostro
Francesco Bonaini.

Vol. VII e *VIII.* Annali Veneti dal MCCCCLVII al MD, del Senatore Domenico Malipiero, ordinati e abbreviati dal Senatore *Francesco Longo*, con annotazioni di *Agostino Sagredo.* — (*si aggiungono*)
Dispacci di Francesco Foscari e di altri oratori all' Imp. Massimiliano I Imperatore, dall' ultimo di Maggio sino al 3 di Novembre 1496.

(*NB.* La stampa dei Volumi IV e V è già presso al suo termine. Si darà opera perchè anche i Volumi VI e VII possano essere pubblicati nel corso di questo medesimo anno).

Sulla futura pubblicazione della Cronaca Veneta *di Maestro* Martino da Canale, *scritta in lingua francese nella seconda metà del secolo XIII.*

Lorenzo Mehus, nella sua Vita di Frate Ambrogio Camaldolense (p. cliv), edita nel 1759, scrisse trovarsi tra i Manoscritti ereditati e raccolti dal Marchese Gabriele Riccardi, una Storia della Repubblica di Venezia composta, o piuttosto tradotta di latino in francese da Maestro *Martino da Canale* e divisa in due parti; la prima delle quali, dal principio della città, procede sino all'anno 1257, e la seconda sino al Maggio del 1275. Riferì pur anche le ragioni che il veneto Cronista adduce di avere scritto il suo libro in lingua *d'oi*, le quali sono le medesime che vennero allegate da Ser Brunetto nel proemio del suo Tesoro: cioè *parce que lengue Franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre.* È notabile che di questo prezioso Codice non sia fatta menzione nel Catalogo dei Manoscritti della Libreria Riccardiana compilato dal dottor Giovanni Lami e stampato nel 1756, vale a dire tre anni prima dalla Vita sopra citata: onde sembra che solo in quel frattempo la Cronaca del *Canale* fosse venuta in possesso del Marchese raccoglitore. Il Tiraboschi e il Ginguené, nelle loro *Storie della Letteratura Italiana*, non fecero fuorchè ripetere in compendio la notizia dataci dal *Mehus*: nè v' ha indizio che altri eruditi dopo quest' ultimo la vedes-

sero, e molto meno che ne avessero compresa la vera natura; la quale non è già quella di una versione, se non in quanto le rimembranze dei vecchi tempi sono attinte da più antiche istorie e dettate latinamente; e in ciò che spetta alle cose sincrone, ha tutti i caratteri di un'opera primitiva e ritraente dalla sola fede e conoscenza dello scrittore.

Sino dal 1839 il Compilatore Polidori avea posto gli occhi sopra il bel testo che contiene essa Cronaca, la quale più di recente egli ha preso ad esaminare, scoprendovi, oltre all'ingenuità e leggiadria che sono proprie dei vecchi Cronisti, anche molte altre doti pregevolissime: cosicchè non gli è stato difficile il persuadere a' suoi Colleghi di darle ricetto nella nostra Collezione. E già fin da quando, per lo zelo di esso nostro amico, ebbesi contezza di questa singolare scrittura, la Società che presiede alla compilazione dell'Archivio non mancò di fare sue diligenze a fine di chiarirsi se in Venezia od anche in Francia si avesse sentore di un'opera siffatta; ma le risposte furono fin qui compiutamente negative: che anzi il dotto Signor *De Mas-Latrie*, addetto all'*Ecole royale de Chartes*, che aveva qui veduto il Manoscritto del *Canale*, ci scrisse e da Venezia e da Parigi di non aver potuto trovar nulla di somigliante, e di crederlo perciò unico e della maggiore importanza. Per il che ci rallegriamo nella fiducia di poter produrre un documento del tutto sconosciuto, nè meno desiderabile per chi studii all'istoria della maggior repubblica italiana, che per chi ami risalire alle origini e a quella quasi fraternità della francese e della nostra letteratura.

È pensiero dei Compilatori di non affrettare questa pubblicazione, a fine di renderla più utile e più aggradevole all'universale, invocando anche gli ajuti di qualche filologo della vicina nazione che qui sopra nominavamo. Non che il linguaggio adoperato dal Maestro *da Canale* ci sia parso inesplicabile e nè anche troppo ostico; chè anzi ci sembra in genere, e da poche cose in fuori, di una maravigliosa facilità: ma vorrebbesi offrire questa edizione siffattamente illustrata, che altri potesse senza incertezza raccogliere e senza fatica comprendere i minuti e curiosissimi particolari di cui la nostra Cronaca abbonda. Intanto, e dello stile dell'Autore e dell'utilità del suo libro pei costumi del tempo, ci piace anticipare questo saggio ai lettori dell'Archivio e della nostra *Appendice*. Siamo al momento in cui venne annunciata al popolo l'elezione del Doge Lorenzo Tiepolo (1268).

Lors quant li XLI homes que dovoient eslire Dus furent acordes, et firent Dus Mesire Laurens Teuples, si distrent au Vicaire et as Consilliers, que il avoient esleu Dus. Et maintenant firent les consilliers soner les cloches de Monsignor Saint Marc, por asenbler li peuple Veneciens: et lors quant les cloches furent oies parmi Venise, trestos li peuple Veneciens alerent en l iglise de Monsignor Saint Marc, et disoient en l aler: Mesire Laurens Teuples est fait Dus; et li petis enfans le disoient autresi. Mes lors quant li peuple Veneciens furent asenble en l iglise de Monsignor Saint Marc, et ciaus LXI nobles homes, que eslurent Monsignor Laurens Dus de Venise, monterent de sor li percle de l iglise. Et lors dist Monsignor Jaque Basile au peuple mult sagement se que apartint a la lecion que il avoient fait selonc lor sairement; et en la fin de ces paroles dist que il avoient esleu Dus de Venise Mesire Laurens Teuples; et maintenant fut pris et loes Mesire Laurens, et li fu siraches tos les dras de dos, et conduit devant l autier de Monsignor Saint Marc; et illeuc fist li sairement selonc le chapitre que denotes li fu por li chapelains de

Monsignor Saint Marc; et apres li dona, entre li chapelains et Mesire Nicolau Michel le Vicaire, le confanon de Monsignor Saint Marc, trestot a or, et il le prist. Mes se la fusies, signors, peusies avoir veu prese et pase prese, feste et pase feste, ioie et pase ioie. A tel prese, et a tel feste, et a tel ioie monta Monsignor li Dus sor li pales: mes anceis s aresta il, li confanon en sa main, sor l eschielle dou pales, por oir les loenges ducals que disoient li chapelains de Monsignor Saint Marc, qui ia estoient montes de sor li pales, et disoient en tel maniere: Xriste vince, Xriste regne, Xriste impere: notre signor Laurens Teuples, Des gracie inclit Dus de Venise, Dalmace atqe Groace, et dominator de la quarte partie et demi de tot l empire de Romanie, sauvement, honor, vie et victoire: Saint Marc, tu le aie. Et lors monta Monsignor li Dus sor li pales, et fu mis en sasine dou ducat, et illeuc fist li sairement tot en tel maniere com il avoit este establis. Et illeuc parla il, et puis vint et parla au peuple mult sagement, et fu loes a estre sire et Dus de sor tos. Et les chapelains s en alerent a Saint Agoustin, ou Madame la Duchoise estoit, et chanterent les loenges ducals a la Duchoise.

L' EDITORE

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

AI SUOI ASSOCIATI

Questo volume è il terzo e per conseguente l'ultimo di quelli che per patto di associazione vi siete obbligati a prendere; ma perciò deggio io temere dell'aver messo sotto il torchio il IV.° il V.°, e di mettervi presto il VI.° e il VII.° della collezione? non mi pare. Ho troppo il sentimento del modo coscienzioso con cui procedono i Compilatori da un canto, ed io com'editore dall'altro, per non isperare di non essere abbandonato sul principio dell'opera; ed anzi, che quelli i quali finora vollero favorirmi, simpatizzeranno sempre più colla mia intrapresa. Posso vantarmi che tutte spontanee furono le vostre adesioni, e che non devo le vostre firme se non se al vostro amore pei veri studj storici, alla semplice lettura di un modestissimo Programma, alla nuova dimostrazione della fiducia ch'io poneva allora in voi, e alla fiducia vostra nei Compilatori, i quali ebbero tanta fede nel mio coraggio come editore.

E tali sono la mia fiducia e il mio coraggio, che da questo momento non chiederò più firme di associazione propriamente dette, nè terrò per vincolato alcuno degli antichi soscrittori: e giacchè ogni volume dell'Archivio formerà quasi sempre un'opera a parte, non domanderò associati, ma semplici compratori pei volumi che da qui avanti saranno pubblicati. Se la mia intrapresa progredirà decorosamente, spero che il numero di detti compratori verrà crescendo; se al contrario essa traligneràa, o malgrado i nostri sforzi riuniti non corrisponderà all'aspettativa del pubblico, protesto di non compiacermi gran fatto dell'idea di tirarla innanzi mediante l'uso o l'abuso dei manifesti firmati; e che vorrei

piuttosto abbandonarla. L'elenco che precede delle materie dei volumi che già sono sotto il torchio, e di quelli che stiamo preparando, mi sembra il modo il più semplice, l'unico che a me convenga di adoperare per conciliare l'attenzione del pubblico, e l'affetto di chiunque tiene a cuore le patrie cose, ad una collezione non solo toscana, ma italiana; e che dall'Alpi al Faro, e nelle isole adiacenti ed anche di là dai monti, darà opera a trarre dall'oblivione, quanto più potrà, tutto ciò che non vide ancora la luce, e merita di vederla per la più estesa e migliore cognizione istorica della nostra Penisola.

Firenze, a dì 15 Marzo 1843

VIEUSSEUX.



ARCHIVIO STORICO ITALIANO

APPENDICE N.° III.

Maggio 1843

AVVERTIMENTO

Dovendo l'Editore dell'Archivio aver sempre sotto il torchio tre o quattro volumi, che formano per sè stessi altrettante opere diverse; e potendo facilmente accadere che il numero d'ordine assegnato ad essi per la stampa, non possa tutte le volte mantenersi nella pubblicazione; non deve perciò recar maraviglia il vedere che venga ora dato in luce il V prima del IV volume. Ciò vuol dire, che quello si è trovato al suo termine, mentre l'altro dovè rimanersi alquanto indietro. Valga questa dichiarazione a giustificare l'indugio posto tra l'una e l'altra delle promesse pubblicazioni: e ciò anche per il futuro. Nel caso presente, il volume V sarà la quarta, ed il IV la quinta dispensa; la quale avrà effetto, al più tardi, nel mese di Agosto prossimo venturo. Del resto, tali posposizioni non portano veruno inconveniente; poichè, come è già stato avvertito, ogni volume forma opera da sè, e si vende anche staccato dall'intiera raccolta.

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI SUI VOLUMI PRECEDENTI

Il nostro Cooperatore Sig. Proposto Francesco Dei, con sua lettera del 31 Marzo anno corrente, ci partecipa alcune osservazioni da lui fatte sopra il Diario Senese di Alessandro Sozzini, e gli altri scritti contenuti nel To. II della nostra Collezione; le quali sembrandoci assai giudiziose e condite di opportuna e scelta erudizione, stimiamo bene di offrirne un saggio ai nostri lettori:

Diario pag. 32, no. 2. « Si dà per un medesimo uffiziale, in Siena, il *Bargello di Campagna* ed il *Campajo*. Io però dubito fortemente, che siasi preso un abbaglio. Il *Bargello di Campagna* era un ministro del Capitano di Giustizia; ed il *Campajo* era un ministro del così detto *Notaro de' danni dati*. Il primo (come ho rilevato da parecchi esempj) era destinato a vegliare sopra i veri e propri delitti. Ed infatti, colui che dal Bargello, nominato dal Sozzini, veniva tratto alle forche, era un *ladro reo di molti furti, fatti nel dominio di Siena ed altrove, e molto sottilmente, e con grande astuzia*. Ed intanto appellavasi *Bargello di Campagna*, in quanto aveva braccio solo fuori delle porte di Siena, e veniva all' occorrenza spedito su qualunque punto dello stato. Il secondo, al contrario (come chiaro rilevasi da un documento ch' io posseggo, e meglio dal *Du Cange* alla voce *Camparius*), era destinato semplicemente a sorvegliare le campagne, ed a fare *ex officio*, presso il notaro de' danni dati, l' accusa dei danni e dei danneggiatori delle medesime; cosicchè tale uffiziale corrispondeva perfettamente a quello che, sotto il passato governo francese, appellavasi guardia campestre: ma le ingerenze di lui non oltrepassavano i confini di quel comune, le di cui campagne era chiamato a guardare. Potrebbe darsi dunque, che in Siena tale incarico ancora spettasse al Bargello di campagna: ma, oltre a sembrare incompatibile con le altre sue estese incumbenze, trattandosi di cosa affatto contraria ai sistemi municipali di quel tempo, per esser creduta, abbisognato avrebbe di qualche prova ».

Ivi pag. 72, no. 1. « Rapporto al *Montamiata* che qui trovasi fatto femminino, sospetterei dapprima, che nel codice sozziniano stesse scritto *Montaniata*; e, se così fosse, non farebbe maraviglia, che il Sozzini lo avesse femminizzato, perchè quella contrada (come riferisce l' autore del *Diario Senese*, To. II, pag. 398) chiamavasi *più d' ordinario in Siena la Montagnata*. Ma qualora nel codice predetto fosse scritto veramente *Montamiata*, non potrebbe credersi rettamente femminizzato per un antico accorciamento della parola *montagna?* accorciamento o sia sottrazione dell' intera ultima sillaba, fattasi in molti nomi composti di luoghi, come in *Ca-maggiore*, in *Pon-sacco*, in *Mon-summano*, ad indicare Casa maggiore, Ponte sacco, Monte summano. Infatti, apprendiamo da diversi storici e geografi, che il titolo specifico della montagna di cui si tratta, era un tempo quello di *Meata*, e che con la denominazione di *Montagna*, piuttostochè di *Monte*, indicavasi una volta (e s' indica pur oggi) l'aggregato di quelle alture; nel modo stesso che diciamo la *Montagna*, piuttosto che il *Monte*, *di Pistoia* e *di Cortona*, ogni qual volta s' intenda indicare in complesso l' una e l' altra di quelle elevate regioni. Nulla dunque di più facile che, quando si cominciò a formare tutto un nome della *Montagna Meata*, prendesse a dirsi, con accorciamento, *Montà-meata*; cangiato in appresso, con un'alterazione di vocale, ben facilissima ad avvenire, in *Montà-miata*. Aggiungasi, che la costante femminina desinenza dell' aggiunto *meata*, porge, a parer mio, un argomento di più a supporre che fosse aggiunto, un tempo, più di *montagna* che di *monte*; e che fosse nome proprio, più che della maggiore di quelle alture, dell' insieme delle medesime, o sia di tutta quella eminente contrada, che certo per l' intero ha inteso rappresentarci lo Storico con la frase « capitano delle bande di tutta la Montamiata ».

Ivi, pag. 149. no. 2. « Le *collazioni*, rimaste qui inesplicate, crederei potere asserire che altro non fossero che frugali e leggiere refezioni (che il mondo nobilitato chiamerebbe oggi *rinfreschi*), solite farsi nell'ingresso solenne de' nuovi magistrati. A tale opinione somministrano appoggio varj registri da me veduti dell'Archivio Comunitativo Chiusino. Da questi apparisce la spesa fatta dal Camarlingo del Comune per pinocchiate, cialdoni ed altre paste servite nella *collazione dell' entrata de' priori*. In Siena la spesa di tali *collazioni* stava forse a carico non del Comune, ma degli stessi nuovi magistrati. Comunque però si fosse, conveniva bene, che, considerate le miserande circostanze della Repubblica, e più la pressante *brevità del tempo*, non si pensasse nell' entrata in uffizio de' tre nuovi Gonfalonieri alle consuete *collazioni* ».

Narrazioni del Roffia, pag. 531 (*). « La parola *tresvale*, o per dir meglio la frase, *fare a qualcuno un tresvale*, mi parrebbe spiegabile in un senso più preciso e più analogo. Tal frase sarà da dirsi giocosa, sarà da dirsi triviale; e perchè usata forse comunemente ne' suoi tempi, sarà puranco da perdonarsi al Roffia, il quale si protesta di *dire le cose sue come la natura gli porge*; ma io, per me, terrei che nient' altro significasse che *uccidere uno*, *lasciarlo morto*. Tal significato sembrami che riceva conferma in primo luogo dal testo, poichè alla osservazione del Baglioni risponde il Della Cornia: « E che diavolo ci potrebbero mai fare li Franzesi, essendo sì pochi? » risposta la quale, mostra (se male non mi appongo) che il *tresvale* temuto dal Baglioni, non alludeva ad una semplice frode od inganno, ma sibbene al pericolo di restare, in forza di un tradimento, sopraffatti dai nemici: d'essere cioè da loro *lasciati morti* sul campo. In secondo luogo, parmi che riceva conferma dalla stessa voce *tresvale*, che crederei originata da quel triplicato *vale*, che presso gli antichi, compite le funebri cerimonie, i congiunti e gli amici davano agli estinti; costume ben noto, e di cui, tra molti altri, ci fa fede Virgilio in quel passo del VI dell' Eneide:

Idem ter *socios purâ circumtulit undâ*,
Spargens rore levi et ramo foelicis olivae,
Lustravitque viros, *dixitque novissima verba*;

cosicchè, ammessa nella parola *tresvale* cotal derivazione, e posta mente a quell' antico costume; chiaro sembrami apparire, che *tresvale*, per quella figura rettorica che ammette il conseguente per l'antecedente, sta qui in vece di *morte*; come per morte sta il *funus* virgiliano nel verso 20 dell'Egloga V:

Extinctum Nymphas crudeli funere Daphnin
Flebant;

e che la frase *fare a qualcuno un tresvale*, altro non può significare nè significa qui, che *ucciderlo*, *lasciarlo morto* ».

Alla pag. 31 di quest'*Appendice*, nell' annunzio delle *lettere diplomatiche inedite*, pubblicato dal Sig. Rawdon Brown, fu scritto che vi si aggiunsero i i dispacci dell' ambasciatore *Giovanni Moccenigo* che narrano l' assassinio di *Enrico IV*. — *Leggasi* Enrico III.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE ONORARONO COLLA PROMESSA DI COOPERAZIONE L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. Ingegnere GIOVANNI CASONI, Architetto Civile in capo della I. e R. Marineria di Guerra; membro ordinario ed Economo dell'I. e R. Istituto Lombardo-Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Sezione Veneta); membro ordinario dell'Ateneo Veneto, ec. — *Venezia.*

» Prof. FRANCESCO LONGHENA. — *Milano.*

» S. E. il Conte LEONARDO MANIN, Consigliere intimo attuale di S. M. I. R. A. ec. Grande Scudiere del Regno Lombardo-Veneto; Presidente della Sezione Veneta dell'I. e R. Istituto Lombardo-Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; socio onorario dell'Ateneo Veneto, ec. ec. — *Venezia.*

» Architetto CARLO PROMIS. — *Torino.*

» Cav. P. E. VISCONTI, Commissario delle Antichità. — *Roma.*

NOTIZIE VARIE, ESTRATTI DI CORRISPONDENZE EC.

Società Storica in Napoli.

Ci gode l'animo di potere annunciare, che alcuni amatori e cultori degli studi storici in Napoli si propongono di procurare, con la loro opera e col loro proprio danaro, la pubblicazione di storie e di documenti patrii, o inediti o divenuti rari, principiando dallo stabilimento del ducato beneventano fino alla venuta di Carlo di Borbone. Scopo de' loro pensieri non è punto il guadagno, ma bensì unico lor desiderio quello di veder fiorire nuovamente nel loro paese le discipline più severe, sendo certi che la gravità degli studi molto debba conferire al progresso della civiltà vera, ed al miglioramento de' costumi italiani. E' pensano che non sia da discontinuare la bella opera incominciata già dal Baronio, dal Muratori, dal Tiraboschi, dal Fantuzzi; quella cioè del discoprire le vere ed isvariate cagioni dello stato presente, in cui siamo: cagioni le quali non già nelle fantasie e nelle menti di alcuni pochi è mestieri indagarle; ma invece nell'azione stessa della umanità, visibile solo nei fatti osservati scrupolosamente, secondo che si succedettero a mano a mano nel tempo. Il non aver posto mente ai fatti ed alle fonti sincere e pure della storia, spesso ha falsato la cognizione de' secoli che furono, e messo gli intelletti di tutta una età per una via non lontana da pericoli. Onde ai nostri giorni si è generalmente sentito il desiderio di veder rialzato l'edifizio della scienza umana sopra basi più larghe, chiamando ad una siffatta recostruzione la storia: ch'è quanto dire, essersi riconosciuto che in luogo degli uomini sparsi e individui, debba porsi l'umanità nella sua idea comples-

siva ed universale. Però nella dotta Germania, una eletta schiera di storici ha procurato e procura di mirare, per così esprimerci, a faccia a faccia il passato, dispogliandosi dalle preconcette opinioni, e frugando incessantemente nella polvere delle biblioteche e degli archivi: nè è a dire quanti errori i monumenti del passato, ritornando a vita, abbiano dileguati. Opportuna ci sembra dunque l'opera di questi Napoletani, i quali han pensato che loro incomba l'obbligo di stender la mano a que' generosi Piemontesi e Fiorentini e Lucchesi, che già con nobile zelo han preso a pubblicar cose preziosissime in fatto di storia italiana. Nè altrimenti che per effetto degli sforzi comuni di tutte le regioni italiche, potrà sorgere quella luce di cui non salutiamo che l'aurora; mercè la quale da noi cesseremo il rimprovero, che spesso è stato fatto a questa nostra patria, dell'essere troppo dimentica o poco curante di sè medesima.

Gl'istoriofili Napoletani prenderanno ordinatamente le mosse dalle origini prime della storia delle loro regioni; origini che son pur comuni agli altri stati italiani; cioè da' tempi, in cui, spenta fin la memoria della maestà dell'impero romano, ancor viva e potente sotto gli Eruli e i Goti, nuove leggi e nuovi costumi prevalsero, ed un mutamento intero di opinioni e di cose. Laonde il ducato beneventano, secondo ogni ragione, essere doveva prima materia de'loro lavori: ed eglino di comune accordo sonosi deliberati di pubblicare immediatamente il *Codice diplomatico longobardo*, frutto delle assidue peregrinazioni e de' lunghi studi del Signor Carlo Troja, già da lui stesso annunnunziato alla Italia dotta nel N.° 114 dell'Antologia fiorentina. Quest' opera è dal suo Autore omai bella e compiuta, e può senz'altri indugi venire in luce a soddisfare la giusta espettazione dell'universale. Molti documenti che quivi si pubblicheranno, avevansi già a stampa, ma dispersi in parecchi volumi e disordinati: altri riusciranno del tutto nuovi; fra' quali sono da annoverare quelli di Farfa. Saranno disposti secondo le ragioni de' tempi ed arricchiti di opportune annotazioni. Terranno nel *Codice* non ultimo luogo le leggi longobarde, ridotte a nuovo compendio; per le quali si potranno giudicare le controversie sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi, e si faranno a chiare note manifeste le differenze, che passavano tra' Longobardi e gli altri popoli di razza barbarica; differenze non sempre avvertite, ma che pure rendon ragione di vari punti di storia italiana, che malamente si potrebbero difinire ricorrendo alla fallace analogia delle instituzioni che prevalsero oltremonti nelle terre occupate da' Salici, da' Visigoti, da' Borgognoni. Parimente intorno alle anzidette leggi si farà in appresso più ampia e convenevole dichiarazione.

Ma incompiuta tornerebbe la notizia storica delle regioni chiamate ora le due Sicilie, se insieme col ducato beneventano non venissero illustrate le cose pertinenti alle altre dominazioni che occupavano al tempo stesso parte di quelle terre. Ed in prima intendiamo parlare della signoria conservata dagl' imperatori greci: curioso argomento e meritevole di profonda considerazione, a determinare fino a qual grado continuasse l' azione dell' Oriente, se così è lecito esprimerci, nell' Europa occidentale: argomento che spiegherà forse, a chi n'è vago, la causa dell'andamento che prese la filosofia in quella estrema parte d'Italia dal medio evo perfino al sestodecimo secolo; non che molti altri fatti, ora politici ora letterari, ma toccanti sempre davvicino

il subbietto importantissimo della patria civiltà. E siam lieti di poter annunciare, che forse a quegli editori sarà dato di potersi giovare all'uopo degli onorati studi di Pasquale Baffi, illustre Napolitano, che fu. Nè, dopo di essersi recata nuova luce alla storia della dominazione greca, noi pensiamo che sarà negletta la condizione de' popoli de' ducati di Gaeta e d'Amalfi, non che di altre terre marittime, mercè le quali a tanta gloria si levarono nell'età di mezzo i commerci italiani. Che male a nostro parere si avvisano coloro i quali cominciano a tessere la storia delle Due Sicilie da' Normanni, che primi unirono quelle provincie sotto una sola dominazione; in primo luogo, perchè non tengono ragione de' vari elementi che furono insieme aggregati, e che però ebbero una scambievole operazione gli uni su gli altri; in secondo luogo, perchè non avvertono, che le dominazioni de' Normanni e degli Svevi, non che le altre che si succedettero, trovarono già in un assetto non dubbio le popolazioni Napoletane e Siciliane; e le poche famiglie che con essi vennero, comunque vittoriose, non potette essere che non fossero grandemente modificate dagli usi, dalle consuetudini e dalle leggi de' popoli vinti.

Dalle cose fin qui dette, ciascuno intende come da questi studi intorno alle origini, la storia delle due Sicilie acquisterà una chiarezza maggiore, e con più agevolezza potranno quegli editori discendere a' tempi che più ci sono vicini. Noi quindi preghiamo quanti sono Italiani a far lieta accoglienza ad una sì bella impresa; ed innanzi tratto invitiamo quelli che possedessero documenti longobardi anteriori a Carlo Magno, a volerli cortesemente mandare in Napoli al Signor Carlo Troya, per le cui cure saranno diligentemente stampati; e se giugnessero sopra lavoro, messi in Appendice.

Napoli. Aprile 1843.

Storia della Badia di Monte Cassino, *di* DON LUIGI TOSTI.

Per uno dei soliti sconcerti, cui più in Italia che altrove vanno soggette le comunicazioni librarie, i due volumi già pubblicati di quest' opera importante non ci sono ancora pervenuti, benchè sin della loro comparsa ne avesse disposto in nostro favore il benemerito Autore. — Perciò, non potendo darne la precisa descrizione nell' elenco bibliografico della presente *Appendice*, ci è forza limitarci al seguente estratto del manifesto:

Mostrare come questa Badia sia stata madre e principal sede dell'Ordine di S. Benedetto, favoreggiata da papi e da principi, poderosa di vasta signoria, locata alle porte del Reame napolitano, e sempre prima all' urto dei forestieri che lo corsero a conquisto; narrare ordinatamente gli avvenimenti cassinensi, rapportarli a quelli generali del Reame: ecco tutto ciò che l' autore ebbe innanzi alla mente imprendendo a scrivere la storia di questa Badia. — A corredo dell' opera saranno pubblicate molte antiche scritture dell'Archivio cassinense, e gli autografi di coloro che per dignità o per fatti siano reputati celebri, e una descrizione dei manoscritti più preziosi, accennando quello che contengono di sconosciuto. E saranno anche fatti di ragion pubblica antichi disegni di figure o di ornamenti che sono ne'Codici, perchè ne avvantaggi la storia delle arti.

Stamperia eretta nel Convento di Monte Cassino.

Ci è grato potere annunziare, come nella celebre Badia di Monte Cassino, è stata stabilita una tipografia, per l'uso del monastero, a fine di pubblicare quello che di più scelto e più peregrino si trova in quell'Archivio. Alcuni di quei padri intendono ora a preparare storie, cronache ed altre scritture inedite. Hanno già in pronto per la stampa i *Commentarii della guerra di Cipro di Fra Bartolommeo Sereno*, cavaliere e poi monaco di Monte Cassino; ristamperanno la storia degli *Ipati di Gaeta del P. Federici*, aggiungendo documenti ancora inediti; il 1.° volume della *Storia della Badia della Pomposa* del P. Placido *Federici*, pubblicando per la prima volta il 2.° volume; due volumi in 4.° delle *Lettere riguardanti il negoziato di pace dopo la guerra pel marchesato di Saluzzo, e l'acquisto di Ferrara fatto dalla Santa Sede*; i *Discorsi di monsignor Ciampoli*, ec. ec.

Accademia Casentinese del Buonarroti.

Ci è caro il vedere, come questo nascente istituto, che conta solamente il second'anno di sua esistenza, abbia già volte le sue mire a cosa che tanto importa al migliore avviamento degli studii storici; vale a dire, alla ricerca dei documenti tuttora ignorati, e degli statuti municipali. L'eccitamento a ciò fare fu dato dal socio ordinario Dott. Luigi Rubechi di Bibbiena, il quale, nell'ultima solenne adunanza tenuta da quegli Accademici, parlò come segue: « È bisogno sentito da tutti, anche dai meno culti, l'evocare alla luce del giorno quanto possediamo di ricchezze municipali, o nazionali intorno alla storia, onde fatta più bella possa avviarci a miglior convivenza. Già l'illustre cardinal Mai si occupa a far rivivere gli scritti degli antichi giureconsulti, sepolti nella polvere millenaria delle biblioteche di Roma. Il re di Torino incoraggia un numero di dotti, perchè facciano di pubblica ragione le ricchezze municipali; e voi dovete sapere quanto da quei dotti abbia tolto il Cibrario per la sua Storia della Economia del Medio Evo; e quanto la pubblicazione degli statuti di Torino, d'Asti e di Aosta sia utile alla scienza legale. Molte accademie si occupano di queste imprese; e tengo opinione che debba esser cura principale d'una Società accademica l'occuparsene ». L'accademia decise, che in ogni capoluogo della provincia casentinese sarebbe da qui avanti una commissione incaricata della Rivista degli Statuti. (V. *Relazione del segretario Dott. Gregorio Palmi, del 26 Ottobre* 1842).

Intorno ad alcune opere di Francesco Negri, *e di* Antonio Zirardini.

Il nostro Cooperatore, sig. Conte Alessandro Cappi di Ravenna, ha richiamato la nostra attenzione sopra alcune opere assai rare, o tuttora inedite d'illustri uomini ravennati. Del primo numero è il Viaggio settentrionale fatto e descritto dal famoso *Francesco Negri* nel secolo XVII, stampato una sola volta dopo la morte dell'autore: dell'altro, un'opera del celebre archeo-

logo e giureconsulto *Antonio Zirardini*, intitolata *De antiquis Ravennae edificiis, profanum in usum extructis*; rifusione, con aggiunte e miglioramenti notabilissimi de' due libri di esso autore sull'argomento medesimo già stampati in Faenza nel 1757. Il manoscritto di quest'opera è oggi posseduto dal sig. canonico Gio. Claudio Zirardini, nipote ed erede dell'autore; del quale è da lodarsi la cortese compiacenza usata verso que' dotti che più volte bramarono di consultarla. Noi raccomandiamo agli editori e tipografi italiani la pubblicazione di questo libro; il quale illustra siffattamente la storia ravignàna, che il suo rimanersi inedito non è senza grave detrimento di essa. Del Zirardini parla ampiamente il sig. Filippo Mordani nelle Vite di Ravignani illustri (V. Annunzi ec.), e nella Biografia Romagnuola, Vol. I. car. 53.

Un' altra notizia che volentieri abbiamo estratta dalle lettere del sullodato nostro Corrispondente, è compresa nelle parole che seguono: « Nel 1835 il Comune dei Ravennati acquistò un Codice in foglio di 834 pagine, contenente i documenti del governo che i Veneziani ebbero di Ravenna dal 1441 al 1491, dal doge Francesco Foscari al doge Agostino Barbarigo. Fra questi diplomatici documenti veggo con piacere le ordinanze del doge Giovanni Mocenigo a Bernardo Bembo pretore della città; lasciandosi l' animo volentieri ricordare di lui, dal quale (degno padre del famoso Pietro) avemmo nel 1842, per mano dei Lombardi, il sepolcro di Dante. L'allegato Codice è di non poco momento spezialmente per la storia patria; e Ravenna appunto nel 1441 non potendosi più tenere per le crudeltà del suo signore Ostasio V da Polenta, congiurò con la Repubblica e proclamò S. Marco: e quel crudele, per decreto pubblico in Creta relegato, ove egli e la sua donna Ginevra e il figliuoletto Girolamo in breve si morirono, pose veramente una misera fine alla casa che tanto fu ospitale al divino poeta. Il Codice che conservasi nella Classense, è membranaceo e in latino, meno alcuna rara pagina in volgare, e nel dialetto dei veneti ».

Continuazione degli Annali d' Italia *di* A. Coppi.

Eravamo per chiudere la stampa di questo foglio, quando ci giunse il Tomo VII degli *Annali d' Italia* dal 1750, in continuazione a quelli del Muratori, con raro giudizio e scelto e chiaro ordine compilati dall'egregio abate Antonio Coppi. — L'Autore, tra il 1824 e il 1827, pubblicò in Roma gli Annali dal 1750 al 1819. Nell' ultimo volume avvertì che gli avvenimenti dal 1820 in poi essendo troppo recenti, non pubblicava per allora la continuazione della sua opera. La stessa epoca compresero le edizioni posteriori di Macerata nel 1828 in Vol. VI; di Napoli nel 1832 in Vol. VIII; e di Este nel 1838 in Vol. XII. — Ora gli avvenimenti dal 1820 al 1829 potendosi di già considerare di diritto storico, l'Autore continuò gli Annali d' Italia di tal epoca. In questo tomo VII si discorre l'epoca dal 1820 al 1829; e quanto agli avvenimenti dal 1830 in poi, dichiara l'autore, che essendo troppo recenti, si asterrà per ora di pubblicare il proseguimento di questi Annali.



SEGUITO DELL'ELENCO DI EDIZIONI VENEZIANE.

(V. *Appendice* N.° 2. p. 32).

Viaggi Vicentini Inediti compendiati. — *Venezia*, 1837. *Alvisopoli* in 8vo. Viaggio fatto sulle coste dalmate, greco-venete ed italiche, nell'anno 1511 e seguenti, de Pre' Francesco Grassetto 1509. — Viaggio di Filippo Pigafetta dal Cairo al Monte Sinai, nell'anno 1577. — Viaggio di Anton Maria Ragona, in Francia, Inghilterra e Spagna, gli anni 1582. — Viaggio per diverse parti d'Europa, fatto e descritto dal Cons. Ascanio Conti, Cav. Gerosolimitano, in compagnia del Cav. Girolamo Trissino, nell'anno 1614-15. — Viaggio in Alemagna del Cons. Girolamo Porto, fatto nell'anno 1709-10.

Foscarini Marco, doge di Venezia cxvii. Uffizi due inediti. — *Venezia*, 1842; 8vo di pag. 16.

Pubblicati in occasione delle auspicatissime nozze Arbib-Coen.

Il primo uffizio, o allocuzione, venne recitato, essendo eletto savio di Terraferma; il secondo, venendo eletto procurator di S. Marco de Supra, nel 1741. Offerti da *Giorgio Casarini* e *F. M. Piave*.

Guida dell'Arsenale di Venezia. — *Venezia*, 1838, co' tipi dell'*Antonelli*, in 16mo, di facce 140, con tavole in rame.

Opera importante ed erudita dell' ingegnere Giovanni Casoni, che illustra molti fatti storici, e d' uomini famosi dà contezza.

Dei Navigli Poliremi usati nella marina dagli antichi Veneziani, di Giovanni Casoni.

Si trova nel Vol. II. delle Esercitazioni dell'Ateneo Veneto, 1838, per la *Tip. d'Alvisopoli*; con tavole.

Questa scrittura, descrivendo tutti i navigli usati dalla principale marineria che fosse al tempo della rinata civiltà, è di rara importanza per la storia; ed in ispecie per l' intelligenza dei cronisti.

Anello di Sette Gemme, di Luigi Carrer. Un volume in 8vo grande, di facce 717, in carta velina, con tavole in rame. — *Venezia*, 1838, *co' tipi del Gondoliere*. Prezzo austriache Lire 35.

Contiene la vita di sette donne celebri veneziane; Giustina Renier Michiel, Catterina Corner regina di Cipro, Gaspara Stampa, Bianca Cappello, Beata Eufemia Giustiniani, Irene di Spilimbergo, Lucrezia Corner Piscopia. Il Carrer le scrisse in modo vario, e mostrò la potenza dell' intelletto saper trionfare anche degl' impacci opposti dalle speculazioni de' librai.

Siti Pittoreschi prospettici della Laguna Veneta. — *Venezia*, *co' tipi del Gondoliere* 1838, in 8vo, di facce 136, con tavole in rame. Prezzo austriache Lire 18.

È la descrizione e la storia delle isole principali che circondano Venezia. Ecco il nome delle isole e dei descrittori:

San Giorgio Maggiore, di *Pietro Chevalier*.

San Clemente, di *Agostino Sagredo*.

Santo Spirito, di *Giovanni Veludò.*
San Vito di Pelestrina, di *N. N.*
Lazzeretto Vecchio, di *Andrea Mustoxidi.*
San Lazzaro degli Armeni, di *Giustina Renier Michiel.*
San Servolo, di *Paolo Zannini.*
Un lunedì al Lido, di *Tommaso Locatelli.*
Castello di Sant'Andrea, di *Emilio de Tipaldo.*
Santa Fosca di Torcello, di *Leopoldo Cicognara* (scrittura postuma).
San Cipriano di Murano, di *Bartolommeo Gamba.*
San Giambattista di Murano, di *Luigi Carrer.*
San Michele di Murano, di *Antonio Diedo.*

Guida del Forastiere per Venezia antica. Passeggiate quattro del cavaliere Fabio Mutinelli. — *Venezia*, 1842, *coi tipi del Gondoliere*, con tavole. Prezzo Lire 3.

Memmo Andrea, Relazione al senato veneto della sua prigionia nei Topai e nel castello d'Abido (1714-15), pubblicata da G. B. Foscolo per le nozze Mocenigo Spaen. — *Venezia*, 1840, *Tip. Alvisopoli.* Fu donato.

Storia dei Veneziani, di Domenico Crivelli cittadino di Venezia (Secoli V, VI, VII, VIII), — *Venezia*, dal *Gondoliere*, in 8vo piccolo 1839. Un volume di facce XVI e 390. Prezzo austriache Lire 6.

L'autore morì poco dopo la pubblicazione del libro. Era accurato scrittore, non fine critico. Crede la nessuna osservanza dei Veneziani verso l'impero d'oriente quando crebbe la potenza di loro; crede l'aristocrazia ereditaria esclusiva signora dello stato; nega ogni potere al popolo. E la storia recusa queste opinioni, che i documenti dimostrano erronee. Non manca di diligenza nella parte ecclesiastica.

Venezia. *Quadro storico della sua origine, de' suoi progressi e di tutte le sue costumanze;* opera scritta da un Veneziano. — *Venezia*, pei *Gattei*, in 8vo, con tavole litografiche. Fu pubblicata per dispense, compiuta nel 1841. Volumi V. Prezzo austriache Lire 49. 50.

Non è che una compilazione confusa di molte notizie.

Il Fiore di Venezia, di Ermolao Paoletti. — *Venezia*, 1837-40, *co' tipi del Tasso* in 8vo. Vol. IV figurati. Prezzo austriache Lire 33.

È un'opera pregevole, tratta da buone fonti, scritta saviamente. Contiene una guida storica di Venezia.

La Chiesa ed il Seminario di Santa Maria della Salute in Venezia, descritto da Giannantonio Moschini, canonico della Marciana. Opera postuma, con aggiunte. — *Venezia*, *co' tipi dell'Antonelli* 1842, 8vo. Un volume di facce 160. Prezzo austriache Lire 3.

Il Moschini, benemerito delle arti veneziane, raccolse nel Seminario stupendi monumenti storici, e li descrive in questa opera; che legò con tutti i suoi averi al Seminario stesso, perchè se ne facesse una edizione, col frutto della quale adornare il magnifico tempio con due lampade d'argento. Vi precede

la sua vita bellamente descritta dall'abate Giulio Cesare Parolari, professore di filologia greca e latina nel Seminario. *Emmanuele Cicogna* riordinò quest' opera.

Della città' di Venezia, Lettera inedita di Gabriele Selvago genovese, a messer Cammillo Paleotto; edita per cura di *Emmanuele Cicogna.* — *Venezia*, tip. *Merlo*, 1842; di pag. xvi in 8vo.

Lettera inedita di Francesco Robortello Udinese, intorno al modo di scrivere la storia, particolarmente veneziana; edita per cura di *Emmanuele Cicogna.* — *Venezia*, tip. *Merlo*, 1843; di pag. 31.

MEMORIE SCRITTE E PUBBLICATE DA LEONARDO MANIN.

Nella terza sessione pubblica dell'Ateneo Veneziano, Anno 1814.

Elogio del Cardinale Bernardo Navagero, Vescovo di Verona. — *Venezia. Vittarelli* 1814 in 4to.

Esame ragionato sul libro delle monete veneziane dal principio al fine della Repubblica veneziana. Esiste nel I.° volume delle Esercitazioni Scientifiche-Letterarie dell'Ateneo di Venezia. Ivi. — *Picotti*, 1827 in 4to, a pagine 167.

Ogni Genere di studii da' Veneziani coltivavasi negli ultimi anni del Veneto Governo. Prolusione nell'Adunanza pubblica del giorno 8 Dicembre 1833. Esiste nel II.° volume delle Esercitazioni ec. — *Venezia*, *Alvisopoli* 1838 in 4to, a pag. 13.

Degli Studii fatti dagl' idraulici nazionali e forestieri sulle lagune in varii tempi. Prolusione letta nell'Adunanza pubblica del giorno 5 Luglio 1835. Esiste nel suddetto II.° volume ec., a pag. 47.

Saggio sopra alcune figure simboliche espresse su di antiche fabbriche di Venezia. Esiste nel suddetto II.° volume, a pag. 246.

Sopra un antico codice di marina. Prolusione letta nell'Adunanza pubblica del dì 21 Maggio 1837. Esiste nel III.° volume ec., a pag. 21.

Delle relazioni degli ambasciatori veneziani. Prolusione letta nell'Adunanza pubblica del dì 12 Maggio 1839. Esiste nel IV.° volume ec., a pag. 11.

Nuovi studii sulle relazioni finali degli ambasciatori veneziani. - Discorso. - Esiste nel suddetto IV.° volume ec., a pag. 269.

Confutazione della storia veneziana di M.r Daru circa la mala amministrazione delle provincie governate da' Veneziani; estratto nella relazione esistente nel IV.° volume come sopra.

Memorie storico-critiche intorno la vita, la translazione ed invenzione del corpo di San Marco Evangelista. — *Venezia*, *Picotti* 1815 in 4to, con tavole V.

Le stesse; seconda edizione, con appendice, documenti, e discorso di Sua Eminenza il Cardinal Patriarca Monico. — *Venezia*, 1835, *Merlo*, in 4to, con Tav. VI. Opera di singolare diligenza ed erudizione sicura; importante perchè il nome di San Marco è collegato colle glorie d' Italia, perchè fu movente e segno di tanti illustri fatti e intraprendimenti di una parte della nazione.

ILLUSTRAZIONE DELLE MEDAGLIE dei Dogi di Venezia, denominate Oselle. — *Venezia*, 1834 in 4to con Tavole VI.

L'opera del Conte Manin sulle *oselle*, medaglie che i Dogi distribuivano ogni anno ai patrizi, invece dell'antico dono di due anatre selvatiche dette *oselle*, è di raro valore e singolare importanza. Nel diritto della medaglia si coniava un'allusioné al fatto principale dell'anno; e così si scrisse la storia metallica della repubblica dal secolo XVI sino alla fine. Le illustrazioni danno contezza dei fatti. Quest'opera è rarissima, perchè se ne trassero pochi esemplari, che furono donati per l'occasione delle nozze della figlia dell'Autore, Contessa Marietta Manin, dama gentilissima e culta, coll'egregio Conte G. B. Buri di Verona. Sarebbe desiderabile che fosse ristampata. Notare qui si deve che nessuna delle opere del Conte Manin è posta in commercio. Quelle inserte nelle Esercitazioni dell'Ateneo di Venezia, possono comperarsi da chi acquista i quattro volumi usciti in luce finora, e che contengono dimolte belle ed importanti scritture di scienze e di buone lettere. Si vendono dall'Ateneo.

DISCORSO INAUGURALE letto nella solenne distribuzione dei premii del giorno 20 Maggio 1840, nell'I. e R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti — *Venezia*, *Antonelli*, 1840 in 4to.

OPERE IN CORSO DI ASSOCIAZIONE.

MEDITAZIONI STORICHE di CESARE BALBO. — *Torino*, 1842. *G. Pomba e C.* editori. 8vo grande.

Le Meditazioni I a VIII. — *Preliminari* — *Storia antica*. Pag. 1 a 294.

I. Le contemplazioni della Provvidenza nella Storia.
II. La storia della Creazione.
III. Il destino degli uomini.
IV. Divisione principale della Storia.
V. Età I.ª della Storia antica. — Età antichissima.
VI. Età II.ª o delle genti primitive; Dispersione.
VII. » Civiltà.
VIII. » Culti.

STORIA DEGLI STATI ITALIANI fino all'anno 1840 di ENRICO LEO. — Prima versione dal tedesco di A. LOEWE e E. ALBÈRI. *Firenze*, 1843. *Società Editrice*; 8vo. Dispensa XX.ª

DIZIONARIO Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del prof. GOFFREDO CASALIS, dottore di Belle Lettere: opera molto utile agl' impiegati nei pubblici e privati uffizi, a tutte le persone applicate al foro, alla milizia, al commercio, e singolarmente agli amatori delle cose patrie. *Torino*, 1843. *G. Maspero*. Il fasc. 44, 2.° del Vol. XI. — (*Montalenghe-Morano*).

OPERE VOLGARI di LEON BATT. ALBERTI, per la più parte inedite e tratte dagli autografi, annotate ed illustrate dal Dottor ANICIO BONUCCI. *Firenze*, 1843. *Tipografia Galileiana*, 8vo. — Disp. I.

Delle Storie Italiane, dall' anno I.° dell' Era Volgare al 1840, Discorso di Giuseppe Borghi. *Firenze*, 1843. *Le Monnier* editore. Disp. XVI.ª

Due Cronache Catalane intorno ai fatti importanti sulla storia d' Italia del secolo XIII e XIV, una di Raimondo Muntaner, l' altra di Bernardo d' Esclot. Vol. I, Dispensa 5.ª (v. *Appendice* N.° 2, p. 24.)

Storia dei Dominj Stranieri in Italia, dalla caduta dell' impero romano in Occidente fino ai nostri giorni, scritta da Filippo Moisè. *Firenze*, 1843. *V. Batelli*; in 8vo. Dispensa 49.ª

Annuario Storico Universale, opera intrapresa pei sigg. Associati del Mondo Contemporaneo. *Firenze*, 1842. *Società Editrice*. Anno 1.° 1843. Dispensa III.ª

Enciclopedia Storica, ovvere storia universale comparata e documentata, opera originale italiana di Cesare Cantu'. *Torino*, *C. Pomba e C.* editori. Dell' edizione in 8vo grande le dispense 258-267.— *Racconti*. Vol. XII, le puntate 1 a 9. — *Geografia*. Volume unico la puntata 11.ª
Dell' edizione 4.ª in 12.° la disp. 29 (Documenti-*Letteratura* v. I. 2).

Cenni Storici sulle famiglie di Padova, e sui monumenti dell' Università, premesso un breve Trattato sull' arte araldica. Con tavole. — *Padova*, 1842. Fasc. I.° in 4.° in due colonne, di pag. VIII-24, e tavola litografica di stemmi.

Barchi Alemano, Storia dei Santi Martiri Bresciani. — *Brescia*, 1842. Fascicolo 1.° in 4. pag. xxviii, e intaglio.

Gioja, Conferenze istoriche sull' origine e sui progressi del comune di Noci in Terra di Bari. *Napoli*, 1842. Vol. I e II, in 12mo.

Storia della Badia di Monte Cassino, dall' anno di sua fondazione, fino ai nostri giorni; divisa in libri nove, e illustrata di note e documenti da D. Luigi Tosti Cassinense. *Napoli*, 1841-43, in 8vo massimo, con intagli (sono usciti il vol. 1.° ed il 2.°; tra non molto verrà fuori anche il 3.°).

Dizionario geografico fisico storico della Toscana, compilato da Emanuelle Repetti. *Firenze*, 1843. *Presso l' Autore-editore*; 8vo. fasc. 9.° del Vol. IV. — (*Ripa-Rutoli* [fonte]).

Biografie dei Capitani Venturieri dell' Umbria, scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti. *Montepulciano* 1842-43. *Angiolo Fumi*, in 12mo. — Sono pubblicate le Dispense 1 a 6 del Vol. I.°

Le Opere di Galileo Galilei, prima edizione completa condotta sugli autentici manoscritti palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana; sotto la direzione di E. Albèri. *Firenze*, 1843. *Società Editrice Fiorentina*; 8vo. (Opere Astronomiche) il Tomo II di pag. xiii a 408. — prezzo £ 9.

CRONISTI E SCRITTORI SINCRONI NAPOLETANI, dalla fondazione della monarchia fino alla venuta di Carlo di Borbone, raccolti e pubblicati da GIUSEPPE DEL RE, con discorsi proemiali, versioni, note e commenti di varii. — *Napoli*, 1843. *Stamperia dell' Iride*; 8vo. — Le dispense 9 e 10 del Vol. I (*Normanni*).

FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE, del Conte POMPEO LITTA. *Milano*, 1819-1843. Foglio mass. È pubblicato il fascicolo LV. Disp. 96. (*Marchesi del Monte Santa Maria dell' Umbria; detti Bourbon del Monte*). Dodici tavole di testo, con tre stemmi colorati nella prima, ed una tavola d'incisione.

OPERE TERMINATE E PUBBLICATE RECENTEMENTE.

DI ALCUNE ODIERNE UTOPIE, discorso del Dott. ANDREA ZAMBELLI, professore di scienza e legge politica nell' I. e R. Università di Torino. Letto nella grand' aula della detta Università nel solenne riaprimento degli studj per l'anno scolastico 1842-43. — *Milano*, 1843. *Pirola*; 8vo di pag. 44.

SUL VERO SIGNIFICATO dalla sigla ɔ, quando precede L significante *Liberto* o *Liberta*. Lettera al March. VINCENZIO GONZALI, di GIOVANNI DI SCHIO. *Padova*, 1842. *A Sicca*; 8vo di pag. 16.

NOTIZIE DI FRA GIOVANNI DA SCHIO, dedicate da GIOVANNI DA SCHIO, in occasione delle nozze di NANNI GOZZADINI e MARIA TERESA SAREGO ALLIGHIERI. *Padova*, 1841. *Tip. Sacco*; 8vo di pag. 57. Con ritratto del B. Giovanni da Schio.

RAGIONAMENTO di ANTONIO VESI intorno ai veri confini di Romagna. *Faenza*, 1841. *Montanari e Marabini*; pag. 34.

DI UNA STRANA OPINIONE del sig. SISMONDO SISMONDI, nella sua Storia delle Repubbliche italiane, intorno alla Romagna.— Apologia composta da ANTONIO VESI Cesenate. *Faenza*, 1841. *Montanari e Marabini*; pag. 83.

VITE D' ILLUSTRI ITALIANI descritte da FRANCESCO BENEDETTI di Cortona, tratte dall' autografo, corretto e supplito per L. L. G. AUDIN DI RIANS. *Lione*, 1843. *Cormon e Blanc*; 8vo di pag. XX e 176.

DE-CONTI Vincenzo. Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato. — *Casale*, 1841-42. Vol. X e XI (ultimo), in 8vo pag. 468, 581.

GANDOLFI Gio. Cristoforo. Della moneta antica di Genova, libri IV. — *Genova*, 1841-42. Due vol. in 8vo di pag. XX. 284 e 2 tavole, 298 e 5 tavole.

VITE DI RAVEGNANI ILLUSTRI, scritte da FILIPPO MORDANI. - Edizione seconda, emendata ed accresciuta dall' autore. — *Ravenna*, *per le stampe de' Roveri*, 1837. Un volume in 8vo di pag. 270.

VITAE CIII VIRORUM ILLUSTRIUM, qui saeculo XV extiterunt, auctore coaevo VESPASIANO FLORENTINO: praeit BERNARDINI BALDI, de *Historia* tractatus. — *Romae*, *typis collegii Urbani*, 1839, pag. XLVIII. 688 in 8vo.

SULLA CONDIZIONE degli Studj nella Monarchia di Savoja sino all' età di EMMANUELE FILIBERTO. Lezione del cav. LODOVICO SAULI. — *Torino*, 1843. *Stamperia Reale*; 4to di pag. 212.

DELLA ECONOMIA POLITICA DEL MUNICIPIO DI MANTOVA a' tempi in cui si reggeva a Repubblica: premessa una relazione storica dei diversi governamenti, fino all' estinzione di quello dei Gonzaga. Memoria di CARLO D'ARCO, socio all' Istituto Archeologico di Roma, all'Accademia della Valle Tiberina toscana, alla Reale di Torino, a quella di Belle Arti di Perugia, ed all'Ateneo di Bergamo. Corredata di Documenti autentici per gran parte inediti, e di alcune tavole. — *Mantova*, 1842 presso gli Editori *Fratelli Negretti*; 8vo di pag. 456, con carte topografiche.

IL DIRITTO AMMINISTRATIVO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE; Saggio teoretico, storico e positivo di GIOVANNI MANNA. — *Napoli*, 1841-42. *Tip. Porcelli*; 8vo. Volume II.° che comprende un *Saggio storico dell'amministrazione del Regno*, *dalla fondazione della monarchia sino alla pubblicazione delle nuove leggi*.

IPOTESI per significato di cinque iscrizioni dette volgarmente etrusche od euganee, per mo' scoperte nel Vicentino, dettate dal primo che s' incontrò a vederle. *Venezia*, 1839. *Alvisopoli*; 8vo di pag. 16 con tavole.

PORTO (LUIGI DA). Lettere inedite. *San-Vito*, 1842, in 16mo, di pag. 32. Per le nozze D'Altan-D'Altems, offerte da P. Dott. Z. — Sono due lettere al Savorgnano, del 1511.

VIMERCATI SOZZI (Paolo). Sulla moneta della città di Bergamo nel secolo decimoterzo, dissertazione storico-critica. — *Bergamo*, 1842. in 8vo, di pag. 78, e 4 tav. litograf.

RELAZIONI topografico-fisico-meteorologiche sulla città di Siena e suo territorio circostante, sviluppate colla replica dei quesiti compilati dal Dottor GIUSEPPE LEONARDO DANESI, aiuto assistente del professor di clinica nell' Imperiale e Reale Università, medico degli spedali riuniti, e socio dell'Accademia dei Fisiocritici. *Siena*, 1843. *Tip. dell'Ancora*.

STORIA DI LUCCA dall' origine fino a tutto il 1817, del marchese ANTONIO MAZZAROSA. Seconda edizione dall' autore rivista, accresciuta e corredata d' importanti documenti. *Lucca*, 1843. *G. Giusti*. Tom. II ed ultimo; IV delle Opere.

CAPELLINA Domenico, I Tizzoni e gli Avogadri; saggio di storia vercellese, dalla venuta di Arrigo VII fino alla caduta della repubblica; esposto con documenti. *Torino*, 1842, in 8vo di pag. 110.

Osservazioni sopra tre monete bergamasche del secolo decimoterzo. *Bergamo*, 1842, in 12mo di pag. 12. Sottoscritte, F. M.

Annali d' Italia dal 1750 al 1829 compilati da A. Coppi. — Continuazione dal 1820 al 1829. *Lucca*, 1843. *G. Giusti*; Volume in 8vo di pag. 434. — Prezzo paoli 11.

Si vende in Firenze al *Gabinetto Scientifico Letterario*.
» Lucca presso *Giuseppe Giusti*.
» Roma presso *Pietro Merlo*.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Volumi pubblicati.

I.° ISTORIA FIORENTINA di Jacopo Pitti, illustrata con documenti e note. *Firenze*, 1842. Vol. di pag. LIII e 483, in 8vo, fogli 33. Corredato con discorsi di G. Capponi, e prefazione di F-L. Polidori.

II.° DIARIO DELLE COSE AVVENUTE IN SIENA dal 20 Luglio 1550 ai 28 Giugno 1555, scritto da Alessandro Sozzini, con altre narrazioni e documenti relativi alla caduta di quella repubblica. *Firenze*, 1842 in 8vo, fogli 40. Corredato con prefazione e note di Gaetano Milanesi.

III.° CRONACHE MILANESI scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo, ora per la prima volta pubblicate; con prefazione di Cesare Cantu'. *Firenze*, 1842. Fogli 40 di stampa, in 8.°

V.° STORIA ARCANA di Marco Foscarini; Lettere del medesimo al marchese Scipione Maffei ed al Cardinal Passionei; Monografia dei Veneziani raccoglitori di codici; e catalogo della gran raccolta storica Foscarini; con prefazione di Tommaso Gar. *Firenze*, 1842. fogli 35 e mezzo di stampa, compresa l'*Appendice*.

Volumi sotto il torchio.

IV.° VITE D' ILLUSTRI ITALIANI, Parte 1.ª che contiene le vite di *Filippo degli Scolari*, *Batolommeo Valori* (il Vecchio), *Lorenzo Ridolfi*, *Bernardo Giugni*, *Agnolo Acciaioli*, *Piero de' Pazzi*, *Bartolommeo Fortini*, e di *Alfonso I re d'Aragona e di Sicilia*; soprannominato *il Magnanimo*; con documenti e note. Si aggiungono alcuni *Ricordi di cose familiari* scritti da *Guido dell'Antella* (1298), da *Cristofano Guidini*, Notajo Senese (1362) e da *Oderigo di Credi*, orafo (1405). Con Prefazioni e Discorsi di F. Del Furia, P. Bigazzi, C. Milanesi, G. Canestrini e F-L. Polidori.

VI.° ISTORIA DI PISA di Raffaello Roncioni, con note ed illustrazioni del Prof. Francesco Bonaini, ed altri interessanti documenti inediti.

VII.° e VIII.° ANNALI VENETI dall' anno 1457 al 1500, del Senatore Domenico Malipiero, ordinati e abbreviati dal Senatore *Francesco Longo*, con annotazioni di Agostino Sagredo. — (*si aggiungono*): I Dispacci di Francesco Foscari e di altri oratori all' Imp. Massimiliano I, dall' ultimo di Maggio sino al di 3 di Novembre 1496.

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 4

Agosto 1843

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

APPENDICE N.° IV.

Agosto 1843

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI SUI VOLUMI PRECEDENTI.

Volume III a pag. 113. *Castell' Asquate*, leggi *Castello Arquate*, cioè d'Arquà.

Volume V a pag. 28. *Duca di Finlandia*, leggi *Duca di Fridlandia*; e poche linee sotto: *Andrea Entelmi*, leggi *Andrea Cantelmo*.
A pag. 67. *Monforte Novello e Gozzengo*, leggi *Monforte, Novello e Gorzengo*.
A pag. 187. *Marchese di Broglio*, leggi *Marchese di Breglio*.

Intorno a due passi della monografia di Marco Foscarini *sui Veneziani raccoglitori di Codici manoscritti*, l'Editore dell'Archivio Storico *ricevette le osservazioni seguenti*, *del nostro corrispondente e cooperatore*, *sig.* *Avvocato* Filippo Antonio Senesi *di Perugia*, *che noi*, *fedeli al principio già esposto*, *offriamo ben volentieri al giudizio del pubblico*.

« Ricapitatomi appena il Tomo V dell'*Archivio Storico*, che contiene bellissime produzioni di Marco Foscarini, l'ho percorso con pari avidità e diletto. Ma giunto alla *pag*. 269, sono rimasto alquanto sorpreso, che alla *nota* 2, cui credo dello stesso autore, siasi lasciata scorrere inosservata la opinione, che attribuisce ad Aldo Manuzio il vanto di *ritrovatore* del carattere minuto italico. Eppure mi sembra di avervi inviata una mia Memoria, ove io rivendicava questo vanto a Francesco da Bologna in un modo, al mio corto intendere, irrefragabile.

« Andando innanzi nella lettura, mi sono incontrato, alla *pag*. 273, in quel passo, dove il Foscarini asserisce esser passata, dopo la morte di Aldo il giovane, la sua copiosa libreria di ben 80,000 volumi *a certi suoi nipoti di Cingoli nella Marca*. Questa invero è notizia pellegrina, da altri, ch'io mi sappia, non mai azzardata: cosicchè è rimasto sempre dubbioso fra' letterati qual destino subisse quella insigne libreria, trasportata fra gli anni 1588 e 1589 da Venezia in Roma, con la immensa spesa di quasi 2,000 scudi d'oro. Apo-

stolo Zeno, fra gli altri, coetaneo del Foscarini, la credette soggetta alle vicende di tante altre librerie private, che, mancando chi le ha raccolte, vanno poi in dispersione fra le mani di eredi necessitosi o ignoranti. Renouard però, sulla fede di Memorie MS. di Giovanni Delfino, ambasciatore presso Clemente VIII, ritiene, che essendo morto Aldo all'improvviso, il 28 Ottobre 1597, senza aver assettato i suoi affari, furono i suoi effetti sequestrati dalla Camera e dai numerosi suoi creditori; e che la Biblioteca, toltone per superior comando un certo numero di articoli, fu nel resto divisa fra i creditori e i nipoti di Aldo, senza spiegare chi questi fossero.

« Un libro però, ch'io posseggo, di prima legatura, contenente cinque distinti Opuscoli teologico-legali, riuniti insieme, di Giovanni Cocleo, stampato ognuno di essi, che sono scritti in latino, in Ingolstadt per Alessandro Vuessenborn, l'anno 1546, in 4to, ha nella carta di risguardo al primo frontespizio la seguente autografa annotazione di antico carattere: *Florindus Baffus I. U. D. Pergul. Romae emit anno Domini* 1601 *ex Libris Aldi Manutii*. Ciò sembra provare, che il grosso della Libreria Aldina fosse in realtà esposto alla pubblica vendita. E sebbene Aldo morisse nel 1597 di Ottobre, tuttavia trattandosi di libreria immensa, su cui caddero spogli parziali, sequestri, divisioni, ec., non può recar meraviglia che la vendita se ne continuasse ancora nel 1601, in cui il Dott. Baffi dalla Pergola, lasciò memoria di aver comprato in Roma il suddetto libro »: ec.

Al Compilatore del V volume dell'*Archivio Storico Italiano*, duole di non aver avuto contezza della Memoria dell'egregio Sig. Senesi circa il vero ritrovatore del *carattere italico*, prima che la Monografia si stampasse. Procuratasela ora e lettala attentamente, non può a meno di non rendere la dovuta giustizia alla svariata erudizione del benemerito autore. Tuttavia dai documenti riportati per confermare l'assunto, non gli parve potersi dedurre piena certezza dell'invenzione; giacchè la citata testimonianza del tipografo e calcografo Francesco da Bologna alla sua edizione del Canzoniere del Petrarca, fatta nel 1516, un anno e mezzo dopo la morte di Aldo, non prova la proprietà del trovato tanto evidentemente, che non si possa ammettere all'Aldo ne venisse la prima idea, e Francesco da Bologna non facesse che intagliare le lettere in quella forma corsiva, più tardi da lui medesimo *excogitata di novo* per la surriferita edizione.

Quanto alla osservazione seconda, sembra che il Foscarini traesse il casato dei due nipoti di Aldo Manuzio dagli stessi dispacci di Giovanni Delfino, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la corte di Roma, o da qualche altro autentico documento. L'eruditissimo Sig. E. Cicogna, nella sua grand'opera delle *Iscrizioni Veneziane*, Tom. III, pag. 65, asserisce egualmente, che « la Biblioteca fu divisa fra i creditori di Aldo e fra i suoi nipoti, ch'erano da *Cingoli nella Marca*, dopo una scelta che ne fece il pontefice.

T. Gar.



NUOVI CORRISPONDENTI

CHE ONORANO COLLA PROMESSA DI COOPERAZIONE L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Sigg. GIUSEPPE FRAPPORTI, Professore a Ala di *Trento*.
» March. Cav. G. MELCHIORRI, Presidente del Museo Capitolino. — *Roma*.
» Dottor DIOMEDE PANTALEONI. — *Roma*.
» LUIGI PASSERINI. — *Firenze*

NOTIZIE VARIE, RASSEGNE DI LIBRI, ec.

Sulla Letteratura storica de' Trentini (*).

Mi chiedete notizia degli storici nostri trentini; ed io aderendo al vostro desiderio, non farò che ridestare con pochi cenni in voi, occupato di gravi cose, anche la memoria delle minori; risovvenendovi prima delle storie e degli ajuti storici a stampa, poscia dei manoscritti, che sono a notizia mia.

Le due *Epistole del vescovo Vigilio* sono, ch'io mi sappia, per la narrazione che contengono del martirio dei tre Santi Anauniesi, il più antico fonte della nostra storia. Una bella e accurata impressione ne fu eseguita testè nel 1841 in Verona, coi tipi del Libanti, in 8vo, per istudio dei sacerdoti di Ala trentina, e fra essi particolarmente dell'egregio cavaliere Abate Francesco Pizzini.

D'un secolo appunto tien dietro al vescovo Vigilio, il monaco trentino *Secondo;* della cronaca del quale, che a noi non pervenne, si servì Paolo Diacono, che nella storia dei 36 ducati longobardici abbonda, in certo modo di proporzione, di fatti riguardanti il ducato trentino.

Dei secoli undecimo, duodecimo, e decimoterzo, ci rimangono diplomi e documenti importantissimi, pubblicati dal *Bonelli* nelle sue Raccolte dei *Monumenti della Ch,esa trentina* e delle *Notizie storico critiche*. Il Tartarotti, nelle *Memorie* sue, ha pur pubblicata una vita di S. Vigilio, di frate Bartolommeo da Trento domenicano, scrittor latino dell'ultima metà del secolo decimoterzo. Altri diplomi, decreti, e gravi documenti storici dei secoli decimoquarto e decimoquinto, ha dati nelle accennate Raccolte in luce il Bonelli: fra gli altri, gran parte di quel processo che un vescovo di Trento tenne contro i Giudei veri o supposti carnefici di certo bambino; del quale processo l'ignoranza va deplorata del pari coll'atrocità.

Il secolo decimosesto e il decimosettimo, fino alla metà del decimottavo, ci forniscono varie impressioni dello statuto trentino, e molte addizioni al medesimo; scritture molte in materia canonica e politico-legale. I due cronisti *Pincio* e *Mariano* ci danno le vite dei vescovi principi, e le descrizioni dello stato sì topografico che civile del principato. Noi cercheremmo indarno in questi

(1) Crediamo far cosa grata ai lettori col pubblicare i seguenti cenni diretti a un nostro Collega sulla letteratura storica d'una provincia italiana degna d'essere più conosciuta.

due scrittori l'eleganza od i caratteri della critica: contengono però le narrazioni loro, specialmente quanto si riferisce all'importante periodo della guerra rustica, delle notizie qua e là sparse di qualche interesse; ed il Mariano ne dà anche ragguaglio della scientifica e letteraria Accademia degli Accesi, che nel secolo decimosettimo in Trento fioriva.

Colla seconda metà del secolo decimottavo s'accrebbe il novero dei raccoglitori di cronache e di memorie; ed alla indagine delle medesime incominciò ad associarsi lo studio dell'archeologia e della critica. Nel 1760 pubblicò un primo lavoro archeologico il *Cresceri*, intorno ad una iscrizione augustea trentina, ch'esercitò dipoi l'ingegno d'altri eruditi. Quasi contemporaneamente il *Baroni* diè fuori l'*Idea d'una storia della Valle Lagarina*; mentre già prima Jacopo *Tartarotti*, in un'opera di suo fratello Girolamo, avea pubblicate le *Iscrizioni di Rovereto* e della detta valle. Un'altra Memoria uscì sulle *Giudicarie*; una di *Maffei* sulla *Naunia* e sulla *valle di Sole*; una finalmente sulla *Valsugana* e *Primiero* del *Montebello*: libro di qualche pregio e per l'accuratezza e la copia delle notizie, e per certa purezza di stile non comune agli scrittori di quella età. Pigliavano intanto le mosse le scienze politiche, statistiche e finanziere nelle Memorie del *Bartolomei*; nelle molte successive pubblicazioni legali e canoniche; finalmente nelle dotte scritture di monsignor *Gentilotti* annotator dell'Ughelli, e del conte *Barbacovi*, autore del Codice che da lui si chiama. Quest'ultimo, come legale, appartiene al secolo decimottavo; come raccoglitore di cose storiche, al decimonono.

Ma i due scrittori che, oltre i citati, abbian lasciata particolar memoria d'ingegno e di benemerenza, sono, come meglio del vostro amico sapete, il *Bonelli* ed il *Tartarotti*. Benedetto Bonelli frate francescano, assiduo e diligente raccoglitore, ci pubblicò in due voluminose opere, intitolate *Monumenta Ecclesiae tridentinae*, e *Notizie storico critiche della Chiesa di Trento*, tutte le più precise memorie delle vite dei principi trentini, e della trentina storia ecclesiastica; appoggiando le narrazioni ed i ragionamenti ch'egli sulle medesime istituisce, a molti preziosi documenti estratti da lui dall'Archivio de'principi; i quali documenti, senza la sua generosa fatica, ora probabilmente si desidererebbero, almeno in parte.

Il prete *Girolamo Tartarotti*, per lasciare delle sue scritture minori, per disgrazia polemiche, è chiaro per i varii scritti archeologico-storici sulle lapidi trentine, per le *Memorie antiche di Rovereto*, per le dissertazioni *de Origine Ecclesiae Tridentinae*, e sul martirio dei tre santi Anauniesi. Forse io non erro, riputando il Tartarotti pel più acuto ingegno fra i passati e presenti nostri scrittori. Duole che la copiosissima sua erudizione sia superiore all'altezza ed alla libertà dell'animo che in uomo di tanto ingegno poteva accoppiarsi. Ma sono i grandi animi, non i grandi ingegni che s'elevano sulle condizioni dei tempi e dei governi. In ogni modo, ci maravigliamo della dottrina da lui profusa nel negare la santità d'un vescovo, e l'esistenza d'un monaco.

Ingegno meno scientifico di Tartarotti, ma festivo, aggraziato ed alacre molto, fu *Clementino Vannetti*. Ha luogo in certo modo fra le cose storiche un suo sonetto, da lui indirizzato costà a *Marrocchesi*, in tempi nei quali, attesa l'aggregazione di noi Trentini ad un governo non italiano, si dubitava dai lontani nostri fratelli della nazionalità nostra.

Gli anni finora scorsi del secolo decimonono aggiunser ricchezza sì alle storiche che alle critiche investigazioni. E primieramente il *Barbacovi* ed il

Perini, facendo tesoro delle sparse raccolte dei predecessori, e riducendo le narrazioni ad un ordine e ad una unità, pubblicarono, il primo le *Memorie per la Storia di Trento e della Naunia*, dai tempi più antichi fino ai suoi: il secondo, la *Storia dei Castelli* della provincia. Come supplemento a quest'opera del Perini possono riguardarsi le *Memorie sulla famiglia dei conti Thunn e dei conti Sizzo*: le prime dell'abate Pinamonti, benemerito per varii scritti di altro argomento, ed, al proposito nostro, delle vite dei santi della Diocesi trentina; le seconde di colto e gentil cavaliere che non volle nominarsi, pago di mostrarsi, con quel saggio, elegante e vago scrittore.

Lo *Stoffella*, il *Filos*, il *Mazzetti* e il *Telani* chiarirono quasi ad un tempo per lavori archeologici. Lo Stoffella nelle varie dissertazioni contro il Giovanelli, dando più prova d'ingegnosità che di libertà d'animo, parve e per le tendenze e per la dottrina destinato a far rivivere una piccola ombra di Tartarotti. Il Filos sviluppò bellamente alcun punto di storia trentina; e questo stesso fece Mazzetti, la copiosissima biblioteca del quale è passata alla nostra città. Il Telani in due graziosissime lettere trattò *il soggiorno di Dante al castello di Lizzana*, con quella dottrina e versatilità che è propria a questo illustre ed infaticabile letterato. Resta che vi rammenti più specialmente il *Giovanelli*, lo scrittore fra i nostri moderni certo più benemerito per ingegno, studio ed erudizione.

Il conte *Benedetto Giovanelli* ha nel 1812 aperta la sua carriera letteraria colla dissertazione: *Trento città d'Italia*. Il titolo stesso vi fa conoscere la deplorabile condizione del tempo summentovato, quando vi parlai di Vannetti: tempo di malevola cecità, che permette

Il giusto Dio quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,

quando i fratelli divengono fra loro stranieri. A quest'opera succedettero le erudite: *Trento città della Rezia e colonia romana*; *Memorie d'iscrizioni romane*, con varie repliche allo Stoffella; *Memoria sui comuni tedeschi* nelle alpine parti del Trentino; e la *Memoria sull'antica zecca trentina*, lavoro veramente perfetto.

Riconoscente ai meriti scientifici e letterari di questi dotti, formò testè la nuova generazione una scuola novella. Ella sentì che all'erudizione bisogna pure associar qualche cosa; che la storia maestra degli uomini, ha ad essere specchio di vita morale e politica: ella conobbe che nei destini delle nazioni vi ha di che piangere, di che far ammenda; che una sola parola d'affetto vale la marmorea scienza del più gigantesco erudito: essa ha stesa una mano ai connazionali, non so se più sconoscenti o più sconosciuti, ed ha detto: ecco noi pure nella unità del vincolo il più sincero! I *Discorsi sulla storia e sulla condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo* pubblicati nel 1840-41 (1); i recentissimi scritti del Perini; i canti del nostro comune amico *Ignazio Puecher*, ve ne ponno esser saggio. Mi è grato anche annunziarvi, che il mio egregio amico *Luigi Antonio Baruffaldi*, s'apparecchia alla trattazione di patrii argomenti, colla vicina pubblicazione dei suoi canti: *Il Vittor Pisani*; e che il prete *Marocchi*, fra le molte cose filosofiche, ha in

(1) Di questi *Discorsi* del signor *Giuseppe Frapporti* sarà parlato nella prossima Appendice.

pronto la vita del generale Piombazzi: nè voglio tacervi; che dal benemerito ed illustre Prof. *Lunelli* quanto prima s'attende frutto delle sue filologiche, fisiche e geografiche trattazioni sul Trentino. L'arte, amica e seguace delle letterarie imprese, si è associata alla voce della natura; e il giovinetto incisore *Giovanni Tolli* levò dall'antica facciata del palazzo nostro municipale maestrevolmente il fresco rappresentante il supplizio di Bellenzani: punto storico non contestato.

Resta che v'intrattenga dei manoscritti, e di questi farò ancor più brevemente; giacchè se dei fonti stessi a stampa dubito che tutti mi sieno noti, per la ristrettezza de' miei mezzi nel procacciarmi sussidj, tanto meno ardisco assicurarvi rapporto alla natura di scritti, della maggior parte dei quali parlo solo per relazione. Gl' importanti codici Vanghiani ed Udalriciani (1) io non potei conoscere che per citazioni; così nulla vidi della raccolta Mazzetti, che dee contenere copiose corrispondenze dell'epoca del Concilio (2). Il *Bergi*, l'*Anonimo trentino*, *Innocenzo da Prato* mi sono per noti per sole citazioni, nè mi fu dato vedere il prezioso manoscritto Ippoliti. Ebbi invece in mano il manoscritto di Ambrogio Franco, *De Arcensis Castri fundatione* ec.; e varii scritti del *Barone Antonio Gaudenti*, interessantissimi alla storia e condizion nostra negli ultimi tempi del principato. Conchiuderò rammentandovi due preziosissimi manoscritti che mi fu dato di consultare. L'uno è il manoscritto *Alberti*, in cui quel principe vescovo registrò dai più remoti tempi fino a'suoi, molte ed accuratissime cose. È, si può dire, una storia compiuta del principato; ed è sol da dolersi che la copia da me veduta presenti lacune precisamente in punti di grande rilievo. L'ebbi dalla gentilezza dei conti Thunn. L'altro manoscritto non meno importante, è del cavaliere *Antonio Pizzini* di Ala nostra trentina. Questo è intitolato: *Rimembranze di Ala e dei quattro Vicariati, nei grandi avvenimenti della guerra d'Europa allemana e francese, dall'anno* 1796 *al* 1802. Sono sei grossi volumi in 8vo, decorati di assai docu-

(1) Molti di essi sono incorporati alla imperiale Biblioteca di Vienna.

(2) La lunga lettera che il barone Antonio Mazzetti poco prima della sua morte scriveva ai Compilatori di questo *Archivio*, offerendo loro liberalmente l'uso della sua collezione di 12mila tra carte e codici risguardanti l'istoria della provincia trentina, delle città lombarde, ed altre materie di politica, ecclesiastica e legale erudizione (Vedi Append. N.° I, p. 4), adduceva nel tempo stesso un bel numero di documenti storici che a lui parevano non disconvenire alla nostra impresa. Fra essi, parecchie storie, diarj e scritture inedite riguardanti il concilio di Trento; statuti di varj luoghi del Trentino; monumenti storici dei Consoli di Trento, e memorie sopra gli antichi castelli del territorio; ducali venete antiche in affari pubblici; alcune relazioni di ambasciatori veneti; alcune vite d'uomini illustri (p.e., di Cristoforo Madruccio, cardinale e governatore di Milano; del cardinale Ugo Candido, che si rese famoso ai tempi della Contessa Matilde, e all'epoca dello scisma fra la Chiesa e l'Impero); documenti storici della così detta guerra rustica, prodotta dalla Riforma nel 1525; la storia della ribellione di Rodolfo Bellenzano trentino, contro il governo episcopale, di cui vien fatta menzione negli scrittori *Rerum Italicarum* del Muratori; alcuni documenti relativi ad Eccelino da Romano; delle prerogative del Magistrato consolare di Trento; diplomi d'imperatori, re, principi; bolle e brevi pontificii; documenti intorno a Ludovico il Bavaro; atti relativi a guerre e paci nel principato di Trento; e finalmente il Codice detto Vanghiano, preziosa raccolta d'antichi documenti della Chiesa e del principato di Trento, incominciante dal 1100, consultata anche dal Verci per la sua storia della Marca Trivigiana e per quella degli Eccelini.

menti, con diligenti piani e mappe a mano. Il cavalier Pizzini, dotto nelle filosofiche e legali discipline, potestà della sua città in que' tempi ne' quali questa carica era qualche cosa, trasfonde in quest' opera il perfetto carattere di pratico pensatore, d'uomo integerrimo, ed amico della patria. Lo potei esaminare per cortesia de'suoi figli Giuseppe e Francesco, che ebbero in retaggio da lui le egregie doti dell'animo e dell' ingegno.

Temo, amico, di non aver soddisfatto al desiderio vostro con questa povera risposta : ma veramente io posso dare poco più del buon volere, ec. ec.

Ala di Trento, il *Luglio del* 1843

GIUSEPPE FRAPPORTI.

Sulla condizione degli studj nella monarchia di Savoja, insino all' età di Emanuele Filiberto. Lezioni del Cavalier LODOVICO SAULI. — *Torino, Stamperia Reale*, 1843, in 4to. (In vendita presso *G. Bocca*).

Di questo erudito ed elegante libro, distinto in sette capi o lezioni, come del modo in che lo condusse il suo chiarissimo autore, ci par debito di dare un breve ragguaglio ai nostri lettori.

Le genti onde si compose la fiorentissima monarchia di Savoja, ne' tempi dal nostro A. considerati, non hanno nell'antichità domestico lume di storia che ne dichiari le condizioni (*Tempi Antichi* pag. 1-7). E degli Allobrogi sappiamo appena come porgevano religioso culto al Dio ed a' genj del canto in che sfogavano i sensi dell'animo, e come, al modo dei Celti e d'ogni altra qualsivoglia gallica gente, ebbero dei Bardi. Vinti da' Romani e ricevuta la lingua dei vincitori, presto ne raggiunsero le discipline. C. Albuzio Silo di Novara fiorì tra' primi Retori in Roma; e, a' tempi di Nerone, Crispo Vibio da Vercelli era in fama di valente oratore. Diffusa per l'orbe romano la religione cristiana, tra il cadere del IV e il principiare del secolo V, S. Eusebio, nato in Sardegna ma vescovo di Vercelli, e Massimo vescovo di Torino, per le scritture loro si dimostrano valentissimi nelle dottrine ecclesiastiche: per essi, ed altri sapienti vescovi di quella età, stette che non si rompessero in quelle parti le anella della catena, onde il senno antico si ricongiunge a quel de' moderni.

Durante la dominazione de' barbari, gli studj ripararono ne' monasteri. Allora la comunità de'sacerdoti, insino dal IV secolo fondata al di là delle Alpi in Agauno ad onore di S. Maurizio e della legione tebea, non che il celebre monastero Bobbiense, a' tempi e per benignità di Teodolinda regina instituito presso alle sorgenti della Trebbia dal santo e dotto Colombano, non poco giovarono ad avanzare i *monastici studj* (pag. 8-31), pe' quali anche sotto i Longobardi non cessò in Italia ogni adornamento di lettere. Dipoi, Lottario I fondava uno studio in Torino, e alla cultura de' suoi giovani provvedeva il vescovo d'Ivrea; per ordine del quale, Dungallo Scoto, largo che fu di codici al monastero di Bobbio, insegnava in Pavia. Molti valenti monaci fiorirono in quelli ed altri monasteri, posteriormente eretti in quelle contrade. La cronaca della Novalesa, celebre abbazia fondata nel secolo VIII, è una delle poche rimaste ad attestare le cure in quella tenebrosa età date ne' monasteri agli storici studj. In S. Michele della Chiusa si dettaron cronache di

non lieve momento; anche la Badia di Pedona ebbe la sua, che or sembra smarrita, e, da quel poco che ne avanzò, più ne accende il desiderio di sè; meschina è l'altra di Rivalta (an. 1195-1405); abbreviata quella di S. Benigno o di Fruttuaria: ma Dio sa quanto delle monastiche fatiche durate in quel paese, c'involò la mano del tempo!

Gli studj e le buone lettere, insinchè si tennero come a custodia dentro le mura de' monasteri, poco giovar potevano a tornare in lustro e civiltà le imbarbarite nazioni. Ma quando, trascorso il X secolo, nuovi bisogni vennero ad agitare e pungere le civili società, ben si costrinsero a uscirne fuori a utilità universale; nè pochi furono, ed ecclesiastici tutti, i *valentuomini nati in queste contrade, e che si segnalarono pe' loro studj in paesi stranieri* (pag. 32-54) posciachè la patria loro, divisa in piccole ed appartate signorie, era campo troppo angusto ai medesimi. Ed invero, se Pavia fu quella tra le città d'Italia onde partì la scintilla che dovea raccendere la luce delle lettere per tutta Europa, Attone vescovo di Vercelli la raccolse primo, acciò la sua città splendesse in sapere. S. Anselmo di Aosta udiva il celebre Lanfranco di Pavia nel monastero del Bec in Francia, e succedeva al suo precettore nella sede di Cantorbery (✠ 1109). Lanfranco e Anselmo, autori di opere capitalissime, fondavano il moderno incivilimento inglese, ed ambedue non lievemente contribuivano a migliorare in Francia gli studj d'ogni maniera: a niuno è ignoto il nome del novarese Pietro Lombardo; e (per tacer di tanti altri) il Vescovo cardinale ostiense, Arrigo di Susa, veniva immortalato ancora ne' carmi del divino Alighieri.

Nè, mentre con tanto ardore attendevasi alle più gravi, punto si trasandavano in quelle contrade le amene discipline. La *poesia provenzale ed i trovatori* (pag. 55-79), cui tanto di loro gentilezza debbono le meridionali regioni di Europa, vi ebbero non pochi nè tutti oscuri cultori e seguaci; sennonchè, vezzo di quasi tutti que' lusinghieri e spensierati cantori essendo di usar le corti e non l'universale, poco operarono in dirozzarlo: e quindi, tra per non essersi immedesimata al popolo, offuscata come fu dalla maestà, che, nata appena, rivestì l'italiana poesia; e guasta infine dal mal costume, che ingenerò nelle Accademie o Corti di Amore, l'arte loro venne inonoratamente a illanguidirsi e morire.

Anche i più casti e severi studj dell'Istoria non mancarono di cultori (*delle Cronache e dei Cronisti* p. 78-145). E già il Benzone, vescovo di Alba, aveva scritto nel secolo XI in sette libri il panegirico di Enrico III, o IV che dir si voglia, Imperatore, il fiero nemico di Gregorio VII (onde anco ai dì nostri può ricavarsi lume intorno alle contese che furono tra il sacerdozio e l'impero); quando le subalpine provincie non più oppressate dalla imperial potenza, dettero nei secoli XIII e seguenti materia ad opere di domestica istoria: onde i comuni di Cuneo, di Asti e di Novara, e le stirpi aleramiche dei Signori del Carretto, di Monferrato e di Saluzzo, nonchè quella più grande ed illustre dei Signori di Piemonte e Savoja, ebbero Cronisti nè scarsi in numero nè tutti di lieve conto, ed anzi alcuni pregevolissimi; come un Ogerio Alfieri, Guglielmo e Secondino Ventura da Asti, Pietro Azario da Novara, Giovanni Ranza Buonincontro da Vercelli; Galeotto del Carretto e Benvenuto San Giorgio, che descrissero le geste dei Signori di Monferrato; Gioffredo della Chiesa, Gio. Iacopo de Fia e Bernardino Orsello da Saluzzo; e finalmente Giovenale d'Aquino, e Domenico della Bella, da Maccagno sua patria detto il Maccaneo, i quali attesero a ragionar la storia della Casa di Savoja.

Rivolgendo poi lo sguardo alle condizioni degli studj, noi vediamo che in quella età non vi correvan prospere quanto in altri paesi (*Università di Vercelli, primordj di quella di Torino*, pag. 145-167). Sennonchè, nell'anno 1228, Raimondo Trotto podestà di Vercelli colse occasione dai torbidi che agitavano la città di Padova, onde gli scolari ed i professori di quella Università trasferissero le stanze loro in Vercelli, che così venne ad ornarsi di uno studio generale; ove se è dubbio che insegnasse il famoso autore *de imitatione Christi*, al dire di alcuni nato in Cavaglià, certo è bene che vi fiorì il celebre giureconsulto Uberto da Bobbio. E se poi per causa di peste, nell'anno 1400, disperdevasi quella Università, nell'anno 1402 aprivasi l'altra di Torino; la quale ora con prospere, ora con tristi vicende, e non senza alcune interruzioni, serbavasi a miglior vita nelle età moderne; e intanto a quando a quando adornavasi di professori illustri, come di un Nevizzano, cui la cinica festività della sua *sylva nuptialis* accendeva contro lo sdegno delle donne torinesi, che lo costrinsero a prestarne acerbissima emenda.

Ma se per cotal guisa provvedevasi alquanto agli studj, si per difetto di città libere, e per la povertà e l'asprezza di gran parte di quelle contrade, per l'infinito numero di piccole baronie in che dividevansi, e per le tante vessazioni che ne seguitavano, impedivasi ogni avanzamento intellettuale e sociale (*Condizioni de' popoli poco favorevoli agli studj, protezione de' principi per farli fiorire, progressi de' nostri maggiori nella letteratura classica e nello studio dell'antichità, letteratura francese e italiana*, pag. 168-211). Vero è bene che le stirpi aleramiche possedean più vasti ed ordinati dominj. Ma i marchesi del Carretto, Signori delle Langhe, implicati in continue guerre con Genova, non potean rivolgere le loro cure al promuovimento degli studj. Per contrario, i marchesi di Saluzzo (alcuni de' quali, come il marchese Tommaso III ed il fratello cardinale Amedeo, Lodovico I, e soprattutti Lodovico II, seppero assai di lettere), molto in ciò adoperarono; sicchè a' tempi loro fiorivano in Saluzzo uomini valenti in ogni ramo delle scienze e lettere allora seguitate. Nel Monferrato poi Teodoro Paleologo marchese, scriveva in greco e voltava poscia in latino un libro intorno alla disciplina militare, e caldamente proteggeva le lettere; di che più splendido mecenate fu l'altro marchese Teodoro, al quale Antonio Astesano intitolava la prima lettera del terzo libro di sue elegie. Meno di tutti a così nobil segno mirarono i Signori di Savoja, occupati com'erano nelle faccende di stato e di guerra; dimodochè la sola Università di Torino giovò a custodire ed a diffondere in que'dominj lo studio e l'amore delle buone lettere e discipline. E veramente alla lingua latina si applicò l'animo con ardore; nè le greche lettere vennero trasandate; e le francesi, se non vi furono mai nè spontanee nè nazionali, non mancarono di lustro come cortigianesche. A coltivare le italiane poi uno de' primi fu Galeotto del Carretto, il quale scrisse prima del Trissino, ma divulgò più tardi, la sua *Sofonisba*; e migliore poeta fu Luca Valenziano da Tortona, medico di corte in Ferrara, il quale dedicò alla Scarampi il *Camincièo*, poemetto che, come le altre sue rime, spira la più dolce eleganza. Amico a lui e quasi concittadino fu Matteo Bandello, il celebre novellatore, nato in Castelnuovo di Scrivia nell'anno 1480; il quale da frate che era, consagrato vescovo di Agen in Francia, scrisse talvolta scorrettamente, festivamente sempre, siccome quegli che, al dire del nostro autore, era nemico acerrimo della seccatura: « il peggiore di tutti i malanni che possano incogliere alla misera umanità » (*pag.* 209).

Con le cose sin qui toccate, abbiamo ritratto in parte quelle più molte che si discorrono in questo libro del cavalier Sauli. Più assai malagevole ne riesce adesso di dar contezza del modo in che dal medesimo vennero trattate. Urbanità, facilità ed eleganza senza pari accoppiansi ad elevatezza e copia di pensieri, e ad una critica piacevol sempre e vivace, e che talora addentrasi nelle più profonde viscere di scabrosi argomenti; come egli è manifesto laddove il nostro autore diffondesi in esaminare la Cronaca della Novalesa (pag. 18-28), e il panegirico di Enrico III Imperatore, dettato dal Benzone vescovo di Alba (pag. 81-89). Nìun cieco amore per la provincia che lo vide nascere, nissuna invidia giammai lo muove ad esaltare di soverchio le glorie della sua patria, nè a scemar quelle delle altre italiche provincie: scrittore veritiero, integro e assai studioso della esattezza nei particolari, poche mende possono qua e là spigolarsi in un libro che tante e così diverse cose doveva esibire. Ma il vivo e potente spirito che, a così dire, informa tutta quanta l'opera, è un raro aborrimento da ogni specie di pedanteria. Quindi una schietta originalità nell' assegnare agli eventi le cause più naturali ed aperte, senza lambiccar la mente a immaginarne delle astruse e riposte; quindi un rispetto altissimo, ma non servile, per gli scrittori che precederono l' età nostra; nè mai si piace di que' pungenti motteggi, di quelle stomachevoli riprensioni che altri non vergognano di avventare ad essi, se alle ricerche loro per mala sorte sfuggiva un qualche istorico documento, che la gelosia de' tempi usava allora di tenere cautamente custodito: e mentre, con lo stile e i modi ognor più rari del gentiluomo, mai non ricusa di tributare le dovute lodi agli eruditi scrittori suoi contemporanei e concittadini, sagacemente astiensi e dall'esercitare a minuto l'arte critica, e dall' ostentare o qualche novella e magra scrittura, o qualche più corretta lezione di antichi manoscritti; delizia invero degli eruditi, ma che di rado valgono a ritrar meglio le condizioni delle età che furono (unico segno cui mirar debbano gli scrittori di storie); e intanto t' inaridiscon l' animo nelle minuzie, e promuovono la pedanteria, la seccatura, che giusta il riferito canone fondamentale del nostro autore, è il più presente ed il peggiore di tutti i mali che possano incogliere alla misera umanità.

Prof. Pietro Capei.

Della Economia politica del Municipio di Mantova nei tempi in cui si reggeva a Repubblica, premessa una relazione storica dei diversi governamenti fino all'estinzione di quello dei Gonzaga. Memoria di Carlo d'Arco, *corredata di documenti autentici per gran parte inediti, e di alcune tavole.* Mantova presso i Fratelli Negretti, 1842, un vol. in 8vo. di pag. 452.

Essendo principale scopo di questa *Appendice* il registrare semplicemente le opere storiche di qualche importanza che si vanno pubblicando in Italia, e così supplire per alcun modo al difetto d'una bibliografia generale, ossia d'un organo per la storica letteratura, dobbiamo per conseguenza astenerci da ogni minuta disamina, e limitarci a dare delle opere suddette poco più d'un annunzio.

L'erudito e diligente lavoro del sig. conte Carlo d'Arco fu già favorevolmente giudicato nella *Biblioteca Italiana* e nel *Giornale di Parma*; sicchè ad intelli-

genza della sola tessitura di esso aggiugneremo gli argomenti che il chiarissimo autore prese a svolgerè ed illustrare; accennando quelli che a noi parvero più felicemente trattati.

Nella prefazione toccando dell'importanza dell'economia politica, termometro della vera vita d'una nazione, d'uno stato qualunque, osserva giustamente l'autore, darsi parecchie storie gravissime intorno agl' interessi politici delle Repubbliche italiane; ma nessuna ch'abbia preso ad esaminare e a presentare in un quadro di armoniche proporzioni lo sviluppo, l'opportunità, l'influenza delle istituzioni politiche, morali ed economiche delle diverse provincie e municipii d' Italia.

Tutta l'opera è divisa in due parti: nella prima contengonsi dei cenni storici intorno ai varj governi di Mantova, cominciando dall'epoca in cui dominarono i Marchesi Canossa, sino a quella in cui cessò il dominio dei Marchesi Gonzaga. Eccoli in istrettissimo sunto: — Il governo di Mantova fu dato dall'Imperatore di Germania ai Marchesi Canossa circa l'anno 962. Dopo la morte della Contessa Matilde (1115) la città di Mantova ordinossi a repubblica, con un governatore, nove rettori e tre procuratori o giudici. Nel 1183 il governatore si scelse tra forestieri, e ricevette il nome di Podestà, come nella maggior parte dei Comuni d'Italia. La quale autorità forestiera venne nel 1272 limitata al giudizio delle cause civili e criminali, essendo stato conferito il supremo grado della repubblica a due cittadini col titolo di Vicarii. Ma Pinamonte dei Bonacolsi ottenne con male arti il titolo e l'autorità di *Capitano perpetuo* della sua patria (1276); la quale magistratura fu esercitata dalla sua famiglia sino all'anno 1328, in cui Luigi Gonzaga, vinto ed ucciso Rinaldo dei Bonacolsi ed ammazzati crudelmente i suoi figli, si fece signore di Mantova sotto lo stesso specioso titolo di Capitano. D'allora in poi, per lo spazio di 479 anni (1328–1708) il dominio di Mantova rimase sotto diversi titoli nelle mani di questa famiglia, i cui regnanti vengono dall'autore giudicati con molta saviezza.

La seconda parte che tratta della Economia politica e morale del Municipio di Mantova ai tempi repubblicani, è divisa in tre libri; nel primo dei quali è fatto esame della *condizione politica* della Repubblica mantovana, cioè: delle leggi e della costituzione della società; delle relazioni politiche tra la repubblica e gli altri stati; delle magistrature e rappresentanze pubbliche; delle corporazioni e società degli artefici; delle milizie. Il libro secondo riguarda la *condizione morale*; e discorresi delle idee religiose e della loro influenza sopra il governo; degl'istituti e delle opere di carità; dei costumi dedotti dalle leggi suntuarie, dalle feste pubbliche ec. ec.; delle scienze e delle arti; della legislazione criminale. Il libro terzo mostra la *condizione economica*; cioè: le varie ragioni di spesa e d'entrata del pubblico erario; le tasse prediali, personali, finanziarie; alle quali aggiunge un prospetto dei titoli e della proporzione delle gabelle imposte dalla Repubblica: specifica i proventi del comune dalle proprietà, dai tributi, dalle contribuzioni forzate, dalle confische e pene pecuniarie: tratta delle spese ordinarie della Repubblica; delle varie condizioni della proprietà nelle terre censuali, vassallatiche, coloniche, locate, infeudate; dell'agricoltura, dell'industria, del commercio; dei regolamenti di polizia circa la salute e l'ordine dello stato; delle monete, dei pesi e delle misure; materia che ci sembra svolta con mirabile chiarezza e discernimento: finalmente, dei confini della Repubblica Mantovana, espressi in una carta topografica della medesima. A conforto poi delle cose discusse

o asserite in questa seconda parte dell'opera, seguono ventisei documenti per la maggior parte autentici, e sin ora inediti.

A chi prende amore a simili studj sarà agevole congetturare anche dal nostro magro sommario la utilità del lavoro del sig. conte Carlo d'Arco; al quale, se non è riuscito di darcelo in ogni parte perfetto, non è da sapere men grado, per esser egli il primo in Italia ad applicare i principii della politica economia ad uno stato particolare, e in un'epoca a questo riguardo troppo scarsamente illustrata. Siamo del resto persuasi, che l'esempio proposto dall'egregio mantovano troverà imitatori pei diversi stati e municipii, più o meno potenti, che un giorno fiorirono nella Penisola; preparandosi così i materiali a una storia morale e civile della nazione.

T. Gar.

Storia della dominazione Carrarese in Padova, *scritta da* Giovanni Cittadella. Padova, coi tipi del Seminario 1842. Vol. due in 8vo.

L'autore, fatto precedere opportunamente un indice ragionato delle molte opere edite e inedite alle quali ebbe ricorso nel tessere la sua storia, piglia le mosse dall'anno 1256, in cui Padova si costituisce a repubblica, e ne indica i provvedimenti civili e politici, così prima della tirannide di Ecelino, come nei tempi seguenti, sinchè venne a obbedienza dei Carraresi. Questo quadro è dipinto con molta franchezza di tratti; il lettore ammira in cinquanta pagine compendiato il prodotto di lunghi studj, e sente di trovarsi in compagnia d'uno storico che conosce perfettamente il cammino che c' invita a percorrere.

Premesso un cenno sulle origini della famiglia da Carrara, racconta come Padova, stanca delle intestine discordie, riconoscesse la necessità d'un capo, e confidasse spontanea il dominio di sè medesima a Iacopo da Carrara, cittadino degnissimo di quell'officio (1318). Ma continuando le discussioni anche in faccia agl' incalzanti pericoli a cui l'esponeva l'ambizione degli Scaligeri, invoca la protezione straniera: sciagurato espediente che produsse più tardi la rovina d'Italia. Ubertino da Carrara venuto appresso, sacrifica al sentimento della vendetta ogni più vitale interesse della sua patria; Marsilio, mosso da ire domestiche, giunge a dar la città a Cane della Scala; poi colto il buon punto e fatta lega coi nemici di esso, gliela ritoglie. A lui sottentra un altro Ubertino che, per assodare la ricuperata signoria nella sua famiglia, accarezza il popolo, promuove il commercio e l' industria. Marsilietto da Carrara scelto a succedergli, dopo quaranta giorni di principato, cade sotto il pugnale di Iacopo suo parente; il quale per affermarsi e cancellare la memoria del delitto, imita la liberalità di Ubertino; ma trova a sua volta il proprio assassino in Guglielmo da Carrara bastardo. Confidata la balía di Padova a Francesco figliuolo dell'ucciso e allo zio Ubertino, costui cerca di torre proditoriamente di mezzo il nipote, e scoperto, finisce la sua vita in prigione. Francesco, rimasto solo signore, si mescola ora con prospera or con avversa fortuna, ma sempre valorosamente, nelle rabbiose guerre d' Italia; mentre in Padova congiura contro di lui il fratello Marsilio, il quale, mancato il colpo, fugge a Venezia, di dove con egual esito ritesse una seconda volta la trama.

Intanto gl'incomportabili pesi a cui le continue guerre provocate o respinte dal Carrarese avean sottoposto i Padovani, furon cagione che questi perdessero finalmente la pazienza, e costringessero Francesco a ritirarsi a Trevigi, e a rinunziare la signoria a Francesco Novello suo figlio. Il quale, parte per tradimento de' suoi congiunti e le contrarietà del Consiglio padovano, parte per la violenza delle armi viscontee, dovette quasi in un subito lasciar la città in potere di Gian Galeazzo, e salvarsi con fuga piena di avventure a Firenze. Indi si mosse a istigare i principi e le repubbliche gelose della preponderanza dei Visconti; e sussidiato da essi, ricupera la perduta dominazione. Ora costretto dalla necessità, ora sospinto dall'ambizione, versa in continua lotta coi Veneziani, gli Scaligeri, i Mantovani, i Milanesi; si fa un tratto signor di Verona, che i Veneziani gli ritolgono presto. Un suo fratello, d'intelligenza colla Repubblica, congiura contro di lui; e finalmente incapace di far fronte al mal animo dei suoi sudditi ed alle armi dei Veneziani, cade nelle loro mani ed è spento con due figli nelle carceri di Venezia, non senza nota di crudeltà. Gli altri figli e parenti tentano di romper l'esiglio e di riacquistare, cogli ajuti dell'Imperatore e del Duca di Milano, il perduto potere, ma invano; chè i Veneziani sanno eludere ciascun tentativo, e mantenersi nel dominio di Padova ambito da lungo tempo. Così finiva una famiglia nè peggiore nè migliore delle tante che dominavano allora la divisa Italia: famiglia però distinta per grandi individualità, e come le tendenze di quei maravigliosi tempi portavano, capace di magnanime imprese e di tradimenti sfacciati, di buoni e civili provvedimenti e di barbariche prepotenze.

Alla narrazione sempre animata e dignitosa delle vicende di Padova durante l'impero dei Carraresi, segue un discorso bellissimo delle condizioni politiche e civili di essa in quello stesso periodo: il quale discorso si coordina al sunto posto in principio dell'opera, intorno alle medesime condizioni della Repubblica padovana, prima che Iacopo da Carrara ne prendesse il governo. Il signor Cittadella, cadendogli in acconcio di parlare in quest'ultima parte del suo lavoro, del prezioso codice originale custodito nell'Archivio municipale di Padova, contenente le molte e diverse leggi che i da Carrara o costituirono o serbarono fra le antecedenti repubblicane, aggiunge il desiderio di veder inserito nell'*Archivio Storico italiano* codesto importantissimo manoscritto; persuaso che « la illuminata condiscendenza de' suoi concittadini, nell'assentire alla pubblicazione di esso, desterebbe forse nelle altre città l'utile gara di simili concessioni, e somministrerebbe in pari tempo nuova e larga materia a chi voglia diffusamente trattare gli ordini civili del medio evo italiano ».

Ora, nell'atto che l'Editore e i Compilatori dell'*Archivio Storico* rendono le grazie più vive al signor Cittadella pel nobile interessamento dimostrato alla loro impresa, godono potergli manifestare, essere da qualche tempo uno dei loro progetti più vagheggiati quello di pubblicare una raccolta degli statuti antichi di provincie e città italiane più rimarchevoli, messi tra loro a confronto; e che, trovate le persone che vogliano assumersi il grave carico d'illustrarli convenientemente, approfitteranno con riconoscenza della sua generosa proposta.

T. Gar.

Catalogo ragionato dei Diplomi *esistenti nel Tabulario della Cattedrale di Palermo; ora coordinati per ordine del regal governo da* Vincenzo Mortillaro, *Marchese di* Villarena. — Palermo, 1842, dalla Stamp. Oretea, in 8.°, di pag. IX-353.

La compilazione del *Catalogo ragionato* dei diplomi dell'Archivio della Cattedrale di Palermo, per volere del Principe di Campofranco, Presidente della Consulta generale del regno di Sicilia, fu affidata al Marchese Vincenzo Mortillaro, il quale ha ordinato e disposto secondo le regole diplomatiche, le carte tutte che giacevano inosservate e neglette in quell'archivio.

La ragione del lavoro è questa: ogni diploma è segnato di un numero d'ordine progressivo e del numero dello scaffale dov'è riposto; segue poi l'anno, il mese e la indizione; ed infine il sunto di ciò che nel diploma si contiene. La nota che vien dopo, sta ad indicare lo stato di conservazione, e, quel che è utilissimo, se e da chi sia stato pubblicato per le stampe. I Diplomi sono XCIX, che cominciando dall'anno 1083 vanno fino al 1748. Per rendere il lavoro più compiuto, in un'appendice posta in fine del libro, sono notati per serie cronologica i diplomi e i documenti tutti, gli originali de' quali oggi più non si trovano nel Tabulario sunnominato. Dei diplomi inediti il Mortillaro volle pubblicarne nel suo Catalogo 36. Fra questi, tre sono scritti in greco, uno in greco-arabo, ed i rimanenti tutti in latino.

Gli eruditi e gli amatori delle patrie istorie debbon saper grado al lavoro che ha fatto il sig. Mortillaro nel Tabulario della Cattedrale di Palermo; lavoro che può chiamarsi ottimo, e da servire d'esemplare in siffatta materia.

Ci è caro poi l'intendere come lo stesso sig. Mortillaro sia stato interpellato dal Governo Siciliano, acciocchè voglia assumere l'incarico di formulare e di pubblicare il Tabulario dei diplomi dell'Archivio suddetto.

Speriamo che queste esempio, degno al certo di non rimaner solo, sarà imitato anche dagli eruditi di altre città d'Italia; i quali, in tanto ardore delle pubblicazioni storiche, non dovranno trascurare le collezioni diplomatiche, fonti più certe e più genuine della storia medesima. E già l'esempio che ne ha dato e l'Accademia di Lucca e la Società Storica di Torino, verrà tra poco imitato da una Società di amici nel regno di Napoli.

C. Milanesi.

Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui e compre della Banca di S. Giorgio *a Genova, dell'Avv.* Carlo Cuneo, *Inspettore dei Regi Archivj della città e ducato di Genova.* — *Genova*, *Stamperia dei Sordo-muti*; 8vo di pag. XX e 319, con tavole.

Gli scrittori di pubblica economia, i quali non vanno d'accordo tra di loro intorno agli altri punti fondamentali di questa scienza, sono però unanimi nel riconoscere gli effetti maravigliosi del *Credito*. Il Banco di S. Giorgio, la Banca-giro di Venezia, il Monte Comune di Firenze, sono i più celebri istituti, basati sul credito, che la sapienza delle repubbliche italiane fondava a perfeziona-

mento della economia pubblica: istituti i quali servirono di esempio alle altre nazioni.

Molti sono gli scrittori che trattarono del Banco di S. Giorgio, ma nessuno sin qui avea svolte le fila dell' interna sua organizzazione. Il libro del Sig. Avv. Cuneo, dettato con molta erudizione e finezza di critica, ci appalesa quali fossero le relazioni di quel Banco col governo, la sua indipendenza dalla repubblica, il sistema della sua amministrazione, le basi, le regole e il suo progredimento. Oltracciò è pregevole per le importanti nozioni storiche, e per i fondamenti di economia pubblica che esso racchiude; e può spargere molta luce sopra alcune essenziali questioni intorno là teoria del Debito pubblico.

L' opera è divisa in due parti: nella prima l' autore espone con molta chiarezza l' origine del debito e degli officj anteriori alla fondazione del Banco: nella seconda egli viene a ragionare della origine e dell' ufficio del Banco, del Consiglio Generale, dell' officio dei Protettori, dei Sindaci, delle operazioni relative alle *paghe*, del debito redimibile e del debito perpetuo, delle reduzioni e dei moltiplici, del Monte di Conservazione, degl' imprestiti forzati, delle gabelle amministrate dal Banco, del Porto-franco; ed infine, della signoria politica della casa di S. Giorgio sulla Corsica, Sarzana, Sarzanello ed altri luoghi della repubblica, e sulle colonie di Levante.

Le contribuzioni pubbliche di Genova erano assegnate al Banco, il quale pagava le spese dello stato. Più fruttava il Banco, secondo la bontà de' negozj, minor contribuzione si pagava, diminuendosi in egual proporzione i dazj e le gabelle. Il Banco teneva dei *fondi di riserva*, pei bisogni straordinarj dello stato, e invigilava a mantenere il credito; per cui a tanta riputazione era salito, che poteva tirare a sè tutto l'oro della repubblica. Esso era nello stesso tempo banco di commercio, monte di rendite, appalto di contribuzioni, e signoria di una parte del dominio. Macchina portentosa, dovuta all' ingegno de' padri nostri, che fu l' ammirazione de' popoli, e servì di modello ai moderni stabilimenti; i quali se lo hanno superato per l' estensione dei possessi e per la loro importanza politica, bisogna confessare però, che il più vasto tra questi, cioè la Compagnia Anglo-Indiana, è così dipendente dal governo, che finirà o coll' essere assorbita da esso, o col divenirne un mero organo finanziero.

L' autore ha corredato la sua opera d' importanti documenti, dal 1114 al 1479; e di una tavola dei proventi e dei prezzi dei *luoghi*. Intorno al Banco di S. Giorgio, altri documenti si posson leggere tra quelli pubblicati da Silvestro De Sacy, che li trasse dagli Archivj di Genova.

G. Canestrini.

Edizione francese della Storia Universale di Cesare Cantù'. *Parigi*, presso *F. Didot Fratelli* editori. Torino presso *Pomba e C.* — Saranno volumi 18 in 8vo. Un volume ogni 2 mesi a partire dal 1.° Settembre.

Abbiamo udito con piacere, che una e forse due traduzioni si stanno lavorando in Parigi della *Enciclopedia storica di Cesare Cantù*. Quando tra noi questa ardita impresa fu annunziata, da principio la giudicarono molti

una speculazione industriale, temeraria per l'autore e forse anche per l'editore: nè, diciamolo pur francamente, la prefazione generale che a guisa di manifesto fu distribuita sola, smentiva affatto l'accusa. Ma poi bentosto lo smercio che superò ogni aspettazione, venne ad assolvere l'editore: e a chi si facesse a rilevare le inevitabili mende dell'opera sua, potrebbe il Cantù rispondere come Donatello: « or va' e falla tu », sicuro che in Italia nessuno, e, ora s'è visto, nemmeno in Francia, vorrebbe accettare la disfida. Chiunque andando a cercare nella vasta ma bene ordinata enciclopedia le istorie di questo o di quel popolo, vegga in ciascuna di esse una sufficiente rappresentazione, non che de' fatti, de' costumi e dell'ingegno di quel popolo; e quindi raffrontando insieme le varie parti, scorga nell'unità del concetto e dello stile, impresso dappertutto il suggello della mente comprensiva dell'autore: chiunque sappia quante difficoltà presenti anche un solo e picciol brano di storia, dirà che in tal modo non sogliono farsi le imprese mercantili: e poichè la Francia tante ne'insegnò delle pessime, giova che la migliore tra esse, e di gran lunga la migliore, oggi le venga offerta da noi. Questa versione francese della grande opera del Cantù, ci mostra almeno che nel tradurre i nostri vicini hanno miglior giudizio di noi, e assai maggior dose di pudore.

G. C.

NECROLOGIA

Ippolito Rosellini.

Un bellissimo lustro all'Italia è mancato a Pisa il dì 4 dello scorso Giugno in Ippolito Rosellini, prima Professore di Lingue orientali, poi di Storia e d'Archeologia; il quale con Champollion divide la gloria di avere svelato il secreto dei caratteri scolpiti sulle piramidi e sugli obelischi d'Egitto, contenenti la storia politica, civile e religiosa d'una grande nazione.

Della vita scientifica e privata del Rosellini scrissero in questi giorni il D. Giuseppe Bardelli, suo discepolo e amico, e il D. Giuseppe Del: noi ci contenteremo di riportare un brano del testamento che concerne la grandiosa sua opera.

« Lascio in dono alla Biblioteca dell'Università di Pisa i miei manoscritti sugli studj d'Egitto, cioè:

1.° Sette cartolari contenenti le mie note e descrizioni prese sui luoghi, e che hanno servito in parte alla compilazione dell'opera stampata, ma che contengono ancora una parte infinitamente maggiore di cose inedite.

2.° Otto cartoni contenenti il manoscritto degli otto volumi stampati sui *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*; e più, i circa 21 quaderni del tomo IX rimasto imperfetto, e perciò inediti.

3.° Due grossi cartolari, uno intitolato Ἱερογλύφικα, l'altro *Dinastie*, che contengono studj e materiali serviti e da servire per l'opera suddetta.

4.° Quattro cassette, divise in caselle, contenenti il non ultimato ma molto avanzato *Dizionario geroglifico*, eseguito in parecchie migliaia di cartelle poste per ordine alfabetico pei caratteri *fonetici*, e metodico pei *figurativi* e *ideografici simbolici*, contenuti nella cassetta più larga.

Quanto ai *disegni* già pubblicati e ai pochi inediti, essi appartengono a S. A. I. e R. il Granduca ».

A lenimento però della gravissima perdita che nel Rosellini fecero l'Italia e l'Europa, ci rimane la consolante certezza di possedere quasi in tutte le parti perfetta l'opera sua. La interessante notizia ci è data dal sig. D. Bardelli, autore della summenzionata Biografia, con queste precise parole: « Tutti coloro che conoscono i *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, sanno che l'opera potrebbe stare da per sè, anche senza i *Monumenti religiosi*; e male per questo si direbbe imperfetta. Posso per altro assicurare il pubblico, che anche l'illustrazione dei *Monumenti religiosi* è *molto inoltrata*, ed è a desiderarsi che gli eredi si affrettino a pubblicarla ». Allo stesso sig. Bardelli poi diede il Rosellini l'incarico di fare, secondo il suo piano, gl' Indici delle Materie e delle Tavole, delle quali si doveva comporre il X ed ultimo Volume dell'opera.

T. Gar.

Raffaello Liberatore.

L' obbligo nostro di consacrare poche linee di questo foglio alla memoria dei Cooperatori Corrispondenti dell'*Archivio Storico Italiano* che han cessato di vivere, ci chiama a dire alcune brevi parole di Raffaello Liberatore. La perdita di quest' uomo estimato da quanti lo conobbero, fu sinceramente compianta da tutta Napoli come un pubblico danno. E quanto universalmente amato egli fosse, lo mostra l' ultimo tributo d' affetto, che non solo gli amici suoi, ma la città tutta offriva alle virtù di quest' uomo egregio. La sua spoglia mortale fu accompagnata dalla casa alla chiesa della Scala Santa da un' eletta schiera di cittadini; alla quale, via via procedendo il funebre convoglio, si aggiunsero quanti intesero a qual personaggio rendevansi quelle estreme onoranze. E questo universale cordoglio, e questa unanimità di desiderio per un capo sì caro, sono la più bella testimonianza, e come il meritato suggello di quell'affetto che a lui vivo procacciarono le rare virtù dell'intelletto, e le eminenti virtù del cuore.

Raffaello Liberatore nacque a Lanciano il 22 di Ottobre del 1787, e morì in Napoli il giorno decimo di Giugno del 1843. Le calamità domestiche e i mutamenti politici, lo costrinsero a mettersi nella via delle lettere, nelle quali diventò uno dei più operosi d' Italia. Cominciò col tradurre opere legali: il *Corso di Darlincourt* e il *Repertorio del Syrey*. Fattosi autore, nella verde età di 17 anni dette alla luce un' opera intitolata: *Pensieri civili ed economici sul miglioramento della Provincia di Chieti*. Piacquegli ancora d' esser compilatore delle *Curiosità scientifico-letterarie*, e di una *Raccolta di casi rari in medicina*. In Napoli, dove si restituì nel 1828, ideò e stabilì quella Società Tipografica che porta il nome del Tramater, e ne fu il direttore. Un anno dopo gli nacque il pensiero di stampare il gran *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, che tutto contenesse quanto dall'Alberti, dai Veronesi,

dai Bolognesi, dai Padovani e da altri era stato raccolto ed aggiunto; registrandovi dentro eziandio le voci scientifiche raccolte nei vocabolarj dello Stratico, del Grassi, dell'Omodei, del Bonavilla, e di altri. A questa grave impresa dettero ajuto il Gatti per la sinonimia, il Borrelli per la etimologia, il Tenore per la botanica.

Nel tempo stesso che soprintendeva alla compilazione del Vocabolario, scrisse ancora il *Viaggio pittorico nel regno delle Due Sicilie*. Dettò in diverse occasioni molti elogi funebri; ed un infinito numero di epigrafi italiane, delle quali, e le più belle, sono ancora inedite. Scrisse la *Vita di Maria Cristina di Savoja*; illustrò la *Cappella di San Severo*, le *migliori pitture della Certosa di San Martino*, e parecchi monumenti d'arte per l'opera del *Real Museo Borbonico*. Per un solo anno, assente il fondatore, diresse il *Progresso*, giornale di Napoli. Le strenne e raccolte amene hanno poesie da lui composte; nel *Poliorama*, nella *Rivista Napoletana*, nel *Lucifero*, ed in altri giornali edommadarj, si trova una gran copia di articoli del Liberatore; tra' quali sono tenuti in gran pregio quello sulle *Società Anonime*, l'altro sugli *Scrittori del dialetto napoletano*, e l'altro sul *Disegno di un corso di letteratura*.

Quei consigli e quelle calde parole onde il Liberatore raccomandava l'*Archivio Storico Italiano*, come opera importantissima agli utili studj, sarebbersi mutati in una efficace e sapiente cooperazione, quando egli avesse veduto scemare il peso ed il numero delle sue occupazioni. Nè alle sue promesse avrebbe mancato, perchè era uomo integerrimo ed operoso; e l'Editore dell'*Archivio Storico* serberà perpetua memoria della costante e cordiale amicizia, che per venti anni lo tenne a lui unito con vincoli di affetto e di riconoscenza.

C. Milanesi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Opere terminate e pubblicate recentemente.

Storia degli Stati Italiani, fino all'anno 1841 di Enrico Leo; prima versione dal tedesco di A. Loewe e E. Albèri. *Firenze*, 1842-43. *Società Editrice*; volumi 2 in 8vo grande.

Annali d'Italia dal 1750, compilati da A. Coppi. Tomo V.° o VII.° (con frontespizi diversi per adattarli alle due prime edizioni), dal 1820 al 1829. *Lucca*, 1843. *Tipografia di G. Giusti*; 8vo di pag. 433.

Sulla condizione degli Studj nella Monarchia di Savoja, sino all'età di Emanuele Filiberto. Lezione del Cav. Lodovico Sauli. *Torino*, 1843. *Stamperia Reale*; 4to di pag. 212.

Le antichita' della Sicilia, esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco. *Palermo*, 1842, in foglio. Vol. IV.° e V.° (ultimo) di pag. iv-204 e 35 tavole; iv-114-xx, 44 tavole e ritratto dell'autore.

Relazione di Messer Aluigi Giorgi, tornato dall'uffizio di Capitano a Vice… (1556). *Venezia*, 1843; in 8.° di pag. 38.

Questa Relazione è stata pubblicata, nell'occasione delle nozze Mila…-Massari e Comello, dal Conte Agostino Sagredo; con una sua nota preliminare sulla costituzione interna della Repubblica di Venezia, sull'allargamento del suo dominio nel continente d'Italia, ed alquante notizie di Messer Luigi Gritti. La Relazione poi è corredata di brevi note, parte storiche, parte dichiarative di alcune parole del volgar veneto.

Biografia del Cav. Prof. Ippolito Rosellini, scritta dal Dott. A. Dei. *Firenze*, 1843, *Tipografia Galileiana*, 8vo. di pag. 15.

Biografia del Prof. Ippolito Rosellini, scritta dal suo discepolo e amico, D. Giuseppe Bardelli. *Firenze*, 1843, *Piatti*; 8vo. di pag. 40.

Elogium Nicolai Hippolyti Rosellini, tubo plumbeo cum eius corpore conditum, prope parietem orientalem, in area ad S. Crucis, extra moenia Pisarum. Scrib. J. Cantinius. *Pisa* 1843, *Nistri* p. VIII.

Brevi notizie intorno alla citta' di Cesena. *Imola*, 1843, in 8vo. di pag. 18. — Si attribuiscono al conte Edoardo Fabbri. Dedicate dalla nobile Ippolita Serbelloni Fabbri alla contessa Costanza Montalti Marini, nelle nozze Marini-Guidi.

Notizie di Salona, antica città della Dalmazia, estratte dalla cronaca latina inedita di Tommaso arcidiacono della chiesa di Spalato, che fioriva nel MCCLXVI. *Venezia*, 1843, in 8vo. gr. di pag. 24. Offerte da *Dolfino* Dott. G. P., *Angeloni Barbiani Domenico*, *Cadorin* Don *Giuseppe*, a Giorgio Dott. Piancich, eletto canonico onorario della patriarcale di Venezia.

Memorie intorno alla famiglia tridentina dei conti Sizzo de Noris, compilate da D. C. S. N. *Milano*, 1843, in 8vo. di pag. 70, ritratto intagliato e cinque disegni litografici (Non è in commercio).

Notizie Storiche della Terra di Canino, scritte dal Cav. Pietro Ercole Visconti, Commissario delle antichità, *Roma*, 1843; in 8vo di pag. 28.

Interessante notizia che fa parte di un elegante volume pubblicato per cura di S. E. Carlo Luigi Bonaparte Principe di Canino e Musignano, nell' occasione che il 15 Maggio 1843 S. E. il Cardinale F. Fransoni assunse il protettorato della cattedrale di Canino.

Monete e medaglie onorarie ferraresi, illustrate da Giuseppe Mayr. *Ferrara*, 1843; in 8vo di pag. 160.

Vita di Madonna Onorata (Orsina) scritta da Bernardo Ilicino, pubblicata per la prima volta sopra un codice del secolo XV, da Giuseppe Vallardi figlio, nella ricorrenza delle nozze di S. E. la Contessa *Beatrice Archinto* col signor *Don Emilio de' Principi Altieri*. — *Milano*, 1843; in 8vo di pag. xxvi-41, con fregi illustrativi.

Antica romana via del Sempione, nuovamente osservata e illustrata, con monumenti contemporanei, dal Cav. Giovanni Labus. Memoria letta nell'adunanza dell'I. R. Istituto Lombardo, del 6 Agosto 1840. *Milano*, 1843; in 4to, di pag. 22 e 2 tavole.

Frammento Storico delle guerre tra' Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1264 e 1280; poesia del secolo XIII. *Bologna*, *Tipografia Guidi*, 1841; in 8vo di pag. 24. (È l'origine della *Porchetta*. Offerto dal tipografo nelle nozze Gozzadini e Serego Allighieri. Incomincia: Hoc est principium destructionis civitatis Bononiae).

Del governo civile di Roma; opera inedita dell'abate Gian Vincenzo Gravina. *Livorno*, 1840; in 8vo di pag 44 (Da Romolo sino a Niccolò V.)

Opere in corso di associazione.

Annuario Storico Universale, opera intrapresa pei sigg. Associati del Mondo Contemporaneo. *Firenze*, 1843. *Società Editrice*. Dispensa IV.ª (dell'anno I.°, 1841).

Storia della Toscana, compilata ed in sette epoche distribuita dal Cavalier Francesco Inghirami. *Poligrafia Fiesolana*, 1843; 8vo. (Fine dell'epoca V.ª De' tempi repubblicani). Il tomo IX.° dal 1501 al 1530, con atlante.

Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del Prof. Goffredo Casalis. *Torino*, 1843, *G. Maspero*. (Il fascicolo 28.° continuazione dell'Articolo *Genova*; il 45.° *Morano-Moutiers*, ed il 46.° *Moutiers-Nizza*).

Due Cronache Catalane intorno a fatti importantissimi nelle Storie d'Italia dei secoli XIII e XIV; una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo d'Esclot, per la prima volta dal loro originale tradotte in italiano, precedute da un ragionamento storico, e seguitate da studj, note e documenti illustrativi di F. Moisè, autore delle Storie de' Dominj stranieri in Italia. *Firenze* 1843, *Tipografia Galileiana*; 8vo. Dispense 5.ª 6.ª e 7.ª

Studj sul Secolo Decimoterzo, di Giuseppe La Farina. *Firenze*, 1842-43, *Stabilimento Tipografico Fabris*; 8vo. La dispensa 12-13.

Storia dei Dominj stranieri in Italia, scritta da Filippo Moisè. *Firenze*, 1843; in 8.° (Vol. VI.°, distribuzione 52).

Sulle Storie Italiane, dall'anno 1.° dell'Era Volgare al 1840, Discorso di *Giuseppe Borghi*. Firenze, 1843. Dispensa XVIII.ª

Annali di Livorno, dalla sua origine fino all'anno di Gesù Cristo 1840: del Dott. Giuseppe Vivoli. *Livorno*. 1843, in 8.° (fascicolo 16.°).

BIOGRAFIE DEI CAPITANI VENTURIERI DELL'UMBRIA, scritte ed illustrate con documenti da ARIODANTE FABRETTI. *Montepulciano*, 1843 (Vol. 1.°, fascicolo IX).

DIZIONARIO GEOGRAFICO FISICO STORICO DELLA TOSCANA, compilato da EMANUELE REPETTI. *Firenze*, 1843; in 8vo. (Volume V., fasc. 1.° *Saccione* [S. Agata a] — *Sanquirico*).

MEDITAZIONI STORICHE di CESARE BALBO. *Torino*, 1843; in 8vo grande. Puntate VII, VIII e IX, che contengono le meditazioni da IX a XI.

IX. Età III, o delle Nazioni Primitive. — L'Asia Occidentale e Mediana.
X. » » L'India.
XI. » » La Cina, l'Asia Settentrionale, l'ultimo Oriente.

STORIA DELLA CITTA' DI PERUGIA, scritta da FRANCESCO BARTOLI sopra memorie raccolte e compilate da LUIGI BELFORTI. *Perugia*, 1843. *V. Santucci*; in 8vo. — Distribuzione 1.ª di pag. XXXVIII e 26, ossia fogli 4. — Prezzo Baiocchi 14.

DELLE PROSE E POESIE LIRICHE DI DANTE ALLIGHIERI. Prima edizione illustrata con note di diversi. Volume quinto, che contiene: EPISTOLE DI DANTE ALLIGHIERI, edite ed inedite; aggiuntavi la DISSERTAZIONE INTORNO ALL'ACQUA E ALLA TERRA, e le traduzioni respettive a riscontro del testo latino, con illustrazioni e note di diversi, per cura di ALESSANDRO TORRI veronese. *Livorno*, 1842; in 8vo. (Le associazioni si ricevono in Pisa presso l'autore AL. TORRI; in Firenze e Livorno ai respettivi *Gabinetti Scientifici Letterarj*).

Le NAUMACHIE combattute fra i Genovesi, i Veneziani, i Pisani e i Saraceni; le splendide vittorie e le sanguinose rotte vicendevoli; descritte dal sig. FELICE ISNARDI. — (*Volume unico, al prezzo di Ln. 2. 50, da pubblicarsi in Genova pei tipi del Faziola, tostochè siasi raccolto un sufficiente numero di associati*).

LIBRI PUBBLICATI ALL' ESTERO.

STATUTI CIVILI E CRIMINALI DI CORSICA, pubblicati con addizioni inedite e con una introduzione, per munificenza del Conte C. A. POZZO DA BORGO, da GIOVAN CARLO GREGORJ, consigliere alla corte reale di Lione, presidente della Società Letteraria, ec. *Lione*, 1842, *Dumoulin*, *Ronet e Sibuet*; 8vo grande. Tomi due legati in uno di pag. CXLIX, 276 e 192.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

APPENDICE N.° V.

Dicembre 1843

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI SUI VOLUMI PRECEDENTI.

Dobbiamo al gentilissimo quanto erudito sig. Seymour Kircup la seguente avvertenza sul Vol. IV dell'Archivio Storico Italiano:

Pag. 5, lin. 4, per *il ricordo*, leggi *i ricordo*.

Pag. 12, lin. 22. Per *Cialto* leggi *Ciako*. Il cognome *Guidi* deve essere invece da *Gavignano* parendo essere lo stesso Ciacco o Gianni mentovato di sopra. Che Ciacco sia un diminutivo di Giovanni pare chiaro. La lingua inglese conserva ancora i corrispondenti *John* e *Jack* pronunciati *Gion*, *Giac*.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE ONORANO COLLA LORO COOPERAZIONE L' ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Sigg. Avv. MICHELE GIUSEPPE CANALE. — *Genova*.
» Conte SEVERINO SERVANZI COLLIO. — *Sanseverino*.
» Conte BENEDETTO GIOVANELLI. — *Trento*.

OPERE PUBBLICATE DAL MORENI SUOI LIBRI A STAMPA E MANOSCRITTI.

Siamo persuasi di far cosa grata agli eruditi ed agli studiosi delle scienze istoriche, riproducendo in questa *Appendice* il *Catalogo Cronologico delle opere proprie o d'altrui pubblicate dal canonico* Domenico Moreni, e da lui stesso

compilato e dato due volte alle stampe, facendolo precedere da brevi notizie sull'autore e sulla fortuna che ha avuto la sua copiosissima e rara libreria.

Il Moreni dette notizia di sè in una lettera indirizzata a monsignor C. E. Muzzarelli, pubblicata già nel N.° 21 del *Tiberino*, anno 1841. Essa è la seguente:

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

« Io sono fiorentino, nato da Alessandro Moreni, ai 4 Agosto 1763. Nel 1793 fui dal Granduca Ferdinando III eletto ad un canonicato in questa I. e R. Basilica di S. Lorenzo, sì celebre nei fasti fiorentini per tanti insigni personaggi in letteratura. Sono accademico della Crusca, ed annoverato tra le primarie d'Italia. Sono stato per molti anni amico intrinseco del Cav. Cons. Iacopo Morelli, famoso letterato e bibliotecario di Venezia, e da lui onorato dell'indirizzo d'una delle sue lettere latine relative a letteraria erudizione; tutte dirette ai suoi più dotti e cordiali amici: e con esse pose fine alle serie delle sue moltiplici e dotte opere. Io ho sempre procurato di vivere a me; mai ho chiesto, nè desiderato onori nè cariche, perchè sempre me ne sono riputato indegno. Solo mi sono occupato sempre in cose che ridondar potessero in lustro della mia patria, senza punto alterare il mio sacro ministero. Questo è quanto potea suggerirle per soddisfare alle di lei richieste, per me troppo onorifiche, ec.

Di V. S. Illustriss. e Reverendissima

Obbl. e Dev. Servitore

Canonico Domenico Moreni.

Il Canonico Moreni morì in Firenze ai 13 Marzo del 1835. Nella solenne adunanza dell'Accademia della Crusca, tenuta la mattina del 9 Settembre di quell'anno, il segretario Fruttuoso Becchi ne lesse l'elogio che poi rese di pubblico diritto.

Morto il Moreni, i suoi eredi vollero rinvestire in danari la preziosa libreria a loro pervenuta, ed elessero l'onesto uomo signor Marco Ciatti, perchè ne trattasse la vendita. Il Ciatti non solo si adoperò affinchè rimanesse in Firenze, ma fece di tutto perchè non andasse in tante parti divisa una libreria che tante fatiche e spese era costata al raccoglitore. A tale effetto egli tentò di farne la vendita tutta in un corpo, e la propose a più persone, le quali tutte si ricusarono; fino a che l'egregio signor Pietro Bigazzi, cui doleva grandemente di vedere andar venduta sciolta ed a brani una libreria preziosissima, e che sopra ogni altro desiderava di possedere i manoscritti, le miscellanee e certi libri di singolar rarità, ne fece l'intero acquisto, e salvolla così dalla minacciata dispersione. Essa si componeva di quasi tutti i libri che il Moreni ha registrato nella sua *Bibliografia Storico-Critica della Toscana*; di tutte le edizioni del Torrentino, raccolte dal Moreni stesso nella occasione che ebbe a compilare e dare alla luce per le stampe gli *Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino*; e di una preziosa raccolta di 150 volumi di Miscellanee, in ognuno de' quali possono contarsi da 15 in 20 opuscoli di storia, di archeologia, di letteratura, di poesia, di esequie e funerali specialmente medicei, ec.; rarissimi i più, e di molta curiosità, cominciando dai primi tempi della stampa. Fra libri rari noteremo la *Riforma del Cecchi*; la

Guerra di Siena, ottave di *Laura Pieri*; *l'Assedio di Firenze*, di *Mambrino Roseo*; il *Giovanninesi Stefano*, Penthateucus in Mediceam Monarchiam; e tanti altri che possono riscontrarsi nella citata *Bibliografia*.

Fra i manoscritti (chè anche di questi si componeva la biblioteca del Moreni), alcuni appartennero a Domenico Maria Manni; altri gli vennero per acquisto fattone nella vendita della copiosa libreria de'Guadagni; e d'altre famiglie; altri infine si procacciò visitando i rivenditori di vecchi libri, e rovistando sui muricciuoli. I manoscritti ascendono in tutti al N.° di 400; e la molta erudizione e scienza bibliografica del signor Bigazzi ci fa sperare un catalogo dei tesori ch'egli possiede, e che volle mantener sempre intatti.

Oltre i manoscritti pervenutigli per compra fattane dagli eredi del Moreni, il Bigazzi è riuscito per le sue cure a mettere insieme circa a dugento altri manoscritti. Tanto di questi come di quelli noi aspettiamo con desiderio ch'egli conduca a fine l'intero catalogo ragionato, cui da qualche tempo ha posto mano. I manoscritti del Moreni, per la maggior parte risguardano la storia patria e la patria erudizione; come è a dire, Prioristi, Cittadinari, Senatoristi, Sepoltuari, Raccolta d'armi gentilizie, Diarii e Narrazioni di fatti e casi civili avvenuti in Firenze, dal secolo XVI al XVIII; e diversi Viaggi de'Granduchi di Toscana.

Di alcuni di questi, tenendo a scorta le schede offerteci gentilmente dallo stesso possessore, faremo la nota, scegliendo tra i dugento esaminati da lui fino ad ora, quelli che ci sono sembrati i più importanti allo scopo in particolare dell'*Archivio Storico*.

VITA di Chiappino Vitelli, signore di Montone, marchese di Petriolo e di Cetona ec., arbitro tra le Maestà Cattolica e d'Ingbilterra; nella quale sommariamente si raccontano gli eccelsi gradi e gli egregii fatti militari di questo gran cavaliere; raccolta da Don Lorenzo Borghesi di Città di Castello. — Vol. di pag. 241, precedute da 20 carte dell'indice non numerate. Copia del secolo XVII.

ACCIAIUOLI Roberto, inviato Commissario generale a Pistoia; copialettere originale, dal 2 Giugno al 28 Novembre 1521; con altri documenti relativi della Repubblica fiorentina. — In folio, di carte 76.

MARCALDI Francesco, narrazione dello stato della repubblica di Genova, da lui indirizzata a Luca Torrigiani; in data di Firenze e nell'anno 1589. — Volumetto in 4to piccolo, di carte 30; copia del secolo XVII, con una lunga nota del Manni in principio, ove ne ragguaglia di altre operette scritte dall'autore, ed espone una sua congettura sul personaggio cui fu dedicato il libro.

— Narrazione delle cose di Spagna, indirizzata a Gino Capponi dall'autore; in data di Firenze, nell'anno 1589. — Copia del secolo XVII, di un volumetto in 4to piccolo, di carte 26, appartenuto al Manni.

SIGILLI antichi pressochè tutti inediti, improntati e letti, e molti di essi illustrati con note latine per cura di Domenico Maria Manni. — Vol. in 4to, di carte 186, con indice non finito. Questo prezioso codice contiene le impronte di mille seicento sigilli; sicchè potrebbe opportunamente servire di copiosissima aggiunta all'opera stampata.

— antichi de'secoli bassi, in numero di ottantasei, improntati a mano, del museo d'Urbano Savorgnani, nobile veneto, con alcune noterelle di D. M. Manni. — Di 90 carte in 4to.

Iscrizioni poste nelle chiese fiorentine dei quartieri di S. Croce, di San Giovanni e di Santa Maria Novella, raccolte ed in parte illustrate dal P. Vincenzo Fineschi e dall'abate Domenico Moreni. Non mancano in questa pregevole serie le iscrizioni delle chiese oggi demolite di S. Pier Scheraggio, di Santa Cecilia, di S. Romolo, di S. Pier Maggiore ec. — Volume in folio, di pagine 1200.

Capitoli della Marineria per la Repubblica Ragugea, parte in latino e parte in italiano, estratti dagli Statuti e dalle Riforme e dal libro verde e giallo; col titolo in fronte alla prima pagina: *Ordines artis nauticae secundum consuetudinem civitatis Ragusii*; e finisce colle testimonianze del pubblico notaro e del rettore e consiglio di Ragusi, le quali stanno a confermare l'autorità del MS. codice membranaceo, di 32 carte in 4to. — Leggesi sulla coperta: « Questi sono li capitoli della marinarezza della magnifica et eccelsa republica Raugea, quali sono di Giuliano Lippi de'....... vicie Consolo della nazione suddetta, venuto a' dì 1.° d'ottobre 1557 »; e sotto queste parole evvi la sigla di Giuliano Lippi.

Statuti e Ordinamenti di Riforma pel Comune e pella Università di Monte Catini in Val di Cecina, cominciati a scriversi nell'anno 1529, proseguiti distesamente in tutto il secolo XVI, e continuati a piccole aggiunte fino all'anno 1734. — Antico libro della Comune, membranaceo, di carte 200, in 4to grande, legato in coperte di legno foderate di pelle.

— antichi di Monte Marciano, nella Marca d'Ancona, fatti in parte dai Signori Malatesti, e parte per lo Illustrissimo signor Jacomo Piccolomini seniore; e statuti nuovi, ordinati e riformati al tempo dell'Illustrissimo Sig. Jacomo Piccolomini juniore; con infine alcune notizie storiche. — Scrittura del secolo XVI, in folio di carte 98.

Ordinamenti e altre scritture, fatti e stanziati nel 1379 per l'altare e per l'opera della cappella della Vergine Maria, la quale è nella Pieve di Prato; e *Testamento* (1402) del venerabile e famoso mercante Francesco di Marco Datini, scritto e pubblicato per lo prudente uomo Ser Lapo Mazzei di Prato, notajo e cittadino fiorentino; di grammatica in volgare sermone ridotto per Ser Uguccio di Ugolino da Ortignano, notajo e cancelliere della Comune e popolo della Terra di Prato. — In pergamena di carte 41 in folio.

Rosselli Stefano, Sepoltuario fiorentino, ovvero descrizione delle chiese, cappelle e sepolture; loro armi ed iscrizioni, che sono nella città di Firenze e suoi contorni; fatta nell'anno 1657, con l'indice delle chiese e delle famiglie disposto alfabeticamente. — MS. in folio, con rami all'acquerello, di pag. 1140 numerate, e di 130 non segnate; pregevolissimo per le correzioni ed aggiunte di Giovanni di Poggio Baldovinetti.

Baldovinetti Giovanni di Poggio, Sepoltuario dei lastroni in marmo, e di altri monumenti sepolcrali posti ne' pavimenti o alle pareti delle chiese, specialmente fiorentine; disegnati a penna ed acquerellati, con molte illustrazioni storiche. — MS. in folio di carte 160.

Registrum *licterarum transmissarum Dominis Florentinis et aliis diversis personis per spectabilem iuvenem Laurentium natum recolendae memoriae Johannis de Medicis, dignum oratorem excelsae Comunitatis Florentiae ad plures Dominos; ab anno* 1429 *die* 21 *Decembris, usque ad annum* 1430, *die* 3 *Augustii.* — MS.° autografo, per la massima parte in lingua volgare in folio di pag. 164 scritte, e di 26 carte bianche.

Capitoli de' Pisani colla Repubblica fiorentina, *fermati nella resa di Pisa* al 4 Giugno 1509. — MS.° di 14 pagine in folio, copia del tempo.

Pregevole documento, distinto in 47 capi, non registrato dai nostri storici, e differente dallo stampato dal Dal Borgo (Diplomi Pisani) per un'aggiunta, che segue subito dopo il 47.° capo, e che ha questo titolo: *Sumlo degli homini delle potesterie del contado di Pisa, obbligati a' fossi.* Abbiamo da essi questo tanto, che i patti, nel modo in specie del rimettere i debiti, furono tali da parere i Pisani i datori piuttostochè gli accettatori delle condizioni. Infatti al capo 16.°, intitolato appunto *Remissione de' debiti*, leggesi: « Li cittadini e contadini Pisani, i quali dall'anno 1494 familiarmente fussino abitanti o al presente abitassino in Pisa o vi avessino le famiglie loro, non s'intendendo però di quelli che al presente obbediscono ai signori Fiorentini, o fussino debitori de' Fiorentini, origine e nativitate o di loro sudditi......, s'intendino essere e sieno liberi e assoluti da ogni e qualunque robe date e ricevute di qualunque sorte e in qualunque modo e sotto qualunque nome a essi debiti appartenessi, etiam se tale credito fussi ceduto e trasferito in altri et effettivamente ad altri appartenessi, dall'anno 1490 inclusive, al modo fiorentino, in qua contratto e fatto in Pisa o in altro luogo del Dominio fiorentino. E per i debiti contratti da detto anno 1490 esclusive innanzi, s'intendino avere et abbino detti cittadini e contadini Pisani quattro anni di tempo a pagarli ec. ec. » E non poco importante si è il benefizio loro accordato *pei signori Fiorentini* di lavorar panni e lane e tigner berrette di qualunque colore, o fare ogni altra arte e l esercizio, *eccetto i drappi di seta e battiloro. E questo, massime a fine che detta città di Pisa sia beneficata e restaurata, e possa riempirsi di lavoratori ed abitatori* ». Quindi non andrebbe errato chi dall'indole de' patti, e dal modo col quale vennero dichiarati o scritti, traesse argomento di dire, che i capitoli della resa furono pressochè il testo degli Ambasciatori Pisani. Nel nostro Priorista Buondelmonti leggiamo: « A' 19 Giugno, si riebbe le città di Pisa, la quale per XV anni continui aveva affaticate le borse de' nostri cittadini ». (L' illustrazione di questi *Capitoli* è copiata per intero dalle schede stesse del Sig. Bigazzi).

Catalogo Cronologico delle opere proprie e d' altrui pubblicate dal Can. Domenico Moreni.

I. * Questione bibliografica col P. Luigi Baroni di Lucca, Servita, se preesistessero altre edizioni del Filostrato, poema di Gio. Boccaccio, a quella da esso procurata in Parigi nel 1789, e da lui spacciata per prima. Siffatta scrittura ed altre parecchie, sono al num. xxi, pag. 48 e seg. delle Nov. Lett. Fior. del 1789 e seg.

II. * Memoria bibliografica sopra alcune sconosciute edizioni fatte nell'antica nostra Stamperia di S. Iacopo di Ripoli. Nov. Lett. Fior., all'anno 1791, pag. 65 e seguenti.

III. * Serie di più antichi sconosciuti Canonici della Metropolitana Fiorentina, tratti dalle carte dell'Archivio Diplomatico. Ivi.

IV. * Descrizione della Chiesa della SS. Nunziata di Firenze. In *Firenze* 1791. per Iacopo Grazioli, in 8vo.

V. Notizie istoriche dei Contorni di Firenze. In *Firenze, per Gaetano Cambiagi* 1791-1795. T. VI in 8vo. . . . . Lire 20

VI. * *De Ingressu Sum. Pont. Leonis X Florentiam, descriptio Paridis de Grassis, civis Bononiensis, Pisauriensis Episcopi, ex Cod. ms. nunc primum in lucem edita, et notis illustrata ec.* Florentiae 1793. Tipis Caietani Cambiagi, in 8vo.

VII. *Mores, et consuetudines Ecclesiae Florentinae, Codex ms. ex Archivio Aedilium S. Mariae Floridae a Dominico Moreni erutus, editus et illustratus. Accedit Vicariorum Generalium ejusdem Ecclesiae Catalogus.* Florentiae 1794. Typis Petri Allegrini, in 8vo. . . . . . Lire 2.

VIII. * Lettera di Filippo Baldinucci a Mons. Lorenzo Salviati, intorno al modo di dar proporzione alle figure in Pittura e Scultura; ora per la prima volta pubblicata. In *Livorno* per Tommaso Masi 1802. in 8vo.

IX. Memorie istoriche dell'Ambrosiana Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze, opera postuma del Can. Pier Nolasco Cianfogni, pubblicata dal Can. Domenico Moreni, e corredata di illustrazioni e documenti. In *Firenze* 1804. per Domenico Ciardetti, in 4to. (con rami) . . Lire 8.

X Lettera bibliografica all' Eruditiss. sig. Can. Carlo Ciocchi, Bibliotecario della pubblica Libreria di Modena, in risposta ad una sua (*a me diretta, e pubblicata in Modena nel* 1804) concernente il Piano della continuazione delle istorie d' Italia del Prop. Lodovico Muratori. In *Firenze* 1804, per Domenico Ciardetti, in 8vo. . . . . Lire 1.

XI. Bibliografica Storico-ragionata della Toscana, o sia Catalogo degli Scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi e persone della medesima. In *Firenze*, 1805, per il suddetto; T. II. in 4to. . Lire 16.

XII. * Idea della perfezione della Pittura di M. Rolando Freart, tradotta dal Francese da Anton Maria Salvini, e pubblicata per la prima volta ec.; con una Dissertazione apologetica in fine di Michelangiolo Buonarroti, scritta dal sig. Onofrio Boni. In *Firenze*, 1809, per il Carli, in 8vo.

XIII. *Petri Angeli Bargaei de Bello Senensi Commentarius, ad Cosmum Medicem Etruriae Ducem, ex codice MS. Magliabechiano nunc primum in lucem editus, notisque illustratus ec.* Florentiae, 1809, per Franciscum Daddium, in 8vo. . . . . Lire 2. 13. 4.

XIV. *Benedicti Mastiani I. C. de Bello Balearico Commentariolum in lucem editum, notisque illustratum etc.* Florentiae, 1810, per Franciscum Daddium, in 8vo. . . . . Lire 2.

XV. Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino. In *Firenze*, 1811, per Niccolò Carli, in 8vo. . . . . Lire 6.

XVI. Memoria intorno ai risorgimento delle belle Arti in Toscana, ed ai ristoratori delle medesime. In *Firenze* 1812; per Niccolò Carli, in 8vo. Lire 2. 13. 4.

XVII. Vita di Filippo di Ser Brunellesco, Architetto Fiorentino, scritta da Filippo Baldinucci con altra in fine di anonimo contemporaneo scrittore; ambedue per la prima volta pubblicate ed illustrate. In *Firenze*, 1812, per il suddetto, in 8vo. . . . . Lire 4.

XVIII. Delle tre sontuose Cappelle Medicee situate nell' Imp. Basilica di San Lorenzo di Firenze, descrizione storico-critica. In *Firenze*, 1813, per Niccolò Carli, in 8vo. . . . . Lire 4.

XIX. Relazione della gran Cappella delle Pietre Dure, e della Sagrestia Vecchia eretta da Filippo di ser Brunellesco, situate ambedue nell' Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze; 1813, per il suddetto, in 8vo. Lire 2.

XX. Descrizione istorico critica della Imp. Cappella de'Principi, eretta nella Basilica di S. Lorenzo di Firenze da Michelangiolo Buonarroti, d'ordine del Som. Pont. Clemente VII. In *Firenze*, 1813, presso il suddetto, in 8vo. Lire 4.

XXI. Ragionamento sopra l'origine dell'Accademia della Crusca, ed Orazione in lode di Cosimo Padre della Patria, ambedue del Can. SALVINI, e fin qui inedite ec. In *Firenze*, 1814, per Pietro Allegrini, in 8vo. Lire 2.

XXII. *De Ingressu Antonii Altovitae Archiepiscopi Florentini, historica descriptio incerti auctoris, quam edidit, praefatus est, et notas adiecit Dominicus etc. in faustissimo desideratissimi novi Praesulis adventu exultans.* Florentiae, 1815, per Franciscum Daddium, in 8vo. . . . Lire 2.

XXIII. Il Pittore originale, Poemetto didascalico del pittore e poeta INNOCENZIO ANSALDI di Pescia, pubblicato per la prima volta. Si aggiungono le Memorie riguardanti la di lui vita e le di lui opere. In Firenze, 1816, per Francesco Daddi, in 4to. . . . . Lire 2.

XXIV. Continuazione delle Memorie istoriche dell'Ambrosiana Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze, dalla erezione della Chiesa presente a tutto il regno Mediceo. In Firenze, 1816, per il suddetto, T. II. in 4to. Lire 16.

XXV. * Memorie d'Uomini illustri dell'Imp. Basilica di S. Lorenzo di Firenze.

XXVI. * Elogio di Cosimo de'Medici P. P., scritto dall'immortal Sen. VINCENZIO DA FILICAIA, e pubblicato per la prima volta in occasione di recitarsi nella Imp. Basilica di S. Lorenzo dal nobile giovine sig. Luigi Ricasoli l'orazione in lode dell'istesso Cosimo. In *Firenze*, 1817, per Francesco Daddi, in 8vo.

XXVII. Ragionamento dell'ornatissimo sig. MICHELE COLOMBO, letto nell'Accademia della Crusca, sopra un luogo dell'Asino d'Oro di Niccolò Machiavelli, stranamente viziato nelle edizioni della Testina, e malamente corretto nelle moderne ristampe; con dedica e prefazione dell'editore. In *Firenze*, 1817, per il suddetto, in 8vo. . . . . . Lire 1.

XXVIII. *Officium proprium in Translatione SS. Reliquiarum, ex dono Clementis VII. Pont. Max., in Basilicâ Laurentianâ existentium, nec non Hymni pro SS. Laurentio et Ambrosio; quae omnia ex archetypo Petri Nolaschi Cianfogni, benemerentissimi eiusdem Basilicae Canonici, Dominicus Morenius publici juris fecit. Accedunt nonnulla excerpta ex sermone S. Ambrosii habito in eiusdem Basilicae solemni dedicatione ab ipsomet factâ, An. Rep. Sal. CCCXCII.* Florentiae, 1817, per Franciscum Daddium, in 8vo. . . . . Lire 1. 6. 8.

XXIX. Dell'Ingresso e permanenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca. In *Firenze*, 1819, per il Magheri, in 4to. . . Lire 2.

XXX. * Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino, stampatore ducale, edizione seconda, rifatta e aumentata. In *Firenze*, 1819, per Francesco Daddi, in 8vo.

XXXI. Saggio di Poesie inedite di Luigi Alamanni, pubblicate in occasione di Nozze ec. In *Firenze*, 1819, per il Magheri, in 4to. . Lire 2.

XXXII. Della Solenne Incoronazione del Duca Cosimo I in Granduca di Toscana ec. In *Firenze*, 1819, per il suddetto, in 4to, con rami. Lire 3.

XXXIII. Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del Ser. Granduca Cosimo I, scritti da DOMENICO MELLINI, di commissione della Ser. Maria Cri-

stina di Lorena, ora per la prima volta pubblicati, con illustrazioni. In *Firenze*, 1820, per il suddetto, in 8vo. . . . . . Lire 2.

XXXIV. Saggio di Poesie inedite di PIER FRANCESCO GIAMBULLARI, pubblicate per le fauste nozze del sig. Cav. Francesco Arrighi già Griffoli, colla nobile Donzella sig. Teresa Ricasoli. In *Firenze*, 1820, per il suddetto, in 4to. . . . . Lire 2.

XXXV. Batracomiomachia d'Omero, ossia della Guerra delle Rane e de'Topi, volgarizzamento inedito di Antonio Pazzi, Cavaliere Gerosolimitano. In *Firenze*, 1820, per il suddetto, in 8vo. . . . . Lire 1. 6. 8.

XXXVI. *Lauretum, sive Carmina in laudem Laurentii Medicis, editio altera.* Florentiae, 1820, Tipis Magherianis, in 4to, con rame. . Lire 2.

XXXVII. Novella del Grasso Legnaiuolo, restituita ora alla sua integrità. In *Firenze*, 1820, per il Magheri, in 4to, con rame . . . Lire 2.

XXXVIII. Discorso di Mons. Don VINCENZIO BORGHINI, intorno al modo di far gli Alberi delle Famiglie Nobili Fiorentine. Edizione seconda con illustrazioni ed appendice. In *Firenze*, 1821, per il suddetto, in 4to. L. 2. 13. 4.

XXXIX. Il Pellegrinaggio della Ven. Compagnia di S. Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto, descritto dall'immortal Poeta Sen. VINCENZIO DA FILICAIA, e non mai impresso. In *Firenze*, 1821, per Francesco Daddi, in 8vo. . . . . Lire 1. 6. 8.

XL. Sonetti di Mess. BENEDETTO VARCHI pei la infermità e guarigione di Cosimo I dei Medici, pubblicati per la prima volta in occasione della ricuperata salute di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Ferdinando III. In *Firenze*, per il Magheri, 1821, in 8vo gr. . . . Lire 1. 6. 8.

XLI. Prose e rime inedite del Sen. VINCENZIO DA FILICAIA, d'ANTON MARIA SALVINI e d'altri. In *Firenze*, 1821, per il suddetto, in 8vo. L. 2. 13. 4.

XLII. Della carcere, dell'ingiusto esilio e del trionfale ritorno di Cosimo Padre della Patria, narrazione genuina tratta dall'Istoria Fiorentina MS. di GIO. CAVALCANTI; con illustrazioni. In *Firenze*, 1821, per il suddetto, in 8vo, con rame. . . . . Lire 4.

XLIII. Della nobiltà delle Lettere e delle Armi, ragionamenti inediti di LORENZO GIACOMINI. In *Firenze*, 1821, per il suddetto, in 8vo. . Lire 2.

XLIV. Orazioni inedite alla Croce, d'Anton Francesco Grazzini detto il *Lasca*. In *Firenze*, 1822, per il suddetto, in 8vo . . . . . Lire 1.

XLV. Prose e Rime inedite d'ORAZIO RUCELLAI, di TOMMASO BUONAVENTURI e d'altri. In *Firenze*, 1822, per il suddetto, in 8vo. . . Lire 5.

XLVI. Rime inedite di RAFFAELLO BORGHINI e di ANGELO ALLORI, detto il *Bronzino*. In *Firenze*, 1822, per il suddetto, in 8vo. . Lire 2. 6. 8.

XLVII. Del Viaggio in Terra Santa, fatto e descritto da Ser MARIANO DA SIENA nel secolo XV, codice inedito. In *Firenze*, 1822, per il suddetto, in 8vo. Lire 2. 6. 8.

XLVIII. *Philippi Redditi, exhortatio ad Petrum Medicem in magnanimi sui parentis Laurentii imitationem; ex codice Laurentiano.* Florentiae, Typis Magherianis, 1822, in 8vo. . . . . Lire 3. 6. 8.

XLIX. Saggio dei Dialoghi filosofici d'ORAZIO RUCELLAI, Testo di lingua inedito. In *Firenze*, 1823, per il suddetto, in 4to, con rame. Lire 3. 6. 8.

L. Sonetti di ANGIOLO ALLORI, detto il *Bronzino*, ed altre rime inedite di più insigni poeti. In *Firenze*, 1823, per il suddetto, in 8vo. . Lire 4.

LI. Lettera del Ch. sig. Ab. Francesco Cancellieri al sig. Can. Domenico Moreni sopra la Statua di Mosè del Buonarroti, ec. In *Firenze*, 1823, per il suddetto, in 4to, con rame . . . . Lire 3. 6. 8.

LII. * Lettera di Niccola Ratti al sig. Can. Domenico Moreni, sopra un preteso Deposito di Michelagnolo Buonarroti. In *Firenze*, 1823, per il suddetto, in 8vo, con rame.

LIII. Sonetti di Anton Maria Salvini, fin qui inediti. In *Firenze*, 1823, per il suddetto, in 8vo . . . . Lire 4.

LIV. Illustrazione storico-critica di una rarissima Medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelagnolo Buonarroti. In *Firenze*, 1824, per il suddetto, in 8vo con rame . . . . Lire 4.

LV. Disfida di caccia tra i Piacevoli e Piattelli, descritta da Giulio Dati, nè mai fin qui comparsa in luce. In *Firenze*, 1824, per il suddetto, in 8vo. Lire 1. 6. 8.

LVI. Sulla maniera di fare le orazioni funebri, Ragionamento inedito didascalico di Francesco Bonciani. In *Firenze*, 1824, per il suddetto, in 8vo. Lire 1. 6. 8.

LVII. Lettere inedite di Feo Belcari. In *Firenze*, 1823, per il suddetto, in 8vo. Lire 1. 6. 8.

LVIII. Lettere inedite di Francesco Redi. In *Firenze*, 1825, per il suddetto, in 8vo. . . . . Lire 3. 6. 8.

LIX. Lettere di Carlo Ridolfo Dati. In *Firenze*, 1825, per il suddetto, in 8vo. Lire 3. 6. 8.

LX. Della Imp. Villa Adriana, e di altre sontuosissime, già adiacenti alla città di Tivoli, descrizione di Gio. de' Conti Bardi, antico Accademico della Crusca, con illustrazioni. In *Firenze*, 1825, per il suddetto, in 8vo. L. 1. 13. 4.

LXI. Saggio di Lettere d'Orazio Rucellai, e di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell'Accademia della Crusca. In *Firenze*, 1826, per il suddetto, in 8vo, con rame. . . . . Lire 2. 13. 4.

LXII. *Invectiva Lini Colucii Salutati, Reip. Flor. a secretis, in Antonium Luscum Vicentinum de eadem Republicâ male sentientem; codex ineditus.* Florentiae, 1826, Tipis Magherianis, in 8vo. . . . . . Lire 4.

LXIII. *Vitae Dantis, Petrarchae et Boccaccii a Philippo Villanio scriptae, ex Codice inedito Barberiniano.* Florentiae, 1826, Typis Magherianis, in 8vo. . . . . Lire 1. 13. 4.

LXIV. Degli Scrittori dei gloriosi Fasti della Famiglia Medici. In *Firenze*, 1826 per il Magheri, in 8vo, con rame. . . . . . . Lire 4,

LXV. Leggenda della Beata Umiliana de'Cerchi, Testo inedito. In *Firenze*, 1827, per il suddetto, in 8vo . . . . Lire 2.

LXVI. Pompe funebri celebrate nell' Imp. e Real Basilica di S. Lorenzo, dal secolo XIII a tutto il regno Mediceo. In *Firenze*, per il suddetto, 1827, in 8vo. . . . . Lire 4.

LXVII. Lettera inedita di Benedetto Buommattei a Pier Francesco Rinuccini, sopra la rovina di Montefalno in Casentino, rinnuovata al 15 Maggio di quest' anno. In *Firenze*, per il suddetto, 1827, in 8vo, Lire —. 13. 4.

LXVIII. Saggio di Poesie di Maria Selvaggia Borghini, Nobile Pisana, e testimonianze del di lei valore. In *Firenze*, 1827, per il suddetto, in 8vo. Lire 2. 13. 4.

LXIX. Questione sull'Alchimia di Benedetto Varchi, Codice inedito. In *Firenze*, 1827, per il suddetto, in 8vo . . . . . . Lire 2.

LXX. Lettere inedite di Benedetto Menzini e del Sen. Vincenzio da Filicaia a Francesco Redi. In *Firenze*, 1828, per il suddetto, in 8vo. Lire 3. 6. 8.

LXXI. Viaggio per l'alta Italia del Ser. Gran Principe di Toscana, poi Granduca Cosimo III, descritto da Filippo Pizzichi. In *Firenze*, 1828, per il suddetto, in 8vo. . . . . Lire 4.

LXXII. *Vita Dantis Alighierii a J. Mario Philelpho scripta, nunc primum ex Codice Laurentiano in lucem edita, et notis illustrata.* Florentiae, ex Typographia Magheriana, 1828, in 8vo. . . . . Lire 3. 6. 8.

LXXIII. Lepidezze di spiriti bizzarri, ed avvenimenti curiosi, raccolti e descritti da Carlo Roberto Dati. *Firenze*, 1829; per il Magheri, in 8vo. Lire 4.

LXXIV. Lettere di Giovanni Pagni, medico ed archeologo pisano, a Francesco Redi, in ragguaglio di quanto vide ed operò in Tunisi. *Firenze*, per il suddetto, 1829, in 8vo . . . . Lire 2. 13. 3.

LXXV. Trattato de' quattro gradi della Carità, di Riccardo da San Vittore. *Firenze*, per il suddetto, 1829, in 8vo. . . . . Lire 1. 6. 8.

LXXVI. Prediche di Fra Giordano da Rivalto sulla Genesi, recitate in Firenze nel 1304. *Firenze*, per il suddetto, 1830, in 4to. . . . Lire 8.

LXXVII. Lettere di Lorenzo il Magnifico al Papa Innocenzio VIII, ec. *Firenze*, per il suddetto, 1830, in 8vo. . . . . . Lire 2. 13. 4.

LXXVIII. Ragionamento di Francesco de' Vieri sopra il Sonetto del Sonno di Monsignore Giovanni della Casa. *Firenze*, 1830, per il suddetto, in 8vo. Lire 1. 6. 8.

LXXIX. Prediche di Fra Giordano da Rivalto, dette in Firenze dal 1303 al 1306. *Firenze*, per il suddetto, 1831, II Vol. in 4to. . Lire 16.

NB. *Le opere non distinte con asterisco sono quelle delle quali rimangono ancora delle copie vendibili, sì in carta comune che in carta grande, presso il Signor Marco Ciatti, Custode della Riccardiana, che ne è il depositario.*

Carlo Milanesi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Opere terminate.

Illustrazione dei monumenti antichi di spettanza della municipale Biblioteca Quiriniana di Brescia, di Alessandro Sala. *Milano*, 1843; in 8vo di p. 38.
I monumenti sono, la croce gemmata di Galla Placidia; tre dittici; alcuni bassirilievi in avorio, e l'evangeliario.

Cenni Storici delle nove Congregazioni del clero veneto, dell'ab. Giuseppe Cadorin. *Venezia*, 1840; in 8vo di pag. 60.

I Longobardi e S. Gregorio Magno, memoria storica dell'abate Filippo De Bernardi. *Milano*, 1843; in 8vo di pag. 40.

Epistola latina di **Ognibene Leoniceno**, colla quale accompagnava a Pietro Foscari, nel 1458, due cittadini che la città di Vicenza inviava ambasciatori a Pasquale Malipieri per congratularsi della sua elezione al dogato. *Vicenza*, 1843; in 8vo di pag. 16.

(Offerta da *Luigi Piovene* nell'occasione delle nozze Milan Massari-Comello. — *Ognibene de' Bonisoli* nacque in Lonigo, donde il soprannome di *Leoniceno*).

Intorno ad alcuni militi della famiglia **Matteucci**, patrizia di Fermo e di Sanseverino. Lettera del conte **Severino Servanzi Collio**, cavaliere Gerosolimitano, al marchese Pacifico Matteucci. *Sanseverino*, 1843; in 8vo di pag. 10.

Sopra i recenti scavi di Perugia, lettera al ch. signor dottore Emilio Braun, segretario dirigente dell'Istituto Archeologico, scritta dal conte **Severino Servanzi Collio** ec. *Sanseverino*, 1843, in 8vo, di pag. 7.

Sopra gli Smeducci, vicarii per Santa Chiesa in Sanseverino, dal secolo XIV al XV; reminiscenze storiche scritte da monsignore **Giovanni Carlo Gentili**, per nozze Servanzi-Valentini di Sanseverino. *Macerata, Tip. d'Alessandro Mancini*, 1841; in 8vo di pag. 22.

Memorie storiche dei Forlivesi benemeriti dell'umanità e degli studj nella loro patria; e sullo stato attuale degli Stabilimenti di Beneficenza e d'Istruzione in Forlì. Opera del conte **Sesto Matteucci**. *Forlì*, 1843; in 8vo, di pag. 200; divisa in due parti. La prima comprende gl' Istituti di Beneficenza, l'altra quelli consacrati all'Istruzione.

Storia della Badia di Monte Cassino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti, di Don **Luigi Tosti**, Casinese. *Napoli*, 1842-43. *Stabilimento poligrafico di Filippo Cirelli*; volumi 3 in 8vo grande.

Vol. I. di pag. XIII. e	428		
» II. »	322		con tavole.
» III. »	384		

Si vende in Firenze al Gabinetto Scientifico Letterario, al prezzo di paoli 45.

Cenni Storici sulle antiche Biblioteche pubbliche di Perugia, sulla fondazione e vicende della Biblioteca Podiani, intorno alle cause che ne hanno favorito la conservazione e gli accrescimenti, con qualche istruzione per i bibliotecarj che dovranno presiederla; raccolti e pubblicati da **Gio. Battista Vermiglioli**, conservatore onorario della detta pubblica Biblioteca. *Perugia*, 1843. *Tip. Bartelli*; 8vo di pag. 74.

Del Grado d'importanza che debbono avere i Comuni nelle monarchie pure, del professore **Andrea Zambelli**. Letto nell'adunanza dell' I. R. Istituto Lombardo del giorno 25 Giugno 1843. *Milano*, 1843. *Tip. Bernardoni*; 8vo di p. 17.

Memorie del conte **Francesco d'Arco** intorno al censimento dello stato di Milano, pubblicato nel MDCCLX, e della successiva sua applicazione nel MDCCCXXXV a quello di Mantova (seconda edizione). *Mantova*, 1842, in 8vo di pag. 80.

Memorie Storiche di **Ottaviano Nelli** pittore Eugubino, illustrate con documenti da **Luigi Bonfatti**. *Gubbio*, 1843. *Tip. Magni*, di pag. 30. Prezzo, bajocchi 15.

Illustrazione Storico-artistica del Palazzo de' Priori, oggi Palazzo Vecchio, e dei monumenti della Piazza, per cura di **Filippo Moisè**. *Firenze*, 1843. *Ricordi e Jouhaud*. Vol. di pag. 195, con tavole. Prezzo, paoli 5.

Opere in corso d'Associazione.

Dizionario Geografico, Storico, Fisico della Toscana, compilato da Emanuele Repetti. *Firenze*, 1843, in 8vo; vol. V.°, fascicolo II.° (*San Quirico — Savignone*).

Storia della Toscana, compilata ed in sette epoche distribuita dal Cavalier Fran. Inghirami. *Poligrafia Fiesolana*, 1843, 8vo. (Epoca VI.ª De' tempi Medicei) Tomo X, dal 1530 al 1737.

Cronisti e Scrittori sincroni napoletani, dalla fondazione della Monarchia fino alla venuta di Carlo di Borbone, raccolti e pubblicati da Gius. Del Re, con discorsi proemiali, versioni, note e commenti di varii. *Napoli*, 1843; 8vo. La dispensa 1.ª del vol. II.° (*Svevi e Angioini. — Cronaca di Riccardo da San Germano*, dal 1189 al 1243).

Enciclopedia Storica, ovvero Storia Universale comparata e documentata, Opera originale italiana di Cesare Cantù. *Torino* 1843. *Pomba editore.* Dell'ediz. in 8vo la puntata 8.ª del Vol. XIII *Racconti.*
» 19.ª » V *Schiarimenti* e *Note.*

Studj sul Secolo Decimoterzo, di Gius. La Farina. *Firenze*, 1843, *Stabilimento Tipografico Fabris*; 8vo. Le dispense 14 a 17.

Storia de' Dominj Stranieri in Italia, dalla caduta dell' Impero romano in Occidente fino ai nostri giorni, scritta da Filippo Moisè. *Firenze*, 1843; *Batelli*, 8vo. Disp. 57.

Sulla Storia Italiana, dall'anno 1.° dell' Era cristiana al 1840. Discorso di Giuseppe Borghi. *Firenze*, 1843; *Le Monnier editore.* Il fasc. 20.

Storia della città di Perugia, scritta da Fran. Bartoli sopra Memorie raccolte e compilate da Luigi Belforti. *Perugia*, 1843. *V. Santucci*, in 8vo. Distribuzione II.ª che comprende dall'anno di Roma 245 agli anni di Gesù Cristo 337, ed è la fine del Libro Primo.

Due Cronache Catalane intorno a fatti importantissimi sulle storie d' Italia dei secoli XIII e XIV; una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo D'Esclot, per la prima volta dal loro originale tradotte in italiano; precedute da un Ragionamento storico, e seguitate da studj, note e documenti illustrativi di Filippo Moisè, Autore della Storia de' Dominj stranieri in Italia. *Firenze*, 1843. *Tipografia Galileiana*; 8vo. Dispensa 8, 9 e 10.

Biografie dei Capitani Venturieri dell' Umbria, scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti. *Montepulciano*, 1843. (Vol. II.°, fascicoli I, II e III).

Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del Prof. Goffredo Casalis. *Torino*, 1843. (Fasciscolo 47, seguita l'articolo *Nizza*).

Annali di Livorno, dalla sua origine fino all' anno di Gesù Cristo 1840; del Dottor Giuseppe Vivoli. *Livorno*, 1843, in 8vo. (I fasciscoli dal 17 al 21).

Le Opere di Galileo Galilei, prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, granduca di Toscana. Tomo III. *Firenze*, 1843. *Società Editrice Fiorentina*, in 8vo di pag. XI a 508. *Opere astronomiche*, con dieci tavole. Direttore Eugenio Albèri, Coadiutore Celestino Bianchi.

Storia d'Italia del Medio Evo, di **Carlo Troya**. *Napoli*, 1842, *Stamperia Reale*, di pag. 592 e 80.

La parte IV.ª del I.° volume di questa Storia, da noi accennata a p. 25 di quest'Appendice, è uscita alla luce. Essa parte comprende nelle prime 592 pagine, 1.° *La Tavola Cronologica*, che addita con particolarità gli autori dei racconti della Storia, conduce più dappresso nelle fonti di essa. 2.° (In pag. 70) *Un Appendice* al Discorso intorno a' Romani vinti dai Longobardi; in risposta a due articoli di F. Rezzonico, inseriti nella *Biblioteca Italiana* (Luglio, 1842; Febbrajo, 1843); co' quali il Rezzonico sostiene esservi stati cittadini Romani sudditi de' Longobardi, prima di Liutprando e di Carlomagno. 3.° (In pagine 10) *Alcune nuove Leggi* di Rachi e d'Astolfo, re de' Longobardi.

Con questa parte si compie il 1.° Volume dell'opera del signor Carlo Troya. L'esaurimento della prima edizione ci fa vivamente desiderare che ne sia intrapresa una seconda, per diffondere maggiormente questo lavoro storico, forse il più imponente che al presente si faccia in Italia.

C. M.

ANNUNZJ VARJ, RASSEGNE DI LIBRI, EC.

Le Storie dei popoli europei, dalla decadenza dell'Impero romano, opera di S. Romanin. — *Venezia*, 1842-43.

Quest'opera storica, venuta in luce nel 1843 e ora condotta a tutto il primo volume, è un racconto schietto e spesso animato dei fatti principali della Storia d'Europa, pigliando le mosse dalle invasioni dei barbari. Un semplice annunzio non consente d'entrare in una particolare analisi d'un libro che si stende a tanta grandezza e varietà d'avvenimenti, e che si propone di condurre le nazioni europee dalle rinnovate origini sino allo stato presente del loro incivilimento. Solo per far conoscere la via che l'Autore ha tenuta nel suo lavoro, osserveremo essersi egli egualmente astenuto dalla minuta critica erudita, e dal soverchio uso di generalità. Alla narrazione dei fatti intromette saviamente la pittura dei costumi, e fa tesoro di quanto in questi ultimi tempi fu scritto dagli storici più riputati. Molte letture può risparmiare quest'opera, specialmente a coloro che, o per condizione della vita o per mancanza di studi, non possono attingere alle vere fonti della Storia. Ma la vastità del quadro che l'Autore ha preso a colorire, forse nuocerà alla unità del concetto, e renderà difficile quella equa proporzione di parti che fa la bellezza di questa specie di lavori, nei quali è scopo più letterario che scientifico. Però noi non cesseremo dal raccomandare alla gioventù Italiana che sente amore per li studi storici, di limitare quanto può più il campo delle proprie investigazioni, quando esse si aggirino unicamente sui fatti. Così la luce della verità può meglio diffondersi, e trarsi il senso verace di fatti incompresi. Queste parole non vogliamo che tornino in biasimo del signor Romanin, perchè egli avrà bene misurate le forze all'impresa che si è assunta; ma le abbiamo dette perchè in altri la confidenza non passi in temerità, giacchè per tal vizio, ingegni non mediocri si son fatti un'eco inutile e spesso infedele di quanto innanzi a loro fu scritto.

Il libro che annunziamo, è dedicato alle donne italiane. Non è questo il luogo di esaminare se alla offerta gentile risponda lo scopo e la esecuzione dell'opera. Ma il pensiero ci parve degno di molta lode: perchè, non ostante il perpetuo lamento della mancanza di opere utili alla istruzione delle donne, l'Italia anco in questi ultimi tempi ha poco del suo; ed essa che dopo il risorgimento delle lettere fu prima tra le nazioni europee a scrivere storie, non ha un libro ove le sue donne apprendano le glorie e le sventure della patria. Non fu questa per certo una delle ultime cause, per cui sopra una terra di tanto stupende memorie, passarono generazioni codarde, affatto dimentiche dei loro destini. M. Tabarrini.

Spicilegium Romanum. — *Romae*, 1839-1842, 8vo. Vol. I-VIII.

Questa importantissima raccolta, benchè porti la data dal 1839-42, non è stata messa in pubblico che nel 1843. Collezione fatta dal signor Cardinale Angelo Mai sopra i manoscritti greci, latini e italiani della Vaticana.

Come spettanti alla storia del medio evo, troviamo i seguenti monumenti.

Nel Vol. I Trattato di *Bernardino Baldi* intorno al bene scrivere la storia; e un suo giudizio sopra alcuni luoghi del Guicciardini. Questo *trattato* precede alle Vitae CIII *Virorum Illustrium* di Vespasiano (Vedi *Archivio Storico Italiano*, Vol. IV, pag. XI, nota 2).

Nel Vol. III. Lettera prolissa di Arrigo VIII, re d'Inghilterra, contro Lutero.

Nel Vol. VI. Vite dei romani pontefici da San Pietro sino a Gregorio VII, con le cose ecclesiastiche e civili dei tempi.

» Annali Carolini, ed altri monumenti analoghi.

» Supplemento di una antica vita d'Innocenzo VII.

Nel Vol. VIII. » Canzone sacra del Saviozzo (da Siena), ed altra per la disfatta del principe di Poppi ».

» Vite latine di tre viceré di Napoli. C. M.

Piano *per una Storia completa di Montefeltro*, *di* Achille Marini. Urbino, 1843. Bondini e Alippi.

« Essa si comprenderebbe in tre parti. La prima conterrebbe le notizie dei più antichi abitatori di quel paese; le vicende militari e civili; e le distruzioni barbariche cui soggiacque, dai tempi più remoti, fino al secolo X. La seconda, che avrebbe principio col secolo seguente, dietro la scorta di pergamene, cronache e più sicuri monumenti, svilupperebbe le vicissitudini dei tempi della cavalleria e delle fazioni, sino all'epoca presente. Avrebbe la terza parte per oggetto d'illustrare le famiglie celebri feretrane, dilucidarne la origine e genealogia, e toccare altresì di quegli uomini che per santità di vita, sapienza di lettere ed arti, o valentia di cose morali e politiche, si resero benemeriti, e alto levarono la gloria di Montefeltro e dell'Italia ». (Estratto dalla *Rivista Europea*, N.° 19-20, 1843). C. M.

Storia Civile, Commerciale e Letteraria dei Genovesi, dalle origini all'anno 1797; scritta dall'avvocato Michele Giuseppe Canale, *edita da* Giovanni Grondona, *libraio in Genova.* — Genova, Tipografia Ferrando, 1843 in 8vo.

Di questa Storia per ora non conosciamo che la Introduzione, dove l'autore discorre la ragione e il disegno della sua opera; di che noi renderemo conto usando delle parole stesse dello scrittore: « Ho partita la Storia in sei epoche, quanti furono gli stabili e nazionali governi che ebbe la Repubblica. Queste epoche ho divise in due parti; la prima tratta della storia civile, la seconda della commerciale e letteraria. Ogni parte ho distribuita in libri e capitoli. Le sei epoche ho poi così ordinate. La prima comprende il *Consolato* dal 1100 al 1190; la seconda il *Podestà* dal 1190 al 1270; la terza i *Capitani del Popolo* dal 1270 al 1339; la quarta i *Dogi Perpetui* dal 1339 al 1528; la quinta i *Dogi Biennali Misti* dal 1528 al 1576; la sesta i *Dogi Biennali Puri* dal 1576 al 1797 ». C. M.

Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia, raccolti ed annotati da V. Solitro. (Manifesto).

« L affetto al mio paese e la speranza ch'altri, aiutato delle mie ricerche, consacri un giorno l'ingegno a compiere la Storia dell'Istria e della Dalmazia, e dia a queste provincie ignorate il libro che aspettano, ispirarono la raccolta che sotto il titolo di *Documenti storici* offro a' miei compatriotti. Si compongon essi di carte pubbliche, di memorie contemporanee, sovente di persone ch'ebbero parte ne'fatti che narrano; di cronache, nelle quali il giudizio sottile va del paro con l'importanza delle cose. Ogni documento accompagno con note che ne dichiarano l'epoca, e quando s'abbia, l'autore; e rischiarano i fatti dubbii e isolati, così che il lettore gli può allogare da sè. Le cose latine o illiriche reco tradotte. Il sig. dottor abate professore Francesco Carrara, esimio coltivatore della storia della sua patria, ornerà l'umile lavoro di parecchi scritti, ch'egli con singolare amore conserva.

De' costumi semplici e forti, del vivere intimo dei padri loro, avranno, spero, gl'Istriani e i Dalmati come in ispecchio l'imagine; e da que' che patiron disagi, ammaestramenti solenni. I più de' materiali mi venner raccolti alla Marciana e agli Archivi di Venezia; il restante ad altre pubbliche e private biblioteche italiane. L'essere gli autori pressochè sempre stranieri, è guarentigia della loro veracità.

Agl' Istriani e a' Dalmati sia raccomandata la qualunque fatica.

Nunziatura in Irlanda, *di Monsignor* Gio. Batista Rinuccini, *Arcivescovo di Fermo, negli anni 1645 a 1649; pubblicata per la prima volta su' MSS. orignali della Rinucciniana, con documenti illustrativi, per cura di* Giuseppe Aiazzi, *Bibliotecario della medesima.* Firenze dalla *Tip. Piatti*, 1844, in 8vo di pag. LXIII e 486. Prezzo L. 12.

Eccone l' Indice: Al cortese lettore — Notizie biografiche di Monsignor Rinuccini — Breve d' Innocenzio X — Istruzione a Monsignor Rinuccini, ec. — Istruzioni segrete — *Memorandum* pel medesimo — Lettere durante la Nunziatura — Documenti illustrativi — Extrait de l'acte du Parlement d'Angleterre pour descouvrir, convaincre et punir les Papistes qui refuseront d'abjurer.

Ci affrettiamo a far per ora il semplice annunzio di questa bella pubblicazione del benemerito ed operoso Sig. Aiazzi; riserbando a più comoda occasione il dare un esteso ragguaglio di quest'opera, l'importanza della quale, per la materia che tratta, può essere ne' presenti tempi adequatamente valutata da chicchessia. C. M.

Opere del signor Cav. James Millingen, *che si trovano vendibili in Firenze, presso* Luigi Molini, *e al* Gabinetto Scientifico-Letterario.

Medallic History of Napoleon, a collection of all the medals, coins and jettons relating to his actions and reign, from the year 1798 to 1815. *London*, 1819; 4to de p. 120 con 60 tavole; e 1821, 4; supplemento di p. 42 e 14 tavole. Prezzo . . . . P.li 150

Sylloge of ancient unedited coins of greck cities and Kings from various collectins principally in Great Britain. *London*, 1837; 4to di pag. 91 e 4 tavole. . . . . P.li 36

Ancient Coins of Greak Cities and Kings from various collections principally in Great Britaiu, illustrated and explained. *London*, 1831; 4to de p. 77 e viii, e 5 tavole. . . . . P.li 42

Considerations sur la Numismatique de l'Ancienne Italie, principalement sous le rapport des Monumens historiques et philologiques. *Florence*, Molini, 1841; 8vo de p. x e 265. . . . . P.li 15

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Volumi che sono sotto il torchio.

Vol. VI. Istoria di Pisa di Raffaello Roncioni, con note, illustrazioni e prefazione del professor Francesco Bonaini, divisa in più parti, l'ultime delle quali conterranno varie antiche *Cronache Pisane*, e molti importantissimi documenti.

Vol. VII.; parte 2.a Annali Veneti del Senator Domenico Malipiero ec., che conterrà la parte 3.a 4.a e 5.a di essi *Annali*. — *Dispacci di Francesco Foscari*, ed altri oratori all'Imperatore Massimiliano I; e la *Storia Veneta* di Daniel Barbaro, supplita nella sua parte mancante colla *Storia Segreta di* Luigi Borghi.

Volumi che si stanno preparando.

Due Solenni Cronache Veneziane; l'una, cioè, detta la *Cronaca altinate*, scritta in lingua latina, e minutamente illustrata dal Prof. Luigi Rossi, Bibliotecario della Salute; e l'altra, composta nell'antico francese da Maestro Martino da Canale, ora tradotta dal Conte Cav. Giovanni Galvani; con Prefazione di Filippo Luigi Polidori, ed altre illustrazioni.

Storia della Guerra degli Spagnuoli contro il papa Paolo IV; libri quattro di Pietro de Nores, con note illustrative del Sig. Scipione Volpicella.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

APPENDICE N.° VI.

Marzo 1844

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI SUI VOLUMI PRECEDENTI.

All'amorevole e gentile animo del Chiarissimo Cav. Angelo Pezzana di Parma, sono dovute le seguenti avvertenze sul volume IV dell'Archivio Storico Italiano, comunicate all' Editore con lettera del Febbraio 1844.

« Non per erigermi in censore de' prestantissimi Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, ma per obbedire al loro comando fatto pubblico colle stampe, Le noto qui alcune inezie, osservate nella rapida scorsa da me data al sommamente importante IV volume.

A pag. 244, lin. 6. *Otto Bonterzo.* Così si trova scritto questo nome in più de' vecchi storici, e nelle cronache; ma deesi veramente scrivere in quest'altro modo: *Ottobuono*, o *Ottobon Terzi*, che spesso chiamavasi anche *Otto*, o *Ottone Terzi*. Egli era precisamente dell' antica famiglia parmigiana *Terzi*. Parmi quindi che sarebbe stato conveniente l' accennar nella nota 1 che quell' *Otto Bonterzi* era sì veramente *Ottobono Terzi*, o *Ottobuon Terzi*.

A pag. 344, nota 1, è detto che a Francesco Sforza si sottomise la città ec. di Milano nel 1449. Questa sommessione non successe veramente che il dì 26 Febbraio 1450.

Ivi. Filippo Maria Visconti non morì il dì 13 Aprile, ma sì il dì 13 Agosto 1447.

A pag. 63 dell'*Appendice* N.° IV, leggesi *castello Arquate*, *cioè d'Arquà*. Quando io proposi la correzione di *Castell'Asquate*, scrissi che vi si dovea sostituire *Castellarquato*, non già *Castello Arquate*, cioè d'Arquà, che è negli Euganei, e famoso per la tomba del Petrarca. *Castellarquato*, o *Castell'arquato*, è borgo del Piacentino ».

Ringraziamo eziandio il sig. Cav. Emilio de Tipaldo per averci notato i due seguenti abbagli nell' *Appendici*, N.° II e N.° III.

A pag. 37. *Zanotti* invece di *Francesco Zanotto*.

» 53. L' isola di S. Giorgio maggiore non fu descritta da *Chevalier*, ma da *Giovanni Bernardini*.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE ONORANO COLLA LORO COOPERAZIONE L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. FEDERIGO ALIZERI — *Genova.*
» ARIODANTE FABRETTI — *Perugia.*
» A. PANIZZI, custode dei libri stampati del Museo Britannico — *Londra.*

MEMORIE ORIGINALI

Cenni della Raccolta patria, legata alla città di Trento da S. E. il barone ANTONIO MAZZETTI (Dalle Appendici al *Messaggiere di Rovereto*, degli 8 e 19 luglio 1843).

Tra le Raccolte municipali non ultimo luogo tiene la Trentina, sorta per le cure di Antonio Mazzetti. Il quale morendo, con affettuose parole la legava a Trento sua patria. Intorno alla quale avendo io tenuto discorso ai miei concittadini, oso ripetere in queste Appendici, che fanno corona ad un' opera feconda di utilità letteraria e civile, quel qualunque siasi ragguaglio. Giudichino i lettori se l' argomento non è impari al luogo; a me dolcissima cosa è il pensare, che anche la mia povera patria può portare la sua pietra all' instaurazione della storia italiana, presagio e simbolo di altri rinnovellamenti. Spiacemi di essermi dovuto contentare, per ora, dell' esame del solo catalogo (1); ma seguirà una più particolareggiata descrizione, quando le circostanze lo permetteranno.

A Trento, ed alla storia di Trento buona parte della laboriosa vita di Antonio Mazzetti fu consacrata. Sin da quando era studente di legge incominciò a radunare ogni sorta di libri che a quella si riferissero; di poi concepito il più vasto disegno di una completa Raccolta municipale, per tutta la vita lo accarezzò; e giunto a coprire eminenti cariche, giovossi dei favori cui quelle gli procacciavano a viemeglio conseguirlo, mai rimettendo a diligenza, o perdonando a spesa alcuna. Quale effetto sortissero le sue cure, meglio che ogni ragguaglio od indice potrà dimostrarlo una storia del Trentino. E se il Mazzetti non avesse colle sue diligenze prodotto altro frutto che quello di porgere l' occasione che qualche generoso animo d' una tal opera s'invogli, nessuno stimerebbe il suo tempo gettato. Tanta sembrami l' importanza di una storia municipale non grettamente scritta, non stortamente pensata, in cui non solamente una porzione di fatti, ma tutti i moltissimi da cui risulta la vita di un popolo sieno contenuti, svolti, ponderati, in cui più che a seccamente giudicare il passato, a fecondare l' avvenire si pensi. Ritor-

(1) Diligente lavoro dello stesso Mazzetti. Oltre le solite indicazioni dei libri stampati si riporta ad uno ad uno la data dei diversi documenti e delle lettere, e di queste, chi le scrisse ed a chi. È poi accennata la pagina dove si legge qualche notizia di cose trentine; una simile annotazione è ripetuta sul volume stesso.

nando alla Raccolta, quanto in essa esiste, sotto tre grandi divisioni si può disporre; la prima nomineremo Biblioteca, la seconda Archivio, la terza conterrà ciò che avvi intorno al Concilio.

Nella prima collocheremo le opere che trattano di Trento, o del Trentino, quelle che incidentemente ci danno qualche notizia di cose trentine, gli scritti d' ogni genere di Trentini, e gli opuscoli per occasioni. Per tacere delle opere su Trento, le quali a tutti sono note, accenneremo qualcuno dei moltissimi manoscritti che non possono non gettare dei lumi su molti punti storici non bene ancora svolti, come gli Annali tridentini, la Storia, ed uno scritto su Giorgio I d' Innocenzo a Prato; la Storia di Trento in X libri, e gli Elogii del Bertelli; una Relazione compendiosa delle cose di Trento e sue dipendenze sino all' anno 1665 d' ignoto; una storia di Trento sino all' anno 1664; un' altra Storia di Tomazzolli; i famosi manoscritti del principe Felice Alberti; un Breviario della Storia di Trento dall' origine della città sino al regno dei Longobardi in Italia; un altro Breviario della storia del ducato trentino sotto i re d' Italia Longobardi, Franchi e Tedeschi; uno scritto degli antichi popoli del Trentino avanti la fondazione della città; le annotazioni *ad Episcopos Tridentinos in Italiâ sacrâ Ughellii*, copiate da un manoscritto della Marciana; la copia del raro manoscritto intitolato *Bellum Roboretanum* (narra l' invasione del Trentino fatta dai Veneti sotto il Sanseverino), tratta dalla Biblioteca Parmense; uno sulla guerra rustica, ed un altro sulla guerra delle Giudicarie del 1579; ed in fine parecchi Diarii, Storie, Cronache sugli avvenimenti degli ultimi tempi (VII volumi di Diarii del Decano Sigismondo de Manci, un Diario del 1801 del Mazzetti, una Cronaca Salvetti, un' altra di Girolamo Graziadei; e degli scritti di Romagnosi). Aggiungerò le dissertazioni su varj punti della storia trentina di Fulten, Carlo Albano e Benedetto Giovanelli, Gentilotti, Leopoldo Pilati, Tamanini; i molti manoscritti d' erudizione trentina del P. Gian Grisostomo e del P. Ippolito, di cui gli originali si conservano nell'Archivio del Convento di S. Bernardino, e qui trovansi le copie; numerosi estratti da varj scrittori intorno a cose trentine, fatti dal Santoni, dal Sardagna (importantissimi devono essere quelli del Sardagna intorno ad Ugo Candido, e quelli dai Diarii inediti di Marin Sanuto), dal Mazzetti, dallo Zajotti e da altri. Hannovi pure parecchi manoscritti sulla storia parziale di vallate o di luoghi del Trentino e su quella delle sue più cospicue Famiglie.

Buona parte della raccolta sono i libri, nei quali toccasi incidentemente di cose trentine. Con sì largo intendimento erasi il Mazzetti accinto a farne tesoro, che non solo volle riuniti que' che contenessero qualche pregevole notizia, ma raccolse eziandio tutti quelli, in cui o di Trento o di avvenimento, o di un uomo trentino venisse fatto qualche cenno, fosse pur questo tenue ed alla sfuggita. Ed occorre un numero non piccolo di libri, solo perchè dedicati a Trentini (ce ne saranno da 150 al solo C. Carlo Firmian); ed un altro di poco minore, che con Trento hanno questa sola relazione che dai tipi in Trento uscirono (1). Lasciando i quali di minor conto, le opere im-

(1) Il Mazzetti fece fare un fac-simile dell' esemplare della Catinia di Sicco Polentone che conservasi nella Marciana. Venne stampata nel 1482, in Trento, e si ritenne dallo Zeno per la prima commedia italiana, che sia uscita dai torchi.

portanti per materia, o notevoli per mole, sono pur tante da formare una non spregevole biblioteca utile ad altri letterarii studii oltre a quello della patria storia. Quasi tutti i classici latini, tutti gli storici italiani di grido, tranne forse il solo Giannone, tutte le storie municipali delle città italiane vicine, e tutte le illustrazioni erudite tanto sulla complessiva loro storia ecclesiastica e civile, quanto su punti particolari di quella coi moltissimi scritti polemici; parecchie opere scritte in lingue straniere, e parecchie traduzioni. Fra quelle che trattano di cose non italiane, nominerò le raccolte dei *Rerum Germanicarum*, *Rerum Austricarum*, *et Rerum Scoticarum scriptores*.

Questo nella parte storica. Nella corografica, descrizioni e topografie delle regioni vicine al Trentino, viaggi in questo, in quelle; dizionarii geografici. Per la biografica, dizionarii biografici, storie letterarie e notizie di ogni sorte di uomini illustri. Per l'artistica, tutte le opere pittoriche in cui si giudicano o si accennano lavori di artisti trentini; e dizionarii pittorici, e guide di città. Aggiunganst le raccolte di consultazioni e decisioni forensi; di tutte è maggiore la raccolta manoscritta di decisioni della sacra Rota Romana fatta dal Sardagna.

Importantissimi sono tutti quegli scritti che giovano alla conoscenza della costituzione del principato di Trento: Fra questi tengono il primo luogo gli Statuti e le carte di Regola. Novererò le molte edizioni degli statuti di Trento; gli statuti di Rovereto colle aggiunte; gli statuti e gli ordini dei Sindaci dei IV Vicariati; lo statuto concesso al fòro d'Arco; quelli di Nago e Torbole; gli statuti ed ordini di Valle di Ledro; i diritti municipali della giurisdizione di Pergine; gli statuti delle tre giurisdizioni di Ivano, Telvana, Castellalto; quelli di Vezzano, di Terlago, di Levico e Selva; i privilegii, le consuetudini ed il nuovo statuto di Val di Fiemme; i privilegii delle Valli del Noce inferiore e superiore; lo statuto per le VII Pievi delle Giudicarie; le carte di Regola di Rumo, di Malosco, Ronzone, Sarnonico e Sejo, di Priò, di Bresimo, di Casezzo, di Revò, di Croviana, di Fondo, di Carizzana, di Smarano, di Vasio di Romeno, Dono ed Ambiario, di Termono, luoghi tutti nella Naunia; la carta di Regola di Val di Sole, di Coredo, di Darzo, di Sovero e Segonzano, di Albiano e di Fornace, la maggior parte manoscritti. Poi raccolte di leggi, di ordinanze, di editti, di proclami delle varie autorità, durando il Principato di Trento, e degli altri governi che a quello tennero dietro. Riportansi a questa classe le molte dissertazioni politiche del Ciurletti, Cristiani, Gaudenti, Pilati e Santoni. Con particolare diligenza venne raccolto tutto quello che concerne le relazioni dei Principi-Vescovi di Trento coi Conti del Tirolo; parte principalissima della nostra storia.

Intorno agli uomini illustri del Trentino: tutte le vite, le notizie e gli elogi che si pubblicarono, e non pochi scritti inediti, come una vita di Mattia Galasso, gli elogi del Pilati, del Gentilotti, dello Scopoli (lo disse il Moretti in una prolusione), le notizie sullo stesso Scopoli, sul Michelotti, la vita del Borzi scritta dal Professor Tevini, le raccolte di memorie sulla vita del Corradini diplomatico, del Giannini, e dello Steffanini generale; i materiali per la biografia delle illustri donne trentine. Tra gli uomini illustri è pur forza comprendere i Santi; e di notizie sui Santi tren-

tini questa raccolta non patisce al certo difetto. Sonvi pure manoscritte le opere della venerabile Giovanna Maria Dalla Croce.

Menzione a parte conviene ai molti scritti che trattano delle produzioni fisiche del Trentino, il condensare il succo dei quali ed il donarcelo aumentato di nuove osservazioni, sarebbe opera forse che meglio d'ogn'altra gioverebbe ad insegnarci i mezzi di soddisfare ai nostri bisogni materiali.

Vi sono le principali opere risguardanti la storia e la corografia del Tirolo, così pure quelle intorno la Chiesa di Bressanone, nè mancano del tutto gli scritti di autori tirolesi, e le notizie sugli uomini illustri di quella regione.

Rispetto agli scritti di autori trentini dirò, che dei maggiori non havvene sì picciolo, che non vi sia raccolto; che anzi dello stesso più edizioni, se non tutte, si trovano, e sin di molti gli originali manoscritti. E di quel Barbacovi, le cui opere di legislazione dureranno, e di cui sarebbe da imitarsi quel sapiente schivare le arrischiate e leggiere teorie, sonvi, tutti quanti in una, di molti estratti ed abbozzi. Nove volumi dei manoscritti dei medici Gio. Battista e Francesco Borsieri, la cui importanza venne toccata da molti giornali, e di cui una parte fu pubblicata pochi anni sono dal Dottor Gio. Batista Berti per cura del Mazzetti. Di moltissime poesie ed altri componimenti inediti così, che io credo che diligentemente rivolgendo questa Raccolta, non vi sia autore, di cui non si giunga a mettere in luce qualche coperto fiore. Ricorderò quattro volumi di un' opera del Mazzetti, o per usare il modesto termine del catalogo, abbozzo di opera, *Sulla vita e reggimento del conte Carlo di Firmian*, *e storia della Lombardia sotto Maria Teresa e Giuseppe II*, la quale colla storia del Trentino nel medio evo e con moltissimi estratti da noi già menzionati, mostrano quanto laboriosa fosse la di lui vita, quanto l' amore verso Trento. Il manoscritto di L. A. Prati, intitolato Commento politico ai tre libri di Machiavelli sopra la I.ª Deca di Tito Livio, ci ammonisce, che la lode di niuno studio mancò al Trentino, anche di quelli, cui sembrerebbe le condizioni del paese avessero dovuto impedire.

In quanto agli scritti minori, questi consistono nel solito ammasso di manuali ecclesiastici, morali, scientifici; di libri ascetici, di dissertazioni inaugurali, di raccolte di versi, di panegirici, di calendarj, di relazioni di cause, che mostrano però che i nostri maggiori amavano ed onoravano gli studii.

Dietro gli scritti per occasione, non ispenderò altra parola, che per ricordare una poesia al Romagnosi reduce dalle prigioni d' Inspruck.

Passando alla seconda divisione, questa consta di documenti pubblici, di documenti privati, e delle collezioni di lettere. In capo ai primi sta l'originale istrumento di donazione al Vescovo di Trento dell' Imperator Corrado (1), ed il Codice Vanghiano: poi diplomi dei Principi-Vescovi, concedenti investiture o privilegi, e di altri Principi in cose riguardanti il Trentino; convenzioni e trattati (di questi, molti cavati dell' archivio di San Fedele in Milano);

(1) Così è scritto nel catalogo, ma lo scrittore di questi Cenni è ben lontano dal volerne essere mallevadore.

brevi del Papa; LXXXIV volumi di lettere ai Principi Gonzaga od ai loro ministri, da Trento, incominciando dal 1492 sino alla fine del secolo XVI, essendovi compresi quegli anni, in cui a Trento il Concilio Ecumenico celebravasi: abbondantissima messe tratta dall'archivio segreto di Mantova; documenti del Cardinal Cristoforo Madrucci in Milano, ed altri dalla raccolta Correr di Venezia; e sulla storia militare del Trentino. Poi, le raccolte di documenti, del Principe Alberti, dell'ex-Gesuita Guarenoni, dell'Ippoliti, del Ciurletti, ed il repertorio dei documenti dell'archivio principesco dello stesso Alberti; il compendio delle scritture dell'archivio della città di Trento, eseguito dai deputati del Magistrato consolare; e gli estratti dei documenti esistenti nell'antico archivio di Trento, del Ducati. Molti atti di varie autorità, e governativi e di Pretori (fra questi quelli del Romagnosi), e del Magistrato consolare e del Capitano della terra e del Capitolo. Trovo anche gli atti della santa inquisizione nel 1709, contro una povera donna imputata di stregoneria. Inoltre l'originale della matricola dei cittadini di Trento; gli atti dell'una o dell'altra Dieta, ed altri di autorità tirolesi; molti pareri, relazioni, atti e mappe sulle arginazioni dei fiumi del Trentino; molti processi, dei quali alcuni importanti, come quelli istituiti dopo la Guerra Rustica, e quelli contro i sospetti di eresia nel secolo XVI; altri curiosi, ed altri che ben preziosi riuscirebbero a certi infaticabili incettatori di scandali. Il MS. contenente le querele del Procurator Foscarini contro il Tartarotti, e gli ordini in seguito venuti da Inspruck; iniquo atto di prepotenza di quell'illustre uomo, e testimonio della miseria dei tempi, della fragilità dell'umana natura (1).

Seguono molti documenti di famiglie nobili trentine, degli estratti e l'indice dell'archivio Castelbarco, e l'inventario dell'archivio Cazzuffiano, del P. Gian Crisostomo; ed un gran numero di rogiti notarili, dal XIV secolo in poi. Di documenti privati antichi evvi una collezione di XXI volume.

Di Lettere poi havvi una quasi incredibile dovizia. Ricorderò le moltissime di Principi-Vescovi, od a questi dirette (di quasi tutte, gli originali); le lettere ai Conti d'Arco e ad altri potenti signori del Trentino (fra queste, molte degli Arciduchi d'Austria Conti del Tirolo); quelle al Firmian, al segretario aulico Galvagni, e di esso; quelle del barone Martini, Commissario cesareo in Italia ai tempi della guerra per la successione di Spagna. Fra' letterati, ve ne sono del Tartarotti, del Vannetti, del Graser, del Pilati (di cui abbiamo VIII portafogli di note fatte nei suoi viaggi), del Borsieri, di Gregorio Fontana, del Poli, del Barbacovi, del Moschini, ed al Rovereti, al Vannetti, a Carlo Rosmini, al Borsieri, al Dall'Armi, allo Scopoli: inoltre, la collezione al Chiaramonti di Brescia, che tiene XXXIII numeri del catalogo, e le moltissime al Mazzetti, che tutte le volle inserite nella sua Raccolta (2). Preziosissimo aiuto, come ognuno vede, alla storia letteraria ed agli studii biografici, i quali quando sieno intrapresi coll'animo di mostrare e far amare il vero, e non con ser-

(1) Vedi la prefazione alla Storia Arcana ed agli altri scritti del Foscarini, nel V volume dell'Archivio Storico Italiano.

(2) Molte altre memorie intorno alla sua vita pubblica e privata lasciò il Mazzetti nella sua Raccolta, da cui può anche ritrarre giovamento la storia contemporanea.

vili mire, producono utilissimi frutti, e sono degni che il nostro secolo vi ponga mano.

Diremo ora della terza divisione, riserbata unicamente agli scritti sul Concilio di Trento. L'importanza della raccolta Mazzoleni richiede che se ne dica l'origine. Alberto Mazzoleni Bergamasco, nato nel 1696, morto nel 1759, frate nel monastero di Pontida, si sentia da quelle sante e gloriose mura infiammato a giovare all'Italia, illustrandone le glorie. Rivolse i suoi studj al Concilio di Trento, di cui ben s'accorse non aversi ancora una degna storia, essendo state traviate le menti e gli animi di chi vi s'accinse o da una trista servilità di fazione, o da un'impedantita teologia. Che ei comprendesse tutta la grandezza del suo assunto, appare dal vederlo noi por mano ad incarnare il suo disegno senza quella impaziente ansia, che manda a male tanti letterarii lavori, essendosi egli messo a raccogliere con amorosa diligenza ogni scritto che lo potesse giovare, favorito in queste ricerche dalle commendatizie del Papa. Se poi il frate Mazzoleni fosse pari al difficile argomento, non so; certo la sola pubblicazione di opere di numismatica non ce ne è garante. La morte venne a toglierlo dai suoi studj, ma restarono i documenti da lui raccolti, i quali da altra mano ebbe il Mazzetti, che gli stimava il più splendido fiore della sua Raccolta. Sono LII volumi, tutti di manoscritti, nei quali si contengono copie delle moltissime lettere scritte, dal 1543 al 1565, da Principi e da altri potenti intorno al Concilio (la diplomazia non avendo ancora inventate le note, tutti gli affari si trattavano in lettere); una relazione del Concilio, del Massarello, segretario di esso. Diarii delle esposizioni dei voti dei singoli prelati, istruzioni e relazioni; un trattato delle indulgenze, delle sacre immagini e delle reliquie dei Santi; documenti su fatti, che sull'andamento del Concilio influirono; degli atti di questo, che si dicono tratti dalla Magliabechiana (1); ed un prezioso manoscritto di VIII volumi contenente le osservazioni di Bernardo Floro, Arcivescovo di Zara, sulla storia del Concilio del Sarpi. Degno contorno a tanta dovizia sono i molti altri manoscritti raccolti separatamente dal Mazzetti; di questi i più importanti sono le raccolte di lettere di Padri od a Padri, tratta dalla Parmanse, dalla Marciana, dalla Biblioteca di Parigi; parecchi esemplari degli Atti; un manoscritto di discussioni nelle sessioni; la storia inedita del Milledonne; gli Atti della Repubblica di Venezia del 1658, per la proibizione della storia del Pallavicino, tratti dal grande archivio di S. Maria de' Frari (2). Interessanti per la bibliografia sono le prime stampe delle orazioni e dei decreti del Concilio, che per lo più uscivano dai torchi di Riva di Trento.

Di opere intorno al Concilio, o tutte o la massima parte delle edizioni dei canoni fatte per comodo degli studiosi, qualcuna di catechismi, di messali, di breviarii, di bibbie, di indici dei libri proibiti, pubblicati dietro gli ordini del Concilio; un buon numero di edizioni delle due famose storie del Soave Polano (F. Paolo Sarpi), e dello Sforza Pallavicino; di scritti critici in

(1) Infatti nella Magliabechiana, cl. XXXII N.° 2, evvi un Diario « *Collectum a Rever. D. Torello Phola de Puppio* ».

(2) Quantunque strettamente non si riferisca al Concilio, pure qui ricorderò un manoscritto intitolato: *Conclavi dei sommi Ponteſici da Alessandro VI a quello di Gregorio XIV*.

confutazione ed in difesa di queste storie; e molte opere polemiche sul Concilio stesso, ed altre non poche rischiaranti punti di dogma o di disciplina in esso decisi o stabiliti.

Chiuderò coll'accennare, che prezioso agli studiosi della patria storia riesce il catalogo scritto in massima parte dallo stesso Mazzetti; siccome quello, in cui a tutte le opere nelle quali di cose trentine si fa cenno, sta aggiunta l'indicazione della notizia e della pagina ove questa leggesi (1). È pure indicato il titolo e la data ad uno ad uno dei moltissimi documenti; e, delle lettere, chi le scrisse, ed a chi. Per doppio rispetto adunque dobbiam tener cara questa degna memoria dell'uomo che ci fece tanto dono, a cui non elevare un monumento di gratitudine, almeno in parole, sarebbe troppa sconoscenza.

Giova a formarsi una più completa idea di questa Raccolta il conoscere il rapporto in cui le varie materie stanno fra loro. A ciò serve il seguente prospetto, in cui tutti gli scritti vennero aggruppati in XVI classi. Le cifre arabe indicano la somma dei numeri del catalogo che cadono sotto quella classe; e si può ritenere che questa equivale a quelli dei volumi, con qualche eccezione, per cui sotto un numero solo vennero collocati più volumi di un'opera o di un manoscritto, od un unico opuscolo ottenne per sè un numero.

I.	*Classe.*	Storie generali e parziali del Trentino, documenti storici, storie e memorie di famiglie nobili	N.° 617
II.	»	Opere che dichiarano la costituzione del Principato di Trento, atti d'autorità Trentine, o che il Trentino dominarono	» 669
III.	»	Opere storiche di erudizione in genere, e giornali in cui contiensi qualche notizia importante per la storia del Trentino.	» 1544
IV.	»	Descrizioni generali e parziali del Trentino, ove si contengono notizie corografiche e statistiche del Trentino; scritti sulla storia naturale, carte geografiche, mappe, ritratti; e sul dialetto.	» 309
V.	»	Opere in cui trovasi qualche cenno o di avvenimento, o di persona, o del territorio Trentino; di poca importanza	» 778
VI.	»	Opere e poesie dedicate o dirette a Trentini, o stampate in Trento.	» 459
VII.	»	Lettere di, o a Trentini	» 452
VIII.	»	Scritti di autori Trentini	» 1356
IX.	»	Manuali, prediche, orazioni, almanacchi, giornali Trentini.	» 831
X.	»	Critiche e giornali letterarii	» 1118
		Somma e segue	N.° 8133

(1) Nell'articolo del Padre Beda Weber leggesi, che queste stesse indicazioni trovansi al principio d'ogni volume. — Oltre il catalogo di cui qui si tien parola, evvi un indice alfabetico di parte della Raccolta, ed un altro per anni.

C. Sizzo.

RASSEGNA DI OPERE VARIE

Chronicon Novaliciense. *Taurini* 1843.

In che sconto debbasi avere la « *Cronaca della Novalesa* », è manifesto per quell'uso che potè farne il Muratori negli « *Annali d' Italia* ». Di questa Cronaca alcuni pochi frammenti erano stati pubblicati dal Duchesne (*Histor. Francor.* T. II, p. 223.; T. III, p. 635), e dal Roche (*La gloire de l'Abbaye de la Novalaise*, p. 65 e 68); allorchè il Muratori istesso, dopo averla per lungo tempo ed inutilmente cercata, ne ricevè copia dall' Ab. Marchese Giuseppe Malaspina; e sì per quell' immenso amore che professava agli storici studj, come per non parere ingrato al donatore, illustratala di prefazione e note, le diè luogo nella Collezione inscritta: *Rerum Italicarum Scriptores*, T. II, p. II, p. 697-764. Ma, de'cinque libri onde in origine quella Cronaca si componeva, l'apografo malaspiniano esibivane soltanto il secondo, il terzo ed il quinto; ed anche in questi, alcuni capitoli, siccome il nome del secondo pressochè in intiero, tutto il primo ed il secondo, in parte, del quinto libro mancavano. Al seguito poi del quinto libro, venivano, nel malaspiniano, alcuni brani staccati, che il Muratori non volle asserire se fossero una continuazione del quinto libro, o che altra relazione avessero con quella Cronaca; brani che fece imprimere, siccome stavano, in calce della medesima. Con l'andare del tempo, il Muratori ebbe alle mani l' ultimo capo che rimaneva ancora del primo libro, e la parte nella edizione sua mancante del capo nono, libro secondo; e l' uno e l'altra pubblicò nelle sue *Antiquitates medii aevi*; *Mediolani* 1740. Questa era la veste in che sarebbe vissuto in pubblico il Cronografo della Novalesa, se a due de' chiarissimi deputati sovra gli studj della storia patria in Torino non fosse piaciuto di meglio provvedere all' onore di questo loro concittadino. Nel Regio Archivio Torinese, ove capitò, dopo avere per quaranta e più anni giaciuto (a tutti ignoto e lagrimato siccome spento) in una cassa del suo convento, il nostro Cronografo fa di sè pompa in un ruotolo di

più e più carte pecorine alla notarile; ciascuna delle quali fa seguito all'altra, ed ha in larghezza pressochè un decimetro, e in tutte per lunghezza tengono lo spazio di 11 metri e 250 millimetri. I caratteri si dimostrano quali formavansi nel secolo XI, in cui viveva l'Autore della Cronaca, che la condusse insino al 1048; qua e là vi hanno parecchie correzioni degli errori occorsi agli amanuensi e non di rado, giunte interlineari scritte in più minuto carattere; occorronvi inoltre delle lacune, e segnatamente quando o l'anno, o il luogo, o un personaggio, o un qualche fatto era da registrare; e finalmente, vi si veggono de' segni che richiamano a postille. Cose tutte, onde i moderni editori drittamente scesero nella opinione, che il descritto ruotolo esibisca l'*autografo* di questa Cronaca; e che le sue lacune stienvi per attestare difetto di memoria, mai non soccorsa, in chi la dettava. Anche l'autografo come ora è, manca del primo libro (eccetto l'ultimo capo) e di tutto il quarto; ma di vantaggio alla edizione muratoriana, contiene, alcunchè frusto, il primo capo, e tutto intiero il secondo del quinto libro; sono compieti gl'indici degli ultimi quattro libri; nè vi han parecchie di quelle mende, onde, per colpa del tristo malaspiniano apografo, pecca l'antedetta edizione. Ove pertanto i recenti editori altro non avesser fatto se non pubblicare quale ora vedesi l'antico ruotolo novaliciense, ne avrebbero d'assai vantaggiato il Cronografo. Ma ciò non è tutto. Dissi, come dentro al medesimo veggansi sparsi de'segni, i quali richiamano a postille: or queste postille sono appunto que' brani staccati, i quali, come nel ruotolo così nella edizione muratoriana, traggon dietro al quinto libro della Cronaca. Sennonchè, il Muratori, cui l'apografo malaspiniano non rappresentava que'segni, non seppe indovinare fosser postille; ed in opposto, i nuovi editori, fatti per que'segni accorti, restituivano ciascun brano o postilla alla respettiva sede ne'cinque libri in che adesso è chiaro aver l'autore conclusa la sua Cronaca. Sennonchè, le ingiurie del tempo avendo abolito alcuno dei segni che ne ragguagliava, doverono gli editori ajutarsi della loro arte critica per collocare adeguatamente alcuna di esse postille, e ne rinvennero il sito nel quinto libro. Oltracciò, volendo i nuovi editori supplire, per quanto era in loro, al difetto del primo e del quarto libro di questa Cronaca, sonosi giovati non solo di quei po' serbatone dal Duchesne, ma eziandio della epitome che ne lasciarono Filiberto Spingone (autore di non dubbia fede) e Guglielmo Baldessani per quanto del costui lavoro, oggi smarrito, serbò estratti il Terraneo alla occasione di mandare in luce la « *Adelaide illustrata* ». Così il Cronografo della Novalesa, per le amorevoli cure di alcuni suoi concittadini, è venuto fuori in quella miglior luce che nelle presenti condizioni poteva desiderare, e non senza elegantissima prefazione di uno di loro: del sig. Celestino Combetti, il quale vien ragionando in essa e della Cronaca e del suo sconosciuto Autore; della muratoriana e della presente edizione: per cui mi sembra sorgerà in tutti vivissimo il desiderio che Cronografo più autorevole del Novaliciense venga (e sia presto!) in luce, per gli studj e le cure di così dotti ed assennati editori.

Prof. P. Capei.

Miscellanea Storica Sanese. *Vol. I in* 8.° *di pag.* LXXV. — 184. *Siena*, 1844. Presso *Onorato Porri.*

Questo libro, pubblicato da Giuseppe Porri, e da lui dedicato con modesta epigrafe a tutti i suoi concittadini di ogni ordine, contiene il primo libro delle *Storie sanesi* di Marcantonio Bellarmati, due antiche narrazioni della *Sconfitta di Montaperto*, e alcuni cenni sulla *Zecca sanese*, composti dall'editore medesimo.

Il Bellarmati, vissuto dal 1500 al 1544, fu distinto patrizio di Siena, ove prese molta parte nelle faccende politiche, e due volte corse rischio di perder la testa. Dopodichè, si dette tutto alle lettere e alla giurisprudenza, la quale professò nello studio di Siena e di Pisa; come rilevasi dalle notizie che elegantemente ne scrisse il Dottore Gaetano Milanesi, il quale con essa ne offre un bel saggio di ciò che sarà la Storia di Siena, che egli al presente sta scrivendo. Il Bellarmati imprese a scrivere la Storia della sua patria; ma o non giunse alla fine dell'opera, o il tempo ce ne rapì la massima parte. Il primo libro, che solo rimane, fu pubblicato la prima volta a Padova nel 1839 dal Bibliotecario Fortunato Federici: e all'edizione padovana si è attenuto il Porri in questa ristampa, aggiungendovi alcune varianti, tratte da un codice della Chigiana di Roma. Questo libro è scritto con gravità di sentimenti e con tutta l'eleganza propria agli scrittori del secolo XVI, e gareggia con gli storici fiorentini del medesimo tempo. Il piacere che si prova leggendolo, è disturbato dal pensiero, che di sì nobile scrittore non rimane che una piccola parte, e che essa appunto finisce allorquando ci aspettiamo di sentire in quel bello stile narrato lo *strazio e il grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso.* Questo avvenimento famoso, è descritto, ma in modo ben diverso, nelle due Cronache che al libro del Bellarmati succedono. Il Porri avea già pubblicato la prima nel 1836; ed ora vi ha saviamente aggiunta la seconda, per riunire insieme tutte le particolarità di cui rimanga memoria. Egli non ha risparmiato fatiche e noje di confronti di codici, di ricerche sugli autori di quelle cronache: ne ha notati con senno i pregi e i difetti, e le ha corredate di eruditissime note. Quelle narrazioni sono d'assai posteriori al fatto, e adottano ciecamente tutto ciò che la tradizione ha raccontato, senza scevrarne le esagerazioni e le parole che la *boria municipale e la gara de' partiti ha saputo inventare.* Pure, e dal lato della lingua e dei fatti, possono molto giovare a chi con giudizio le studii. L'editore « le raccomanda più specialmente agli amatori delle patrie antichità, perchè, fatta avvertenza alla « grandezza delle cose operate da' nostri maggiori, vogliano riflettere, che « senza svestirsi delle basse ed individuali passioni, tomba vera d'ogni generoso pensiero, non è possibile mai che in alcun tempo, per qualunque circostanza, possa trionfare la pubblica causa ».

Nei cenni sulla Zecca sanese, il Porri, lasciando da banda tutto ciò che può appartenere all'economia pubblica, fa alcune indagini sulle prime monete di Siena; e quindi passa ad illustrare alquante monete storiche, per la più parte da lui possedute. Esse *si riferiscono ad epoche certe e memorabili della patria storia;* e l'autore le pubblica in numero di ventidue, in una

tavola posta alla fine del libro. Qui abbiamo solenni memorie della battaglia di Montaperto (1260), della lega tra i Sanesi e il Conte di Virtù ai danni de' Fiorentini (1389), del valore e della vittoria dei Sanesi contro i Noveschi e Papa Clemente VII (1526), e degli atti d'indipendenza che i generosi repubblicani, vinti in Siena, esercitarono in Montalcino (1555-1559). L'autore, discorrendo degli ultimi casi dei generosi Sanesi, e delle monete battute in Montalcino, in cui per l'ultima volta si vede scritto il nome della libertà moribonda; ne commuove l'animo colle sue parole ingenuamente dolenti, e giustamente sdegnose. Poscia, venendo a notare che gli esemplari di quelle monete si fecero rarissimi, perchè dal nuovo governo furono colpite di orribile anatema, onde gli ultimi documenti della libertà andasser dispersi; conclude così: « Enorme ingiustizia, la quale aggiunta alla confisca, all'esilio, « alla proscrizione, accrebbe di certo la miseria di tanti infelici, i quali, come « pur troppo sovente accade, si trovarono in colpa perchè furono i più « deboli, perchè non seppero o non vollero porsi dalla parte di quelli che « trionfarono: enorme ingiustizia, perchè, in qualunque maniera, insieme « con loro andava a colpire chi sa quanti di quelli stessi i quali avevano « servito a stabilire il novello ordine di cose! Quasichè distruggendo l'odiata « moneta, rimanesse distrutta ogni memoria d'un fatto più unico che ma- « raviglioso; quasichè la storia, la quale registrando con mano timorosa, « per la baldanza di novelli signori, le gesta contemporanee, coll'andare « dei tempi non avesse dovuto, senza amore, senza odio, sfrondando gli al- « lori de' più forti, narrare le incontaminate e gloriose gesta de' vinti ».

Finalmente, ai cenni sulla Zecca Sanese tengono dietro XVII documenti a ciò relativi, tra i quali ne è uno che descrive minutamente gli onori e le feste da farsi dalla città *all' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca nella sua tanto desiderata et felicissima venuta* a Siena. Questo documento, pieno di una viltà portentosa, è una novella prova che la servitù uccide di morte turpissima, e più istantanea che accidente di gocciola.

Di generoso sentire, di buona critica e di molta scienza delle antiche memorie dà saggio il Porri in questa pubblicazione, della quale ogni amatore delle cose patrie deve sapergli buon grado.

ATTO VANNUCCI.

Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la Coronazione di Carlo V Imperatore, celebrata l'anno MDXXX; Cronaca con note, documenti ed incisioni, pubblicata da GAETANO GIORDANI, Ispettore della P. Pinacoteca di Bologna; Socio di varie accademie ec. *Bologna*, fonderia e tipografia governativa — *alla Volpe* — 1842. un solo vol. in 8vo di pagine XL, 184, 176, 200; in tutto, pagine 600, con Tavole. Prezzo 2 scudi per gli associati; 3 per i non associati.

Quest'opera, dovuta alle lunghe e pazienti indagini dell'eruditissimo sig. G. Giordani, è un vero monumento innalzato ad uno de' fatti più memorabili della storia di Bologna; fatto dal quale, pur troppo, sebbene avvolto in un cerimoniale che a primo aspetto può sembrar poco degno di sì

minuta ricordanza, nè vennero alle cose d'Italia quelle conseguenze che ai più sono note. — La infinità delle notizie d'ogni maniera, in esse contenute, renderanno quest'opera utile non solo agli studiosi della storia, ma pur anche al semplice cultore della letteratura, della bibliografia e delle belle arti.

Tutto il libro è diviso in tre parti, delle quali ecco il contenuto.

Dedica al Senatore ed ai Conservatori della città di Bologna — Al cortese Lettore — Indice delle persone e cose più notabili che si contengono nel volume. — Cronaca ec., Parte Prima (1529) -- Parte Seconda (1530) — Note alla Cronaca, in numero di 720. — Documenti rari o inediti, in numero di LX — Bibliografia, ovvero notizie di autori che scrissero intorno la vita, fatti, gesta, imprese, feste, morte ec. dell'Imperator Carlo V; coll'aggiunta degli Scrittori della Casa d'Austria. — Lettera descrittiva del Conte Baldassarre Castiglione, su l'incoronazione di Carlo V Imperatore, celebrata in Aquisgrana. — Notizie di opere di Belle arti, che figurano gloriosi fatti della vita dell'Imperatore Carlo V, eseguite in Sassuolo, Roma, Venezia, Verona, Bologna, Toscolano, Monza, Firenze, Ravenna, Gand. — Spiegazione delle Tavole in rame. — Lettera di Ugo Buoncompagni (poi Gregorio XIII), per ragguaglio della incoronazione di Carlo V Imperatore, in Bologna; diretta a Messer Fabio Arca ec. — Elenco dei documenti per illustrare la Cronaca ec. — Operette varie date alle stampe da Gaetano Giordani. — Operette inedite pubblicate per cura dello stesso. — Altre operette da pubblicarsi in seguito dallo stesso. — Errori e correzioni — N.° XI tavole contenenti i ritratti di Clemente VII, Carlo V, Alessandro de' Medici, Giammatteo Giberti, Lorenzo Campeggi, Pirro Malvezzi, Angelo Ranuzzi, Andrea Bentivoglio, Girolamo Grati, Armaciotto de' Ramazzotti, Andrea Angelelli, Girolamo Pepoli, Camillo Gozzadini, Girolamo da Casio, Achille Bocchi, Properzia de' Rossi. — Foggie di vestire del Potestà, Gonfaloniere di Giustizia, Tribuno della Plebe, Senatore o de' Quaranta di Bologna, Gentiluomo, Cittadino, Milite Cavaliere, Paggio nobile di Bologna. — Veduta della Piazza maggiore di Bologna; interno della Perinsigne Basilica di S. Petronio in Bologna. — Antonio Pepoulier Fiammingo, dipinto al naturale. — Monumento del Barone Gioseffo di Montmorency. — Monumento di Diego di Vaena, Capitano. — Coronazione di Carlo V in Bologna, da un affresco di Luigi Scaramuccia nella Sala Farnese di questa Città. — Monete della Zecca Bolognese, aventi corso negli anni 1529 e 1530 in Bologna.

C. M.

Storia della città di Parma; *continuata da* Angelo Pezzana. To. I. anni 1346-1400; *Parma*, *Tipografia Ducale*, 1837. — To. II. anni 1401 1449; ivi, 1842. Pag. XVI. 285, e VIII. 728, tra prefazioni e testo; e 116 di documenti e indici; in 4.°

Gl'Italiani che tante ignorano delle cose lor proprie, non sanno forse (dico i più fra i letterati) che un uomo assai dotto e già ben oltre cogli anni, un uomo d'incorrotta riputazione e di provata operosità, sta conducendo in Parma, e in gran parte ha già pubblicato, una Storia della sua patria, con-

tinuata da quella del P. Ireneo Affò, di cui quest' ultimo avea fatto imprimere ben quattro volumi, lasciando inedito l' ultimo libro dei composti da esso; cioè il decimottavo. L' onesto Continuatore, giudicando sacra cosa per sempre *l' altrui proprietà*, produsse tal quale esso era cotesto libro; benchè non mancassero di quelli che il confortavano di *fonderlo ad un crogiuolo* colle annotazioni ed aggiunte che l' editore stesso avea preparate per supplirne i difetti. Dall' anno adunque 1378, comincia propriamente il racconto dettato dal ch. cav. Pezzana, con tale una dignità e una bellezza di stile, che assai di rado ci accade di ritrovare negli storici municipali. A proposito di che, professando l' A. di credere, che le *istorie municipali*, *debbano*, quanto alla scelta delle materie e alla copia dei particolari, *scriversi in modo diverso dalle generali d' un regno o d' una grande provincia*; sembra altresì che, senza farne motto, abbia voluto mostrarci, come nel fatto della dizione, possano le storie di municipio rassomigliarsi a quelle degli ampi stati e delle intere nazioni. In quanto al soggetto propostosi ed al periodo ch' egli ne tratta, il Sig. Pezzana così ne parla negli *Avvertimenti* premessi al To. I.° « Scrivo le vicende di picciolo stato non ferace di altissimi avveni« menti, men ferace ne' tempi da cui comincia questa continuazione; impe« rocchè essa piglia appunto le mosse dal principio di que' dugent' anni du« rante i quali questa nostra città, avendo cessato di governarsi popolarmente, « o a tirannia delle più potenti famiglie nostrali, passò sotto l' aspro giogo « Visconteo per alcuni anni interrotto dal più acerbo di Ottobeno Terzi, e dal « più mite dell' Estense; e, dopo breve tempo d' indipendenza, al portabile « di Francesco Sforza ed a quello de' suoi successori; vale a dire divenuto « provinciale, non potè più avere nè i vantaggi nè le perturbazioni di città « libera ». Per altre parole poi, con che si prelude al To. II.°, sappiamo com' egli intenda di protrarre quest' opera sin verso il mezzo del passato secolo. Della dovizia e importanza e opportunità delle note, che tutte quasi accennano alle sorgenti da cui sono derivati i racconti, mal potremmo far ritratto ai lettori di questo foglio, più che ai giudizii e alle analisi, destinato agli annunzii. L' A. stesso sembra temere che non gli sia fatto rimprovero di questa sua molta diligenza nel porre in mostra ogni favilluzza che torni a lustro della sua patria: ma ciò egli scriveva alcuni anni addietro (1837), in cui non così forte come a dì nostri era in Italia sentito l' amore degli storici monumenti. Siccome però non è spenta anche oggidì la genia dei *beffardi* o degli *onniscioli* (com' egli ripete nel secondo Tomo) « che hanno a « scherno i racconti particolareggiati degli avvenimenti della loro patria e « delle gesta dei loro più segnalati concittadini »; così noi pure volentieri faremo eco alla voce di chi grida solennemente: « Alzo la voce contro coloro « che sgrignano di chi raccoglie cose patrie, qualunque elle sieno; perchè « questo è segno di poco o niuno amore al paese natale; questo è alzar ves« sillo di nazione disfatta ». Auguriamo (nè questa è formola d' officiosità triviale) all' illustre Bibliotecario Parmense longevità ed ozio sufficienti per coglier gli ultimi frutti di questa sua ragguardevole, e veramente onorata impresa.

F. Polidori.

Memorie Originali Italiane, riguardanti le Belle Arti. Serie quarta. *Bologna*, 1843; in 8vo. di pag. 206; a spese dell'editore *Michelangelo Gualandi.*

È questa la IV.ª serie di un'opera che il meritissimo sig. Gualandi va pubblicando in servigio di colui (se pure un solo potrà bastare) che imprenderà a scrivere la Storia delle Belle Arti Italiane — La Storia delle Arti in Italia, più tardi della politica ebbe raccoglitori di documenti; e il primo cui venisse in pensiero di confortare coll'ajuto di essi le trattazioni di cose d'arte, fu, sebbene scarsamente, il Baldinucci. L'esempio di lui ebbe imitatori nel P. Della Valle, in Monsig. Bottari, nel Ticozzi, e nel Ciampi, trai nostri; e fu seguitato dal Rumohr e dal Gaye, due tra gli stranieri che sommamente si resero benemeriti dell'Italia. A questi dotti ed amorevoli raccoglitori si è aggiunto l'animoso Gualandi; e sebbene taluni desiderar potessero una scelta, un ordine e un modo d'illustrazione più rigorosi, tuttavia questa pubblicazione è così utile per tanti rispetti, che il notar quello che è colpa piuttosto di chi, potendo, nega favore ed ajuti all'editore, non scema nè l'importanza dell'opera, nè i benemeriti del Gualandi.

C. Milanesi.

Opuscoli concernenti la Storia Veneta.

Historia de Salaminâ captâ et M. Antonio Bragadeno Preside excoriato; ovvero: *Storia della presa di Salamina e di Marc'Antonio comandante, scorticato*, scritta da Antonio Riccoboni *di Rovigo, volgarizzata col testo latino a fronte; Opera inedita. Venezia, dalla Tipografia della Gazzetta Privilegiata.* 1843. (*Per le nozze Arrigoni-Luccheschi*); di pag. 72 *in* 8vo.

Dell'eroica difesa che i Veneziani fecero di questa piazza importante nel regno di Cipro, presa dopo lunghissimo assedio da un esercito smisurato di Turchi (1571), e del crudele supplizio inflitto, contro alle condizioni della resa, a Marc'Antonio Bragadino comandante il presidio, parlano tutti gli storici veneziani e stranieri. Fra quelli però che ne scrissero con più veracità e più particolarmente, è da mettersi Antonio Riccoboni di Rovigo, contemporaneo a que' fatti, che raccolse dai pochi sopravvissuti alla strage dei Veneti. Fu gentile pensiero d'uno dei più eletti scrittori veneziani viventi, che per modesta riservatezza pose le sole iniziali del proprio nome (T. L.), l'inaugurare le nozze d'un amico con una produzione sì interessante. I cultori degli studj storici in Italia dovranno saper buon grado all'egregio uomo della pubblicazione di questa operetta; la quale, prescindendo dalla latinità, si raccomanda per l'esattezza, l'ordine e l'abbondanza delle notizie. La traduzione, quantunque inelegante e spesso arbitraria, fu aggiunta col solo scopo di agevolare ai lettori men dotti l'intelligenza dell'originale. Accresce poi non picciolo pregio al lodato opuscolo una curiosissima annotazione intorno al modo con cui da un veronese fu rapita ai Turchi la pelle dell'eroe Bragadino; pelle tuttavia conservata nello splendido monumento innalzato ad onore di lui nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia. L'annotazione è di Emmanuele Cicogna,

principe degli eruditi veneziani; al quale, oltre la grand' opera delle *Iscrizioni Veneziane*, che da vent'anni prosegue con tanto applauso dei dotti d'ogni paese, l'Italia va debitrice d'un grandissimo numero di opuscoli, per la maggior parte concernenti le antiche vicende della sua patria: opuscoli che, pubblicati ordinariamente per nozze, in pochi esemplari messi di rado in commercio, meriterebbero di esser riuniti in un corpo a vantaggio comune. Accenneremo i due più recenti tra essi.

Discorso di JACOPO VALVASONE *di Maniaco, storico del secolo XVI, intorno la città di Udine. Venezia, nella Tipografia di G. B. Merlo*, 1843. di pag. 31 in 8vo (*Per le nozze Trevisan-Rossi*).

In questo discorso il Valvasone espone i mezzi che gli pajono più acconci a promuovere la interna prosperità di Udine; e a questo proposito, narra brevemente l'origine, la savia elezione del sito di quella città, e le diverse vicende alle quali fu soggetta sino all'anno in cui scrisse (1566). Al *Discorso* sono premesse dal chiarissimo Sig. Cicogna alcune memorie intorno alla vita e alle opere dello storico Friulano.

Documento inedito del secolo XIV, ad onore del Cav. JACOPO GRADENIGO, *pubblicato ed illustrato, per le nozze Venier-Gradenigo. Venezia, nella Tipografia Gaspari*: 1843, *di* pag. 24, in 4to.

Dopo la dedica che lo zio, Antonio Loredano, fa dell'operetta alla sposa, v'ha il sunto dell'albero genealogico della ducale famiglia Gradenigo, da cui discende e quell' Jacopo al quale si riferisce il documento sopracitato, e la illustre donzella, i cui sponsali in sì nobile modo si festeggiarono. Segue l'illustrazione del documento originale, che riguarda il conferimento dello stemma del Comune, concesso dalla città di Perugia a Iacopo Gradenigo patrizio veneto, il quale nel 1389 vi aveva, con sodisfazione universale, sostenuto il carico di Podestà. Questo fatto porse occasione al ch. Sig. Cicogna di dettare la biografia del cav. Gradenigo, intessendovi alcune generali notizie intorno a quella illustre famiglia, e al Comune medesimo di Perugia. L'edizione è magnifica, e adorna d'un fac-simile del documento, maestrevolmente eseguito in litografia.

Sei Lettere autografe di MARCO FOSCARINI. *Venezia*, 1843; *per l'Andreola*, in 8vo, di pag. 15.

Menzioneremo, per ultimo, la pubblicazione di *sei lettere autografe di Marco Foscarini*, fatte l'anno scorso a Venezia, per solennizzare le nozze Trevisan-Rossi, da Giacomo Felice Foscarini, pronipote di quel grand' uomo. Sebbene coteste lettere, indirizzate al nipote Sebastiano Foscarini, ambasciatore veneto alla Corte di Spagna, siano alquanto scorrette e di poca importanza storica; tuttavia da alcuni brani di esse appare troppo chiaramente l'acuto ingegno che le ha dettate, per dispensarci dall'essere riconoscenti a chi le mandava alla luce.

T. GAR.

NOTIZIE VARIE

« Ricerche e pubblicazioni di documenti spettanti alla Storia Napolitana « e Siciliana » (*V. Museo di Scienze e Letteratura.* — Nuova Serie — Anno I. — Fascicolo 6.° — 27 Febbrajo 1844 — pag. 172).

Precede a questo *Ricordo* (come piacque all' autore di chiamarlo) una lettera del Ch. *Carlo Troya*, colla quale egli lo indirizza ai Compilatori dell' anzidetto nuovo Giornale Napoletano. Dopo una rapida enumerazione delle fatiche fatte da tanti valent' uomini, italiani e stranieri, « per liberare dall' oblio le scritture del medio evo » (al quale proposito il cortese scrittore non ebbe dimenticato il nostro *Archivio Storico Italiano*), si accennano le principali pubblicazioni di Documenti fatte nel Reame di Napoli e nella Sicilia nel corso degli ultimi cento anni.

Ed eccoci a ciò che forma l' oggetto speciale di questo Manifesto, atteso da noi con desiderio, e che consuona mirabilmente con ciò che facemmo già noto, sulla fede delle nostre corrispondenze, nel N.° III.° di quest'*Appendice* (pag. 48–50).

« Ad alcuni dunque fra' molti, che amano la patria Storia, sembrò necessario il ricercarne le fonti, massimamente greche, pubblicando le pergamene di Napoli e di Sicilia, con altre scritture o non mai stampate o fatte rare, dall' anno 568 (allora i Longobardi mossero contro l' Italia) fino al 1734, cioè alla venuta del Re Carlo di Borbone. Il Commendatore Spinelli fe' plauso a tale divisamento, e propose a S. E. il Ministro degli affari interni, di commettere a questi cercatori delle avite memorie la cura dello stampare le leggi longobarde come veggonsi elle scritte od illustrate ne' Codici Cavensi e Casinesi. Ed il Ministro concedette le facoltà opportune, come si dirà più ampiamente in altro luogo; ciò che diè assai coraggio agli animi.

« Lungo è il cammino; ma per fornirlo egli è mestieri d'avviarsi, e d' ordinare in varii modi la gita. Le fatiche saranno divise in dieci Parti o *Serie*, suddivise in varj *Ordini*, a ciascuno de' quali uno speciale Deputato si proporrà. Grave danno che la Storia Siciliana ora si separi dalla Napolitana, ed ora vi si congiunga; non pertanto gli studj comuni all' una e all' altra vinceranno sì fatta difficoltà. Que' di Sicilia sono confidati spezialmente al Principe di Cassero.

Parte I.	Carte Napolitane dal 568 al 1016.
Parte II.	Carte Siciliane dal 568 al 1016.
Parte III.	Carte di Napoli e di Sicilia dal 1016 al 1282.
Parte IV.	Carte Angioine di Napoli dal 1282 fino alla morte di Giovanna II.ª nel 1435.
Parte V.	Carte Siciliane dal 1282 fino alla riunione di Sicilia con Napoli sotto Alfonso I.
Parte VI.	Carte di Napoli e di Sicilia sotto Alfonso I.
Parte VII.	Carte Aragonesi di Napoli sino a Ferdinando il Cattolico nel 1501.

Parte VIII. Carte Aragonesi di Sicilia fino a Ferdinando il Cattolico nel 1501.
Parte IX. Carte di Napoli sotto i Vicerè fino al 1734.
Parte X. Carte di Sicilia sotto i Vicerè fino al 1734.

« Innanzi Carlo Magno, il Ducato Beneventano appartenne al regno Italico, allorchè leggi ed usi e costumi erano comuni a tutte le terre conquistate dai Longobardi. Laonde le leggi da stampare saran quelle del regno interno Longobardo: e s' uniranno in un Codice Diplomatico tutte le pergamene dello stesso regno, con parecchie altre scritture fino alla conquista di Carlo Magno nel 774. Fin qui fu inutile desiderio del Marchese Maffei, che queste formassero un solo corpo, senza il quale credeva egli non si potesse degnamente maneggiar la Storia d' Italia. Gran lume in oltre da tal Codice Diplomatico avranno gli studii sulle condizioni de' Romani vinti da' Longobardi ».

Segue la nota di quelli che assumono l' onorato incarico di *Ricercatori e Pubblicatori di Documenti di Storia Napolitana e Siciliana dal* 528 *al* 1734. In questi nomi (in tutto 63) abbiamo con piacere notati quelli di alcuni nostri Corrispondenti; e i più fra i *Ricercatori* e *Pubblicatori* appariscono altresì come specialmente *Deputati* a qualcuno dei molti *Ordini* in cui fin d'ora ci si porgono divise le sopradette Parti I, III, IV, VI, VII e IX. Felice condizione di una città popolosa, di un paese ricco d' ingegni e di vantaggi materiali; dove con tanto concorso è dato di cooperare ad uno scopo di onor nazionale e di patria carità! Noi confidiamo, che sebbene questa opera sia per farsi nel Regno, ed abbia per oggetto la Storia delle Due Sicilie, gl' illustri Compilatori non dimenticheranno mai, ch' essa appartiene all' Italia; e facciamo voti caldissimi pel pronto cominciamento e il felice successo della medesima, aspettando con qualche impazienza il secondo scritto, il quale (come in questo ci è promesso) « dichiarerà le condizioni della stampa ».

F. P.

NECROLOGIE

Conte Giacomo Milan Massari.

Sebbene più tardi degli altri, non con minore affetto però, noi ci uniamo a compianger la perdita del conte Giacomo Milan Massari, meritamente tenuta dall' universale come un pubblico danno irreparabile.

Nel momento che questo insigne letterato stava preparando per l'Archivio Storico Italiano una compiuta edizione delle *Lettere* di Luigi da Porto, narranti, con molta efficacia di stile e nobiltà di favella, le cose più memorabili operate in Italia dall'anno 1509 al 1513, morte troncò, quasi appena sul cominciare, un disegno sì bello. Nel conte Giacomo Milan Massari di Vicenza, la sua patria ha perduto un bellissimo scrittore della sua storia, come

da un saggio che ne dette alla luce (1); noi abbiamo perduto uno de' più caldi e gentili cooperatori, che con il suo lavoro avrebbe grandemente illustrato la nostra raccolta. La vita e le virtù vere di questo cittadino sono narrate con sincero affetto nelle seguenti epigrafi, dettate dal Sig. Avv. Giuseppe Petrucci di Ferrara, che fu unito al conte Milan Massari con vincoli di amicizia e di stima; e che, per sua gentilezza, imprenderà a compiere il lavoro sulle *Lettere* del da Porto, già appena incominciato dal suo illustre amico defunto.

Su la porta della chiesa della Certosa:

Esequiali preci
a lo spirito
Di Giacomo Milan Massari
nobile da Vicenza
per voto spontaneo del Ferrarese Municipio
a la città aggregato
nel patrio Senato consigliere
e Triumviro preposto
a le leggi del pubblico ornato
in Italia
per bella letteratura chiarissimo
marito padre cittadino
incomparabile
non ancora compiti gli anni XLVII
spirò nel bacio del Signore
il dì XVIII gennaio MDCCCXLIV.

Ai quattro lati del catafalco:

I

forte nell' avversa fortuna
nella prospera mite
compassionevole sempre caritativo
evangelico religioso
esempio
del vero cristiano

II

per anni XXVII
affettuosissimo marito
a la consorte
il primo e solo dolore
portava
con l' acerba sua dipartita

(1) Vedi pag. 11 di questa *Appendice*.

III

padre svisceratissimo
al sapere a l' onore a la religione
i figli educava
che a la sua memoria
lagrimanti
sempre benediranno

IV

scrittore terso robusto
della materna favella
volea lasciare
nella storia vicentina
solenne monumento a l' Italia
di amor patrio.

Anche l'illustre P. Giordani volle onorare i meriti e le virtù del Milan Massari, con le seguenti epigrafi :

Esequie straordinarie
A JACOPO MILAN MASSARI
morto in Ferrara
il XVIII di Gennaio
non compiuti XXXXVII anni.

Se pur avesse raddoppiato il tempo del vivere
lo piangeremmo di morte immatura.

Appena fu dato a pochissimi tanto numero d'amici
e tanta benevolenza universale.

Era di sincerità di cortesia di beneficenza rarissimo.

Si fece noto in Italia per begli studi
e alla patria preparava una buona istoria.

GIUSEPPE MICALI.

Era già composto e andava sotto il torchio un breve annunzio bibliografico dei MONUMENTI INEDITI *a illustrazione della* STORIA DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI, *raccolti, esposti e pubblicati da* GIUSEPPE MICALI, quando per morte venne a mancare questo illustre Toscano, dopo 77 anni di laboriosa vita,

adoperata in servigio delle scienze archeologiche. La memoria di Giuseppe Micali vuol essere onorata, perchè l'Italia ebbe in lui un diligente ed infaticabile investigatore della sua storia antica e dei suoi monumenti, cui consacrò ricerche, studi e fatiche d'ogni maniera, frutto de' quali sono le due opere dell' *Italia avanti il dominio dei Romani*, e la *Storia degli Antichi popoli Italiani*. Superfluo sarebbe il raccontar qui i diritti che ha acquistato il chiarissimo autore alla gratitudine della repubblica letteraria; e particolarmente della scienza archeologica. Compimento e perfezionamento di queste Opere grandiose, sono il Volume e l'Atlante di 60 tavole, anticipatamente da noi annunziati, ed ora venute alla luce. — La natura di quest'*Appendice* non consente che noi ci estendiamo sui pregi scientifici e monumentali di essi: ciò spetta ai cultori dell'Archeologia. Ma non dobbiamo tacere della bellezza dell'edizione, e soprattutto del merito squisito dei disegni e dell'incisione delle tavole, parte delle quali colorite, che compongono il detto Atlante. A chi possiede le due opere del Micali, quest'appendice è indispensabile; ed è potente motivo di procurarsi l'opera tutta a quelle Biblioteche che ancora non la posseggono. Qualunque sieno le opinioni degli eruditi sull'immenso lavoro del Micali, è certo che le sue opere dovranno esser sempre studiate e citate da tutti i cultori delle antichità italiane.

Di due altri nostri Cooperatori testè mancati ai viventi, ci corre obbligo di far menzione più specificata in questa Appendice. L'uno è il canonico conte Michele della Torre, defunto in Cividale del Friuli sua patria, dopo un'assai lunga carriera, tutta rivolta all'incremento e decoro degli studi storici. L'altro è il famigerato autore della *Storia Letteraria della Liguria*, cavaliere G. B. Spotorno, i cui giorni furono troncati in un tempo, nel quale molti altri frutti potevano attendersi della sua singolare erudizione, e delle indefesse cure da lui poste nell'illustrare le gloriose memorie della sua nativa provincia. È per noi doloroso il pensare, che dobbiamo occuparci del suo funebre elogio prima d'aver potuto (com'egli graziosamente ci aveva acconsentito) annoverare il suo nome tra i Corrispondenti della nostra difficile impresa. Ambedue gli articoli che noi accenniamo, benchè già in pronto per la stampa, non avendo, per angustia di spazio, potuto aver luogo in questo numero del nostro foglio, saranno dati nel successivo N.° VII.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Opere terminate.

L'Abbazia di Chiaravalle, presso Milano, monumento del secolo XII; studio di storia patria di Gottardo Calvi. *Milano* 1843. — V. *Guglielmini*, in 8vo di pag. 16.

Lezioni intorno ad argomenti numismatici (del medio evo), di Giulio da San Quintino. *Torino*, *Stamperia Reale*, 1842, in 4to. di pag. 38 e intaglio. (Notizie ed osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia, e dall'avo suo, il re Berengario II. — Della parte dovuta agl'Italiani nello studio delle monete battute nel corso dei secoli XIII e XIV nelle provincie meridionali dell'impero greco in Europa; col tipo dei denari tornesi).

Lucca nel milleduecento, Memoria di Giuseppe Matraja, pittore. *Lucca*, *Tipografia Guidotti*, 1843, in 8vo. di pag. 92; e pianta di Lucca in *litografia*. (Descrizione materiale della città).

Delle Nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, celebrate in Pesaro l'anno 1475, autografo del Conte Giulio Perticari. *Pesaro*, Tipografia *Nobili*, 1843, in 4to. di pag. 12. (Manoscritto pubblicato per cura del fratello *Gordiano*).

Chronicon Novaliciense. *Taurini*, 1843, *ex Regio Typographeo*, in 8vo. di pagine XVII e 196.

Cronografia del Logudoro, dal 1294 al 1841, preceduta dalla descrizione degli antichi dipartimenti dello stesso regno; in continuazione delle notizie Storico-Statistiche de' Giudicati Sardi. Compilazione di V. Angius, estratta dal Dizionario Geografico-Storico ec. de' Regii Stati ec., *Torino*, *Cassone* e *Marzorati*, 1842 in 8vo. di pag. 346.

Miscellanea Storica Sanese. — Il primo libro delle Storie Sanesi di Marc'Antonio Bellarmati. — Due Narrazioni sulla sconfitta di Montaperto, tratte da antichi manoscritti; — Cenni sulla Zecca Sanese, con documenti inediti. — *Siena*, 1844, presso *Onorato Porri*. in 8vo di pag. 184, con Tavola. — Prezzo paoli 7.

Un giorno di devozione in Sanseverino, ossia la visita dei corpi Santi e di altro oggetto di culto, descritto dal Conte Severino Servanzi Collio, Cavaliere del sacro militare ordine gerosolimitano; con notizie relative. *Macerata*, 1843. *A. Mancini*; in 8vo di pag. 32.

Documenti risguardanti la rotta di Piero Strozzi in Val di Chiana (1544), pubblicati ed annotati dal capitano consultore Oreste Brizi di Arezzo. *Arezzo*, 1844, Tipografia *Bellotti*; in 8vo di pag. 19.

Pianta geometrica della città di Firenze, alla proporzione di 1 a 4500, levata dal vero e corredata di storiche annotazioni dall'architetto Federigo Fantozzi. *Firenze*, 1843. *Coi Tipi della Galileiana*. 8vo di pag. 300. — Prezzo Paoli 30.

Lezioni di Storia Universale, proposte dall'ab. Giovanni Bellomo. — *Venezia*, *co' tipi di G. Antonelli*, 1839–43, in 8vo, con carte geografiche e

tavole sincrone. Tomo I. Storia antica. — II. Storia del Medio Evo. — III. Storia moderna sino ai nostri giorni.

Fasti Gymnasii Patavini, iconibus exornati, ab anno 1757 usque ad 1787, a Francisco Maria Colle Bellunensi elucubrati, notisque aucti, et usque ad 1840 producti a Josepho Vedova patavino. — *Patavii*, *ex officina Angeli Sicca*, 1841, in 4to. — Vol. I, Pars. I.

Meditazioni Storiche di Cesare Balbo. — *Torino*, 1843; *Pomba* editore. — Dispensa IX.

Annali di Livorno del Dott. G. Vivoli. — *Livorno*, 1842-44; *Sardi*, 8vo. Fascicolo XXXIV.

Istoria Civile, Commerciale e Letteraria dei Genovesi, dall' origine all' anno 1797; dell'avv. Michele Giuseppe Canale. *Genova*, 1844. *G. Grondona*, Editore; in 12.° Vol. I.° fasc. I.° e II.° pag. 1 a 288.

Le Vite de' più celebri capitani soldati napoletani, scritte da Mariano d'Ayala. *Napoli*, 1844. *Tip. dell' Iride*, 8vo. Quaderno IV. Da pag. 289 a 384.

Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolomino, durante il patriarcato di Pagano Della Torre; e Collezione di Documenti per la Storia del Friuli dal 1317 al 1332; dell'Abate Giuseppe Bianchi, prefetto del Ginnasio comunale d' Udine.

Udine, 26 Febbraio 1844. *Onofrio Turchetto*, Tipografo-Editore. (Manifesto).

L' opera consterà di tre volumi in 8vo. Ogni volume verrà distribuito in dispense di cinque fogli di stampa di 16 pagine, a Lire 1 austr. per ciascuna. Sei dispense circa formeranno un volume. Ogni mese si pubblicherà una dispensa. Chi procurerà dodici soci guarentiti, avrà in dono la 13.ª copia.

Biografia degli Italiani Illustri nelle scienze, lettere e arti del secolo XVIII e dei contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del Prof. Emilio de Tipaldo. In 8vo. Vol. IX. Dispensa I. *Venezia*, 1844. *Cecchini e C.*

Opere in corso di Associazione.

Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, compilato da Emanuele Repetti. — *Firenze*, 1841, 8vo. il fascicolo 3.° del vol. V.° (SAVI-SETI).

Biografia e ritratti di uomini illustri di tutto lo Stato Pontificio, pubblicata dall' editore Antonio Hercolani di *Forlì*; 8vo. Fasc. 23; della *Serie Picena*.— (*Angelo Colocci*) e fasc. 24. (*G. B. Pergolesi*).

Sulle Storie italiane, dall'anno primo dell'era cristiana al 1840, Discorso di Giuseppe Borghi. *Firenze*, 1842, *F. Lemonnier*, 8vo. dispensa 21.ª, prima del Vol. IV.°

Enciclopedia Storica, ovvero Storia Universale comparata e documentata, opera originale italiana di Cesare Cantu'. *Torino* 1843, *Pomba*, editore. Dell' ediz. in 8vo, la Dispensa 306, *Racconti*, Vol XIII, punt. 21-22
» » » 305 *Documenti* » 27-28
» 16mo » 35 Tomo XII » 3

Origine e progresso della civiltà' Europea, divisa in 6 libri, scritta dal Dottor Luigi Cicconi. *Torino* 1843, *Pomba* editore. È la dispensa 17.ª della *Raccolta di opere utili.*

Biografie dei Capitani Venturieri dell' Umbria, scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti. *Montepulciano*, 1843. Vol. II. fascicolo IV.

Storia delle Compagnie di Ventura in Italia, di Ercole Ricotti. *Torino* 1844, *Pomba* 8vo. Vol. I.° di pag. XXXIX e 360.

Dizionario Geografico Storico Italiano Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato dal Dott. Casalis. *Torino* 1844, *Cassone*, *Marzorati*, 8vo. fascicolo 48 (*Nizza—Novara*).

Storia dei Dominii Stranieri in Italia, dalla caduta dell' Impero Romano in occidente fino ai nostri giorni, scritta da Filippo Moisè. *Firenze* 1839-1844. *V. Batelli e C.*, 8vo. Dispensa 59.

Eletta dei Monumenti piu' illustri architettonici sepolcrali ed onorarii di Fermo e suoi dintorni, pubblicati ed illustrati dall'Avv. Gaetano De Minicis. *Roma*, *Tipografia delle Belle Arti*, 1841. Fasc. I. e II., in 8vo di pag. 82 e 3 Tavole, 2-8 e Tavola.

Alla pag. 114, v. 4, dove dice: *per sempre*; leggasi: *pur sempre.*

A' SIGNORI ASSOCIATI

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

L'*Appendice* dell'Archivio Storico Italiano come venne concepita, e fino ad ora eseguita, non aveva altro scopo che quello di somministrarmi il modo di partecipare a tutti i lettori dell'Archivio i Reclami, le Corrispondenze epistolari e gli Annunzi bibliografici riguardanti le Scienze Storiche, che ci sembrassero degni della loro attenzione. — Ma coll'inoltrarci nella nostra impresa, abbiamo riconosciuto, se non la necessità, almeno una ben sentita convenienza di estendere il piano di detta *Appendice*.

Le ricerche da noi variamente e in più luoghi istituite, ci fanno venire frequentemente alle mani scritture inedite d'ogni genere; cronichette di piccoli municipj, pergamene, documenti diplomatici, contratti, lettere, ec.; le quali, benchè di loro natura importanti, non potrebbero trovare facilmente nè subito il loro collocamento in un volume di cose analoghe; e di cui d'altra parte sarebbe peccato l'indugiare la pubblicazione. Siamo venuti adunque nel divisamento di arricchirne la nostra *Appendice dell'Archivio Storico Italiano*; e cominceremo a farlo colla prossima dispensa N.° 7 — restando però ben inteso, che questo N.° 7 non sarà fuorchè la continuazione del volume già in corso, senza mutamento di paginazione; e che allorquando 30 o 40 saranno i fogli di esso, manderemo agli associati un frontespizio, con coperta separata, e con un indice generale, com'era già stato promesso. Non vi saranno,

del resto, se non poche differenze: l' introduzione, cioè, di un carattere più grosso per gli articoli di qualche rilievo — un maggiore numero di fogli per ogni dispensa — e la divisione dell' Indice per categorie di materie.

Siamo stati anche confortati in questa nostra determinazione, dal considerare che documenti di non poco momento per la Storia patria, vanno ogni dì a perdersi nelle colonne di giornali e giornaletti, i quali trattando un po' di tutto e non avendo veruno scopo speciale, vengono prestamente dimenticati; nè potrebbero pel soverchiante lor numero raccogliersi tutti quanti dai cultori delle Scienze storiche. Crediamo adunque che alla comodità e profitto di questi, sarà più conducente che la maggior quantità possibile di quegli scritti venga a depositarsi nell'*Appendice* di una raccolta esclusivamente dedicata ai medesimi; e che all' universale verrà pur gradita l' occasione di poterci indirizzare quei documenti e quelle più importanti notizie le quali si bramerà che sian fatte di pubblica ragione.

L'*Appendice*, come al solito, per evitarne la perdita, anderà sempre unita ai volumi dell'*Archivio Storico*.

Di un'altra cosa mi è d' uopo far qui parola al pubblico. V'ha chi si è fatto difficile al ritirare il Vol. VII (*Annali del Malipiero*), allegando ch' io non avevo ancora pubblicato il Vol. VI. Prego i miei Associati a voler considerare, che in un' intrapresa del genere della mia, io non posso nè mantenere un ordine affatto materiale nella distribuzione dei volumi, nè mandarli fuora ad epoche determinate. Un volume sotto il torchio, benchè condotto al suo penultimo foglio di stampa, può venir sospeso e trattenuto per un dubbio coscienzioso, per la necessità di un documento da cercarsi ed aggiungersi, per una prefazione che non può mai farsi bene se non che a volume terminato, ec. Mi è forza dunque, per esser certo di poter pubblicare un volume ogni tanto, averne sempre tre o quattro alla volta sotto il torchio; affinchè l'attività dei collaboratori possa alternativamente portarsi dall' uno all' altro senza che il lavoro venga del tutto interrotto. Cosicchè, quando il Vol. VII, dopo indugii di tal fatta, era già terminato (volume di 40 fogli di stampa), avrei io dovuto ritardarne la pubblicazione solo perchè il VI non era ancora all' ordine? A questo modo, io mi troverei certo nel caso di mandare fuori ad un tratto più volumi; e l' inconveniente

per gli Associati sarebbe maggiore che non è quello di ricevere il VII prima del VI, di cui già essi ben sanno che non potrebbero restar privi.

Meglio però delle ragioni fin qui addotte, verrà a persuaderli la considerazione, che dal pubblicare un Vol. VII prima del VI, non ne resulta verun inconveniente reale: imperocchè ogni volume forma un'opera da sè, e si vende anche separatamente. Gli Associati avrebbero motivo di lamentarsi solamente nel caso ch' io avessi data la 2.ª parte di un tomo avanti di aver messa in vendita la prima. Ora, per esempio, ho sotto il torchio la 2.ª parte del *Malipiero*, come pure la 2.ª parte della *Storia pisana* del *Roncioni*: ma il dir quale dei due volumi sarà prima all' ordine, mi sarebbe impossibile; potendo per l'uno dover attendere nuovi schiarimenti da Venezia, come per l' altro da Pisa.

I Volumi dell'*Archivio Storico* già sotto il torchio, sono i seguenti:

VII.° Parte II.ª — Annali Veneti del Senator Domenico Malipiero, ec., che conterrà la parte 3.ª 4.ª e 5.ª di essi *Annali*. — *Dispacci* di Francesco Foscari, ed altri oratori, all' Imperatore Massimiliano I; e la *Storia Veneta* di Daniel Barbaro, supplita nella sua parte mancante colla *Storia Segreta* di Luigi Borghi; ec.

VI. Parte II.ª — Storia di Pisa di R. Roncioni, che contiene gli ultimi Sei Libri di essa, i Documenti ed il Regesto delle Carte diplomatiche pisane.

VIII.° La Cronaca Altinate, colle illustrazioni del Prof. *Luigi Rossi;* e la Chronique des Veniciens di M. Martino da Canale, tradotta dal Co. Cav. *G. Galvani*, colle annotazioni di *E. Cigogna*, e prefazione di *F. Polidori*.

Ben presto poi si darà principio a tre fra i seguenti volumi, che si stanno preparando:

VI.° Par. III.ª Istoria di Pisa: che conterrà tutte le Cronache ed altri importanti documenti rammentati nel frontespizio della 1.ª Parte.

NORES. Storia della Guerra degli Spagnoli contro il Papa Paolo IV, con documenti e con note illustrative del Sig. SCIPIONE VOLPICELLA.

CAFFARI, EIUSQUE CONTINUATORUM, *Annales Genuenses ab anno MC ad annum usque MCCXCIII.* Traduzione, col testo a fronte, di FEDERIGO ALIZERI; col corredo di documenti inediti.

JOHANNIS SER CAMBII, *Cronaca di Lucca* sino all' anno 1423. Edizione compiuta.

VITE D' ILLUSTRI ITALIANI inedite o rare, con note e documenti.

PIERO DI GIOVANNI VAGLIENTI, Storia d' Italia dall' anno 1494 al 1513, con documenti.

Il CAFFARO ed il SERCAMBI sono nella categoria di quei Cronisti che il gran Muratori non potè darci completi, nè ben conformi nella lezione ai loro Codici originali: ed è pur sempre stato nostro divisamento il non trascurare di riprodurli, ogni qual volta ci fosse dato di poterli attingere da fonti migliori, consultare gli autografi, e corredarli di documenti. Or dunque, tutti gli aiuti desiderabili abbiamo anche per ciò trovati presso i nostri Cooperatori di Genova e di Lucca. E questi aiuti che poco alla volta ci andiamo procacciando su tutti i punti della Penisola, giustificheranno, come speriamo, sempre più quella fiducia della quale il pubblico onora la nostra intrapresa.

VIEUSSEUX
Direttore-Editore



APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 7

Luglio 1844

AI SIGNORI ASSOCIATI

DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

I lettori dell'Archivio hanno già compreso per la dichiarazione colla quale chiudevasi il N.° 6 di quest' *Appendice*, ciò ch' io m'era determinato di fare a fine di renderla più direttamente utile all'Archivio Storico Italiano, e dirò pure più degna, e parte veramente integrale di esso. L'*Appendice* verrà a formare alcuni volumi di *Miscellanee storiche;* e quando saranno tanti i fogli di stampa da darne uno di giusta mole, i Sigg. Associati riceveranno un frontespizio, una coperta, ed un indice fatto con somma cura (1). Col presente fascicolo entriamo nella nuova via propostaci, desiderando e confidandoci altresì di far cosa più importante che sino ad ora non abbiamo fatto. E con tanta maggiore alacrità mi sono accinto alla non facile impresa, inquantochè circostanze propizie sono venute a rianimare il mio coraggio, e a confortarmi nell'opera a cui confesserò che da tempo non breve io mi veniva disponendo.

(1) Ed allor quando, come nel caso presente, la materia ci somministrerà tanti fogli da formare un discreto fascicolo, ne anticiperemo la pubblicazione, senz' aspettare che possa andare unito ad un volume. Ciò potrebbe sembrare opposto a quello che dicevamo nell' ultima *Appendice*; ma un' intrapresa come questa mia, conviene che sappia piegarsi ai consigli di chi vede le cose indipendentemente dagl' interessi dell' editore: ed è a richiesta di molti distinti amici, che io sono venuto a questa nuova determinazione.

E prima d'ogni altra cosa, debbo qui partecipare la cooperazione attiva dei sottonotati cultori delle scienze storiche, e zelatori della nostra istoria nazionale:

Sigg. Franc. Cerroti, *Vice-Bibliotecario della Corsiniana* (1)
Paolo Mazio
Avv. Achille Gennarelli
G. W. Greene
Dott. Diomede Pantaleoni;

i più nativi e tutti abitanti della per tante cagioni privilegiata città di Roma. Sono questi, per la più parte, quei medesimi che, stretti in vincolo di bella amicizia, fecero già nota al pubblico, per un articolo del Sig. Gennarelli, inserito nel Giornale Romano il *Saggiatore* (N.° 3 del 1844), il loro grandioso e ben concepito disegno di riprodurre, con analoghe e numerose addizioni, la gigantesca opera *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori; dando nel tempo stesso a conoscere quali fossero, e restino tuttavia, dopo avere abbandonato quel progetto, e le lor mire disinteressate, e le nobili loro intenzioni per giovare agli studi storici in Italia.

Le trattative a cui quei benemeriti alludevano essendo oggi venute a maturità, vo lieto di poter annunziare, che i frutti dei loro studi e delle loro indagini verranno ben presto a cumularsi con quelli dei Compilatori dell'Archivio Storico; e che il *Saggiatore* di Roma, giornale compilato dai Signori Gennarelli e Mazio, potrà da qui innanzi considerarsi, non altrimenti che quest'*Appendice*, come un mezzo di preparazione e di complemento insieme della difficile e vasta impresa, a cui, senza concerto di parole, ma con mirabile consonanza d'animo (segno delle mature tendenze del secolo), ci siamo contemporaneamente dedicati.

Tanti ajuti letterari però non sarebbero bastanti, se con questi non cospirassero in certo modo anche gli ajuti economici. Provai già il dispiacere di vedermi abbandonato, dopo la pub-

(1) Al Sig. Fr. Cerroti sono pregati di rivolgersi tutti quegli eruditi Romani che avessero qualche comunicazione da farci nell'interesse dell'*Archivio Storico*.

blicazione del 3.° volume, da parecchi tra i *Soci promotori*; e di non trovare nuovi compratori laddove per l' appunto io aveva giusto motivo di credere che sarebbesi destata simpatia per la mia intrapresa; e dove più che altrove sono in numero quei facoltosi i quali, per amore almeno alle memorie del loro municipio, avrebbero dovuto mostrar desiderio dei volumi già pubblicati. Ciò metteva a gran pericolo il mio coraggio; quando altri zelatori dell' opera che da tre anni vo conducendo, sono opportunamente sottentrati ad assistermi con valido sussidio; dando a me unitamente quel conforto che troppo tardi mi sarebbe venuto dalle vendite spicciolate o dalle parziali associazioni, e assicurando all'Archivio quel migliore avviamento del quale esso ha bisogno per divenire quello che con ogni nostro sagrifizio ci adoperiamo di farlo: una raccolta cioè indispensabile alle biblioteche del *Bel Paese*, e a chiunque voglia erudirsi nell' istoria italiana. La modestia di quei distinti e generosi personaggi vorrà (spero) perdonarmi, se qui vengo a divulgare co' loro nomi la mia profonda gratitudine; della quale alcerto entreranno a parte tutti quelli che, per amor della scienza e della patria, desiderano il proseguimento di un' impresa, a cui non è mancato fin dal suo nascere nè il concorso dei dotti nè il pubblico favore.

Ecco i nomi di quelli ch' io chiamerò giustamente da qui innanzi Soci Patrocinatori dell' Archivio Storico Italiano:

Sigg. *Marchese* Cesare Alfieri di Sostegno (*di Torino*);
Marchese Commendatore Gino Capponi;
Principe Don Tommaso Corsini;
Cavaliere Amadeo Digerini Nuti;
Consigliere Vincenzo Giannini;
Marchesa Marianna Ginori Lisci, *nata* Venturi;
Fratelli Conti Luigi *e* Piero Guicciardini;
Principe d' Ottajano [Giuseppe De' Medici] (*di Napoli*);
Barone Bettino Ricasoli;
Marchese Commendatore Cosimo Ridolfi;
Marchese Piero Torrigiani.

Tuttociò non mi toglierà di raccomandare nuovamente la mia Opera, e a tutti gl' Italiani desiderosi di solida istruzione, e in ispecie ai signori Bibliotecari e possessori di biblioteche patrizie o simili: assicurandoli che quanto più l' Archivio verrà sostenuto dal suo lato economico, tanto più rapidamente si succederanno i volumi di esso; e questi si mostreranno corredati di utili e gravi lavori, ponendo (come fu sempre nostro intento) a contribuzione le capacità tutte delle quali oggi si onora la Penisola.

*L'Editore e Direttore dell'*Archivio Storico Italiano
G. P. Vieusseux.



LETTERA

DI

RAMONDO D'AMARETTO MANNELLI

INTORNO ALLA BATTAGLIA NAVALE

COMBATTUTA

TRA FIORENTINI E VENEZIANI CONFEDERATI

E I GENOVESI SOTTOPOSTI AL DUCA DI MILANO

NELL' AGOSTO DEL 1431

COLLA COMMISSIONE DATA

ALL'AMMIRAGLIO FRANCESCO SPINOLA

PER LA DETTA SPEDIZIONE

AVVERTIMENTO

Annotando il Cap. XXX del lib. VII delle Istorie Fiorentine di Giovanni Cavalcanti (1), eccitai chi ne avesse avuto il modo, a far di pubblica ragione l'importante Documento che qui séguita, e ch'io allora non conobbi se non per le indicazioni dátene da Giuseppe Pelli nei *Ritratti ed Elogii degli Uomini Illustri Toscani* (2). Ma come avviene spesse volte che vadasi da lungi cercando quelle cose delle quali in casa è dovizia; così non molto dopo venni a conoscere, che un'antica copia di esso (3) trovasi in questa Mediceo-Laurenziana, per essermi abbattuto a leggerne il titolo nel Vol. V. degli Indici di essa biblioteca compilati da Anton Maria Bandini. Bramai poi sempre che mi si porgesse occasione di metterlo a stampa; la quale sembrandomi giunta per gli ampliati limiti di questa *Appendice*, ben volentieri mi accingo a farlo, con quella maggior diligenza ed esattezza che sopra un solo manoscritto mi sarà possibile.

Non fo corredo di molte note a questa pubblicazione, lasciandone soltanto come cader talune più alla mia sufficienza proporzionate. Ognun vede le strette relazioni che la battaglia di Rapallo ha coll'istoria genovese e lombarda; e come le geste del Mannelli illustrino la biografía di Francesco Spinolà, e in ispecie quella di Pietro Loredano. Gli eruditi nei parti-

(1) Firenze, all'insegna di Dante, 1838-9. Tomi II in 8vo. Vedi la no. 4 a pag. 439 del Tomo I.

(2) To. I. — *Elogio di Ramondo Mannelli* (sotto il progressivo N.° XVI.).

(3) Tutto porta a credere che sia quella stessa *antica copia* dalla quale fu tratto l'esemplare che il Pelli potè leggere *in casa Mannelli*. Il Codice miscellaneo che la contiene, è l'89.mo del Pluteo XC superiore; e la sua provenienza è senz'alcun dubbio dalla *casa Gaddi*.

colari della storia toscana, vi troveranno parecchi nomi da aggiungere ai loro guerrieri così da mare come da terra; e i curiosi del nostro linguaggio istorico, non pochi termini dell'antica arte nautica non registrati o non assai fino ad ora legittimati pei nostri Vocabolarii: come, *sgolfare*, *giogo*, *posticci*, *baccalari*, *sproni da prua* (1), *tagliamare*, e simili.

In quanto allo scrittore della *Lettera* che pubblichiamo, temendo io d'errore che potesse esser corso in ciò che il Manni afferma; cioè che il nostro Ramondo fosse fratel germano di quel Francesco d'Amaretto Mannelli che copiò il testo così famigerato del Decamerone del Boccaccio (2); perchè tra il tempo in cui quella copia facevasi e l'impresa navale di Ramondo, passaron forse quarantotto anni (3); ebbi ricorso al signor Luigi Passerini, uno dei Corrispondenti del nostro *Archivio*, e della patria istoria studiosissimo: il quale, coll'usata sua compiacenza, mi rispose di essersi appieno certificato della fratellanza dei mentovati; dacchè nel Catasto del 1427, Quartiere di S. Spirito, Gonfalone della Scala, trovasi che il minore di essi due fratelli fece (come dicevano) la portata de'suoi beni, nominando come qui appresso le persone di sua famiglia: « *Ra-*

(1) *Sgolfare*, bella voce ma pur di regola, non venne fin qui accolta dai lessicografi: le altre tutte si trovano ampiamente dichiarate nel Vocab. di Marina di S. Stratico; e ripetute, ma senza esempli, nel Vocab. Universale di Napoli. La Crusca registrò soltanto *Sprone*, assolutamente detto, per *La punta della prua de' navilii da remo* (il *rostrum* dei Latini); e *Posticcia*, d'altro genere e numero: ambedue collo stesso esempio del *Ciriff. Calv.* 3. 89.

(2) Francesco Mannelli fu amico intrinseco del Boccaccio, ed era stato da lui tenuto al sacro fonte. Cominciò la copia del Decamerone dopo la morte del gran prosatore, compiendola nel 1384. Il *fac simile* (per dir così di quel testo, fu impresso in Lucca, a spese di un Marchese Guadagni e cura del Canonico Bandini, nel 1761. Vedi la Prefazione di quell'edizione; e vedi anche il Manni nelle *Notizie di Amaretto Mannelli*, premesse alle *Cronichette Antiche*, edite nel 1733.

(3) Ed anche perchè al Manni veniva apposto di essersi ingannato nell'assegnare la discendenza di Amaretto copiatore della Cronaca che va sotto il suo nome, facendolo figliuolo di un Domenico fratello di Ramondo (V. le *Notizie* qui sopra citate); laddove altri ebbe per fermo che nascesse invece da quest'ultimo (*Prefaz. al Decam. cit.*; *Elog. di R. Mannelli*, tra gli *El. degli uom. ill. tosc.*). Sul quale proposito, vedasi la nota 8 al seguente Albero genealogico.

mondo, anni 37; *La donna sua, anni* 16; *Francesco suo fratello, anni* 70; *Amaretto suo figlio, nato di pochi dì* » (1). Cedendo pertanto ad una sì splendida prova, non credei mi restasse a far cosa alcuna, fuorchè di soggiungere a questo *Avvertimento* il peculiare *Albero* della linea del nostro Ramondo, compilato e trasmessomi, con opportune dilucidazioni, dal prelodato nostro Cooperatore: dove i lettori potranno ammirare (quando non voglia supporsi dimenticata una seconda moglie del vecchio Amaretto), come il più prode marittimo di Firenze fosse procreato da' suoi parenti nel trentesimo sesto anno del loro matrimonio (2).

Siccome poi nel ricordato Codice Laurenziano, dopo le parole aggiunte da Lorenzo Benci alla *Pistola* del Mannelli, segue immediatamente l' istruzione o commissione data al genovese Ammiraglio dai ministri di colui che allora teneva il freno di quella repubblica; così pensai che l'ometterla sarebbe stata imperdonabile negligenza: per essere documento in sè curioso e pregevole, non che atto a schiarire alcune delle cose affermate nella narrazione del guerriero fiorentino; e potendo anche credersi che l' originale di quella facesse parte della preda conquistata da quest' ultimo sullo Spinola, quand' egli lo ebbe a prigione.

F. Polidori.

(1) Il biglietto scrittomi su tal proposito dal signor Passerini, contiene ancora le seguenti dichiarazioni: *Nel successivo Catasto del* 1433 *Francesco più non apparisce; talchè risulta che più non era tra' vivi. Ho ragione di supporre che fosse uomo di chiesa. Raimondo dice di sè, ch' egli aveva allora anni* 44. *Fu ricchissimo negoziante, ed ebbe traffico di selerie in Barcellona e a Montpellier. Nel* 1433 *fu squittinato; nel* 1441 *fece il suo testamento. Da Maria di Piero Strozzi ebbe* 13 *figli; fra' quali Alessandro cavalier di Rodi, e Carlo canonico della Metropolitana Fiorentina, nei quali si estinse la sua discendenza, mentre i beni passarono nelle sue figlie: Brigida, moglie di Pietro Gaetani; Piera, di Luca Pulci; Lucrezia, di Simone Buondelmonti; Tita, di Piero Corsi; e Maddalena, di Gino di Neri Capponi, madre del famoso Piero, perito nel* 1496, *nella guerra di Pisa.*

(2) Qui cade in acconcio il rammentare queste parole del Cavalcanti: « Ramondo era della persona più che non è l' uso comune degli uomini; « questo aveva dal padre, il quale io vidi il maggiore uomo e il più bello « della nostra città ». (Istor. Fior., To. I. pag. 441).

Ascendenza e Discendenza di Raimondo Mannelli.

M. MANNELLO
|
M. Abate
|
M. Coppo [1]
|
M. Lapo
|
Zanobi [2]
|
Amaretto [3]

Zanobi nato 1356	Francesco nato 1357 ✠ tra il 1427 e 1433	Ruberto	Ginevra m. Vieri di Guido di Dante Catellini da Castiglione [4]	Pippa m. Niccolò Bueri	Raimondo nato 1390, squittinato 1433, testò 1441, viveva ancora nel 1459 m. Maria di Piero di Filippo Strozzi (1427)	Maddalena m. Andrea di Banco	Lorenzo	Selvaggia m. Marco di Uberto Strozzi [5]	Piera m. Niccolò Piaciti

Figli di Raimondo:

Brigida m. Piero di Gio. Gaetani (1452)	Lucrezia m. Simone di Rinieri Buondelmonti (1455)	Maddalena nata 1428 m. Gino di Neri Capponi (1445)	Alessandro cav. di Malta 1458	Carlo nato 10 Novembre 1433 ✠ 1485 [6]	Piero nato 1432 [7]	Tita nata 1430 m. Bernardo Corsi (1446)	Piera m. Luca di Paolo Pulci (1459)	Amaretto nato 1427 [8]

NOTE *al precedente* ALBERO.

(1) Fu, come gli altri suoi ascendenti, cavaliere aurato. Si trovò alla battaglia di Montaperti nel 1260.

(2) Mostrò molto ardore nella cacciata del Duca d'Atene; talchè nel riordinamento del regime repubblicano, fu eletto Priore: ma in seguito venne escluso, e privato degli uffizii, come magnate. Nel 1351 però fu ascritto all'ordine popolare.

(3) Sposò nel 1355 Zenobia di Domenico di Lippo Guidalotti Rustichelli. Il 9 Ottobre 1361 rinunziò alla propria consorteria, e si disse de'Pontigiani; in benemerenza di che, venne tratto dal numero de'Grandi, e fatto di popolo. Nel 1377 fu de' 12 Buonomini, e quindi ammonito dai Capitani di Parte Guelfa. Parteggiò per la plebe nella sommossa dei Ciompi nel 1378; onde fu dal popolo armato cavaliere nel 1380. Nel 1381, ritornato l'antico ordine di cose, fu mandato a confine.

(4) Errò l'autore dell'Albero che trovasi nella Prefaz. all'ediz. del Decam. del 1761, facendola figliuola di Raimondo, quando gli fu invece sorella. Da questo matrimonio nacque Bernardo da Castiglione, che gradatamente arrivò all'ammiragliato di tutte le galere pontificie; talchè, in benemerenza de' suoi servigi, fu dai diversi Papi ai quali servì, investito della signoria di varie castella nella Marca d'Ancona; e tra le altre, di Corinaldo. Venuto a morte nel 1478, lasciò i suoi diritti sopra detto castello, valutati in 6,000 ducati, allo Spedale di S. Maria degl'Innocenti di Firenze, con suo testamento del 15 Marzo 1478.

(5) Nacque da questo matrimonio, nel 1392, quel Benedetto Strozzi che comandava una galea nella battaglia di Rapallo. V. la seg. Lettera di R. Mannelli. Abbiamo per brevità omessi in quest'Albero altri fratelli e sorelle del nostro Raimondo; cioè Angela, Simona, Nese (Agnese), e Domenico; morti probabilmente in tenera età.

(6) Canonico della Metropolitana Fiorentina, e di Marsiglia. Oltre la prepositura di Fiesole, ebbe altri benefizi ecclesiastici. Visse per lo più a Roma, dov'era abbreviatore delle lettere apostoliche. Morì nel 1485.

(7) Nel 1459 comandava una galea sottile della repubblica, colla quale scorse sulla spiaggia di Valenza, e vi recò gran danni. Il popolo di Valenza si levò a rumore, e volea massacrare tutti i mercanti Fiorentini che là si trovavano. Il figlio del Re di Navarra si presentò allora per le vie della città, e gli riuscì di quietare il tumulto. La repubblica di Firenze informata dell'accaduto, citò Piero a comparire a Livorno colla galera disarmata entro tre mesi; e nel caso che non obbedisse al precetto, gli diè bando di ribelle, gli mise taglia di 1,000 fiorini, e di più obbligò Raimondo e tutti i consorti ad essere mallevadori per l'obbedienza di Piero.

(8) Egualmente per brevità, si omettono, de'figliuoli di Raimondo, Iacopo-Maria, Costanza, Girolamo e Roberto, de' quali non si hanno particolari notizie. — Riguardo a questo Amaretto, stimato autore o copista o traduttore della Cronaca che va sotto il suo nome; giacchè per la certezza avutasi dell'anno in cui nacque (1427), diventa impossibile ch'egli si affaticasse, comunque sia, intorno ad un'opera che fu compita di scrivere nel 1394;

mi sono dato ad esaminare il Codice Panciatichi che la contiene; e, secondo il mio tenue giudizio, credo di poterne trarre le seguenti deduzioni:

I.° Che la Cronichetta non sia traduzione, ma bensì un compendio dei fatti più interessanti dell'istoria di tutto il mondo, dal suo principio, secondo la Genesi, fino all'impero di Zenone; e così la prima parte di un'opera che dovea comprendere la storia universale: opera che rimase incompleta, o che devesi deplorare come perduta;

II.° Che questa sia opera di Amaretto padre del nostro Raimondo, oppure che l'autore non appartenga alla famiglia Mannelli.

Il Codice è così intestato di mano del Biscioni: *Cronaca di Amaretto Mannelli;* e avanti il principio dell'opera, un piccolo foglio scritto da detto Biscioni dice, che Amaretto è figlio di Domenico di altro Amaretto, e non l'Amaretto, di Zanobi, com'era stato fino allora creduto. Ma con buona pace del Biscioni, non posso convenire nella sua opinione. In tutta la Cronaca, l'autore non parla mai di sè, nè di sua famiglia; e soltanto al fine di essa, sta scritto: *Chonpilo da me Amaretto a dì XXX* (non XX) *Agosto* 1394; e sotto, da altra mano, di carattere del secolo XV.° si aggiunge: *Questo Amaretto figlio di Domnco* (Domenico) *istete a Valenza.* Qui dunque Amaretto non si nomina mai col nome della famiglia. Questo nome, inoltre, non è esclusivo della famiglia Mannelli, ma appartiene ancora a molte altre illustri famiglie, così di Firenze, come del restante d'Italia.

Nella genealogia della famiglia Mannelli, dal principio del secolo XIV.° fino alla metà del XV.°, non compariscono che tre soli individui aventi il nome di Amaretto. Il primo è figlio di Zanobi di Messer Lapo, e padre del nostro Raimondo. Non so perchè questi non possa essere il compilatore della Cronaca; mentre nel 1394, non doveva essere decrepito, avendo avuto un figlio in Raimondo nel 1390; cioè quattro anni avanti che si facesse quel lavoro. Nè osta che in calce al Codice stia scritto che il padre di Amaretto si chiamò Domenico; perocchè il carattere non è di mano dell'autore, ma bensì di tempo posteriore.

Un secondo Amaretto sarebbe nato (come vogliono) da Domenico del detto Amaretto; e questi, secondo il Manni, è l'autore della Cronaca. Ma per le ragioni che seguono, chiaro apparisce quanto il Manni in ciò vada errato. L'avolo del preteso Amaretto di Domenico, si ammogliò con Zenobia Guidalotti nel 1355. Il 9 Ottobre 1361, nel rinunziar ch'egli fece alla propria consorteria e dirsi dei Pontigiani, enumera i suoi figli; e tra questi non è Domenico, che io voglio supporre nato o sulla fine di detto anno, o al principio del susseguente. Da detta epoca, adunque, a quella in cui fu scritta la Cronaca, non corrono che soli 32 anni: troppo piccolo spazio, il quale esclude ogni supposizione di due diverse generazioni, alla seconda delle quali appartenesse la persona che in quel tempo era capace di scrivere un'opera, per erudizione e purità di stile così commendevole.

Un terzo Amaretto fu veramente figlio del nostro Raimondo; e questi è quello che il Bandini nella prefazione al Decamerone stampato nel 1761, afferma esser l'autore della Cronaca in discorso. È chiaro però, da quanto fino ad ora si è detto, che questa Cronaca era stata già compilata e trascritta 33 anni innanzi che il nostro Amaretto di Raimondo fosse venuto alla luce.

L. Passerini.

Pistola. che RAMONDO D' AMARETTO MANNELLI *mandò a* Lionardo Strozzi, *quando si ruppe e' Genovesi dall' armata de' Viniziani e Fiorentini, in iscusazione di sè.*

Eloquentissime vir, et tamquam pater honorandissime etc.

Da Matteo di Simone delli Strozzi, mio ottimo fratello, sono stato avvisato, come a grado aresti avuto che v' avessi avvisato particularmente come passò il prociesso della vittoria marina; e che ancora vi parrebbe, che di qualunque cosa occorrente degna di memoria, che di questa armata si faciesse, vi scrivessi due versi. Questo che mi significa d' esservi grato, e siccome (1) gratissimo, che in niun modo essere potrebbe; e però ho diliberato passare un poco la forma del suo avviso: cioè, di non vi avvisare per questa solo di quello che è, di poi mi scrisse, seguito; ma ancora vi narrerò come è passato il tutto, facciendomi dal prencipio: quantunque, per non essere aiutato da altro che dalla natura, sappia che il mio narrare vi dovrà per la rozzezza essere tedioso. Solo vi farò una cosa; che non vi uscirò del vero di quello ch' io vidi o ch' io fe'; e per così l' acciettate, che sempre fermamente così troverrete essere. Ringrazio finalmente voi dell' amore che, in questo fatto mi scrive Matteo, mi portate; pregandovi che per l' avvenire vi piaccia tenermi in luogo di figliuolo.

A dì XXII d'Agosto 1431, il mercoledì a ore tre di notte, ci partimmo con tutta l' armata della Lega da Livorno; che fummo XVI galee sottili della Signioria di Vinegia, Capitano messere Piero Loredano; e cinque legni della Signioria di Firenze: una galea grossa, una galea sottile, due galeotte, uno brigantino; de' quali era capitano Pagolo di Vanni Rucciellai (2). Giugniemmo a Porto Veneri

(1) Così nel MS. Fors' è da leggere: è anco a me; o piuttosto: è sì a me.

(2) Gli storici fiorentini fanno osservare, esser questo quel Paolo Rucellai sotto il cui gonfalonierato fu conclusa la pace tra Filippo-Maria Visconti e la Repubblica di Firenze nel 1428. Nel successo della battaglia qui descritta, diede prove di molta moderazione verso i confederati della sua patria, come di molto affetto verso l' autore di questa Lettera.

a dì XXIII a ora di terza; e quivi stando surti fuori, il capitano del luogo, che v'era pel Re d'Araona, ci fece accomiatare, dicendoci che faciea questo per osservare e'patti ch'erano in fra'l suo Re e 'l Duca di Milano: i quali contenevano, che dovessino trattare i nimici del Duca per nimici, e gli amici per amici. Al commiato non ubidendo il Capitano de' Viniziani, quello del luogo ci fe' disserrare addosso più bombarde: il che ci fu di nicistà levarci di posta, e tirarci sì discosto ch'e'colpi non ci aggiugniessono. Stemmo in quel luogo per insino a dì XXV di detto, per contrarii tempi. Detto dì all'alba ci partimmo, e andammone a Porto Fino: quivi il dì medesimo giugniemmo a ora di terza, e surgiemmo fuori di detto porto ordinati in battaglia, e levate le 'nsegnie della libertà di Gienova.

A dì XXVI ci partimmo di detto luogo, e pigliammo la via di Gienova, per accostarci co' nimici; a' quali savamo vicini a circa di tre miglia. In quel luogo il Capitano Viniziano ci ordinò in questo modo. In battaglia misse la galeazza di che ero padrone: in mezzo fra la sua e quella, padroneggiava Papi Tedaldi, in sulla quale era il Capitano nostro, perchè fussimo le prime a investire: in sul lato ritto istette il Capitano Viniziano; e dalla banda sua aveva altre sei galee, e dall'altra n'erano cinque; e quattro che ne restarono, misse per retroguardo; e le due galeotte e 'l brigantino sempre stavano alla poppa della galea del Capitano Viniziano, per essere preste a'suoi comandamenti: e in questo modo stemmo circa a ore tre. E'nimici, sopravegniendo la notte, si ritirarono alla Chiappa; e i nostri, senza fare altro, al Golfo di Rapallo, sotto Porto Fino. La notte che venne, si misse vento allo scilocco, con aspro tempo; et in modo che il Capitano, con tutto lo stuolo, con grandissima difficultà e pericolo si tirarono in mare; lasciando me colla mia galeazza e il brigantino in detto luogo, perchè non savamo nè di remi tanto alti nè sì atanti, che al pari delle galee sottili ci potessimo valere: e quivi ci lasciarono come persone perdute, nulla stima facciendo di noi. Lunedì a XXVII, essendo detta armata sopra Porto Fino, eccietto i due legni, veddonsi venire addosso i nimici con XVIIII galee, e una galeazza, e una galeotta, e una nave di botti MCC, nella quale erano da uomini D, e C barche piccole; tutti con manifestissimi segni di disiderare la zuffa. E facciendo la via de' nostri, e' nostri per più loro vantaggio si tirarono alquanto in mare, servato l'ordine di sopra: eccietto che

non mi vi trovavo io e il brigantino, che per abbandonati savamo rimasti. E cominciarono la zuffa, la quale dal prencipio stette alquanto al pari: di poi e' nimici cominciarono alquanto a vantaggiare, tra dell'ordine più de' legni, e per l'ordine del rinfrescamento. Io, veduto questo, ch'ero rimaso nel Golfo di Rapallo, come detto ho, e giudicando essere il mio totale disfacimento se quivi rimanevo, o non facievo gagliardo provvedimento, per qualunque modo passasse la cosa: imperò che vinciendo e'nostri, ero disfatto nell'onore; perdendo, nell'onore, persone e beni: diliberai con ogni ingiegnio e arte, non lasciando (*sic*) a fare nulla per isgolfare, per essere alla battaglia; contro al volere di molti che meco erano in galea, i quali disideravano più tosto che e' s'andasse a rompere in terra per salvare le persone, veduto a che termine era già la battaglia.

Fatto questo proponimento, missi a qual remo II uomini e qual III, aoperando in quegli i compagnioni (1), e de' fanti forestieri che avevo in galea per porre in terra: e tal confortando e tal minacciando e tal battendo, faciemmo tale sforzo, che la traemmo di quel luogo, e tirammola in largo mare, per grazia di Dio, al quale prima divotissimamente ci saviamo (2) raccomandati. E fatta la via della battaglia, die' la vela inverso la banda di là del Golfo, in maniera che i nimici, e ancora i nostri, stimavano che ci fuggissimo. Giunti presso al lito del Golfo, trovammo la battaglia già ferocissima e velocissima. In quel punto Iddio ci migliorò vento; il quale si misse per levante, che era a noi più adatto, e il contrario a' nimici: e da questo nacque che la loro nave non potè venire alla zuffa. Allora io voltai per modo che empie' le vele, e col vento più largo calai verso la battaglia. Come fui veduto comparire, i nostri si confortarono, e i nimici sbigottirono. Come ci appressammo, la galeazza, con quelle II galee de' Gienovesi, si ritrassono dalla zuffa; e alcune delle nostre, che stavano sospese del non investire, ripresono quore, e investirono di subito. Fatto questo, la galea di che era padrone Mariano da Piombino, attese a ritrarsi e a fuggire. E essendo alla battaglia comparito, molti di nostra galea mi confortavano che andassi a investire la galeazza de' nimici, la quale era alquanto dall'altre discosta. A me non pa-

(1) Ha senso speciale, come ognun vede.
(2) Eravamo; come altrove più volte, *savamo*.

rendo che in vinciere quella fusse la nostra vittoria e salute, in niun modo il volli fare; ma dirizzai l'animo a investire quella di messere Franciesco Spinola, Ammiraglio de' nimici. E perchè il pensiero mio non mi mancassi, veduto che alcuni di galea il repugniavano, m'arrecai l'accietta in mano, e tanto la tenni sospesa sopra il capo del timoniere (1), che investita fu detta galea dell'Ammiraglio: la quale, insieme con II altre galee de'Gienovesi, aveano sì stretta quella del Capitano de' Viniziani, che, al mio giudicio, poco più poteva durare.

Investita detta (2) al quarto banco da prua a banda diritta, del colpo (3) le missi l'altra banda in mare; di che vi caddono più che ciento de' loro uomini, de' quali assai n'annegarono: e la nostra galea del colpo ruppe il giogo, li posticci, e baccalari, e gli sproni da prua, e il tagliamare, con assai remi. Fatto il colpo, salsi in sulla corsia, e mandai, tra con prieghi e per forza, da LX de'miei uomini in su quella galea. Montaronvi su, combatteronla, vinsonla e presonla (4). Feci abbattere le bandiere del Duca di Milano, quella

(1) Fu questo l'atto violento, ma salutare, a cui gli scrittori contemporanei ed i posteri, del pari attribuiscono la vittoria. Gio. Cavalcanti, Istor. Fior., Tom. I, pag. 440-41; Serra (V. la no. seg.); ec.

(2) Cioè, la detta galea dello Spinola.

(3) Per lo colpo, colla forza del colpo: e così poco appresso.

(4) Molto aridamente lo Stella (*Murat. R. I. S.*, To. XVII. col. 1306): *Factum est, novercante fortunâ, ut Admiratus succubuerit in praelio.* Il Foglietta concorda nelle circostanze col nostro Documento: *Florentina galeatia, beneficio venti exorti utens, per mediam classem perrumpens, magno impetu praetoriam genuensem invadit; quam ingenti rostri ictu percussam, in alterum latus ita inclinavit, ut eo latere demerso, nemo se sustinere a lapsu potuerit; sicque praetoria capta est: quam rem reliquae naves conspicatae in fugam se conjiciunt*, ec. (Thesaur. Antiq. et Histor. Ital., To. I. Par. I. col. 563). Ma quello, fra gli scrittori Genovesi, che più d'ogni altro, rendè giustizia al Mannelli, fu Girolamo Serra, nella sua recente *Storia dell'antica Liguria e di Genova.* Ecco le sue parole: « Fra due nazioni sopra tutte l'altre esperte nelle cose ma« rittime, un Fiorentino, appena al mare assuefatto, decide della vittoria. « Era capitano d'una galeazza di Firenze Raimondo Mannelli. Costui sen« tendo aura fresca levarsi al calare del giorno, vuole stringersi a terra. Ri« cusa il timoniere di farlo, per tema, se il tempo si muti, di rompere negli « scogli. Ma Raimondo, brandendogli un'accetta sul capo, lo costringe a ubbi« dire. Soave è la brezza; la galeazza s'avventa a vele e a remi contro il « fianco sinistro della capitana genovese, combattente colla veneziana; e quella « con tale impeto urta e percuote, che dà quasi tutta alla banda. La mag« gior parte de' suoi difensori precipita in mare; ella s'arrende, l'ammira« glio è fatto prigione, l'altre atterrite; otto vengono in poter de' nimici » (Ediz. di Capolago, 1835; Tom. III, pag. 133).

di San Giorgio di Gienova, quella dello Ammiraglio; ed ebbi prigione detto messer Franciesco Ammiraglio (1): il quale diè la fe a Giorgio di Candia, mio sottogomito (*sic*); in segnio della quale mi mandò il suggiello suo dell'ufficio, e due anella, che l'uno disse li avea dato l'Arcivescovo di Milano (2), luogotenente in Gienova, nella sua partita.

Ricievuta la fe et insegnie, e condotto a galea LVI prigioni di quella, lasciai de' mieî uomini XL alla guardia di quella e di messer Franciesco, e con loro il mio sottogomito. E parendomi che a mio onore e a utile della cosa mi s'appartenesse non badare più con quella, ma di tirare addosso ad alcune che ancora non si spiccavano (quantunque alcune altre, per le abbattute bandiere, già si fussino ritratte, e in modo che la cosa (3) già nostra); confortati e' miei, mi missi a quelle. E abbattemmi in mezzo di due, che l'una si chiamava la Imperiale di Gienova, e l'altra del Signiore di Piombino (4); le quali non feciono alla mia giunta quasi resistenza. Le quali si vinsono di subito, e dipoi alcun'altre; e fu in questo modo. Finita la battaglia, nella quale si presono VIIII galee, e una se ne fuggì a Piombino (come abbiamo di sopra narrato), e l'altre de' nimici si salvarono, parte ritornandosi a Gienova e parte a Porto Fino; sendo io a vela, et i venti mi facievano fare la via di mare; la nave de' nimici inteso questo, si sforzò di montarci a vento per investirci. Il perchè ischifare, mi fu di nicistà far forza di vele per tutto quel dì. In sulla sera, veggiendo di non avanzare noi, si ritornò a Gienova; et io mi ritornai alla Chiappa, dove era il resto dell'armata.

Dove trovai, che de' Viniziani erano saliti in su la galea che avevo presa dello Ammiraglio (alla guardia della quale avevo la-

(1) Il nome di Francesco Spinola (dice il Serra) « sarebbe chiarissimo nella « storia, se non l'offuscasse una macchia; la macchia indelebile di esser « venuto sotto insegne nemiche ad assediar la sua patria » (Tom. III, p. 132). Ciò fu combattendo in Polcevera per Guido Torello, mandato dal Visconti (1420). Espiò quindi in parte il misfatto, cospirando con Tommaso Fregoso a rimetter Genova in libertà (1436).

(2) V. la Commissione o *Capitoli* impressi dopo questa Lettera.

(3) Sembra omesso, era.

(4) Neri Capponi, che di questa battaglia non fa menzione, ricorda invece che lo stesso Francesco Spinola era stato spedito a capitolare pel Visconti col signore di Piombino (Jacopo Appiano), e col comune di Siena. (*Commentarii* ec. Murat. R. I. S., Tom. XVIII. col. 1174).

sciati i miei uomini), e rubatola di qualunque cosa v'era restato: e più trovai, che 'l mio sottogomito, perchè non gli fusse tolto messer Francicsco Spinola Ammiraglio, l'avea accomandato a Gaddo da Livorno, padrone d'una delle nostre galeotte, il quale l'avea menato a Paolo nostro Capitano. E ancora trovai più de' miei uomini fediti, per avere fatta resistenza a quelli che rubavano e toglievanmi la galea. Di queste forze (1) e danni mi dolsi cordialmente: pure, portando per allora in pacie, sperando d'averne mio debito, andai, come è d'usanza, la sera medesima a vicitare Paolo nostro Capitano; il quale vedutomi volentieri, di compagnia n'andammo a vedere quello de' Viniziani. Dal quale fu' con singularissima festa ricievuto, e magnificientissimamente lodato; e offersemi prima sè, e appresso la inlustra (*sic*) Signoria di Vinegia, ec. (2). Ringraziàlo dicendo, che a Dio e non a me era d'attribuire se alcuna cosa di bene in quella giornata s'era fatta. Dolsimi appresso, di quello mi trovai fatto della galea che avevo presa; e richiesigli messer Franciesco Spinola mio prigione, il quale per forza aveva, contro a mio volere, voluto da Paolo, nostro Capitano. Rispuosemi, che mi farebbe il dovere, perchè n'era tenuto; ma che a lui appartenevano e le bandiere e l'Ammiraglio. Appresso rispuosi, che non tenevo così, ma che stimavo che si appartenessino al Comune di Firenze, onde io era, e dà cui pigliavo soldo, sotto del Capitano il quale servivo; allegando che avevo capitoli col mio Comune, che qualunque prigione e di qualunque qualità ch'io pigliassi, dovera esser mio. A questa risposta si turbò, e dissemi che non aveva a fare di tutto questo, e che gli dessi le bandiere. Allora mi volsi a Paolo Capitano nostro, diciendogli che mantenesse lui l'onore del Comune: il quale rispose, che lo facessi io. Allora assegniando tutte

(1) Per violenze patite.

(2) Pietro Loredano fu uomo di gran valore. Aveva riportato contro i Turchi una splendida vittoria nel 1416, facendosi però reo verso i vinti, e specialmente contro i rinnegati cristiani di gravissime crudeltà. Accrebbe poi la sua fama per le conquiste fatte nella Dalmazia. Designato per succedere nella dignità ducale a Tommaso Mocenigo, fu con pretesti messo da banda, non avendosi nulla che opporre circa i suoi meriti e l'integrità della sua riputazione. L'orgoglio lo rendè ingiusto verso i suoi confederati nella fazione di Rapallo; e morì di dolore per una battaglia perduta sul Po, nel 1438. Sono poi note e la feroce inimicizia che passò tra questa famiglia e quella del Doge Francesco Foscari; e le persecuzioni, e le calunnie forse, di che l'una e l'altra si ricambiarono.

le ragioni sapevo, contradissi di dare le bandiere al detto Capitano: alle quali non rimanendo paziente, mi comandò espressissimamente, gliele portassi. Di che, veggiendomi sanza altro aiuto o consiglio, e in tal maniera costretto, risposi di portargliele. E fatta questa conclusione, mi tornai a galea con assai difficultà, perchè il tempo era molto incrudelito.

Giunto alla galea, mi combattea sì forte la marina e i venti, che mi convenia per nicistà iscostare dall'altre. E parendomi il tempo in disposizione di piggiorare e da durare, domandai il mio Capitano che avessi a fare. Risposemi, che, potendo, andassi a Santa Margherita; se non, che, in quel modo mi pareva più utile, provvedessi alla salute del legnio e delle persone. Mentre che attendevo a provvedere e' bisogni di galea per animo (1) d'avere la notte fortuna, mandò el Capitano de' Viniziani per le bandiere. Fra che io era un poco nell'animo turbato per la ingiuria mi pareva che il Comune ricevessi, ed ero occupato a' fatti della galea; gli rispuosi, che per allora non potevo badare a ciò, ma che la mattina l'arebbe. La notte passai il meglio che pote': la mattina, essendo pure il tempo cattivo e veggiendomi mancare l'acqua, mandavo la mia barca con III botti e alcuni barili per essa, per poter meglio sofferire la fortuna, se punto mi tenessi sanza ch'io mi potessi accostare all'altre nostre galee. Paolo nostro Capitano, veggiendola, comandò agli uomini che tornassino addietro, sanza che fornissino il viaggio; e feciemi da loro comandare da sua parte, che io mi levassi con quella galea, e attendessi alla salute d'essa; parendoli che, per la fortuna, portassi grandissimo pericolo allo stare in quel modo. Levâmi, e tirâmi in largo mare, per ubidire al comandamento: e i capitani, col resto de' legni, con grandissima fatica consumando tutto quel dì e gran parte della notte, si tirarono a Santa Margherita. Rimase alla Chiappa solo Guccio de' Medici (2), colla galeotta, e con una galea li avea donata il Capitano de' Viniziani, di quelle si presono: la quale arse quivi, non li reggiendo l'animo di poternela menare a Santa Margherita. Io, essendo a vela pe' tempi, non pote' fare quello che le sottili; ma non senza grandissimo pericolo di me, tutto il giorno e la notte andai stentando ne' mari sopra a Gienova. Ne' quali,

(1) Per credenza, e quasi preconcetta opinione.

(2) Forse il padre di quell'Orlando che fu confinato ad Ancona nel 34. (Cavalcanti, T. I. pag. 530).

la notte, III delle galee de' nimici, rifuggite a Porto Fino, ritornandosi a Gienova, mi passarono da lato; ma non osarono assalirmi, chè forse me ne menavano. Il martedì che seguitò, ancora volteggiammo per quelli mari; e la notte (che savamo a dì XXVIII), veduto pure i tempi adversi durare, e mancandoci l'acqua, avendo pochissimo vino, e veggiendoci la galea fracassata pel colpo die' trovandoci sopra a Orbinga, dove non potemmo afferrare; diliberammo, per salvezza del tutto, calare in Provenza: e voltati per fare il viaggio, il vento ci migliorò in segnio (1) di maestrale. Di subito mutai proposito, e girai per arrivare a Santa Margherita. Quando vi fummo dinanzi a circa di XX miglia, il vento saltò alla tramontana; per modo che non vi pote' afferrare.

Stando in questo modo, fu detto al Capitano de' Viniziani, che quivi ancora era (che avea già mutate III delle sue galee con tre delle acquistate, e arse le sue tre, e IIII di quelle si vinsono), da Ughetto Barone e Fra' Giovanni (amenduni Conestaboli de' fanti appiè, del numero di quelli che avevo menati per porre in terra in sulla galea era suta dell'Ammiraglio de' Gienovesi), e per più altri che erano rimasi, come ci aveano visto volteggiare sopra il luogo, avendo vento contrario; pregandolo che vi mandassi aiuto. Nulla ne volle fare. Tornaronvi più e più volte, questi e altri, a dirgliele e a pregarlo: mai ne fecie nulla. In ultimo, Fra' Giovanni gli disse, che gliele dicieva per interesso di sè proprio: imperò che sapeva che avamo mancamento d'acqua e di biscotto; il perchè temeva che i suoi compagni non vi perissono per fame. Fessene beffe. A dì XXVIIII, veduto che noi savamo stati II dì sanza acqua, e non avendo biscotto per più che per III dì (che s'era consumato ne' fanti forestieri), avendo il vento contrario al viaggio di Santa Margherita, ci calammo per nicistà a Porto Veneri. Quivi solo avemmo acqua: e non potendovi pe' nostri danari avere altro, stettivi un dì, essendo il vento tra maestro e tramontana sì forte, che non potevo ritornare a Santa Margherita, tra per tema che il vento non mi mancassi, e per sospetto; chè mi fu detto, che una nave di Gienovesi e due galee m' andavano ciercando. E per segnio di ciò, mi fu mostrato un liuto armato; il quale, da uno amico, che quivi mi presentò sei pani e II fiaschi di vernaccia, mi fu detto che mi

(1) Significazione non registrata; come scarso d'esempli è nei Vocabolarii *Maestrale*.

spiava. E veggiendomi assai mancamenti nel corpo della galea per avere investito, deliberammo per utilità del fatto, avendone massimamente di salute (1) il legnio e noi (avuta licienza dal nostro Capitano, sì come di sopra ho detto), di venirmene a Porto Pisano. A che, via più mi confortava l'avere veduto poco innanzi la galeotta di che era padrone Guccio de'Medici, venirci presso a due miglia (e non ci diè lingua, quantunque dicessi dipoi il Capitano de' Viniziani, gli avea commesso ci ciercassi; ma lui lo negava), e tenere alla via di Porto Pisano: e così feci, e a Porto Pisano giunsi a dì primo di Settembre, a ora di vespro. Racconciai la galea, fornimmi di mancamenti da vivere, con tutti e'fanti forestieri m'erano restati.

Mi parti'a dì IIII per ritornare allo stuolo (2); il quale trovai non molte miglia di lunga a Porto Pisano, che in detto luogo si ritornava. Voltai con loro, e la sera medesima vi giugniemmo. Giunti, andai per vicitare il Capitano Viniziano; col quale trovai il nostro, e messer Franciesco Spinola, e alcuni de'padroni Viniziani, e Iacopo Adorno, e Antonio dal Fiesco (3), e Pagano de' Marini, e più altri. L'accoglienza che mi fe', fu con tante parole villane, ingiuriose, brutte e false, con agri minacci, quanto mai bocca di peccatore usassi; giurando per più volte, che se non mi fussi tagliata la testa, che mai sarebbe amico del nostro Comune; e che lui mi farebbe tagliare a pezzi (4). Volendomi reverentissimamente scusare, non mi volle udire. Pregàlo dalla parte di Dio, che gli dovesse piaciere volermi udire; perchè avendo io errato, per me medesimo mi giudicavo alla morte, la quale in tal caso richiedevo che mi faciesse dare: ma se vedessi che avessi avuta mala informazione, che

(1) Così chiaramente nel MS.; ma, sembra, per isbaglio del copiatore, che così leggesse invece di, nicistà, o simile.

(2) È questo il nome che i nostri adoperavano prima che venisse in uso lo straniero *flotta:* e il marinajo fiorentino conferma mirabilmente la spiegazione che il Buti dà di quella voce; là ove dice, che *stuolo* è armata di galée, e che Dante ponevala impropriamente per esercito di terra. — È usato ancora più innanzi, a pag. 157, ver. 6.

(3) Ribelli di Genova, o piuttosto del Visconti; e però amicissimi de'suoi nemici, i Fiorentini. Della costoro morte, avvenuta per opera di un soldato ducale, mentr'essi da Pisa si recavano a Calci per visitare il campo di Micheletto Sforza, allora agli stipendii di Firenze, discorre Giovanni Cavalcanti nel Cap. XXXIV del Lib. VII. — V. anche la seguente pagina, verso 27-8.

(4) La cagione di questo brutale e strano contegno che disonora non poco il Loredano, è chiaramente additata nell'ultimo paragrafo di questa Lettera, a pag. 158-9.

rattemperasse l' ira. Mai mi volle udire; ma con grandissimo émpito levatosi in piè, mi disse: Se non mi ti lievi dinanzi, ti farò tagliare a pezzi. Intesa questa furia, e considerata la qualità della sua alterigia, per due singulari rispetti me gli levai dinanzi: il primo per fuggire furore; l'altro per dare forma e modo che la verità avesse suo luogo. E pieno di grande ammirazione, pensando come natura umana degniasse di produrre si falsa sementa, che di tal servigio che ancora non ne era riposta l' arme dell' acquistata vittoria, mi rendessi simile merito; in quello istante me ne andai a dolere al Capitano nostro. Dimostrommi averne grandissima passione; e questo detto, mi mostrò una lettera, la quale in quel punto avea riciévuta dall'uficio de' Dieci della Balìa, in che in effetto si conteneva: che, avendo sentita la venuta mia in Porto Pisano, della quale aveano non piccola ammirazione, gl' imponevano che si ciertificassi della cagione; e se mi trovasse in colpa, mi punisse insino alla morte, secondo che io meritassi: e in quanto nollo volessi fare lui, che mi mettessi nelle mani del Capitano Viniziano, e che lo faciessi lui. Inteso questo, pregai Paolo della verità s' informassi; la quale avuta, giudicasse quanta ragione gli amministrassi de' miei fatti. Questo detto, si partì lui; e Iacopo Adorno e Antonio del Fiesco e più altri se ne vennono a galea, e io con loro. Feronmi separare; e poi segretamente e particularmente esaminare quasi tutti quelli di galea, e massime l'intendenti; e di tutto feciono iscrittura. E per detta esamina conobbe che in me non era alcuno errore; sicchè chiaro (1) del vero di me, e della nequizia dello avversario: di che nacque che riscrisse all' uficio de' Dieci della Balìa, chiarendogli della mia innocenzia; e simile rapportarono poi a bocca e Iacopo Adorno e Antonio del Fiesco: di che fu' libero, e ritornai in grazia de' miei signiori Dieci di Balìa. Tentò il Capitano de' Viniziani in questo molte cose céntromi; le quali, per non tediare, lascio indietro.

Passato così le cose, il detto Capitano .... (2) quello che s' era nella battaglia guadagniato. Così giudicò che tutta l'arme, e qualunque altra cosa che oro o ariento, fusse di chi l' avesse in sulla

(1) Così ha il testo; ma la sintassi ricercherebbe: fu chiaro.

(2) I puntolini non sono nel Codice; ma si aggiungono per indicare il difetto evidente di più parole; cioè: domandò, volle, comandò che fosse recato in mezzo; o simili.

zuffa guadagniata; e che l'oro e l'ariento andassi a bottino. Presentai tazze otto d'ariento, e ducati CLXV d'oro: e infine, di tutto il bottino mi giudicò tazze due, e ducati XV d'oro, per la mia parte; che solo in sulla galea che presi, s'ebbe ducati MMD, e libre CC d'arienti lavorati, e più altri averi. Et una nave di Trapani, la qual'era stata arrestata da Bonsigniore Spinelli (1), capitano di Livorno, nel detto porto, perchè aveva sentito v'erano robe di Gienovesi; e perchè in niuno modo si potesse partire, avea fatta venire a sè la vela e 'l timone: di che avendo il Capitano de'Viniziani sentore da un suo schiavo, che si trovò in Livorno quando i detti corredi vi furono recati; vi mandò, e trovovvi caratelli XLI di zuccheri di Gienovesi, e più altre cose: niente ne misse a bottino, ma a sè gli appropiò, e per sè gli fe' vendere in Pisa. E così finì la prima gita di Riviera, e la ritornata.

Mentre che ci stavamo in Porto Pisano, chè il Capitano di Vinegia aspettava risposta da Vinegia, dove avea scritto per volersi ritornare; mai volle nè che a Mutrone nè a Piombino nè a Vada, nè in niuno degli altri luoghi vicini a Porto Pisano e de' nimici, ci mostrassimo, nè tutti nè parte; dove si sarebbe fatto spavento, e tolto delle barche che continovamente vi recavano vittuvaglia, quando più utile non vi fusse stato: e molte volte ne fu pregato. Vennono in detto tempo lettere da' Dieci della Balìa, risponsive a quelle che il mio Capitano avea loro scritte della esamina che avea fatta di mia galea. Le quali contennono: che, veduta la mia innocienzia, s'ingiegniassi rendermi benivolo al Capitano Viniziano; e in caso che questo non potesse fare, perch' io non ricievessi alcuno impedimento, che per detta galea si provvedesse d'altro padrone, e che io mi ritornassi a Firenze. Nol possendo fare, me ne tornavo a Firenze; e trovai messer Federico Contarino, ambasciadore per la Signoria di Vinegia a Firenze, il quale veniva per accozzarsi col Capitano Viniziano per più cose, e per ridurmi in sua grazia. Rimenommi indietro; ma del rimettermi in grazia, o d'altre cose finire per che fusse venuto, niente potè fare. E così stemmo per insino a dì VIIII d'Ottobre, che ci partimmo per ritornare in Riviera.

(1) Un Bonsignore di Niccolò di Bonsignore Spinelli fu de' Priori nel 1426, e nel 1435.

La sera dinanzi fe' mandare per me Paolo mio Capitano, e dissemi che avea dal Capitano Viniziano tanto che io potevo andare sicuramente; chè di questo mi si voleva obrigare in qualunque modo sapessi chiedere. Questo inteso, per fare l'utile del Comune e onore mio, e rendere a tutti testimonianza della mia innocenzia, detto dì, insieme coll'altre (1), partì a ore due di notte. Mancò al numero di sopra la galeotta padroneggiava Gaddo; e fuvvi la galeazza di che era padrone Benedetto di Marco delli Strozzi (2): e a dì X arrivammo in Porto Veneri, dove istemmo per insino a dì XVI per tempi contrarii. In questo mezzo, colla barca mia presi uno legnietto di Calvi, sudditi de' Gienovesi, con XXXVI botti di vini; delle quali a me ne lasciò il Capitano de' Viniziani botti due, e 'l resto misse a bottino, e del navilio fe' per sè legnie da ardere: e la galea di Papi Tedaldi (3) prese uno altro legnio, il medesimo dì, di detti uomini, con botti LXXXVIII di vini; delle quali diè a Papi botti X, e a me botti una, e il resto misse alle sue galee a bottino. E detto dì XVI arrivammo al Golfo di Rapallo e Santa Margherita: fummovi racciettati, dandoci derrata per danaio. La notte che venne, si smontarono di galea Giovanni Luigi e Giovanni Antonio dal Fiesco, e Tommaso Adorno, con circa a C fanti de' forestieri che con noi menammo, per andare a sommuovere de' loro amici; e tutta quella notte per diversi luoghi andarono ciercando, e pochi trováronne che gli seguitassono. A dì XVII avendo vista di XII galee di Gienova, ci fe' il Capitano di Vinegia mettere in battaglia: e faciemmo la loro via, rimosso un poco i remi; e stemmo per ispazio di III ore a vedere, eglino noi, e noi loro. Sopravenendo la sera, i nimici alla Chiappa, e noi al Golfo di Ra-

(1) Cioè, coll'altre galee.

(2) Questo Benedetto era figlio di Selvaggia di Piero di Filippo Strozzi, maritata ad un Marco di Uberto Strozzi; e perciò nipote *ex sorore* della Maria, moglie del nostro Ramondo. Egualmente uniti di affinità furono a lui e quel Matteo di Simone, ch'è due volte nominato al principio di questa Lettera; e quel Lionardo (di Filippo, il bisavolo di Filippo, padre di Giovambatista detto Filippo) Strozzi, al quale essa è indirizzata: l'uno cioè consobrino, e l'altro zio della Maria di Piero; e però giustamente onorati dal Mannelli colle parole « mio ottimo fratello », e « vi piaccia tenermi come figliuolo ». Anche queste notizie dobbiamo alla gentilezza del Sig. Luigi Passerini.

(3) Il Cavalcanti (Lib. VII. cap. 30) fa compagni nella nobiltà e nel valore, e pressochè nel merito della vittoria, il Mannelli e il Tedaldi. Domenico Buoninsegni, l'Ammirato e gli altri, non ne fanno menzione.

pallo ci ritraemmo. L'altro dì, sentendo che le dette galee e una nave ci venivano assalire, ci riduciemmo in battaglia, e faciemmo la loro via; e fummo sì presso, che chi avesse avuto la voglia secondo che l'onore e 'l debito ci richiedeva, si sarebbe di nuovo con loro accozzato; e al parere mio, non sanza bella giornata. Non piacque a chi l'ebbe a fare (1): di che, stati a vedere un pezzo l' uno l' altro, ciascheduno all' usato luogo si tornò.

Veduto io e' modi tenuti, e temendo la sagacità di Niccolò Piccino, il quale a Gienova si trovava; fe' dire al Capitano de' Viniziani, che io credevo che i nimici ci tentassino per farci, isprezzare la cosa (2); e infine, quando a Niccolò paressi tempo, dubitavo non vi montassi su lui, con assai de'suoi uomini e degli altri atti al fatto, e venissonci adosso. Il perchè non mi pareva da pigliare la zuffa a richiesta de'nimici, ma quando alla Sua Signioria piacesse, e conosciesse che fusse per più suo favore; ricordandogli, che quando a ciò s'avesse a venire, molto più farebbono le galeazze, essendo a vela, che altrimenti. Il perchè stimavo essere utile che ci dessi licienza, parendoci che ci mettessimo a vela al dare della battaglia; massime essendo i casi della marina stranissimi, e che in un subito non si poteva provedere. Parveli, e acconsenticcielo. Non accadde il fatto, perchè ci tornammo a Santa Margherita, con intenzione di ritornarci la notte in verso Porto Pisano: dove scadde, che sentendo i nostri fanti, ch'erano smontati in terra, e veggiendo tornare Giovan Luigi (3) in fretta delle montagnie con suoi famigli, e mettersi di subito in barca colla sua valigia e andarsene in galea; dubitando paurosamente, si missono a fuga, e tornoronsene con pericolo e vergognia alla galea. In quell'ora ci levammo quindi, ch'erano ore XXIII; e venimmocene a Porto Veneri, dove giugniemmo a dì XXII ad prima (4), e stemmovi per contrarii tempi sino a dì XXIIII ci partimmo; e fummo in Porto Pisano a ore XXII;

(1) Accorda con quello che racconta l'Ammirato: cioè, che al Loredano fu fatto rimprovero di non aver saputo o voluto usare della vittoria (ediz. 1826, To. VII. pag. 165). Per le prove che di tal cosa possono dedursi dalla testimonianza del Mannelli, rileggasi quant' egli dice ancora più innanzi, pag. 153, ver. 17 e seg.

(2) Questa parola è assai dubbia nel MS.

(3) Signore in allora di Pontremoli, che non molto dopo fu da lui venduto al Duca di Milano (V. Cavalcanti, To. I. pag. 472-3).

(4) Alla prima ora degli uffizii divini; come: a terza, a nona, ec.

e siamvi dipoi stati e stiamo insino a questo dì, che siamo a dì X; e staremo credo sempremai.

Molto particularmente v'ho narrato quello che s'è fatto per questa armata, poi che fu in questi mari di qua; ma con ordine naturale (1), esercitato in mercatanzia; giudicando che sia stato più utile a scrivervi lungo (perchè ne possiate pigliare quello vi piace) che brieve, in che arei più agievolmente peccato; e voi non aresti potuto correggiere quello che non avessi detto, come potrete quello che fusse troppo detto. Ora voglio dirvi quello il perchè il Capitano Viniziano mi raccolse sì male, e tentò inverso di me sì gravi pericoli: e priegovi che la leggiate con diligienza; a cagione che, avendone attitudine e bisogniandone, siete (*sic*) favorevole al mio onore: chè se quanto mi potrete essere utile, per la fe che meritamente v'è prestata. Diciea il Capitano Viniziano, che mi si voleva tagliare il capo, perchè n'ero venuto a Porto Pisano sanza sua licienza. A questo da prencipio rispuosi a questa forma: ch'io medesimo non dubitavo, che se mi fussi partito sanza licienza, che mi si conveniva la morte; non tanto per l'inconvenienti diciева che ne seguì (chè non so se questo si fu vero), quanto per la disubidienza solo. Me dimostravegli, che non m'ero sanza licienza partito: imperò che Paolo mio Capitano (come di sopra si vede), non solamente mi die' licienza quando la chiesi veggiendo il tempo incrudelire; ma mi mandò a comandare, per la barca che andava per l'acqua, che io mi levassi da' pericoli; et attendessi alla salute del legnio e della compagnia v'era. E perchè in questo non si mettessi dilazione, non lasciò che la barca mi recasse l'acqua, della quale avamo nicistà: sicchè imprima ebbi licienza; e non che licienza, ma comandamento del mio Capitano: e questo mai negò detto Capitano. Ma quando non me l'avesse data, disubidiscie colui ch'è tirato dove non vuole dalla fortuna marina (2)? Ch'ella mi tirasse dove non volevo, assai gli chiarivo: perchè lo stare ne' mari sopra Gienova, era essere nelle mani de' nimici; a' quali erano restate

(1) Cioè, senz'arte; e sembra che dopo queste parole sia stato omesso: per esser io solamente ec.

(2) Basterebbe questo breve periodo (chè tutto già non vorremmo lodare quanto allo stile di questa Lettera) a mostrare i pregi e i vantaggi di chi scrive *con ordine naturale*. Un altro passo da poter citare a questo proposito (e che ci ricorda il notissimo di Cesare), è quello di sopra (pag. 146, ver. 16): « Montaronvi su, combatteronla, vinsonla e presonla ».

delle galee armate, e ancora la nave: e in luogo nel quale, sanza speranza d'utile o di mia comodità, portavo grandissimo pericolo. Il quale l'arebbono forse per effetto dimostrato le III galee che, ritornando da Porto Fino a Gienova, mi furono allato, se avessino avuto ardire d'assaltarmi. Che questo ancora fussi, dimostrò assai bene il vedermi volteggiare presso a Santa Margherita per ritornare a loro tutto lo stuolo. Che così fussi, Ughetto e Fra' Giovanni e li altri che avevo lasciati in sulla galea aveo presa, il chiarirono; coll' andarne al Capitano de' Viniziani a pregarlo che mi dovessi mandare aiuto: la qual cosa non fe', non so s'e' (1) fussi rimasto chè non avessi veduto il modo per la fortuna. Sicchè, tra l'avere auto licienza e l'avere provata la nicistà, mi parve essere per modo giustificato, che mi fussi a sufficienza. Udito questo, disse che non l'avevo disubidito per insino al calar mio di Porto Veneri, ma che l'errore mio fu da Porto Veneri a Porto Pisano; chè mai dovevo venire in quel luogo, ma ritornare a lui. Ristretto a questi termini, m'ingegniai giustificare questo; tra per lo vento contrario, e la nicistà che avea la galea d'acconcime (2), e il mancamento avica (*sic*) delle cose da vivere, e il volermi assicurare di più sospetti m'erano suti messi. Ch'io avessi vento contrario, provò l'esamina fecie Paolo mio Capitano, insieme con quelli Gienovesi; che, quantunque fussino esaminati separatamente, tutti s'accordarono che il vento non mi serviva. L'acconcime della galea provai co' maestri che l'aconciarono in Porto Pisano, che renderono testimonianza dell'acqua metteva: ma questo era agievole cosa a credere, vedute le cose che per lo investire si ruppono alla galea. Il mancamento avevo delle cose da vivere, provai col mostrare le scritture della quantità del biscotto e vino avevo comperato e messo in galea, e altre cose; e di fare conto di quello s'era potuto logorare nel tempo stetti in mare. E se mi fussi detto: Fornistiti tu per sì poco? Mai no: ma CCC fanti che mi furono posti in galea per mettere in terra in Riviera, furono cagione del mio consumamento della vittuvaglia più presto che degli altri; e eziandio difetto della vincita

(1) Il MS., *se*; ed è da spiegare: non so s'egli se ne fosse astenuto (dal mandarmi soccorso) perchè non avesse veduto il modo di farlo, a cagione della fortuna.

(2) Parola da aggiungersi, in questo senso, ai Vocabolarii.

della galeazza male calafatata (1), m'infracidò più che libbre 7,000 di biscotto. Questo vie più chiarì il detto di Ughetto e Fra' Giovanni, Conestaboli, che feciono al Capitano a Santa Margherita, quando il richiesono mi mandassi aiuto, veggiendomi volteggiare presso a XX miglia. Dissono, fra l'altre cose: che se non mi mandassi aiuto, el resto de' loro compagni che meco erano, si cascherebbono di fame; perchè sapevano avamo grandissimo mancamento di cose da vivere. E' sospetti chiari', per manifestare loro come uno mio amico da Porto Veneri, dal quale fui presentato sei pani e due fiaschi di vernaccia da Corniglio, m' avea detto ch' io mi levassi; imperò che sapeva che una nave e due galee de' nimici m' andavano caendo: e fecimi vedere uno liuto armato, il quale (mi disse) m' appostava. Prestai più fe per sapere che i nimici aveano l' attitudine alla nave e alle galee; e anche perchè istimavo essere loro più in crepore (2) che altri; e perchè tutto quel dì vedemmo seguitarci in mare da una nave. E maggiormente dubitai, perchè la galeotta di Guccio de' Medici mi fu presso a II miglia, per modo che l'uno apertamente cogniobbe l' altro; e niente mi disse, ma tiróronsene alla riva di Porto Pisano. Avendo di questo ammirazione, vie più mi die' che pensare.

Giustificatomi per tutte queste vie, rimase chiaro il mio Capitano, e quelli gientili uomini di Gienova, e similmente de' padroni Viniziani; per modo che sempre m' hanno onorato più che non merito, e tenutomi in luogo di fratello e figliuolo, secondo gradi e della degnità e dell' età: che m' è suto grandissimo gauldio (*sic*). Solo il Capitano Viniziano è stato duro; e quando penso, non cie ne veggo altro che una cagione: e questo fu per uno inestimabile isdegnio prese perchè le bandiere de' nimici che guadagnai, vennono a Pisa, e da Pisa costà. Imperò che, quando tornai la prima volta a Porto Pisano, due de' Consoli del Mare, cioè G. Guasconi e L. Aldobrandini, vennono da Pisa a Porto per provvedere che presto mi spacciassi. Come sapete si costuma, narrai loro come la cosa era passata, nella quale ebbi a dire come avevo quivi le bandiere: vóllonle vedere; e non sì tosto vedute, diliberarono, possendo, che

(1) Manca d'esempli opportuni nei Vocabolarii.
(2) Modo anticato, ma di molta efficacia. V. la Crusca.

costì venissono (1). A questo, per la fe data al Capitano, fe' resistenza: imperò che non vedevo potesse passare con mio onore; il quale sempre mi fu più caro ch'el proprio sangue; quantunque da altra banda non potesse (*sic*) ricievere maggiore appiaciere che vederle venire costì, dove ragionevolmente mi pareva si convenissono. Pure i Consoli, intese ancora le ragioni che pel Comune erano in questo fatto, e parendo loro valide, mi comandarono che a loro le dovessi dare; e così feci: le quali condussono in Pisa con grandissima festa, e tutto il dì le tennono appiccate alla casa della loro abitazione. Quinci è nato, al mio giudicio, ogni mio pericolo: imperò che mai vidi niuno più disideroso di gloria; e chi vuole stare bene con lui, conviene che gli dimostri che sia più che non fu Ciesere nè Anniballe. Duolmi di questa mia fortuna; ma molto meno che se per altro si fussi adirato questo Capitano inverso di me, che per sostenere che li onori mi parevano si dovessino al mio Comune: dal quale ogni mio bene dipende, e pel quale non che sofferissi questo, ma la morte, pure che accadesse se gli dessino. Hovvi in questo fine narrati brievemente i casi d'onde m'accusava questo Capitano, e simile quelli delle giustificazioni mie, e qual cagione stimo fussi quella ch'el faciesse sì crudo inverso di me. Restami il pregarvi, che vi piaccia, in quello potete, mantenere l'onore mio, prestando fe a quanto v'ho scritto come al vangielo di San Giovanni: prima, perchè è mia natura fondarmi in qualunque cosa in sul vero; e appresso, perchè ho bene considerato a chi scrivo.

In galea, a Porto Pisano, a dì XII di Novembre MCCCCXXXI.

Vostro come figliuolo, Ramondo d'Amaretto Mannelli, *manum propriam* (*sic*).

(1) I Fiorentini, intenti allora a piaggiare la potenza veneta, fecero poi portare a Venezia i trofei tutti della vittoria; e fino i prigioni, e lo stesso Ammiraglio genovese: della quale liberalità menaron vanto, e lamento insieme, gli storici contemporanei. V. Buoninsegni (Domenico), pag. 40; Cavalcanti, To. I. pag. 441; e il seguente Ricordo di Lorenzo Benci, pag. 161.

FINIS.

Io Lorenzo di Giovanni Benci (1) *principiai di copiare questa Pistola, e poi copiò Iacopo mio figliuolo el resto.*

E per essere io noto a Guasparre di Zanobi, che amico il riputo, mi disse non avere (2) *conoscienza con Ramondo Manelli, primo scrittore di detta Pistola: di che insieme ci abocamo con lui in Calimala Franciesca, presso alla piazza de' Signiori, che allora era con Bartolomeo Baldovini; e caritevolmente* (sic) *ci abocamo con Ramondo detto, ripricando la gloria seguita per la sua virtù, per divina promessione* (sic). *E dopo vari ragionamenti, ci disse di cose intervenutogli in sua vita, e una fra l'altre schiavo fra Barberi, e voluto segare, o e' rinegasse; e costante non rinnegò, e Dio per*

(1) Lorenzo Benci cominciò a copiare; il figlio Jacopo compiè il lavoro cominciato dal padre; e un altro figlio (Filippo) ridusse la lettera di Ramondo sopra uno di quei zibaldoni che si tenevano allora per uso proprio e delle famiglie: come ci mostra anche il Codice nostro, ch'è tutto d'una stessa mano. Tra le molte poesie ch'esso contiene, si trovano due sonetti di un Tommaso Benci, e due altri del medesimo Lorenzo Benci; il primo de' quali, perchè foggiato alla buona maniera antica, vogliamo qui riferire:

« *L'occulto amor che da me non si parte,*
Fermato a mezzo 'l cor fa suo dimoro:
Per nol manifestar veggo ch' i' moro,
Perchè tropp' alto 'n su alzai le sarte.
Che maladetto si' amor con sue arte,
Quando mostrommi lei nel vago coro,
Col viso pellegrin bionda com' oro,
Avendo al capo le sue chiome sparte.
E peggio ancora amor mi va spronando
Tuttor a' fianchi, recandomi a mente
La gran biltà ond' io vorrè aver bando.
Ond' io fo priego a te (*) *che se' prudente,*
So che d'amor servato a suo (**) *comando,*
Che tu m' insegni tornar paziente ».

(2) Così ha il testo, sebbene paja contraddittorio a quello che appresso segue: di che ci abboccammo. Forse Lorenzo aveva scritto: comaveva.

(*) Il maestro Bernardo Medico, al quale il sonetto è indirizzato, e di cui segue nel MS. un'assai gentile risposta. L'altro sonetto di Lorenzo Benci contiene ammaestramenti di vita assai comuni, fatti *per Giovanni suo figliuolo.*

(**) Così nel MS.; e sarebbe cosa vana il proporne una correzione, dove tra le molte che si presentano, nessuna ci sembra più naturale nè più verisimile dell'altra.

grazia lo scampò: e ripricolo (1) *per la virtù di lui. E ritornando alla Pistola, dico disse essere suto disaminato de' suoi avanzi, e di II tazze d'argiento e II botti di vino ha messo* (2) *a comune, come era di patti; e volendo sapere o esaminare di più suoi avanzi, e non trovandosi, fugli di necistà di reavere la fama e due fedite: altro non gli restava; e queste dividesseno come volessono. Troppa invidia a chi bene aopera: ma per a tempo n'è più famoso; e così spero sarà di Ramondo Mannelli detto. Perchè di sopra si dicie di due tazze e II botti di vino; queste ebbe dall'Ammiraglio de' Viniziani glie l'assegniò di preda aveva fatte* (sic) *detto Ramondo, di navili dei nimici presi fuori della zuffa. Ma a lui fu tolta la galea dell'Amiraglio di Gienova, e vollela l'Amiraglio di Vinegia per sè, e tengo ne ricievessi torto; e così gli fu tolto e' prigioni, e massimamente messer Franciesco Spinola, amiraglio di Gienova, da lui preso e prigione, e che per fede aveva l'anello. Ma tutto si fe' a buon fine, ch'el tempo richiedeva così. E venne preso a Firenze, e da Firenze a Vinegia, detto Amiraglio, e altri prigioni; e forse uso di guerra volle così; e così le bandiere di Gienova prese Ramondo, ebbe il Capitano de' Viniziani che a Vinegia ne le portò.*

Io Filippo suo figliuolo, cioè di Lorenzo Benci, ho copiato detta Pistola, perchè era in su fogli caduchi e mezzi ciechi e rotti; e io la ridussi in su questo libretto, acciò non si perdesse.

(1) Lo replico (il detto da Ramondo).
(2) Nel Cod., *a mezo*.



COMMISSIONE

DATA

DAL GOVERNATORE DI GENOVA

ALL' AMMIRAGLIO

FRANCESCO SPINOLA

(1431)

Qui appresso è scritto: – I Capitoli e mandato ebbe Messer Franciesco Spinola *di Gienova, dal* Duca di Milano, *o vero da' suoi ufficiali, con volontà di detto Duca –; che il detto Messer Franciesco fu Ammiraglio dell' armata contro a' Viniziani e Fiorentini, che li venne il contrario non si stimorono.*

Bartolomeo (1) della Santa Chiesa Arcivescovo di Melano, e Ducale Governatore di Gienova, il Consiglio delli Anziani, l' Ufcio di Balìa della Citta di Gienova, conmettiamo e in mandato diamo (2), come di sotto si dirà.

Allo expettabile e prestantissimo uomo Franciesco Spinola, Amiraglio nostro, Iddio guida contro agli Viniziani e Fiorentini, nimici nostri, per menare l'armata.

Se alcune cose fussino de' nostri fatti le quali noi pensassimo a voi essere (3) incongnite, sarebbe mestieri a noi di più lungo sermone e di più lunga esamina per essa materia e peso di battaglia a voi conmesso; però che al secolo nostro niente o quasi niente da noi è stato fatto che di tanto peso quanto alla vostra virtù è stato creduto paia d'aguagliare. Ma perchè tutti e' nostri fatti e conoscetegli e avetegli pròvati, per quella fede la quale ha riposta in voi la nostra patria, pensiamo essere assai poche cose ammunirvi.

(1) Bartolommeo Capra (o della Capra), Cremonese; rimosso da quel governo, per dar luogo al feroce Olzati, nel seguente anno 1432. Di quel dotto e buon prelato scrive lo storico Serra: ch' era stato in Genova « accetto a ciascuno, e protettor del commercio ». (To. III. pag. 133).

(2) Nel Cod. *diremo.*

(3) Il Codice, evidentemente in più luoghi scorretto, ha *messere.*

Due cose sono le principali, le quali per l'armata a voi conmessa desideriamo conseguitare salute; cioè della città e delle terre nostre, e vettoria de' nimici. La terza ancora si potrebbe aggiugniere: cioè che in tal modo meniate la battaglia, che nuovi nemici non ci partorisca; se (1) di questa inimicizia, o vero manifestissima salute, o vero altra grande utilità ne nasciesse: come per gli infrascritti nostri ammunimenti pienamente intenderete.

Navicherete dunque nel nome dello onnipotente Iddio, il quale per la nostra giustizia debbe combattere; e della beatissima Vergine Maria sua madre, e del beatissimo Gonfaloniere nostro Giorgio martire, e di tutta la cielestiale corte di paradiso, verso Porto Pisano, nel quale luogo l'armata dei Vinitiani essere si crede; dove se quella troverrete, sia di vostro albitrio pigliare battaglia o non pigliare. Questo sempre innanzi agli occhi vi conviene avere; quante cose si faccia, quante e di quante cose salute alla fortuna si conmetta.

Ancora e quello vi sia a memoria, che tutti quegli che in questa armata vengono, migliori e più fedeli saranno, quanto più lungo da Gienova e de'suoi confini andranno: conciossia cosa (2)... e altre cose riputerete nell'animo. L'arbitro (3) della battaglia alla vostra prudenza lasciamo: questo nondimeno sempre ammonendovi, che in pari nimici non mettiate mano.

Se nimici ricusassino la battaglia, ridotte le galee o vero in Livorno o vero in altro luogo, colla quale fidanza si volessino difendere; sarà a voi di sforzarsi che quelle o vero mettiate in fondo, o vero ardiate, o vero per altro modo diate impedimento: nel quale caso non sarà di quindi in nessuno modo da partirsi; ma a noi scriverete: che se con navi, barche o altro aiuto al fatto vostro si possa aiutare, quello prestantissimamente (*sic*) facciamo.

E se quella troverrete essere fuggita, saranno con remi e vele e ogni sforzo da seguitare: nel qual caso a voi inpongniamo, che con ogni studio vi guardiate che l'armata nimica dirieto a voi non lasciate; imperò ch'ella potrebbe insidiosamente tornare a noi; e mentre che voi quelle in levante seguitate, in questo mezzo assalir noi improvisi, e lo stato nostro malamente turbare. Questo adunque vi sia sempre a memoria.

Cacciando i nimici, verisimilmente toccherete Piombino; dove vogliamo che personalmente, o vero con solenne inbascieria, quello magnifico Signiore vicitiate e rendiati (4) a quello grazie piene per lo diritto suo affetto; e noi offerrete a lui, quello che noi siamo e possiamo; e finalmente quello che in esaltazione e gloria sua far si potrà, facciate, quanto sanza indugio e 'nconmodo (5) vostro fare si potrà cognioscierete.

Quando di quindi a Talamone perverrete, scriverrete amichevoli e benivoli lettere a'magnifici Signiori Sanesi (6), offerendo noi e voi ne' lor servigi:

(1) Intendasi: se pure ec. non ne nascesse salute, o altra utilità.

(2) Pare che nel Codice sia corsa omission di parole, e perciò poniamo il segno di lacuna. Fors' anche è da leggere: *conciossia* (colla forza di perciocchè) *questa e altre cose* ec.

(3) Così, e più spesso *albitro*, in vece di, arbitrio.

(4) Il Cod. ha *rendenti*. I Lombardi scambiavano facilmente l'*e* in *i* nella seconda persona plurale dei verbi. V. *Arch. Stor. Ital.* To. III. pag. 556.

(5) Il Cod., *e conmodo*.

(6) V. la no. 4, a pag. 147.

intra le quali cose potrete domandare che vogliono permettere dalle loro terre a noi essere recati grani.

Di quindi, s'a Civita Vecchia arriverete, saluterete con parole convenienti lo illustro Perfetto (*sic*) di Roma (1), e noi offerete a' suoi placeri, quanto sanza indegniazione del Sommo Pontefice a voi parrà potrete fare. E perchè noi abbiamo sentito essere a lui gran forza di grani, eziandio da vendere, da lui adimanderete che i nostri navilii lasci di quindi a Genova recare grani; o vero se più tosto volessi cierta quantità a cierto pregio vendere, tentate il fatto, e a noi con vostre lettere cie ne renderete cierti.

Se l'armata nimica continovamente fuggie, ancora sanza ammunizione sappiate, a voi convenirsi che quella per tutto il mondo cacciate: ma se nel Tevero entrasse, e quivi o vero con forza del Papa, o vero con opportunità di luogo si difendesse, il (*sic*) dubbio lungo tempo ci siamo rivolti quello ch'a voi convenga fare: e ogni cosa pensando (2), giudichiamo a voi essere neciessità che l'armata nimica o vero pigliate, o vero altrimenti in qualche modo la stringniate; però che quanto tempo quella navica, nè a noi disarmare la nostra armata parrà sicuro, nè voi alcuna cosa grande sicuramente potrete fare. Adunque il perdimento d'essa a noi è per qualunque arte da forzarci: e per le quali cose, se nimici enterranno in Tevero, e a voi paia dovere sanza dubitazione conseguitare vittoria; benchè il Papa quello portasse molestamente, a noi piaccia che quelli combattiate o pigliate. Però che manderete a lui, o prima o poi, ambasciadori a onestare la causa vostra; e a umiliare l'animo suo, potrassi riferire, niente contro alla sua degnità essere attentato, o vero volersi attentare, nè a noi essere quella niente: ma conciò sia cosa che le 'ngiurie de'Viniziani e de' Fiorentini, nè poche nè leggieri, ci abbino conmosso apparechiare l'armata per la salute nostra, nè a loro sia bastato tanto tempo essere ingrassati contro a noi, se non l'armata a suvvertire la nostra patria abbian mandato; ciertamente a noi essere stato lecito con ottima ragione, per quel modo i nemici in ongni luogo prendere. Queste cose e simili alla Sua Santità per la nostra causa si potranno dire, le quali la vostra prudenzia saviamente saprà a li ambasciadori commettere.

Ma se l'armata nimica, per opportunità di luogo o per forza di Papa, intanto fusse sicura, o le forze vostre non vi bastassino; massimamente che il nimico avessi la ripa in potestà; e voi giudichiate il Perfetto di Roma, o vero lo illustre Prencipe di Salerno (3), menato quivi l'essercito, potere sanza dubbio dare a voi vittoria; in questo caso fate in prima la scusa vostra inverso il Papa, o dinunziategli che contro alla sua degnità niente sarà per attentare: e piacie ancora a noi, che l'aiuto di quegli domandiate, e venendo l'aiuto d'essi, assaliate i nimici; pur che vettoria (4), come abbiamo detto, indubitabile ne venga a seguitare: però che venire nell' endegniazione del Ponteficie, dimandare aiuto da' nimici suoi, tentare battaglia e non vinciere, sarebbe errore a errore accumulare. Quello ancora è da guardare a voi, che mentre voi do-

(1) Giacomo da Vico, il più infelice e l'ultimo tra i Prefetti di quella famiglia.

(2) Il Cod., *pensano*. Senza troppa difformità dalle lettere esistenti, poteva anche correggersi, *pensata*.

(3) Antonio Colonna, nipote di Martino V; al quale Giovanna II avea conferito, e ritolse poi non molto dopo il principato di Salerno.

(4) Il Cod., *più chenvettoria*.

mandate l'aiuto di quegli, loro vi volessino stringniere che qualche cosa facciate la qual sia aperta e diritta contro al Papa: bene ch'el Prencipe nè il Perfetto debbino questo addomandare; imperò che l'armata de' Vinitziani fa sospette e in pericolo le loro terre; la quale spenta medesima (1) a loro che a noi sicurtà partorisce.

Ma se a voi pare l'armata nemica così in Tevero essere sicura, che nè l'aiuto di questi crediate bastare a conseguitare la vittoria; allora, fatte le scuse, come spesse volte abbiamo detto, per assedio è da essere atentato; con questo che voi potete (2) sicuramente istare in Tevere. Però che se vere cose sono quelle che ci sono scritte; cioè, il popolo Romano già avere fame; ciertamente, se l'armata nimica va in quel luogo, molto più tosto e la città di Roma e l'armata di fame saranno tormentati: ed è verisimile, in pochi di quell'armata, si per paura della nostra e si maggiormente per la famo, doversi disarmare, fuggiendo gli uomini a poco a poco, e abandonando i navili. Ma se in Tevere la stanza vostra mal sicura vi paresse, in questo caso alleggiete (3) voi un porto sicuro, e vicino a' nimici; cioè quello il quale più acconcio alle vostre cose giudicherete: considerando sempre, che si (4) eleggiete porto di qua da Roma, potrebbe da Vinegia venire aiuto all'armata assediata; se di là da Roma, potrebbe quell'armata di nuovo venire alle nostre offese. Adunque sarà a voi da pigliare consiglio secondo le nuove che allora avrete; e il minore pericolo posporlo al maggiore.

E perchè al Prencipe di Salerno siamo venuti; benchè quello che noi siamo per dire, voi non ignoriati (5), niente di meno abbiamo dilliberato ammunirvi, che con ongni arte e ingiegno vi sforziate trarre da lui danari in soldo dell'armata: però che niuno è che così conmodamente possa dare oro quanto colui che ne soprabonda, nè chi per ottima ragione più veramente a quello sia tenuto. Ciertamente questa armata servirà (6) mirabilmente a' suoi favori; la qual cosa debbe lui rendere liberale in verso di noi: tante ancora promessioni, tante speranze, tante volte a noi date non debbano essere vane. Quello niente di meno sarà sempre da fuggire, che non vi stringa fare alcuna cosa la quale direttamente paia venire contro alla dengnità del Ponteficie, o vero contro alla Reina di Napoli.

Si a Gaeta, si a Napoli, si a Messina, si finalmente in qualunque luogo avengnia trovare i nimici, niuna ragione di porto o riverenza di signiore vi tenga che quegli combattiate o pigliate: però che dopo la vittoria onestare si potrà la nostra causa con iscusazioni, come di sopra abbiamo detto. Quello a voi ricordiamo, che nelle rocche di Napoli, le quali in nome del Re di Raona si tengono, nè Messina, nè l'altre città e terre suddite possono ricievere i nimici, e molto meno difendere; però che così per pacie d'accordo

(1) Così nel MS.; ma sembra che dovrebbe piuttosto leggersi: *la quale spenta, medesimamente* ec.

(2) Il Cod., *potere*.

(3) Cioè, eleggete.

(4) Invece di, se.

(5) Nel MS., *ingnioranza:* errore nato forse dall'aver supposto più abbreviature che nell'originale (*igorati*) non erano.

(6) Il Cod., *servirave*.

è ordinato: ma se voi rammenterete allora l'amicizia la quale il nostro Prencipe a quel Re è congiunto, forse che a' vostri favori non mancheranno.

Ma questo, innanzi che noi passiamo più oltre, inpongniamo a voi; che se, per dono di Dio, avvengnia l'armata nimica di qua da Talamone pigliare (1), tornate in Porto Pisano coll' armata presa, nè più oltre passate: imperò che quella vittoria ci darebbe consiglio e facultà molti altri (2) gran fatti fare.

Navicata (3) Sicilia, ci resterebbe ammunirvi, se nel seno Viniziano fussi da passare, in qual porto quivi le cose vostre si bisogniassino dirizzare: ma perchè quelle cose sono a noi poco cognite, e così da lungi di queste cose non si può dirittamente consigliare, el rimettiamo alla vostra prudenzia e arbitro libero, di tutte quelle cose fare e sporre (4), le quali giudicherete alle nostre cose essere utili. Ricordiamovi niente di meno, che virisimilmente arete lo 'nperadore di Gostantinopoli, il suo figliuolo Duca d'Achaia, il quale alle terre Viniziane è vicino, dirittamente disposti in danni de' Viniziani, se vederanno le cose loro andare sinistre: nel qual caso si potranno attentare quelle cose le quali, di Candia e altre isole, altra volta a voi è stato detto.

Questo a voi (5) sempre vogliamo a voi essere alla memoria, quando a casa per la grazia di Dio tornerete, fermate l'armata in Porto Pisano; e noi del vostro avenimento farete cierti: però che potrebbe essere tale le stato della cosa, che a noi parrebbe da tentare Livorno, o vero qualche cosa altro fare innanzi che l'armata disarmassi. Ma con ciò sia cosa che voi intendiate con quanto ardente desiderio dobbiamo desiderare di conosciere quello che l'armata facci, dove vada, quello che voi sperate; superfluo ci pare ammunirvi, che di tutti e' luoghi studiate significare a noi quelle cose che saranno degne di nostro sapere: (6) avete da noi lettere cifarate, colle quali sanza pericolo potrete a noi tutte le cose scrivere.

Abbianvi dato ancora i consiglieri, i nobili ed egregi uomini Raffaello Squarciafico, e Iacopo di Benefia, e Brancaleone Maruffo, e Donnino Grimaldi; co' quali arete ogni fatto, come è costume, a consigliare.

Queste cose sono le quali abbiamo giudicato essere d'ammunirvi. Ma perchè e' luoghi e' tempi e le mutazioni delle cose, molte cose partoriscono ne' dì, bisognose di nuovi consigli; quelle cose e così fatte all' albitro vostro pienamente rilasciamo: però che la (7) presenza e la prudenza vostra, e di quegli co' quali siete per navicare, a molte cose utilmente si potrà consigliare, alle quali noi da lungi non potremmo intendere. Niente di meno che, bene che in questa cosa noi vi diamo albitro, non vogliamo che nuovi nimici ci conmoviate; se none come di sopra è dichiarato.

(1) Il Cod., *pigliera*.

(2) Il Cod., *alti*.

(3) Il Cod., *Navicate*.

(4) Così nel MS., col significato (come sembra) di: fare e disporre.

(5) Così nel testo (*advoi*); e forse è da leggersi *ancho*, o *Quanto ad voi*.

(6) Forse qui venne omessa alcuna parola, o congiunzione. *Ciferato* è come termine tecnico dell' antica diplomazia, e manca ai nostri Vocabolarii.

(7) Il Cod. ha *chella;* e l' originale fors' ebbe *cholla*.

Ma, come saprete, oltre alle comuni e usate lettere di podestà e d'arbitro, abbianvi date e altre lettere, colle virtù delle quali potrete questo comune e beni d' esso obrigare insino in quantità di lire 40,000 di moneta di Gienova. Però che abbiamo considerato quello che a voi conviene considerare: che questa armata, s' ella s' arà da mantenere oltre al soldo de'due mesi, con molto minore spesa si potrà mantenere. Sarà assai, con isperanza di preda, dare a loro alimenti: per la qual cosa, con ciò sia cosa che il peso delle nostre spese vi sieno note, v'ammuniamo che, con ogni arte e ingiegnio, alle nostre spese perdoniate; nè quello pensiamo a voi malagievole, attesa di quinci la vostra prudenza, di quinci la vostra autorità, la quale infra tutti avete conseguitata (1). Quello che all'armata vorrete dare, non s' arà da dare sotto nome di soldo, ma più tosto di sostentazione e alimenti; perchè a pagare il soldo, appena le facultà della città sarebbono assai.

Nelle lettere vostre comuni, avete, oltre alle consuetudini nostre, di fare pacie, e fermare ciascun patto con legazioni, come per le parole delle lettere vedrete. La vostra eccellente (2) vertù fa che ogni cosa alla vostra fede crediamo. Conciò sia cosa adunque che voi sappiate a queste chose, a che battaglia, a quante suspezioni siamo involti, e quanto a noi convegnia nuovi nimici non inciettare (3); ammunianvi e di nuovo v' ammuniamo, che questo albitro così cautamente e così temperatamente usate, che voi ci serbiate l' amicizie tutte le quali abbiamo, nè alcuna cosa conmettiate che possa a noi nuovi nimici partorire: perchè non tanto sogliono essere lodati coloro i (*sic*) quali gli arbitri de' gran fatti son conmessi, quanti (*sic*) coloro che quegli prudentemente e temperatamente hanno usati.

E perchè molte cose potrebbono avvenire ne' dì, per le quali la pacie scritta col serenissimo Re di Raona potrebbe a voi giovare, quella v' abbiamo data. Usatela adunque, e bene la guardate; e tornati, a noi la recate.

(1) Lo Spinola era diffatti uno dei più reputati personaggi della sua patria; e Filippo-Maria Visconti, quando divenne signore di Genova, si adoperò di conciliarsene l' affetto col donargli la Valle d'Arocia. (Varese, Stor. di Genova, To. III. pag. 223).

(2) Il Cod., *eccellenza*. Fors' era scritto, con abbreviazione, *eccellentissima*.

(3) Secondo il Cod., sarebbe da leggersi, *incciattare*.



DOCUMENTI

INTORNO

ALLO SPOSALIZIO

DEL

LAGO DI CHIUSI

AVVERTIMENTO

I tre Documenti che qui presentiamo, riguardano un antico costume che vigeva in Chiusi, quello cioè del solenne *Sposalizio del suo Lago*.

Quantunque uno dei pubblici istrumenti relativi a tal cerimonia, sia stato pubblicato dal chiarissimo Fossombroni nelle sue Memorie storico-idrauliche della Valdichiana, tuttavia non reputo inutile la pubblicazione dei seguenti; non tanto perchè l'istrumento (del 1444) pubblicato dal Fossombroni non è de' più antichi, nè de' più atti a fornire un'idea completa di quella festa municipale; quanto perchè viene da lui riportato solo per metà, e in quella parte ancora (colpa forse del copista) è pieno di lagune, e ridondante d'errori.

Meglio dunque soddisfarà agli amatori di simili cose il Documento di N.° I, che, sotto la data del 14 Aprile 1430, contiene la Deliberazione con la quale i Priori del Comune di Chiusi creano due deputati, onde insieme col Sindico generale effettuino lo *Sposalizio* indicato; e contiene inoltre l'atto, per cui il Sindaco predetto, legittimamente impedito, sostituisce a tal funzione altro soggetto. Il Documento di N.° II, che, in data del 4 Aprile 1440, presenta il mandato fatto dai Priori, e l'istrumento rogato nella esecuzione di detto mandato, relativo allo Sposalizio del Lago, tanto dalla parte superiore, ch'era quella toccante il confine del territorio di Montepulciano, quanto dalla parte inferiore, da

quella cioè confinante col territorio della Pieve; e finalmente il Documento di N.° III, il quale, datato del 31 Marzo 1472, racchiude non solo il consueto mandato de' Priori, ed il processo verbale della eseguita funzione; ma, con descrizione più estesa e minuta, pone quasi sott'occhio la solennità di quella cerimonia, ed esprime perfino la formula con la quale il Sindico Generale, a nome del suo Comune, sposava il Lago, e ne proclamava altamente l'inviolabil dominio.

Ne è da maravigliare, che tanta fosse la gelosia che il Comune di Chiusi mostrava del dominio e della giurisdizione su di quelle acque; imperciocchè, stendendosi esse allora assai più largamente che adesso, costituivano, mediante le fide, la maggior parte delle pubbliche entrate. Oltre di che, non mancavano di affacciare delle pretensioni su parte di quell'acque i Comuni limitrofi; specialmente quello di Perugia, che avendo con la sola ragione del più forte tolta ai Chiusini tutta la vasta ed amena contrada che questi possedevano al di là delle Chiane fino al Trasimeno, pretendevano di più, che anche metà del Lago Chiusino a loro si appartenesse.

Ma poichè lo Sposalizio del Lago di Chiusi ne fa rammentare quello più splendido che facevasi del mare a Venezia, mi sia lecito fare su d'ambedue alcune brevi riflessioni.

È certo, che lo Sposalizio Veneziano ebbe origine non prima dell'anno 1177, quando il Pontefice Alessandro III (per rimeritare quella Repubblica, che con la famosa vittoria riportata sulle navi di Federico avealo liberato dal suo più implacabil nemico), dato al Doge un anello, *ricevilo* (gli disse) *da me, siccome un segno dell'imperio del mare, ed ogni anno venga da te e da' tuoi successori sposato.*

In quanto poi allo Sposalizio Chiusino (non esistendo in quel Civico Archivio libri di Riformagioni che rimontino al di là del 1428), la memoria più antica che se ne incontri, è il qui riportato Documento dell'anno 1430. Ma d'altronde, chiaramente rilevasi dal medesimo, che quella cerimonia era anche per l'avanti in Chiusi praticata, come

indicano l'espressioni: *secundum formam Juris et Statutorum Civitatis praedictae, et consuetudinem dictae Civitatis.* E meglio ancora, a parer mio, confermano l'antichità di quel costume in Chiusi le frasi: *ut* ANTIQUITUS MORIS ERAT, *et ad praesens est* — PROUT MORIS FUIT, *et est*, IN CUIUS MEMORIAM CONTRARIUM NON EXISTIT; giacchè, se nell'anno 1440 asserivasi rimontar quel costume ad epoca non solo *antica*, ma *immemorabile*, siamo autorizzati a crederlo fin da secoli addietro sussistito e praticato: e però non saprei, se lo Sposalizio del Lago Chiusino potesse con franchezza appellarsi (come un celebre scrittore lo appella) *una imitazione in miniatura dell'antica festa del Bucintoro di Venezia.* Ma ciò sia detto in tuono di semplice dubbio, e senza pretensione veruna per la mia patria.

Proposto FRANCESCO DEI.

DOCUMENTI

INTORNO

ALLO SPOSALIZIO DEL LAGO DI CHIUSI

N.° I.

Deliberatio eundi ad desponsandum aquam Clanium.

Die 14 Mensis Aprilis 1430.

Convocati Magnifici Domini Priores in eorum solita residentia pro eorum officio exercendo, absente tamen Philippo Iacobi, eorum collega et sotio, deliberaverunt, servatis servandis, quod Mechus Bernacce et Ioannes Giazza vadant ad desponsandum, et possessionem corporalem capiendam de aqua Clanium civitatis Clusii, *secundum formam Iuris et Statutorum Civitatis predicte et consuetudinem dicte Civitatis;* una simul cum Sindico Comunis, qui habeant dictam possessionem accipere nomine dicti Comunis.

Substitutio Tofi ad accipiendam tenutam aquarum Clanium facta per Bettum.

Dicta Die.

Bettus Ricucci, Sindicus generalis dicti Comunis et hominum civitatis Clusii, justis et rationabilibus causis impeditus ad eundum ad capiendam tenutam aquarum Clanium civitatis Clusii, omni modo, via, jure et forma, quibus etc., loco sui ad accipiendam dictam tenutam, et omnia facienda que ad Sindicum pertinent, *secundum formam Statutorum et Consuetudinis dicte Civitatis,* substituit Tofum Ser Tofi de Clusio, presentem, et hoc mandatum

juste suscipientem, ad omnia et singula facienda, gerenda et administranda, que. . . . de jure fieri debent in dicta possessione et tenuta accipienda. . . . . . ; nec non promittens pro se et nomine dicti Comunis et hominum et personarum Civitatis predicte firmum, ratum etc., sub pena et obbligatione omnium bonorum dicti Comunis etc. Qua pena etc., pro quibus omnibus etc., rogans me etc.

Actum in civitate Clusii, apud Portam S. Petri et extra dictam Portam; presentibus Ioanne Giazza, Mecho Bernacce et Petro Angeli de Viterbio, testibus. (*Libro di Memorie*, II. B. a c. 69).

N.° II.

Desponsatio Clanarum a parte superiori.

In Dei Nomine Amen. Anno ejusdem a Nativitate 1440, Indictione V, tempore Domini et Domini Eugenii Divina Providentia Pape IV, Cesaria Sede vacante, prout profertur et comuniter dicitur in civitate Clusii; die vero quarta Mensis Aprilis, secundum cursum, consuetudinem et morem Notariorum civitatis Clusii.

Convocati, congregati et insimul choadunati Magnifici Domini Priores civitatis Clusii, videlicet Ser Benedictus Dominici, Antonius Ioannis alias Cocella, et Iacobus Marci, in Palatio populi et eorum solita residentia, ut moris est, omnes insimul in concordia solepniter deliberaverunt et decreverunt, quod Ser Benedictus Dominici, prior aliorum Priorum dicte Civitatis, in loco Sindici generalis dicti Comunis, propter absentiam Domasii Niccolai, Sindici dicti Comunis, ex auctoritate dictis Dominis Prioribus concessa a Statuto dicti Comunis; et ut Sindicus, et nomine Sindici, et sindicatorio et procuratorio nomine dicti Comunis, ad infrascriptum actum specialiter deputatus pro manutenendis et conservandis juribus et rationibus et actionibus dicti Comunis Clusii, que (1) per antiquum habuerunt, et habent in Clanibus et acqua, lectu et lictoribus Clanium, et veris confinibus ipsarum, et ut ex antiquo

(1) *Quae*, invece di *quas* come dovrebbe dire, seppure il *quae* non volesse prendersi per accusativo neutro, è un solecismo da non destar meraviglia a chi abbia pratica delle antiche scritture; lo stesso è a dirsi del *territorum*, e d'altri in seguito.

dominio etiam possessio ipsarum Clanium continuetur, vadat et accedat ad Clariorem (1) Clanarum Poggiolorum, seu talgliatam Poggiolorum, versus territorium Clusii, quod modo dicitur Clusius Perusii (2), versus Portum Filippum (3); et vadat per medium dicti Claroris rectus usque ad confines territorium Montispolitani, quod est prope domum Sancte Marie (4). Et sic in navem in medio Clarioris acque Clanarum predictarum, premissis consuetis citationibus, sono tube facto per Niccolaum, alias *el Ballarinum*, preconem dicti Comunis, alta voce sono tubae premisso: Quod omnes volentes aliquid dicere, vel legiptime opponere, legiptime compareat ad dicendum et contradicendum et alligandum quicquid de jure possunt, et debent; alias etc. Et de dictis Clanibus debitam Desponsationem faciat, tenutam, dominium et corporalem possessionem debitam de juris observatione capiat et adprendat. Indeque publicum conficiat instrumentum, ita quod bene valeat de jure.

Eodem anno, indictione, die, pontificatu. Actum in contrada Poggiolorum, seu tagliata Poggiolorum predictorum in Clanibus, et super acqua Clanium, supra navim Petri Niccolai, alias Morellino de Clusio, in confinibus civitatis Clusii, presentibus Francisco Bartholomei de Perusio et Antonio......, alias Gonzo, de Clanciano, testibus ad hec adhibitis, vocatis et rogatis.

Ser Benedictus Dominici de Clusio, Prior Priorum dicti Comunis, et Sindicus et Procurator, et sindicatorio et procuratorio nomine Comunis civitatis Clusii, constitutus ut supra, volens sequi deliberationem ut supra per eos factam, et obbedire mandatis et precepto facto per dictos Dominos Priores, ut decreverunt et delibe-

(1) *Ad Clariorem Clanarum*, al Chiaro delle Chiane. Quello spazio di Chiane, che dalla torre di *Beccatiquesto* si stende quasi per linea retta fino al confine di Montepulciano, chiamavasi allora, e segue a chiamarsi anche al presente, *il Chiaro*; perchè, attesa la natia profondità del suo letto, ha sempre conservate chiare le sue acque, a differenza delle torbide e limacciose che, stagnanti sul basso letto, lo circondavano largamente un tempo d'ogni intorno.

(2) *Clusius Perusii*, il Chiusi, o il Chiuci di Perugia fu chiamato dai Perugini (non so se per distinzione, o per oltraggio) quel tratto di paese al di là delle Chiane, tolto da loro ai Chiusini.

(3) I pratici dell'antiche scritture sanno ancora, ch'è vano cercare in quei tempi una retta ortografia.

(4) *Domum Sanctae Mariae*, la Parrocchia così detta della Montallese, la di cui chiesa porta il titolo di S. Maria.

raverunt, ut supra patet, ex conservatione et manutentione honorum, et dominii et jurium dicti Communis civitatis Clusii habitorum, et possessorum per dictum Comune super acqua, lectu, lictore dictarum Clanarum, in cujus memoriam contrarium non existit; in presentia mei Notarii et testium predictorum accessit super navim predictam super medium Claroris acque Clanarum in dicta contrata versum confinem et territorium Montis Politiani; et ibidem, sono tube premisso, citationibus debitis factis per Nicolaum, alias *el Ballarino*, preconem dicti Comunis: Quod si quis esset volens acceptioni, tenute, possessioni acque Clanarum, et confinium predictorum aliquid contradicere, compareret etc. Et premissa celesti invocatione ad honorem, statum pacificum et conservationem Comunitatis et hominum civitatis Clusii, prefatus Prior Priorum, Sindicus et Procurator, et nomine dicti Comunis, dominium, tenutam et corporalem possessionem acque Clanarum in medio Claroris dictarum Clanarum, in dicta contrata, accipiendo acquam et herbam dictarum Clanarum, continuando accepit et apprendidit pro Comuni civitatis Clusii, pro dicto Comuni, *ut antiquitus moris erat*, et ad presens est; ipsas Clanes, acquam, lictora et lectu Clanarum per debitam Desponsationem anuli argentei desponsavit, nullam habens contradictionem. Rogans me Notarium et Cancellarium infrascriptum, quatenus presens publicum conficerem istrumentum.

Desponsatio Clanarum a parte inferiori.

Eodem anno et indictione et Pontificatu, et die optava mensis Aprilis. Supradicti Domini Priores commiserunt Ser Benedicto Dominici, Priori aliorum Priorum, ut Sindico et Procuratori, et sindicatorio et procuratorio nomine Comunis, electo ut supra, quod vadat ad Clariorem Clanarum in contrada ubi dicitur *el Poggio Squatrato*, et *Fonte Spada;* et ibidem pro conservatione jurium Clanarum Comunis Clusii versus territorium Castri Plebis, et confinibus dicti Comunis Clusii, tenutam dicte acque et lictoris capiat et reassumat, *prout moris fuit et est, in cujus memoriam contrarium non existit;* desponsando ipsam Clanem cum anulo argentei, et herbam dicte acque accipiendo, et acquam adsumendo pro continuando dominium dicte acque Clanarum; et omnia alia faciat pro juribus manutenendis. Qui Ser Benedictus, volens mandatis predi-

ctorum obbedire, ex sui offitio accessit ad dictas Clanes, et lictora et confines, et in contradam predictam, et ibidem existendo super navim Petri Vanutii Perticonis de Clusio, presentibus Floriano magistri Cristofori de Perusio, et Cecco Vanutii, et Bartholomeo Tomei Cagniutii de Clusio, testibus ad hec adhibitis, vocatis et rogatis, vice et nomine dicti Comunis, dominium et corporalem possessionem dicte acque et lictoris et confinium accepit, et dictam acquam anulo argentei desponsavit, et herbam dicte acque assumpsit, et acquam in manibus accepit, pro continuatione dominii dicte acque Clanium, et omnia alia, ut in dicta commissione continetur, cum effectu fecit dicto nomine. Rogans me Notarium infrascriptum quod de predictis pubblicum conficerem instrumentum. (*Libro di Memorie*, III. C. a c. 243).

N.° III.

Commissio Desponsationis Clanarum.

Die ultima mensis Martii 1472.

Convenientes in unum Magnifici Domini Priores civitatis Clusii, in Palatio Populi, et eorum solite residentie pro rebus publicis utiliter gerendis, et inter alia cognoscentes antiquum esse Ciceronis proverbium, quod prudentia omni tempore providet ut casus nocituros evitet, quod quidem verissimum est, quia ipsa prudentia docet preterita, disponit presentia, et ordinat et previdet futura; et quia preterita scire futura docet; ac etiam advertentes circa laudabilem, solitam, usitatam et aprobatissimam consuetudinem, que in preteritum fuit observata per antecessores ipsorum in Civitate predicta circa observationem et continuationem veri dominii, jurisdictionis, usus et clarorum confinium, que Comunitas predicta habuit in preteritum, et ad presens habet in Clanibus, sive in flumine, vel aquis Clanarum, et lectu earum intra confinia ipsarum Clanarum, sive Claroris, versus Castrum Montis Politiani, et versus Castrum Plebis; premissis rationibus et causis, optantes dubia fugere et in pace vivere; nec non volentes, justo eorum posse, laudabilem consuetudinem predictam in posterum observari debere,

ut omne scandalum, omnis cavillatio, omnesque controversie tollantur, que in futurum quacumque de caussa in dictis confinibus Clanarum et locis predictis nasci et oriri possent; et pro conservatione et manutentione jurium, et jurisdictionis dicte civitatis Clusii, quam dicta Civitas habuit et habet in Clanibus et locis predictis; unanimiter et concorditer, nemine discordante, decreverunt, quod prudens vir Blasius Enrigi, Sindicus generalis Comunis dicte Civitatis, personaliter vadat cum infrascripta societate in navibus piscatorum Civitatis prefate super aquis Clanarum predictarum usque ad Clarorem Montis Politiani, et in confinibus acquarum dicti castri; et deinde, usque ad Clarorem versus Castrum Plebis, et in confinibus aquarum dicti castri, et ibidem in dictis locis palam et alta voce, sono tube premisso, citatis citandis per publicum Nuntium et Preconem Comunis Clusii et vocatis, secundum consuetudinem et morem solitum, cum anulo argenteo aquam dictarum Clanarum desponsando, tenutam dictarum aquarum in dictis locis accipiat, et dominium et jurisdictionem continuet pro dicto Comuni Clusii; et de predictis omnibus fidem faciat et publicum instrumentum, rogatum et scriptum manu Cancellarii dicti Comunis, et omnia alia et singula dicat et faciat que ad continuationem et conservationem veri dominii dictarum aquarum requiruntur et opportuna sunt.

Desponsatio Clanarum versus Castrum Montis Politiani.

Blasius Enrigi, Sindicus generalis predictus, post dictam commissionem supra sibi factam a dictis Dominis Prioribus, personaliter, una simul cum infrascriptis Spectabilibus et Prudentibus Viris, videlicet, Pucciarino Iovannis et Bartholomeo Rentii, duobus ex supradictis Dominis Prioribus Civitatis predicte, Nicolao Antonii Iovannini, Paulo Mozzini, Bartholomeo Vergarii, Meo Leonardi, et Angelo Petri Razoli, civibus de Clusio; et Ser Petro Laurentii Notario Damnorum datorum dicte Civitatis, et Ser Laurentio......, ambobus de Civitate Castelli, omnibus super navibus piscatorum Civitatis prefate, et super aquis Clanarum dicte Civitatis usque ad Clarorem Montis Politiani, et in contrata que dicitur *la contrada de Pogioli*, versus Clusium Perusinorum, se contulit et presentavit; et ibi in medio aquarum predictarum in confinibus, et limine confinium et territorii dicti Communis, ad sonum tube per Franciscum

Mezze, pubblicum Nuntium et Bapnitorem Communis predicti, publice, palam et alta voce vocatis et citatis omnibus et singulis volentibus contradicere, vel aliquo modo opponere predictis veris et claris confinibus dicti Comunis in dictis aquis Clanarum et jurisdictioni Comunis predicti, quam habuit in preteritum, habet in presenti, et in futurum habere sperat et intendit in supradicto loco, et in dicto Clarore Clanarum; seu vellet contradicere continuationem dominii, possessionis et jurisdictionis dicti Comunis, deberet comparere tunc de presenti: et nullis comparentibus, neque contradicentibus, statim et incontinenti in loco predicto, et in medio Claroris predicti, debita celestialis curie invocatione premissa, coram supradictis duobus Dominis Prioribus, et aliis testibus supra notatis, ad predicta adhibitis et vocatis; quemdam anulum argenteum immittendo in aquis predictis dictas Clanas et Clarorem predictum, vice et nomine dicti Comunis Clusii, solepniter desponsavit et donium, possessionem et jurisdictionem dicti Comunis continuavit dictus Blasius, Sindicus generalis predictus, et tenutam et possessionem aquarum predictarum et confinium predictorum pro dicto Communi accepit, pronuntiando et proferendo hec verba videlicet: Te aquam Clanarum predictarum, in hoc loco, pro dicto Comuni Clusii desponso, et anulo subarro; pro conservatione, manutentione et continuatione jurium, jurisdictionis, et dominii Comunis Civitatis Clusii; ad laudem, gloriam et reverentiam omnipotentis Dei, totiusque celestialis curie triumfanti Paradixi; rogans me Notarium et Cancellarium supra et infrascriptum, quatenus de predictis publicum conficerem instrumentum.

Desponsatio Clanarum versus Castrum Plebis.

Die V mensis Aprilis. Supradictus Blaxius, Sindicus generalis predictus, post dictam commissionem supra sibi factam a dictis Dominis Prioribus, una cum infrascriptis Dominis Prioribus, videlicet Bartolomeo Rentii et Pucciarino Ioannis, et cum infrascriptis aliis providis viris, Meo Leonardi, Paulo Mozzini, Iohanne Iacobi Bonci, Melchiorre Iohannis Marci, Angelo Dominici Carissimi, Benedicto Petri Britii, Niccolao Antonii Iovannini, et Macteo Catalutii, omnibus de Clusio, descendens super navibus piscatorum, et pergens super aquis Clanarum Comunis Clusii, versus confinia Comunis Terre Castri Plebis usque in propriis confinibus dicte terre

vel prope, vidilicet usque ad locum, quo ulterius cum navibus iri non potest; se cum predictis personaliter contulit et presentavit in contrata vulgariter vocata *Valle Castagneta*, districtus civitatis Clusii; et ibi, sono tube premisso, per supradictum Franciscum, Nuntium et Bapnitorem predictum, publice, palam et alta voce omnibus citandis, citatis et vocatis, volentibus aliquid contradicere, vel aliquo modo opponere contra dictos veros et claros confines dicte civitatis Clusii; nemine contradicente vel aliquid opponente; existens in medio Claroris dicti Comunis Clusii, more solito et consueto, dictus Blaxius, Sindicus generalis predictus, vice et nomine dicti Comunis Clusii, Omnipotentis Dei et omnium Sanctorum suorum facta debita invocatione, quodam anulo argenteo, coram supradictis Dominis et testibus antedictis ad hec specialiter vocatis et adhibitis, ipsum anulum in Clarorem dictarum aquarum Comunis dicte civitatis Clusii immittendo, in supradicto loco dictas Clanas et aquas dicti Claroris desponsavit; et tenutam, jurisdictionem et dominium dictarum Clanarum, et lectus ipsarum continuavit pro dicto Comuni Clusii, dicendo et proferendo hec verba: TE AQUAM DICTARUM CLANARUM, IN HOC LOCO, VICE ET NOMINE COMUNIS CLUSII DESPONSO, ET ANULO ARGENTEO TE SUBARRO; PRO MANUTENTIONE, CONSERVATIONE ET CONTINUATIONE DOMINII ET POSSESSIONIS COMUNIS CIVITATIS PREFATE; AD LAUDEM, HONOREM ET REVERENTIAM OMNIPOTENTIS DEI, TOTIUSQUE TRIUMFANTIS CURIE PARADISI; rogans me Notarium et Cancellarium Comunis Civitatis prefate supra et infrascriptum, quatenus de predictis publicum conficerem instrumentum. (*Libro di Memorie*, X. K. a c. 86).

SULLA
DOMINAZIONE DEI LONGOBARDI
IN ITALIA

***LETTERA* 1.ª e 2.ª**

DI GINO CAPPONI

AL PROFESSORE PIETRO CAPEI

SULLA

DOMINAZIONE DEI LONGOBARDI

IN ITALIA

LETTERA PRIMA

Persistete Voi, mio dotto amico, in quella vostra ingegnosa ma non per anche a Voi medesimo ben accertata lezione del luogo famoso di Paolo Diacono? Che cosa ne inferite Voi per ciò che spetta alla condizione del popolo italiano sotto il dominio dei Longobardi; e qual giudizio recate delle opinioni del Troya su questo punto capitalissimo, da cui dovrebbe pigliare le mosse e dove inciampa l'istoria nostra? Io da che vi udiva, son già molti anni, proporre una interpretazione affatto nuova in allora del tetragramma S. P. Q. R., che fu lo stemma del mondo; e tolto via l'inutile *que pro et*, leggere in quelle iniziali, SENATUS et POPULUS QUIRITIUM ROMANORUM; poi sospettare che un borgo casentinese od aretino, Rassina, avesse nome dagli Etruschi anticamente chiamati *Raseni* (e a me voi altri che soprastate alla misteriosa Chiana sembrate fra tutti essere etruschi di puro sangue): da che vi udiva discorrere queste ed altre cose del mondo antico e della giurisprudenza dotta, io quelle istoriche divinazioni che tratto tratto raccolgo da' vostri colloqui o leggo scritte da Voi, soglio riporre nella memoria, assai fidando nel saper vostro e nella rettitudine del giudizio. Dove l'interna vita d'un popolo, non rivelata per fatti pubblici, si vuol dedurre unicamente da un brano di legge o dalle formule dei contratti, l'istoria diviene competenza de' giureconsulti; e a me quindi non è dato scrivere a Voi di queste cose con altra fiducia, tranne quella d'ottenere, non dico il plauso, ma un

transeat, come uno scolaretto all'esame. Il Troya produsse tutto un sistema di argomentazioni su quella celebre controversia; ma per dilucidare ogni cosa, credo ci manchino documenti. Egli, per quanto facesse, non terminò la contesa: e in Napoli stessa un savio pensatore, Luigi Blanch, non volle dare sentenza; e la contraria opinione a quella del Troya fu acremente propugnata da un altro egregio napoletano, Antonio Ranieri, nel libro che ha per titolo, *Istoria d'Italia da Teodosio a Carlomagno;* lavoro di poca mole ma non di poca sostanza, pregevole per assai bell'arte di composizione istorica e per franchezza di stile. In sin che il nostro atletico Troya non abbia pubblicato l'Istoria della quale volle che i primi cinque volumi formassero l'antiporta, e sin ch'egli per intero non abbia prodotto quella dovizia di Carte ch'egli cercava con tanto studio negli archivi d'Italia, e sulle quali argomenta con tanto acume di critica; può sempre credersi ch'egli abbia in serbo per ogni cosa uno schiarimento, e una risposta per ogni dubbio. A lui frattanto andiamo debitori dell'aver egli con la dottrina e l'ingegno di molto allargato il campo alle indagini per tutta questa disquisizione: ed io per me lo ringrazio dell'avere confermato alcune mie persuasioni, e in me suscitato quei dubbi medesimi che io m'arrischio, mio buon Amico, ad esporvi; e che da Voi o da altri di me più sapiente verranno disciolti, per quanto sia dato, là dove scarseggiano gli argomenti di fatto, aver certezza di prove.

Nè qui, scrivendo a Voi, mi bisogna insorgere contro un vizio, pel quale di rado avvien che si tratti liberamente l'istoria; e solo bastami l'indicarlo. Questo è l'industria del regolare il giudizio sugli antichi fatti, secondo il tempo che corre o il disegno di chi scrive. La quale industria per vero nacque congenita all'istoria, e crebbe con essa; ma in oggi mi pare dovrebbe porsi da banda come un'arme spuntata. Quando l'abate Dubos ed il conte di Boulainvilliers un secolo fa disputavano tra loro sulla costituzione dei Franchi, allora i delitti di Brunechilde e i buoni ordini di Dagoberto venivano come ausiliari nella guerra tral terzo stato e la nobiltà francese; e se l'istoria ne pativa, alla politica era dato in qualche modo giovarsene. Allora la prescrizione era tenuta come un diritto, e l'autorità de' secoli benchè impugnata valeva pure assai tuttavia, o almeno contava come un ostacolo da abbattere. Ma in oggi l'autorità, tutta oramai bucherata o fatta in briciole dalla critica, non è fantasima troppo spaventosa; ed all'albero ge-

nealogico d' una dottrina o d' una idea, nessuno più guarda che non a quello d' un uomo. Ed anzi, la critica in oggi viene ad insegnarci, per quale modo una forma un ordine un'idea (io dico delle mutabili), gradita mille anni prima perchè benefica o necessaria, dispiaccia poi mille anni dopo, e la bene acquistata potenza con l' abusarne produca il successivo discredito. Ma noi, perchè ci reputiamo i soli sapienti, crediamo fosse per tutti i secoli vituperosa stoltizia non pensare come noi; e il pensar nostro teniamo in luogo d' una sempiterna panacea, buona contro ogni sorta di guai che affliggessero l' umanità, o sieno mai per affliggerla. Questo errore può chiamarsi negli storici errore politico. Un altro errore tutto speciale a questo nostro argomento, proviene dall'incuranza in che rimasero lungamente, e dalla quale ora appena sorgono, le cose del medio evo; e consiste nel porre in un mazzo tutti i barbari indistintamente, quasichè le differenze tra di loro non sieno da considerare forse anche più delle somiglianze. Il che mi sembra potersi dire massimamente dei Longobardi, siccome quelli che furono alquanto dissimili in molte cose da tutti gli altri; e quindi lasciate che io mi trattenga un qualche poco in questo confronto.

In primo luogo, non voglio argomentare ad un tratto un'assoluta diversità d' origine, dall' essere i Goti e pressochè tutti i primi invasori (come opina molto ragionevolmente il Troya) a noi venuti di verso l'Asia per dritto cammino; laddove sappiamo per certo, che i Longobardi, popolo affatto settentrionale, ben cinque secoli innanzi l' entrata loro in Italia ebbero stanza presso al Baltico. Non m'è ignoto che la Scandinavia dond' essi provennero, se debba credersi a Paolo Diacono, ha tradizioni più asiatiche di quelle che si rinvengono tra' popoli di Germania: e in tutti questi scorgo una vena di sangue orientale più immediata e diretta di quella che scese per le vie del mare in noi Pelasghi od Ausoni. Io per me credo molto alla potenza inestinguibile della razza nelle qualità dei popoli; e credo l' etnologia essere base all' istoria. Ma so come sia opera pressochè disperata il distinguere le origini di quelle razze di popoli, che l' una l'altra cacciando, spesso mutavano sede e non di rado anche nome; e i lumi che a ciò ne diedero le tradizioni e le lingue, io credo sinora poco abbiano definito. Quanti misteri dell' antico mondo, quante neppur sospettate migrazioni e mescolarsi di popoli che ci appariscono lontanissimi, quanto immensurabile bujo dell' antica istoria, e quanta semplicità in chiunque si

figuri saperne qualcosa, non traspirano da quelle sole parole di Tacito dov'egli racconta del culto d'Iside in Germania, che avea per simbolo una nave? Senza dunque tener conto della varietà del sangue, importa vedere in che differisse lo stato dei Longobardi da quello degli altri barbari al tempo della conquista; e in quale sorta di relazione stesse ciascuno di questi popoli col mondo romano, quando essi lo invasero. Pigliamo a confronto i Franchi ed i Goti, siccome quelli che ottennero più vasta dominazione sopra l'Europa occidentale.

Il nome de' Franchi apparisce, se mal non m'appongo, per la prima volta circa la metà del terzo secolo: essi, non antico popolo, ma gente raccogliticcia (per quanto sembra più verosimile), si formarono come un esercito di venturieri, presso alle sponde del Reno, e di là tentavano la vicina Gallia. In quel primo urto delle nazioni che scosse l'impero, combatterono, s'ampliarono, le più volte alleati de'Romani; e, chi voglia prestar fede al Porfirogeneta, un decreto dell'imperatore Costantino avrebbe vietato far lega coi barbari, tranne i soli Franchi. Nel quarto secolo frequentavano la corte dei Cesari, che sovente risedeva nelle Gallie: *Francorum multitudo eâ tempestate florebat in palatio*, scrive Ammiano Marcellino, an. 355; Arbogaste, condottiero de'Romani e poco meno che imperatore, fu di quella gente. Poi, quando la grande migrazione ebbe rotto da ogni parte i confini dell'impero, le tribù dei Franchi, sul principiare del quinto secolo, ottennero dagli imperatori la possessione ferma di quella parte di Gallia che s'accosta al Reno: e divise in Salici e Ripuari (questi forse mescolati alle legioni romane, le quali stanziavano sulla ripa di quel fiume), si diedero leggi, prima diverse, poi comuni alla intera nazione. La quale in quei primi tempi ebbe duchi e non re, come è dimostrato da Gregorio Turonese; ma tosto dipoi si consolidava in monarchia; e le vittorie di Clodoveo alla fine di quel secolo avevano già composto il regno di Francia. Egli ebbe titolo ed insegne di console o patrizio, e fu gridato Augusto: Giustiniano confermava nei Franchi il possesso. Forme e nomi romani figurano molto nella costituzione di quel regno; le maggiori dignità erano date sovente a uomini romani; patrizi ed anche tribuni si leggono spesso in Gregorio Turonese; e galloromani i *convitati del re*. Io non vo'dire per questo, che la servitù barbarica riuscisse più dolce cosa della cittadinanza romana: al che non mi bastano le parole di Salviano

dov' egli narra le asprezze del giogo imperiale; nè quelle di Gregorio medesimo quando egli scrive che molti galloromani, ed un vescovo tra questi, invocavano la signoria dei Franchi: e quella germanica estimazione del guidrigildo, per cui la vita d'un romano valeva la metà di quella d'un franco, basta per sè a definire la sorte dei vinti; nè il proemio della legge salica era cortese ai Romani. Ma fatto è che le leggi franciche, le quali non tutte nè sempre risguardano ai soli dominatori, provvedono anche ai galloromani, che vi sono ad ogni tratto nominati: la legge canonica e la teodosiana vi ebbero grande autorità; e Gregorio di Tours che spesso allude a queste leggi, non mai ricorda le franciche: le curie antiche rimasero. Tutti sanno quanta fosse appresso a' re Franchi la potenza del clero e dei vescovi, che per lo più si traevano dall' antico popolo: e Gregorio discendeva, secondo il biografo di lui, da Vezio Epagato, illustre martire sotto M. Aurelio. Appena i Franchi sembrano barbari: sono parole d'Agazia, ma tinte di quella solita bugiarda enfasi bizantina; io però credo facilmente che le corti di Soissons e di Costantinopoli si pareggiassero nei delitti. Più mite parmi che fosse l' impero dell' altro popolo che insieme co' Franchi tennero la Gallia, e ad essi poi soggiacquero: io dico dei Borgognoni, ch' erano cristiani già nel 430, e si gloriavano avere in sè del sangue romano. Gundobaldo *Burgundionibus leges mitiores instituit ne Romanos opprimerent* (Greg. Tur.); e nelle leggi di questo re il nome dei Romani si trova persino posto innanzi a quello de' suoi: *si quis Iudicum tam Barbarus quam Romanus, vel Romanus Comes vel Burgundicus etc.* Tali furono quelle invasioni.

Dai Goti ebbe soprannome l' imperatore Claudio 2.°, che nell'Illiria li percosse di una grande sconfitta l' anno 270. Cento anni dopo si renderono cristiani, e tosto i Vangeli furono tradotti nella lingua gotica da Ulfila, uno di quegli uomini che sembrano soli bastare alla civiltà d' una nazione: ma ebbero il cristianesimo dai missionari di corte che ad essi andavano da Costantinopoli, e quindi furono ariani. Teodosio volle ridurli a una sorta di colonia militare nella Tracia; ma il coltivare ed oggimai l' obbidire non era cosa per loro: Alarico fu governatore dell' Illiria prima d'essere padrone di Roma e arbitro dell' impero. E lui morto, i suoi, lasciata per accordi l' Italia, e occupata parte delle Gallie, non si fermarono prima d' avere tutta invasa la Spagna: singolar fortuna di quella

grande nazione, la quale, venuta dai confini orientali dell' impero, andò a por sede nella estremità più occidentale di esso, e ivi si mantenne per lunga dominazione. Ma erano di quella stessa famiglia di popoli gli Eruli ed i Turcilingi d'Odoacre, che alfine ardiva di porsi invece degli imperatori. Costui non seppe ordinare a suo modo l' Italia, o il tempo gli mancò. Vennero gli Ostrogoti con Teoderico: e questa ben potè dirsi, quanto alla mossa e ai primi effetti, quasi una greca restaurazione. Egli, educato in Costantinopoli, ed ivi lungamente vissuto nelle onorificenze di corte (io pongo tra queste il nome di console), da Zenone ebbe licenza di scendere nell'Italia; e vinto Odoacre, la governò per tal modo, che d' imperatore occidentale non gli mancasse altro che il titolo: questo i Cesari della nuova Roma non gli avrebbero mai consentito; ed a lui piaceva quello di re, come più assoluto e usato tra' barbari. Ma Teoderico bramava, o così almeno scriveva all'imperatore (Cassiod. Lib. 1. epist. 1), che dell'impero diviso fosse « uno il volere, uno il concetto »: ed ai Romani adulando chiede si uniscano ai Goti « in soavissimo consenso » (Lib. 8. epist. 3): venuto in Roma, s' inginocchiava al sepolcro di S. Pietro *ac si catholicus esset* (Frammento che sta con Ammiano Marcellino). Vero è bensì, che l'immagine del governo di Teoderico a noi pervenne colorata dalla rettorica di Cassiodoro, cui sembra fosse dal re commesso l' ufizio di conciliargli i Romani, e di tenere i Greci cheti: ma nel rovescio della medaglia si vede la corda che strinse il collo a Boezio. Le leggi però, la divisione delle provincie, i magistrati, il senato, mantennero le antiche forme; e che si cercasse di mantenere anche l' antico spirito, è chiaro abbastanza dalle istruzioni ai magistrati, che sotto nome di *Formulae*, stanno nel lib. 7 di Cassiodoro. Le arti, gli spettacoli, gli edifizi, gli studi, erano special cura del re, che ambiva ai romani mostrarsi romano; e ad essi, purchè non trattassero le armi, ogni cosa concedeva. Eccovi un altro testo: *Gothis Romanisque apud nos jus esse comune* (*pollicemur*), *nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labores bellicos pro comuni utilitate subeunt, vos autem civitatis romanae habitatio quieta multiplicat. Iurat vobis per quem juratis etc.* (Lib. 8. epist. 3): sensi piuttosto di greco astuto che di barbaro feroce. A Voi forse queste citazioni sentimentali parranno soverchie: ma non temete però; che da Rotari nè da Liutprando Voi non avrete mai di questo latino. Veniamo dunque ai Longobardi.

Il nome di questi si riscontra per la prima volta verso il principio dell'era nostra. Velleio Patercolo che militò nella guerra condotta da Tiberio nella Germania fino alle rive dell'Elba, gli annovera tra que' popoli che allora sentirono le armi romane. Strabone aggiugne che si ridussero oltre questo fiume, e da lui sappiamo ch'essi erano una tribù degli Svevi. Poco dipoi gli troviamo di bel nuovo ricordati nell'istoria; prima con Maroboduo, poi con Arminio negli ultimi anni di lui, e in lega co' suoi Cherusci insino ai tempi di Claudio (Tacit. Annal. II. 45. — XI. 17.). Velleio chiama i Longobardi ferocissimi anche tra' Germani (*genus ipsâ Germanâ feritate ferocior*); Tacito, pochi e valorosi (De mor. Germ. 40). Ma qui finisce a mio credere ogni più certa notizia che si abbia di loro per quattrocento anni, fino alla caduta dell'impero. Avvegnachè Tolomeo non mi sembra ne sapesse più in là di Strabone, quando egli pone i Longobardi tra il Reno e l'Elba, e i *Laccobardi* più oltre: egli forse od i copisti male trascrissero questo nome, che nei codici di Strabone è pure mutato in quello di *Lancosargi*. Nè faccio gran conto dell'autorità di Pietro patrizio (*Excerpta de Legationib.*) il quale, scrittore del tempo di Giustiniano, dice seimila tra Longobardi ed Obii (popolo ignoto), essersi mostrati tre secoli prima sul Danubio. I Longobardi davvero tenevano questo fiume quando il Patrizio scriveva; ond'egli potè scambiare quel nome, che derivato da una usanza comune ai barbari, fu dato, cred'io, a varie tribù germaniche: si trovano Longobardi nell'Armenia, nella Tracia, nell' Irlanda. E in tutti i modi, una mano di soldati di ventura discesi dall'Elba fino al Danubio, nulla aggiugnerebbe di chiarezza intorno alla condizione di questo popolo, che per certo dal secondo al quinto secolo visse lontano da ogni commercio con le nazioni civili, talchè non si trova per tutti quei secoli giammai ricordato negli scrittori latini e greci.

La narrazione di Paolo Diacono, tutta incerta e favolosa circa le origini longobardiche, risale appena fino al quarto secolo, se voglia starsi alla cronologia dei re ch'egli annovera; e di quei fatti che si desumono da più antichi scrittori, non fa motto nell'istoria. Ma egli, che allega per la Scandinavia Plinio, ben poteva illustrare le antichità de' suoi Longobardi co' libri di Tacito e forse anche di Strabone, i quali autori non credo fossero affatto ignorati nelle scuole d'Italia a' tempi di Carlomagno. Il che potrebbe anche indurre sospetto, che i Vinuli o Vinili del Diacono fossero

tutt'altra gente dagli antichi Longobardi; e accreditare quella leggenda o ritmo gotlandico, citato dal Troya, secondo il quale avrebbero i Vinili pigliato il nome di Longobardi, dopo avere distrutto quest'antico popolo, tutti sino ad uno. I nomi non fanno sempre sicura testimonianza della identità dei popoli, perchè gli scrittori, male ripetendo quelle straniere pronunzie, gli ignoti vocaboli spesso traducono co' più noti; e in modo contrario, non può dubitarsi che li stessi popoli sovente abbiano diverse appellazioni, pigliando queste dalle tribù che volta per volta gli guidavano alle conquiste. Paolo Diacono afferma essere i Vinuli Longobardi di schiatta germanica, e vuole che uscissero da quella isola Scandinavia, che gli antichi favoleggiarono, tenendo per isola tutto quel continente ad essi mal noto, che da settentrione fronteggia il Baltico dicontro alle bocche dell'Elba e della Vistola. Dall'Elba in là, Strabone confessa di nulla conoscere nemmeno per notizia di viandanti; e dipoi l'onda barbarica venendo più innanzi, impediva ognora più ai Romani l'accesso in quelle estreme regioni; dove si confidavano che il Baltico, *mare Suevicum*, piegando a mezzodì verso il Caspio e l'Eussino, interrompesse da quel lato le terre dei barbari: speravano un mare dove oggi è la Russia (Plin. II. 67). Ma Paolo aveva di quei luoghi maggiore contezza; e la penisola Cimbrica pone invece della Scandinavia, dalla quale piacque a lui e ad altri scrittori germanici dedurre l'origine dei Longobardi, come a Giornande quella dei Goti: forse per la celebrità di quel nome, e perchè la nobiltà dei popoli veniva già dal settentrione. Io dunque ignoro se i Vinuli della Scandinavia fossero gli Svevi Longobardi di Strabone; ma comunque sia di ciò, tra l'Elba e la Vistola è da credere abitassero quei popoli che a noi vennero col nome di Longobardi. Che pochi si fossero, tutti gli autori lo confermano; e avevano intorno, scrive Tacito, molte nazioni fortissime. Erano tra queste i Rugi gli Angli ed i Sassoni, i quali si versarono sul mondo romano al tempo stesso che i Longobardi nostri; e ultimi tra' barbari, vennero a compiere la distruzione, che primi avevano da quelle regioni medesime i Cimbri tentata. Alcune di quelle genti, esperte del mare, invasero la Brettagna e le spiagge circostanti, come poi fecero i Danesi ed i Normanni: altre discesero lentamente quando la calca dei popoli che dall'oriente venivano, distesa oramai per tutta la Gallia e per la Spagna, si fu alquanto diradata nella meridionale Germania.

I Longobardi nostri ebbero un re quando uscirono dall'antica sede: tra' popoli barbari le migrazioni erano strumento alla potenza d'un solo, come avvenne per gli Elvezi al tempo di Cesare. Si contano dieci re innanzi Alboino, registrati nel proemio all'editto di Rotari; e di qui gli trasse Paolo, ma poco seppe oltre i nomi loro: e i primi luoghi dove si tramutò quel popolo, ci vengono indicati con meno d'oscurità da un anonimo della nazione istessa, contemporaneo del Warnefrido. Negli ultimi anni del quinto secolo, poichè Odoacre ebbe vinto i Rugi, i Longobardi occuparono le terre di questi, ch'erano dove oggi parte dell'Austria, di là dal Danubio: poi si condussero lungo questo fiume nella vicina Pannonia, ed ivi soggiornarono quarantadue anni, prima d'entrare in Italia. Procopio scrive che da principio essi erano tributari degli Eruli, forse perchè patteggiarono con Odoacre le terre dei Rugi; ma certo è che gli Eruli e i Gepidi e altri popoli debellati, molto accrebbero nella Pannonia la nazione longobarda, la quale comincia d'allora in poi ad avere istoria certa. Paolo racconta distesamente le vittorie sopra i Gepidi: ma dal Bizantino si raccoglie come avessero da Giustiniano la concessione di molte terre, e andassero contro ai Goti; invano richiesti da Vitige, ma sempre in fede all'impero. Dall'istorico medesimo sappiamo poi come si rendessero odiosi per la licenza, e minacciassero l'Illiria; finchè dopo brevi incursioni in quella provincia, o fossero o no invitati da Narsete, discesero in Italia (An. 568).

Nei costumi de' Longobardi come nell'istoria, mi pare si mostri la primitiva rozzezza d'un vivere segregato. Giammai non ebbero lingua scritta; e benchè tutto il primo libro del Warnefrido sia tratto evidentemente da popolari leggende, sappiamo però, che le geste d'Alboino si cantavano nell'idioma de' Sassoni e de' Bavaresi. Di quello dei Longobardi raro è che si trovino due parole insieme accozzate: e la stessa lezione di quelle voci è talvolta impossibile accertare, per la troppo scarsa notizia che abbiamo delle antiche lingue germaniche. In quanto alla religione professata da quel popolo, sappiamo che il cristianesimo vi era di già penetrato al tempo della invasione, ma incerto e mal fermo com'era sovente quello dei novelli convertiti, e massime dei barbari. Una formale conversione de' Longobardi alla religione nostra, per le istorie non apparisce: nè veramente questa poteva come ai Franchi venire imposta dal re, nè come tra' Goti venire diffusa col sussidio delle

lettere. Cristiani son detti in due luoghi da Procopio; ma egli sembra toglier fede alle sue proprie parole col dare ad essi vanto di cattolici già nella Pannonia, laddove ariani gli veggiamo per lungo tempo in Italia. Ritenevano però grandi reliquie di paganesimo, e penarono più assai degli altri barbari a tutta accogliere in sè l' istituzione cristiana, e ad imbeversi del nuovo spirito: che fu, cred'io, tra le cagioni dell' essersi male radicati nell' Italia. Vedete la conversione d' un soldato al romitorio di S. Ospizio (Paol. Diac. III. 2); e que' villani messi a morte perchè non vollero adorare un capro, ne' Dialoghi S. Gregorio (Lib. 3. c. 27 e 28). Pagani erano i duchi di Spoleto a' tempi d'Agilulfo (Paol. Diac. IV. 17); e sembra che tali fossero tuttavia molti di quel ducato l'anno 679, quando papa Agatone deplorava lo stato infelice del suo clero, costretto a vivere *in medio gentium* (v. Labbe, *Acta S. Sextae Synodi apud Constantinop.*): la quale appellazione in bocca d' un papa io non credo equivalesse a quella di barbari. Il culto di Odino, al quale prima i Longobardi furono addetti, come i Sassoni loro vicini, lasciava di sè nelle istituzioni di quei popoli una durevole impronta. Odino fu il padre degli ordini feudali, e consacrava col sacerdozio la nobiltà di quelle famiglie che presiedevano alle tribù; le quali poi si componevano di schiatte o consorterie, chiamate *fare* dai Longobardi. (E qui è da notare, che il nome di *fara* vale oggi lo stesso nell'Albania; e leggendosi in Fredegario, che una razza di Slavi ebbe nome di Winidi, per questi due fatti riuniti potrebbe taluno essere indotto a sospettare una qualche antica relazione od affinità dei Longobardi Vinili con le genti Slave). Quelle tribù venivano rette ciascuna dal suo signore, ch'ebbe titolo di duca perchè in guerra le conduceva (*heer-zog* nella loro lingua, come opina molto bene l' antico amico dell'adolescenza mia, Cesare Balbo); ed il maggior vincolo che le unisse tra di loro, l' antica lega sacerdotale, fu rotto dal cristianesimo. Una sorta di clientela o servitù militare soggettava l'uomo all'uomo per una gradazione di vassallaggi: e allorachè la necessità d' imprese maggiori ebbe riunito quelle genti sotto il governo d' un re come un esercito sotto un capo solo, contrapponendosi all' autorità suprema quelle sovranità intermedie, i re non ebbero mai potenza sicura, nè la nazione unità bastante. Quando Gisulfo nella conquista fu lasciato ad occupare il Friuli, volle però che seco restassero le fare a lui più devote: *Non prius se regimen ejusdem civitatis et populi suscepturum*

edixit, nisi ei quas ipse eligere voluisset Longobardorum faras, hoc est generationes vel lineas tribueret (*rex*): *factumque est, et annuente sibi rege, quas optaverat Longobardorum praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent accepit; et ita demum ductoris honorem adeptus est* (Paol. Diac. II. 9). I duchi manomettevano o si dividevano la monarchia; nella quale anche l'eredità (chi voglia starsene all'affermazione, per certo inesatta, di Procopio) avrebbe seguito un ordine trasversale, di quelli che suole imporre sovente tra' popoli rozzi e primitivi la gelosia dei magnati: ordine poco dissomigliante a quello ravvisato dall'Orioli con molto acume d'ingegno, nei re dell'antica Roma; e che a Voi sembra essere un fatto le più volte ripetuto, piuttostochè una regola. Dai racconti del Diacono si rileva, che duravano tra' Longobardi, sinanche ne' tempi d'Alboino, le selvaggie costumanze degli antichi popoli germanici, quali ci son descritte da Tacito.

Tali ci vennero i Longobardi: vennero ultimi e barbarissimi, e quasi ignoti all'Italia, benchè avvezza da più secoli a mescolare il proprio sangue col sangue straniero. Che cosa era l'Italia? era il *contado* di Roma; che si degnò di promuoverla (scrive Tacito, Annal. XI. 24) fino alle Alpi, quando gli antichi privilegi del Lazio divennero gius italico, e il Rubicone cessò dall'essere limite alle provincie soggette. Gl'imperatori promossero il nome d'Italia per abbattere quello di Roma, e per disfare la signoria del popolo re: ma non sì tosto l'Italia fu decretata nazione, ch'ella disparve tra le altre; e i nuovi diritti allora acquistati, si avvilirono con l'accomunarsi tra' sudditi dell'impero. Ai vecchi Romani parve contaminazione del senato l'esservi accolti gl'Insubri ed i Veneti (Annal. XI. 23): subito dipoi vi entrarono i Galli; e nell'unità romana s'agguagliava tutto il mondo civile. L'Illiria, la Tracia, l'Affrica, l'Arabia, davano a Roma gl'imperatori; la Spagna i retori ed i poeti; la Grecia le arti e le norme del pensiero; l'Egitto e l'Asia le religioni. Infine i barbari imprestarono a Roma invilita la forza delle armi, e così gradatamente s'impossessarono dell'impero. Ma da principio gli stessi barbari, entrati nel consorzio delle nazioni, si educavano alla civiltà romana; la quale mostrava pur tuttavia di resistere all'urto di tanti popoli, insino a che il predominio delle istituzioni germaniche non fu accertato dai Longobardi. Essi con l'occupare l'Italia, allora centro del mondo, separarono l'impero greco dai nuovi stati dell'occidente; e otturarono la stessa fonte del

genio antico latino, lasciando Roma sola ed inerme, e senza stato che le appartenesse. A questo modo periva il mondo romano, e da quel punto incomincia la nuova istoria d'Italia. Comincia dall'invasione subitanea d'un popolo nuovo, e affatto diverso da ogni costume de' vinti: nè altra invasione barbarica trovo che a questa somigli, tranne forse quella sola de' Vandali in Affrica. Ma i Vandali non vi rimasero; e l'Affrica poi come la Spagna, tornate sotto l'impero di genti meridionali, rinvennero la nativa indole: i Longobardi mutarono a un tratto e per sempre le condizioni d'Italia.

Quando essi vi entrarono, correvano per la patria nostra gli anni più miseri ch'ella avesse patito mai. Nel secolo precedente quattro irruzioni di barbari avevano disertato la vecchia Italia, ma non distrutto l'impero: i primi Goti e i Vandali non l'osarono, e Dio liberò l'Europa dalla dominazione degli Unni. Periva l'impero per la sua propria decrepitezza (An. 476); come avviene delle istituzioni forti, che si estinguono quasi inavvertite, quando il corpo che le sostenta già è divenuto cadavere. Ma vivevano le tradizioni di Roma imperiale, e (dopo il breve regno d'Odoacre) Teoderico ambiva di rianimare quelle morte forme, ed abbracciò quel cadavere; le antiche grandezze lo sedussero, e il nome stesso lo atterrì: chi avrebbe osato a disegno disfare un'opera di tanta sapienza, e iniziare una civiltà nuova dai suoi rozzi primordi? Teoderico non era zotico a tal segno; prima sciagura d'Italia: e l'antico nostro errore ci fu insegnato da un barbaro. La Provvidenza del mondo ha posto quest'ordine: che la superbia delle nazioni gastighi infine sè stessa, e che certi popoli languiscano miseramente ammaliati dalla immagine di ciò ch'e' furono. Le concessioni di Teoderico non soddisfecero agl'Italiani, che rivolevano ad ogni costo il glorioso nome dell'impero; quindi parteggiarono co' Greci quando vennero a distruggere il regno dei Goti: e quella che fu straniera conquista, e la peggiore di tutte, allora e poi si chiamò liberazione d'Italia. Vero è che i Goti da ultimo inferocirono contro a'sudditi ribelli; ma da Costantinopoli non ci vennero che abietti vizi, ed avarizie crudeli, e orgoglio di vana scienza da lungo tempo isterilita. In quelle stesse vittorie i Greci apparvero da meno dei barbari: ed in quel punto mi sembra che dalle istituzioni del mondo antico si dipartisse affatto la vita. Giustiniano suggellava per così dire la sepoltura, quando egli aboliva le scuole d'Atene e il consolato di Roma: e la successione de'grandi uomini greci e romani si estinse

in Narsete eunuco. La giurisprudenza si contaminava nelle sottilità bizantine; la corte invadeva gli uffici dello stato. Giustino 2.° poneva duchi al governo delle provincie d'Italia, in luogo dei magistrati che i Goti avevano mantenuto; ed il ducato di Roma andò confuso tra quelli ch' ebbero capo in Ravenna. Frattanto l'Italia, esausta da venti anni di guerra, poi desolata da una fierissima peste, non aveva di che soddisfare alla rapacità delle esazioni, e minacciava di richiamare i Goti; i quali non bene spenti, più volte col soccorso dei Franchi avevano ritentato la fortuna delle armi. Quelli vennero finalmente oppressi dalla virtù di Narsete: ma dopo lui non era chi difendesse l'Italia dall'impeto d'Alboino.

Questi fu capo d'eserciti, ma non ordinatore di popoli. Occupò gran parte dell'Italia senza battaglia senza contrasto, fuorchè nei luoghi murati: ma nessun provvedimento, nessuna legge per quanto dura, fermava in que' primi anni la condizione dei vinti; nè credo l'autorità incerta del re fosse bastante a frenare o a dirigere le rapine. Fuggivano gl' Italiani, o erano preda tumultuaria dei vincitori. Il patriarca d'Aquileia fuggiva nella vicina isola di Grado; e la benignità d'Alboino col vescovo di Trevigi (se tanto debba credersi al friulano Diacono, che forse allegava una falsa carta), quella benignità per cui l'invasore avrebbe alla chiesa trevigiana autenticato i possessi, non valse a rassicurare l'arcivescovo di Milano, che scampò in Genova. Gli abitanti di Pavia erano messi per filo di spade, se un terrore superstizioso non assaliva l'animo d'Alboino: poi tutti conoscono il convito di Verona, e la morte di quel re. A lui successe Clefo, che dopo regno brevissimo fu anch' egli ucciso da un famigliare: e dipoi, trentasei duchi tennero lo stato per dieci anni senza re, e ampliarono le conquiste. Ma, fosse mala concordia o cupidigia irrequieta, disperderono le forze loro per invadere la Francia; mentre il nome d'Italia stava tuttora co'Greci, i quali tenevano Roma e Ravenna. Io mi do a credere che i Longobardi, traendo seco diversi popoli ch' erano parte vassalli e parte confederati, non riescissero a comporli e assoggettarli nell' unità politica, e cercassero dividere per nuovi acquisti quelle genti che mal sapevano stare unite. Le vinte nazioni, Gepidi e Svevi, Sarmati e Pannoni, Bulgari e Norici e forse altri, vennero subito accantonati in luoghi distinti, ai quali diedero i nomi loro (Paol. Diac. II. 26): ma quella turba di Sassoni che si erano liberamente accompagnati con Alboino per la impresa d'Italia, poichè fu loro negato d'avere

co' Longobardi egualità di diritti, se ne tornarono all'antica sede. Dalle parole del Diacono chiaro apparisce che la conquista non ebbe stabile ordinamento nei primi sette anni; ma col partirsi dei Sassoni, e quando tutti i duchi dei Longobardi, respinti di Francia, vennero finalmente costretti a vivere unitamente dentro a'confini d'Italia, allora pare incominciassero a dar forma allo stato, che da principio tenevano a solo fine di preda. Clefo « uccise molti potenti romani, e molti costrinse a fuggire dall'Italia »: quest'è il solo atto che si conosca di lui. I duchi « nei luoghi non tocchi dalle armi d'Alboino, spogliarono chiese, ammazzarono sacerdoti, e ruinarono le città, facendo strage dei popoli ch'erano cresciuti a guisa di biade »: nel qual luogo Paolo trascrive alcune parole di S. Gregorio ne' Dialoghi (III. 38); com' egli trascrisse la successione dei re dal prologo di Rotari, e molte cose dalle istorie de' Franchi: tanto poco ne sapeva. Continuarono i duchi altresì a togliere di mezzo i possessori di terre, *ob cupiditatem* (dice Paolo), cioè per appropriarsi la roba loro; ma inoltre fecero tutti gli altri tributari, obbligandoli a pagare la terza parte dei frutti. *His diebus* (dei duchi), *multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero, per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur* (II. 33). Le quali parole vogliono qui un po'di commento, perchè in esse e nelle altre che poco sotto riferirò, sta tutto quanto noi sappiamo circa la condizione dei vinti.

La costumanza di togliere ai popoli soggiogati la terza parte del suolo, era solenne tra' barbari. Il germano Ariovisto, entrato in Gallia poco innanzi Cesare, pigliò dai Sequani il terzo; gli sopraggiunsero altre genti, e voleva un altro terzo. Così troviamo che i Burgundi occuparono i due terzi. Voi sapete come da prima questi ed altri barbari avessero territori (*sortes*) in Gallia e in Italia, col beneplacito degl' imperatori; e già vedemmo come i Longobardi gli ottenessero nella Pannonia: le *Sortes visigoticae*, *burgundicae* ec. sono più scienza vostra che mia. Odoacre chiese il terzo delle terre; negate, se le pigliò, e in un con esse l' impero. Queste poi caddero in possessione degli Ostrogoti di Teoderico, e allora la partizione si fece con equità: nelle lettere di Cassiodoro (I. 14 e II. 17) si vede inoltre come la *tertia* potesse redimersi per via d' un tributo; dal che mi pare abbia spiegazione quel papiro del Marini (n.° 115), che Voi m' indicaste, e dove le *sortes*

barbari sono poste tra gli aggravi dai quali un fondo ravennate si promette libero al compratore: notaste Voi che il dotto uomo non seppe dar senso a queste parole, dalle quali forse gli poteva meglio venire determinata l'età del papiro? I Longobardi trovarono le terre che furono de' Goti, cadute al fisco; ed il resto latifondi in gran parte posseduti da'Romani, ultimi avanzi di que' patrizi, i quali dicevano colui non essere ricco, che non potesse levare a sue spese un esercito. Per legge di Trajano (Plin. epist. VI. 19), ai senatori fu ingiunto di convertire in beni di suolo dentro a' confini d'Italia, la terza parte de' loro averi: ignoro se quella legge fosse dipoi mantenuta; e certo è che le guerre le spoliazioni i saccheggi, rendettero infelicissima più che non mai nel sesto secolo la condizione dei possidenti, gravati altresì dal carico esorbitante degli ufizi municipali. Ma tuttavia l'Italia era il solo patrimonio che avanzasse ai Romani: molti de' quali è da credere che per l'avvilimento di Roma, si riducessero ad abitare dove tenevano i possessi; e quivi con la gran copia degli schiavi e dei coloni, dessero ombra agl' invasori, che per lo meglio gli uccisero. A questo modo i Longobardi, con l'occupare le terre pubbliche e le vacanti per l'uccisione e per la fuga dei possessori, trassero largo frutto dalla vittoria: e se al Montesquieu parve che i Franchi, i quali ebbero ad un tratto dalla conquista le terre, usassero modi in tutto diversi da quelli dei Visigoti e dei Burgundi, che le avevano patteggiate; non sembra a voi tra gli acquisti de' Franchi e dei Longobardi correre un divario d'assai maggiore momento? Quelli, aggiudicatosi il terzo, lasciarono libera nei galloromani la proprietà delle altre terre: questi, dopo averne rapito gran parte nel calore della guerra, si appropriarono delle rimanenti il terzo dei frutti, per via d'un tributo. Lo stesso autore sopra citato (Esprit des Loix, L. 30. C. 7) nota con grande sapienza, che i Franchi e i Burgundi non tolsero nella Gallia il terzo effettivo, nè molto meno i due terzi. Che cosa avrebbono fatto, dice egli, di tante terre? non erano essi un popolo coltivatore. Tolsero quanto ad essi giovava in quei distretti dove alloggiarono; e per questo i Borgognoni vollero per sè i due terzi delle terre e un terzo solamente dei servi, perchè il suolo coltivabile rimasto agli antichi proprietari abbisognava di più lavoro e d'un maggior numero di braccia. Io per me ravviso in quegli ordini il fare d'un popolo, che assuefatto alla convivenza d'un altro popolo più civile, quando poi giunge a dominarlo usa temperatamente seco:

ma i Longobardi per lo contrario, venuti rozzi tra gente ignota, mi pare volessero la possessione dei vinti, non la compagnia; e attribuissero alla conquista un diritto senza limiti. Forse il costume già invalso a tempo dei Goti di riscattare la *tertia* per via d'un tributo, suggerì a'Longobardi quel modo; modo anche più agevole e di maggiore profitto. Imperocchè ad un popolo che non lavori da sè la terra, la proprietà di un terzo del suolo non equivale al tributo della terza parte sopra la rendita di quel suolo; ma viene scemata la rapina e quasi diviso il frutto di essa col popolo servo, che una parte se ne ritoglie in qualità di coltivatore. Inoltre, la terra è grande mezzo di ravvicinamento e di relazioni quasi famigliari tra proprietari e coloni, abbiano pur essi la qualità di servi: partire co'vinti la proprietà del suolo è un farsi loro concittadino, ma renderli invece tributari è un mantenersi straniero. Vero è che i Longobardi con le violenze de' primi anni si procacciarono terre a sufficienza per loro; ma quel modo insolito d'imporre il terzo dovette riuscire agl'Italiani più duro, e altresì rendere meno intrinseca la mescolanza de' popoli. Al che si aggiugne, che i primi ordini posti dai Longobardi, non furono altro che un partirsi le spoglie; il tributo non andò alla cassa pubblica, ma i tributari italiani furono *divisi tra gli ospiti longobardi.* E se a tempo de'Carolingi, si trovano terre tributarie *ad partes* del re (Leg. 31 di Lodovico Pio), dovettero queste essere o tra le confiscate da Carlomagno, o tra quelle che i duchi cederono ad Autari; ed anzi quelle parole stanno a confermare, i tributi sulle terre essere stati comunemente di pertinenza privata, e così l'uomo soggetto all'uomo più che allo stato. Il quale ordine, mentre viene a sciogliere nel popolo vinto ogni unità di nazione, la nega pure al vincitore; e per essere esempio nuovo riuscirebbe incredibile, se non fosse chiaramente riferito, ed a mio credere ripetuto in due luoghi da Paolo Diacono.

I duchi governarono per dieci anni lo stato: poi, qualunque si fosse il motivo, ma credo io per l'appressarsi d'una invasione de' Franchi, fu necessario ai Longobardi restaurare la monarchia, e di comune consiglio elessero Autari figliuolo di Clefo. Ma dacchè il regio patrimonio era passato nei duchi, e il tesoro d'Alboino era stato da Rosmunda portato a Ravenna, il nuovo re non aveva di che sostentare sè stesso ed i suoi gasindi (aderenti o compagni d'arme) e gli uficiali dello stato; per il che i duchi somministrarono cia-

scuno la metà delle sostanze loro. *Ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt,* dice Paolo; e continua: *populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur.* Ecco il luogo tanto disputato, da cui nell'inopia d'argomenti si volle dedurre la condizione del popolo italiano sotto quella dominazione straniera. E perchè tutti cercavano da quelle parole venire di salto a una qualche soluzione di questo disperato problema, distribuirono la sintassi per tal modo che *aggravati* ec. dovesse intendersi del popolo aggravato, cioè vessato, oppresso, dagli ospiti longobardi; lasciando solo in fine al discorso quell'equivoco *partiuntur;* al quale facevasi, nel senso attivo dichiarare la felicità degl' Italiani, e nel passivo la servitù. Quindi, taluni sostenitori di quella prima sentenza, dissero ad un tratto che gl' Italiani divisero co' Longobardi ogni cosa, e che i due popoli vissero d'allora in poi nella egualità dei diritti. Ma il Balbo, mutando la voce *hospites* in *hospitia*, crede invece che le sole case fossero poste in comune. La quale opinione è combattuta dal Troya, a cui sembra inverosimile che i Longobardi, amatori de' castelli, e (credo io) pochi di numero, vivessero da principio disseminati nelle città e ad alloggio nelle case d'un popolo inacerbito. Io sinqui tengo aver egli rettamente giudicato; ma non so indurmi a convenir seco dov'egli propone un'altra mutazione del testo: il Troya vuole si lasci *hospites* (sinonimo di *hostes*, come a tutti è noto), ma legge infine *patiuntur:* così l'istorico longobardo verrebbe a dire che gl' Italiani patirono delle novità le quali avvennero nella restaurazione del regno. Ma io non credo che veramente patissero, ed anzi reputo che le condizioni loro in qualche modo si avvantaggiassero. Paolo ci narra subito dopo, e con parole magnifiche, la sicurezza la quiete che si goderono sotto il regno d'Autari, prima dell'invasione dei Franchi: e bench'io tenga per fermo ch' egli pensasse a' suoi Longobardi soli (perchè i soli padroni allora contavano), e benchè sia troppa credulità immaginarsi che i vincitori in quel punto accomunassero co' vinti ogni cosa; pure dovettero anche gl' Italiani godere alcun poco di quella prosperità del regno, e il governo d' un re essere alquanto più temperato di quello dei duchi. Il soprannome di Flavio, che Autari pigliò sull'esempio dei re goti, e come solevano fino dai tempi d'Arminio i barbari inromanescati, è per sè indizio bastante d'un volersi addomesticare co' Romani; e al certo la condizione dei coloni dati al re divenne migliore,

com' è in Russia quella dei servi della corona. Se dunque il popolo de'soggetti non ebbe a soffrire delle novità che allora si fecero, se non divise le abitazioni, e se i duchi non cederono a lui come al re una parte degli averi; conviene cercare di quelle parole un'altra interpretazione. Ed una ve ne ha ch'esce piana piana dal testo non alterato: vedete di grazia s' io m'apponga al vero. Trovo nel Du Cange: *gravaria*, canoni o responsioni sulle terre; *gravatores*, esattori o pubblicani, o birri d'un conte o d'altro signore; *gravitas*, aggravio, carico, esazione, tributo: e quest' ultimo significato chiaro apparisce nel Teodosiano. Per me dunque gli *aggravati* altro non sono che i tributari; i quali rimasero divisi com'erano, ovvero soggiacquero ad un'altra partizione: *partiuntur per langobardos hospites*. I duchi cederono al re la metà delle sostanze acquistate con lo spoglio de' nobili e de' potenti; ma ritennero per sè, o nuovamente divisero tra di loro i popoli tributarii. Popolo e nobili erano tutt' altra cosa nell' intendere del Diacono; che poco sopra aveva detto, le sostanze o possessioni dei duchi venire da' nobili romani: per questo pose quel *tamen*, il quale distingue le due qualità di possessi. Questa interpretazione mi sembra togliere via le maggiori difficoltà: nè credo vogliate muoverne voi delle grammaticali intorno all'uso della particella *per*, che sta molto bene in luogo d' *inter*, ed ha questo senso anche nell'altro testo sopra citato: *per hostes divisi*. Il Diacono scrisse *partiuntur per hospites*, come avrebbe scritto *per loca:* e si può intendere che i Longobardi furono autori della partizione, e ch'essi la regolarono, come fa chi può. Qui però è vero, che due gravi dubbi rimangono. Il primo è quello già indicato; se cioè la partizione si facesse di bel nuovo, o rimanesse l'antica; il quale ultimo senso nel latino longobardico di Paolo non disconviene troppo al *partiuntur*. Il secondo, se i duchi soli dividessero tra loro i tributari e i tributi, o se vi partecipassero tutti i liberi longobardi (gli arimanni, gli esercitali); ch'è in ambedue i luoghi la significazione ovvia ed accettabile di quelle parole, per quanto sembri dura a comprendere: ma fidarsi di raccogliere da quei pochi e oscuri cenni tutto lo stato di due popoli e le relazioni tra di loro, sarebbe un volere troppa luce da troppo fioca lanterna.

Comunque siasi però intorno alle particolarità oscure di questo fatto, noi lo dobbiamo tenere come il più caratteristico nell'istoria de'Longobardi: e non sarebb'egli anche un fatto costitutivo della nazione italiana, che appunto allora inaugurava i suoi futuri de-

stini? Imperocchè i Longobardi furono quel popolo da cui venne rinnovata, non solamente la forma e la civil condizione, ma per così dire la sostanza e tutto l'essere della gente nostra. Benchè il regno cadesse, le istituzioni durarono, durò tuttavia la nazione longobarda a primeggiare sull'italiana: Carlomagno s'intitolò re de' Franchi e de' Longobardi; lasciò a questi le terre, e sino alle dignità politiche; mantenne le leggi: e molti capitolari de' primi Carolingi si trovano aggiunti come ampliazione alle leggi longobardiche. Io credo anzi col Balbo, che la mescolanza dei due popoli divenisse allora più effettiva, quando ambedue soggiacquero a una straniera dominazione: e per molti secoli dipoi, e sintantochè l'indipendenza delle città guelfe non ebbe rifatto o rimesso a galla un popolo italiano, veggiamo in Italia gran numero d'uomini professarsi longobardi e seguitare questa legge. Ma quella unione prodotta dalla servitù comune fu sempre mal ferma, perch' ella non ebbe fondamento nelle istituzioni, per sè incapaci a promuoverla: nè tale fu da principio l'intendimento dei Longobardi. Divisero tra di loro la possessione degl'Italiani, per non sapere costituirli come nazione soggetta; gli assegnarono come individui e come capi d'entrata, a ciascun libero longobardo o a ciascuna famiglia o tribù, perchè la tribù in quella barbarie primitiva era dappiù dello stato, e quindi ogni nazionalità dei vinti avrebbe soverchiato la loro. In quel formarsi lento d'un popolo, che venne rozzo ed incomposto e che rimase in Italia settantasei anni senza leggi, non era luogo per gl'Italiani ad una condizione determinata o ad una qualunque siasi partecipazione nello stato: intendevano i Longobardi a costituirsi da per loro; e quando ebbero leggi scritte, il non trovarsi in queste giammai sorta alcuna di provvedimento che risguardi al popolo dei soggetti, è prova bastante che nell'ordinamento della conquista essi erano tenuti fuori da ogni comunanza legale con la nazione dominatrice. L'illustre Manzoni fu autore d'una di quelle sentenze le quali prevengono molte indagini d'eruditi, quando egli disse che un tale silenzio delle leggi non era da tenersi come un vuoto, o come uno di quei desiderati nell'istoria che lasciano libero il campo alle congetture; ma bensì come un singolare carattere, per cui si distingue la legislazione longobardica da quella degli altri barbari. Col silenzio delle leggi mi pare s'accordi la partizione dei tributari; e non importava regolare pubblicamente le sorti, e nulla in comune statuire intorno alle condizioni di coloro, i quali

non avevano comuni diritti, non erano membri e nemmeno servi dello stato, ma privatamente dipendevano dal volere di quell'uomo o piuttosto dalle consuetudini di quella tribù a cui venivano assegnati. Dice il Savigny che gli Italiani, a confronto degli altri sudditi de' barbari, meno pagavano allo stato e più agl'individui: ma se ebbero minori carichi inverso lo stato, dovettero avere anche minori diritti, e meno essere a quello congiunti. Comunque vivesse il popolo tributario, egli rimase più segregato, più identico in sè medesimo; e quindi assai meno si ritemperò per la infusione del nuovo sangue germanico. Due nazioni abitarono insieme l'Italia, non mai bene assimilate tra di loro, perchè a ciò non provvidero gli ordinamenti della conquista: e le fazioni che ci divisero per tutta l'età di mezzo, non rivelarono forse un più intestino dissidio che in altro qualsivoglia stato d'Europa? non si agitarono come tra due popoli insieme commisti, ma l'uno all'altro quasi stranieri? L'idea romana la quale rimase inestinguibile tra di noi, ebbe alimento perenne da quegli avanzi delle istituzioni romane che non mai furono trasformati dalle istituzioni barbariche: e ciò potevano conseguire meno d'ogni altra gente i Longobardi, per la disuguaglianza di civiltà a fronte degl' Italiani, e perchè egli era impossibile rompere le antiche tradizioni e opprimere affatto le speranze dei soggetti, senza il possedimento di Roma. In Gallia i Franchi non dubitarono d'assegnare agl' indigeni una condizione certa, un luogo determinato, benchè inferiore, nella composizione del nuovo stato: ma in quello stato dei Franchi l'unità era mantenuta dalla potenza del re, e l'esercito dei vincitori non fece altro che imporsi come una sorta d'aristocrazia sulla nazione dei vinti. Laonde in Francia bentosto non v'ebbe altra distinzione che tra nobiltà e plebe: e l'unità nazionale non si ruppe interamente mai, nè per lo spartirsi del regno che più volte fecero i Merovingi tra loro, nè per lo smembramento de'grandi feudi che poi ne'secoli susseguenti impoverì la corona. Ma tra noi, quando risurse per la vittoria de' comuni un popolo italiano, uscì monco e dimezzato da quella vittoria: la patria degli uni era nell'antica Roma; degli altri nella Germania: entrambi stranieri all'Italia presente, e inconciliabili tra di loro fuorchè nella servitù. Io già non voglio dedurre tanto vaste conseguenze da sì remote cagioni; ma credo la storia dell' Italia, per tutta almeno l'età di mezzo, riveli il difetto d'istituzioni fondamentali capaci a confondere il nuovo popolo con l'antico.

A tutto questo si aggiunge la varietà delle genti che furono poste ad occupare separatamente varii luoghi; e la soverchia autorità dei duchi, i quali tenendo le provincie con poca dipendenza dal re, furono poi cagione ai successori loro di erigerle in principati. La corona longobardica, data più volte per elezione, era di frequente manomessa dalle cupidità dei vassalli: un duca di nazione svevo, Drottulfo, si vendè ai Greci di Ravenna già sino dal regno d'Autari; e ad ogni tratto le ribellioni turbavano il regno: e vuol tenersi per fermo che il tradimento di molti duchi agevolasse a Carlomagno la conquista dell'Italia. I Longobardi tra noi ebbero sembianza d'un esercito accampato: ma in quello fu sempre scarsa e mal ferma l'ubbidienza, perchè la selvaggia libertà delle tribù faceva contrasto alla militare disciplina. Rotari nella conchiusione all'Editto chiama la nazione sua *esercito felicissimo:* ma vero è che un tale nome si trova usato in modo consimile anche dagl' imperatori greci a imitazione de'barbari; forse perchè ad essi giovava dopo la cacciata dei Goti il possedere l'Italia a titolo di conquista. Tra i barbari universalmente la sola qualità d'esercito militante fermava l'autorità del re; e in questo fatto è la prima origine delle istituzioni feudali. Ma le compagnie militari dei Longobardi avevano a capo un ceto di nobili, nei quali stava il principio della sovranità nazionale: ed essi tenevano il reggimento de'luoghi che occupavano; ed armati giudicavano per loro proprio diritto; e dividevano col re la suprema potestà, graduandola per molte anella di signorie e di vassallaggi. I duchi partecipavano ai più alti uffici dello stato; e basti accennare che il Patriarca d'Aquileja aveva l'investitura dal duca insieme e dal re (Paol. Diac. Lib. IV. C. 34): in tale modo di governarsi veggiamo più espressa l'idea feudale, di quello che fosse nel regno de' Franchi a tempo dei Merovingi. L'ordinamento della feudalità s'appartiene a Carlomagno, perch'egli impresse in quel sistema la forza dell'unità; ma il principio feudale, cioè la potestà locale dei signori e il mutamento de' magistrati in baroni, queste cose primamente derivarono dai Longobardi. Que'signori possedevano non solamente gran parte della terra, ma in qualche modo possedevano anche gli uomini, divisi tra loro in qualità di tributari; pel quale ordine venivano le forze private a soverchiare le pubbliche: lo che allo stato fu cagione di perenne debolezza e poi di ruina. Sappiamo che tra gli antichi Goti predominavano le nobili schiatte degli Amali e dei Balti, e che da

queste uscivano i re; ma il reggimento aristocratico non vuolsi per nulla confondere con l'idea feudale: quello è comune a tutte le genti primitive, e questa ci venne recata dai soli popoli di pretto sangue germanico. I Franchi pur essi erano di questo sangue: ma è da ricordare che i Franchi (secondo quella opinione ch'io tengo per vera) furono esercito prima d'essere nazione; e insieme raccolti a fine di guerra e di conquiste, dovettero essi fortificare l'autorità del capo supremo su quella degl'inferiori. Al tempo dei Carolingi, le dignità feudali non si direbbero essere altro che una emanazione del re: la storia dei Longobardi ci mostra il contrario, e quivi la regia potestà mi apparisce come una derivazione di quella dei duchi. Io qui non voglio troppo affermare, perchè l'istoria non s'indovina, e mal si rifà per congetture là dove mancano documenti. Dal Codice longobardo assai poco si raccoglie di sicuro intorno alla costituzione del regno: ma ditemi voi che sapete, ditemi se nella legge 177 di Rotari non sia forse da rinvenire una traccia di feudalità. Prescrive questa legge, che se alcun uomo libero voglia emigrare con la sua fara da una parte all'altra del regno, prima ne ottenga licenza dal re; poi, se dal duca o da qualsiasi uomo libero, *presso cui non voglia rimanere*, egli abbia avuto dei doni, gli restituisca al donatore o agli eredi di lui. È chiaro che tali doni erano dati con isperanza di ottenere servigi; e il duca perdeva nell'emigrante un vassallo. Ma non si potrebbe da quelle parole supporre un altr'ordine di vassallaggi tra uomo libero ed uomo libero, non peranche definiti e non qualificati legalmente? Io non faccio altro che muovere un dubbio: correggetemi, se io traveggo.

L'editto di Rotari è tanto più da considerare, quanto meno si discosta dalle usanze primitive delle nazioni germaniche: io credo che il Savigny una o forse due volte sole vi rinvenisse la traccia del gius romano, dal quale è ben certo che derivarono molte leggi negli editti degli altri re. Rotari si riferisce di frequente alle nazionali consuetudini, e usa parole giuridiche tratte dall'antica lingua, che sono tra le pochissime da noi conosciute di quell'idioma: aggrava bensì il guidrigildo, o prezzo di composizione per le offese private, distinguendolo minutamente secondo la qualità delle offese e delle persone, a fine che cessino, com'egli dichiara, le faide o vendette; e a chi dopo riscosso il prezzo si vendicasse, impone restituire il doppio. Questa è bella giustizia e più che da

barbaro; se pure vuol credersi che dalla civiltà s'impari giustizia. Sieguono alcune leggi su' matrimoni e sulle affrancazioni de'servi, e poche dichiarazioni intorno ad alcune specie di contratti, per lo più soggetti (com'era presso tutti gli antichi popoli) a forme simboliche. Ma il principale intendimento di Rotari nel promulgare l'editto, mi pare che fosse quello di fortificare la potestà regia. Le tradizioni de' Longobardi erano alcerto meno monarchiche delle leggi; e il solo atto del promulgarle, per me annunzia l'incremento della potenza sovrana. Da Rachi in fuori (del quale abbiamo pochissime leggi dettate dalla paura contro a' vassalli che lo tradivano), gli altri quattro re legislatori, Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Astolfo, è da notare che furono i più gloriosi e possenti tra quanti n'ebbero i Longobardi. Rotari nel prologo enumera dieci re innanzi Alboino; e a comprovare la nobiltà del proprio sangue, descrive la stirpe ond'egli discese: maggior titolo a riverenza nella opinione de' suoi. Ma io non credo quei primi re si succedessero senza intermissione: e di alcuni tra essi Paolo Diacono ripetè i nomi senza narrare alcun fatto; e parmi che Rotari volesse legittimare con l'antichità quel grado ch'egli frattanto muniva con la stabilità delle leggi. In capo all'editto stanno leggi severissime contro a' delitti di maestà; tra le quali bruttissima è quella la quale assolve dagli omicidi fatti per commissione del re. Inoltre, la giurisdizione dei castaldi e degli sculdasci e attori regi, venne ampliata e munita con penalità più forti (Legg. 372-78): ed al regio patrimonio, dapprima composto di quella metà delle sostanze che i duchi cederono, ora si aggiunsero (perenne sorgente di ricchezza) non poche multe assegnate al fisco del re, ed alcune eventualità di successioni, sulle quali venne per tal fine alquanto ristretto il diritto degli agnati. Ignoro se queste prerogative del re e questi proventi, fossero da lui goduti senza contrasto in ogni parte del regno; ma ragion vuole che se ne dubiti, almeno per ciò che spetta ai ducati di Spoleto di Benevento e del Friuli, i quali per la vastità e l'importanza loro nelle cose della guerra, ambirono sempre di reggersi come da per sè. La scarsezza di carte genuine che sieno anteriori all'ottavo secolo ci rende impossibile la soluzione di questi dubbi, la quale si otterrebbe se molti fatti privati venissero posti a confronto delle leggi: e l'incertezza di molte cose e persino di quelle parole che distinguono le qualità civili delle persone, ci vieta di ravvisare nelle stesse leggi gli artifizi dal re

adoprati per condurre le antiche usanze a'nuovi concetti e a'nuovi proponimenti. Ma che l'uso e le leggi scritte si contrariassero per tutto il tempo che durò lo stato de'Longobardi, è chiaro abbastanza dai prologhi di Liutprando pubblicati dall'Heroldo, ne'quali si fonda la necessità di nuove leggi sulla poca osservanza delle antiche, perchè *alii volebant per consuetudinem, alii per arbitrium iudicare* (Prolog. Ad an. 14.° et 15.°). Ed un'altra circostanza è pure notabile, qualunque si debba crederne la significazione. A cominciare da Liutprando, tutti gli editti dei tre ultimi re hanno per data i giorni prossimi alle calende di Marzo: e ne'prologhi si legge che il re promulga gli editti insieme co'giudici, e (tranne quello solo d'Astolfo) insieme co' fedeli o nobili longobardi, convocati espressamente da ogni parte del regno, e dei quali la presenza è dichiarata da queste o altre formali parole, *adstantes*, *convocati, qui haec omnia inter se collocuti sunt etc.* L'editto di Rotari e così la breve giunta di Grimoaldo non vennero pubblicati nel mese di Marzo, tempo delle assemblee o diete del regno: e dai prologhi non apparisce altro che l'intervento de'giudici, ed il consenso degli altri vi è solamente accennato (*omniumque consensu*): il nome d'esercito è in quella conchiusione, la quale si trova nel solo codice modenese, ma bensì richiamata da Liutprando in capo alle leggi del primo anno e di per sè molto rilevante, abbenchè guasta nella lezione oltre ogni credere barbarissima. Nulla vo' dire di quella formula che ivi si legge: *addentes per garathinx* (cioè, per donazione), *et secundum ritus gentis nostrae confirmantes, ut sit haec Lex firma et stabilis etc.*: le quali parole fanno tosto nascere l'idea di *charte octroyée;* che invero sarebbe un troppo strano anacronismo. Nè tutte queste induzioni avrebbero alcun valore, se già non fossero universalmente riconosciuti que' fatti ch' esse tendono a confermare; io dico le incerte e mal definite potestà, e un reggimento quasi feudale.

Per gl'Italiani doveva essere il vassallaggio tanto più duro, quanto minore unità aveva lo stato: e quanto più le forme romane e le feudali si contrappongono, tanto più era impossibile che i vinti partecipassero al nuovo stato de' vincitori, se questi pur anche lo avessero consentito. Quella sorta di confusione legale che allora si fece tra la giurisdizione ed il possesso, e quello smembrare la sovranità con l'attribuire un diritto personale a' magistrati ed agli uffici; questi ordini affatto ignoti al mondo romano, male potevano

essere accolti e male compresi da un popolo avvezzo ad ubbidire a una forza sola, e a riconoscere una sola fonte d'universale giustizia. Dopo trascorsi due secoli, si accomodarono gl' Italiani ad un impero germanico, perch'egli era travestito a foggia romana e inorpellato d'un vano titolo: ma in que' due secoli non lasciarono memoria alcuna di loro, e disparvero dalla istoria come dalle leggi; cosicchè la vita pubblica della nazione italiana fu tutta estinta sinchè durò il regno de' Longobardi. Sarebbe adunque per noi da considerare solamente quali fossero le condizioni del vivere materiale, e quali avanzassero private fortune a questo popolo disgregato. Ma qui pure mancano i documenti all'istoria, per l'inopia delle carte: non però mancano le asserzioni, tra le quali ve ne ha delle ingegnose e forse anche probabili. Tali si vogliono credere le congetture del Signor Leo intorno al modo tenuto dai Longobardi nel governare l'economia rurale. La condizione degli agricoltori gli pare che fosse in qualche modo avvantaggiata da ciò ch'ella era sotto i Romani; e perciò solo, cred'io, non dubitò d'affermare in un altro luogo dell'Istoria (quantunque molto strana sembrar ne possa una cotale asserzione) che i Longobardi apparvero in Italia come *angeli liberatori: Befreyende Engeln*, dice l'originale tedesco, e qui pure la versione ho riscontrato diligentissima. Il Leo dunque riconosce dalle leggi longobardiche due beneficii per il colono: 1.° l'abolita capitazione; 2.° il diritto di abbandonare la terra sotto certe condizioni e pagando certe tasse. Ma crebbero da un altro lato le servitù personali per causa di quegli ordini quasi feudali, che facevano discendere una parte di sovranità nei proprietari del suolo, o almeno in alcune classi di questi. I coloni erano obbligati al servizio militare dentro a' confini del territorio dei loro padroni; a contribuire per questi alle spese di viaggi e di guerre; al mantenimento degli ufficiali o ministri del loro signore, quando l'ampiezza dei possessi lo richiedesse; a un tributo di passaggio, sia per compra sia per successione, ed alla tassa del macinato: comincia egualmente per essi il divieto della caccia e della pesca. In tutto ciò io non veggo altro che la mutazione dagli ordini romani, dove una era la legge, una sola la sovranità, negli ordini feudali, importazione germanica. Il Leo nulla determina quanto alla condizione del popolo soggetto, perchè nulla ne sappiamo: e l'andare a cercare le tracce degli ordini longobardici nelle carte del 13.° secolo, dimostra abbastanza, che le qualità del mutamento dai Longobardi operato, e

il loro modo di esercitare la sovranità ed il possesso, non sono altro che materia di congetture. Nè da un articolo di legge economica nè dalle qualità d'un patto, cred'io che l'essere di tutto un popolo, di tutta una dominazione, si possa ricostruire come lo scheletro d'un paleoterio da un qualsivoglia ossicino. Imperocchè le leggi morali e le sociali non sono come le fisiche; ma più libere più varie, nè mai dipendono da un principio solo. Per esempio, se l'arbitrio d'abbandonare la terra implicasse quello d'esserne cacciati, mal ne avverrebbe ai coloni; e tutti sanno che in certe infime condizioni delle società umane, la servitù della gleba riesce un benefizio quando il servo non può andare venduto se non che insieme col campo che lo nutrisce. La convenienza adunque di certi patti che in una carta rinvengansi, con una certa teoria, non basta per definire la condizione economica nè la civile di tutta una qualità d'uomini: nè i patti colonici comprendono in sè la sorte di tutto un popolo. Quella adunque degl'Italiani, taciuta affatto nelle istorie e poco schiarita dalle carte, non può abbastanza rilevarsi dalle leggi, perchè l'informe giurisprudenza d'un popolo nomade era scarsa per le nuove relazioni ingenerate dalla conquista; e da principio le leggi contavano poco, ed erano vinte dalle consuetudini: ma il destino dei tributari dipendeva per la maggior parte dalla benignità de'signori.

Ed io non credo per verità che dopo cessate le prime furie della invasione, i Longobardi si comportassero molto aspramente con gl'Italiani; e quella incuranza di loro che apparisce dalle leggi, m'è indizio d'un popolo semplice e non addottrinato nelle finezze politiche; d'un popolo che non sa pacatamente ed a bell'agio sfruttare la possessione, e che non sa mantenersela. Vedete in Gregorio Turonese e nel Thierry le dotte rapine dei re Franchi; e i fiscali del re mandati in giro per le provincie a raccogliere moneta, e la resistenza delle curie, ed i tumulti delle città puniti poi con altre gabelle. In questa sorta d'esazioni era pur sempre un riconoscimento dell'antica nazionalità, e nel resistere una vita: ma in Gallia le curie furono mantenute perchè pagassero; e tutto, per così dire, lo stato de'Franchi pesava ad un tratto su tutto il popolo dei galloromani. La nazione franca, già educata nelle arti civili e nelle discipline de'Romani, sapeva usare l'opera loro a pro dello stato, e sapeva contenerli: ma i modi tenuti dai Longobardi nella conquista, crearono tra'due popoli più che altro individuali relazioni ed

interessi privati; cosicchè l'indole dei dominatori poteva in parte correggere i mancamenti delle istituzioni. Il che avvenne principalmente quanto alla condizione dei servi, la quale migliorò sotto i barbari da ciò ch'essa era nella sfrenata corruttela dei Romani: e certamente la domesticità di quelli uomini incolti aveva minori sofferenze, perch'ella aveva minori bruttezze. La temperanza germanica mutò in servo lo schiavo; mutamento non mai tentato dall'equità dei giureconsulti, ed al quale non potevano bastare le leggi, se non erano i precetti della religione e i rinnovati costumi. Noi giudichiamo i Longobardi da ciò che ne scrissero i loro nemici, accuse generiche, non fatti espressi; e in tante discordie e guerre civili e mutazioni di regno, invano si cercherebbero quelle scelleratezze nefande che insanguinarono l'istoria de'Franchi e de'Greci. I Longobardi mi appariscono come una razza di valorosi, ma trascurati ed improvidi; feroci talvolta ma non pensatamente crudeli: e le furtive strette di mano dell'innamorato Autari nella reggia bavarese; e il bacio concesso da Teodelinda allo sposo, a quello sposo che la volontà pubblica le aveva imposto di scegliersi; e la generosità cavalleresca di Liutprando; e quelle medesime per quanto sconce novelle, che divulgate nel medio evo, raccontavano la dignitosa bellezza di Teodelinda e la bellezza d'Astolfo: questi ed altri pochi tratti che ci rimangono de'loro costumi, hanno in sè qualcosa d'amabile di schietto di nobile che li distingue tra' barbari. Nature siffatte non sanno persistere nelle oppressioni continuate, e si mostrano peggiori di quello che sono; a tal che destano odii brevi, e tosto dimenticati quando i mali che ad altri fecero sopr'essi ricadono. Forse hanno quest'indole i moderni Scandinavi, che perciò furono detti i Francesi del settentrione: o forse qualche specie di somiglianza potrebbe recarne quella infelice nazione che abita sulla Vistola, e a cui certa impotenza all'ordinarsi, voltò in peggio tutti gli sforzi d'una prodezza magnanima. I quali esempi allego qui per la singolarità dell'essere tratti da quei luoghi medesimi donde provennero i Longobardi, non già perch'io voglia dedurne l'identità d'una di quelle razze con questa. Quel che mancò nelle leggi, mancò pertanto alla durezza e alla stabilità della servitù; e le oppressioni de'primi anni dovettero alleviarsi col procedere del tempo.

Vedemmo come i primi benefizi venissero agli Italiani quando il governo dei duchi si mutò in quello d'un re, ed Autari pigliò il nome romano di Flavio; nè dopo lui si trova che alcuna legale

novità in qualche modo alterasse la condizione dei tributari. Ma per l'andamento naturale delle cose, non pochi di questi pigliarono qualità di livellari, come portava la convenienza o la benignità de' padroni: di modo che i livellari, ed inoltre gli affrancati, ed i maggiori artefici nelle città, formarono quello che si chiamerebbe terzo stato, e del quale parve al Troya di rinvenire le tracce nell'età di Liutprando. L'industria de' vinti cattivò il rustico vincitore, che si giovò delle arti loro, ed attinse quanto rimaneva dell'antica scienza, e adoprò italiani scrittori e l'avanzo de' giureconsulti a scrivere e ad ordinare le sue proprie leggi, e tolse dai vinti la religione e la lingua; tanto più docile agli ammaestramenti, quanto egli era più bisognoso di civiltà, e quella decrepita più si piegava all' ossequio. Ma come fosse povero e scarso il sapere di quella età, lo dicono alcune lettere di papi, le quali deplorano la grande ignoranza del clero; lo dice lo stesso Paolo Diacono col ricordare un grammatico, che parve gran cosa al re Cuniberto. Le arti e le scienze da gran tempo ammiserite, vennero affatto oppresse dai barbari; e per l'Italia i tempi più bui (benchè non i più feroci e scostumati) furono quelli dei Longobardi. Nè vi lasciarono monumenti che poi fossero perenne testimonio di grandezza: e quantunque negli ultimi cento anni edificassero molte chiese, non si trova modo d'assegnare all'architettura longobardica un suo proprio carattere, come alle arti greche in Ravenna, o come l'ebbero quelle dei secoli posteriori. A me pare che le molte congetture degli scrittori di belle arti si riducano a questo fine: che cioè l'architettura di quei tempi non si rinviene al dì d'oggi, perchè le chiese ed i monasteri allora fondati, si vedono oggi come furono accresciuti o a nuovo rifatti in una età più recente, e poco ritengono della forma primitiva, la quale era semplice e rozza e meschina: il barone di Rumohr giunse perfino a sospettare molti di quegli edifici essere stati di legno. Il palagio di Teodelinda (comunque si fosse) e la basilica in Monza, ebbero forse greci architetti; e greci pittori vi rappresentarono quelle barbariche fogge che Paolo descrive: ma le riparazioni alle case e le ordinarie costruzioni de' castelli o corti o mansioni de' Lambardi, erano eseguite da maestri comaschi, uniti tra loro in collegi o maestranze, come si rileva da due leggi di Rotari, dalle quali sembra pure che avessero quegli artefici persona civile. Italiani certamente furono quei costruttori di navi che Agilulfo mandò al re o principe degli Avari, e i quali erano d'Aqui-

leja, ovvero di Pisa; perchè lo stato dei Longobardi non ebbe a quel tempo altre marine fuori di queste: e la città di Pisa era loro suddita o forse confederata, ma certamente disciolta da ogni potestà dell' imperatore.

Grande ma poco stabile avvicinamento tra le due nazioni fu ne' tempi d'Agilulfo; che abiurò l' arianesimo, a ciò persuaso dalla moglie Teodelinda; e fece battezzare cattolico il figlio Adaloaldo; e strinse pace co' Romani, chiamata *firmissima* da Paolo, benchè poi mostri la guerra essersi più volte rinnovata. Teodelinda, come bavarese, era cattolica di nazione, e discendeva per madre dalla famiglia dei re Franchi, alla quale Fredegario teneva ch' ella appartenesse; ed era stata fidanzata a Childeberto 2.° Laonde ella sempre favorì la parte cattolica, e quasi direi la parte italiana, alla quale i Franchi erano assai piu familiari dei Longobardi per le antiche relazioni con l' impero e l' amicizia co' papi. S. Gregorio in una lettera allo stesso Childeberto, pone i re Franchi sopra a tutti gli altri re, per la costanza nella fede: ed altrove al clero di Milano scrive, si diffidino, per l'elezione d' un vescovo, del nominato da Agilulfo; il quale, anche dopo la conversione, favoriva sempre lo scisma dei Tre capitoli. Non dèssi pertanto credere che ogni cosa fosse dolcezza nel regno d'Agilulfo, nonostante la grande autorità che v' ebbe la pia regina; e poco monta quel fatto accennato dallo stesso S. Gregorio, d'alcuni abitatori della Corsica, i quali vessati dalla fiscale avidità dei Greci sino ad essere costretti a vendere i propri figli, si rifuggirono tra la *nefandissima* nazione dei Longobardi; che parve cosa di grave scandalo al santo pontefice. E in altro luogo, nel dare encomi a Teodelinda per la conseguita pace, egli la esorta ad interporsi presso al marito, perchè non ricusi di collegarsi alla cristiana repubblica (*christianae reipublicae societatem non renuat*). Veramente le paci di quel re non furono altro che tregue; ed egli, tutto longobardo, contrastava all' ossequiosa devozione della moglie, nè mai seppe con intero animo entrare nella famiglia delle nazioni cattoliche. Tanto che alcuni dubitarono persino ch' egli mai si convertisse; ma sta per l'affermativa e ottimamente schiarisce tra molti altri questo punto, il balio dell' istoria nostra, il savio e buon Muratori, ch' io non cito mai, perchè bisognerebbe citarlo sempre.

Per me vedo chiaramente, dopo il matrimonio d' Autari e la venuta dei Bavaresi, due contrarie fazioni dividere il regno, l'una

cattolica e l' altra ariana; questa più tenace delle antiche tradizioni, talchè potrebbe chiamarsi la parte dei duchi; quella più inclinata all'amicizia dei Franchi, dei Greci e degli Italiani. Accennerò brevissimamente quei fatti che mostrano la prevalenza dell'una su l'altra parte. Estinto Autari di veleno, Teodelinda rimasta al governo dello stato, inviò subito ambasciatori a conchiudere la pace già iniziata co'Franchi: ed essendole dai Longobardi commesso l'eleggersi un altro marito, chiamò Agilulfo a parte del regno: questo e la bella donna già gli erano stati promessi da un indovino, quando ella giunse in Italia (Paol. Diac. III. 29). Gundualdo fratello della regina, venuto con essa e con altri bavaresi, ebbe il ducato di Torino ch'era stato d'Agilulfo: poi cadde ucciso ad un tratto, da mano ignota, scrive Paolo; ma Fredegario cronista Franco, dice ordinata dal re quella uccisione, e (ciò ch'è affatto inverosimile) dalla stessa Teodelinda. I quali fatti rivelano o almeno lasciano travedere quelle discordie che agitavano la reggia e lo stato; nè mai le ribellioni dei duchi furono tanto frequenti come a' tempi d'Agilulfo, e se ne contano sino ad otto. Adaloaldo perdè il regno e la vita per troppo essersi accostato alla parte de'Romani: egli fu sposato alla figlia d' un re Franco; e i mali consigli che lo condussero a questo fine, sono imputati da Fredegario, ma con una storiella affatto incredibile, alla malizia dei Greci. Certo è che l'Esarca stava per lui contro all'ariano Ariovaldo; e una lettera del papa Onorio 1.° (an. 625) chiama ribelli a Dio ed agli uomini alcuni vescovi d'oltrepò i quali tenevano la parte di questo, e chiede sieno condotti a Roma a fine di ricevervi condegno gastigo. Sembra che i Franchi tenessero in una sorta di protezione quella famiglia bavarese: la Baviera, perchè aveva a fronte i nuovi barbari (gli Unni Avari e gli Slavi), era costretta per sua difesa a vivere nella dipendenza de' Franchi d'Austrasia, che la cingevano dall'opposto lato dov'è oggi la Franconia; e i quali appunto in quegli anni, scrive Paolo Diacono (Lib. IV. c. 7) le diedero un re, cioè le imposero un duca. Noi li veggiamo farsi due volte avvocati di Gundeberga contro alle accuse del primo marito e contro all'ingratitudine del secondo, Ariovaldo e Rotari. Questa figlia di Teodelinda, prima fu data moglie ad un ariano che tolse lo stato al proprio di lei fratello, poi diede sè stessa e il regno ad un altro ariano. La pace co' Franchi e l'amicizia tra essi e i re Longobardi, durarono sinchè non fu estinta quella stirpe bavarese, che

bentosto dopo Rotari si rinnovò nel cattolico Ariperto, figlio di quel Gundualdo che dava ombra ad Agilulfo; e in tutto quel tempo i Franchi una volta sola discesero nell' Italia, con infelice successo, per la difesa di Bertarido contro all' usurpatore Grimoaldo. E questi, ch' ebbe tra' Longobardi fama di buon re e possanza d'armi, era notato di grande odio contro a' Romani: tanto la parte de'Franchi e de' Romani e del clero si confondevano sin d' allora; il che può spargere qualche luce sopra le cose che dopo avvennero. Un altro duca, Alachi di Trento, occupò il regno per breve tempo; e dagli scherni e dalle minacce di lui contro al clero (Paol. Diac. Lib. V. c. 38. 40) si vede com'egli si ponesse a capo di quella parte, che aveva in odio i favori e le molte largizioni usate dai re a' monasteri ed alle chiese e perfino alla romana sede.

I tempi più floridi e nell' interno i più pacifici della dominazione longobarda, furono quelli di Liutprando (an. 711-743). Egli ebbe il regno dal padre, a cui spettava il mundio o tutela dell'ucciso Liutberto, e che doveva perciò essere il maggior nato della famiglia: Liutprando fu l' ultimo della schiatta bavarese. Sotto il predecessore di questo re, nota Paolo essere stata *ubertas nimia, sed tempora barbarica;* nè si scorge quale fondamento potesse avere per lui tale accusa, fuorchè il confronto co' più civili tempi di Liutprando. Imperocchè fu mite il governo di quel secondo Ariperto: e quando gli venivano ambasciatori, egli non indossava mai ricche vesti e non cavava fuori il miglior vino, affinchè gli stranieri (diceva egli) non s' invaghissero dell' Italia; il che ad un tempo mostra la bontà del re e la debolezza dello stato. Ma Liutprando apparisce maggiore dell' età sua quando egli condanna l' uso, da lui qualificato per *empio*, dei duelli giudiziari, *quantunque vietarli non potesse, per la consuetudine della sua nazione;* e quando aggiunge alla privata vendetta la pubblica pena per le offese private, e la tutela dei cittadini commette allo stato (Lib. IV. leg. 2. e Lib. VI. leg. 64). Questo era un accogliere le prime idee fondamentali d' ogni civiltà ed i principii del gius romano, di cui la famosa legge sugli scribi permette l' uso promiscuo col diritto longobardico. Generalmente le leggi di quegli ultimi tempi si distinguono per maggiore dottrina e sottigliezza ed equità: molte furono dettate, come responsi di giureconsulti, per le occorrenze de' nuovi casi anche di lieve momento; indizio di civiltà crescente e di legislatore inesperto: e ve ne ha che rivelano assai cor-

rotti costumi (Lib. VI. leg. 76. 77). Frequenti poi sono gli ordinamenti che risguardano a cose ecclesiastiche ; Liutprando vietava i matrimoni tra cugini , indotto a ciò fare dalle esortazioni del papa (Lib. V. leg. 4) : e la pietà di lui che apparisce dalle molte fondazioni , è in più luoghi celebrata dall' istorico de' Longobardi , il quale narra com' egli fosse il primo re che avesse i cappellani di corte : *intra suum Palatium , oraculum Domini Salvatoris aedificavit , et quod nulli alii reges habuerant , sacerdotes et clericos instituit , qui ei quotidie divina officia decantarent.* La concordia tra le due nazioni avrebbe potuto essere stabilita da Liutprando ; sennonchè allora incominciarono le guerre contro Roma, nelle quali furono poi sempre implicati i tre ultimi re (an. 744–774) : e contro ad essi bentosto sursero nuovi nemici e un altro ordine d' inimicizie , che infine produssero la rovina dello stato.

Dopo avere sinquì descritto, com' io sapeva, i generali caratteri ch'ebbe la dominazione longobarda, verrò un'altra volta a esaminare partitamente i varii punti di controversia che i dotti agitarono su tutta questa materia.

LETTERA SECONDA

Qualunque si sieno, mio buon Amico, le induzioni ch'io mi studiava di trarre dall'istoria de'Longobardi; io so ch'elle non bastano a definire quale si fosse a quel tempo la condizione legale del popolo italiano. Ma nell'inopia di prove intrinseche, e in una materia dove i più validi argomenti altro non sono che negativi, mi parve che il determinare alcuni punti fondamentali servisse almeno a ristringere il campo alla discussione, e che infine giovasse chiedere all'istoria quel che non danno le leggi. Vi esporrò pertanto dentro quali termini si debba per mio avviso ridurre questa molto intricata contesa; intorno alla quale voi giudice competente darete poi, se vi piaccia, una più assoluta sentenza.

Che i due popoli vivessero tra loro nella egualità dei diritti, molti ed insigni istorici lo affermarono, ripetendosi l'un l'altro, ma senza darne alcuna prova, e senza nemmeno definire ciò che importasse tale asserzione così da renderla verosimile. Ne seguirebbe che gl' Italiani intervenissero a deliberare sulle comuni faccende nelle assemblee di Marzo; e questo oramai sarebbe troppa semplicità immaginarselo. Nè io lo crederò finchè non mi si additi fosse anche un solo italiano ch'esercitasse pubblici ufizi nel regno de'Longobardi, un solo italiano ricordato nell'istoria. Ma se a negarlo mancassero altri fondamenti, basterebbe il titolo di *re dei Longobardi* soli, mutato poi da Carlomagno in quello di *re dei Franchi e dei Longobardi*, senza che mai dopo i Goti si tenesse conto alcuno della nazione soggetta. Basterebbe l'esempio dei Sassoni recato dal Troya, i quali perchè non venne loro concesso di vivere *jure proprio*, si partirono d'Italia. E quando anche voglia dirsi che il gius e la legge non sieno la stessa cosa, e che ai Sassoni era lecito seguitare privatamente la propria legge, ma senza avere perciò una cittadinanza distinta, sarà pur sempre vero che i Longobardi alle altre genti che ritenessero una propria loro legge negarono sempre ogni partecipazione nello stato: e presso i barbari la libertà civile senza il diritto politico, si pensi ognuno quanto valesse.

Che poi tutti gl' Italiani fossero interamente servi, cioè schiavi a modo romano, o secondo le più miti usanze della servitù germanica, nessuno lo ha detto: nè mai si lascia ridurre in tal condizione un popolo che rimanga ad abitare l'antico suolo. Intorno al quale proposito, io non vorrei che taluno fosse indotto in errore da certa ambigua versione (Muratori, Annal. an. 679) d'alcune parole della già citata lettera di papa Agatone, e dalle quali potrebbe credersi che egli chiami servile la condizione degl' Italiani; poichè l'aggiunto *servile* dal papa è dato alla città di Roma come obbediente agl' imperatori, verso i quali tutta quella lettera è piena d'ossequio. Quando Fredegario dice che *i popoli furono condannati alla cattività* nella conquista della Liguria, è d'uopo intendere de' prigionieri fatti in guerra, e tenere a mente che l'autore Franco aggrava sempre i Longobardi. E prigioniero di guerra fu altresì quel Drottulfo svevo, che poi fatto duca si ribellò *per vendicarsi della cattività sofferta* (Paol. Diac. III. 18). Gli Svevi ed altre genti venute con Alboino s'accomodarono a quelle condizioni che ai Sassoni non piacquero; e quanta dose di libertà godessero è impossibile definirlo, ma fu verosimilmente maggiore di quella che toccò in sorte ai vinti d' Italia.

A questi dunque non può assegnarsi altro che uno stato intermedio tra libertà e servitù. Il Troya s' attiene, ma senza troppo fondarvisi, a quello d'aldii, non molto dissimile dagli antichi liberti; ed io non credo sia ben certo se aldio si nascesse, ovvero se tale si divenisse per affrancazione. Lo stesso autore deduce la prova del non essere gl' Italiani liberi, dalla mancanza d' un guidrigildo, ossia d'un valore legale che fosse attribuito alla vita loro, e che li distinguesse dai Longobardi. Io per me tengo sommariamente le conclusioni del Troya come assai prossime al vero, in quanto al concetto generale dell' istoria e alla negata cittadinanza: ma l'argomento ch' egli desume dalla mancanza del guidrigildo, mi pare che lasci intatta non poca parte della questione, e che forse anche si possa ritorcere contro lui medesimo. Imperocchè dal non rinvenirsi ai vinti assegnato un loro proprio e speciale guidrigildo, si potrebbe inferire bensì, ch' essi ebbero una condizione già per l' innanzi definita ed usuale tra' Longobardi; ma quale si fosse questa condizione, per alcun modo non può inferirsi: ed a lui stesso il concetto dell' essere gl' Italiani possessori tenuti in conto d' aldii, lo ha suggerito l' istoria, non la mancanza del guidrigildo, d' onde potrebbe

egualmente dedursi ogni altra qualificazione. Per esempio, se taluno venisse a provare che gl' Italiani erano liberi, allora dal non avere un loro proprio guidrigildo, sarebbe forza il dedurre che la vita d' un uomo libero italiano valeva al pari di quella d'un uomo libero longobardo, e così via via per tutti gli altri gradi. Ma se nelle leggi non si trova descritto il valore del guidrigildo per gl'Italiani, neppure si trova riferito quello pe' diversi ordini di cittadini longobardi; i quali però sappiamo da una legge di Liutprando (Lib. VI. leg. 9) interpretata sagacemente dal nostro Autore (pag. 170), non essere stati nobili tutti del pari: e che il guidrigildo non fosse eguale per tutti, si vede anche dalla legge 381 di Rotari, che ha le parole *appretietur secundum nobilitatem suam*. Quello dei diversi ordini d' uomini liberi non si trova dunque riferito negli editti dei Longobardi, come fu con assai maggiore diligenza in quelli dei Franchi. Ed il non avere statuito alcuna cosa per gl' Italiani può derivare pertanto da altre cagioni, e forse da quelle medesime per cui non venne descritto il guidrigildo assegnato a molte altre qualità d' uomini: e non però ne consegue la necessità del credere essere eglino caduti in una delle inferiori condizioni. Le leggi nulla dissero del guidrigildo degl' Italiani, perchè nulla dissero intorno al popolo dei sudditi; non apprezzarono questi, perchè non apprezzarono tanti altri: ma che le appreziazioni vi fossero, lo dice la formula spesse volte ripetuta, *sicut quisque appretiatus fuerit*: e che vi fosse per gl' Italiani una valutazione distinta, potrebbe taluno sospettarlo anche da quelle parole che si rinvengono nella legge 377 di Rotari, *componat pro libero homine secundum nationem suam*; e a me lo fa credere quella brutta ed iniqua legge, dove il pudore d' una serva longobarda è stimato venti soldi, e quello d'una romana dodici (Rothari leg. 194). La quale proporzione sarebbe ai vinti un poco più favorevole di quella ch' ebbero in Gallia, dove l'uccisione d' un romano si pagava la metà di quella d' un franco. Ma se gl' Italiani fossero andati a confondersi ne' gradi inferiori della nazione dominatrice, dovrebbe la serva, fosse romana o longobarda, valere lo stesso, e mal si potrebbe dare a quella legge una interpretazione plausibile. Avvegnachè l' avere Liutprando abolita quell'odiosa differenza dopo quasi cento anni (Lib. VI. leg. 41), ci vieta il supporre che le serve alle quali ivi s' allude, fossero prigioniere fatte da Rotari nella guerra di Liguria: le quali male saprei comprendere che cosa si fossero, nè come avessero una qualità distinta

da quella delle altre suddite, cioè di tutta l'inerme nazione prigioniera d'Alboino, di Clefo e dei duchi; qualità o carattere da rimanere infissi perpetuamente in esse e nelle discendenti da loro, finchè un altro più benigno re non tolse quella disparità. E notisi bene che in tale caso la disparità sarebbe non tra serva romana e longobarda, ma tra romana e romana. Che i nuovi conquistati avessero altre condizioni da quelle imposte ne' primi anni talchè vi fossero in Italia due categorie di soggetti; e che i popoli dell'arsa e devastata Liguria godessero privilegi non mai concessi agli abitanti di Pavia; nessuno al certo lo crederebbe.

Conviene adunque rassegnarsi, e ignorare quanti soldi costasse ad un longobardo l'avere ucciso un italiano; che pure è il nodo della questione. Ma s'egli è necessità l'andare a tasto, e figurarsi uno stato indefinito ed intermedio, io lo immagino a questo modo: io credo che i Longobardi intorno alla condizione degl'Italiani non provvedessero legalmente nulla. Imperocchè alla perfine quei nordici invasori non conducevano seco nè un Triboniano nè un Servio Sulpizio, nè i consultori del gius nè quelli della giustizia: ed erano, com'io diceva, fra tutti i barbari barbarissimi; e non avevano dai Romani appreso a reggere i Romani, a ciò non bastando i modi usati sino allora nelle vittorie su popoli affini di razza e di civiltà. Non vuolsi dunque imprestare agli ordini de' Longobardi la scienza de' tempi nostri. Vi ebbe forse per le nazioni suddite una valutazione distinta, o regolata dalla consuetudine o decretata per ordinanza, e ignota a noi come universalmente sono le leggi politiche, le leggi costitutive, che non si trovano scritte: chi mi sa dire come vivessero quelle genti debellate che seco trasse Alboino, e che rimasero nell'Italia confuse tra'vincitori? Ma gli antichi abitanti del suolo erano troppi di numero a fronte dei Longobardi, perchè osassero questi d'incorporarli nella nazione loro, sia come liberi sia come servi: agl'invasori mancavano e scienza di stato e unità d'impero atte a fondare un ordine stabile; mancavano affatto le abitudini della convivenza con le nazioni civili, e de'Romani ignoravano persino la lingua. Anche l'idea del possesso bisogna pur credere che fosse male intesa da'Longobardi, vissuti nomadi sino allora; a tal che soli tra'barbari non distribuirono le terre, ma un tributo sopra di esse diedero in premio ai soldati. Vedemmo queste cose ne' pochi tratti che ricavai dall'istoria; e poi vedemmo col procedere del tempo avvantaggiarsi

gradatamente la condizione de' vinti, ma non sostanzialmente mutarsi. Da tuttociò si può rilevare con sufficiente chiarezza quale si fosse la sorte loro quanto all'ordine politico; ma definire la qualità civile ch'essi ebbero in quello stato, e nel silenzio delle leggi comporre a mente le leggi, riesce opera disperata. Se gl' Italiani erano al tutto liberi e pareggiati ai vincitori, lo sapremmo dall' istoria: e s'erano servi, quando cessarono d'esser tali? Nè i Longobardi per certo gli affrancarono mai, nè Carlomagno gli affrancò: eppure le tracce d'una personalità civile dei Romani appariscono frequenti già sotto il regno di Liutprando; e l'uso della romana legge, autenticato prima da questo re, era formale ne' primi tempi della dominazione franca, donde poi cominciano le professioni di legge personale, delle quali sono piene le carte per tutta l'età di mezzo. Nè giova il dire che molti servi italiani poterono acquistare persona civile per via d'emancipazione fatta dai loro padroni; imperocchè gli affrancati per tal modo, è verosimile che ottenessero la cittadinanza longobarda, e seguitassero questa legge piuttostochè la romana. Che dunque la sorte dei soggetti fosse universalmente migliorata, non per via d'aggregazioni individuali alla nazione dominatrice, ma col venire in maggior grado la qualità di Romani, tutta l'istoria ce lo dimostra; e che a loro fosse dato il conseguire un qualche stato civile senza farsi Longobardi, lo dice lo stesso Rotari, dov'egli prescrive che i Guargangi vivano a legge longobarda, *se non abbiano licenza dalla pietà nostra* di ritenere la loro propria. Il mantenersi romani e vivere con la propria legge, era dunque un benefizio; ed era quel solo che il tempo poteva seco addurre ed addusse: ma un tal benefizio riusciva del tutto inutile, se per la qualità di Romani erano essi gravati d'una servitù legale, dalla quale fosse necessità il prosciorglierli, per farli capaci di godere un qualsivoglia diritto. La forma data dalla conquista alla nazione italiana dovette adunque esser tale, che senza una liberazione solenne potesse dal tempo venire ampliata ed estesa. Il che avvenne per l'insufficienza e non già per la virtù delle istituzioni longobardiche, le quali non seppero fondare uno stato che in sè comprendesse anche il popolo de'vinti; ma li lasciarono vivere come semplici abitatori e come gente costretta dalla sola forza delle armi, al di fuori dello stato e al di fuori delle leggi: di così fatte categorie d'uomini i quali non erano nè schiavi nè cittadini, si trovano esempi, se ben mi ricordo, anche nelle città elleniche. Questa, a mio credere, è la sola proba-

bile soluzione dell'arduo problema. Questa si accorda col tacere delle leggi e con la partizione de' tributari: questa è conforme alla natura ed alle istituzioni politiche ed all'istoria de' Longobardi, ch'io per ciò appunto volli toccare; e insieme allo stato economico dell'Italia quando essi vi entrarono. Imperocchè i proprietari del suolo erano pochi di numero per la frequenza dei latifondi, ed erano per gran parte romani o greci venuti con Belisario e con Narsete, e battuti dalle guerre e dai carichi del decurionato: fuggirono questi o vennero uccisi *ob cupiditatem* a tempo dei Duchi. Rimase in Italia un popolo avvezzo a condizione quasi servile: disfatto già l'ordine degli antichi magistrati, e dislocate le provincie per la recente riforma operata da Narsete; spenti o dispersi i primi della nazione, e questa ridotta come un tronco senza capo in mano a coloro che la reggevano da Pavia, e non tenevano Roma. Qual briga era necessità pigliarsi di cosiffatta nazione, e come patteggiare con essa l'ordinamento del nuovo stato?

I Longobardi occuparono le grandi terre vacanti, e costrinsero ad un tributo i minori possidenti e dimorati sulle tenute loro. Ignoro se a questi fosse conservata libera la proprietà delle terre: ma io tengo che lo fosse per quanto poteva tra' popoli barbari andare congiunta l'idea di un tributo con quella di proprietà; su di che veggo discordi le opinioni dei dotti. Non sappiamo, per esempio, se avessero i tributari facoltà di alienare le terre; ma in tutte queste cose dovettero i Longobardi pigliare da' vinti gran parte della giurisprudenza, siccome appresero le condizioni del possedere. Quei barbari nel convivere tra gente più colta, pigliavano via via le cose che intendevano, le cose di cui mancavano, le cose che meglio potevano accomodarsi agli ordini loro, alle idee loro fondamentali. A questo modo si agevolava la mescolanza delle due razze per via di relazioni private, e secondo le necessità scambievoli: e i coloni e i possidenti divenuti livellari, e gli artefici nelle città, formarono la nuova nazione, che adagio adagio si andò appiccando alla longobarda. Ma è da credere che nelle campagne ed all'ombra dei castelli, le istituzioni feudali soverchiassero bentosto le antiche forme romane; e che per lo contrario nelle città, poco abitate dai Longobardi, le corporazioni degli artefici che forse erano tributarie al fisco del re, mutassero poco l'antica sembianza, e più inalterate conservassero le tradizioni latine. Le quali digià notammo essere da molti di quei re personalmente favoreggiate, a

ciò inclinandoli certa politica famigliare, e quell'ossequio ognora crescente ch' essi prestarono alla Chiesa.

Quanto alla legge romana, è certo ch' ella non cadde mai dalla memoria degli uomini per tutta l' età di mezzo: ma in qual sorta d' autorità la tennero i Longobardi, e se i Romani la professassero, è controversia molto agitata. Qui pure il dubbio consiste tra l' impossibilità del credere che nessun uso, nessun valore fosse rimasto alle antiche leggi, e la necessità di ammettere che ad esse di molto soprastassero le nuove. I Longobardi non ebbero per due lunghe generazioni una legge scritta da imporre nè da mostrare al popolo vinto; il quale non sembra che molto facilmente potesse investirsi delle tradizioni, ed apprendere le consuetudini e le parole giuridiche dalla viva voce di coloro, de' quali ignorava affatto la lingua. Quindi è che tra gl' Italiani le relazioni private di famiglia e di possesso, le cose rurali e le usanze cittadinesche si governavano sempre come per l' addietro; di ciò non pigliando cura i nuovi padroni, che nulla sapevano di tutta quella foggia di vivere, e nulla ne comprendevano. Bastava loro che i sudditi ubbidissero puntualmente alla spada od al bastone od alle sentenze armate dei giudici, e lasciavano si districassero al modo solito pei casi civili: e alloraquando essi medesimi avviati nella civiltà si diedero un codice, non derivarono dalle leggi alcuna sorta di guarentigia, e non s' attribuirono privilegi che distinguessero le due nazioni, perchè non istrinsero alcun vincolo che insieme le congiungesse. Rotari scrisse l' editto pe' Longobardi soli, e bastava: e in quello non tenne conto della romana giurisprudenza; ma solamente dove era d' uopo alla importanza de' commerci un più accurato provvedimento, le usanze romane divennero legge longobarda, siccome apparisce dalle prescrizioni che spettano all'opera de'maestri comacini (Leg. 144). L' insinuarsi frequente d' una legislazione nell' altra cominciò più tardi; e il rinvenire alcune tracce di gius romano nel diritto longobardico non serve per nulla a decidere la controversia. Nè il riscontrare talvolta usate da uomini romani le formule longobardiche mi pare che basti a dimostrare la cessazione assoluta dell' antica legge: imperocchè le carte che ci rimangono, per lo più spettanti a' monasteri ed alle chiese, contengono atti di tale solennità, che abbisognavano generalmente d' essere sanciti per via della legge dominatrice; e come la potestà suprema interveniva in quegli atti per autenticarli, così era necessità mu-

nirli di quella sola autorità legale che i Longobardi riconoscessero. Non è pertanto gran maraviglia leggervi il guadio ed il launechildo: nè dopo le egregie fatiche del Troya può sospettarsi oramai ch'esistano carte interamente scritte a legge romana. Ma perchè i sostenitori dell'isonomia degl' Italiani si fondavano principalmente sopra testimonianze dedotte dallo stesso codice longobardo, il nostro autore contradice a queste argomentazioni, e a quelle in ispecie che furono tratte dalle leggi 205 e 229 di Rotari. Delle quali invero sembra egli avere di molto scemato il valore, col dare di esse una più giusta interpretazione. Sennonchè, ivi parlandosi di liberi longobardi, è necessità conchiudere che allora vi fosse un'altra libertà ed un'altra legge, cui non concernesse l'editto: e quelle parole dove è detto (Leg. 205) che la donna longobarda rimanga sempre soggetta al mundio, dimostrano che la distinzione risguardava ad un'altra legge, nella quale il mundio non era prescritto; e perciocchè il mundio era comune a tutti i popoli germanici, la legge diversa in ciò dalla longobarda, non sembra potesse altra essere che la romana. Dal che si avrebbe di questa un tacito riconoscimento sino dai tempi di Rotari. Ma, prosiegue il dotto uomo, e come dunque ordinò quel re che tutti i guargangi o stranieri, senza una concessione speciale, vivessero a legge longobarda? Se tanta cura pigliava egli perchè una sola osservanza fosse comune agli abitatori di tutto lo stato, chi si darà a credere che alla sospetta ed invisa moltitudine degl' italiani fosse bonariamente concesso di rompere quella unità, e conservare la propria legge? Per me pure vale assai un cosiffatto ragionamento; e lo terrei come inespugnabile, se per l'incontro fosse da credere che ai pochi esenti da quell' universale comando, il re concedesse lo strano e disutile beneficio di seguitare una legge diversa da quella alla quale erano astretti i loro connazionali; e se una qualsiasi diversità di leggi non emergesse indubitatamente dal testo dei luoghi già citati, e d'alcuni altri i quali ristringono, per via dell'aggiunto di *Longobardo*, certe obbligazioni o precetti a coloro solamente che professavano quel diritto. Non mai potrà dirsi pienamente rischiarato questo punto capitale dell'istoria, finchè non si giunga a ben definire che cosa veramente significasse nell'intendere dei legislatori e dei giudici longobardi la professione d' una o d'un'altra legge; e come potesse darsi quel che a me sembra doversi credere, cioè che gli editti dei Longobardi avessero doppia qualità: di legge territoriale per quelle cose che importavano ge-

neralmente allo stato, e di legge personale per quelle che spettano al reggimento delle famiglie ed al possesso ed alle contrattazioni. Nè io davvero mi fido per nulla di sciogliere questo nodo: ma tengo per fermo che ogni ulteriore disquisizione si debba fondare sul fatto della coesistenza d'ambedue quelle legislazioni; l'una mantenuta dalla consuetudine, e l'altra imposta per forza; questa munita dalle armi e dagli editti, e quella invocata giornalmente per le faccende civili; l'una infine padrona e l'altra serva, tantochè allora solamente si trova nel codice longobardo fatto alcun cenno dell'altra legge, quando occorreva l'infrangerla o contenerla dentro al prescritto limite. Così alle donne, benchè passate in altra nazione, era vietato sottrarsi al mundio; ai guargangi donare o alienare le possessioni con danno di quegli eredi che a loro assegnava l'editto; e tra poco vedremo altre clausule, perchè la facoltà di testare non recasse pregiudizio all'ordine delle successioni. Una è da credere che fosse la condizione, in faccia alla legge dei Longobardi, sì della romana e sì di quelle degli altri popoli germanici che ad essi erano mescolati: ma le tradizioni di costoro, per la pochezza di quelle genti e per l'affinità dei costumi, bentosto andarono a confondersi in quelle del maggior popolo; e con opposta vicenda la legge romana, per l'ampiezza sua, si fece di molte cose insegnatrice a tutti que' barbari, e gli avviò nella civiltà.

L'acuta mente del Troya derivò da questa legge su' guargangi una conferma della opinione da lui prodotta e difesa per tutto il libro con maestria singolare. Guargangi egli tiene che fossero tutti quei romani ai quali accenna per avventura l'editto, o che appariscono dalle carte, sino all'età di Liutprando: guargangi lasciati vivere secondo la propria legge per concessioni dei re. Io per me voglio che altri giudichi se quegli indizi non ci rivelino qualcosa più che mere eccezioni; e se giovasse l'approfittarsi d'un tal privilegio a pochi e dispersi in mezzo ad un popolo, anzi ad una aggregazione di popoli che seguitavano un'altra legge; o se anche volendo il potessero. Ma dèssi però tenere a mente, come le parole dell'editto definiscano quegli stranieri con tale chiarezza, che nelle leggi del basso impero, non che in tutte quelle dei barbari, assai di rado se ne rinviene altrettanta: *omnes gargangi, qui de estremis finibus in regni nostri finibus advenerint, seque suosque potestati nostrae subdiderunt* eç. Tali erano pertanto que' rimasugli delle orde barbariche che tratto tratto scendevano dalla vicina Germania,

come i Bulgari sotto Grimoaldo; e tali erano altresì coloro che si recavano ad abitare nell'Italia longobarda, per cagione di possessi o per attendere ai traffici, nel modo stesso che noi sappiamo essere stati in Parigi mercatanti *de Longobardia* l'anno 629 (Marini, Papiri Diplom. p. 97). Si vede bensì che Rotari non si curava gran fatto d'invogliare gli stranieri a fermarsi nello stato; poichè il devolvere al fisco le eredità di costoro, fuori che nel solo caso di successione diretta e legittima, quasi equivale a quell'odioso diritto che si chiamò d'albinaggio. Frattanto quel re, che adoprava uomini romani a scrivere l'editto, vedeva di già le proprie sue leggi per molti casi civili essere soverchiate dalle romane; e a rinforzare le longobarde col dare ad esse nuovi aderenti, costringeva li stranieri a seguitarle in ogni cosa: ma con tutto ciò la più sicura guarentigia che avessero queste consisteva (come già notai) nella disuguaglianza tra l'autorità sovrana che ad esse sole apparteneva, e l'inferiore legalità che venne alle altre concessa.

Questi politici intendimenti erano in parte mutati nel secolo di Liutprando. A quel tempo la necessità e l'uso avevano insegnato agl'Italiani il giovarsi della legge longobarda, che dal linguaggio de'vinti nel quale fu scritta, aveva tolto la forma, e nell'estendersi accoglieva non poche delle usanze loro: l'incivilirsi de' barbari fece sorgere un diritto nuovo e assai difforme in sè medesimo, quasi un edifizio romano sopra germaniche fondamenta. Per le quali cose i Longobardi oramai poco temevano la dissidenza di coloro che seguitavano l'altra legge; ed a questi l'ubbidire tanto riusciva più facile quanto più era l'intendersi, e per la religiosa mitezza della stirpe bavarese. Della quale il più glorioso e miglior re fu Liutprando: e ottimamente rileva il Troya, come i pensieri ambiziosi di lui sull'esarcato e sopra Roma, lo spingessero ad ampliare la legislazione longobarda con i dettati del gius romano quasi da romperne i confini; nel modo stesso che lo indussero a promuovere i commerci con le ambite provincie, ed a facilitare i pellegrinaggi all'altare di S. Pietro. Allora si vede per la prima volta consentito l'uso dell'una e dell'altra legge a piacimento de'contraenti (Lib. VI. leg. 37); o piuttosto si vede un tale uso, che pure doveva essere promiscuo anche prima di quella promulgazione, riconosciuto dal re e autenticato solennemente. Imperocchè il supporre, come fa l'Autore nostro, che il re volesse a quel modo permettere alle due nazioni e ad un tratto risuscitare l'uso dismesso della

romana legge, questo mi riesce sì fattamente contrario alla più ovvia e sicura intelligenza del testo, che non saprei consentirlo, per quanto grande mi sia l'autorità di quel sommo conoscitore del medio evo. Ed il supporre che i romani ai quali ivi si accenna, fossero quelli di Ravenna e dell'Emilia, corse piuttostochè occupate intorno a quell'anno 727; questo nemmeno saprei comprendere come potesse avvenire: e non credo che la breve e incerta dominazione di Liutprando sull'Emilia bastasse a introdurre tanto grande novità nel diritto longobardico. Per me, in quella legge sugli Scribi io ravviso tuttavia un regolamento pe'notari, quale sinquì fu tenuta con molto semplice interpretazione: ed allo scambiarsi delle leggi mi pare s'alluda come ad usanza assai frequente, e che importava regolare nei punti almeno più sostanziali. *Gli Scribi o notari scrivano l'una o l'altra legge, come sia loro commesso: ma insieme non le confondano per ignoranza o per frode, e non sia lecito mescolare patti tolti dall'una e dall'altra, se ciò non sia per convenzione e volontà delle parti; e quanto all'ordine delle successioni tenga ciascuno la propria legge:* a ciò si riducono sommariamente le prescrizioni di Liutprando. Ma s'egli ebbe in animo di provvedere principalmente ai romani dell'Esarcato e dell'Emilia, perchè non dirlo? Doveva il re proferire una tale concessione e promulgare un atto politico di tanto capitale importanza, starei per dire a mezza voce e quasi a modo furbesco? avrebbe egli così raggiunto lo scopo ch'egli si aveva prefisso, o non l'avrebbe oltrepassato? Ma qui, lo ripeto, non vi è concessione; e qui non si vuole dar vita nuova ed insolita alla legge dei Romani: si vuole bensì munire la longobarda contro alle alterazioni pericolose. Gli scribi erano per la maggior parte romani; intorno a ciò non è controversia: e col dichiarare la notorietà della legge longobarda, *quae apertissima* (così per certo e non *aptissima*) *et poene omnibus nota est,* voleva togliersi a quei notari la scusa dell'ignoranza. Ma se nell'antico stato, se per tutta l'estensione del reame, dovevano quelle nuove prescrizioni valere pe' Longobardi soli; forse temè Liutprando che essi allegassero ignoranza pel proprio loro diritto? Chi si persuaderà che a'Longobardi fosse concesso l'usare il diritto dei Romani, ed ai Romani vietato? di questo diritto era assai più verosimilmente da temere l'ignoranza, quando egli fosse andato in disuso da ben cento e sessant'anni. Nè la legge degli Scribi si può conciliare con l'ipotesi di una assoluta cessazione del gius romano; nè ad essa rimarrebbe alcun valore, chi lo ristringa a quelle sole provincie le quali

furono da Liutprando ambite piuttosto che durevolmente possedute. E qui mi giova notare di passaggio un altro mio dubbio a proposito delle cose anzidette: là dove è prescritto che i notari contravventori paghino il loro guidrigildo, si deve intendere, per mio avviso, di quella penale ch'era dovuta in tal caso, e non inferirne che vi fosse un guidrigildo attribuito in modo ignoto per noi a quegli scribi romani.

Io tengo pertanto questa famosa e molto disputata legge, come un riconoscimento sì, non già come una formale introduzione del gius romano: e benchè pure io vi scorga un atto politico e l'intendimento d' una nazionalità comune, io non so vedere a che giovasse quella benignità di Liutprando, nè quale effetto potesse uscirne, se in tutto lo stato allora posseduto dai Longobardi e ch'era tanta parte d' Italia, a nessun uomo romano fosse dato approfittarsene fuorchè per via d'eccezione. Ma se a Liutprando veniva fatto di tenere l'Esarcato e insignorirsi di Roma, allora una troppo disuguale condizione tra i nuovi e gli antichi sudditi avrebbe tolto allo stato la forza dell'unità: e Roma o Ravenna viventi a legge romana, sarebbero divenute a suo malgrado un capoluogo per tutti gl'Italiani, e un incentivo ad altre speranze così da renderli intolleranti di quell'aldionato servile. Nè tanto male poteva nascere dalla legge degli scribi, nè ciò voleva Liutprando; il quale mostrò ben altri pensieri, allorchè ei fece tosare secondo la foggia longobarda tutti i nobili romani ch'egli ebbe prigionieri in quella guerra. Egli dava più libero campo alla legislazione de'vinti, quando la sua propria, di già fermata per iscrittura e maturata oramai dopo un secolo d' incrementi, ebbe certezza di preminenza; e quando la civiltà de' Longobardi per questa parte si fu agguagliata a quella de'Franchi: i quali perch'erano già possessori d'una legge scritta allorchè invasero la Gallia, poterono tosto e senza pericolo concedere formalmente l' uso del Codice Teodosiano al popolo soggiogato. Carlomagno, come Salico e vincitore de' Longobardi, autenticò tra noi la romana legge con più espresse parole di quelle usate da Liutprando; il che si vede per un capitolare di Pipino re d'Italia saggiamente dichiarato dal Manzoni, e per altri che appartengono ai primi anni della conquista, prodotti dal Troya ed illustrati copiosamente. Intorno ai quali mi basti accennare queste due sole avvertenze: che le parole *sicut consuetudo nostra est*, le quali precedono alla concessione della legge personale, si riferiscono per mio credere a Carlo ed a'suoi, cui piaceva l'ostentare in quanto allo

stato dei soggetti una maggiore larghezza; e che alla nuova legislazione, a quella dei capitolari, *quam Domnus Carolus, excellentissimus rex Francorum atque Langobardorum, in edictum adiunxit*, è data ivi l'appellazione di *legge comune*, ossia territoriale e sovrana, per non confonderla con le personali, entrate allora solamente nel nuovo Corpo del gius civile. Ma è da notare che se la legge professata dall'antico popolo era o si chiamava romana, tale non era più la giurisprudenza: e in luogo di codice stavano i Breviarii, informi compilazioni de' secoli barbari; e la voce dei giureconsulti da lungo tempo cessava. Frattanto le dignità d' imperatore e di patrizio di Roma assunte da Carlo, avevano consacrato e agli occhi de' Romani leggittimato le istituzioni novelle, che per tal modo erano venute a soppiantare le antiche. Talchè infine riducendo in pochi tratti questa molto intricata materia, io conchiudo che fossero dai Longobardi ignorate o neglette sino a Rotari le leggi romane; accolti da questo re i legisti e non le leggi per la necessità del valersi di scribi latini a compilare l'Editto; insinuatosi a poco a poco il diritto romano nel vivere longobardo, e introdotto da Liutprando nel codice longobardo; dal medesimo Liutprando assentita con la legge degli scribi l'autorità, ma in grado inferiore, del gius romano privato, dovendo sempre i Romani vivere soggetti alle leggi politiche e criminali dei Longobardi, ed essendo gli stessi Romani anche dalle abitudini della convivenza e dal privato interesse condotti a seguitare in molte cose la legge dei loro padroni; e questa inferiore autorità rimasta in Italia anche dopo Carlomagno, il quale afforzò per via dei Capitolari e col titolo d'imperatore le istituzioni barbariche, tantochè l'uso della legge romana si può dire indietreggiasse dopo lui, sinchè non venne poi ravvivato in Bologna dalla giurisprudenza risorta. Per tutti i secoli propriamente barbari, dalla invasione d'Alboino al regno degli Ottoni, il nome di legge suonò qualcosa d'instabile, d'indefinito, di monco; a cui troppo male si raffronterebbe la scienza ordinata degli antichi giureconsulti, e male si applicherebbe quella che fu istituita dipoi.

Ma qui nasce un altro dubbio: per gl' Italiani qual pro dal conservare l'antica legge, se non avevano magistrati che secondo quella giudicassero? I Longobardi la ignoravano; e di giudici italiani alcun vestigio non si rinviene, sia negli editti, sia nelle carte. In verità sarebbe gran fatto che magistrati romani sedessero in mezzo ai guerrieri longobardi, ciascuno a tutela dei propri connazionali, con parità di giurisdizione: e piuttosto è verosimile che

rimanesse un qualche simulacro delle prische forme, per le quali si eleggessero privatamente que' giudici inferiori; o che in luogo di questi fossero degli arbitri, rendendosi allora più che mai frequenti i giudizi arbitrali de' vescovi. Le quali cose poterono tutte insieme avvenire confusamente e senza regola, come ogni cosa di quella età: e se allora si vidde spegnersi affatto l'antica scienza, fa d'uopo credere che le forme conservatrici di quella ogni dì più si alterassero. Ma un altro modo assai plausibile a meglio determinare questo punto, ci viene proposto dal signor Rezzonico (Giornale dell'Istitut. Lombar., Febbrajo 1843). Nota egli come ne' tempi de' Longobardi e de' Franchi, intervenissero ne' giudizi uomini scelti tra' più notabili, e che potevano essere Italiani (*boni homines*, *homines idonei*, *scabini* ec.), ai quali era commesso il dichiarare la legge; e lo sculdascio, il castaldo, il conte, od il messo regio, presiedevano al giudizio per autenticare la sentenza, e la promulgavano. In una formula veronese il conte si volge ai giudici e chiede loro quel che disponga la legge: *Nunc dicite vos*, *judices*, *quid comendat lex* (donde il nostro *comandare*, figlio legittimo del raccomandarsi). In questa sorta di tribunali misti, poteva il longobardo decretare, benchè ignorasse la nostra legge; e l'applicarla venire commesso ad uomini italiani, benchè non avessero intera giurisdizione. Ma tali ordini io non so quando fossero istituiti, e almeno da principio i Longobardi non credo si pigliassero molta briga di autenticare que' giudicati.

Una tra le altre conseguenze di quella idea preconcetta che seduceva molti scrittori nostri a magnificare le dolcezze di que' due secoli longobardi, fu l'asserire che gli ecclesiastici d'ambe le nazioni, allora tutti vivessero con legge romana: e se per questo nome non intendevano la legge canonica, essi affermarono cosa pressochè affatto incredibile. E a comprovarla non basta, come a prima giunta sembrerebbe, addurre la leg. 100 del lib. VI. di Liutprando, nella quale è detto, che se un longobardo avente figliuoli da sua moglie si voglia far cherico, tali figliuoli vivano con la stessa legge con la quale viveva il padre prima del suo chericato. Non m'è chiaro che per legge si possa intendere anche lo stato servile, tolto via dal sacerdozio; ma volentieri m'attengo alla interpretazione del Troya, ed ho per fermo che il legislatore provvedesse a non perpetuare nelle famiglie quelle esenzioni e que' privilegi che s'appartenevano alla persona del sacerdote, di che fu spesso gran controversia anche sotto gl' imperatori cristiani. È qui necessità discostarsi

dall'ovvio senso delle parole, per non cadere nella inverosimiglianza; laonde questo luogo rimane tuttavia tra' più scabrosi ed incerti. Rinnegherebbe tutta l'istoria chi supponesse che i Longobardi, in qualsivoglia stato o fortuna, abiurassero la propria legge per conformarsi a quella de' vinti e farsi Romani: ma che tali divenissero ogni dì più molti ecclesiastici, ben s'accorgeva Liutprando, e ordinava queste cose perchè i figli de' cherici non fossero tratti a deviare dall'osservanza comune. Già il diritto canonico derivato dal romano, pigliava forma di codice a cui poteva appartenersi il nome di *lex*; e quali effetti producesse in quanto all'ordine civile, meglio il sapremmo se un'istoria progressiva di quel diritto, divisa per tempi, non ci mancasse tuttora. Ma certo si è che dell'antica giurisprudenza se alcuna traccia rimaneva, le decretali se ne giovarono; e l'ultimo avanzo de' giurisperiti si raccolse nella curia de' pontefici: i quali sin da' primi anni dell'ottavo secolo esercitavano in Roma quasi una sovranità effettiva, talchè la disciplina ecclesiastica gradatamente si trasformava in dipendenza politica. Questi effetti del gius canonico erano comuni al clero delle due nazioni; ma per le cose meramente civili, io credo ciascuno seguitasse la sua propria legge. Forse nemmeno li stessi vescovi ebbero necessità di rinunziarla se nati fossero italiani: imperocchè al grado ecclesiastico non era congiunto alcun ufizio o dignità civile, per la quale convenisse loro farsi in tutto Longobardi; e non sedevano, come presso i Franchi, ne' placiti od assemblee insieme co' primati della nazione. Talchè de' vescovi e de' fatti loro sotto il regno de' Longobardi poco ci narra l'istoria, e spesse volte ignoriamo a quale gente appartenessero: nè dalle carte ciò si rileva, nè può raccogliersi dalla qualità dei nomi, che di frequente si scambiano pel rinvenirsi gran numero d'uomini italiani avere nomi affatto barbarici, ed appellarsi latinamente non pochi uomini longobardi. Indizio certo e consueto di razze che si disfanno: e quale in ciò tra le due genti più corteggiasse l'altra, non so; chè tra la forza e il sapere, gli ossequi e la suggezione e le paure si alternano; e chi alla fine sovrasti, dall'istoria non è ben chiaro.

L'ultimo punto di controversia (che dagli altri deriva e che in oggi tira seco una più vasta contesa) risguarda la permanenza degli antichi municipi nell'Italia longobarda. I quali fu sentenza del Savigny, che tuttavia ritenessero le forme romane; ed egli principalmente fu indotto a ciò credere dalle intitolazioni di alcune lettere di S. Gregorio al *clero*, all'*ordine* ed alla *plebe* di varie città

subappennine: a tutti è noto che *ordine* qui è l'ordine decurionale da cui si governava il comune. Ma un tale argomento venne impugnato dal Leo, che si fece a dimostrare sottilmente, allora quelle città non essere longobarde: e se anche fossero, aggiugne il Troya, doveva forse il Pontefice riconoscere abolita per la oppressione barbarica la cittadinanza de'Romani, e spento in questi ogni diritto? Scrivete all'amico vostro Savigny, ch' egli ne assolva dalla incertezza in cui ci tiene la grande autorità del nome di lui; perchè noi molto incliniamo alla opinione contraria: e non ci sembrano queste lettere, nè quelle ai fuorusciti milanesi per l'elezione dell'arcivescovo, nè i romani d'Oderzo, nè il naviglio dei Pisani, prove bastanti per accertare la sussistenza legale di un comune romano nelle città longobarde. Ma io non veggo con tutto ciò che sia più agevole dimostrare con evidente discorso la cessazione assoluta delle antiche forme municipali: in tanta nebbia s'avvolge tutta quell'istoria. Le prove dirette mi appariscono da ogni lato manchevoli: e non può dirsi abolita sotto il regno de'Longobardi ogni amministrazione cittadina, perchè ne'tempi de'Carolingi si trovano i ponti restaurati a Modena dal vescovo di questa città, e quello di Verona gravato d'una parte della spesa pel rifacimento delle mura. Poterono i vescovi, per la dignità politica ad essi attribuita dai Franchi, avere il carico di provvedere ai ponti e alle mura, come parte del servizio militare che ad essi pure incombeva: e nella carta veronese tutti ravvisano il comune sotto il nome di *parte pubblica.* Ma poi contendono se quel siffatto comune di cui nelle carte si rinviene alcune volte la traccia e nelle leggi non mai, fosse italiano o longobardo; se fosse reliquia de' tempi romani o istituzione barbarica; e quale origine avesse quel nuovo comune che intorno al mille rifioriva, massimamente nelle città italiche. Sul quale ultimo punto abbiamo del sig. Leo un' operetta molto notabile, recata poi nella lingua nostra da Cesare Balbo; e per la quale viene a chiarirsi quanta parte ebbero i vescovi nelle costituzioni municipali, in quei secoli che precessero alla indipendenza dei comuni. Ben dimostrò il sig. Leo come sotto i re Franchi ed i Sassoni i diritti comunali di molte città lombarde, insino allora mal fermi, si venissero a confondere con le immunità episcopali, perchè i popoli delle città si raccoglievano sotto la protezione dei vescovi, e si giovavano di quei privilegi ch'erano dati alla dignità ecclesiastica. Ma dall'essere per quelle immunità il comune trasformato e maggiormente fortificato, non ne consegue però che

debba tenersi come una creazione di que'secoli, nè che gli Ottoni lo recassero pianta novella in Italia. Qui ebbero invece antichissimo nascimento le istituzioni municipali, che Roma diffuse per tutto il mondo civile; ma se i barbari qui le apprendessero, o se altre nuove ce ne donassero, è in oggi materia di gran contesa tra gli eruditi.

Io per me non saprei dividere la controversia che i Longobardi concerne, da quella più generale intorno alla provenienza dei moderni comuni. Imperocchè, se la forma dei nostri comuni ci fu recata dalla Germania, i Longobardi ce la recarono; e poichè nulla più rimaneva tra noi di romano se non rimaneva la città, anche lo spirito guelfo in Italia dovrà dirsi una germanica tradizione. Ma qual era dunque la natura di questo comune longobardo che sottentrò al municipio? perchè le leggi non lo ricordano tra le istituzioni di quel popolo? e quale traccia se ne rinviene presso gli antichi Germani? Io dico, nessuna: e tutta la forma primitiva della nazione germanica, mi pare che in sè non contenesse alcun germe di comunanza cittadina; e quanto si accostava al reggimento feudale, tanto si dilungasse dal municipio. Non avevano città, fuorchè ne'luoghi prossimi al Reno dove la vicina Gallia rendeva i Germani più molli e più colti; nè tolleravano case unite insieme ed attigue (Tacit. Germ. 16). Il troppo ripararsi dal freddo era vergogna per loro, ed Ariovisto si gloriava d'essere in Gallia vissuto quattordici anni allo scoperto (Caes. Bel. Gal. I. 36). Quindi le abitazioni posticce; e per la scarsità delle masserizie e il frequente mutar sedi, un vivere alla giornata (Strabone, Lib. 7): come i Germani così anche gli Elvezi, benchè fossero più facoltosi, curavano tanto poco i loro villaggi ed i castelli (*vici*, *oppida*), che avendo fatto disegno d'entrare in Gallia, li abbruciarono (Caes. Bel. Gal. I. 5). Tale era l'abitare di quelle genti insino al terzo secolo ed oltre (Herodian. et alii). Quando ne'buoni scrittori si legge il nome di *civitas*, dobbiamo intenderlo (come è noto) della università dei cittadini: e sotto il nome di *pagus*, Cesare non intendeva un luogo murato, ma bensì una tribù o cantone: così la *civitas* degli Elvezi si divideva in quattro *pagi;* e cento *pagi* degli Svevi, erano venuti sul Reno, e minacciavano di passarlo (Bel. Gal. I. 37). Quelle nazioni si componevano per via di schiatte e di clientele, primi elementi d'un popolo non collegato peranche da una stretta convivenza nè dal vincolo di proprietà comuni: in tale maniera di consorzi io

ravviso la *gens* de' tempi di Romolo, piuttostochè il municipio di Roma imperiale, o il comune del medio evo. Ma per lo contrario nell'Italia, quando i Longobardi vi entrarono, la città era ogni cosa; e gli ordini municipali rimanevano, ultimo avanzo della civiltà romana che fu iniziata da loro, e quasi frantumi della gran mole scomposta e fatta in pezzi dai barbari. Direbbesi anzi, che nella decrepitezza dell'impero il municipio rinvigorisse: imperocchè i popoli in quell'età infelicissima sentendosi derelitti senza tutela e senza freno, si ristringevano intorno a quella sola forma di reggimento, che più tenace delle altre, avesse vita per sè medesima; e gli stessi imperatori in quel disordine commettevano ai decurioni delle città l'esazione dei tributi e gli altri uffici spettanti alla potestà sovrana: la quale più non esercitandosi per via de' governatori e de' ministri imperiali, si può dire che a quel tempo fosse venuta a risolversi nelle municipali costituzioni. Bentosto però i decurioni costretti a soddisfare del proprio ai carichi dello stato e alle angherie fiscali, caddero sotto quel peso: e il municipio si trasmutò d'aristocratico in popolare per la ruina dei facoltosi. Certamente sotto i Longobardi l'antico ordine era spento, benchè i nomi restassero: ma quello di *comune* che invalse nell'età di mezzo e che ha derivazione latina, anch'esso ci mostra come il governo delle città che prima si divideva tra gli ottimati e la plebe, cadesse monco e dimezzato in mano di questa. Le consorterie degli artefici, sola istituzione che resistesse a quell'universale sconvolgimento, mantennero forse l'idea del comune per tutti que' secoli; e dovunque le città ebbero scosso il giogo baronale e si furono sottratte al predominio dei vescovi, noi veggiamo a capo di esse i collegi delle arti, che al certo non furono creazione barbarica, ma che i barbari non mai distrussero, come si vede per ciò che è detto dei maestri comacini.

Per qualche indizio si rileva che le città ritenessero tuttavia la possessione di alcuna parte almeno dei patrimoni ad esse prima spettanti: ma certamente dovettero nei tempi de' Longobardi e in quelli de' Franchi avere entrate loro proprie, perchè facevano spese, come apparisce da molte carte: il comune o *parte pubblica* di Verona in lite col vescovo l'anno 798, consentiva di pagare i due terzi della spesa pel rifacimento delle mura, e avuta la peggio in quella lite, pagò i tre quarti. Ma donde provenivano quelle entrate che fossero sufficienti alle spese comunali, e come si raccoglie-

vano? quali uomini le amministravano? Nelle città gl'Italiani erano di gran lunga il maggior numero; ma pure sappiamo che taluni dei Longobardi vi dimoravano, ed anche uomini di gran conto. I quali non so indurmi a credere che volessero, scesi una volta nelle città, così mutare sè stessi e in faccia ai vinti raumiliarsi, da vivere in quelle come semplici abitatori, senza ingerirsi nell'amministrazione pubblica; o per aver parte nel comune ed acquistarvi alcun diritto, andare a confondersi nelle assemblee degl'Italiani. Laonde se mi fosse dimostrata la permanenza formale e solenne del municipio romano, io piuttosto col sig. Rezzonico terrei che due sorte di comuni fossero allora in Italia: l'uno recato nuovamente dai Longobardi, e quindi forense o cantonale e dominante nelle campagne: l'altro governato da Italiani secondo le antiche norme, in quelle città massimamente le quali non erano immediatamente poste sotto la dipendenza dei duchi, ma sotto quella del re, che le aveva tributarie; e che talvolta nella città stessa i due comuni coesistessero per la frequenza dei Longobardi. Io qui ritengo le appellazioni usate generalmente dai moderni scrittori; ma quella di *comune* mi sembra affatto impropria a significare una germanica istituzione. In queste io ravviso la compagnia militare e la tribù gentilizia; ma nulla vi scorgo di municipale, e nessun ordine che risguardi alla comunanza cittadina. Lungo cammino era da correre per le nazioni germaniche sulla via dell'incivilimento, innanzi di giungere all'idea della città; la quale idea comprende in sè fermezza di sedi, e convivenza più stretta, e varietà d'industrie rivolte a comune godimento, e un assiduo provvedere alle comodità della vita. E lunghi secoli abbisognarono prima che gli uomini di razza germanica, soliti ordinarsi tra loro per via di patronati e di clientele, si accomodassero in tutto alle forme cittadine; dal che pigliarono alimento le guerre intestine che straziarono l'Italia: ma in queste io non veggo il contendere di due comuni dentro una città, bensì la necessaria discordia tra le città ed i castelli, tra la feudalità germanica e il municipio italiano.

Se dunque l'istituzione germanica dei comuni è (mi sia lecito dirlo) un sogno degli eruditi, e se una quale si fosse amministrazione comunale rimaneva pure nell'Italia dopo la caduta dell'impero; è forza il conchiudere ch'ella non fosse altro che un avanzo delle antiche forme romane, conservato dagli antichi uomini e governato da loro, anzichè dai Longobardi che tali cose non intende-

vano. E dal non essere nelle leggi alcuno indizio dei comuni, i quali appariscono dalle scritture private, si può indurre con assai di verosimiglianza che i Longobardi abbandonassero agl'Italiani la cura delle faccende municipali, per le comodità che ne ritraevano; ma senza riconoscere formalmente l'autorità di quegli ordini, o ad essi concedere alcun grado nella costituzione del regno. Qui pure mi sembra volersi dai barbari troppa legalità e troppa scienza. Nulla ordinarono i Longobardi per ciò che s'appartiene alle città e al reggimento di esse: ma quando l'abitarvi e il trarne moneta gli ebbero ammaestrati a pigliarne cura, e ogni volta che per gli usi della guerra fossero i ponti da restaurare o da sgombrare le vie, commettevano siffatte cose a quelle istituzioni ed a quegli uomini che già le avevano in custodia, e che sapevano governarle. I costruttori degli edifizi e i maestrati delle arti vedemmo che si traevano dalla nazione soggetta: da questa fu d'uopo trarre per le ragioni medesime i curatori benanche delle opere pubbliche, e i provveditori delle città; e per tal modo gl'Italiani amministrarono il comune. Il che però ad essi non dava alcuna sorta d'autorità politica; nè si vuol credere che i Longobardi bonariamente abbandonassero tanta parte dello stato in mano dei vinti. Da principio lo sculdascio ed il castaldo risedevano nelle città senza badare al comune: il quale non ebbe sanzione di legge persinchè fu d'Italiani; ed allora solamente ricominciò a figurare come politica istituzione, quando alla perfine i vincitori avendo appreso a giovarsene lo rialzarono per signoreggiarlo, segnando la forma romana del municipio con la impronta barbarica. Bastava che un facoltoso longobardo venisse a città, perch'egli tosto volesse ingerirsi nel comune; ed oltreciò i duchi, e gli ufiziali ed attori regi v'intervenivano di necessità, sì per la conservazione dello stato e sì per la tutela de'patrimoni spettanti al duca ed al re: tutti costoro nell'appropriarsi le costumanze locali per trarne profitto, lo rimestavano a modo loro. Ma non però si davano briga di ricomporre il municipio, il quale non trovo che prima di Carlomagno avesse in Italia forme e nomi germanici e istituzione novella: l'uffizio degli scabini, incerto ed oscuro e forse ignoto finchè durò lo stato dei Longobardi, si vede apparire sotto i Carolingi come popolare magistrato, eletto popolarmente nelle radunanze del comune con l'assistenza del conte o del messo regio. Carlomagno che si facea vanto d'accogliere e di confermare le usanze non sue e le cittadinanze dei vari popoli, dava ne'capitolari formale sanzione

alle assemblee comunali, non mai dismesse nel regno de' Franchi sino dai tempi della conquista. Imperocchè in Gallia i Franchi avevano mantenuto, come più civili ch'essi erano, le curie antiche romane: prova solenne che i barbari, comunque fossero dirozzati, sempre attinsero dai soggetti l'idea del comune, anzichè ad essi recarla.

Nulla poi monta se in Alemagna i più vetusti diplomi che accennino alle franchigie municipali, siensi rinvenuti sul Reno, o piuttosto a Brema e a Magdeburgo, città poste fuori del mondo romano. Forse ivi tali franchigie erano ab antico possedute dai Chauci e dai Quadi, abitatori selvaggi di quelle contrade? Ai Germani certamente non era mestieri venire in Italia a scuola di libertà: e qui non è discorso di libertà così da trarne misura della vigoria d'un popolo, ma solamente di certe forme a cui si dava quel nome; nè io qui voglio mantenere agl' Italiani altro vanto fuorchè d'una civiltà più vecchia. Male d'una controversia istorica si fece tenzone di borie nazionali, che tardi vennero in iscena: ma l'imperatore Ottone III doveva pure, cred'io, saperne qualcosa, quando egli chiamava *libertà romane* anzichè *libertà sassoni*, le comunali franchigie da lui concesse alle città; ed il filosofo Hegel seppe più in là di molti eruditi, quando egli asserì che il comune del medio evo nato in luoghi romani, ebbe romana origine. Ma non è questo il primo vero nè di gran lunga il più importante, che offuscato venisse dalle minutezze della critica. Ne'tempi andati la critica ogni cosa derivava dalle origini latine; ora va in cerca delle germaniche: e i giudizi dell'istoria hanno mutato sembianza dacchè l'autorità mutò sede. Confessiamolo, amico mio, con salutare umiltà: la signoria del pensiero, che i Greci diedero all'occidente e dopo loro noi possedemmo, è in oggi passata dal mezzodì nel settentrione; ed i popoli germanici ambiscono da sè soli ogni cosa riconoscere, come avessero tutta fondata o rinnovata la civiltà alla quale ora presiedono. Ma ditemi voi quel che rimanga di leggi barbariche, dacchè la feudalità fu spenta; e quanta parte dell'antico diritto germanico abbia oggi osservanza dentro alla stessa Germania. Per me, nell'udire in Monaco di Baviera il gius primitivo dei Tedeschi illustrato dal Prof. Philips con singolare felicità d'ingegno, mi pareva egli discorrere a sfoggio d'erudizione le cose d'un altro mondo: e tengo per fermo che ciò paresse egualmente ai Bavaresi che lo ascoltavano; i quali poi si addottorano al pari di noi sulle Istituzioni e sulle Pandette, e di queste si approfittano come

di scienza viva ed universale tra' popoli colti. Io credo essere una la civiltà nell' Europa nostra, e avere per tutti la stessa derivazione; trasmettersi come fiaccola dall' una mano nell'altra. Beati sono oggi i popoli settentrionali che ultimi giunsero ad occuparla; e tardi avendo partecipato alla sapienza dei secoli, dimolto l' accrebbero. Essi accampati sul mondo antico, lo dominarono con la forza per ben mille anni, prima di signoreggiarlo col pensiero: e tra le stesse nazioni di schiatta germanica, quelle precorsero alle altre nel godimento della civiltà nuova, che più attinsero dall'antica, e che più avevano ereditato delle istituzioni romane. La Francia, che in sè avea raccolto gli estremi aneliti del genio latino e alcunchè pure di greca scienza, inaugurava dipoi gli studi novelli; e tra i Sassoni dell'Inghilterra nascevano Beda e Alcuino ed Alfredo, prima che i Sassoni d'Alemagna uscissero di barbarie. Ma per le idee che in oggi regnano appresso taluni, l'antico mondo sparisce sotto la penna degli scrittori, così com'egli fu atterrato dall'asta dei barbari; e com'essi restaurarono tra noi la vigoria ch' era spenta (pur tuttavia ritenendone per uso proprio la miglior parte), così anche vuolsi che a noi dessero la scienza e l' ingegno, le istituzioni ed ogni cosa. Boileau chiedeva lo liberassero da' Greci e da' Romani, che facean calca nei libri: dovremmo noi dunque gridare all' incontro: oh! chi ci rende i Romani banditi affatto, persino dall'istoria d' Italia? Un uomo tra' più ingegnosi e più sistematici della Germania, nel farmi il solito complimento per essere io della patria di Dante e madre delle arti, m'affermava un giorno di non sapere comprendere per qual modo questa piccola Toscana tanti grandi uomini producesse e fosse maestra di tante cose. Eppure (diceva) io non trovo che il sangue germanico scendesse in voi con più larga vena; e seguitava congetturando che ciò potesse accadere per via di donne tedesche venute qui spose ai marchesi di Toscana. Io, poco versato nella genealogia delle antiche nostre margravie, su questo punto mi tacqui: ma balbettando un tedesco pessimo, gli replicai solamente, che io teneva essere in noi del sangue germanico più scarsa infusione, che non forse in altra qualsivoglia parte d' Italia; e quindi procedere tutto il male e tutto il bene che si può dire della provincia nostra.

Qui mi si para dinanzi un altr'ordine di considerazioni, che vi esporrò in un' altra lettera.



CENNI NECROLOGICI E BIOGRAFICI

Michele Della Torre e Valsassina.

Il Conte Michele Della Torre e Valsassina, canonico archivista dell' insigne capitolo di Cividale, e Direttore del Museo Archeologico di quella città, sull'incominciare del corrente anno terminò la sua laboriosa carriera nell'età di 87 anni. Egli era Corrispondente dell'*Archivio Storico Italiano*; e a questo titolo ci corre l'obbligo di ricordare i suoi studi e i suoi lavori, come il più conveniente omaggio da potersi rendere alla sua memoria. Gli studi storici presero a' nostri giorni una sì grande estensione, e divennero così gravi e così profondi, sì per gl' insegnamenti della sociale filosofia come per le esigenze del secolo, e, diciamolo pure, per l' eccitamento ancora di splendidissimi esempi, che i cultori della storia patria debbono una sincera riconoscenza al Canonico Della Torre per aver coordinato e illustrato i documenti e le memorie che risguardano la storia del Friuli, dai tempi de' Romani fino a' di nostri.

Egli cominciò a iniziarsi nelle cose diplomatiche e nell' interpretazione degli antichi monumenti a Milano, in compagnia del Frisi e del Fumagalli, al quale particolarmente fu d'ajuto quando si accingeva alla pubblicazione delle *Antichità longobardiche-milanesi*, e del *Codice diplomatico Santambrosiano*. Ritornato più tardi in Cividale, approfittò delle cognizioni e degli studi fatti in Milano, per consultare e dichiarare i più antichi monumenti e le carte spettanti alla storia di Cividale e delle altre città del Friuli. Distese più di cento dissertazioni, delle quali le più notabili sono quelle ch' egli dettò intorno al Tempietto romano-longobardo, e al Battistero di Callisto; quella sui Codici di Geltrude regina d' Ungheria, di S. Elisabetta langravia di Turingia; e l'altra intorno al celebre Evangeliario del VI secolo. Sino dal 1806, il governo francese richiese al Della Torre una notizia storica intorno l' antico stato del Friuli e suoi confini: questo incarico egli adempì con grande soddisfazione del Ministro degli affari esteri. Nel 1816 egli fu chiamato a dirigere gli scavi ordinati in Cividale; mediante i quali egli formò il ragguardevole Museo patrio di quella città. In quella occasione ottenne conferma l' asserzione, che *Cividale*, e non il Carnico *Zuglio*, è il *Forum Iulii* degli antichi; verità che fu confermata ancora da due iscrizioni lapidarie de' tempi di Caracalla, intorno alle quali il ch. Labus scrisse due eruditissime illustrazioni.

Ma il più importante e il più vasto lavoro dell' illustre archeologo fu quello ch'egli eseguì col visitare ed esaminare i principali Archivi del Friuli, tanto pubblici, che di antichi monasteri e di chiese; come anche quelli degli antichi feudatari. È noto come il Friuli sia ricco di memorie e di celebri Archivi; dei quali i più famosi erano tre nella provincia di qua dal Tagliamento, quelli del capitolo d'Aquileia, di Cividale e di Udine, dove si trovavano Codici scritti nel X secolo, ed anche avanti. Dopo questi vengono gli Archivi anticamente

dei Monasteri dei Benedettini. Preziose memorie si conservavano in quello di Sesto, fondato nel VIII secolo da Erfone e da' suoi fratelli, principi longobardi, fattisi poi monaci; in quello di Moggio, eretto nel IX secolo dal Conte Chesellino di Carinzia; in quello di Rosazzo, fondato da Olderico figlio di Marquardo Duca di Carinzia, nel medesimo secolo; in quello di Beligna presso Aquileia. Ma, per le mutazioni e avvenimenti che sopraggiunsero, alcune delle antiche memorie furono disperse; e quelle che avanzarono, vennero raccolte nei conventi, che si formarono in appresso, di Francescani e di Domenicani, nel XIII secolo: fra i quali, rinomato pe' suoi preziosi Codici e Documenti, era negli ultimi tempi il convento de' Domenicani in S. Pietro Martire; e quello tuttora esistente dell' insigne capitolo di Cividale.

Il benemerito Della Torre, conoscendo in qual conto si hanno a tenere le memorie dei Municipi, e quanto la storia dei loro rivolgimenti e della loro condizione sociale possa accrescere la storia generale della nazione; dopo avere illustrati alcuni fatti storici del Friuli al tempo de' Romani, e dalla irruzione de' Longobardi alla loro caduta, e dal regno de' Carolingi al X secolo, diede opera ancora a raccogliere ed annotare i Documenti e le Cronache che spettano agli avvenimenti e ai destini del Friuli dal secolo X, fino all'epoca della dominazione de' Veneziani, e da questa continuando sino a' dì nostri. La storia del Friuli in quell'età di mezzo, è una ripetizione delle vicissitudini degli altri comuni d' Italia. Odii municipali, discordie civili, comuni e feudatari, imperiali e repubblicani, il leone di S. Marco e la tiara d'Aquileia; sorgere intanto la potente Trevigi, sempre in armi per soggiogare le vicine Feltre, Ceneda, Oderzo ed il Friuli; il Patriarca d'Aquileia difenderle invano; i Trevigiani suscitare alla fine contro i Patriarchi, tra il XII e XIII secolo, le note ribellioni d' una gran parte dei feudatari del Friuli, i quali finiscono per farsi cittadini della vittoriosa Trevigi, che giugne a fiaccare in questo modo la potenza d'Aquileia. Per lunghi secoli i Patriarchi d'Aquileia tennero il Friuli e l' Istria; agitarono continuamente que' comuni, e fecero parlare molto di sè per la loro arte politica e per le guerre sanguinose che suscitarono, fino a che il Patriarca Lodovico Tecchio, dopo un governo tumultuoso, fu cacciato dal suo possesso dalle armi dei suoi nemici, nel 1420; mentre l'anno avanti, Cividale fu sottomessa alla repubblica di Venezia.

Le più importanti delle illustrazioni, delle note e delle memorie raccolte dal Canonico Della Torre, contenute in più di 30 volumi in foglio, sono quelle che abbracciano la storia di Cividale e del Friuli dal X al XV secolo: dal tempo cioè del primo stabilirsi delle franchigie dei municipi, dei quali l' autorità e il governo era frantumato dall' autorità dei Patriarchi, dalle usurpazioni dei feudatari e dalla potenza dei Trevigi, sino all'epoca che quei municipi, a traverso le guerre delli ambiziosi Patriarchi e delle ribellioni de' feudatari; e dopo l' infelice fine del governo del Tecchio, vengono successivamente ad essere sottomessi dalla repubblica veneziana, nel XV secolo.

Senza contare le Storie e Cronache inedite, e altri Documenti che l'Archivista di Cividale ricercò e commentò, sono pregevoli le illustrazioni che noi abbiamo accennate, intorno a circa 3,000 pergamene pertinenti alla storia di Cividale e del Friuli. Egli riunì materiali e note sulla condizione del Friuli dal tempo de' Romani fino al secolo passato: archeologia, storia ecclesiastica

e storia civile; storia dei Duchi del Friuli e de' Patriarchi d'Aquileia; storia di famiglie illustri, storia di municipi, vite di uomini insigni. Tutti questi elementi così diversi e così scomposti della storia politica e civile di quella provincia, e che comprendono il corso di tanti secoli, furono dal discernimento e dalla critica del nostro Della Torre ordinati e composti in un quadro storico generale di tutta la provincia.

La patria di Paolo Diacono, il migliore storico de' suoi tempi, dello enciclopedico Stellini, del Fontanini, del Valvassone e di tanti altri egregi uomini, può oggimai contare fra questi benemeriti anche il Della Torre; il quale passò i lunghi anni della sua vita in arricchire la storia di lei, e ad aggiugnere e rettificare e compire quanto intorno a quella provincia era stato da altri pubblicato: tra i quali dobbiamo annoverare il gran Muratori, che mise alla luce una cronaca del Friuli dal 1252 al 1364, nel Vol. XXIV *Rerum Ital. Script.*, e nel Vol. XVI le vite dei Patriarchi d'Aquileia del Belloni; il Rubeis che scrisse i *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*; e molti altri eruditi, come il Nicoletti, il Valvassone, il Liruti, il Fontanini, le opere dei quali trattano della storia civile e letteraria del Friuli. E i Compilatori dell'*Archivio Storico italiano*, il cui intendimento è di pubblicare le cronache e i documenti inediti risguardanti non solo la storia generale d'Italia, ma ancora quelli che rischiarano gli avvenimenti e i fatti più importanti dei municipi nel medio evo; fino dal principio tennero corrispondenza col Canonico Della Torre, per ottenere notizie e schiarimenti intorno alle storie e memorie inedite che potevano servire ad illustrare la provincia del Friuli nei tempi di mezzo; e particolarmente Cividale, Udine e Aquileia; e profittare dell'erudizione di quell'Archivista e dei suoi pregevolissimi lavori storici; come altresì di alcuni scritti di autori conosciuti: tra' quali *Le vicissitudini del Friuli*, dalla metà del XIII secolo al principio del XV, sotto quindici Patriarchi d'Aquileia, da Gregorio Montelongo alla morte del Tecchio, di Iacopo Valvassone di Maniago; e altre opere dello stesso, tra le quali una cronaca d'Aquileia, una descrizione della Cargna e uno scritto delle incursioni de' Turchi fino a' suoi giorni; *Le guerre civili di Udine* tra i Savorgnani e i Torriani nel 1511, del Belloni; e gli Annali del Friuli dal 1508 al 1513, dello stesso. E l'egregio Canonico, che univa al sapere un animo gentile e patriottico, accoglieva con amore l'istituzione dell'*Archivio Storico*, e nutriva la speranza che i suoi studi non solamente non rimarrebbero sconosciuti, ma anzi alcuni di essi sarebbero stati presi in esame dai Compilatori dell'Archivio; e ciò tanto maggiormente accresceva in lui l'ardore a terminarli, in quanto che, vedendosi vicino al termine del suo lungo corso mortale, rendevasi certo, che le sue erudite fatiche sarebbero fatte note e consultate dai buoni italiani. Ond'egli scriveva in quest'occasione ai Compilatori dell'*Archivio*, nell'Aprile del 1841: « Confesso ingenuamente che mi trovo nell'età di 84 anni, « e sono in un impegno grandissimo, trovandomi occupato in un lavoro che « concerne appunto il loro argomento; ed è la illustrazione dell'Archivio Capi- « tolare di Cividale, la cui esistenza data dall' VIII secolo. Questa mia opera « sarà divisa in 30 volumi in foglio. — Il mio lavoro però non può essere ter- « minato prima del venturo autunno, se Iddio mi dà vita; e quindi potrà « esser preso in considerazione da loro ». Più tardi, nel Novembre dello stesso anno, egli annunziava ai Compilatori di aver posto fine all'opera, con-

dotta per si lunghi anni di studio, con queste parole: « Ho dato compimento « al lavoro, che era quasi al termine, delli 30 volumi di transunti e illustra- « zioni alle pergamene dell'Archivio; il qual lavoro l'ho potuto compiere « malgrado la mia grande età; ed ai primi di Settembre esso fu finito ». Nell'ultima lettera poi ch'egli ci indirizzò, così si esprimeva: « Faccio augu- « rio all'opera loro, perchè serva ad alimentare negli animi italiani quei no- « bili sentimenti che fanno sentire all'uomo la sua dignità ».

G. Canestrini.

P. Gio. Batista Spotorno.

È debito nostro di consacrare una pagina di quest'Appendice all'onorata memoria del P. Gio. Batista Spotorno, che bene meritò cogli scritti dell'italiana letteratura, e associandosi collaboratore dell'Archivio Storico diede fiducia di cooperarvi con qualche suo pregiato lavoro. Queste speranze frodava d'improvviso la morte; la quale mentre destava in Genova il compianto cittadino per la perdita di tant'uomo, lasciò a noi il dovere della riconoscenza (*).

Nacque lo Spotorno in Albissola superiore, il 27 Ottobre 1788, di civili parenti. Apprese le lettere amene in Savona dai PP. delle Scuole Pie; a 16 anni vestì l'abito dei Barnabiti in Sanseverino, e diede in Roma compimento agli studi filosofici e sacri. Soppressi gli ordini religiosi dal governo napoleonico, si ridusse in patria; e nel 1813 fu chiamato dal marchese Rivarola a riordinare la Biblioteca della Società Economica di Chiavari, e ad istituirvi una scuola tecnologica. Nel 1814, tornate le cose d'Italia alle antiche sorti, riprese lo Spotorno l'abito religioso, e nelle case del suo Ordine insegnò rettorica in Bologna, in Livorno ed in Genova, ove ebbe poi la direzione delle pubbliche scuole, la cattedra d'eloquenza latina all'Università, e la prefettura della civica Biblioteca. Morì in Genova ai 22 di Febbraio, dopo 55 anni di operosa vita. Fu Cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro, Socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, Membro della Deputazione di Storia patria: onori che spontanei gli vennero, non essendone egli ambizioso per la natura dell'animo alto e modesto. Ma ciò che meglio fece chiaro nella Penisola il nome del P. Spotorno, furono le opere che scrisse: e noi di queste faremo parola senza uscire dai limiti consentiti ad un articolo necrologico.

L'amore della nativa Liguria sembra che sempre ispirasse gli studi del P. Spotorno; giacchè la più parte delle opere sue attengono all'illustrazione civile e letteraria di Genova, che le antiche glorie repubblicane incoronarono regina del Mediterraneo. Onore primo di Genova è l'aver dato i natali al grande Scopritore del continente americano; e lo Spotorno con validi argomenti di peregrina erudizione le assicurava un tal vanto, contesole sempre da altre città e municipi italiani. Acerbe critiche si mossero contro quest'opera,

(*) Le notizie occorse per quest'articolo necrologico le abbiamo ricavate da un'estesa Necrologia che il ch. sig. Michele Giuseppe Canale, discepolo ed amico del P. Spotorno, pubblicò nel N.° 16 del Giornale genovese l'*Espero*. Ad essa rimandiamo chi amasse più diffusa storia della vita e degli scritti dell'illustre defunto.

dal suo autore virilmente difesa; finchè, passato ogni riguardo, la disputa non si fece villana e brutta di contumelie. Antica vergogna d'Italia furono queste ed altre tali contese; ma nel giudizio dei savi verrà sempre distinto chi le sostenne colla moderazione che ispira l'amore del vero, da chi vi s'immischiò con ira di cieco favore municipale. — Ai libri sulla patria del Colombo fanno seguito, la compilazione di un Codice diplomatico Colombo-Americano, e le illustrazioni critiche ed erudite apposte alla vita del grande navigatore scritta da Washington Irwing. Annotò pure lo Spotorno gli Annali Genovesi di Monsignor Giustiniani, e pubblicò un volume di elogi di Liguri illustri. Opera di maggior lena fu peraltro la Storia Letteraria della Liguria, da lui condotta fino a quattro volumi, impedito da morte di darle compimento col quinto. Si appose a questo lavoro la troppo minuta erudizione; ma forse nella ragione stessa dell'opera è la risposta alla critica. Infatti, rappresentando una parte sola del gran quadro delle lettere italiche, non poteva l'autore elevarsi a quelle generalità di alte considerazioni che costituiscono la filosofia della Storia dell'arte. L'utilità di tali lavori parziali sta appunto nell'esser buoni e sicuri elementi per la intiera Storia della nazionale letteratura. E qui mi pare utile di notare quanto vadano lungi dal vero quelli che vorrebbero considerare in ogni provincia italiana uno sviluppo di vita intellettuale affatto separato dal materno tronco della sapienza italica; rifiutando così anche l'ideale di una nazionalità fondata sopra le comuni tradizioni del pensiero e l'unità della lingua. Non è senz'ira e vergogna che vediamo alcuni giornali della Penisola ammonire i Napoletani a serbar pure le lettere *loro* dal contagio del *lombardismo;* altri risuscitare la gran follía delle dispute filologiche tra Lombardi e Toscani. Se coscienza di cittadini non muove cotesti scrittori, almeno li freni il ludibrio amaro, ma giusto, dello straniero.

Altre minori opere di vario argomento scrisse il P. Spotorno, ed altre ne aveva pure tra mano quando lo colse la morte. Tra queste, una Storia dell'antica Pittura Genovese, ed una Storia dei Longobardi. Quest'ultima in specie sarebbe comparsa opportunamente in Italia, ora che i nostri eruditi contradicendo al Muratori e al Savigny, nuove e più profonde indagini hanno tentato per conoscere le vere condizioni dei Romani sotto il dominio degli ultimi loro conquistatori. Lo Spotorno teneva l'opinione del Troya, e pensava che dell'antica vita civile romana tutto rimanesse distrutto dalla tirannide longobarda. Ci duole di non poter dire con quali argomenti, oltre i già noti, volesse quest'illustre erudito convalidare il suo assunto.

Da questo breve cenno speriamo che i nostri lettori ricaveranno di che sapere fosse il P. Spotorno, e in quanta operosità di studi spendesse la non lunga sua vita. — Se le nostre parole avessero qualche autorità, vorremmo far preghiera alla gioventù italiana, perchè non lasci che per ignavia si sperdano le tradizioni dei faticosi studi di erudizione, dei quali avemmo sempre tra noi sì nobili esempi. Così le perdite dolorose che fa ogni giorno l'Italia sarebbero riconfortate dal pensiero, che nipoti non degeneri raccolgono con religione l'eredità degli avi.

M. Tabarrini.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE ONORANO COLLA LORO COOPERAZIONE L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. Marchese CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO. — *Torino.*

» ENRICO CORNET. — *Vienna.*

» Cav. ERCOLE RICOTTI. — *Torino.*

» Dott. ALESSANDRO TORRI. — *Pisa.*

RASSEGNA DI OPERE VARIE

Il Saggiatore. *Giornale Romano di Storia, Letteratura, Belle Arti, Filologia e Varietà*, diretto e compilato da Achille Gennarelli e da Paolo Mazio. Roma, Tipografia della Minerva, 1844. Fascicolo I-XII.

Nel generale movimento verso gli studi storici, manifestatosi da alcuni decenni nelle più culte nazioni d'Europa; l'Italia, ricordevole dell'antica grandezza e dell'influenza civile esercitata per qualche secolo sopra le stesse nazioni che or la precedono, non poteva rimanersi spettatrice inoperosa. I semi della filosofia storica e della storia positiva gettati dal Vico e dal Muratori, dovevano una volta germogliare: ed ecco muoversi alla cultura della pianta novella molti gentili spiriti, intenti a strapparne le inutili o maligne erbe che l'ignavia e la servilità le fecero crescere intorno, a proteggerla dalla inclemenza delle umane passioni, a mantenerla in un'aria pura e salubre. Alle amorevoli cure già risponden gli effetti; il sole della verità va maturando i bei frutti che s'aspettavano: verrà il momento di coglierli, se è vero che il passato sia condizione dell'avvenire.

Ma intanto, per avviare questi nobili intendimenti ad un fine, per inanimire gli irresoluti, per non mostrarci incuranti delle preziose memorie, o triste o liete, che ci lasciarono i padri, era necessario un organo nazionale che fosse specchio fedele degli sforzi parziali al conseguimento di quello scopo. E a questo bisogno universalmente sentito, tentarono sopperire alcuni eletti ingegni romani, pubblicando in Roma, due volte al mese, col cominciare dell'anno corrente, *il Saggiatore*; giornale di storia, letteratura, belle arti e filologia (1).

Rispetto alla parte più principale di esso, la storia, fu mente loro « di considerare tutto che, intorno alla storia dei popoli e dei tempi, scrissero di

(1) Vedi qui sopra, pag. 132, la dichiarazione dell'Editore.

« recente e mano mano scriveranno i sapienti; di notificare le scoperte di « ipogei, di epigrafi, di figuline, di cimeli, che servano a chiarire e rammen- « dare la storia dei costumi, della milizia, dei riti, della letteratura: e spie- « gare agli occhi del pubblico quella preziosa suppellettile di lettere, di stru- « menti, di relazioni, di documenti, che negli archivi di Roma si serbano, « opportuni a conoscere le condizioni civili ed economiche della città nostra « e di tutta Italia ».

Quanto alla parte letteraria, si proposero i Compilatori « di considerare le « influenze che le opere specialmente drammatiche possono esercitare sullo « stato psicologico delle nazioni, e la parte che può loro tribuirsi nei progressi « della civiltà ».

Vollero finalmente non trascurare la parte delle arti belle; segno e condizione di civiltà: « perchè a niuna città, meglio che a Roma, si addice un « giornale artistico che, descrivendo le sculture, i dipinti, le stampe, le fab- « briche civili e le ecclesiastiche, fornisca certi e svariati elementi a coloro « che nel venturo tempo applicheranno l'animo a continuare le opere insigni « del Cicognara, del Lanzi, del Rosini e del Ferrario: che guidi gli artefici nel « sacrario della mitologia e della storia, e loro dispensi lumi e consigli che « valgano a statuire o rammendare la idea, che scioiga le difficoltà in che si « avviene chiunque studia nella storia e nella estetica delle arti; che alieno « dalla smodata lode che impigra e corrompe, e dalla censura intemperante « che avvilisce ed irrita, fondi il suo giudicato nel merito, non nei gradi del- « l'amicizia, o nei principii di un sistema, o nelle speranze d'una retribuzione; « e così del lodar parco come del biasimare modesto renda spiegata e netta la « ragione ».

Ognun vede quanto chiaramente e saviamente siano determinati ed espressi gli uffici che assunsero i Compilatori del nuovo giornale; e quanto cotesti uffici siano consentanei alla vera idea della storia, che investiga le origini, le vicende, i costumi, le legislazioni, i diritti dei popoli; che ce ne dipinge la vita tale qual era, nelle molliplici sue espressioni, intrecciata, come unità politica, in tutti gli avvenimenti e le disposizioni dello stato, e non già subordinata agl'interessi d'una dinastia, d'un partito, d'un individuo: cosicchè la storia del popolo formi, per dir così, la radice d'un albero ramosissimo, del quale la storia dello stato sia la corona o la cima.

Ora, hanno essi coi fascicoli sinor pubblicati, corrisposto all'aspettazione? Noi non dubiteremo affermarlo; e aggiungeremo che, rispetto alla parte storica (di cui solamente vogliamo occuparci), essi diedero bellissima prova di senno nello scegliere, di dottrina e d'accorgimento nello illustrare parecchi inediti documenti di generale importanza; che, nelle disquisizioni scientifiche intorno a un'epoca, ad un periodo, ad un fatto, recarono profondità e novità di osservazioni, giustezza di argomentazione, e dignitosa imparzialità.

Gli stretti limiti posti alla rassegna delle opere storiche in questa Appendice (che pur corre la stessa via del Giornale Romano, e vuole essergli buona e amorevole sorella) ci tolgono la sodisfazione di entrare in particolare disamina dei singoli articoli e documenti storici del Saggiatore. Tuttavia non sarà discaro al lettore di conoscerne almeno l'argomento; affinchè occupandosi di studiare o di trattare materie consimili, sappia farsene pro; e si convinca per sè medesimo dell'intimo loro pregio e della ragionevolezza delle nostre raccomandazioni.

Fascicolo I.° Proemio — Sulle condizioni attuali della Storia; *A. Gennarelli.* — Di un Diario di Emmanuele Filiberto duca di Savoja, scritto da lui medesimo; *L. Cibrario.* — Disfida tra Pietro Mellino e Giulio Porcaro, ricavata da carte autentiche e inedite (1534); *Paolo Mazio.*

Fascicolo II.° — La Storia del medio evo; *A. Gennarelli.* — Due lettere inedite di Enrico IV re di Francia a Clemente VIII (lettera I.ª); *P. Mazio.* — Particolari della famiglia e della vita di Giulio Romano, ricavati da carte autentiche e inedite; *P. Mazio.*

Fascicolo III.° — Seconda lettera di Enrico IV a Clemente VIII; *P. Mazio.* — Dei Curatori delle mura di Roma nel secolo XVI; *P. Mazio.* — Il Carnevale de medio evo in Roma; *A. Coppi.* — Gli scrittori delle cose italiane di L. A. Muratori; *A. Gennarelli.*

Fascicolo IV.° Il Carnevale del medio evo in Roma; *A. Coppi.* — Le bande di Fra Monreale e del Conte di Lando; e breve di Innocenzo VI in proposito; *A. Gennarelli.*

Fascicolo V.° Di Firenze, e di alcuni studii necessarii a farsi intorno alla vita morale delle Comuni italiane; *A. Saffi.*

Fascicolo VI.° La guerra di Ferdinando d'Aragona e di Renato d'Anjou, narrazione attinta a documenti inediti dell'Archivio Gaetani. Parte prima; *P. Mazio.* — Lettera del Card. Enrico Gaetani al Re di Francia e Navarra, Enrico IV di Borbon. — Della costruzione delle mura di Roma, e di alcune strade suburbane nel secolo XVI; *P. Mazio.* — Giornale d'una gran dama del medio evo.

Fascicolo VII.° La guerra di Ferdinando d'Aragona e di Renato d'Anjou, narrazione attinta a documenti inediti dell'Archivio Gaetani. Parte seconda; *P. Mazio.* — Della vita e delle navigazioni di Giovanni Verrazzano. Parte prima; *Giorgio W. Greene.*

Fascicolo VIII.° Dei Templari, e di un nuovo documento che riguarda la casa che ebbero in Roma; *A Gennarelli.* — Della vita e delle navigazioni di Giovanni Verrazzano. Parte seconda; *Giorgio W. Greene.*

Fascicolo IX.° Volgarizzamento inedito di due lettere inedite di Enrico IV a Clemente VIII, fatto da Silvio Antoniano; *P. Mazio.* — Della spedizione di Tunisi eseguita da Carlo V, e lettera inedita di Paolo Giustiniano in proposito; *P. Mazio.* — Documenti della Storia di Francia. *A. Gennarelli.*

Fascicolo X.° Della guerra fra Clemente VII e gl'Imperiali, e documenti inediti in proposito. Parte prima; *P. Mazio.* — Documenti della Storia di Francia; *A. Gennarelli.*

Fascicolo XI.° Della guerra fra Clemente VII e gl'Imperiali, e documenti inediti in proposito. Parte seconda; *P. Mazio* — Documenti della Storia di Francia; *A. Gennarelli.*

Fascicolo XII.° Di un documento che riguarda la rinunzia di Carlo V all'Impero, tratto dall'Archivio Colonna. — Documenti della Storia di Francia; *A. Gennarelli.* T. Gar.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Opere terminate e pubblicate recentemente.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. Tomo V. Scienze morali, storiche e filologiche. *Torino*, 1843. *Stamperia Reale*, in 4.° di pag. 222; contiene le seguenti Memorie:

Notizie sulla vita di Severino Boezio, e sulla storia de' suoi tempi, del cavaliere Carlo Boncompagni.

De ratione nummorum, ponderum et mensurarum in Galliis sub primae et secundae stirpis regibus, *auctore* Spiritu Fossati I. U. D.

Liber I. De Re monetariâ.

Caput I. *De nummis aureis sub regibus primae stirpis. — Articolus I. De nummis aureis sub antiquioribus primae stirpis regibus. Articulus II. De nummis aureis sub postremis primae stirpis regibus monetarii.*

Caput II. *De nummis argenteis sub Merovingiis.*

Caput III. *Moneta aurea sub Carolingis usque ad mutationes in re nummariâ a Carolo Magno invectas.*

Caput IIII. *Nummorum pondus et aestimatio sub Carolo Magno et sequentibus secundae stirpis regibus.*

Liber II. De ponderibus et cavis mensuris.

Caput I. *Prolegomena.*

Caput II. *De Ponderibus.*

Caput III. *De mensuris cavis.*

Liber III. De mensuris intervallorum et superficierum.

Caput I. *Prolegomena.*

Caput II. *De mensuris intervallorum.*

Caput III. *De mensuris superficierum.*

Tabulae (XIII).

Notizie sul monumento dei trofei d'Augusto di Torbia, e sulla via Giulia Augusta, del Conte Giuseppe Anselmo Ilarione Spitalieri di Cessole.

Notizie ed osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Arduino Marchese d'Ivrea e re d'Italia, e dall'avo di lui il re Berengario II; di Giulio Cordero de' Conti di S. Quintino.

Della parte dovuta agl'Italiani nello studio delle monete battute nel corso de' secoli XIII e XIV, nelle provincie meridionali dell' Impero Greco in Europa col tipo dei denari tornesi; Lezione di Giulio Cordero de' Conti di S. Quintino.

Esame di alcune carte antiche concernenti ai Piemontesi, che agli stipendi del Conte Amedeo IV furono alla Quinta Crociata; di Costanzo Gazzera Cavalier di S. Maurizio e Lazzaro, e Civile di Savoja, Membro e Segretario della R. Accademia delle Scienze, ec. *Torino*, 1844. *Stamperia*

Reale, 4to p. 20. — Estratto dal Vol. VI, Serie II, delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

STORIA DEL REAME DI NAPOLI, dal 1458 al 1464, di DOMENICO TOMACELLI DUCA DI MONASTERACE. — *Napoli*, 1840. *Fratelli Fernandes*; 8vo di pag. 320.

RIFLESSIONI STORICO-CRITICHE sopra l'antico lago dei Palici, altrimenti detto *Naftia*, scritte da LORENZO COCO-GRASSO, Socio dell'Accademia di Scienze e lettere di Palermo, ec. *Palermo*, 1843. *F. Solli*; 8vo p. 34.

DELLA VOCE ITALICA *si*. Lezione di GIOVANNI GALVANI, estratta dal tomo XVII.° della continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura. *Modena*, 1844. *Eredi Soliani*, *Tipografia Reale*; 8vo p. 22.

STORIA DEI DOMINJ STRANIERI IN ITALIA, dalla caduta dell'Impero romano in Occidente fino ai nostri giorni, scritta da FILIPPO MOISÈ. *Firenze*, 1839-1844. *Batelli* editore. Volumi sei in 8vo, con molte tavole.

INTORNO A MARCO PALMEZZANI da Forlì, e ad alcuni suoi dipinti. Memoria di G. C. *Forlì*, 1844. *Stamperia Casali*; 16mo di pag. 20.

PROLEGOMENI di una introduzione allo studio della Scienza Storica; di ANTONIO RANIERI. *Firenze*, 1844. *Le Monnier*; 8vo di pag. 60.

LA PRESA DI NEGROPONTE fatta dai Turchi ai Veneziani nel 1470, descritta da GIACOMO RIZZARDO autore contemporaneo, ed ora per la prima volta pubblicata con documenti e annotazioni, da EMMANUELE CICOGNA; per cura di B. Co. *Valmarana*, in occasione delle nozze *Cattičich-Cavazza*. Ai Leggitori, Emmanuele Cicogna. -- Racconto della presa di Negroponte, del Rizzardo. — Documenti, N.° 5. — Annotazioni. *Venezia*, 1844. *G. B. Merlo*; 8vo di pag. 60.

LE AZIONI DI CASTRUCCIO CASTRACANI DEGLI ANTELMINELLI, Signore di Lucca; con la genealogia della famiglia, descritte da ALDO MANUCCI. Terza edizione ricorretta, divisa in capitoli e corredata di nuovi documenti, di sommarii e d'indici; con la vita dell'autore e una prefazione. *Lucca*, *Tipografia di L. Guidotti*, 1843; in 8vo di pag. XVI-248.

DI ALCUNI ANTICHI VERONESI GUERRIERI che fiorirono a' tempi della Scaligera dominazione, memorie storiche di GIOVANNI ORTI MANARA. *Verona*, 1842, in foglio di pag. 40, frontespizio, e 4 tavole.

INTORNO ALL'ANTICO BATTISTERO della Santa Chiesa Veronese, cenni illustrativi di GIOVANNI ORTI MANARA. *Verona*, 1843, in fo. picc. di pag. 22, 5 tavole e frontespizio in litografia.

CRONACA INEDITA dei tempi degli Scaligeri, che trovasi nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi. Pubblicata da GIOVANNI ORTI MANARA nel fasc. II

del vol. I del *Poligrafo*, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, diretto dallo stesso Orti, da pag. 161 a 185. La cronaca è scritta in latino, e va dall'anno 1260 al 1405.

Le nozze di Astorre I Baglioni, celebrate in Perugia nel 1500; narrazione tratta dalle Cronache inedite di Francesco Maturanzio, e pubblicata negli sponsali della nobil donzella contessa *Federica Ansidei*, con il nobil giovane *Giuseppe Veglia*, da Astorre Baglioni, cugino della sposa. *Perugia*, 1844; in 8vo. di pag. 14.

Sulle monete dette *Cinquine*, battute regnanti gli Aragonesi. Memoria di Giovan Vincenzo Fusco (V. il *Progresso* di Napoli, anno xi, quaderno 61, Marzo 1843, a pag. 50).

Sulla famiglia Parteguelfa, patrizia di Sanseverino; alcune parole del Conte Severino Servanzi Collio. *Sanseverino*, 1844; in 8.° di pag. 13.

Storia di Savigliano e dell'Abbazia di S. Pietro; per Carlo Novellis. *Torino*, *Tipografia Favale*, 1844.

Tavole Cronologiche dei dominii acquistati e perduti dalla monarchia di Savoja, dal MIII al MDCCCXV; del Cav. Luigi Cibrario. *Torino*, 1843. *Tipografia Fontana*; gr. in-16mo di pag. 61, accompagnata da una tavola genealogica.

Relazione di Messer Giovanni Sagredo Cavaliero e Procuratore di S. Marco, ritornato dall'ambasciata straordinaria d'Inghilterra nell'anno MDCLVI. — Per le nozze Mosconi-Albertoni. Lettera di *Spiridione Papadopoli* al cognato. — Al lettore, Prefazione del Conte *Agostino Sagredo*. — Catalogo delle opere inedite di Messer *Giovanni Sagredo*, Cavaliere e Procuratore di S. Marco. — Relazione dell'Inghilterra. *Venezia*, 1844; coi tipi di *G. Passeri Bragadini*; 8.° di pag. 55.

Opere in corso d'Associazione.

Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri; a spese di una Società. *Firenze*, 1844. *All' insegna di Clio*; in 8vo. Prezzo Paoli 15. — Volume VI della Raccolta, e II della serie III, che comprende le Relazioni dell' Impero Ottomano, dei seguenti ambasciatori: Barbarigo Daniele (1564). Bonrizzo Luigi (1565). Ragazzoni Iacopo (1571). Degli Alessandri Vincenzo (1574). Tiepolo Antonio (1576). Soranzo Giacomo. Relazione e Diario del viaggio di Iacopo Soranzo, ambasciatore nel 1581. Micheli Giovanni (1587). Venier Maffeo. Breve Relazione dell' Imperio di Amurat II (1575). Bernardo Lorenzo (1592). Successi della guerra fra i Turchi ed i Persiani dal 1577 al 1581.

Ad esso volume precedono queste parole :

« All' Impero Ottomano è oggi intensamente rivolta l'attenzione dell' Eu-« ropa, non altrimenti, ma per ben altre cagioni, che all' epoca dei primi « conquistatori : allora per le apprensioni del suo ingrandimento, oggi per « quelle del suo disfacimento.

« Queste Relazioni degli Ambasciatori Veneti spargono una luce meravi-« gliosa sulle necessarie cagioni del decadimento di un tanto impero. Chi at-« tentamente le consideri, è assai più innanzi nella conoscenza di questa « grave materia, che per la lettura di quanti libri antichi e moderni siano « stati scritti intorno a questo argomento.

« Inchiniamoci alla sapienza politica dei nostri padri ».

E. Albèri.

Famiglie Celebri Italiane, del conte P. Litta. *Milano*, 1819–1843. *Pei torchi di G. Ferrario.*

Le Dispense 100 (*Duchi di Savoja*, Parte XI).

» 101 (*Torelli di Ferrara*, Parte I).

Biografie dei Capitani venturieri dell' Umbria, scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti. *Montepulciano*, 1844 (Vol. II. Fascicoli VI e VII. Dispense XV e XVI).

Bibliografia Pratese, compilata per un da Prato, *Prato*, 1844 in 8vo, Distribuzione 1.ª A—CIP.

» 2.ª CIV—MOD.

» 3.ª MON—STA.

Due Cronache Catalane intorno a fatti importantissimi sulla storia d' Italia, dei secoli XIII e XIV; una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo D' Esclot, per la prima volta dal loro originale tradotte in italiano, ec. da Filippo Moisè. *Firenze*, 1844. *Tipografia Galileiana*, 8vo. Dalla Dispensa XI alla XVI.

Le Opere di Galileo Galilei, prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti Palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana. *Firenze*, 1844. *Società Editrice Fiorentina*; 8vo. Il Tomo IV.° p. xii e 528, con tavole; prezzo Fr. 9.75.

Corso di Geografia Universale sviluppato in cento lezioni, e diviso in tre grandi parti : Cronologia, Geografia fisica, Geografia politica, Statistica ec., scritto da F. Marmocchi. *Firenze*, 1844. *V. Batelli*; 4to. — I fascicoli 105. 106. 107.

Storia universale scritta da Cesare Cantù. *Torino*, 1844. *G. Pomba e C.*— Edizione in 8vo. — *Racconti*, Puntate 1. 2. del Vol. XIV. Dispense 521–522. *Schiarimenti* e *Note*, Puntata 5.ª del Vol. VI. Dispensa 320. — Della quarta edizione in 16.° — Il tomo XII, Parte Terza.

GEOGRAFIA fisica, storica e statistica dell' Italia e delle sue isole, corredata di un Atlante di mappe geografiche e topografiche, e di altre tavole illustrative, di ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI. *Firenze*, 1844. *Presso gli Editori*, 8vo. Disp. LXXX, Parte 1.— } *Stato Pontificio.*
» » » 2.— }
» LXXXI » 1.2. } *Regno Lombardo Veneto.*
» LXXXII » 1.— }

SULLE STORIE ITALIANE, dall'anno primo dell' era volgare al 1840, Discorso di GIUSEPPE BORGHI. *Firenze*, 1841-44. *Tipografia di Felice Le Monnier*; 8vo. Il fascicolo 23.°

STORIA civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, dalla origine all'anno 1797, dell'Avvocato MICHELE GIUSEPPE CANALE. *Genova*, 1844. *G. Grondona editore*; in 12.° Dispensa 3.ª — Segue l' EPOCA I.ª del CONSOLATO. — Comincia la Parte II.ª Libro X.°, *Del commercio dei Genovesi*, *dall'anno* 1100 al 1200.

DIZIONARIO geografico-fisico-storico della Toscana, compilato da EMANUELE REPETTI. — *Firenze*, *Presso l'Autore*, *editore*. — Il 4.° fascicolo del Vol. V. (SETTIMO—SIENA).

ANNUARIO geografico italiano, pubblicato da ANNIBALE RANUZZI, membro corrispondente della Società reale geografica di Londra, colla cooperazione di una società di dotti geografi e di scienziati italiani. Anno Primo. Volume in 12mo di pag. 284.

L'Annuario Geografico italiano per l'anno 1844 trovasi vendibile in Bologna al prezzo di bai. 40 presso la *Libreria Rusconi*, *Mercato di Mezzo*, e presso la *Carteria del Folletto*, *Borgo Salàmo.*

DIZIONARIO geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna; compilato per cura del prof. GOFFREDO CASALIS. 8vo. *Torino*, 1844. *P. Maspero.* — Fascicolo 49. (*Novara*).

BIOGRAFIA degl' Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti nel secolo XVIII e di contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del professore EMILIO DE TIPALDO. *Venezia*, 1834-44. *Alvisopoli*; 8vo. I fascicoli 1. 3. del Vol. IX.°

LE VITE dei più celebri capitani soldati napoletani scritte da MARIANO D'AYALA. I Quaderni 4. 5. 6.

I MONUMENTI DELL'EGITTO E DELLA NUBIA. Opera del Cavaliere IPPOLITO ROSELLINI. *Pisa*, 1844. *Tip. Capurro.*

Manifesto. Giunto pressochè al termine della grandiosa pubblicazione dei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, il chiariss. Prof. Cav. Ippolito Rosellini dovè nel Giugno del decorso anno 1843 soccombere alla letale malattia che da qualche anno affliggevalo. Perdita così grave, che tolse alla scienza dell' Egitto an-

tico il suo maggior lume, non riesci a gran ventura egualmente fatale al compimento dell'Opera cui egli dedicava tutto sè stesso. L'illustre Autore morendo lasciava in buon ordine il manoscritto contenente la Terza Parte del testo destinata, come più volte fu detto nei manifesti, alla esposizione ed alla illustrazione dei *Monumenti del Culto*. Oltre il manoscritto, lasciava i disegni appartenenti alle due dispense di tavole, che tuttora mancano al novero delle XL che aveva promesse.

Del decimo ed ultimo tomo del testo, che secondo il più recente piano dell'Autore, doveasi comporre della generale descrizione delle tavole, e di indici di materie e di nomi; negli estremi giorni di vita, il Professor Rosellini affidavane la compilazione al Dottor Giuseppe Bardelli suo allievo, presentemente ajuto nella Università di Pisa del Professore di lingue orientali.

La famiglia e gli amici dell'illustre defunto, mercè le accennate circostanze, si sono riconosciuti in istato di adempiere verso il pubblico e verso i Sigg. Associati alle promesse che nei precedenti manifesti vennero fatte. Al qual lodevol fine la munificenza dell'I. e R. Governo Toscano, sempre sollecita di ciò che attiene alla gloria del paese e dei buoni studii, si è degnata efficacemente cooperare somministrando largamente i necessari soccorsi.

Verso il termine adunque del presente anno 1844 sarà pubblicato il Tomo IX del testo, comprensivo l'illustrazione dei *Monumenti del Culto*; ed insieme ad esso verranno in luce le Dispense XXXIX e XL delle tavole. Fra non lungo intervallo poi avrà luogo la rimanente pubblicazione, nella quale i Sigg. Associati seguiteranno a godere delle condizioni già stabilite.

Il Professor di Storia del Diritto, e Bibliotecario dell'I. e R. Università di Pisa, Francesco Bonaini; il Professore di Lettere Greche e Latine nella stessa Università, Flaminio Severi, dirigeranno e sorveglieranno accuratamente la impressione del manoscritto e la incisione e disegni: manoscritto e disegni, che per volontà del defunto Professor Rosellini, e per annuenza di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, sono custoditi attualmente nella Biblioteca Pisana. Eglino impegnano il loro zelo e la loro fede, perchè la pubblicazione dell'uno e degli altri riesca al possibile quale appunto sarebbe stata sotto gli occhi dell'Autore illustre, che non è più.



APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 8

AVVERTIMENTO

Tostochè il Direttore dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO venne in cognizione che la *Tavola e le Consuetudini di Amalfi* si stampavano in Napoli per cura della nuova Società Storica Napoletana, desistette tanto più volentieri dal proposito stesso, in quanto che era persuaso, che la convenienza del luogo, la opportunità dei pubblici e privati archivi del Regno, e la dottrina di coloro che assunsero l' onorevole incarico d' illustrare quei documenti, costituissero un manifesto diritto di preminenza, e dessero ai cultori delle scienze storiche più accettabile malleveria. Pervenutaci poi la stampa dei documenti suddetti, e confrontatala colla copia che già ne avevamo fatta eseguire a Vienna, trovammo la nostra di tanto migliore, da offrirci modo di agevolare la intelligenza del testo, ove sarebbe difficilissima, e col riempire lacune di parole e persino d' intiere linee, metter luce di senso in parecchi luoghi che ne mancano affatto.

Ora, ben lontani dal voler contendere a quegli illustri la sodisfazione d' essere stati i primi a far conoscere questa reliquia che porta un nome famoso, e che destò giustamente la loro attenzione (quand'anche si debba credere che la materia non corrisponda alla importanza del titolo), ce ne congratuliamo anzi sinceramente: solo, stimiamo far cosa grata ad essi ed al pubblico, riproducendo *la Tavola e le Consuetudini* sopra una copia assai meno scorretta; la quale, sino a tanto che non se ne trovi un'altra più antica ed autentica, potrà molto più acconciamente servire allo scopo delle erudite il-

lustrazioni che il chiarissimo sig. Luigi Volpicella promette di farvi per l'avvenire.

Debbo infine far noto, che per agevolare la intelligenza del testo, abbiamo dato l'estratto di quelle note dei signori Volpicella, spettanti alla lezione; e sono quelle segnate delle loro iniziali: le altre, le quali propongono il raggiustamento di qualche viziata parola o sconciata lezione, appartengono ad alcuno tra i Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*.

TOMMASO GAR.

TAVOLA

E

CONSUETUDINI DI AMALFI

Capitula et ordinationes Curiae Marittimae nobilis civitatis Amalphae, quae in vulgari sermone dicuntur: la Tabula de Amalfa.

1. In primis, pro navigiis quae vadunt ad usum de rivera, nam incoepto viagio, et facta aliquali solutione, seu mutuo navis, nautae ipsi ad requisitionem patroni tenentur servire, et auxiliari navigiis in omnibus commodis et auxiliis necessariis; et si aliquis dictorum culpa et defectu ipsius non venisset, incidat in poenam fraudum ad arbitrium patroni et sotiorum: quae poena debeat applicari columnae comuni.

2. Item, si aliquis nauta, recepta pecunia, seu mutuo, nollet sequi viagium coeptum, sit in arbitrio patroni ab eo petere duplum, ad quod infallibiliter teneatur; cuius dupli medietatem habeat patronus, et aliam medietatem habeat curia.

3. Item, pro tarenis quinque, si nauta non habet unde solvat, (1) carcerari, et committendo barattariam expressam saltim debet carcerari ad arbitrium officialium.

4. Item, patronus debet declarare quantas partes trahit navigium.

5. Item, unumquodque navigium debet trahere pro omnibus decem salmis de portata partem unam.

6. Item, statim quod navigium incipitur, et navigium cepit accomandam pro viagio, tam de viagio quam de pecunia, sit una massa et unum corpus, et navigium tenetur accomando, et accomandum navigio, non obstante aliqua alia antiqua vel moderna obligatione quocumque modo facta.

(1) Forse manca *debeat.*

7. Item, statim quod patroni de caratis de navigio constituunt, et ordinant aliquem patronum in eorum navigio; dictus constitutus patronus potest capere ad accomandum a quacumque persona, a qua ei melius videbitur, et obligare navigium cuicumque voluerit, etsi ad usum de rivera civitatis praedictae, non obstante aliquo pacto publico vel privato, ex contractu vel ex quasi contractu inito inter partes.

8. Item, se alcuno delli patroni delle carate non volesse in alcuno viaggio arrisicare lo suo carato, li quali havessero li navilii, et il patrone dello navilio se partesse con la colonna sua, et lo navilio patesse naufragio, o perdesse qualunque modo; lo predetto navilio se deve vendere, et insieme con la restante colonna si deve partire per onza soldo per libra, per quelle persone le quali arrisicano in lo navilio; e quello patrone delle carate lo quale non volesse per questo viaggio arrisicare, deve havere regresso in li boni altri del detto patrone contrafacente, et nulla attione contro lo navilio, o delli carati quali have in caviale (1).

9. Item, quod nullus patronus possit nec debeat dare partes de avantagio cuicumque nautarum, vel sociorum, nisi illis quos scimus, videlicet noclerio et scribae, et hoc non audeat facere sine communicato consilio parsonariorum suorum.

10. Item, patroni, facta vela, debent estendere et declarare cunctis nautis et sociis pubblice totam colomnam et mercantiam, et etiam denarios qui trahunt de civitate, et eis narrare quo sunt ituri.

11. Item, nullo patrone deve mettere o mostrare a la sua colonna comone, o mercantia de nulla parte o qualitate, eccetto poi venduta la mercantia, et extratte le spese, et pagato lo nolo de lo navilio; ita che, liquidato lo denaro, se deve implicare con la comone colonna.

12. Item, durante societate, vel navigio, unumquodque lucrum, vel invenctum, vel ex exercitio quaesitum, vel quocunque alio modo, vel per patronum vel per nautas et socios, debet accumulari, comunicari, vel assotiari praedictis. Verum persona reperiens, vel exercitio utens debet habere aliquid plus partis ad arbitrium Consulis.

13. Item, si aliquis nautarum, vel sotiorum remanserit in terra ad utilitatem societatis, habeat pro suis expensis, ut infra declara-

(1) Forse per *capitale*, alla veneziana.

bitur, videlicet: nauta pro quolibet die, gr. quinque; scriba, gr. septem; patronus gr. decem: et si remansisset in locis sterilibus, habeant plus secundum arbitrium Consulis; noclerique habeant partem eos tangentem secundum lucrum navigii.

14. Item, si aliquis nautarum, vel sotiorum esset apprehensus a piratis, vel a quacunque alia persona, contra suam voluntatem, durante navigio, non obstante quod non serviat societati, habeat partem suam. Similiter, si infirmaretur, habeat expensas licitas, et curas, ultra praedictam partem; et si esset vel fuisset vulneratus defendendo navigium, habeat dietàs, expensas necessarias, et in medico, ultra praedictam partem.

15. Item, si aliquis nautarum, vel sociorum, durante navigio, fuisset captus, et oporteret ipsum redimere, redimatur a tota societate. Similiter, si fuisset missus ad utilitatem societatis, vel comunitatis, et derobatus; id quod perdit resarciatur ab eadem comunitate, excepto si amisisset aliquid, quod non portaverat ad utilitatem comunitatis praedictae, sed ad sui propriam, id debet perdi per ipsumet tantum.

16. Item, si aliquis nautarum vel sociorum arripiat fugam, amittat partem suam, non obstante quod serviverit comunitati; et si esset patronus, potest peti ab eo duplum, quod debet dividi ut supra.

17. Item, omne mutuum et imprumptum remaneat supra patronum, et eum respiciat.

18. Item, quod nullus patronus debeat implicare et explicare sine expressa conscientia et voluntate omnium nautarum vel sotiorum, saltem maioris partis.

19. Item, egressa navi de portu, accomodata et preparata ut licet, et ipsa rumperetur, vel aliquo indigeret; quod resarciatur et accomodetur expensis colomnae ipsius viagii.

20. Item, si navis antequam egredietur de portu, egeret refectione et concia, debet expensis (1) de caratis, non obstante quod dicta refectio fuerit facta infra viagium: nam patroni, vel carati debent dare viagium aptum ad navigandum.

21. Item, si infra viagium rumperetur, vel perderetur aliquid de navigio, restauretur et ematur a tota comunitate vel societate.

(1) Forse *expendi*, ovvero, dopo *debet* manca *fieri*.

22. Item, quando lo navilio leva mezze portate, non deve de corriero (1) rutto levare tusumento (2) nè remendito, eccetto da abumina (3) trenciata, et de le altre cose guaste, in tutto in arbitrio de li Consuli.

23. Item, finito viagio et extractis expensis, patronus debet reddere rationem navis, vel sociis in Curia in eorum praesentia, et extractis expensis, debet lucrum dividi per partes, prout est consuetum; et si nautae vel socii ad hoc citati non comparuissent in hac redditione rationum, non possunt postea opponere; verum, si patronus non requisiverit eos in tempore dicti calculi, quod possint et valeant quando volunt ei opponere.

24. Item, deve essere ciascheduna parte onze cinque.

25. Item, ogni navilio che mena scrivano, deve venir alla Corte, et far iurare al scrivano, come requede lo rito; et da là innante, la sua scrittura deve essere accettata in la Corte come propria scrittura publica de Notaro publico.

26. Item, se alcuno navilio se rompesse, o fusse preso, quello lo quale resta, si deve partire per onza soldo per libra, a la quale perdita li marinari non son tenuti; verumtamen devono restituire lo impronto.

27. Item, se alcuno navilio patesse naufragio, et fusse per modo potesse habilmente prendere concia, li compagni sono tenuti aiutare mentre se concia; alla quale concia se deve extrahere de tutto lo comone, et li marinari per le parti loro, del guadagno tantum fatto in quello viaggio.

28. Item, se (4) fosse preso, e potessese recuperare, lo patrone ne è tenuto affrancare, iuxta posse, a fare lo recatto, il quale si deve fare per lo comone, al quale li marinari non sono tenuti; verum, non havendone le spese del comone, sono tenuti aspettare et vedere et aiutare il salvamento et il ricatto del navilio.

29. Item, nullo patrone de navilio può nè deve portare cose in mercantia sopra navilio, che costa da un'onza ultra; et se la por-

(1) Forse per *corredo*?

(2) Le idee di *rutto* (rotto), di *rimendito* (rattoppato), di *trenciata* (trinciata) ec., richiamano quella di *cucimento*; onde pare che l'arcano *tusumento*, non sia altro che questa parola, scritta equivocamente quanto alla prima lettera (c t) e coll'*y* greco invece del nostro *i* « CUSYMENTO ».

(3) Gomena.

(4) Manca probabilmente, o si sottintende, *lo navilio*.

tasse, tutto il guadagno il quale se ne facesse, se deve contare et investire in la comunità, et similiter li compagni.

30. Item, tutti li patroni delli vascelli che navigano all' uso predetto, siano tenuti fare scrivere tutta la loro colonna, particolarmente quelli li quali extraheno dalle città, in li atti della Corte.

31. Item, se alcuno patrone del navilio, o compagni, prendessero in accommando da qualsivoglia persona mercantia, la quale per difetto di venditione in posterum la ritornasse; che eo casu lo accomandatario debbia prendere sua mercantia tale quale è ritornata, non obstante lo contracto fosse celebrato in nome di venditione od in qualunque altro modo.

32. Item, se alcuno patrone di navilio, o qualunque altro mercante, in lo far de sua ragione, per qualunque modo et via, fraudasse alcuno accomandatario, et in posterum lo predetto accomandatario potesse provar lo inganno; eo casu li fraudanti patroni, o mercanti, siano tenuti infallibilmente pagare d' ognuno nove, et che contra lo mercante o patrone si possa fare exequtione, non obstante lo contracto fosse così facto, nè etiam prescritto de tempo, iuxta formam novi ritus, et non obstante che lo contracto fosse in le cose in le quali non accade exequtione.

33. Item, quando lo navilio perde, o pate naufragio, et devese vendere, per contribuire alli carati et alla colonna; si deve extimare per uomini experti, quanto poteva valere lo navilio in lo tempo che incominciò lo viaggio, o la compagnia; et per tanto deve tirare et metterse in conto secondo l'extima predicta, et non per quanto fosse forsi valuto.

34. Item, nullo navilio coperto nè scoperto, si può nè deve vendere, senza commissione de la Corte predetta. Intanto, et se le parti non fussero contente o vero in concordia de lo tempo de la liberatione, deveno li Consoli mettere il tempo della liberatione, et deveno essi o alcuni de loro essere presenti; se è ligno descoverto, se può per il notaro liberare; et se altramente alcuno patrone presumesse, contro lo prescritto capitolo, la vendita non vale, se (1) il patrone, se è legno coverto, è in onza uno di pena; et si è discoperto!, è ad .... 7 et gr. 10, ad essere pagato all'es.° della Corte predetta.

35. Item, qualunque persona havesse parte o carate in alcuno navilio, et non volesse vivere più in comone con gli altri suoi por-

(1) Pare che debba dire: *la vendita non valere*; *il patrone* ec.

zonari, o tenere parte in detto navilio; a sua petizione se deve rendere; ita que non si può astringere a vivere in comone contra la volontà, eccetto se con sua expressa consientia lo patrone del navilio l'havesse obbligato ad altro, o ad alcuno viaggio.

36. Item, tutti li navili, li quali vanno ad uso de rivera, deve essere ciascheduna parte onze sei, dieci soldi.

37. Item, se infra lo viaggio si rompesse, o perdesse alcuna cosa, si deve comprare per tutta la compagnia.

38. Item, si aliquod navigium contrahit societatem cum alio navigio, vulgariter *conserva*, et aliquod ipsorum patitur naufragium, vel captum (1) a piratibus; quod tunc, sicut lucrum erat commune, ita esset damnum, id quod deperditur dividi debet in solidum pro libra.

39. Item, tutti navilii che vanno ad uso de rivera, tanto se venino infra lo Regno, quanto extra lo Regno, tanto con navilii coperti, quanto con navilii scoperti; siano tenuti dare ragione in la Corte et presentia delli Consoli, et a la loro determinatione si deve stare.

40. Item, li Consoli deveno havere per loro salario et affanni d'ogne navilio gr . . . . per ogni salma delle portate dello navilio.

41. Item, se alcuno marinaro, o compagno, tanto de rivera, quanto de soldo, havuto l'imprompto o lo soldo, trovasse advanzare sua conditione augmentandose in officio, in lo quale officio mai altra volta fosse stato; può abandonare lo navilio, del quale havesse havuto o ritenuto imprompto o soldo, dummodo che lo faccia assapere al patrone del navilio tre giorni avante che lo navilio vole far vela, et deve restituire manualmente lo imprompto o soldo.

42. Item, al navilio il quale esce al spacciamento per lassare marinaro o compagno, non si può mettere pena, et se messa li fosse, non vale nè tene, eccetto che se lo proprio patrone havesse gabato il creditore, menandosi a quel ponto se era al spacciamento.

43. Item, all'impronto (?) quale si dà alli marini de rivera, esce sempre salvo in terra.

44. Item, il patrone del navilio è tenuto, quando perde alcuna cosa del navilio, tanto cioè della colonna del capitale come de fornimento de navilio, correre o trattare per tutto suo potere, per

(1) Sottintendi *est*.

recuperare tutto quello il quale perduto haverà; et questo s' intende per qualunque altro modo lo perdesse, o li fosse levato; et se per sua negligenza, cioè che in tempo et luoco lo potesse recuperare, et non trattasse detta recuperatione, sia tenuto lo patrone corredarla; la quale recuperata o emendata, si deve partire soldo per lira per tutti quelli porzonari o compagni li quali saranno stati in quello viaggio.

45. Item, se robba de marinari se perdesse, o fosse caso che la colonna l' havesse a dimandare, et il detto marinaro non potesse provare lo valore di quella robba; li deve esser rifatto tt. (1) sei: et questo s' intende de robba de vestire et coperire solamente.

46. Item, se alcuno compagno restasse in terra, mandato ad utilità della colonna, lo quale non fosse per suo difetto che non potesse sequire lo viaggio, deve havere la sua parte del guadagno di tutto lo viaggio; et si per far li fatti soi restasse, senza commissione del patrone, deve perdere la parte a sè contingente, la quale si deve distribuire a tutta la comunità.

47. Item, lo navilio de rivera, il quale sarà caricato di mercantia a compra, se a quello navilio verrà caso fortuito per tempestar di tempo, o per meglio difensarse da inimici, o per qualunque altra superveniente fortuna, li sarà necessario fare jetto; lo patrone del navilio, guardando bene se per ogni ragione a loro è necessario jettare, et come per loro sarà deliberato far jettito, deve prima il patrone incomenzare a far jettare, o dare licentia alli compagni di jettare, et devono jettare se a loro parerà poter essere a salvamento; lo danno il quale lo navilio fatto haverà, si deve rifare del guadagno, et il resto del guadagno il quale poi resterà, si deve partire, come ho detto di sopra del navilio di rivera: et se per ventura il detto guadagno non bastasse pagare lo danno predetto, tutto quello guadagno deve essere lassato per ragione della rimenda del jettito fatto; al quale danno li marinari non sono tenuti rifare, ma si deve rifare tra la colonna et lo navilio, secondo le parti che lo navilio tirarà, et così etiam se lo predetto navilio non havesse alcuno guadagno: verum, li marinari, in tantum sono tenuti rifare le spese del magnare et bevere, et tutte spese per loro vita fatte, et lo impronto; et se in lo navilio fossero viciati (2)

(1) Tareni.

(2) *Marinari viciati*, quelli cioè che recano roba e mercanzie senza licenza. V. ancora il §. seguente.

con loro mercantie o dinari o altra robba, sono tenuti al predetto rifabamento (1) del jettito soldo per lira.

48. Item, se lo predetto navilio fosse caricato di mercantie di mercanti a nolo, come di sopra è detto, et fosse necessario jettare; il patrone del navilio deve consigliarsi con li mercanti, et con suoi fattori se li mercanti non ci fossero personalmente, o con qualunque altra persona, la quale fosse per parte del predetto mercante; narrandoli come per ogni ragione è necessario jettare per salvamento della mercantia e delle persone, et intanto consultare sopra questa ragione. Lo mercante prima comenzerà a jettare, come di sopra è detto, et lo danno del quale jettito si deve partire soldo per lira tra la mercantia et la barca, come di sopra è detto; al quale danno non sono tenuti li marinari: verum, lo danno che la barca di ciò conseguerà, si deve rifare del guadagno quale fatto haverà; se ci rimanerà guadagno, si deve partire, come di sopra è detto; et se non basterà, deve essere lo patrone al quale li marinari non sono tenuti; et se vitiati ce fossero, ci devono contribuire come di sopra fu declarato. Et se persona non fosse per lo detto mercante, nè esso nè chi fosse, del jettito predicto si deveno consultare lo patrone, lo nocchiero, con tutti o la maggior parte delli compagni; et quando per loro declarato sarà, per salvamento fare lo detto jettito, lo ponno fare, come se il proprio mercante fosse presente et consentesse; et così et (2) anderà lo danno predetto soldo per lira fra lo navilio et lo mercante; et se per ventura, la robba sarà de molti mercanti, et alcuno marinaro o viciato, senza licentia del patrone, o mercante, presumerà a jettare et fare jettito; sarà tenuto emendare tutto quello il quale per quello jettito perduto se troverà.

49. Item, se li mercanti fossero persone avare, come per il mondo si trovano, li quali voleno più presto morire che perdere alcuna cosa, lo quale per estrema avaritia non volesse consentire lo jettito, ma repugnare; all'hora il patrone, assieme con lo nocchiero et l'altri buoni huomini de lo navilio, cominciato concilio, lo devono requedere, mostrandoli la ragione et declaratione, come per ogni ragione è necessario fare jettito per la liberatione dello

(1) Rifacimento?
(2) *Etiam?*

navilio et delle persone et della mercantia; et se esso pur perseverasse alla sua avaritia repugnando, all'hora lo patrone del navilio si deve protestare avanti tutti li compagni, et all'hora può incomenzare a jettare, et non li farà detrimento alcuno; et d'ogni fatto di jettito, si deve intendere lo patrone carrichi lo suo navilio tanto quanto la ragione del suo navilio requede; et quando lo sopracarricarà, non ci è dubio nullo che lo patrone è tenuto ad ogni danno et interesse.

50. Item, incontinente che lo patrone et lo scrivano danno lo soldo ad alcuno marinaro, è tenuto a riquesta de lo patrone o de lo scrivano o del nochiero venire et servire in li servitii li saranno commessi; et se per avventura requesto non venesse ad aiutare, deve essere in pena, al parere delli Consoli, eccetto se per legittima causa fosse impedito.

51. Item, se per avventura alcuna nave o vascello partisse da porto, et per tempo o altro advenimento tornasse fra ventiquattro giorni, il marinaro non deve godere questo tempo.

52. Item, se partito lo navilio, fosse preso o rompesse, il marinaro deve essere pagato per quello tempo l'ha servito fin al tempo del naufragio; et se havesse da refare del soldo, non possa essere costretto a tempo de uno mese, computando dal giorno del naufragio avante, non obstante che sia pagato a ragione di mese.

53. Item, se lo marinaro fosse preso, o tenuto presone, o ferito o morto in servitio de lo navilio; eo casu, non sia tenuto restituire lo soldo quale havesse da escomputare.

54. Item, se alcuno vascello partito dal porto, per superveniente fortuna li fosse necessario jettare a mare; quello jettito si deve contribuire universalmente per tutte quelle persone le quali hanno mercantie in lo vascello predetto, per tutti li mercanti et per lo navilio: il quale navilio si deve per huomini esperti estimare secondo la qualità che era quando partì dal porto, et insieme con li mercanti fare una massa, et poi partire soldo per lira; et questo se intende, quando lo navilio non si perde in tutto.

55. Item, se lo navilio si perdesse in tutto, li mercanti non più sono tenuti escomputare: verum, se lo navilio havesse fatto jettito, esistente in le procelle, et dato in terra, se ricuperassero tutte o parte; quelle mercantie recuperate si devono contribuire in cose jettate nel tempo del naufragio; non tamen le cose che se perdono poi rutto lo navilio.

56. Item, existente lo navilio de fore, è tenuto lo marino dormire sopra lo navilio de notte; et tutte quelle notti che senza expressa licentia del patrone dormesse in terra, deve per ciascuna notte servire giorno uno, et havere tanto manco di paga ad arbitrio del patrone.

57. Item, quando il navilio stesse ad ormeggio, il marinaro non deve partire dal navilio di notte nè di giorno senza licenzia, eccetto se lo navilio non fosse in porto, dove sentesse tanto de fortuna, quanto de mala gente.

58. Item, stando lo navilio a sorgitore, non può lo marinaro partire da nave senza licenzia del patrone, eccetto lui ne fosse requesto dal patrone, o d'altro officiale de la nave, per alcuna causa.

59. Item, se alcuno patrone di nave o d'altro vascello si reclamasse dal suo mercante per lo nolito della robba che portasse, et detto mercante allegasse non essere tenuto pagare detto nolito lo quale l'havesse promesso, allegando quella robba li fu caricata per qualche altra manera, et li allegasse che l'havesse da dimandare alcuni danni, li quali se affermaranno per il detto mercante haver patito, et se lo patrone non confesserà; senza alcuna dilazione deve essere costretto pagare lo detto nolito, tanto de la bagnata quanto de l'asciutta: verum, lo detto patrone prima che sia pagato, deve dare piegeria bona di tornare, et emendare al detto mercante tutta quella robba, la quale sarà bagnata et maltrattata in la nave sua, incontinente che conosciuto sarà per difetto del padrone o del navilio; et tale dimanda de nolito, non si deve fare per scrittura, purchè del detto nolito se mostri scrittura, o che le parti lo confessano.

60. Item, dimanda de' marinari, li quali dimandano loro soldi o parti da loro patroni, tale dimanda si deve fare sine scriptis.

61. Item, se nave, o legno, ad instantia di creditore, la quale da nuovo sarà fatta et edificata, avante sia varata, o levata da scario (1), o avante che haverà fatto alcuno viaggio, sarà venduta; sopra lo prezzo del tale navilio melio haveranno ragione quelli alli quali demum sarà(?) per quelli edificarono questo navilio; per legnami, pece, stoppa, chiodi, insartia, le quali cioè comparate saranno ad uopo di quel vascello, con quello lo quale improntasse alla detta redificatione suoi denari, et questi de corriero, al prezzo predetto;

(1) Scarico, ovvero scanno?

et tutti questi correno per uno numero, et deveno prima esserne pagati tra l'altri creditori; et se lo prezzo ricevuto di tale navilio non fosse bastante a pagare li detti mastri, li quali lavorato haveranno tale legno, et li venditori della stoppa, legnami, chiodi et altre cose; quello tal prezzo si deve tra loro partire soldo per lira, prima che ciascheduno de loro è in simile iustizia: et a tali creditori in questo caso anteriorità di tempo non giova. Et se per aventura il detto vascello haverà fatto viaggio alcuno, et poi sarà venduto ad instantia di detti creditori, lo prezzo ricevuto di quello vascello si deve in questo modo distribuire: primo, si deveno pagare li servitiarii et li marinari di nave, di quello lo quale se conoscerà doverno ricevere per loro soldo; e poi quelli i quali si conosceranno haverno improntato sopra l'edificio di tal nave, cioè chi primo sarà in tempo.

62. Item, se alcuna cosa dovessero ricevere li mastri, li quali havessero in quello fatte giornate, o venditure di pece, ligname stoppa et chiodi; se essi carta non haveranno, in tal caso non hanno le persone predette alcuna integritate nè prerogativa di tempo di meglioranza contra de quelli fossero prima in tempo, et fossero creditori di quel vascello; et se le parti de li patroni non basteranno pagare li predetti debiti, li quali primo haverà, si devono li detti creditori pagare delle parti delli porzionari et patroni di carate di questo navilio, se dato l'haveranno potestà come patroni; che in altro modo li detti porzionari non sariano porzionari, se come patroni, o in altra maniera potestà non haveranno.

63. Item, se navilio alcuno vendesse, et il patrone con animo de fraudare, o per qualsivoglia altro modo, non scrivesse tutto lo credito in lo inventario; quello lo quale lo haverà comprato, possendo provare, qualunque cosa mostrando essere fatta de lo navilio non alienata, lo deve havere lo patrone predetto, si legitime mostrasse haverlo accattato da lo duplo propio (1).

64. Item, qualunque mercantia si venderà, et il compratore pagarà de buono argento, deve haverlo lassato a ragione di grani quattro per onza, et questo se chiama l'affitto de lo cagno (?).

(1) Non sapendo come altrimenti dar senso a questo paragrafo, si propone: « quello lo quale lo haverà comprato, possendo provare, qualunque cosa mostrando essere fatta de lo navilio, non alienata, lo deve havere; lo patrone predetto, si legitime mostrasse haverlo accattato, dà lo duplo propio ».

65. Item, de qualunque mercantia che si vende alle città, il cittadino sopravenga al mercato, può et deve havere quella mercantia per quello prezzo propio per lo quale l'have havuto lo mercante, quando è necessario per suo uso et de sua fameglia.

66. Item, uscendo lo navilio da lo porto, lo patrone è tenuto de mostrare tutta la colonna alli marinari.



CONSUETUDINES CIVITATIS AMALPHAE

LAUS DEO.

In nomine Dei Salvatoris nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione ejus millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, et decimo anno Regni Domini nostri Caroli, Dei gratia gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Principis Achayae, Andegaviae, provintiae Folgarquerii, Montis Adorisii Comitis, die ultimo mensis novembris. V. Indictione (1). Amalphae.

Nos Damianus Linguarius, Iudex civitatis Amalphae, Petrus de Felice, (2) publicus civitatis eiusdem, et subscripti testes, ad hoc specialiter vocati, praesente scripto publico declaramus, notum facimus et testamur, quod Universitas et homines civitatis Amalphae ad vocem praeconis in unum, loco et more solitis, in nostra praesentia congregati, praesente ibidem Reverendo in Christo patre et Domino Philippo Archiepiscopo Amalphitano, ad hoc etiam vocato specialiter et rogato; dicta Universitas per virum nobilem, et sapientem Iudicem Iohannem Augustaricum juris peritum, et sindicum eorumdem hominum, ab ipsa Universitate specialiter mandatum ad omnia et singula infrascripta, coram nobis asseruit: quod, licet lex sit sanctio sancta, consuetudo est sanctio sanctior, ubi reperitur ab antiquissimis temporibus per majores et antiquiores homines observata; et ubi consuetudo loquitur, lex manet sopita. Cupiens igitur praedictus Dominus Archiepiscopus, majorum et antiquiorum hominum ipsius Universitatis probatas (3) discussiones et scan-

(1) Nell'anno 1274 correva la indizione II, e non la V, come per errore forse del copista qui è segnato. (L. V.).

(2) Manca forse *notarius*.

(3) Pare che debba dire: « ....majorum et antiquorum hominum ipsius universitatis probitas, discussiones, etc. ». E che debbasi leggere *probitas* e non *probatas* ci persuade quanto è detto sul principio delle Consuetudini, pag. 274.

dala, lites et jurgia ac intolerabilium expensarum onera, inter eos ortas et oriundas in posterum de questionibus et causis quae vertebantur et verti sperabantur saepissime inter ipsos, in ordinariis iuditiis evitare, ipsasque summarie de plano, absque libelli oblatione, strepitu, et figura iuditii, per bonas et observatas consuetudines facientes ad causas et juria comunia, per brevem sententiam iuris consuetudinarii, ad bonam pacem et concordiam adducere peroptatam, servando praecepta, (1) ipsius civitatis hominum, bonum statutum pacificum et tranquillum, ad honorem et fidelitatem sacrae Regiae Majestatis, Dei nomine invocato, providit subscriptas Consuetudines de omnibus et singulis Amalphitanis consuetudinibus, ab antiquissimis temporibus observatis, ad causas dictorum concivium et iura comunia facientes, et eo maxime quod ipsarum recta et consimilis scriptura aliqua vix poterit reperiri; per infrascriptos homines, videlicet Dominum Andream Capuanum Cantorem, Dominum Iohannem Baudiani, Iohannem Domini Bernardi de Comite Ursone, Dominum Rogerium Capasanctam, Mattheum Domini Alpherii de Platamone, Iacobum de Iudice de Donnassa, Iudicem Pisanum Surrentinum, Iudicem Donadeum de Guizzone, Constantinum Quatrarum, Dominum Nicolaum de Citta, Notarium Petrum de Duranto, Notarium Constantinum, Notarium Philippum Ramarium, Notarium Iohannem Leonem, Aczarolum magistrum, Damianum Ramulum, et Thomasium Boccafurnum, nec non per quam plures alios homines subdictarum terrarum, et locorum, foriarum, districtorum, et baiulationum civitatis praedictae, majores, seniores et antiquiores, qui consuetudinibus ipsis uti, ipsasque observari a tempore ipsorum recordii eorum sacramento dixerunt recordari; nominari, et eligi meliores; ipsasque electas, scriptas, nominatas et lectas coram nobis fideliter, acceptari debere per omnes, et singulos homines dictae Universitatis, et juria legitime confirmari; ad quorum provisionem infrascriptas consuetudines electas, scriptas, nominatas, et lectas per praedictos antiquiores homines coram nobis, praetitulato die ultimo Novembris, praefata Universitas, per praedictum eorum sindicum, et praefatus Dominus Archiepiscopus, et dicti homines foriarum, veluti dictae Consuetudines inferius scriptae sunt, non vi, non dolo, nec aliqua circum-

(1) La lezione vera dovrebb' essere: « .... ad ipsius civitatis hominum bonum statum etc. ».

ventione, et suasione inducti, coram nobis solemniter et legitime acceptaverunt, ratificaverunt, et per omnia confirmaverunt. Promittentes, et obligantes se, dicta Universitas, per sindicum eorum prefatum, per se, et singulares et spetiales personas dictae Universitatis, et foriarum, per se, heredes et successores sub hypoteca bonorum dictae Universitatis, ac singularum personarum, et heredum et successorum eorum, Consuetudines ipsas de coetero in perpetuo observare, et facere observari, et contra eas et ipsarum aliquam nullo unquam tempore venire, easque rumpere, annullare, et modo aliquo disturbare, de facto vel de jure, in, juditio sive extra juditium, sub poena regalium solidorum auri centum componendorum, si secus inde fecerit totiens quotiens contra eas et ipsarum aliquam factum vel ventum fuerit per eandem Universitatem, et singulares et speciales personas praedictas, seu aliquam ex eis, medietatem videlicet dictae poenae Reali Curiae, et reliquam medietatem observanti praedicta (me Notario publico praedicta poena Regiae Curiae, et observanti praedicta promissa, nomine et pro parte ejusdem Curiae, et observantis praedicta). Nec non, et omnia alia et singula supradicta, nomine et pro parte quorum, et cujus interest et interesse poterit legitime et solemniter ab eisdem Universitate et hominibus stipulata; volentes ac permittentes expresse, quod si in eandem poenam inciderit, tunc licitum sit Regiae Curiae, seu fisco regio, et observanti praedicta, a praedicta Universitate et a transgressore ipsius praedictam poenam exigere summarie et de plano, absque libelli oblatione, strepitu, et figura juditii, per captionem et venditionem et distractionem bonorum ipsius Universitatis et transgressoris, ac cum integra refectione et satisfactione damnorum, interesse et expensis litis, et extra; et poena ipsa soluta, vel non, sive gratiose remissa, praesens instrumentum cum omnibus his quae in se continentur, in suo robore perpetuo perseveret. Nihilominus praefatus Dominus Archiepiscopus cum voluntate et conscientia omnium hominum Universitatis ipsius expresse mandavit, et fecit in choro dictae Ecclesiae Amalphitanae per presbyterum Andream de Ligorio moneri et publice interdici et praedicari, quod quicumque de Universitate et foriarum aliquo tempore ausus fuerit dictas consuetudines, seu aliquam ex eisdem, modo aliquo contraire, rumpere, vel annullare, ex nunc cum extinctis luminibus cerorum anathema excomunicationis et maledictionis Patris, et Filii et Spiritus Sancti se noverit concursurum, et partem habeat cum Iuda traditore Domini nostri Iesu Christi.

INCIPIUNT CONSUETUDINES CIVITATIS AMALPHAE COMPILATAE ET ORDINATAE IN ANNO DOMINI MILLESIMO DECIMO ANNO REGIMINIS IPSIUS CIVITATIS PER IPSOS AMALPHITANOS.

Lex est sanctio sancta, bona tamen consuetudo est sanctio sanctior, et quod ubi consuetudo loquitur, lex omnis tacet. Considerans igitur Amalphitanorum probitas, bonas consuetudines esse legibus sanctiores, et quod plures consuetudines, et optimae fuerunt Amalphae ab antiquo; et si consuetudines hujusmodi redigerentur in scriptis, contentio, quae ob ipsarum ignorantiam et labilem hominum memoriam, saepissime oritur inter ipsos, pax perpetua esset eis. Quapropter, Dominus Rex, ad preces sedulas ipsorum Amalphitanorum Universitatis seu populi, omnes Consuetudines antiquas et bonas quibus hodie utuntur Amalphae, cum notitia et praesentia vetustissimorum et juvenum hominum civitatis ejusdem, qui Consuetudines ipsas recordabantur, sic uti a tempore eorum recordii usque nunc, in praesentem scripturam lucidam scribi fecit; quas quidem omnes Consuetudines scriptas, et lectas coram Universitate praedicta, et ab eadem auditas, ipsa Universitas approbavit, volens expresse, quod ipsis Consuetudinibus infrascriptis, et non aliis, de caetero in eorum civitate utantur, tam in judicio quam extra judicium valituris. In aliis vero contractibus et causis, in subscriptis Consuetudinibus non inclusis, servetur ordo legibus et Regiis consuetudinibus institutus.

De dandis dotibus.

Datio dotium in Civitate Amalphae olim consistebat in solidum de tr. siculis in civitate ipsa ad rationem de unc. quinque de auro, et quinque de argento per libram, et quilibet solidus erat de tarenis quatuor praedictorum, quilibet autem tarenus ipsorum, qui erat in pondere gr. viginti, valebat gr. duodecim auri monetae Siciliae.

Qualiter dabantur dotes.

In dandis igitur dotibus observabatur forma subscripta: quod solidi praedicti dabantur ad rationem de solidis duodecim et medio pro qualibet unc. auri monetae Siciliae. Corredum vero dabatur

hoc modo. Si dabantur centum solidi de corredo, in eodem corredo C solidorum non poterat esse aurum laboratum, nisi ad valorem unc. auri duarum monetae Siciliae; et si dabantur CC solidi de corredo, non poterat dari in eis CC solidis de corredo aurum laboratum, ultra valorem iiij unc.; et sic in quolibet C solidorum ipsorum, non poterat dari aurum laboratum, ultra praedictam quantitatem untiarum auri duarum monetae Siciliae, et quaelibet uncia dicti auri laborati dabatur pro solidis viginti, qui solidi viginti valebant et valent unciam unam et tarenos decem et octo monetae Siciliae; unde quia in quolibet C solidorum de corredo dabantur unciae duae de auro laborato, et non ultra pro solidis quadraginta, qui solidi XL valebant, et valent unc. tres, et tarenos sex auri monetae Siciliae, restabant solvendi de praedictis solidis C de corredo solidi sexaginta, qui dabantur in pannis sericis, argento laborato, et aliis rebus mobilibus, hoc modo, videlicet: si correggia una argentea valebat solidos duodecim, computabatur pro solidis quindecim, quatuor scilicet pro quinque; et sic corredum, quod consistebat in quibuscumque rebus mobilibus, praeter in auro laborato, de quo dictum est, valens solid. XLIIII, dabatur pro praedictis solid. reliquos XL; qui praedicti solidi XL pro quibus dabantur praedictae unc. duae de auro laborato, et praedicti alii solidi XL, pro quibus dabatur corredum valens praedictos solid. XLIIII, in unum collecti, sunt in summam praedicti solidi C, pro quibus C, si bene numeres, dabatur corredum, computato praedicto auro laborato, valens solid. LXXIII, valent. unc. quinque, tarenos XXV et gr. quatuor monetae Siciliae.

Qualiter dantur dotes hodie.

Licet autem hodie datio dotium consistat in tar. aur. monetae Siciliae, eoque hujusmodi tar. Amalphiae non reperiuntur, tam in praedicto modo et forma, facta ratione de praedictis solidis, sicut olim valebant, videlicet ad rationem de solid. duodecim et medio pro qualibet uncia auri monetae Siciliae, dantur unc. auri octo in pecunia numerata pro solid. C; et eodem modo cum dantur octo unc. de corredo, dantur in eisdem octo unc. duae unc. de auro laborato, et non ultra, pro unc. tribus et tar. sex, scilicet quaelibet unc. de auro laborato datur pro uncia una, et tar. decem; et octo unc., datis et computatis praedictis unc. duabus de auro

laborato pro unc. tribus, et tar. sex, remanent dandae de praedictis unc. auri octo, in corredo unc. quatuor, et tar. viginti quatuor, de quibus datur corredum valens unc. tres, tar. viginti quinque et gran. quatuor, non debet esse aurum laboratum. Igitur pro singulis unc. octo de corredo, dantur unc. quinque, tar. viginti quinque, et gran. quatuor: inter populares autem aurum et argentum laboratum, inter nobiles Amalphae, quaecumque dotes dantur, lectus panni de lino, cum listis de seta, et sine listis, et vasa aenea nullatenus computantur, praeter si in praedicto lecto erit cultra de seta, quae computabitur cum corredo; item, cortina, si datur, computatur. Inter populares vero computantur in corredo lectus panni de lino, cum listis de seta, et sine listis, et vasa aenea; videlicet, si dantur dotes a XL unc. ultra, panni de lino, sine listis de seta non computantur; a XL unc. infra, omnia computantur. Archae, seu cassae, quae dantur, tam inter nobiles quam inter populares, pro reponendo corredo, nullatenus computantur; ibi vero computantur panni de lino sine listis, dantur, et computantur cuchiarellus ad rationem de solid. duobus de tar. Amalphae pro quolibet cucchiarello, et camisiae, ad rationem de solido uno pro qualibet camisia. Item, dotes dantur et recipiuntur secundum pactum et conventionem quae fuerit inter partes; dantur etiam quinq. in pecunia numerata, tantum in corredo quantum in rebus stabilibus omnibus et mobilibus.

Qualiter mulier sola potest alienare de bonis viri.

Mulier sola, mortuo viro, sine consensu aliorum filiorum suorum, potest alienare de bonis viri, et tenet alienatio pro filia secundum paragium maritanda, dum tamen ante praedictum maritagium divisanda sit eorum hereditas inter eos; quae si divisa fuisset, pars tamen quae accidit filiae maritandae, daretur ei pro dote, et si hereditas non fuisset divisa ante praedictum maritagium, ut est dictum, non obstare, si tantum, quantum alienatum fuerit pro praedicto maritagio cuilibet filiorum in partitione, de jure consuetudinario non contingat; verumtamen parentes de bonis eorum, sine consensu aliorum filiorum suorum, pro eorum filiae maritagio libere alienare posse non dubitantur. In praedicta vero forma cum decreto bajuli et iudicis potest alienare filia, matre mortua, sine consensu fratrum, si fratres noluerint ipsam secundum paragium maritare.

De dotibus restituendis.

Si maritata, et dotata ab estraneo, decesserit ab intestato, filiis, seu filiabus editis ex eodem matrimonio, non relictis dotibus (1), ad ipsum extraneum, qui ipsam dotavit, et non aliis qui de jure deberent succedere, revertantur. Restituuntur dotes si causa affuerit infra biennium, licet in receptione ipsarum redacta in publico instrumento, quod ydiochyrus dicitur, non contineatur, quod recipiens dotes renuntiat exceptioni non numeratae pecuniae, non receptae dotis et aliis exceptionibus in jure comuni notatis; si datur fundus extimatus in dotem in potestate viri, est vel habetur ejus, si voluerit restituere fundum ipsum, vel pecuniam pro qua datus est.

De restituendis dotibus per fideiussorem, si datur.

Si quis pro eo qui pro uxore sua dotes recepit, de restituendis dotibus ipsis, si hujusmodi dotes erunt in casu restitutionis, se fidejussorem constituit, compellitur ad restituendas dotes ipsas, quemadmodum et quilibet alius qui de restituendo aliquo debito intercessit; non obstat, si secundum jura comunia, non renunciavit rubeo, et nigro Codici, ne fidejussores dotium viri sui pro vita et substentatione sua, et eorumdem filiorum suorum, et pro debitis hereditariis, sine requisitione facienda eisdem filiis suis pupillis, et omnia bona viri sui, debent pervenire et esse in potestate sua, et ipsa tenere ad opus filiorum et heredum viri sui, non obstante si maritus statuat tutorem alium filiis suis pupillis; mulier tamen ipsa debet dare fidejussorem idoneum res pupillorum fideliter gubernare, et salvas facere. De jure comuni tutor testamentarius datus a patre in testamento, excludit matrem pupillorum tutela, ut in Autentica *et quando mulier tutelae officio fungi potest.*

Quando mulier habet dotem, et quartam, et quando non. Et si post mortem viri sui noluerit custodire lectum ejusdem viri sui, seu noluerit stare cum filiis suis, vel heredibus viri sui, si inviolata ducta fuerit a viro suo, et ab eo corrupta, relictis duobus filiis, seu filiabus, sive altero masculo, et altera foemina ab eodem

(1) Pare che il testo debba correggersi come segue: « .... filiis seu filiabus editis ex eodem matrimonio non relictis, dotes, etc. ».

viro suo susceptis, licet constante matrimonio ex ipsis viro et uxore fuerint plures, praedictis duobus filiis seu filiabus, tunc restitutis sibi dotibus, habere debet quartam de omnibus bonis viri sui; videlicet, de consuetudine Civitatis Amalphae, uxor pro mortuo viro debet habere quartam bonorum viri sui, si reperiuntur tempore mortis viri sui.

(1) Revocatum fuit in dubio, et de hoc fui consultus, utrum talis consuetudo extendatur ad omnia bona, scilicet tam ad bona sita Amalphae, quam ad bona sita alibi extra territorium hujus civitatis; et quia visa fuit quaestio quod (2) dubia, vidimus determinatum ex l. cunctos populos, tt. de Restitutione et Jure, pr. DD.(3); ubi determinant, quod talis consuetudo non habeat se extendere ad bona alibi sita, extra territorium istius Civitatis, sed quod uxor tantum habeat quartam bonorum omnium sistentium in territorio Civitatis Amalphae. Et ista fuit opinio prima, quam sequitur ipse Dynus, quod ex eo quod talis consuetudo directe et indirecte disposuit non sit extendenda, ac praedicta lex cunctos populos, et ar. lege, certa for., tt. de Iure fisci (4), et l. consuetudinibus in fin. tt., ad municip. (5), istud, et scripsi in repetitione, cunctos populos, per Dominum Bartolomeum de Saxoferrato, quid si uxor ducatur corrupta a primo marito quem habuerat, vel forte ab alio non marito.

(1) Da queste parole principia una nota posta forse dapprima al margine, e trasportata indi di poi nel testo delle consuetudini da chi trascrisse la copia annotata. Essa dovette esser dettata da qualche legista, perchè ricorda l'autore che si andò a lui per consiglio, e si distende per ben quindici versi di questa edizione, terminando colle parole *non marito*. (L. V.).

(2) Forse *quodammodo*.

(3) In tutti i cinquanta libri del Digesto ed i dodici del Codice di Giustiniano non ci ha alcun titolo che si possa indicare con le parole *De rest. et jure*, nè alcuna legge che cominci *Cunctos populos*, se ne togli la prima del Codice la quale non può essere quella che è qui citata ec. Ma si trova nel primo libro del *Digesto* il titolo *De justitia et jure*, ed in esso la legge che comincia *Omnes populi*, e che mi avviso esser quella che si è voluta citare in questo luogo ec. (L. V.).

(4) Qui si cita la legge *certa forma* sotto il titolo *De jure fisci* del Codice Giustinianeo. (L. V.).

(5) Pare che in luogo di *consuetudinibus* si debba leggere *constitutionibus*, con la quale parola comincia una legge dell'ultimo libro del Digesto, sotto il titolo *Ad municipalem et de incolis*. Questa stessa legge *Constitutionibus* è citata da Baldo nel comento alla legge *Certa forma*, *Cod. De jure fisci*, per dimostrare che le Consuetudini sono di stretto diritto, e che però non soffrono estensione. (L. V).

Item, sibi tantum dotes restituuntur, nec habebit quartam praedictam, quia non datur quarta uxori, nec ab eo viro qui ipsam corrupit. Si vero plures duobus filiis filiabusve remanserunt, ex eisdem viro et uxore editis, sive fuit ducta virgo, sive corrupta, uxor in omnibus bonis viri sui, dotibus ipsius ibi confusis, habebit partem unam pro nunc primae suae, et filiorum suorum, filiarumve suarum; verum, si tres filii sibi remanserunt, habebit de bonis ipsis quartam partem, quintam si quatuor, extranei (1) quinque, et sic successive si restarent usque ad viginti filios, vel plures in filiis vel filiabus, qui remanebunt, ut prd. (2), ex eodem viro, et uxore; intelliguntur etiam filii ex filiis eorum, ex quibus eorum descendentes pro una persona; et filii non possunt provocare nec compellere ipsam ad divisionem, scilicet ipsa eos potest, si voluerit custodire lectum viri sui; eoque in optione matris est, si vult esse donna et domina omnium bonorum communium, et custodire lectum viri sui, vel non, sive stare cum filiis suis, vel non; secus est, si habeat dotes, et quartam, quoniam ipsas non potest alienare sine consensu filiorum, salvo quod potest in dotem dare pro se filia sua.

Item, pater non potest de bonis suis plus uni filio, quam alteri donare seu legare; videlicet, si pater pervenerit ad divisionem cum filiis tantum ex convenientia ipsorum, potest facere de portione sua quidquid voluerit, sine contradictione filiorum. Si moritur vir, relictis filiis ex prima uxore, secunda uxor, quae non habet filios, non debet remanere domina bonorum viri, sed habebit jura sua, si secunda uxor habet filios, assumptis dotibus et juribus primae et secundae uxoris; quod remanet debet dividi inter filios utriusque matris, et secunda uxor, potest esse donna et domina bonorum filiorum suorum, dotibus, et iur. suis confusis, si custodierit lectum viri, et ubi aliter, non habebit jura sua; sic est de consuetudine supradicta, si uxor premoritur viro, non habebit quartam in bonis viri sui, fratres licet computentur in numero filiorum, filia tamen non habebit partem de bonis patris sui, vel maternis, si non assecuraverint parentes, vel fratres, ut dictum est; si voluerit communicare dotes suas, quas habuit cum bonis paternis et maternis,

(1) È certo che deve dire *sextam si quinque*; e l'amanuense fu tratto in errore dalla figura della parola, stata abbreviatamente scritta *exta si*.

(2) *Praedicitur?*

de eisdem bonis paternis et maternis dotibus ipsius ibidem comunicatis, habebit partem se contingentem pro nunc primae suae matris et fratris sororum suarum, cum inter eos bona comunia secundum nostram consuetudinem dividunt (1).

Item, fratres et heredes sui masculi debent fratri, et omnibus consanguineis masculis et foeminis de genere paterno, exclusa sorore, et omnibus foeminis mris. (2), et si vult esse donna et domina omnium bonorum comunium, et custodire lectum viri vel non, sive stare cum filiis suis, vel non; secus est, si habebat dotes et quartam, quoniam ipsas non potest alienare sine consensu filiorum, salvo, quod potest in dotem dare pro se, vel filia sua.

(3) Item, pater non potest de bonis suis plus uni filio (4) donare, seu legare; si pater pervenerit ad divisionem cum filiis tantum ad convenientiam ipsorum, potest facere de portione sua quidquid voluerit sine contradictione filiorum.

De Monaca filia non habente patrem.

Monaca et (5) filia, a parentibus sive fratribus nullam partem de bonis paternis et maternis habere potest, quae pro mortua habetur, dum tamen habeat ab eis vitam et sustentationem.

Qui succedere debeat in dotibus post mortem filiorum.

In dotibus, seu in casibus bonis coniugatae mulieris decedentis ab intestato, relictis filiis, vel filiabus; ipsi filii vel filiae usque ad unum succedunt; qui postquam succedunt, si mortui fuerint, infra aetatem, vel etiam ab intestato, dotes et bona hujusmodi non ad patrem matris eorum, sed ad patrem eorum, qui ipsos genuit, reddere debent.

De legatis dotibus.

Mulier conjugata non habens filios, seu filias, dotes et bona sua in ultima sui voluntate potest legare, qualiter, sicut et quibus

(1) *Dividuntur?*
(2) *Maternis*, forse.
(3) Qui ripetesi quanto è detto al principio del penultimo paragrafo.
(4) Forse manca *quam alteri*?
(5) *Ut?*

voluerit, praeter lectum, quem debet legare viro suo, velit nolit; quod lectus, si mulier eadem moriatur cum testamento, sive sine testamento, filiis non derelictis, semper debet esse mariti.

De dandis dotibus vel parte matris.

Licet mater, habens ultra duos filios, habeat tantum partem unam de bonis mariti pro numero personae suae, et filiorum suorum, si voluerit custodire lectum viri sui, ut superius est expressum; tamen in optione filiorum est, dare ei partem ipsam contingentem de bonis ipsis, cujus dotes, et quarta, seu dotes tantum, si quartam secundum nostram consuetudinem habere non debet, quarta quae debetur uxori, est de rebus et bonis, quae reperiuntur tempore mortis viri in hereditate, deducto prius inde aere alieno, non tamen deductis partibus filiorum, quas habent a tempore quo nascuntur; si vero debetur, inde debet deduci aes, ut predicitur, alienum; et partes filiorum primae uxoris, secundae vero minime. Per viginti annos custodiens mulier, mortuo viro, lectum viri sui, si voluerit transire ad secundas nuptias, non poterit habere, secundum est de consuetudine, nec partes, nec dotes, neque quartam viri sui, cum infra praedictum tempus viginti annorum, victum de bonis ipsis habuit et vestitum, et plura consumpserit de hereditate, nam de consuetudine, mulierem transeuntem ad secunda nuptia (1) non habere dotes, nec quartam, nec partem sequitur, quod sit donna et domina, et nihil habens.

De alienatione rerum parentum sine consensu filiorum.

Si parentes alienaverint de bonis eorum, et quindemiant, id est fide jubeant; in venditione seu alienatione pro parte filiorum qui sunt infra aetatem, tenet alienatio; et filii ipsi, qui sunt infra aetatem, scilicet minores, cum fuerint majores non possunt venire contra alienationem factam per parentes eorum, ex quo filius quilibet alitur a tempore, quo nascitur ((2) alias stat. ex quo quilibet

(1) È certo che deve dire *secundas nuptias* per essersi omessi o fatti troppo piccoli i segni di abbreviazione.

(2) Pare che le parole comprese nella parentesi siano citazione di qualche legge.

filius nascitur, venit ad aetatem, habet partem in bonis paternis et maternis, considerato numero parentum et liberorum); et si parentes alienaverint de bonis eorum sine filio habente aetatem, quod (1) est major, ipse filius major potest petere partem suam de bonis alienatis, pter. (2) si parentes fuerint in evidenti necessitate, videlicet quod non habeant unde vivant, et quod sint adeo senes et imbecilles, quod lucrari non possint; in quo quidem casu debent requirere filios majores coram bajulo et judice, utrum velint eis vitam praestare vel non; quod si nolint, vel forte citati ad hoc non comparuerint, incontinenti bajulus et judex debent dare potestatem parentibus distrahendi de bonis eorum pro vita et substentatione ipsorum, non obstantibus prohibitionibus per eos filios faciendis: et tenet talis alienatio sine consensu filiorum majorum. Si vero filii volunt praestare parentibus eorum vitam et substentationem, nullomodo licebit parentibus de bonis eorum alienare, nisi cum ipsi parentes condunt testamentum; tunc enim possunt ordinare in testamento de partibus eorum quidquid volunt, non obstante contradictione filiorum et liberorum. Verum tamen, si mater est vidua, et bona non fuerint divisa inter eam et filios, et non habita parte, vel dotibus, et quarta, custodit lectum viri sui; non potest habere in obitu suo nisi expensas funerales honorifice, secundum sibi convenit; si vero praemoriatur viro, relictis filiis, non potest ordinare, seu disponere nisi de parte se contingente de dotibus et bonis maternis ejusdem; veluti (3) si habeat filium unum, potest disponere de medietate dotium et bonorum suorum, et si habet filios duos potest disponere de tertia, et sic de singulis successive usque ad quot filios vel filias habuerit. De jure etiam communi et municipali. licet (hoc vidistis in prima consuetudine, quae incipit, *mulier conjugata*, circa finem, (4)) alienare de bonis viri nisi pro vita et substentatione filiorum suorum pupillorum, et pro debitis reddendis, cum decreto tamen interposito per bajulum et judicem; et licet etiam mulieri, seu uxori in absentia viri sui maritare, et dotare filiam de bonis viri, bona ipsa alienando, si ipsa filia est in aetate nubili, cum decreto tamen bajuli et judicis.

(1) *Quando?*
(2) *Praeter?*
(3) *Videlicet?*
(4) Citazione intrusa dal notaro.

Ut non prejudicet viro, si per instrumentum vir et uxor simul emant rem.

Aliquando instrumentum emptionis, quam facit vir de aliqua re, sit viro et uxori; quod instrumentum tantum valet, quantum si fieret soli viro, non enim posset dicere uxor, ubi (1) dotes sibi sint restitutae; cum casus affuerit, quod medietas rei sic emptae sit uxoris, cum uxor ponatur ibi causa honoris, et nihil ipsa habeat, unde rem aliquam possit emere, vir ei respondere de dotibus teneatur; et etiam sciendum est, quod secundum ius commune, mulier potest habere bona parafernalia, bona aut dotes quae sine consensu viri potest alienare, et vendere ut supra.

De filiis non morientibus (2) *matri.*

Mater quae transvolavit ad secunda vota, quae non custodit lectum prioris mariti sui, ullo tempore non succedit filio filiaeve morienti infra aetatem vel ab intestato, quem vel quam ex priore marito suscepit, si hujusmodi filii aliis eorum proximioribus moriuntur (3).

(4) Animadvertendum est, quod suprascripta consuetudo semper fuit observata in Civitate Amalphae, in casibus qui occurrerunt; et ab olim in anno Domini 1262, congregata Universitate dictae Civitatis Amalphae, una cum quondam bon. mem. Archiepiscopo Philippo venerabili antistite civitatis ipsius, et omnibus litteratis, examinatis et perscrutatis Consuetudinibus dictae Civitatis, ipsa Universitas in testimonio publico constituta, recognovit tam istam praesentem consuetudinem, quam omnes alias scriptas in libro hoc, fuisse ab antiquo editas, et observatas ab eo tempore cujus in contrarium memoria hominum non existit, et ad percludendam viam litigiis, de omnibus consuetudinibus fecerunt fieri ipsi de Universitate, cum assistentia dicti Domini Archiepiscopi, publicum instrumentum per manus q. Petri de Felice, notarii publici dictae Civi-

(1) *Ut?*
(2) *Praemorientibus?*
(3) *Praemoriuntur?*
(4) È evidente essere questa una nota trasportata qui nel testo per la poca accuratezza del copista. (S. V.).

tatis; quod instrumentum originale habetur et servatur in Archivio publico dictae Civitatis, et Sancti Laurentii de dicta Civitate Amalphae, in quo sunt insertae omnes et singulae Consuetudines ipsius Civitatis.

De pecunia danda in societate.

Datur pecunia quandoque in societate terrae, quandoque in societate maris; si datur in societate terrae, tunc tam de lucro quam de damnis debet habere creditor partem unam, sive medietatem, reliquam partem creditori (1), remanente altera debitori; sed si datur in societate maris, de lucro creditor habebit tres quartas partes, reliqua quarta pars debitori pro suis fatigiis remanente; damnum vero, totum erit creditoris, cum debitor, maris periculis et laboribus suam personam exponat, nisi debitor habuerit in societate ipsa de pecunia sua; tunc ei pro rata, tam de lucro, quam de damno contingit. Item, datur quandoque in societate vascelli contingente pro pecunia ipsa, tam de damno, quam de naulo, et lucro quod habet qui facit vascellum.

Modus servandus inter creditores capientes bona debitoris.

Bona debitoris tunc capiuntur per creditores, non secundum quod ius dictat: qui prior est tempore potior in jure; sed concurrentes insimul aequa lance inter se dividunt per libram, nec obstat si alter creditor sit prior, et alter posterior tempore. Extraneus vero creditor, nisi prior sit tempore, non potest concurrere cum aliis creditoribus aequa lance; verum tamen si est debitor alicujus ex causa fidejussionis, creditor non potest concurrere aequa lance ad bona debitoris cum aliis creditoribus, nisi prior sit tempore (2), sic ergo in hoc servatur regula iur.: qui prior est in tempore,.... sive expresse, sive tacite bona viri sint sibi pro dotibus hipotecata in chirografo, profertur omnibus creditoribus; et si sit posterior tempore, concurrit insimul cum aliis creditoribus prioribus viri sui, bona ejus aequa lance inter se dividenda per libram.

(1) Le parole: *reliquam partem creditori*, ci sembrano interpolate.

(2) Le parole che seguono, sino alla fine del paragrafo, sembrano glossa di notaro; e pare ancora che avanti a *sive expresse*, *sive tacite bona viri*, vi sia lacuna, e che tra le parole mancanti vi debba essere la parola *uxor*.

De Inhibitione Curiae.

Et ideo inventa fuit Inhibitio Curiae; quilibet enim creditor, seu habens jus in re, potest inhibere Curiae (1) debitori, seu prejudicari; si in aliqua re, et donec satisfactus fuerit, inhiberi (2) de jure suo, Curialis non audit firmare, seu liberare instrumentum sibi inhibitum; verum ita fieri consuevit, si ille cui vetita est curia voluerit facere rationem vetitori, Curialis de mandato Iudicis requiret vetitorem, ut tertio die veniat cum omnibus juribus, rationibus et cauthelis suis ostensurus, si potest, vetare Cur. vel non; quo termino veniente, si ostenderit jura, quibus possit Cur. impedire, Iudex praecipit Curiali, utrum liberet Curiam, donec inhiberetur de jure sibi praejuditium in jure suo, et cum capiuntur bona debitoris sui, ipse sit prior jure suo, sed qui prius solvet, se liberat ab inhibitione; si fuerint alienata, nisi satisfiat parti inhibenti de eo quod docebit habere recolligere, nullo modo liberentur; gesta vero quae fiunt ex sententia interloquitoria vel diffinitiva per bajulum et judicem, quae debet fieri litera Curialium Amalphae, non potest inhibere, sed appellare potest a sententia. Item, instrumentum testamenti de litera Curialium factum in Civitate Amalphae, inhibere non potest, cum nihil sit quod magis hominibus debeatur, quam supremae voluntatis arbitrium. Item, merces de litera Curialium Amalphae inhiberi non possunt in hoc casu; videlicet, si bona tantum unius juris, vel aliorum, qui bona dividunt comunia, sunt obligata, inhibentur inhibenti, quia per divisionem ipsam melius clarificantur bona obligata creditori; sed aliter, videlicet, si bona quae dividuntur sunt obligata, inhibentur inhibenti, vel inhibens habeat jus aliquod, vel servitutem in bonis ipsis, ne debitum, seu jus transeat in diversas manus; donec salvabitur debitum, seu jus, vel servitus, merces non possunt a Curia liberari.

De exemplis debiti non valentibus.

Exemplum, seu authenticum instrumentum mutui societatis, vel depositi, non facit fidem in juditio nec extra, nisi obstenso ori-

(1) *Curiam?*
(2) *Inhibetur?*

ginali; cum per solam restitutionem hujusmodi originalium instrumentorum, sufficiat probatio mutui societatis, vel depositi restituendi, non obstat quod debitor instrumentum non possit ostendere, et restitutum (1), quia forte abrasit, seu diminuit, et incisit. Si ego locavi tibi, et tu a me conduxisti domum vel apotecam meam pro uno anno ad pensionem, licet te amovere de praedicta domo vel apoteca quacumque infra eundem annum, sed tunc pensionem ejusdem anni debeo restituere et supplere tibi; e contrario, quandocumque infra eundem terminum vel annum, dimittis mihi domum vel apotecam tibi a me locatam pro eodem uno anno, teneris mihi dare et supplere totam pensionem mihi conventam pro toto anno praedicto; si vero, quandocumque infra praedictum annum, domum vel apotecam praedictam contingit me vendere, vel aliquo alienationis titulo ad alium transferre, seu pro habitatione sive exercitio meo habere; licet mihi te ipsum expellere, satisfacto mihi tamen tantum pro rata temporis quo tenuisti in eundem annum, domum vel apotecam ipsam, de pensione ipsius, reliquam pensionis ipsius quod forte recepi, debeo restituere tibi. Coeterum, si finito praedicto anno non renovatur inter me et te dicta conductio, sed tacite in sequenti anno steteris in dicta domo et apoteca, et in quacumque parte ipsius anni sequentis; licet mihi te exinde amovere, et licet tibi eam mihi dimittere, soluta tamen mihi a te pensione temporis quo ibi stetisti, ad rationem pensionis primi anni.

Ut licet Amalphitanis habere Consulem ex se.

Ubique Amalphitani per Regnum possunt facere judicem per se, coram quo, et non coram alio, compelluntur Amalphitani super causis civilibus ad iustitiam, alter videlicet alteri faciendam; et si tres tantum fuerint Amalphitani in quacumque parte Regni, unus ipsorum potest esse iudex reliquorum duorum litigantium.

De Renuntiatione fori et domicilii.

Consuetudo est Amalphae et Ducatus, quod in quacumque parte Ducatus quis habeat suum domicilium et proprium incolatum, ibi de omnibus bonis suis quae sint in quibuscumque partibus

(1) *Restituere?*

Ducatus percipiat, et subeat onera collectarum, exactionum publicarum, nec non mutuorum denariorum novorum, et quorumlibet aliorum servitiorum, quae per procuratorem imponuntur; sed si de terra ubi habet proprium domicilium et proprium incolatum, velit ipsum domicilium et incolatum cum uxore et filiis, seu familia sua, transferre ad aliam terram infra Ducatum, debet renunciare foro et domicilio fori in quo habitabat; et post lapsum annum unum, mensem unum, septimanam unam et diem unum, in terra ubi transtulerit domicilium suum et proprium incolatum, de omnibus bonis suis, quae habet infra Ducatum et non alibi, debet subire onera collectarum, mutuorum denariorum novorum, et quorumlibet aliorum servitiorum, quae per Regiam Curiam imponentur et mandabuntur in eadem terra, ad quam suum transtulerit incolatum. Si vero is, qui hujusmodi, ut praedicitur, transtulerit incolatum, fuerit oriundus de terra ad quam suum transtulerit incolatum, non expectato praedicto tempore, incontinenti illic subit onera supradicta, nisi terram, de qua suum transtulerit incolatum, per decennium (1) incolatum (2), tunc enim habetur, ac si esset oriundus de terra de qua suum transtulit incolatum.

De Tertiaria debita bajulo.

Si quis de locis foriarum Amal., quae quidem loca sunt de districtu bajulationis Amalphae, vendiderit aliquam possessionem, ita quod nihil de rebus Amal. de districtu sibi remaneat; compellitur ad solvendum bajulo Amalph. ex inde Tertiariam.

De poena promissa Curiae.

(3) Aliquando in testamentis et aliis instrumentis ponitur: et qui contravenerit, vel si contra hanc cartam venire presumpserit, uncias auri tot, Curiae Regiae componere debeat nomine poenae, et quam poenam potest exigere Curia, ubi inde quaestio mota fuerit, licet poenam ipsam pro parte Curiae non fuerit stipulatus.

(1) *Hujusmodi fuisset?*
(2) *Incolatus?*
(3) Anche in questo capitolo havvi interpolazione.

De muris propriis, qui comunes comuniter efficiuntur.

Si ego sum captus cum muro meo in muro tuo, murus tuus est comunis mihi et tibi, ita quod cum muro meo possum me apprendere in muro tuo, a terra usque ad summitatem; sed teneor tibi dare refusuram pro quolibet passo muri, tar. duos Amalphiae; si vero in muro, in quo captus sum, sunt fenestrae, non est communis, sed liber a muro capto superius.

Item, quilibet murus est proxnis (1), cujus terra sustinet, si vero hujusmodi domus diversorum dominorum recideat, tunc quilibet debet coperire sibi suum caput in domo sua.

De Capistragio.

Solvitur capistragium a foritanis bajulo tali modo: si mulier foritana maritatur, et ducatur de locis foriarum Amal. extra bajulationem, solvit capistragium.

Item, si foritana maritatur, et ducatur de uno loco ad alium locum foriarum Amal., quae loca inferius sunt notata, similiter solvit capistragium.

Item, si Majorana vel Minorensis maritatur, et ducatur in foriis Amalphiae quae sunt ex parte occidentis, similiter solvit capistragium; similiter si de locis foriarum Amalphiae quae sunt ex parte occidentis maritatur, et ducatur apud Majorum vel Minorum, similiter solvit capistragium.

Loca vero foriarum Amalphae sunt haec videlicet: Majorum, Minorum, Pugerula, Pastina cum loco (2) et vectica pizzula, concha, Tobolum, casa nova, furas, Plagianum cum vectica majore, quae loca sunt in numero octo; quod capistragium est tar. quatuor de Amalph.

De reparatione domus.

Astracum, quod est inter domum superiorem et inferiorem, debet reparari comuniter, si domus sunt diversorum dominorum.

(1) *Proprius*, o *proximus*.

(2) Forse *Lono*, ch' è quel casale di Amalfi, il quale era volgarmente chiamasi Lone. (L. V.).

De pignoribus positis.

Si tu posuisti in pignore sui (1) pignore obligasti mihi vas tuum argenteum pro certa pecuniae quantitate, licet probetur quod ego habeam vas illud, et non possum probare ego pro quanta pecunia teneo pignus; standum est sacramento meo, nulla alia probatione de pecunia quam debeo recolligere super pignore supradicto; et non teneor restituere tibi pignus, nisi restituas mihi pecuniam de qua ego juravero me a te recolligere debere super pignore ipso.

Quando fratres dividunt bona comunia inter se, frater major debet facere portiones de bonis quae sunt intus Civitatem, et frater minor debet facere portiones de bonis quae sunt extra Civitatem; et factis portionibus, debent in portionibus ipsis ponere sortes, et quilibet debet habere portionem quam sibi sors dederit; poterit etiam fieri divisio hujusmodi bonorum, sicut fuerit de comuni concordia et voluntate ipsorum. Si vero dividentes non habent bona comunia intus in Civitate, fiant portiones per fratrem majorem, nisi fuerit aliter concordia inter eos.

De Iure Patronatus.

Ius patronatus Ecclesiae debet dividi per uncias; et ille qui plures uncias habet in eo, est potior in jure praesentandi.

Item, cartas veteras juris patronatus debet custodire frater maior; et quando fratres dividunt bona haereditaria inter se, quilibet eorum faciat authenticare in uno instrumento publico omnia jura patronatus quae habet.

(1) *Sive?*

Expliciunt Consuetudines Civitatis Amalphae.

DOCUMENTI

RISGUARDANTI

GIULIANO DE' MEDICI E IL PONTEFICE LEONE X

AVVERTIMENTO

Erano i Medici, da poco più di sei mesi, restituiti a Firenze, quando, col nome di Leone X, fu assunto al trono pontificale il Cardinal Giovanni, figlio di Lorenzo il Magnifico. I primi pensieri di Leone furono diretti a stabilire e ad ingrandire i parenti. Creò nell'anno medesimo cardinali Giulio dei Medici suo cugino, e Innocenzo Cibo figlio di sua sorella; fece capitano e gonfaloniere di santa Chiesa il fratello Giuliano, e prepose al governo della patria il nipote Lorenzo.

In questo mentre signoreggiavano gli Spagnoli l'estremità dell'Italia; Luigi XII, cacciato dal Milanese per virtù della lega promossa da Giulio II, preparavasi a riconquistarlo, facendo causa comune coi Veneziani e cercando di rendersi favorevole il nuovo Papa; il quale, al contrario, memore della battaglia di Ravenna e timoroso di perdere nuovamente la città di Parma e Piacenza, dissuadeva il re di Francia da quella impresa. La mala riuscita di essa inclinò Luigi a riconciliarsi col Papa; che, dal canto suo, credendo col favore francese di giungere più presto al compimento dei suoi smisurati disegni, vi si mostrò dispostissimo; e colse la opportunità, che per avventura gli si offeriva, di promuovere un trattato di pace e di parentado fra i re d' Inghilterra e di Francia, ed eccitò quest' ultimo a scendere al conquisto del Milanese. Ma il Pontefice non procedeva sinceramente; imperocchè, mentre accennava di voler mettersi in strettissima intelligenza col re di Francia, e avevagli a quest'uopo man-

dato la minuta di secreti capitoli, venne a formale alleanza col re di Spagna e coll'Imperatore. Nondimeno, Luigi, abbisognando della connivenza o della neutralità del Papa nella spedizione contro Milano, accettò le vaghe giustificazioni di lui, fermò seco la convenzione proposta, e, a detta d'un grave storico contemporaneo, promise di ajutarlo ad acquistare il regno di Napoli, o per la Chiesa o per suo fratello Giuliano.

Questi, che per ingegno e per animo era certamente il migliore della famiglia, sia che preferisse i piaceri d'una vita studiosa e privata alle faticose cure del governare, sia che la delicatezza della sua complessione gli rendesse assai meno desiderabili le dignità, alle quali voleva innalzarlo il Pontefice; vero è, che sembrava prestarsi di mala voglia, e talvolta con ripugnanza, ai premurosi partiti adottati dal Papa per l'ingrandimento proprio e della sua casa: per crescer lustro alla quale, procurò negli ultimi giorni dell'anno 1514 il matrimonio di Giuliano con Filiberta di Savoja, zia del duca d'Angouleme, salito ai primi di Gennajo 1515, sul trono di Francia. A Francesco I, pieno di ardore giovanile e di sentimenti cavallereschi, nessuna altra cosa stava più a cuore, che il ricuperamento dello stato di Milano; e già, sotto varii pretesti andava coprendo per questo effetto formidabili preparativi. Prima però d'impegnarsi in una impresa tanto rischiosa, conobbe essergli necessario di bene assicurare le cose del Regno, e le sue relazioni colle potenze che avrebbero potuto impedirla: e a tal fine strinse alleanza col giovane arciduca d'Austria, poi Carlo V, e rinnovellò con Enrico VIII d'Inghilterra il trattato conchiuso dal re Luigi. Non essendo riuscito a rinnovare, come si lusingava, anche le capitolazioni stabilite dal suo antecessore con Ferdinando re d'Aragona e coll'Imperatore Massimiliano, nè di guadagnare con profferte di ricchi stipendi gli Svizzeri, rivolse tutta la sua attenzione ai Veneziani ed al Papa. Convenne coi primi nella conferma del trattato di Blois; sollecitò l'amicizia del secondo, promettendogli

l'assoluto dominio delle città di Parma e Piacenza, e un generoso provvedimento di terre e pensioni nel reame di Francia o in qualche altro luogo di sua dizione, al di lui fratello Giuliano. Ma l'ambizione del Pontefice non era paga di tanto: egli agognava al regno di Napoli per darlo a Giuliano; ed avrebbe voluto levare anche il nipote Lorenzo a grandezza poco men che regale, costituendogli un ampio stato della Toscana e dei ducati di Milano, di Ferrara e d'Urbino. A questo fine perseverantemente tendeva, non rifuggendo da iniqui artifizj e da sottili simulazioni; tantochè, mentre studiavasi di restringere con molte esternazioni di affetto i vincoli che già l'univano per parentado col monarca francese, egli meditava di formare alleanze contro il medesimo, di muovergli guerra, e di privarlo dei suoi possedimenti in Italia. E sul principio la fortuna sorrideva ai suoi vasti disegni. Chi avesse detto allora al magno Leone: le tue speranze son vane; crollerà, appena incominciato, l'edifizio superbo che tu volevi innalzare; il tuo diletto Giuliano sarà primo a mostrare la vanità delle glorie sognate; poi Lorenzo, poi tu medesimo; nel breve giro di ott'anni, tutti morrete! (1)

Parve a molti troppo appassionato e severo il giudizio che il Guicciardini fece di Leone X nelle sue storie: ma, oltrechè questo grande scrittore, per le sue strette relazioni con esso e cogli altri membri della famiglia, forse più d'ogn'altro contemporaneo era in istato di ben conoscerlo; tutti i genuini documenti che d'allora in poi vennero pubblicati così in Italia come oltremonti, servono d'irrepugnabile dimostrazione della veracità dello storico fiorentino. Alieni egualmente dalla esagerazione dei suoi panegiristi e dalla acrimonia de' suoi detrattori, noi non daremo certamente tutto il carico a Papa Leone della parzialità pei parenti, della propensione al lusso e ai piaceri, della non sincera politica; pe-

(1) « Tutti morrete; ed è fatal che moia
« Leone appresso, prima che otto volte
« Torni in quel segno il fondator di Troia ».
Ariosto, Sat. VI.

rocchè qualche scusa a questi difetti può ragionevolmente trovarsi nella sua propria natura e nell' indole perversa dei tempi: ma non potremmo ammettere sì di leggieri ch' egli fosse tanto magnanimo quanto parecchi storici moderni lo predicarono, e molto meno poi, che le sue principali operazioni avessero di mira la grandezza della Chiesa e l' indipendenza d' Italia.

Questi rapidi cenni credemmo necessario premettere, per maggiore intelligenza dei seguenti inediti Documenti, che abbiamo trovati nella I. e R. Biblioteca Palatina, dentro un fascio di carte segnato col N.° 1020.

Il primo è una istruzione data da Giuliano dei Medici, per comandamento di Papa Leone, al suo nipote Lorenzo, allorchè venne mandato a Firenze in luogo dello zio, per mantenervi, sotto forme apparenti di libero governo, l'assoluta autorità della Casa. Più tardi, questo signorotto superbo e triviale, sprezzò persino le forme raccomandate, e cominciò « ad opprimere colla preponderanza dei voti, a domare colle seduzioni, a comprare colla moneta, ad ammollire con le dolcezze d'un tranquillo vivere gli amatori della libertà, e a rendere la città, che si godeva di avere a capo un Lorenzo, capace bentosto di tollerare un Alessandro (1) ».

Il secondo documento ci svela le proposizioni secrete, concernenti il Regno di Napoli, che papa Leone fece fare a Francesco I di Francia, nell'Aprile del 1515, colle risposte di questo re, contenute in due lettere originali di Lodovico Canossa, Nunzio Pontificio, dirette al Cardinale Giulio dei Medici. Di queste trattative non ci è riuscito di rinvenire il menomo cenno in nessuno degli storici più insigni, così italiani come stranieri. Lo stesso Guicciardini, che accenna le vaghe promesse date al Papa da Luigi XII in proposito del Reame di Napoli, non fa motto di tale inchiesta; il che ci rende dub-

(1) Vedi l'*Arch. Stor. Ital.* Tom. I, nota al documento I, pag. 317. A questa nota, dettata da Gino Capponi, rimandiamo tutti coloro che vogliono avere una giusta idea delle arti adoperate da Lorenzo, dopo la morte di Giuliano, per assicurarsi il predominio in Firenze.

biosi, se lo storico fiorentino abbia trasferito agli ultimi mesi del regno di Luigi ciò che doveva registrare sotto i primi di Francesco; ovvero, se abbia intieramente ignorata cotesta ardita domanda. C'induce però ad attenerci alla seconda supposizione la circostanza, che, se il Guicciardini avesse avuto cognizione di questo fatto, se ne sarebbe acconciamente servito a spiegare le prime tergiversazioni del Pontefice ad entrare nella lega che si stava preparando in secreto tra Cesare, il Re di Spagna e il Duca di Milano, per la difesa d'Italia: alla quale Leone aderì frettolosamente, quando s'accorse della ripugnanza del Re di Francia ad accettare l'ambiziosa proposta. Comunque sia, questo inedito documento, oltre alla sua importanza generale, ha pur quella speciale di confermare l'opinione degli scrittori contemporanei intorno alla cupidigia di grandezza e versatilità di Leone.

Il terzo ed ultimo documento consiste in una lettera del fastoso Cardinale Tommaso Wolsey, alla quale risponde Silvestro Gigli, oratore di Enrico VIII presso il Pontefice. Anche da queste lettere, e forse più che da tutte quelle già conosciute in tale materia (1), apparirà la costanza del Papa nella sua massima: che, quando si aveva trattato o fatto lega con alcun principe, non si doveva restar di trattare coll'altro principe avverso (2). Difatti, trattandosi allora della elezione dell'Imperatore, Leone promise di sostenere colla propria potenza tutti e tre i competitori ad un tempo; poi, quando s'avvide che il proprio interesse e i voti degli Elettori stavano per Carlo di Spagna, a lui si strinse copertamente, nè si curò di disingannare coloro che prima avea pasciuti di speranza mendace.

Tommaso Gar.

(1) Vedi le *Lettere di Principi*, Tom. I.

(2) *Relazione di Roma, fatta nel 1533 al Senato Veneto da Antonio Soriano, Ambasciatore della Repubblica a quella Corte.* MSS. della collezione Capponi.

DOCUMENTI

I.

Instructione al Magnifico Lorenzo (1).

Lorenzo, figliolo carissimo. Havendo ad transferirti a Fiorenza; per lo amore quale ti porto, mi è parso in questo poco tempo che io a Firenze sono dimorato, ricordarti tucto quello che secondo me sia utile et necessario a quel governo, per facilitarti el discorso, et darti via da poter più sottilmente et meglio pensare a la salute et perseveratione de la patria nostra; et in prima.

Perchè molti magistrati sono ne la Città, secondo el giudicio mio, tre ne sono principali, necessarii et importantissimi, ne li quali, a requisitione di nessuna persona, nè per interesse alieno, si doverebbe assumer nessuno, e'quali sono questi:

Signori et il Gonfaloniere
Dieci di Balía
et Octo di Guardia.

Di questi tre e'dui, cioè Signori et Octo, non potrieno esser più importanti a la fermezza et mantenimento de le cose di drento. L'altro, che sono li Dieci di Balia, è importantissimo a le cose di fuori et anche a quelle di drento, respecto a le condocte, a lo spender danari, et altre provisioni necessarie, che giorno per giorno vi accadeno. In tutti questi tre magistrati si debbe mettere homini

(1) La data di questa istruzione dovrebbe mettersi tra il Maggio e l'Agosto del 1513. Sembra poi, che il dar regola determinata per iscrittura a persone chiamate ad affari di qualche importanza, fosse già divenuto costume generale in quel tempo; perchè ne troviamo un subisso. Lorenzo, padre di Giuliano, s'era già servito dello stesso mezzo, per dare (dice il Giovio) « ammaestramenti pieni di gran prudenza, scritti in un particolare libretto » al Cardinal Giovanni (poi Leone X), quando andò a Roma. Questa istruzione del Magnifico, in forma di lettera, è già nota per le stampe.

più tua che tu puoi, precipue ne la Signoria, la quale richiede homini fedeli et animosi, dove non accade molta sufficientia, se non in uno a dui capi; et se pur a prece di qualcuno fussi constrecto mettervi qualche persona non così ben chiaro nè tuo, habbi l'occhio che quel tale non sia nè animoso nè di molto ingegno. Hassi ancora haver grandissima cura in tal magistrato a'temporali et cose di fuori, le quali quando vanno torbide, richieggono tanto maggiore chiarezza di drento; et non debbi haver respecto nessuno di farla secura et a modo tuo, et non ostante che tu habbi la Signoria amicissima, spessissimo debbi rivederla et intender come vanno l'uno con l'altro; et quando alcuna discrepantia in tra loro fussi o qualche garuzza, come a me spesso è accaduto, debbi con ogni instantia et celerità provedervi et remediarvi, sanza monstrare per ciò alteratione alcuna; et questo tucto, quando a te rincresca così ogni volta personalmente fare, puoi per via di M. Niccolò Michelozzi (1), o qualche altro bono et fidato instrumento, fare simile opera. Debbesi ancora haver gran cura in simil magistrato a le cause civili che per via indirecta vi sono porte, precipue quando in palazzo segga homo che in tal causa habbi interesso. Questo, al judicio mio, non è da comportare etiam a li amici. Molte altre cose che in tal magistrato possino accadere, per non mi parere tanto importanti, non mi distenderò più lungamente. Questo solo ti ricordo, che in questo et in ogni altro magistrato sempre vi sia uno homo tuo, el quale ogni minima cosa ti riferisca; le quali cose tucte non bisogna perdonare a li orecchi in udirle. Nota, che fra detti Signori è bene havere uno che habbi facultà et credito da far danari, et ingegno et pratica da saperne provedere, così nel publico come nel privato.

Circa al Gonfaloniere di Iustitia, bisogna haver grande advertenza et cura, per esserli attribuita reputatione sopra tucti li Signori, anco che in facto quanto lor possi in auctorità; et per esser molte persone ne la Città, le quali aspirano a tal dignità, assai ti sarà rotto li orecchi per questo conto. Ma sopra tucto debbi haver grande advertenza a le case, a la età et a lo esser amici;

(1) Niccolò Michelozzi era figlio del celebre architetto e scultore Michelozzo di Gherardo Michelozzi. Esercitò il notariato, e nel 1485 fu mandato ambasciatore a Milano. Dopo la cacciata dei Medici, nel 1494, non ebbe altri impieghi; e nel 1513 doveva essere molto avanzato in età.

(*Luigi Passerini*).

et perchè tucti quelli che ti si offeriranno, non saranno di quella caldezza, fede et affectione che con le parole ti dimostreranno, ti sforzerai el più che tu potrai farli tal compagnia di Signori, che quando alcuna ombra, benchè minima, ti venisse, sicuramente possi di lui vivere et quietare de le cose del palazzo; et per quanto possa, havendo prima cura a la securtà del governo, ti debbi guardare di non offendere le case in dare la dignità a quelli di manco tempo, lassando quelli a chi prima si venisse; et guarda a le case le quali son consuete haver lo stato, et ai lati ne le case medesime, li quali non debbi alterare senza gran causa: cioè se alcuno ti andassi torto et non bene al proposito tuo, in questo caso puoi bastonar quelli tali, con dar lo stato a qualcuno altro di casa sua, o ai sui fratelli minori, purchè chi tu rimetti in suo loco sia confidente et amico; et se pur accadessi talvolta volerlo fare, si debbe in prima con chi ne dovesse rimanere offeso farne qualche excusa, o prometterli rimeritarlo in altro, facendolo maxime in cose non importanti al governo. Et la medesima cura che nel creare il Gonfaloniere ti ho ricordato, nel farli vedere ti ricordo; perchè in questa ultima parte troverai molte più exorbitanti richieste che pensar non potresti, perchè a Firenze è questa consuetudine di domandar cose molto più grandi che non è la sufficientia; et questo ti adverrà più continuamente che cosa nessuna, perchè ogni giorno et ogni hora è necessario haver li occhi aperti in questo.

Hor mi par che non sia d'haver manco advertenza a lo offitio de li Octo et a la Balia, immo in molti casi più, perchè da quello offitio depende ogni reputatione et timore che a lo stato si conviene; et in tal magistrato si debbe considerare molto bene al mettervi homini interi, fideli et sopratucto animosi et di bona conscientia; et in questo offitio è necessario sopra tutti gli altri haver uno homo nel cerchio el quale ti riferisca ogni minima cosa; et oltre a questo, io ho sempre tenuto Ser Zanobi (1), el quale continuamente mi referiva et teneva ragguagliato d'ogni deliberatione che ne lo officio si faceva, et il più de le volte di quelle che far si dovevano: le quali cose tucte io secretissimamente intendevo, et moltissime volte anchora di nocte, ne la camera solissimo, volevo essere dal predicto

(1) Sembra che sia il medesimo cancelliere che stava agli Otto, quando si ebbe a fare il processo a Pietro Paolo Boscoli e ad Agostino Capponi. Vedi l'*Arch. Stor. Ital.*, Tom. I, pag. 289.

Ser Zanobi ragguagliato di ogni minimo successo de lo offitio; et dove io trovavo qualche discordia in fra loro, come spesso accadde, el dì dipoi, con buon modo et con qualche buona parola m'ingegnavo remediare al tucto: così davo ordine al predicto offitio, che ciò che il decto Ser Zanobi parlava per parte mia, fusse observato come da la bocca mia propria; et questo facevo perchè molte cose erano necessarie tal volta fare, che io non volevo che per messo mio apparente fussino richieste. Questi modi ne lo officio de li Octo usavo io, i quali potrai usare, quando migliori di questi non ti venghino ne lo animo. In questo offitio et magistrato non è d'haver manco cura a le cose civili, che in quello de la Signoria t'habbi ricordato; ma sopra tucto habbi advertenza che nel magistrato sopra dicto non sia impedita la justitia per favori externi o per danari, o che nel magistrato fussino homini che tale impedimento causassino. In questo bisogna havere non manco cura, che per malivolentia non fussi calcato la mano adosso ad alcuno più che non meritassino; et quando nessuno dei decti Octo in simil casi errassino, debbi arditamente et senza paura con loro adirarti, quantunque amico ti sia; et in questo va animosamente et senza respecto alcuno, perchè non vi remediando tu, resterebbe tal nota vergognosa a la anima tua, et nel conspecto delli homini genereria ragionevolmente malivolentia. Et se mai accadessi, *quod Deus avertat*, che il decto offitio si havesse adoperare contro a chi malignasse ne le cose de lo stato, o in examinare o in exequire, debbi haver grandissima advertenza in menare et tractare le cose secretissimamente prima et ben discorse con qualche amico particulare; et qui bisogna haver gran cura in eleggere quelli a chi simili cose si hanno ad conferire, et haver prima molto bene digeste le cose et disegnate insino a l'ultimo proposito, innanzi che a lo offitio si proponghino; le quali cose si hanno ad exequire vivamente et ragionevolmente quanto puoi: et se per disgratia ne lo offitio si trovasse qualcuno non confidente, o che havesse interesso di parentela o d'altro con chi errasse, debbi haver cura ad non li mettere tale pratica in mano, anzi al tucto fuggirli; et li più confidenti che ne lo offitio sieno, debbono essere deputati a l'examine et altre cose urgenti; et debbi haver gran cura che simili cose sien prima viste da te che pubblicate ad altri, per poterne levar quelle parti che sarà più necessario a levare: et in queste deliberationi ti debbi sempre consigliare con quelli amici

et confidenti che più lungamente a bocca ti ricorderò, secondo lo animo mio. Parriami necessarissimo che al tucto le arme si levassino, et, da tucti li staffieri tua in fori, fa prova che altri non le portasse, remediando a collegi et pennonieri, sotto la quale ombra molte se ne portano, e 'l più de le volte sono ne le mani di chi manco merita portarle. Questa parte de le arme vuole essere rigidamente et observantemente operata, sanza guardare in faccia ad alcuna persona; perchè se a uno si concede, si offende tucto el resto, et quando l'arme vi si porta, male si può remediare a li scandoli, et la persona tua ne sta meno secura, et li cittadini ne stanno peggio contenti. Questo è quanto in tal caso me detta il judicio mio. Se accadesse di haver ad mutare bargello, habbi cura non ci mettere alcuno per preghiera di nessuno cittadino, quantunque amicissimo ti fusse; ma sia homo electo et facto puramente da te senza alcuna dependentia, et più presto forestiero che paesano. Bisogna ancora havere et fare haver cura da Ser Zanobi a le spie de li Octo secrete, et farle ben pagare, et che stieno vigilanti a le cose de lo stato, et a tristi et scelerati che per la terra fussino; come da Ser Niccolò et Ser Zanobi ti sarà dato informatione.

El Magistrato de' Dieci, per essere di maggiore consideratione la electione et più reputato l'offitio, ha bisogno di altra sorte di homini, cioè sufficienti et reputati, perchè quivi si deliberano tucte le cose grandi: qui si può mettere qualcuno quando non fusse confidente, purchè la sufficientia et li meriti vi sieno; nondimanco, vedi sempre havervi el partito, cioè septe almeno, e questo per potere obtenere i desiderj tui ragionevoli; et per tener quelle cose che non ti piacessino, questo Magistrato a le cose di dentro ti può poco nocere, salvo nel dispensare li danari, o consumarli in cose inutili et non necessarie, come saria vincere stantiamenti vecchi, dare provisioni et paghe per qualche specialtà, et acconsentire de le spese per reducti in necessità di danari; a la qual cosa sopra tucte le altre debbi havere grande cura di non diminuire l'entrate del Comune, et di dispensarle assegnatamente per non havere ad esser messo in disordine per conto di essi danari: et con le gravezze o con li accatti non habbi ad offendere i cittadini; però ad tale provedimento di danari bisogna mettere homini ad tale opera apti, et che sopra questa cosa pensino et sieno fidati et tua. A me non occorreria meglio che Iacopo Salviati (1)

(1) Iacopo Salviati, ch'ebbe tanta parte nelle vicende di casa Medici, era cognato di Giuliano e di Leone X.

e 'l Lanfredino (1). Debbi in questo haver cura d'intendere ogni cosa come ne li altri magistrati, et in ciò non puoi usare migliore instrumento che Ser Niccolò Michelozzi. Anchora debbi havete gran cura di advertire tucti li oratori di fori, che de le cose importanti, maxime che richiegghino secreto, ti scrivino in particulare, per poter tacere et conferire quello che più ad proposito ti venga: et questa parte, secondo me, è importantissima.

Dopo questi tre magistrati sono poi i Gonfalonieri et Dodici, i quali più che si può si debbe eleggere homini confidenti, et maxime i Gonfalonieri; nondimeno si ha ad havere gran cura in tale electione di non dar divieto nè a la Signoria nè al Gonfaloniere di Iustitia; così come ancora ad levarsi da le spalle qualcuno che a tali due dignità aspirasse, similmente puoi darli nel medesimo ordine tale offitio a lui o a la casa sua divieto: pur si debbe haver respecto di offendere in simil modo el manco che si può. In questi debbi haver cura di havere il partito, almeno come in tucti li altri magistrati. Debbi fare in fra loro uno capo o dui, per le bocche de'quali tu possi far intendere a' confidenti quello che tu desideri obtenere.

Ecci un altro Magistrato pur di qualche importantia, se bene non è quanto a lo stato. Questi sono Capitani di Parte Guelfa; et è offitio che porta qualche utilità, benchè poco sia, et è honorevole; puossi con questo levar qualche animo che aspirasse a lo essere de' Signori o delli Octo; è necessario haverci de' confidenti, ma non è offitio importante a lo stato.

E' Conservatori de le Leggi vanno quasi per l'ordinario: vuole essere tal Magistrato in homini da bene, boni et reputati; et vuolsi dare favore a le loro deliberationi et leggi, perchè ogni observanza loro sempre si stimerà che da te venga. Debbi sforzarti il più che puoi, et in questo et in ogni altro Magistrato non mandare ad raccomandare cosa alcuna extraordinaria.

(1) Lanfredino di Iacopo di Orsino Lanfredini, cittadino di vasta mente e di grande riputazione. Fu dei Priori nel 1492, 1498 e 1512; e Gonfaloniere di Giustizia nel 1501 e 1517. Nel 1512, per la cacciata del Soderini, fu uno di coloro ch' ebbero balìa di riformare la Repubblica. Sostenne molte ambascerie, una delle quali fu a Leone X per la sua esaltazione. Non cadde mai apertamente in disgrazia dei Medici; sorte che toccò invece a Giovanni, uno dei figli suoi. Non doveva però essere molto beneviso a Lorenzo dei Medici, al quale diè consiglio di non governare assolutamente la patria, ma di spogliarsi invece di molta parte dell' arrogatasi autorità. (*Luigi Passerini*).

Li Offitiali del Monte, quando prestano danari, bisogna che sieno apti a quello exercitio, cioè ricchi et benestanti; nè si ha ad guardare in questo caso ad tôrre homini confidenti. Ma quando non prestassino danari, bisogna eleggere homini sottili a le cose del Monte, et di auctorità et reputati: è necessario tenere ministri al Monte secreti et fidati, i quali sieno tui, et sieno apti a simile exercitio, in modo che quelle cose passino con secreto grande et reputatione; perchè il Monte è il core de la Città.

Molti altri magistrati ci sono, i quali, parte per andare per la via ordinaria, parte per non essere di molta importanza, non accade distinctamente parlarne. Circa quanto al judicio mio accaggia al particulare de lo esser tuo, ricorderò, benchè superfluo lo stimi, quanto io m'ingegnavo di fare, quando in quello loco mi trovavo. Et in prima ti fia necessario non esser scarso ne la audientia con qualsivoglia cittadino, donne, contadini et poveri, i quali ti richiederanno et molesteranno d'infinite cose, a le quali tu debbi essere molto più scarso al promettere che liberale ad udirli; non già per non servirli, ma per accomodarne chi meritevole fusse; per essere molto più copia di domandatori che di cose da concedere. Questo dico più per li cittadini che per li altri, i quali sono più che tu non pensi, et più poveri assai che non ti credi, et la Città è manco apta ad satisfare che altri non si pensa: però bisogna, quel poco che vi è, molto bene contrapesare a chi si debbe concedere; havendo sempre innanzi a li occhi li amici, et non manco pensare di farsi di quelli che non fussino, con il concedere a questi però cose che poco ti possino nocere. In verso li poveri et contadini debbi haver gran respecto in far che non sieno oltraggiati nè conculcati da nessuno, fare che la justitia sia lor presto administrata, et che non sieno stratiati da chi più di loro o con danari o con amici potesse. Debbi guardarti sopra tucte le cose di non t'impacciare di nessuna causa civile di dare o havere, o donde accaggia judicio; nè raccomandare alcuno in simili cause, nè che altri in tuo nome tal cosa faccia: nè basta che effectualmente tal carico tu fugga, ma fa' che sia noto a tucto el mondo tal bono et sancto proposito tuo; et questo puoi fare col mandare a dire a tutti li magistrati et judici di Rota, et potestà, che al tucto ogni raccomandatione che per parte tua fusse facta, di cause civili, al tucto sarà contro la opinione tua, et che non credino se non a la bocca tua. Questo officio

feci fare io a Ser Francesco di Arezzo (1) ad ogni magistrato, quando entrava in nome mio, in tutto il tempo ch' io dimorai a Firenze; et questo costume tenne sempre in quel governo il padre mio e 'l tuo poi. Et non meno debbi haver cura di fare che nessuna raccomandatione tua ad alcuno magistrato, la quale passi per altra bocca che per uno o dui tui fidatissimi, si facci; adciocchè altri senza saputa tua non osi richiedere cosa poco honesta o malfacta; perchè molte a me ne intervennero, onde io ordinai che non fussi prestato fede se non a Piero Ardinghelli (2) et a Ser Niccolò Michelozzi. Accaderiami ricordarti come ti havessi ad portare ne le cose de la guardia; ma per haver lo Archiepiscopo (3) appresso di te, meglio di me ne potrai essere informato, benchè venendo Sua Signoria, harei potuto tacere tucto. Et solum ho facto questo per satisfare al comandamento de la Santità di N. S.

Circa le cose de la Balìa, facendo l'offitio a bocca, non ne replicherò altro; et nell'ultimo, benchè superfluo sia, ti raccomando la Città et li amici.

II.

Extracto di lettere del Tricarico, *da Paris del* 9, *al Reverendissimo Cardinale de' Medici* (4).

Reverendissimo Signore. A li VII del presente comparseno le lettere di V. S. Reverendissima dei XXIII et XXX del passato; le

(1) Questi fu Cancelliere della Repubblica e del Consiglio generale, mentre la città si governava a popolo, cioè dal 1594 al 1512. Morì Notaro delle Riformagioni il 10 Novembre 1514. (*Luigi Passerini*).

(2) Questi acquistò più tardi qualche importanza politica, per essere stato adoperato in molti negozii da Clemente VII, Paolo III e Giulio III.

(3) Giulio dei Medici, allora Arcivescovo di Firenze.

(4) La parola *Extracto* qui significa traduzione o diciferamento; il quale fu fatto probabilmente dal segretario del Cardinal Giulio de' Medici, e trovasi unito alla lettera originale, che porta ancora intatto il sigillo in cera rossa, colla soprascritta: « Al R.^{mo} S.^{re} mio Mons. lo Card.^{le} de' Medici, Legato di Bologna ». L'autore di essa lettera è il conte Lodovico Canossa veronese, vescovo di Tricarico, poi di Bajeux, uomo di grande riputazione diplomatica.

quali visto et inteso la continentia di esse (*qui comincia la cifra*) et bene examinato il tutto, mi parse nel giorno di pasqua non convenirsi il parlare di cose di faccende: ma hoggi sono stato con questa Maestà et con la Matre lungamente; et impostoli prima quel silentio etc. sub poena excomunicationis, li ho facto intendere quanto el Papa sia bene disposto ad fare conoscere con li effecti quello che già molte volte ha promesso con parole, purchè ciò si possa fare senza evidente risico di Sua Santità et di questa Sancta Sede; certificando Sua Maestà che N. S. non era obligato con alcuno, non obstante li fussino stati, et ogni dì fussino proposti grandissimi partiti; et che sempre con molte arti si era confermato in libertà, aspettando pur tempo conveniente da poter monstrare quanto desiderava far per Sua Maestà. La quale ogni volta che facesse intendere a Sua Santità quali fussino i disegni et pensieri sui, Sua Santità si sforzeria favorirli di sorte, judicandoli però ragionevoli, che Sua Maestà ne resteria satisfatissima: ma che fino a tanto che non intendea tali disegni, et con che modo et a che tempo volea fare la impresa di Italia, che non parea a Sua Santità di venire ad altro particolare, nè a più presta obligatione; perchè ciò non servirebbe ad alcuno proposito di Sua Maestà, ed a Sua Santità potrebbe assai nocere; et che a quella dovea bastare havere lo ajuto quando ne bisognasse et non volerlo prima, maxime con periculo di chi lo ha a fare; ma che se hora ne bisognava per la impresa di Italia, che hora io era apparecchiato ad venire a particulari: et questo io dissi ad ciò non pensasse che queste fussino parole generali, ma che conoscesse che, avanti si fusse non solo intesa ma creduta la pace con lo Arciduca et con Inghilterra, el Papa si fusse voluto obligare in correre una fortuna con Sua Maestà. Et ciò feci

Leone X l'aveva, nel 1514, mandato in Inghilterra per conciliare Enrico VIII con Luigi XII; quindi, in sul principio del 1515, Nunzio a Francesco I, per congratularsi del suo innalzamento al trono, e trattare il negozio dilicatissimo dichiarato nelle presenti due lettere. Ottenne più tardi di rimanere, con buona grazia del Papa, ai servigi del re di Francia, che gli affidò missioni diplomatiche di grande importanza, da lui eseguite con somma fede e prudenza, senza trascurare i veri interessi di Leone X e Clemente VII, ai quali nelle occorrenze, sapeva dire poco gradevoli verità. Varie sue lettere, stampate dal Ruscelli a Venezia nel 1571 e 1573 (*Lettere di Principi*), vanno considerate fra le migliori in quella raccolta. — Il celebre Erasmo ci ha conservato le curiose particolarità d'un suo primo incontro col Canossa in Inghilterra. (*Erasm. Epist. XXIV. ad Germ. Brixium*).

per darne maggiore grado a Sua Santità, ad ciò che conoscesse che N. S. non si movea da la prosperità di Sua Maestà, ma da lo amore che le portava. Et da poi li dissi quanto V. S. mi scrivea circa el parentado con lo Arciduca (1), affirmandoli che la conclusione di tale parentado non si era ancora intesa a Roma; così della pace di Ingbilterra et de la triegua con Spagna con la exclusione etc. Dapoi venni ad ringratiare Sua Maestà de la proferta facta di Parma et Piacenza, con quelle più convenienti parole che mi si adpresentorno, senza venire ad altri particulari di quello che N. S. desidereria, havendo Sua Maestà ad andare in Italia. In la quale cònosco et ne la Matre grandissimo desiderio di havere bona intelligentia con N. S.; et in ciò mi pare esser certissimo che non vi sia fictione alcuna, et di questo statene sicuri sopra di me.

Prima che io entrassi in tale ragionamento, el Re mi disse come la sera avanti era venuta la conclusione de la pace di Ingbilterra ad vita di ciascuno de li due Re; di che in nome di N. S. mi allegrai assai con Sua Maestà, et li dissi che io anco havea nove da Roma, le quali io non potea dire a Sua Maestà, ma a la Matre, la quale era ne la medesima stanza. Et così feci, che il tutto prima dissi a Madama; la quale veramente ne mostrò satisfatione mirabile, affermandomi che tutte le amicitie che potesse havere el Re non li erano punto grate, a respecto di quella di N. S., per il quale et suo figliuolo et Sua Signoria farebbono sempre tutto quello che fussi in poter loro; et che di ciò essa facea ogni securtà. Finito tal ragionamento, Sua Signoria si accostò al Re, al quale succintamente disse quanto havea da me inteso, et poi volse che io medesimo gli lo dicessi, et così feci. Sua Maestà non ne mostrò minore piacere che la Matre; et mi disse che ringratiava N. S., quanto poteva, del suo bono animo, et che si terrà ben glorioso Re quando potrà fare qualche relevato servitio a quella Sancta Sede et a Sua Santità; et che da Sua Maestà non mancherà di fare Sua Santità el maggior papa che fussi mai. Quanto al resto del ragionamento soprascripto, che vi penserebbe sopra insieme con la Matre, et che me ne darebbe particulare risposta; et che pensava che non solo N. S. fusse conscio de li pensieri sui, ma che li moderasse a modo suo.

(1) Francesco I avea promesso a Carlo d'Austria in matrimonio la sua cognata, figlia di Luigi XII. Circa la pace d' Inghilterra e la tregua con Spagna, veggasi l'*Avvertimento*.

El gran Maestro, cioè Bussi (1), et Rubertetto (2) seranno li conscii di questa pratica; a li quali si è imposto silentio, et quella pena che N. S. comanda. Io spero condurre questa cosa di modo che Sua Santità non si pentirà di haverla rimessa in me; et se bene mi pare questa dimanda del Reame di Napoli hora assai maggiore cosa di quello mi saria parso un mese a drieto, perchè di qua, di poi queste paci di Fiandra et di Inghilterra, si sono assai ingagliarditi et li par che ogni disegno che faranno sia per riuscirli; pur vederemo a che se resolveranno. De le altre cose non vi fo difficultà alcuna. In Parigi, alli IX di Aprile 1515.

Humilis servitor L. Canossa, *Episcopus.*

(*Sin qui, nella lettera originale, tutto è in cifra, tranne la data e la sottoscrizione. Segue immediatamente quest' aggiunta o poscritta*):

A. Tenuta alli XII. Due dì sono, Madama mi mandò per Robertet la alligata lettera, in la quale si contiene la conclusione de la pace di Inghilterra; la quale non mi è parso mandarla per cavallaro a posta, parendomi la prestezza non importasse molto; sì per averli scritto che la detta pace saria in ogni modo, sì per esser stato in speranza di spacciare di dì in dì un cavallaro a posta con la risposta de le lettere dei XXX: ma la cosa si è differita, perchè qua sono stati occupati all' expeditione de li Fiamenghi (3), li quali si partiranno, credo, dimane; et così de li Inglesi, che partiranno insino a tre dì, insieme con la Reina Bianca (4); in compagnia de la quale manderà Monsignor de Lanson con molti altri signori gentilhomini insino a Calés.

In Fiandra, insino a sei giorni, andaranno quattro ambassatori mandati da questa Maestà, cioè Monsignor de Vandom, Monsignor de Palis, Monsignor de Sanlis, et Monsignor de Cenaj, con il Bastardo de Vandom.

(1) Arturo Gouffier, Signore di Boisy, morto nel 1519, era stato ajo di Francesco I.

(2) Florimondo Robertet era primo segretario di stato e tesoriere.

(3) Gli ambasciatori di Carlo d'Austria, ch' erano venuti a chiedere l'amicizia del Re di Francia.

(4) La vedova di Luigi XII, già allora rimaritata con Carlo Brandon, Duca di Suffolk.

B. Tenuta alli XIIII (*qui comincia la cifra*). Hoggi io sono stato con questa Maestà et con la Matre; li quali unitamente mi hanno detto che assai desideravano venire a particulari con N. S.; et che quanto a la impresa di Italia, non aspettavano se non occasione di poterla fare, et che Sua Maestà non havea altro desiderio se non questo, et che ogni hora che detta occasione venisse non la perderebbono, et fusse a qual sì voglia tempo; ma che quando anche tale occasione mancasse, che era totalmente resoluto farla l'anno che viene (1), et siali contro chi si vuole, et con forze tali che ne sperava la victoria; adgiugnendo: quando N. S. fusse con noi, forse disponeressimo le cose in modo tale che la potressimo fare hora; et intendendo Sua Santità li pensieri nostri et noi li sui, potremo resolverci a quello fusse il meglio. Et mi pregò che io li volessi liberamente dire quello che N. S. desiderava da Sua Santità. Così, non mi parendo tempo di stare più in sul generale, li dissi qual fusse il desiderio di Sua Santità, et le cause che a ciò lo moveano; non li tacendo cosa che io judicassi far per noi a tal proposito. Sua Maestà mi rispose: questa è gran cosa che N. S. ci dimanda, et male la potressimo fare, senza grandissimo carico nostro et de la corona; nè anche ci pare che sia stato che N. S. li possa far fondamento sopra, sì per essere così grande et di natura di non sapere mai stare quieto sotto un patrone. Al che io risposi, che con l'ombra de la Chiesa et con la protectione di Sua Maestà si potrebbe di modo stabilire, che saria pure durabile, et con li boni portamenti che se li faria; adgiugnendoli, che Sua Maestà facesse una volta questa bona demostratione al Papa et a quella Sancta Sede, la quale resterebbe ruinata se quello regno devenisse a le mani de lo Arciduca, per le ragioni che allega V. S.; et che poi se non si potesse conservare, Sua Maestà resterebbe pur gloriosa di haver fatta tale demostratione al Papa. Mi rispose che questa era cosa di grandissima importantia, et che vi penserebbe insieme con la Matre et con li dui conscii, et che mi risponderebbe; affermandomi che farebbe tutto quello che potesse fare con honor suo, per haver la gratia di N. S.; et che Sua Santità stesse sicura che non s'intenderebbe cosa alcuna di tale pratica. Sollecitero tale risposta, et havuta, manderolla per cavallaro a posta.

(1) La fece poi nell'Agosto dell'anno medesimo.

Trovo questa Maestà malissimo disposta verso il Re di Spagna, et credo non sia mai per devenire a pace alcuna con lui, et che non penserà in altro che travagliarlo (*Qui cessa la cifra*). Ben è vero che l'Arciduca ha nominato il Re de' Romani et il Catholico per confederati della pace, et datogli termine sei mesi a chiarire se vi vogliono entrare.

Lo Ambassatore del Re de' Romani ha mostrato qua instructione sottoscritta dal ditto Re, come venia qua per accelerare et assistere al parentado con l'Arciduca; mostrando che il detto Re havea grandissimo desiderio del ditto parentado.

Venetiani hanno mandato qua la ratificatione per confermare la lega haveano con il Re passato.

Hoggi si è pubblicato per la corte, et il Cristianissimo a me ha detto, che Sguizeri di nuovo menacciano calare alli danni di Franza per la via del Delphinato: non so se ciò sia vero (*qui incominciano le cifre*), o se forse levassino tal fama per fare adunamento di gente in quella parte sotto tal colore, et poi le voltassino alla volta di Italia per la via di Genova (*comincia lo scritto ordinario*); la quale, per quanto intendo (*ripigliano le cifre*), tengono qua molto vicina a lo accordo, sì come ho scritto (*comincia lo scritto ordinario*) a Santa Maria in Portico (1) (*ripiglian le cifre*). Pure a me pare cosa molto nova, et male la posso credere.

(*Comincia lo scritto ordinario*). In la pace de Inghilterra non sono nominati nè il Re de' Romani, nè il Catholico.

Tenuta a li XV. Essendo pur stato troppo a scrivere, non mi essendo mai accaduto messo, ho voluto mandare queste a Lione acciò se lì accadesse spaccio alcuno, siano mandate a V. S. Se cosa mi accaderà che importi, spaccerò un cavallaro a posta. Calando Sguizeri, come si dice, qua faranno provisione di lancichenechi.

Del Tricarico, *dei* 23 *Aprile*, *da Parigi al Reverendissimo de' Medici.*

Reverendissimo Signor mio. Le ultime mie furono dei XXI del presente, le quali mandai a Lione, acciò per il primo spaccio fusser

(1) Bernardo Devizj da Bibbiena, conosciuto generalmente sotto il nome di Cardinal Bibbiena.

mandate a Roma; et prima li havea mandate lettere mie, tenute a li XIIII, con le quali era la copia delle dimande fatte per me al Re. Con questa mando la risposta fattami da Sua Maestà, la quale mi mandò hiersera per Ruberteto à casa, scripta in franzese; et io non havendo tempo a metter tutto in cifra, et non mi havendo voluto arisicare a mandarla in la forma che l' ho riceputa, ho ricapato quelli capituli che parlano del Reame di Napoli, et li mando qui inclusi scripti de verbo ad verbum. In resposta delli altri capituli, non vi è diferentia alcuna, se non che vorrebbe rimettere le cose di Genova nel Papa; con conditione, che un mese da poi che Sua Santità fosse convenuta con questa Maestà, che si havesse a dichiarare alla detta Maestà le conditioni che si havesse a fare a M. Ottaviano (1). Pure in questo non saria differentia alcuna. Quanto alla impresa contra li infideli, se ne monstra il Cristianissimo desideresissimo, et si obligaria a dare homini d' arme, artiglieria et fanti, et andarvi in persona, et lasseria correre le decime, purchè anche li altri principi ajutassero questa santa impresa. Et in effecto farebbono il tutto, purchè non si parlasse de le cose del Reame di Napoli, le quali forse un mese è, ci haveriano volentieri concesse: ma si trovano havere concluse queste paci, et da ogni banda li sono poste pratiche inanzi, sì da Genova come dal Duca di Milano proprio, le quali se ben potrebbono essere fincte et con poco fondamento, pure qua sono tenute per vere. Oltra di questo, hanno opinione che lo Imperatore non possa campare molti mesi, et questo per novi advisi che hanno; et quando pure campasse, sperano poterlo guadagnare; et parimente hanno speranza che il Re di Spagna debba intrare in questa pace de lo Arciduca, la quale volendo observare, non potrà impacciarsi in la defensione del ducato di Milano: benchè io non vedo che modo ci possi essere di guadagnare lo Imperatore, volendo questa Maestà perseverare in l' amicitia con Venetiani, sì come pare che voglia in ogni modo; pure qua sperano che possi essere. Io son certificato di buon luogo che il Re Cristianissimo non ha obligo alcuno circa le cose del Reame di Napoli con lo Arciduca: anzi qua pretendono che non vi habbi ragione alcuna; perchè, morendo il Catholico senza figli, quella parte ul-

(1) Ottaviano Fregoso, che aveva ottenuta l' autorità di Doge, principalmente col favore del Papa, ed ora mostravasi caldissimo partigiano del re Francesco.

tima che fu ceduta per il morto Re, ritorna a la corona di Francia, et l'altra parte che fu ceduta in l'expulsione del Re Federigo, dicono essere pure ricaduta a la detta corona, per non havere il Catholico observato quanto promise; et Rubertet mi disse hieri (dicendoli io in che pericolo saria la Chiesa quando lo Arciduca havesse quel regno): se il Papa vorrà, il Cristianissimo si obligherà non lo ajutare et non li dar favore alcuno; perchè in effetto non vi ha obligo. Questo Re, oltra le cause allega che il tiene di cedere le cose del regno al Papa, secondo a me ha detto, è anche il persuadersi che saria impossibile che Sua Santità o il Magnifico Signor Iuliano il tenesse, se non con grossissima spesa et grande pericolo; et a Sua Maestà parrebbe partecipare de l'uno et de l'altro, essendo obligato a la defensione et a lo acquisto. Ma potrebbe forse anche essere, che se le speranze che hora hanno, li riuscissino vane, che calassino a fare quanto N. S. desidera, perchè in effecto mostrano stimare assai la unione con Sua Santità: ma stanno forse sopra di loro per vedere se potessino guadagnare qualcuno con manco spesa, el quale guadagnato, il papa fusse in parte sforzato a devenire a le voglie loro; et in tal caso spereriano condurre le cose sue con dare assai manco. N. S. è prudente et saprassi governare. Ben vi accerto che qua è desiderio grandissimo de la gratia di Sua Santità, et maxime in Madama; la quale intendo essere assai maravigliata che io habbi parlato di tal particulare con imponerli tanta secretezza et sotto pena di excomunicatione, et che dapoi di lì a 3 giorni Monsignor il Gran Maestro li habbi mostrati li medesimi particulari scripti da Santo Severino (1), di commissione (sì come Sua Signoria dice) di N. S., senza tante excomunicationi; dico anche de le cose del Reame. Et forse che sua Signoria Reverendissima monstra tanto desiderio in Sua Santità che questa Maestà vadi in Italia, che qua possono sperare di havere per minor prezzo lo ajuto di N. S. Et oltre di questo, mettendo queste cose in tante mani, non so come si possi sperare che sieno secrete. Quanto per me, saranno secretissime.

Quanto a la impresa di Italia, da pochi dì in qua publicamente si dice per la corte et per li grandi, che il Cristianissimo è resoluto non la fare questo anno. Pure sempre a me ha detto Sua Maestà

(1) Il Cardinale di San Severino, uno dei dissidenti del concilio di Pisa, ch' era tornato in grazia di Leone X.

che non desiderava altra cosa che di fare la detta impresa, et che ogni occasione che li venisse la farebbe: ma che bene è vero, che stando le cose come stanno, li parea difficile farla hora; et che quando guadagnasse il Papa, farebbe de la detta impresa quello che Sua Santità lo consigliasse. Ma potrebbe essere che, mettendosi hora Sua Maestà in su l'arme, havendo mandato per 16,000 lanzichenechi, et 4,000 se ne trova, et già li capitani partirno hiersera per andarli a condurre, si potesse attaccarsi con Svizeri, il che desidera sommamente; et havendo victoria, se ne verrebbe di lungo in Italia. Quando anche i Svizeri non calassino, come io credo che non caleranno, intendendo queste provisioni, potria essere che per non pagare senza servirsene, pensasse a le cose di Italia: perchè oltre li 20,000 lanzichenechi, fa 10,000 fanti navarri et guasconi, a li quali dà per capo Pietro Navarra (1), sì come per altre ho scripto.

Hieri par che venisse nova di Savoia, come Svizzeri parlavano resolutamente di calare in Francia; il che se non fanno prima che giunghino li lanzichenechi, al creder mio, faranno poco. Intendo che il Cristianissimo per via di Savoia profferiva a Svizeri 40,000 scudi in contanti, fra termine di tre mesi; 25,000 scudi l'anno di provisione, et acquistato il ducato di Milano, le ne haverebbe dati altretanti più di provisione; et più si voleva obligare durante la vita sua tenere continuamente a soldo suo 4,000 Svizeri, a tre scudi l'uno: pur pare che sin qui Svizeri se ne faccino beffe; li quali se staranno obstinati, dubito che il Cristianissimo non facci ogni partito all'Imperatore per vendicarsi contra di loro. State dal canto di là con gli occhi aperti, et sforzatevi d'essere bene advisati de li andamenti dell'Imperatore et de Svizeri; acciò qualche volta, volendo noi fare il facto nostro, con l'aspectare non vi advenisse il contrario.

Essendomi io doluto de la resposta datami dal Cristianissimo circa il Reame di Napoli con Madama, et havendoli detto che N. S. si troverebbe assai ingannato della speranza haveva posta in suo figliolo et in Sua Signoria, et che li effecti non erano simili alle parole et offerte mi havevano molte volte facte; Sua Signoria mi rispose,

(1) Pietro Navarro, riputatissimo capitano spagnuolo, fatto prigione nella battaglia di Ravenna, passò agli stipendi francesi per l'avarizia del re di Spagna, che ricusò di pagare il prezzo del suo riscatto.

che non si poteva il Cristianissimo disponere a patire tanto carico quanto li sarebbe cedere un Reame pertinente alla corona di Francia. Io li risposi, che il Re, havendo quel stato in Italia che haveva et quella auctorità, l'haveva ceduto ad un suo inimico; che per questo Re si poteva cederlo al Papa, che li haveva tanta ragione sopra, et che voleva far tanto per Sua Maestà: certificandola che, se il Cristianissimo pensava di far mai quella impresa del Reame di Napoli, bisogna chè parimente pensi di havere inimica tutta Italia et la maggior parte de' principi cristiani; et io haveva prima detto il medesimo a Sua Maestà. Sua Signoria mi rispose, che il Cristianissimo non pensava a tale impresa; et il medesimo mi disse il Re; et che di ciò se ne promettesse largamente al Papa, il quale non doveva restare mal satisfatto di tale risposta, perchè le cose grandi non si fanno ad un tracto nè in una volta.

Della cosa del sale (1) ho parlato con Madama et con Robertet. In effecto concludono, che lassato il Reame, il Cristianissimo farà tutto quello che N. S. vorrà. Replicandomi Madama, che niuna cosa si poteva dare al Magnifico Signor Iuliano che fusse manco durabile, per la grandezza della cosa et per la natura di chi l'habita et per haver molti che li pretendono sopra, io risposi: che non sapeva che N. S. lo volesse per il Signor Magnifico predicto, ma ch'io cognosceva bene Sua Santità tanto prudente, che non li parrebbe cosa che non judicasse ben fondata. Et quanto al facto del Reame predicto, et sopra quel che Sua Santità dimanda, che dapoi la morte del Re d'Aragona, il Cristianissimo voglia adiutare a conquistarlo, Sua Maestà non lo può honestamente fare, nè senza incorrere in qualche pericolo; et per fare constare ciò esser vero, Sua Santità haverà respecto et riguardo, se li piace, a questo che seguita:

Primamente, se il Cristianissimo si obbligasse allo dicto adiuto et conquisto che Sua Santità ricerca, quelli che son malcontenti et che hanno dispiacere dell'amistà et lega che è stata facta tra il dicto Signore et l'Arciduca, potrebbono indebitamente persuadere et subornare al dicto Principe di Spagna et allo Imperatore suo zio, che il Cristianissimo fusse venuto contra li capituli di loro amicitia et confederatione, per tanto che il pretende la successione del Catholico appartenere a lui. Il che potrebbe causare una roptura di tale

(1) Leone chiedeva che il Re di Francia, conquistando Milano, facesse pigliare il sale da Cervia, terra della Chiesa, per l'uso di quel ducato.

amistà; dove Sua Santità, che si affatica di mettere pace universale intra li principi cristiani, saria malcontenta; come ancora saria il dicto Signore, che cerca vivere in pace co' suoi vicini, et di evitare effusione di sangue humano, et altri inconvenienti che vengono dalla guerra, et che desidera similmente la dicta pace universale per consumare la sua giovanezza et sua forza et suo potere contra l'infedeli; et similmente il Catholico potrebbe havere a male tal cosa, perchè le conventioni sariano causate sopra la sua morte, et potrebbe presumere et imaginarsi che se affectasse il morir suo; et da l'altra parte pretenderia il tutto esser facto per frustrare la Regina d'Aragona, sua consorte, delle ragioni ch'essa pretende havere al detto Reame; et etiam esso Re si persuaderia la intentione et voler suo per decti capi venire frustrati, li quali sua intentione et volere si è, che da poi sua morte, il fratello de lo Arciduca succeda herede nel decto Reame: a le cui cose il Cristianissimo vuole obviare, per non dare occasione a persona che viva di haver causa di portar mal talento sopra di lui; et ancora perchè questo potrebbe esser causa di fare conspirare et macchinare cose nove al detto Re Catholico. Al che bisogna obviare: et da altra parte, cotale obligatione da la quale potrebbono uscire li sopra dicti inconvenienti, potrebbe essere indarno. Imperocchè ella è cosa incerta et fondata sopra la morte d'altri; che forse potrà essere che viverebbe più largo tempo che N. S. et che il Cristianissimo et che il Magnifico Iuliano; al quale Sua Santità haverà respecto, che, per cose incerte et lontane, non pospongbi le certe et le propinque presenti: et le cose sopradecte fanno risposta a li capituli et articuli che Sua Santità domanda, concernente il facto del Reame di Napoli.

A la parte di renuntiare le jurisditioni che il Cristianissimo ha nel decto Reame, di mandar 6,000 fanti, et che Parma et Piacenza dimorino in questo mezzo a le mani del predicto Signor Magnifico insino a tanto che, etc.; nè anche questo si potria fare nè promettere senza cascare ne li inconvenienti sopradecti: et non bisogna dire che le cose sariano tenute secrete; che per experientia si sa molto bene, che hoggidì non è cosa che sia secreta; et anchora il Cristianissimo non vuol fare niente in secreto, che non fusse trovato honesto. Ma quando N. S. vorrà riguardare qualche altro buon partito, del quale il Cristianissimo possa far bene, et exaltare il Signor Magnifico suo fratello nel Reame di Francia o in qualche altro luogo, il decto Re ci attenderà molto volontieri, tanto per gratificare a Sua

Santità, quanto per il bene che esso vuole et porta al decto Signore, che ha sposato sua zia, sorella di Madama sua madre; del quale Signore Sua Maestà desidera la grandezza et exaltatione; et quello che il Re li prometterà, esso Signore ne sarà securo, et de presenti li sarà data la possessione. Il che sarà meglio per lui che il Reame di Napoli, che è cosa incerta et difficile a guardare.

III.

Lettera del Cardinal WOLSEY *al Vescovo* SILVESTRO GIGLI, *Oratore di Enrico VIII presso la corte di Roma* (1).

. . . . . Quam gratus illi fuerit et publice et private ostendere conata est (2); sed longe aliter quam sperabamus quamque istinc data fides pollicebatur, rem hanc cessisse doleo: nunquam enim haec Regia Majestas huic operi mentem applicuisset, nisi a Sanctissimo Domino Nostro, me plurimum suadente, accensa adhortataque antea fuisset; cujus favorem certissimum ac promptissimum sibi arbitrabatur. Verum, ut vobiscum liberius agam, Rex noster Imperator nunc esset, si quae ab ejus Sanctitate oblata ac subinde pollicita erant, servata nobis fideliter essent. Electorum namque

(1) Ci sembra incontrastabile, che questa lettera, quantunque manchi di direzione, di sottoscrizione e di data, sia stata mandata dal Wolsey, sui primi giorni di Agosto del 1519, a Silvestro Gigli, oratore del re d'Inghilterra presso il Pontefice. Essa ha tutti i caratteri dell'autenticità; e fu probabilmente fatta copiare da Papa Leone o dal Cardinale Giulio dei Medici, coll'assenso del Gigli, per potere più comodamente preparare le scuse da contrapporre alle giuste doglianze del Re.

Il Cardinale Tommaso Wolsey è personaggio notissimo. Chi non si appagasse di ciò che ne dice la *Biografia Universale*, ed amasse di conoscerne meglio la vita politica e religiosa, consulti la biografia contemporanea del *Cavendish*; quelle del *Fiddes*, del *Gall*, dell'*Howard*; la raccolta delle lettere illustranti la storia inglese dell'*Ellis*; la rarissima opera del *Rymer*; la collezione di *Martene e Durand*, e finalmente le storie d'Inghilterra dell'*Hume*, del *Lingard*, ec.

(2) Intendi: l'annunzio delle promesse del Papa per la elezione del Re d'Inghilterra all'Impero.

mentes et consilia satis explorata habebamus, qui miro consensu omnes Regi nostro favebant. Sed cum Sanctissimus Dominus Noster electionis diem prorogare debuisset, donec de pecuniis illic a nobis provisum esset, singulari suo (quod certo scimus) commodo, matrimoniique cum Rege Catholico pro nepote suo spe attractus (1), per suos legatos ac nuncios electionem istam pro Catholica Majestate urgere non destitit; adeo ut electores rem concludere extremamque manum addere coacti fuerint: ac ita, Pontifice volente, nostrae provisiones mature illuc venire non potuerunt, et omnia quae a Rege Catholico Suae Sanctitati fuerant oblata, et quae inter illos tractabantur, ad unguem jampridem intelleximus. Proinde, nisi negotium istud a Domino Paceo (2) summa solertia tractatum fuisset, acerrimas simultates inter Catholicam Majestatem, Regem Gallorum et Regem nostrum in totius orbis perniciem excitasset. Sed molestissimum huic Regiae Majestati fuit, Sanctissimum Dominum Nostrum in hac re ita se gessisse, ut secum quod non putasset, simulare vel dissimulare potuerit. Non parum idcirco Suae Majestatis animus, ob ea quae pro certo accepit, in ejus Sanctitatem erat immutatus, nisi ego, apta dexteritate summisque rationibus ei aliter suasissem; adeo ut in eis dictis penitus acquieverit, filialemque erga ipsam obedientiam continue observet, et quae forte non ab re inducta sibi erat suspicio, eam omnem deposuit. Nunc vero quanti hoc meum officium momenti fuerit, Sanctissimi Domini Nostri judicio remitto; quod tantae huic animorum alienationi quae irrepere coe-

(1) Cercando in un copia-lettere assai voluminoso di Goro Gheri, pistolese, vescovo di Fano, governatore pei Medici di Parma e Piacenza e poi di Firenze, qualche notizia intorno a questo progetto di maritare a Lorenzo una parente del Re Cattolico, trovammo che costei era la nipote del duca di Chievres, il quale fu ajo di Carlo V. Nel medesimo tempo però, il Papa e l'Alfonsina, madre di Lorenzo, mantenevano per lui vive pratiche di matrimonio con una figlia del Gran Capitano; con Bona, figlia d'Isabella d'Aragona, la quale sposò l'anno seguente Sigismondo re di Polonia; colla figlia di Giovanni d'Albret, re di Navarra; e finalmente con Maddalena de la Tour, contessa di Boulogne e d'Auvergne, nipote del duca di Vendome e cugina del re Francesco. A quest' ultima si sposò Lorenzo solennemente in Parigi, ai 25 d'Aprile 1518.

(2) Riccardo Pace fu mandato da Enrico VIII in Germania per scandagliare gli Elettori, e far loro delle grandi promesse, affinchè sostenessero il suo partito. Vegganai a questo proposito alcune lettere del *Pace*, nella citata raccolta dell'*Ellis* (*Original letters illustrative of english history, including numerous royal letters. London*, 1824-1827).

perat me in tempore opposuerim, quantum profecerit scio, et vos intelligere existimo. Utrumque Serenissimo huic Regi valde placuit, Catholicam Majestatem in tanta dignitate esse positam; cui licet antea semper summe faverit, nunc tamen et animo et viribus conjunctissimus illi esse statuit, idemque Sanctissimo Domino Nostro faciendum; utque Gallorum tractatibus, qui nec justi nec honorifici nec salubres esse possunt, in primis abstineat, magnopere consulit, solumodo Catholicae Maiestati et Serenissimo huic Regi adhaereat; quod utile et honorificum Suae Beatitudini semper erit.

Intelleximus praeterea, non bene inter Catholicam Maiestatem et Electores in omnibus convenire; nam nonnullis conditionibus eam adstringi petunt, quas ipsam subire nullo pacto velle asserunt: nec quisquam est qui Germaniae regimen adhuc suscipere velit; ob idque multa furta committi, homicidia, mutuasque caedes illic patrari, ac in comunem perniciem nullo discrimine quotidie ab omnibus impune saeviri aiunt. Quibus malis ut Rex Catholicus mature occurrat, Serenissima haec Regia Maiestas suadere conatur. Quae bono ex loco nuper intellexit, dictum Regem Catholicum maritimo itinere proxima aestate in Germaniam venturum, Illustrissimamque dominam Margaretam (1) in Hispanias abituram esse, cui illorum Regnorum ac Dominiorum cura et administratio in Regis absentia demandabitur. Quod a Rege nostro valde probatur, cum mulier sit magni animi eximiaeque prudentiae, et quae Gallis minus faveat, ergaque Regem nostrum ingenti amore afficiatur.

De commissione quam petitis pro induciarum ratificatione (2), Regia Maiestas contenta est ut omnino ratificentur; sed satius esse putat, ut haec confirmatio ad Reverendissimi Domini Campeggii (3) adventum differatur; qui intra mensem hunc discedet, literasque

(1) Zia di Carlo V.

(2) Trattavasi della ratificazione della tregua quinquennale fra i principali sovrani d'Europa, proposta da Leone X, coll' intendimento di muoverli contro i Turchi.

(3) Il Cardinale Lorenzo Campeggio da Bologna, il quale era stato adoperato in altre importanti negoziazioni dal Papa. Fu spedito Legato in Inghilterra, per trattare di conserva col Wolsey, la grande quistione del divorzio fra Enrico VIII e Caterina d'Aragona.

Trovasi manoscritta in alcune biblioteche d' Italia una sua istruzione, o, per meglio dire, un consiglio da lui dato a Carlo V, nella Dieta d'Augusta (1530), dal quale traspira un fanatico zelo contro le novità religiose della Germania.

confirmatorias a Rege, bonamque et, ut spero, Sanctissimo Domino Nostro acceptam de Turcicis rebus expeditionem secum afferet; et quae sit huius Serenissimae Regiae Maiestatis et mea erga Sanctitatem Suam et Apostolicam Sedem observantia ac devotio, coram uberius exponet.

Accepi deinde Bullam legationis ad annum, post Reverendissimi Domini Campeggii ex Anglia discessum, mihi indultae; pro qua gratias Sanctissimo Domino Nostro maiores, quam nunc literis agere possim, debeo: sed cum, omnibus huius Regni praelatis ita consentientibus, clerum et religiosos effrenate nimisque libere viventes, ad sanctiorem vitae normam laudabilioresque mores iam retrahere incoeperim, satisque, ut mihi videor, ad hoc opus absolvendum aptam rationem adinvenerim; negocium tam magnum est, nec huiusmodi est, quod unius anni spacio recte confici possit. Non desunt enim qui, deteriorem vitam edocti, meliores fieri contendant; alii aliud, quod impudicis suis desideriis faveat, certatim confingentes: strenue idcirco satis mihi elaborasse videbor, si provinciam istam in septennium composuero. Forte quispiam iudicabit me, peculiaris commodi inanisque gloriae aviditate, huic legationi animum dumtaxat apposuisse; sed, ita mihi faveat Deus! nullam utilitatem, nullam mihi in hac re laudem quero; veraque gloria ac merces a Deo, Sanctissimo Domino Nostro, tribuetur: mihi sat erit, Catholicae Ecclesiae ac Sanctitati Suae boni ministri opellam impendisse, nonnihilque in vinea Domini tentasse; quod si (ut spes firma est) effecero, nemini dubium est, quin omnis posteritas Sanctissimi Domini Nostri nomen sit perpetuo celebratura. At si clerus ac religiosi isti, longo usu plus nimio argutiis assueti, legationem ad annum tantum concessam fore praesenserint, nihil non tentabunt dummodo, re infecta, bonum istud opus corruat; nec fieri posset, ut tam brevi spatio aliquid suffragii pro Sanctissimo Domino Nostro et pro istius Sanctissimae Sedis impensis exigeretur. Sanctissimum Dominum Nostrum praeterea summis precibus rogabitis humiliterque exhorabitis, ut, veris his rationibus probe discussis, legationis tempus haud praescribere mihi velit; in manuque Suae Beatitudinis erit concessam mihi authoritatem semper revocare: tanto enim munere perpetuo honestari non peto, sed quousque Dei causam, quam in manibus sumpsimus, feliciter peragere liceat. Vestrae igitur Paternitati hoc negocium committo, quam scio ad laudem Dei omnia sedulo et optime curaturam: sed inprimis eni-

tendum est, ut huiusmodi legationis bulla in eam quam dixi sententiam, ante vestrum et Pontificis ex Urbe et Reverendissimi Domini Campeggii ex Anglia discessu omnino reformetur (1).

Retulerunt postremo mihi Dominus Sylvester Darius et Petrus Vanes meus secretarius, Vestram Dominationem tum patriae desiderio, tum vero ob nonnullas alias causas, Lucam usque in praesentia proficisci, vehementer cupere, sed non absque bona Regiae Maiestatis abeundi venia itineri se committere voluisse. Cum ergo graviora negocia nonnihil remissa nunc fore videantur, Serenissima haec Regia Maiestas, facultatem ad patriam vestram eundi, vobis libentissimae concedit; dummodo diligenter, antea provideatis ne, si quae interim contingerint negocia, parum accurate istic tractentur: sed maxime necessarium esse existimo ut, peractis vestris negotiis, quam brevissime fieri poterit, ad Urbem revertemini.

« Gigli (2). Die XXVI Augusti M. D. XIX.

« Io ho parlato a N. S. circa la electione Regis Romanorum con quella dexterità et efficacia che mi è parso esser la mente di V. S. Reverendissima; et maxime circa a' boni offitii che lei ha facto con la Maestà del Re, non solo per iustificare Sua Beatitudine, ma per removere da lo animo di Sua Maestà qualunque indignatione che vi era penetrata per le pratiche passate, et come V. S. Reverendissima con la prudentia et diligentia sua lo havea del tutto quietato et reducto a la pristina devotione. Et mi è parso che N. S. habbi preso grande admiratione, che al Re sia stato referito cose tanto aliene dal vero, et che Sua Maestà le habbi potute credere et moversi punto da la sua filiale observantia che sempre ha dimostro portar a Sua Santità: et se bene li è suto gratissimo intendere le opere di V. S. Reverendissima, la quale molto com-

(1) Ognuno vedrà sotto coteste insistenze la mal celata cupidigia del Cardinal ministro. Leone gli concedette, che la sua dignità di Legato si estendesse a un altr'anno; ma il Wolsey seppe poi farsela prorogare dai due papi seguenti; e non contento della giurisdizione ordinaria della sua carica, dimandò a diverse riprese dei poteri addizionali; tantochè alla fine egli esercitava nel regno d'Inghilterra tutte le prerogative del Sommo Pontefice.

(2) Silvestro Gigli, uscito da una illustre famiglia di Lucca, era nella corte di Roma agente od oratore del Re d'Inghilterra, il quale gli accordò il vescovado di Worchester.

menda et ringratia, ha preso alteratione di questo adviso, come quella che li pare ricevere torto et iniustamente essere imputata; et mi ha facto un discorso sopra questa materia, quale sia stato sempre lo animo suo in genere circa a decta electione et in specie verso del nostro Serenissimo Re, et con quanta sincerità sia proceduto, pensando solamente a lo honore et securtà de la Sede Apostolica, senza respecto alcuno de le cose sue private; che se V. S. Reverendissima fussi stata presente et lo havessi veduto et udito, son certo faria quel iudicio bono che fo io de la integrità di Sua Beatitudine. La quale, cominciando fino in vita della clarissima memoria di Cesare, mi replicò quello che havea facto in su li primi advisi di questa pratica; di poi, quanto animosamente havea negato a Cesare et al Catholico di voler mandare la corona, che con somma instantia, hor con offerte, hor con qualche altro modo, haveano ricerco; conoscendo che per allhora Cesare senza arme non saria venuto a Roma ad coronarsi, nè armato havea el modo, nè li saria stato comportato ad potersi condurre: et tutta questa difficultà havea facto loro, per differire et difficultare la electione ne la persona del Re Catholico; non già per invidia, o per odio, o per altra passione particolare, ma per gelosia della troppa grandezza sua, la quale facilmente può nocere alla libertà et a lo stato Ecclesiastico; pensando ancora a la pace universale, che con difficultà si potea poi conservare, per il sospecto che meritamente nasceria ne li altri principi, et per la ambitione che naturalmente suole essere ne li homini grandi, che quanto più dominii acquistano, più viene loro appetito di acquistarne, et non restano contenti de le cose loro. Oltre a questo, discorreva Sua Santità le obligationi et il iuramento del Re Catholico, di non cercare et non aspirare mai a lo Imperio, come largamente è vietato ne la investitura del Regno di Napoli; la qual cosa, non sanza misterio, era stata ordinata et observata da' suoi antecessori, che uno Re di Napoli non possi (tenendo decto Regno) acceptare nè exercitare lo Imperio: et se questi gradi erano formidabili a li pontefici in uno principe che solamente col detto Regno coniungessi la auctorità imperiale, quanto più si dovea temere del Re Catholico potentissimo per altri sui regni et stati? Et in somma mi concluse, che non tanto in questo Re, per quanto fussi in auctorità sua, ma non l'arebbe comportato nel fratello carnale, o nel nepote proprio; affirmandomi che per nessuna comodità privata haria mai variato un pelo da questo suo santo proposito: anzi

disse, che subito intesa la morte di Cesare, si deliberò di impedire con tutto lo ingegno et forze sue, che il Catholico non fussi electo; et per questo fine ha usato infiniti termini palesi et secreti per divertir li Electori da quella inclinatione che si vedea havieno verso il Catholico fino in vita di Cesare; ricordandomi quanto confidentemente havea aperto questa sua intentione al nostro Re et a V. S. Reverendissima per mezzo del Reverendissimo Campeggio, et per relatione mia; et quanto haria desiderato veder Sua Maestà assumpta a lo Imperio; parendoli prima, che in lei fussi qualità tucte bone; di poi, essendo el Regno di Inghilterra tanto lontano, che con difficultà et lunghezza di tempo, la Sede Apostolica ne può haver subsidio ne' bisogni sui, si saria con tale electione venuto ad approximarsi alla Chiesa col dominio de lo Imperio, et li Pontefici Romani più facilmente se ne sariano potuti adiutare; et etiam con la auctorità di quel regno, Sua Maestà haria potuto tener li altri principi a freno et a' termini loro convenienti: et in verità me lo replicò con parole et con qualche altro termine, che, secondo il giudicio mio, si vedeva li uscivano dal core; dolendosi che a bona hora voi non vi applicassi lo animo, che forse saria riuscito. Subjunse di poi che, inteso come il Re di Francia vi aspirava, et essendo ricerco di favore da lui, giudicò expediente di confirmarlo in quella fantasia et di adjutarlo; parendoli che non restassi quasi altra via ad interrompere i disegni del Re Cattolico, se non la concorrentia di Francia, per la quale si poteva sperare che la electione almeno fussi per cadere in uno terzo. Et anchora considerava che, provocandosi el Re Catholico, come è noto a tucto el mondo, per satisfar al debito de lo offitio suo, era ad proposito della Sede Apostolica farsi questo altro benivolo, per non haver in uno medesimo tempo inimici questi due Re; et però fece molte demostrationi in favore de' Francesi etc. Successe di poi, che il nostro Re et V. S. Reverendissima deliberorno di attendere a la impresa, et mandasti M. Riccardo in Alamagna; alla venuta del quale, secondo li advisi del Reverendissimo legato et de' nuntii, et come pare lo effecto demonstrassi poi, le cose del Re Catholico erano tanto avanti, che per la pratica nostra non vi era più speranza; dolendosi Sua Santità di questa tardità, et che nè M. Riccardo nè altri ne havessino mai scripto qua in che grado le trovava, nè quello che si potesse fare a benefitio vostro, perchè fino all' ultimo punto non haria mancato. Et in su questo, N. S. mi ha decto sopra el pecto suo, che mai li fu facto parola nè scripto da persona, di prorogare il termine de la

electione; et che li Electori proprii, con li quali V. S. Reverendissima si può chiarire de la verità, ne possono far vera testimonianza; et che di bona voglia l'haria prorogata, per dar spatio al Re di provvedere, et per interrompere etc.; et che mai si troverà che habbi capitulato nè facto parentado o altra intelligentia col Re Catholico, non solo avanti, ma poi che è seguito la electione (1): ma dice bene esser vero, che, inteso el Reverendissimo legato (2) et il nuncio Caracciolo per certo da lo Archiepiscopo Treverense, che era il capo contro al Catholico, et da altre persone degne di fede, che quattro electori erano fermi irreparabilmente per il Re Catholico, et fra un giorno o dui doveano pubblicarlo; per non fare maggiore perdita di quella si era facta sino allora, feciono intendere a li electori, che, se loro erano disposti di eleggerlo, che lo facesseno sanza respecto di Sua Santità; et che altro favore et benefitio il Re Catholico non ha mai havuto da lei, nè da' sui ministri, et che questa è la pura verità: et che se altri dice altrimenti, lo dice per excusare le actioni sue, havendo dato più speranza che non dovea, et con dar carico a Sua Santità, pensa giustificar sè; o vero qualcuno finge queste chimere per seminar zizzania fra Sua Beatitudine et quella Maestà, et con questo sperar più facilmente optenere da lei quello che desidera. Ma, essendo tucte queste cose che sono state referite al Re, vane et false, Sua Santità dice confidare, che per la naturale bontà et prudentia di Sua Maestà, et per il favore et diligentia di V. S. Reverendissima, saranno conosciute et reprobate; et che Sua Maestà, come pietoso figliuolo de la Sede Apostolica, et V. S. Reverendissima, come honorato membro, la adjuteranno in tucte le occorrentie conservarli la dignità et la securtà de le cose sue, et tanto più hora, quanto i tempi più lo ricercano (3) . . . .

(1) Questa asserzione del Papa è luminosamente smentita dal trattato segreto di confederazione tra lui e Carlo V, sottoscritto in Roma al 17 Gennaio 1519, e stampato, con una nota di Gino Capponi, nel Tomo I dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. 379 e seguenti.

(2) Il Cardinal Gaetano, del quale ci furono conservate alcune lettere importantissime intorno alla elezione dell'Imperatore. Vedi *Lettere di Principi*, Tom. I.

(3) La lettera finisce così troncamente.



RICORDI

DI

ANDREA BOCCHINERI DI PRATO

(1512)

AVVERTIMENTO

Se mai qualche lettore de' Documenti del *Sacco di Prato* (1), abbattutosi in quello ch' è scritto nella nota 30, sentì voglia di saper più addentro di que' tre Pratesi, che dopo dura prigionia e dimolti pericoli ebbero la ventura e a un tempo il rammarico di rivedere la patria desolata; quel lettore troverà satisfatto il suo desiderio in queste pagine. Le quali io penso che saranno e delle nostre antiche sciagure, e dell' ambizione scellerata de' Medici, e dell' avarizia forestiera e italiana, testimonio più solenne e vendetta più efficace delle lunghe querimonie.

Questi *Ricordi*, forse unico documento non ismarrito dei molti con che i contemporanei avranno inteso di mandare agli avvenire la memoria dei particolari casi occorsi in que' neri giorni, piglia maggior pregio di fede per essere scritto da chi fu gran parte delle cose narrate. Non abbiamo nessuna notizia del giovine scrittore, tranne il ricordo della nascita e del giorno delle sue nozze, che fece da sè; ma per ragion di anni è da credere che i cieli lo serbassero a vedere il seguito e la fine di quella grande iniquità, che fu cominciata col *Sacco di Prato*. Ch' ei non fosse poi senza lettere, lo mostrano sì la bontà della lingua e sì il garbo dello stile con che dettò questi *Ricordi*: e lodo lo stile, avendo rispetto ai tempi, i quali non aveano per anche veduti quei due

(1) V. il tomo I dell'*Archivio Storico Italiano*.

grandi esempi di eloquente dettare, le Storie del Machiavelli e del Guicciardini. E il Modesti, che fu tanto dotto e scolare dell'elegante Poliziano, non scrisse meglio la Narrazione del Sacco.

Non resta, ch' io sappia, altra copia di questi *Ricordi*, che quella fatta l' anno 1745 da Michelangiolo Martini pratese, nella sua *Miscellanea*, esistente presso di me. E come egli scrisse di aver serbata ogni fedeltà al suo originale (1), così io non ho creduto di dipartirmi in nulla dalla sua lezione, se non per qualche segno d'ortografia. Le note, che ho lasciato correr dalla penna, son fatte al bisogno de' lettori più curiosi che dotti, che a tal fatta di scritture non soglion mancare. Ho anche aggiunto uno spoglio delle voci e dei modi notabili, non allegati o non sufficientemente forniti d'esempi nel Vocabolario della Crusca, per seguitare l'intendimento dei Cooperatori di quest'Archivio, sapientemente ordinato a essere non tanto un armario di storica erudizione, quanto anche un deposito di ricchezze filologiche.

C. Guasti.

(1) « Questa istoriella ho copiato fedelmente io Michelangiolo Martini da « Prato dal suo vero originale esistente appresso maestro Giuseppe di Santi « Cecconi legnaiolo in Prato ..... questo dì 5 ottobre 1745 .....».



RICORDI

DI

ANDREA BOCCHINERI (1) DI PRATO

(1512)

YHS Adì 29 *di agosto* 1512.

Ricordo, addì 29 di detto, proprio el dì di S. Giovanni dicollato, a vespro, Prato andò a sacco, e fu saccheggiato dagli Spagnoli; che bastò detto sacco ventidua dì: et addì 29 di detto, io Andrea, e Gherardo (2) mio padre, e Piero di ser Lorenzo del Boncio (3) mio cognato, fummo presi prigioni dal signor Alvedo maestro di campo, e da Cardognes spagnuoli: e questo fu in S. Domenico di Prato; che prima dettono a mio padre. Posano di taglia a lui et a me Andrea ducati mille; e detto Piero per il martorio fece di taglia ducati dugento. E fra duoi dì mio padre andò a Fiorenza a far denari; et io Andrea rimasi pegno insieme col detto Piero con li Spagnuoli. E quelli vedendo che mio padre non veniva con la taglia, ci messero in un cesso in detto S. Domenico, legati a un bastone per la gola, per le mane e per li piedi: e quivi stetti fino che si partirono di Prato: che di poi ci menorno legati a Calenzano

(1) Questa famiglia, oggi finita, diede nel secolo XIV un capitan di ventura, Bartolommeo Boccanera, di cui parlano ampiamente le storie; e nel XVII un poeta cortigiano, Carlo Bocchineri, a cui non mancò ingegno, ma una più degna inspirazione. Le sue rime, sì stampate come manuscritte, sono tutte in encomio de' Medici.

(2) Nato di Carlo de' Bocchineri (che pur si dissero Gherardacci), e della Bartolommea di Niccolò Inghirami.

(3) Era de' Tani, famiglia molto antica e chiara per quel Giuliano Tani che fu medico riputato del secolo XV.

in una casetta: e quivi stetti strettamente legato un dì et una notte: e questo fu addì 19 di settembre. E di poi ci menorno a Barberino; che ci tenevano quivi in una casa, legati con un bastone sotto le ginocchia: e di poi l'altro dì ci menorno a Piano (1); e similmente stemmo legati in una casetta. Et addì 22 di settembre ci menorno al Ponte a Casalecchio; e quivi ci tennero tre dì legati, che ci facevano morire di fame e di sete. Et a dì 25 di settembre ci menorno a Modona: e di poi l'altra mattina ci rimenorno a Bologna a messer Francesco Frescobaldi, che ci comprò da detti Spagnuoli; che fu addì 26 di settembre: che in detto dì, a hore tre di notte, detto messer Francesco ci fece mettere in prigione in Bologna; el quale messer Francesco Frescobaldi fiorentino era in Bologna commissario del papa Giulio 2.°

Ricordo, come essendo noi in prigione in detta Bologna, ad instanzia del detto messer Francesco; il quale da principio ci trattava molto bene, e di poi, vedendo che i denari della taglia nostra non venivano, ci cominciò a trattare molto male, ci rifece mettere i ferri in gamba: e questo fu adì venti d'ottobre detto; e li tenni insino al dì d'Ogni Santi a vespro, che fu adì primo di novembre; et in questi dì detto messer Francesco ci voleva a tutti i patti impiccare, perchè gli era stato detto che noi volevamo rompere la prigione.

YHS Adì 3 *di novembre* 1512.

Ricordo, come addì tre detto, a hore 20, detto messer Francesco ci rifece mettere i ferri in gamba, e tennigli forse hore sei, che per mezzo d'un gentiluomo bolognese mi furono cavati; che stentavamo e morivamo di fame e di freddo, e non ci potevamo defendere dalle pulci e pidocchi, che ne eramo pieni.

YHS Adì 6 *di novembre* 1512.

Ricordo, come addì 6 di detto, proprio la mattina di S. Lionardo, ci furono messi i piedi ne' ceppi; che dove noi mangiavamo e dormivamo, bisognava noi cacassimo e pisciassimo: e stemmo con essi fino addì nove di detto: a hore 18 ci furono cavati per la grazia

(1) Forse, *Montepiano*.

di Dio; che, come ho detto, non ci potevamo difendere dal fastidio, e stentavamo.

Adì 17 *di novembre* 1512.

Ricordo, come addì 17 di detto, a hore 4 di notte, fummo cavati di prigione di Bologna, e menati colle manette a cavallo a Modona; e camminammo tutta notte a lume di doppieri, accompagnati da 25 balestrieri a cavallo e di molti fanti a piedi, e da messer Francesco detto, e da altri gentiluomini bolognesi: come ho detto, fummo menati a Modona in casa d'un gentilhuomo, chiamato messer Girolamo Mazzuoli, che ci haveva a tenere ad istanzia del detto messer Francesco; el qual messer Girolamo ci trattava come suoi figliuoli.

Adì 22 *di dicembre* 1512.

Ricordo, come addì 22 detto, che fu l'antivigilia (1) di pasqua di Natale, gli Spagnuoli renderno i suoi denari a detto messer Francesco, e tornammo nella potestà delli detti Spagnuoli; i quali ci cavorno di detta casa, e menornoci nella cittadella di Modona in una prigione: e quivi stavo co' piedi ne' ferri: e quivi stetti fino alla sera degli Innocenti, che fui menato in casa del conte Sigismondo Rangoni (2); e Piero mio cognato stava in fine di morte.

YHS Adì 28 *di dicembre* 1512.

Ricordo, come la sera degli Innocenti, che fu addì 28 detto, mio padre il quale era venuto per riscattare me, fu ripreso dagli Spagnuoli, che gli tolsano fior. 190 d'oro in oro L. (3), con e quali denari mi voleva risquotere; che ne fu cagione il conte Sigismondo Rangoni: e menornolo in casa il detto conte, dove eramo Piero et io: e' quali Spagnuoli vedendo Piero mio cognato stare in fine di morte, lo liberorno per fior. 39 L.: e di poi fecero fare una catena con certi ingegni ci incatenava i piedi, con una saracinesca che pesava lib. 47, per incatenarci i piedi.

Ricordo, come addì 2 di gennaio ci cavorno di casa il detto conte, e messanci a cavallo, mio padre e me, incatenati per i

(1) Propriamente il giorno avanti l'antivigilia.

(2) Morto infelicemente l'anno 1514 nel castello di Rubiera, prigioniero del signore di Modena.

(3) Come essendo equivoca la cifra ch'è nella copia moderna, venne interpretata *larghi*.

piedi con detta catena, accompagnati da uno spagnuolo e da assai contadini del conte, che ci menorno a un castello del conte; chiamato Castel nuovo; il qual castello è fra Sassuolo e Spilimberta: e quivi ci messano in un fondo di torre con quello spagnolo a guardia: nella qual torre e stanza s'entrava di sopra per una cateratta con una scala a piuoli, che la tiravano su: la quale stanza era buja e fumosa, che vedevamo lume per due balestriere piccole: e perchè non v'era cammino, facevamo fuoco in un cantone; e perchè 'l fumo uscisse suso, lo spagnolo haveva fatto fare un poco di buca al palco di sopra: e quivi stavamo incatenati solo la notte, e 'l dì sciolti; e lo spagnuolo sempre con noi a guardia: et ogni sera, quando andavamo a dormire, lo spagnolo ci incatenava con detta catena, la quale da una testa era murata nel muro, e dall'altra testa era la toppa saracinesca. E lo spagnolo andava il dì spesso fuora; e noi rimanevamo soli, e ragionavamo in che modo no' potevamo fuggire, e pregavamo Dio ci facesse pigliar buon partito.

Ricordo, come per la gratia di Dio onnipotente, e della gloriosa Vergine Maria, e di S. Lionardo, e di S. Biagio, nostri avvocati, fumo liberi nel modo che leggierete qui di sotto.

Ricordo, come essendo noi rimasti una sera d'ammazzarlo, che fu adì 2 di febbraio, in questo modo. Egli era quivi in prigione una cassetta, dove, ogni volta che noi havevamo mangiato, lo spagnuolo, o ver io alle volte, riponevamo e tovagliolini et il pane e le cose avanzavano, et un coltellino che v'era con la manica di ferro; e di poi detto spagnuolo serrava la detta cassetta a chiave, e teneva la chiave appo di sè. Et io la sera sparecchiai, e riposi le dette cose nella cassetta; eccetto che io mi serbai e messimi 'l coltellino giù per la manica, per dargli con esso; e di poi detto spagnuolo la serrò a chiave. E più, detto spagnuolo spesso si scingeva la spada da lato, e ponevala là in un canto appresso a quella cassetta, perchè la gli dava impaccio a sedere al fuoco. Et essendo noi la sera al fuoco a lato al detto spagnuolo, per dargli con quel coltel nella gola, mi cominciorno più terribilmente a cuocer gli occhi, e lagrimarmi in modo che non vedevo lume, e parevami che vi fusse il maggior fumo ch'io vedessi mai; et a coloro non pareva ve ne fusse punto, e non dava loro punto noia: e non potetti far nulla. Bisognò mi andassi a tuffare col capo nel letto sotto el lenzuolo, e passò la sera non facemmo nulla. E l'altro dì lo spagnuolo andò fuora; e cominciammo a ragionare insieme, mio

padre et io, di questa cosa. Mio padre diceva: Egli è Dio che non vuole noi ci mettiamo a questo pericolo: vedi, che ti fa venir manco il lume degli occhi: io non vo' più impacciarmene. Et io cominciai a pregarlo che fusse contento provare ancora la sera: e se mi fu fatica la prima volta a farlo acconsentire, hora mi fu più che più; che considerava il pericolo grandissimo, ch'egli era più che io non dico; perchè se lo spagnuolo gridava, el podestà l'havrebbe sentito, e sarebbe corso là con di molta gente; che facevamo male i fatti nostri. Pure lo feci acconsentire per la sera; e la sera sparecchiai e serbâmi (1) il coltellino: e quando noi fummo insieme al fuoco, m' intervenne quel medesimo che la sera dinanzi; in modo tale mi tenevo a cattivo partito: et andammene a dormire mezzo disperato. E l' altra mattina, che fu addì 4 di febbraio, et il dì di S. Biagio, et il dì di berlingaccio, lo spagnuolo andò a udir messa; e noi gli demmo quattrini ne facessi dir una per noi, che Iddio ci dessi a pigliar buon partito et aiutassici: e rimanemmo soli mio padre et io, e cominciammo a ragionare di questa cosa, che ci pareva un gran miracolo quello che m'era intervenuto. Et io cominciai tanto a pregare mio padre, e tanto conquiderlo, che fosse contento volermi lassar provare ancora la sera, e che mi volessi aiutare: potevo dire e ridire, egli non ne voleva acconsentire nulla, che io ne facessi nulla; che gli pareva un gran segno quello che ci era intervenuto due sere alla fila, e che Iddio non voleva noi ci mettessimo a quel pericolo sì grande. Et io vedendo non valeva il pregar mio padre, gli cominciai a dire, che se lui non mi voleva aiutare la sera, che io farei da me; e che volevo più tosto morire, che star più a quel modo. E vedendomi mio padre deliberato a volerlo la sera ammazzare, acconsentì di volermi aiutare; e dissemi, che se la sera non riusciva, non lo infracidassi di più, che non si voleva più provare: e sì ci facemmo di buone gambe, e raccomandamoci a Dio e alla gloriosa Vergine Maria, e facemmo voti assai; e rimanemmo, che io torrei il coltellino, e mio padre farà le viste d'andare a bere, e partirebbesi dal fuoco, et anderebbe là in un cantone a un fiasco per bere: e qui appresso lo spagnolo usava posare la spada: e piglierebbe la spada. Per la grazia dell' onnipotente Dio e gloriosa Vergine Maria, ne venne la sera, che, come ho detto, era la sera di S. Biagio e

(1) *Mi serbai:* e così ne' consimili.

S. Maria, e il dì di berlingaccio, che havevo disposto non fare il carnevale o di morire, che morivo contento; e cenato noi havemmo, io sparecchiai, e serbaimi il coltellino nella manica, e venni al fuoco: et ordinai, che io sedevo in sur un deschetto più alto che lo spagnuolo, il quale m'era a lato a mano stanca; et a man diritta era mio padre, al fuoco pure, e lo spagnuolo cominciò a leggere la Bibbia. Et a questo modo istemmo un pezzuolo; e mio padre disse: Io vorrei un poco bere; e rizzasi. E lo spagnuolo disse: Andate là al fiasco. Et in un tempo, quando io veggo mio padre ritto, et (1) io menai di questo coltellino nella gola al detto spagnuolo, e gittàmegli addosso, e fecilo cascare in terra rovescio, perchè feci dare la volta al deschetto, e andàgli addosso, menandogli tuttavia con quel coltellino nella gola, in modo che lui, era balioso, mi cacciò di sotto, e volsesi rizzare: et in un tempo mio padre, c'haveva preso la spada del detto spagnuolo, gli menò un colpo in su la testa, che lo fece cascare in terra: et io pure lo tenevo abbracciato e foravolo col coltellino; e mio padre raddoppiava i colpi, e menava dove gli veniva fatto: et il terzo ovvero il quarto colpo che mio padre menò fu sì grande, che il pomo e la manica degli elsi uscirono della spada, et abbattessi a (2) ferir lo spagnolo e me dal ginocchio, in modo che il detto spagnolo non faceva più senso nessuno; e mio padre attendeva pure a dargli assai colpi con dua mane: et il detto spagnuolo stava fermo disteso in terra, come dare in sur un ceppo; che da principio e dalla (3) fine non favellò mai; et haveva allagato di sangue ciò che v'era: e quando ci parve morto, e datogliene tante che eravamo stracchi, aprimo una cateratta che v'era; perchè di sotto a noi era un'altra stanza, che veniva a essere sotterra, e noi eravamo al pari della terra; et ultimamente lo pigliammo e gittammo laggiuso, che fece un gran romore, perchè caddè (4) da XV braccia: e dipoi presi certi ceppi erano in sul fuoco, e del fuoco, e gittàlo laggiù; e di poi turai la cateratta molto bene.

Et havendolo noi gettato laggiuso, e turato molto bene la catèratta, io Andrea sopradetto cominciai a salire su per quel cantone del muro dove noi facevamo fuoco; e mio padre m'aiutava

(1) In forza di *allora*.
(2) *Gli venne fatto di*, ec.
(3) Così il MS.; ma è da leggere *alla*.
(4) *Cadè* sarebbe voce naturale, come *vedè* da *vedere*.

con una tavola mi metteva sotto i piedi; che tanto feci, ch' io usci (1) per quella buca donde usciva il fumo, e salì (2) in sul palco di sopra mio padre, dove che (3) era quivi una scala a piuoli, dove che lo spagnolo ascendeva quando veniva laggiuso da noi; et apersi la cateratta che v' era, e mandai giù la scala a mio padre: dove che in su quel palco lassuso era un canapo, con che si dava la corda a' villani di quel castello, et adopravanlo a mandar giù quello havevamo a mangiare, e gittailo giù a mio padre, e salì suso dua altri palchi che v' erano; dove che v' era una finestra che riusciva dalla banda di fuora del castello; perchè questa torre era appiccata alle mura: e perchè io havevo un gomitolo di refe, legai un sassolino con quel filo per ammisurare quanto v' era, e mandàlo giuso, e colsi la misura, e ritornai laggiù da mio padre; e cominciammo a sdrucire lenzuola, e facemmo striscie delle dette lenzuola, e annodammo insieme l' una con l'altra, e con quella fune, che era molto lunga; et annodammo ancora quella scala a piuoli, che era XV scalotti, con quelle fasce e fune, e salimmo suso, e portammo quelle striscie e fascie con il canapo e la scala a quella finestra detta; e mandammo fuora della detta finestra le dette fasce prima, et annodatovi il canapo, e dipoi, dopo il canapo, mandammo ancora fuora della finestra quella scala a piuoli, e con un altro pezzo di fune la legammo dentro a una trave; e sì ci scaliammo (4) per potere attaccare meglio i piedi al muro (era la neve alta per tutto quel paese). E mio padre, col nome di Dio, cominciò ascendere fuora della finestra, et ascese giuso benissimo: e di poi gittai laggiuso uno fardello havevamo fatto de' panni e calze nostre, che venne andare laggiù nel fosso. E col nome di Dio cominciai a scendere

(1) Così scrissero già per *uscii*; e anche *uscj*: e *dipartj* scrive il Ciampi, fedele al codice, nel verso: *Mi dipartj chiamando Selvaggia*, allegato a fac. 53 della *Vita e memorie di Cino*, ec. Pistoia, 1826; benchè nelle *Poesie* legga *dipartii*. Sarà forse inutile il notare che l' *i* lungo non può mai rappresentarne due corti; e non serve ad altro che a far comprendere l'intenzione di chi scrive, o a mostrare la differenza dei significati di una voce, che ne ha più d' uno: come *princìpi*, *princìpj*, che non si pronuncia da veruno *princìpii*.

(2) V. quel che è detto di *usci*.

(3) Per *dove* semplicemente, ed ha esempi. Più strano è due volte lì appresso.

(4) *Usammo di quella scala a fine di attaccar meglio*, ec.; ovvero, *Ci scalammo mediante il potere attaccare* ec.

a poco a poco, che quando fui presso a terra mi lasciai andare giuso da dieci o dodici braccia, e mi tuffai tutto in quella neve e mota era in quel fosso, e per la grazia di Dio non mi feci male nessuno; et andammo sotto il ponte della porta del castello, e si ci rimettemmo le calze, et andammo via: e lasciai una scarsella, che vi era duoi ducati e mezzo, sotto quel ponte. E quando fummo iti da un mezzo miglio, mio padre mi domandò se io havevo la scarsella; e bisognò che io tornassi indietro per essa; e andai via solo per la scarsella, e ritornai dove mio padre m'aspettava, per la neve che era alta, e non v'era stata fatta la rotta, che cascavamo ad ogni passo per cattiva via, che non trovammo mai persona, e camminavamo a occhiata, che non sapevamo se noi ci andavamo bene o male: pure, con la grazia di Dio, giugnemmo a un castello che è di madonna Bianca Rangoni (1), che si chiama Spilimberta; e quivi cominciammo a picchiare le case per volere una guida insino a Bologna. Per sorte c'abbattemmo a un povero huomo che ci accompagnò insino a Piumazzo, che è in su quel del papa; che smarrimmo la via, e cascassimo assaissime volte: e presso a dì, come ho detto, giugnemmo a Piumazzo, e quivi stracchi e feriti ci fermammo a un'hosteria, e la guida tornò indietro; e quell'hoste ci medicò, e detteci molto ben da mangiare: e quivi stemmo il dì e la notte, e l'altro dì insino presso a sera. E l'hoste ci trovò due buone guide armate; che (2) ci partimmo la sera, e andammo a Bologna, tuttavia fuor di strada; et all'aprire della porta entrammo la mattina in Bologna; e quivi ci stemmo il dì e la notte, in casa d'un gentilhuomo che ci fece assai honore, e la mattina seguente ci prestò due cavalcature et un famiglio; et andammo verso Imola tuttavia fuor di strada: e la sera capitammo a Imola, che facemmo il carnovale col sig. Giovanni da Sassacollo (3), il quale era come signore d'Imola; e stavamo come signori; e ci stemmo da otto o dieci giorni con lui. Et egli per sua gentilezza ci prestò dua staffieri e dua cavalcature insino a Prato: che per la grazia dell'onnipotente

(1) Figliuola di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, fu sposata a Niccolò Rangoni, che il padre di lei avea chiamato nel 1479 al comando delle genti d'arme del suo stato. Rimasta vedova nel 1500, si ridusse in Modena per procurare l'educazione dei figliuoli. Quivi ricovrò il cardinal Giovanni de' Medici fuggente dalle mani dei Francesi vittoriosi a Ravenna.

(2) *Talchè:* e altrove.

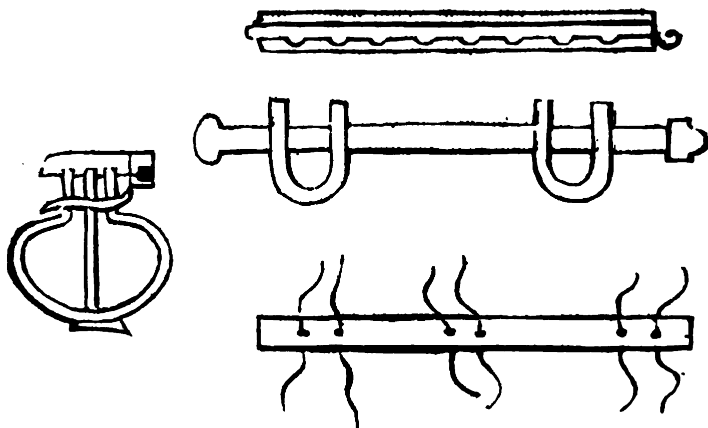
(3) Forse, Sassadello.

Iddio e della sua gloriosissima Madre Vergine Maria e di S. Biagio e di messer S. Lionardo nostri avvocati, i quali chi si raccomanda loro non abbandonano mai persona, giugnemo a salvamento a casa nostra.

Ricordo, come la prima domenica di quaresima, che fu adì XII di febbraio, come ho detto, giugnemmo a casa nostra, che per l'allegrezza havemmo tanto grande, iscontammo ciò che noi havevamo sofferto per il tempo passato; che tutto Prato ci venne a far motto e a rallegrarsi con noi, perchè ogniun credeva noi non havessimo a tornar mai: tanto stavamo male.

LAUS DEO PATRI.

Questa è la forma degl' instrumenti, co' quali furono ritenuti prigioni e custoditi (1).



Ricordo, come el dì dopo S. Caterina, che fu addì 26 di novembre, detto dì io Andrea sopradetto menai donna, col nome di

(1) Queste parole sono nel margine, e forse le aggiunse il possessore del MS.

Dio e della Vergine Maria, la Caterina (1) di Simone di Biagio da Prato.

Ricordo, come io Andrea di Gherardo sopradetto nacqui adì 2 giugno, col nome di Dio, nel 1494, addì 2 detto.

Ricordo, come la Caterina mia donna nacque addì 24 di gennaio 1495.

Non lascerò di scrivere per maggior chiarezza del fatto, che chi volesse vedere dipinta l'infelice historia di questi tre prigioni, come si è detto, vada nella chiesa della Madonna delle Carceri, che vedrà sotto l'organo una tavoletta (2) quasi lunga un braccio e divisata in più figure, la quale per voto del loro ritorno consacrorono a lode della gloriosissima Vergine delle Carceri; et un'altra ancora ne appiccorno alla chiesa di S. Anna fuori di Prato (3).

(1) L'avea promessa il dì 10 d'agosto 1512, per rogito di ser Quirico Baldinucci. La Caterina era nata d'Elena di Lodovico Benintendi e di Simone *di Giovanni* di Biagio Vai, che faceva il rigattiere, benchè i suoi maggiori fossero ascritti all'arte de' pellicciai o vaiai, donde venne loro il cognome e lo stemma. La famiglia Vai diede alcuni uomini illustri per lettere e per cariche onorevoli.

(2) A tempo del Martini esisteva; oggi non più, che fu dispersa modernamente cogli altri voti.

(3) Questo ricordo mostra esser fatto da altra persona; ma era, come attesta il Martini, anche nell'originale.

Tavola di alcune voci e modi di dire, che si ritrovano per entro a questi Ricordi, non registrati o privi di opportuni esempi nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca.

Abbattersi. Coll'infinito, ha un solo esempio costruito col *di*.

Abbracciare. Tener stretto colle braccia non per segno di affetto.

A dì. *Al far del giorno*. Com'è registrato *A notte*.

Allagare. Detto di sangue. *Laco di sangue* disse Dante.

A lume. (A lume di doppieri).

Ammisurare. *Misurare*. Come *Amministrare* e *Ministrare*.

Antivigilia.

A occhiata. Secondo che all'occhio par bene.

Appiccato. Unito, come casa a casa, ec.

Ascendere. *Scendere*. Ha un solo esempio d'antico.

A sera. Come *A dì*, ec.

Attaccare. *Appoggiare*. (Attaccare i piedi al muro).

Attendere. *Continuare*. (Attendeva pure a dargli assai colpi).

A tutti i patti. *A ogni costo*.

Banda. *Parete*.

Cacciar di sotto. Il Firenzuola nov. 7. ha *Cacciar sotto*.

Cateratta. *Buca fatta nel palco*. Ha un esempio solo del Boccaccio.

Ceppo. *Piede d'albero tagliato per ardere*. Ha un esempio solo del Boccaccio.

Coltellino. Ha solamente due esempi d'antico.

Dare. *Por le mani addosso*.

Dare a ec. *Concedere*. Si noti il modo (Che Iddio ci dessi a pigliar buon partito).

Dar la corda. *Collare*. Ha un solo esempio dell'Allegri.

Dar la volta. *Rovesciare*. Si noti il modo (Feci dare la volta al deschetto).

Defendere. *Difendere*.

Dire e ridire. Modo ancor vivo, ed efficace. (Potevo dire e ridire).

Dicollato. (S. Giovanni Dicollato).

Essere. (Per ammisurare quanto v'era).

Essere fuor di strada. Il Vocabolario ha soltanto degli esempi metaforici alla v. *Strada* §. VI.

Fare di taglia, ec. *Esser condannato a pagare di taglia*, ec.

Fare fuoco. *Far la cucina*.

Fare il carnevale. *Passare*; quantunque possa ridursi a *Fare* §. XXXVI. Verso il fine di questi Ricordi è *Fare il carnevale* per passarne allegramente gli ultimi giorni; ed abbiamo nel Vocabolario *Far carnovale* per passarlo allegramente.

Farsi di buone gambe. *Farsi animo*.

Fumosa. *Affumicata*.

Ferro. *Catena*. Hanno però registro i modi *Mettere al ferro o ne'ferri*.

Grazia. *Aiuto*. (Con la grazia di Dio giugnemmo, ec.).

In un tempo. *In quella*.

Lagrimare. Il lagrimare che fanno gli occhi per la malattia detta *Lagrimazione*, ch'è voce registrata.

Lasciarsi andare. In uso anche oggi. per lo staccarsi che si fa da qualche cosa a cui ci si attiene in aria.

Mandar fuori. *Calar fuori*.

Mandar giù. *Calar giù*.

Menare. *Ferire*. (Et io menai di questo coltellino nella gola).

MESSERE. Detto a Santo; come *Barone*, ec. per segno d'onore.

NON FAR SENSO. *Esser morto*.

ORDINARE. *Far in modo*. (Et ordinai, che io sedevo, ec.).

PEZZUOLO. Dimin. di *Pezzo* in senso di quantità di tempo.

PICCHIARE LE CASE.

QUATTRINO. In sentimento gener. di moneta, non ha esempio veruno.

RIMANERE. *Restar d'accordo*.

RIMETTERSI. Detto di vesti, vale porsele in dosso di nuovo.

RISQUOTERE. Il Manuzzi registrò *Risquotibile*.

ROMPERE LA PRIGIONE.

ROTTA. (La neve era alta, e non v'era stata fatta la rotta).

ROVESCIO. Avverbio.

SCALZARSI o *Scalarsi*: neutro passivo; e usuale nella favella.

SCALOTTO.

SCONTARE. Gli esempi della Crusca riferisconsi a debito.

STARE COME SIGNORI. *Star benissimo*. In pari significato disse l'Allegri *Star come principi*.

STARE IN FINE DI MORTE. Ha registro *Stare in fine*, alla v. *Fine* §. V.

TENERSI A CATTIVO PARTITO.

TERRIBILMENTE. *Eccessivamente*.

TUFFARE. (Bisognò mi andassi a tuffare col capo nel letto). Gli esempi allegati dalla Crusca riferisconsi a acqua.

TURARE. *Serrare*, non con turacciolo, zaffo e simili, come prescrive il Voc.

UDIR MESSA.

VENIRE A ESSERE. *Rispondere*: detto di stanza.



IL PROEMIO

DELLE

EFEMERIDI DEL PONTIFICATO DI SISTO V

SCRITTE IN LATINO

DA GUIDO GUALTIERI

VOLGARIZZATO

DA PIETRO GIORDANI

AVVERTIMENTO

Le Efemeridi del pontificato di Sisto V scritte in latino da Guido Gualtieri da San Ginesio, dalle quali abbiamo tolto il presente brano, si conservano inedite in un Codice della ricca collezione Capponi. Di esse fanno menzione il Tempesti (1) ed il Ranke (2); il quale, nell'appendice all'opera sua, toglie ad esaminare una vita inedita di Sisto V dettata dal nostro Gualtieri, conservata nella biblioteca Altieri di Roma', da cui ricavasi che il biografo era in stretta relazione colla famiglia Peretti, e poteva quindi darci le più sicure notizie intorno ai primi periodi della vita di papa Sisto. Ma questa medesima circostanza, e l'essere stato il nostro autore più volte ricompensato da Sisto V pei suoi diarii prodotti sino al Febbrajo dell'anno 1588, ci debbono rendere molto più cauti ad ammettere senza distinzione tutte le lodi che egli ci fa del suo eroe. Merita invece piena credenza ove ci descrive i disordini prevalenti nello stato romano sotto l'antecessore di Sisto: disordini che troviamo dipinti cogli stessi cupi colori da tutti gli storici di quei tempi, così ecclesiastici come civili, così editi come inediti (3).

(1) *Storia della vita e gesti di papa Sisto V*. Roma 1755.

(2) *Die römischen Päpste, ihre Kirche, und ihr Staat im sechszehnten und siebzhnten Iahrhundert; von Leopold Ranke*. Berlin. 1836.

(3) Importantissimo e perfettamente concorde al nostro è il quadro dei tempi gregoriani tolto da una vita inedita e anonima di Sisto V, e riportato dal Ranke nell'appendice all'ultimo volume della sua Storia dei Papi.

Noi ci riputiamo fortunatissimi di poter offrire ai lettori della nostra *Appendice* una maravigliosa traduzione di questo proemio , di cui andiamo debitori alla cortesia di Pietro Giordani. Abbiamo poi creduto opportuno il sottopporre il testo latino alla versione, per dare più manifesta dimostrazione della somma maestria colla quale l'egregio uomo seppe rendere le frasi originali spesso intricate ed improprie, senza punto mancare di fedeltà.

TOMMASO GAR.

EFEMERIDI

SCRITTE

DA GUIDO GUALTIERI

Il Pontificato di Sisto V fu un dono di Dio, in tempi che lo Stato Ecclesiastico da tali e tante calamità afflitto, e di ogni umana provvidenza disperato, vedeva tutte le cose sì private sì pubbliche in precipizio e in ruina. Uomini scellerati e bramosi di novità avevano preso avidamente occasione comoda ad ogni malfare dall'indole fiacca di papa Gregorio XIII, divenuto più debole per vecchiezza d'oltre ottant'anni; il quale abbandonava ogni cosa alle voglie di Giacomo suo figliuolo. Debolissimi i ministri del governo: parte de' quali attandosi all'umore di Giacomo e di suo padre, trascuravano ogni cosa; parte curavano solamente d'arricchirsi rubando. Un'altra via larga si era aperta ai delitti. Molti de' signori, avendo in gran disprezzo il papa e' suoi ministri, non solamente favorivano ma invitavano, incitavano i banditi, li accoglievano e si-

---

Sixti Quinti Pontificatum in ea tempora Deus contulit, quibus Ecclesiastica Ditio tot tantisque calamitatibus afflicta erat, ut remediis humanae providentiae deploratis, res cum publicae tum privatae omnes vel in interitu esse, vel ad interitum praecipites iam ferri viderentur. Improbi enim homines, rerumque novarum cupidi, Pontifici Gregorio insitam facilitatem, eiusque supra octogesimum annum effoetam senectutem, ac nimiam in Iacobum filium indulgentiam, et ex his scelerum impunitatem animadvertentes, illas ad scelera, et flagitia omnia per opportunas occasiones avidi arripuerunt. Huc accedebat Ministrorum imbecillitas, et impotentia; quorum nonnulli ad Pontificis, Iacobique ingenium sese componentes, remissius agebant omnia. Nonnulli vero lucro studentes avare admodum se gerebant. Alia insuper ad maleficia nefariis ansa data est quod Primates, Proceresque multos non solum fauctores, verum etiam invitatores, incitatoresque nacti

curavano ne'loro palazzi, nelle ville, ne' castelli : anzi alcuni di essi facevansi capi di ladroni e di sicarii. Nè soltanto i tristi e cercatori di novità, ma quelli ancora che volentieri avrebbero tenuto vita di sicurezza e di quiete, e fino molti prelati, guasti da paura dei rei baroni e de' loro sgherri, davano ricetto a malfattori dappertutto, e in Roma stessa. Nè soli i prelati e' baroni, ma i principi d' Italia quasi tutti; o per gratuirsi i feudatarii, o per timore che volgesse a loro danno, aggiungendosi ad altri principi, la potenza de' banditi. Ai quali ne' villaggi, ne' borghi, nelle città, in Roma stessa, moltissimi per bisogno e povertà erano fautori; davano albergo ed avviso d' ogni cosa che si movesse contra loro; indicavano le persone da spogliare o da uccidere; custodivano le prede, e a pro di quelli le vendevano: scomuniche o intimazioni di capitale supplizio nulla valevano a separarli dalla congiura de' facinorosi.

Abborre l' animo e a gran pena sostiene di raccontare i detestabili fatti, specialmente di alcuni signorotti, nuovi Catilini, che in Roma e in altri luoghi volendo vivere con fasto e lusso tragrande, e impotenti per le piccole entrate, offerivano ai ladroni e a' sicarii protezione, e pattuivano parte delle rapine: li spingevano addosso a' contadini, a'mercatanti, a' ricchi; i quali facevano dan-

---

sunt; quippe qui easdem illas ob caussas Pontificem eiusque Ministros contemnentes suis in aedibus, praediis, oppidisque Asyla palam, passimque constituerant, ex ipsisque nonnulli sicariorum, grassatorumque se Duces effecerant. Itaque non Proceres modo, qui novis studebant rebus, verum qui securitatem, quietemque optabant; atque adeo Ecclesiastici Praesules non pauci, seditiosorum Procerum, nefariorumque hominum metu, cum ubique tum in Urbe ipsa receptacula exulum habebant; neque hi solum, sed Italiae Principes etiam fere omnes, vel quod suarum partium Proceribus favebant, vel quod verebantur, ne si exulum vires ad alios Principes accederent, in suarum rerum exitium verterentur. Habebant quoque sicarii, grassatoresque in pagis, in oppidis, in civitatibus, et in Urbe ipsa homines obaeratos quamplurimos, a quibus vel exciperentur, vel omnia quae adversus ipsos agerentur cognoscerent, vel quos caedium, latrociniorumque ab ipsis perpetrandorum exploratores haberent, vel apud quos praedam deponerent, eamque per illos venderent: neque gravissimis capitis Pontificiaeque execrationis poenis quisque iam a perduellium, perditorumque latronum receptaculo et commercio deterreri poterat.

Invita pergit oratio ad scelera nequissimorum hominum describenda, praesertim Procerum nonnullorum, qui, tamquam novi Catilinae, cum Romae, aliisque in locis splendidi admodum, summoque luxu vivere vellent,

neggiare dei campi, spogliare delle robe, menarne prigioni i figliuoli; affinchè i miseri fossero costretti, mediante intercessione de' medesimi istigatori, a ricomperare con molto danaro dagli assassini le sostanze e la prole. Anche s' intromettevano tra litiganti; e di grato o di forza si costituivano albitri: e la cosa litigata si prendevano, o la davano al litigante di loro setta.

Il numero e la possanza di cotesti banditi e di cotesti protettori era allargato a pubbliche fazioni. Costoro, e quelli che nelle terre e nelle città aderivano a loro, portavano i ricci de' capegli o a destra o a sinistra, secondo che volevano farsi riconoscere dell' una o dell' altra fazione. Parevano ritornate al mondo quelle de' guelfi e ghibellini. E per farle più tenaci e vigorose, legavanle con matrimonii. Molte mogli erano ammazzate; affinche i mariti potessero prendere donna di loro setta: molti uomini erano dati a morte; acciocchè le vedove entrassero nella parte del nuovo marito. Un tributo strano era imposto ai più insigni di nobiltà e ricchezza; forzati di maritare con pinguissime doti le figlie a banditi abbiettissimi e pitocchi; o prenderne senza dote le figliuole. Cavavano de' munisteri le fanciulle, e se le facevano con violenza nuore o spose. Gavazzavano di continuo pubblicamente in pasti e balli di nozze.

---

nec luxui ac libidini eorum sufficerent exigui proventus, sicariis et grassatoribus ea condicione suis in oppidis perfugium, et receptaculum dabant, ut ab illis praedarum, ac rapinarum efficerentur participes: atque adeo grassatoribus emissariis utentes, eos ad agricolarum mercatorum, divitumque res infestandas, et ad eos, eorumque filios captivos faciendos mittebant; ut illi ad Proceres ipsos deprecatores confugerent, per eos cum grassatoribus paciscerentur, ingentique pecunia se, filios et sua redimerent. Praeterea inter litigantes arbitri vel sponte vel metu facti, rem de qua lis erat, vel sibi ipsis, vel suarum partium litigatoribus adiudicabant.

Denique ita creverat numerus, et invaluerant vires Procerum, et exulum, ut in apertas factiones iam ventum esset: quare non hi modo, sed quicumque in oppidis, et in civitatibus illis favebant, capillorum villos, vel a dextra, vel a laeva capitis passim alebant, ut eiusmodi signo cuiusnam factionis essent agnoscerentur; ac Guelforum, Gibellinorumque factiones renovatae viderentur. Ut vero factiones huiusmodi magis magisque stabilirentur, connubiis firmabantur. Itaque multorum uxores necabant, ut sui suarum partium uxores caperent, multarumque viros trucidabant, ut eorum uxores suae factionis hominibus nuberent; post haec praedivites, nobilesque homines adigebant, vel exulibus abiectissimis et pauperrimis, eorumque filiis filias maxima cum dote dare, vel suas filias sine dote capere: educebant

Questo numero spaventevole di rubatori e di ammazzatori non si era congregato solamente da odii e nimicizie di fatte e ricevute offese; ma ogni briccone che voleva roba e amava il malfare ingrossava la turba. E moltissimi, coperto di maschera il viso e preso il nome de'banditi, facevano cose peggiori: a molti che potevano starsi onestamente in casa era un diletto buttarsi alle strade cogli scellerati. Nè erano pur degli uomini del secolo; ma assai di preti e di frati, lasciate le chiese e i conventi, correvano a questa vita esecrabile: orrenda e insaziabil sete di sangue umano: prendersi a giuoco e sollazzo l'ammazzare uomini. Un lievissimo sospetto, una paroluzza, anche falsamente riferita, erano mortali. Cominciava la persecuzione dal mettere in fuga i contadini, o con tremende minaccie impedirli dalla cultura de' campi; intimare che sarebbe trattato da nemico se non venisse ad aiutare la ricolta. Ove fosse alcuno di riputazione o di beni prestante, e lo sospettassero ostacolo a loro voglie, lo mandavano senza dimora all'altro mondo. Le strade erano così travagliate che uomo non osava per poco uscire delle mura. I trafficanti appena ardivano muoversi a mercati, quando avevano da' signori e da' banditi salvocondotto: pochissimi devoti si arrischiavano per la santa Casa di Loreto o i

---

etiam e claustris virgines, quas vi suis nubere illis cogebant: ipsi vero tripudia, choreas, nuptiasque publice, passimque celebrabant.

Innumerabilem sicariorum, latronumque numerum non iniuriae, inimicitiaeque tantum fecerant, sed improbi cuiusque scelerata libido, ditescendique cupiditas: qua de re, larvati quamplurimi homines exulum nomine graviora scelera et latrocinia quam exules perpetrabant: multos etiam delectabat sceleriter potius cum exulibus et grassatoribus vivere, quam honesti in patria manere. Neque profani tantum homines, verum sacrosanctis etiam ordinibus addicti, et sacerdotes non pauci, e claustris templisque prodeuntes, grassatores, latronesque fiebant. Humani sanguinis inexplebilis erat eorum sitis, hominemque necare ludum, locumque putabant. Summa necis caussa erat vel falsa de aliquo suspicio, vel confictum aliquod dictum, factumque, ne dum iniuria. Immanitatis initium erat, comminationibus agrorum cultum prohibere, colonos ab agris ejcere, atque adeo edicere, ne quis adversarios in frugibus percipiendis adiuvaret; qui secus faceret, eum hostis loco futurum; qui vero non paruissent, miserrime necabantur. Si quem in patria opibus et auctoritate pollere viderent, suaeque libidini obstare, confestim e medio tollebant. Vias ita obsidebant, ut nullus auderet, vel in propinqua etiam loca, extra moenia commigrare. Mercatores nundinas et emporia modice ac non nisi a Proceribus exulibusque securi facti, frequentabant. Religiosi ho-

limitari degli Apostoli. Il denaro pubblico non si portava a Roma senza copiose guardie di armati; e non ostante ciò, veniva alle volte rapito. I religiosi che ne'conventi di luoghi selvaggi vivevano di limosine, erano costretti levarsi dalla bocca il pane per pascerne questi crudelissimi. I parochi di campagna dovevano lasciare i popoli come pecore a divorare da questi lupi; i quali mangiandosi le sostanze delle chiese, e l'alimento che i poverelli con sudore e stento procacciavano a' loro fanciulli, insultavano con feroce e sacrilego scherno alla divina e alla umana pietà, dicendo: *Cristo ci fa le spese.*

Studiavano gli ammazzamenti: molti ne precipitavano da rupi di alte montagne; molti con tormenti ingegnosi uccidevano; molti colla famiglia e la casa abbruciavano; molti seppellivano sotto le ruine dell'abituro, atterrato da polvere di cannone; molti facevano morire di fame; e molti mettevano in pezzi: ne furono veduti lacerare co' denti il cuore delle loro vittime, lavarsi le mani nel sangue. Non si perdonava nè a luogo nè a tempo, non ad età o condizione o parentela. Oh Dio! chi potrebbe raccontare quanti bambini in culla, o in grembo alle madri, o sotto gli occhi dei genitori furono sgozzati? quanti mariti per empietà di sue donne

---

mines perpauci Lauretanam aedem, Apostolorum limina, et alia sacrosancta loca petebant. Publicae pecuniae non nisi armatorum septae custodiis Romam deportabantur, et nonnunquam etiam auferebantur. Religiosi viri agrestibus in locis, et claustris degentes, victum elemosynis comparatum e suo subtrahere ore adigebantur, ut immanissimorum perduellium, grassatorumque ventrem explerent. Ecclesiarum ruralium curatores ecclesias, ovesque suas sicariis, latronibusque tamquam lupis diripiendas, ac devorandas relinquere cogebantur: quorum facultates illi dum verrebant (horrendum nefas), iocantes dicebant, se ipsos a Christo ali. E puerorum, pauperumque faucibus panem a miseris parentibus labore ac sudore partum, impietate summa eripiebant.

In hominum caede, necisque genere ingeniosi admodum erant; multos ex altissimorum montium rupibus praecipites dabant, multos in tormentis necabant, multos una cum domo, familiaque tota comburebant; multorum domos tormentario subdito pulvere subruebant, ut earum domini cum familia universa ruina obruerentur; multos fame perire cogebant, multos excarnificabant; inventi etiam sunt, qui hostium corda dentibus lacerarint, eorumque sanguine manus laverint. Nulli loco, nulli tempori, nulli aetati, nulli hominum condicioni; nulli propinquitatis, affinitatis, sanguinisque coniunctioni parcebant. Proh Deus! quis enarrare posset, quot filii vel in

trucidati! a quante donne tolti i mariti! quante case vôtate! quante chiese per sangue o sacerdotale o laico sconsacrate! quante santità profanate! quante vergini viziate! quante matrone svergognate! quanti padroni ebbero morte dai servi, e genitori dai figli, e fratelli dai fratelli, e figliuoli dai genitori! chi potrebbe d'ogni umana generazione dire tutta quanta la strage? chi basterebbe a fare istoria del denaro o rapito o superbamente comandato; delle case disertate, de' borghi mandati a sacco, delle campagne devastate; delle biade calpestate, falciate, pascolate, bruciate; del frumento alle aie o a'granai rubato; degli animali, o da lavoro o da traino o da cibo, menati via? de' mercatanti, o messi in camicia, o tratti a crudele prigione perchè a gravissime somme si riscattassero?

Era tanta la insolenza degli uccisori e predatori, che entrati nelle terre e città sotto nome di birri, trucidavano gli avversari come bestie; s'impadronivano delle fortezze e dei palazzi di giustizia; mettevano in carcere e vi ammazzavano i nemici, ne cavavano gli amici e i parenti: portavano via il denaro e il mobile ai decurioni, ai magistrati, ai governatori; e fattili prigionieri, o li uccidevano, o vendevan loro per grosse taglie la vita. Ne' ricetti loro o ne' boschi rizzavano tribunali, costituivano giudizi: quanti ne cadevano loro in mano,

---

cunis, vel in matrum gremio, vel ante ora parentum iugulati, trucidatique sint; quot viri uxorum fraude interfecti; quot uxores viduae factae; quot domus vacuae redditae; quot templa sacerdotum, aliorumque sanguine faedata, quot sacra polluta, quot virgines violatae; quot mulieres constupratae, quot domini a servis, quot parentes a filiis, quot fratres a fratribus, quot filii a parentibus, quot omnis generis homines interfecti! Quis etiam explicare posset pecunias ereptas, ac superbissime imperatas et exactas; domos depraedatas; pagos depopulatos; agros vastatos; segetes proculcatas, desectas, depastas, incensas; frumenta ex areis, horreisque sublata; iumenta abducta, greges, armentaque abacta. Viatores, ac mercatores vel despoliatos, vel captivos factos, miserrimeque tractatos, ut sese grandi pecunia redimerent.

Tanta deinceps erat sicariorum, grassatorumque licentia, ut apparitorum nomine oppida et civitates ingrederentur; suos adversarios tamquam victimas mactarent; praetoria, et arces occuparent; inimicos in carcere necarent; amicos autem, et propinquos educerent; populorum Rectores, Decuriones, ac Magistratus pecunia et suppellectili spoliarent, captivos facerent, eosque vel interficerent, vel non nisi pecunia imperata dimitterent. Tribunalia et iudicia in eorum asylis et silvis constituebant; adigebantque captivos tormentis fateri, et facere quaecumque ipsi vellent.

posti al tormento dovevano dire e fare tutto che fosse comandato. Giunsero a tanto di sfacciataggine, che in parole e per iscritto s'intitolavano signori di tali o tali paesi; usurpavano l'autorità ecclesiastica; levavano dai tabernacoli e portavano seco la Santa Eucarestia.

Risuscitavano perfidamente vecchie nemicizie, già da tempo o da giurata pace spente: a coloro cui avevano acerbissimamente ingiuriati, non volevano superbiosi dar pace; o per mediazione dei signori la facevano comperare carissima; e data, non la serbavano. Ingiuriavano, danneggiavano, svergognavano i nemici; e li costringevano ad andare esuli: nè i soli nemici offendevano; ma chi era, o era stato parente o amico o interessato con quelli. Spesse volte si portavano a castelli di nobilissime dame, e tentavano di rapirle; sì per avarizia, e sì per libidine. I ministri ed ufficiali del pontefice, che avessero confiscati i beni de' condannati, diroccate le case, puniti li aderenti; chiunque si fosse mostrato avverso a loro, veniva fieramente perseguito; disfatti i poderi, devastati i campi, il bestiame o condotto via o ammazzato: i forni e privati e comuni demoliti, per affamare in comune e in privato i nemici. In somma era ogni cosa in pericolo, niente era sicuro.

Audebant etiam se diversarum regionum dominos nuncupare, atque inscribere; ecclesiasticam auctoritatem usurpare, sacrosanctam Eucharistiam e sacrariis rapere, secumque gestare.

Veteres inimicitias pace, ac tempore obliteratas, infanda nefandaque perfidia suscitabant; pacem inimicis, quos acerbissime laeserant, vel superbissime negabant, vel Proceribus deprecantibus avarissime vendebant, ac datam saepissime ratam non habebant. Inimicos iniuria, damno, ignominiaque affectos a patria exulare cogebant; neque hos modo vexabant, sed eos quoque qui vel necessitudine, vel usu illis coniuncti essent, ac favissent. Nobilissimas foeminas, ad earum oppida propius accedentes, rapere saepius tentarunt, ut suam cum avaritiam, tum libidinem explerent. Pontificis quaestores, ac ministros, qui damnatorum bona publicassent, aedes evertissent, in suos animadvertissent, atque adeo illos qui adversus ipsos prodiissent; acerrime oppugnabant, eorum praedia destruebant; agros vastabant, greges, armentaque, vel abducebant, vel necabant; publica, privataque pistrina diruebant, ut adversarii publice, privatimque fame affligerentur; ac denique rapinis et incursionibus omnia infestabant.

In ipsisque incursionibus ad oppidorum, civitatum, Urbisque ipsius portas propius accedebant; quae incredibili urbanorum trepidatione, ac tumultu saepius clausae sunt. Praeterea ita creverat Procerum, exulumque

Infestavano le terre e le città; venivano alle porte di Roma; le quali spesso con grande paura e trambusto di cittadini furono serrate. La temerità e potenza di costoro avanzò tanto, che i governatori di Roma e delle provincie, i capi delle comunità, non potevano opporsi; anzi ubbidivano, o almeno dissimulavano: altrimenti erano calunniati a Roma: e Roma, dove tutto era venale, tutto corrottissimo, li richiamava; dicendoli imprudenti, ingiusti, turbatori della quiete pubblica, non buoni a governo: che se avessero voluto reprimere e castigare i nocenti, allora da Roma ordini che proibivano di mantenere la legge e il giusto. Nè anche i Vescovi andavano salvi dalla ferocia degl'insolenti; che non concedevano al Vescovo l'esercizio del ministero; e sotto gravissime pene imponevano a' cherici e ai diocesani che non l'ubbidissero.

La Curia non trovava delatori; ne avevano copia innumerabile i sicarii: perciocchè gli offesi tacevano, per terrore e paura di peggio: gli altri, spaventati dagli altrui danni, non si ardivano a denunziare. I birri non potevano senza rischio fortissimo della vita menare in prigione i rei di criminale o di civile; perchè erano tolti loro di mano; ed essi, se non erano ammazzati, vi perdevano il naso, gli orecchi, le armi, i cavalli. Da ciò nascevano fre-

---

potentia, ut Urbis, provinciarumque Praefecti, ac populorum Rectores illis obsistere non possent: quin etiam ni morem illis gererent, vel saltem conniverent, statim confictis criminibus (ita Romae omnia corrupta erant), tamquam imprudentes, iniustique, ac publicae quietis turbatores ab administratione amovebantur; vel si animadvertere in facinorosos vellent, ab Urbe mandata exibant, quibus libere, iureque agendi facultas illis quam saepissime adimebatur. Nec Episcopi ab huiusmodi perditorum hominum saevitia immunes erant; quibus pastorale munus inhibere, et edictis, poenisque gravissimis propositis clero, diocesanisque prohibere solebant, ne illis ullo modo parerent.

Delatores pro Curia nulli erant; pro sicariis innumerabiles. Nam homines iniuria, damnoque affecti peiora veriti silebant; coeteri vero metu perterriti eos deferre non audebant. Apparitores capitalium civiliumque caussarum reos in carcerem ducere non nisi summo vitae discrimine poterant; quod si tentassent, ab asylis et aliis ex locis advolabant, qui captos ex eorum manibus eripiebant; apparitoresque ipsos vel caedebant; vel naso, auribusque truncatis, et armis, equisve ademptis, dimittebant. Qua ex re ingentes turbae ac caedes, cum ubique tum in Urbe quam saepissime ortae sunt; sed eo tempore maxime, cum in area, quam Senarum vocant, tantus repente tumultus concitatus est, ut Apparitores a furenti populo ubique tru-

quentissimi e fierissimi tumulti; si spargeva sangue in diversi luoghi e non meno in Roma. E fu gravissimo il caso occorso in piazza detta di Siena, improvvisamente; che il popolo infuriato correva da ogni banda ad ammazzare i birri; il governatore per poco non fu trucidato: il papa sbigottito non comandava più nulla; i bandi si gridavano a nome del *popolo romano;* lo scompiglio, che prendeva faccia di ribellione, si potè appena da prudenti e molto autorevoli persone quietare.

Furono alcuni dei cardinali e de'potenti baroni che per causa (come dicevano) degli Asili violati, presero con Giacomo e col papa suo padre fiera nimicizia. Così avendo la corte perduto ogni potere, si stava in Roma con tanto disordine che nessuno usciva di casa con isperanza di riportarvi il tabarro nè la persona, o di ritrovarvi salva la roba e la famiglia. Il latrocinio aveva preso possesso di Roma: i ladroni entravano per le case de' negozianti, de' ricchi, de'prelati; portavano la necessità di morire, o comprare la vita sua e de' suoi: di giorno e di notte era un rubare e ammazzare: molti gittati in Tevere: nè di popolo solamente, ma i monsignori, i figli di magnati, messi al tormento del fuoco: e nipoti di cardinali erano levati dal mondo. Che dico di questi? Vincen-

---

cidarentur; Urbis Praefectus poene interficeretur; edicta Populi Romani nomine, Pontifice rerum habenas, metu perterrito, relinquente, proponerentur; tumultusque ipse, qui ad apertam defectionem spectare videbatur, a prudentibus, magnaeque auctoritatis hominibus aegre admodum sedaretur.

Quin etiam Cardinales, et potentes Proceres nonnulli Asyli (ut ipsi aiebant) violati caussa, cum Iacobo, Pontificeque ipso gravissimas plerumque suscepere simultates. Itaque cum Curiae vires omnino fractae essent, in Urbe tam infesta erant omnia, ut nemo domo egrediens pallium et vitam se domum relaturum, aut sua suosque domi salvos reperturum speraret. Iam Romae latrocinium passim constitutum videbatur; grassatores mercatorum, divitum, Praesulumque domos ingredientes, illos metu mortis iniecto, se, suos et sua pecuniâ redimere cogebant; die noctuque caedes et latrocinia edebantur, multique in Tiberim proiiciebantur, neque coeteri tantum homines, verum Praesules ipsi tormentis igneis petiti, Primatumque filii, atque Cardinalium, vel ex sorore, vel ex fratre nepotes nonnulli e medio sublati sunt. Sed quid hos dico? Vincentius Vitellius, pro Iacobo Boncompagno ecclesiasticae militiae magister, Sicariorum manu crudelissime interfectus est. Quin tanta erat Principum in facinorosos indulgentia, ut exules, perduelles, grassatores, eorumque duces Romae, atque ubique

zio Vitelli, luogotenente del signore Giacomo Buoncompagni nell'esercito papale, fu crudelissimamamente da sicarii ucciso. Ed era tanta la bontà de' principi verso gli scellerati, che si vedevano costoro e i loro capi, in Roma e dappertutto franchi; ottenuto chi remissione, e chi patenti di sicurezza: di più avevano o castellanie, o compagnie di cavalli, o altri uffizi o proventi ecclesiastici: e la gente concorreva a vederli e guardarli, quasi capitani famosi di guerra; li onorava, ammirava, esaltava: de' quali era la maggior gloria l'avere superato ogni eccesso di malvagità, e calpestata qualunque libertà e autorità della Chiesa. Gli altri banditi, gli altri assassini e ladroni vedendo coloro trionfare, vedendo i premii e gli onori che si davano alle scellerità, pigliavano ardimento a più atroci misfatti; pensandosi che per quella via tornerebbero in grado. Quindi minacciare i principi e' loro ministri; prendere le lettere del governo, ammazzare i corrieri; sporcare o spezzare gli stemmi del sovrano; bruciare archivi; indossare insegne di principe; stampare monete; sforzare il principato non solamente a perdonare, ma ubbidire. Che più? Era alzato a tanta autorità il delitto, che essere assassino sicario ladrone parricida incendiario ribelle, pareva un che di nobile e d'illustre; gl'incendi le rapine gli stupri le uccisioni i sacrilegii erano in conto di virtù.

---

conspicerentur, qui vel securitatis litteras, vel veniam penitus impetrarant; atque adeo arcibus, equitibus, aliisque ecclesiasticis muneribus praeficiebantur. Multitudo vero passim confluebat, ut huiusmodi homines inspiceret, quos tamquam celeberrimos belli duces laudabat, honorabat, admirabatur; summaque illorum gloria erat, quod in maleficiis improbitatem omnem superassent, Ecclesiasticamque libertatem, atque auctoritatem subegissent. Quae dum ceteri exules, grassatoresque videbant, dumque animadvertebant sceleri praemia, honoremque dari, ad atrocissima quaeque facinora edenda multo fiebant audaciores; existimantes, ea se ratione facilius restitutos iri. Quare Principibus, eorumque ministris minitare, eorum litteras intercipere, statores, ac tabellarios trucidare; insignia refigere, foedare, lacerare; tabularia comburere, signa usurpare, ac pecunias etiam cudere audebant; illosque propemodum cogebant suae libidini morem gerere, sibique veniam dare. Quid multa? scelus tantum auctoritatis comparaverat, ut sicarium perduellem, parricidam, grassatorem esse, nobile ac praeclarum quiddam putaretur. Incendia, rapinae, coedes, latrocinia, sacrilegia, stupra, virtutum etiam loco censerentur.

At si quis quaerat, quales perditissimi huiusmodi homines essent, horresco referens; namque ita sese comparabant, ut nomine, vultu, et armis horribiles admodum essent, satanae, ac teterrimorum demonum,

Che se alcuno mi domandasse la figura di cotesti mostri, la dirò con orrore. Studiavano di essere terribilissimi nel nome, nella faccia, nelle armi. Si prendevano il nome di Satanas, o di altri demonii, o d'altre cose delle più spaventose. E gli animi rispondevano ai nomi: occhi e visi orrendi, ne' quali appariva tutta l'immensa crudeltà. A guardarli ti parevano tanti ferocissimi serpenti, tante sanguinolente fiere, tanti diavoli. Portavano armi per lo più avvelenate; le palle degli schioppi incatenate; ogni ferita era morte. Per le quali cose non faceva bisogno vederli; il solo nome faceva agghiadare e tremare: non bisognavano molti di loro, bastava uno a spaventare non dico una terra o una città, dico una provincia qualsivoglia, dico tutto lo stato pontificio.

Tempi veramente d'infinita miseria: alla quale neppure il sommo pontefice, che ha tutte le potestà umane e divine, sapeva rimediare; il quale anzi dovette spesso temere per sè medesimo. E tentò più volte i rimedii, che riuscivano a nulla: o moltiplicati, crescevano il male, ed erano peggiori del male. Conciossiachè Gregorio presi in odio que' delitti, e desiderando provvedere alla quiete dello stato, al proprio onore, alla salvezza del suo Iacopo, mosse contra i banditi con amplissime autorità Legati e Prelati ed altri mi-

---

aliorumque horribilium malorum nomina sibi assumebant, ut plane intelligeres, tales esse illorum animos, qualia nomina erant; oculis adeo trucibus, vultuque adeo efferato conspiciebantur, ut animi feritatem indicarent, immanitatemque spirarent. Itaque cum illos videres, tot saevissimos serpentes, tot truculentissimas feras, totque deformissimos demones videre videreris. Arma venenata saepius gerebant; tormentaque globis catenatis glandulisque plumbeis referta; vulneraque ab illis illata mortifera erant omnia. Quas ob res, cum exulum nomina exaudiebantur, ne dum ipsi conspicerentur, omnes metu exanimari videbantur; exulque unus, nedum multi, non uni tantum oppido et civitati, sed cuilibet provinciae, sed Ecclesiasticae Ditioni universae terrori erat.

O tempora vere miserrima, quibus neque Pontifex ipse, quem penes humanarum, divinarumque rerum potestas est, medere posse videbatur! quin potius de summa rerum dubitare plerumque visus est. Saepius tamen remedia tentata sunt; quae vel nihil proficiebant, vel quo plura adhibebantur, eo magis ingravescere malum videbatur, plusque mali in remediis erat, quam in malis ipsis. Etenim Gregorius, hominum scelera exosus, Ecclesiasticae Ditionis quieti, honori suo, Iacobique saluti consulere cupiens, legatos, Praesules, aliosque non paucos amplissima contra exules auctoritate misit; gravissima edicta proposuit; in oppidis, civitatibusque ipsis evocato-

nistri assai; pubblicò bandi severissimi, creò processanti e giudicanti a gran numero. A guardia di sua persona e di suo figlio chiamò da varie parti in gran copia soldati; armò quattro squadroni di cavalleggieri; trasse di Corsica due compagnie: a una mano di banditi promise grazia e diede stipendio, e li spinse contro altri banditi: aumentò il numero de' birri; arrolò quattrocento fanti; fece quattro compagnie di cannonieri a cavallo, e capitani quei banditi a' quali aveva perdonato. Parevano cose ordinate saviamente; ma in breve se ne conobbero i danni. Perciocchè non pochi dei banditi ed assassini veramente sparirono: ma la pestilenza abbassata per un poco, risorgeva presto più feroce. Gregorio si era immaginato, mettendo banditi contra banditi: disperderò coi nemici i nemici, opprimerò cogli scellerati i scellerati; assottiglierò il numero e romperò le forze di quella potenza; quelli cui ho dato perdono e mercede, mi sentiranno grande obbligo, e a me e al mio Giacomo saranno fedelissimi. Frattanto i graziati e gli stipendiati dal pontefice porgevano piuttosto aiuto ai baroni e ai contumaci di loro setta; e d'altra parte i perseveranti nella contumacia vedevano con grandissimo sdegno voltarsi contra loro i perdonati e beneficati dal papa o dal figliuolo; e ne diventavano

---

rum, ac tumultuariorum permultos constituit Praefectos; ad sui, Iacobique custodiam e Vincola, locisque aliis praetorianos milites complures accivit; quattuor equitum levis armaturae alas armavit, cohortes duas e Corsica evocavit; exulum manum non exiguam adversus alios exules, veniae spe proposita, stipendioque dato, misit; apparitorum numerum auxit: quattuor equitum tormentariorum turmas constituit, quibus exules iam restitutos praefecit; denique quattuor peditum centurias conscripsit. Haec sane optimo consilio fecisse videbatur; sed brevi res docuit, consilium illud perniciosum fuisse. Nam licet hisce rebus non pauci sublati sint exules et grassatores; tamen malum interdum compressum, potius quam oppressum, erumpere vehementius visum est: quippe Gregorius exulum opera utendo, inimicos inimicis, ac malos malis perdere, illaque ratione numerum exulum imminuere, illorumque potentiam frangere cogitavit; atque adeo credidit, eos tanto beneficio devinctos sibi, Iacoboque suo fidelissimos fore. Sed exules et restituti, quamvis pontificia stipendia mererent, aliis tamen exulibus, proceribusque suarum partium favebant potius quam Pontifici. Ceteri vero exules iniquissimo ferebant animo, alios exules, praesertim eos qui ipsis essent inimici, a Pontifice, atque a Iacobo vel securos factos, vel restitutos esse, atque adversus ipsos mitti: ob eamque rem ferociores in dies, immanioresque fiebant. Praeterea stipendiarii exules,

più crudeli e arrabbiati. Oltra a ciò, tutti cotesti pagati di fanteria di cavalleria di birreria, tutti pensavano ad insaccare, e a schivare il pericolo di combattere, e a prolungare le paghe. Di più scoprivano i divisamenti del papa ai baroni e ai banditi: moltissime volte dopo averli assediati lasciavanli (o per negligenza o per tradigione) scampare. Le milizie fatte in fretta, con grave disturbo e spendio de' comuni, poichè non tiravano paga, non volevano mettervi la vita: e invece di combattere coi banditi, andavano a liberare quelli coi quali tenevano o parentela o interessi o fazione: e quelle che pur venivano alle mani con avversari fatti più audaci e feroci dalla disperazione, erano o vergognosamente fugate, o miseramente morte. Se non che talora fu da ridere che molte migliaia d'armati fuggissero innanzi a sei o poco più di ladroni.

Queste cose erano dolorose assai: ma più dolente e più detestabil cosa, che l'avarizia e immanità de'soldati e birri papali aggiungesse ai miseri popoli quel tanto di male che avessero dimenticato di fare i banditi. Straziavano e struggevano cittadini, terrazzani, villani: contavano per niente la paga; rapivano tutto quello che restava ai dispogliati. Il querelarsi era disprezzato o quasi colpa castigato: le prigioni erano piene e calcate d'infelicis-

---

equites, pedites, apparitoresque, omnes lucro studentes, pugnae periculum vitabant, tempusque duci volebant, ut diuturniora stipendia essent: quin etiam Proceribus, exulibusque consilia Pontificis aperiebant, eosque saepius obsessos, incolumes abire, vel incuria vel perfidia, sinebant. Tumultuarii vero, qui magno populorum incommodo et impendio imperabantur, nullo stipendio accepto, vitam profundere nolebant; et ad exules potius liberandos, quibus cum vel necessitudine, vel propinquitate, vel conspiratione ac factione coniuncti erant, quam ad opprimendos concurrebant: qui autem pugnam suscipiebant adversus exules desperationem in audaciam et ferociam convertere solitos, ab illis vel turpiter fugabantur, vel miserrime interficiebantur: eratque res interdum risu digna, quod a sex vel paullo pluribus exulibus innumerabilis armatorum multitudo funderetur, atque fugaretur.

Sed haec omnia erant sane gravissima; illa vero multo graviora, quod pontificiorum militum, apparitorumque atrox avaritia et saevitia penitus perdebant quos exulum vel immanitas afflixerat, vel verecundia servaverat. Namque cives, oppidanos et rusticos miserrimis affligebant modis; suisque stipendiis minime contenti, omnium facultates passim dissipabant. Si quis autem damna conquereretur, vel spernebatur, vel plectebatur, quasi ipse peccasset; neque carceres videbantur sufficere ad miseros innocentesque ho-

simi innocenti. In questa, era vuoto il tesoro del principe; niente nelle casse de' comuni, e nelle borse de' privati: e con tante spese inutili si cacciavano uomini a morte visibilmente certa.

Sopragiugneva la carestia, colle sciagure compagne della fame: perciocchè i campi non coltivati, le arti dismesse, perduti i commerci: e i tesorieri e gli altri ministri di Sua Beatitudine con crudeltà novissima e non più udita comandavano e strappavano la moneta; frumenti e biade prendevano a quel prezzo che volevano; facevano disperare ogni persona, e ricchi e poveri. Così nasceva dall'abbondanza la penuria; così nessuno era padrone del suo. In somma le tre cose senza le quali è impossibile alla generazione umana vivere tollerabilmente in comune, mancarono a que'tempi: Giustizia, Pace, e Grazia.

Ma io penso che tutte queste miserie si debbano attribuire a grande collera del buon Dio contra gli umani peccati, che spessissimo fa queste vendette. In tale stato erano le cose innanzi che Sisto regnasse; il cui pontificato prendo a raccontare; dopo che avrò con tutta la possibile diligenza dato a riconoscere il conclave che lo elesse.

---

mines coercendos. Quibus rebus fiebat, ut ecclesiasticum aerarium, populorumque cum publicae tum privatae opes frustra exhaurirentur, hominesque ipsi morti ante oculos positae inutiliter obiicerentur.

Ad haec tanta mala fames, aliaque incommoda quam plurima etiam accesserunt. Nam praeterquam quod agrorum cultus, artes, mercatura, et agrorum cultura magna ex parte intermissa erant; quaestores, aliique Pontificis ministri acerbitate numquam antea cognita pecunias imperabant et exigebant; frumenta, frugesque quo ipsi volebant precio comparabant et asportabant; populos vexabant, divites ac pauperes passim affligebant. Itaque in summa copia, summa saepius inopia fiebat, suumque nulli possidere permittebatur. Denique temporibus illis tria illa potissimum desiderata sunt, quibus ex hominum vita sublatis, miserrima sit necesse est: Pax, Iustitia, et Annona.

Verumtamen haec omnia Dei optimi maximi gravissima adversus hominum scelera indignationi tribuenda existimo. Namque consuevit saepissime Deus hominum scelera huiusmodi plectere calamitatibus. Hic antea Sixtum Pontificem rerum status erat. Hunc eius Pontificatum aggrediar, in primisque rationem Comitiorum quibus ipse creatus est Pontifex diligentius quam per me fieri possit explicabo.

AVVERTENZA

Alla rara cortesia dell' erudito signor Luigi Passerini dobbiamo le seguenti notizie: la prima delle quali conferma la nostra supposizione intorno a quel ser Zanobi nominato a pag. 301 di questa *Appendice;* l' altra corregge l' errore in che eravamo incorsi, dettando la nota 2, a pag. 306, sopra Piero Ardinghelli.

« Due notari di nome Zanobi vivevano in quei tempi, ed erano in molto favore presso i Medici. L' uno era ser Zanobi di Domenico Passerini, nato nel 1449, che alla cacciata de' Medici nel 1494 fu rinchiuso nelle carceri delle Stinche, dalle quali fu liberato per mediazione di Carlo VIII. Potrebbe essere che ci fosse il ser Zanobi nominato nella Istruzione di Giuliano a Lorenzo de' Medici, ma io non lo credo, perchè ho dai ricordi di famiglia, che quello appunto (cioè il 1513) fu l' anno della sua morte, che fu preceduto da lunga infermità. Credo piuttosto, che il favorito de' Medici sia ser Zanobi di Iacopo di ser Antonio Salvetti, che più volte fu notaro della Signoria, ed era appunto cancelliere degli Otto quando seguì la congiura del Boscoli ».

« Piero di Niccolò di Piero Ardinghelli, colui nel quale i Medici riponeano grande fiducia nel 1513, sedette de' Priori nel 1502 e 1522. Non mi sono note altre azioni di sua vita; e forse dopo la elezione al pontificato di Leone X, passò a Roma, ove avviò per la carriera ecclesiastica Niccolò suo figlio, che poi fu molto adoperato da Clemente VII. Ottenne la porpora cardinalizia nel 1544 e morì nel 1547. Questa famiglia, estinta in Firenze, esiste tuttora, molto onorata e ricca di titoli e di averi, ad Aquila, città nel Regno di Napoli ».

NECROLOGIA

CARLO ERNESTO LIVERATI.

Di Carlo Ernesto Liverati, rapito a noi il giorno 27 di ottobre in età di anni trentanove, dopo angosciosa infermità, sostenuta con pazienza e rassegnazione mirabile, a noi non spetta il dire le opere di pittura. Di queste altri ha parlato ed altróve. La rettitudine e carità delle sue intenzioni, il suo desiderio del bene e del decoro della patria comune, le cure volentieri assunte perchè avessero effetto quelle imprese onorate per le quali l'arte italiana e la pittura specialmente fosse richiamata a dignità e moralità; sono state argomento di altra penna, materia di altri scritti: e basti l'averne fatto un semplice accenno. La memoria che noi per obbligo di gratitudine dobbiamo far di lui, prende motivo dalla legge a noi stessi imposta di consacrare poche ma sincere parole in commemorazione de' nostri aiutatori. Il Liverati fu tra questi, sebbene per modestia mai non volesse che il suo nome fosse scritto tra i Collaboratori dell'Archivio Storico Italiano; affinchè, diceva egli, io povero artista come mi sono, non sia tacciato di volermi spingere oltre i pennelli e la tavolozza. Egli intendeva bene, che coloro i quali esercitano l'arte non debbono ignorarne la storia, nè la storia politica e civile la quale ha stretta relazione con esse. Persuaso di questa verità, aveva nutrito lo spirito di molte letture, le quali gli arricchirono la mente di una copiosa e svariata erudizione, massime di quella parte della storia che si dice aneddota, nella quale l'artista cerca i subbietti delle sue invenzioni. Le acquistate cognizioni, oltrechè gli furono d'ottimo sussidio nell'arte che professava, fecero nascere in lui

un amore grande per la storia; ed allorquando vide sorgere in Firenze l' impresa dell'Archivio Storico Italiano, si dette con ogni zelo a raccomandarla e a divulgarne la notizia. Frutto di questo zelo fu, tra le altre, la cooperazione di Michelangelo Gualandi, suo compatriotta ed amico, benemerito quant' onesto uomo, il quale fu tra' primi a mandarci note ed estratti di manoscritti e documenti storici dalla sua patria Bologna. Nelle sue escursioni per la Toscana, il Liverati aveva il bel costume di prender ricordo di quanti documenti storici, siano cronache, storie, narrazioni ec., che gli veniva fatto di trovar da sè, o che da altri gli fossero additati; e con quella cordialità e generosità che eran suo singolare ornamento, ne faceva comunicazione a' Compilatori. Egli stesso dava sollievo alle fatiche dell' arte col corredare di note storiche molti de' documenti artistici che sono stampati dal Gualandi, nelle *Memorie originali di Belle Arti.* Sappiamo ancora, che da qualche tempo attendeva a raccogliere memorie e documenti sulle *Magioni de'Templari*, ed altri monumenti che in Toscana e in Italia si trovano di quella celebre religiosa milizia; e pareva che avesse in animo di scriverne una illustrazione storico-artistica, corredata di disegni; alla quale impresa facciam voto che si metta qualcuno altro italiano. Ma questi riposi, rari e brevi erano concessi al Liverati. La vita di un padre vecchio, di gracile salute, e, per maggiore sventura, privo del lume degli occhi, chiedevano al figliuolo troppo di sovente il togliersi dagli studi diletti, e mettersi alla fatica non sempre grata dell' arte sua. Ora, la perdita del Liverati sì per questa come per altre cagioni è inestimabile. Voglia il Cielo che quelle belle doti per le quali egli aveva saputo meritarsi l' amore e la stima delle persone che lo conobbero, e qui in Firenze (sua patria adottiva) anche delle classi più erudite ed elevate, non rimangano senza pregio e senza culto massime presso la gioventù degli artisti; i quali se hanno perduto in lui un compagno probo, amorevole e laborioso, dovrebbero procacciare che la eredità de' suoi buoni esempi non andasse dispersa, ma fosse per opera loro con amore raccolta e con religione serbata.

C. Milanesi.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE ONORANO COLLA LORO COOPERAZIONE L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. Avv.ti GAETANO e RAFFAELE, fratelli DE MINICIS. — *Fermo.*

» CESARE GUASTI. — *Prato.*

» Avv. PASQUALE STANISLAO MANCINI. — *Napoli.*

» Monsignor Canonico PIETRO PERA, Bibliotecario Ducale. — *Lucca.*

» Nobile ANGELO ZON. — *Venezia.*

RASSEGNA DI LIBRI

Della Storia d'Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno, libri due preceduti da un ragionamento del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza e alla storia, di ANTONIO RANIERI.

L'autore nel primo paragrafo del Ragionamento che precede la sua Storia d'Italia domanda a sè stesso che cosa sia la virtù, se le azioni umane siano libere o non libere, come la non libertà di esse si accordi colla morale, e la libertà si concilii coll'ordine intellettuale che è ab eterno immutabilmente fissato. Taluno leggendo queste ed altre domande rimase scandalizzato, e senza aspettare le risposte gettò via il libro qualificandolo di titoli ingiusti. Certo una singolare maniera di leggere un'opera e di giudicarne si è quella di arrestarsi alla prima pagina e da essa sentenziare di tutto il resto. Se dopo pochi versi vedete che un libro non è fatto per voi, gettatelo pure a vostro talento, ma non siate calunniatori: non ne date giudizio senza averlo esaminato in ogni sua parte. Come portar giudizio delle conclusioni, fermandosi alle domande e ai dubbi di cui l'autore si propone la soluzione? Come sentenziare de' suoi principj senza percorrere la via de' ragionamenti per la quale egli va a stabilire le massime del vero e del giusto? Eppure tutti lo sanno, o dovrebber saperlo: il dubbio nelle cose umane è il principio della scienza, e ad esso le dottrine speculative devono le loro più belle scoperte, perchè chi dubita discute, e dalla discussione scoppia tutto il vero che i mortali possono raggiungere colle loro forze. Ma una gran peste del secolo dopo la calunnia è l'intolleranza, e l'autore stesso lo ha detto in un altro suo bel lavoro pubblicato recentemente. « Il che se mai paresse strano ad alcuno, io lo prego di considerare sinceramente quel che ora segue a chiunque si consiglia di annunziare un'opinione che sia al di là o al di qua dell'opinione corrente. Forse

che gli si lascia spazio di ragionarla, o di solamente concluderne l'esposizione? Certo non se ne frammette più il sant'ufizio o il bargello. Ma peggio d'ogni bargello e d'ogni sant'ufizio, si leva un grido di saccenti e d'effemeridi d'ogni maniera, che gli ferma la lingua nella bocca e la penna nella mano. E il meschino ne avrà buon mercato, se studierà d'ottener col silenzio l'oblio, insino che la tempesta vada a scaricarsi colla stessa furia sopra un nuovo delinquente.... « Uno de' modi più usitati di ridurre al silenzio un qualunque onesto scrittore, è l'accusarlo, alla lettura del suo primo periodo, d'appartenere a un sistema anatemizzato. Se il periodo comincia dalla parola *universo*, si chiude il libro e si sentenzia l'autore per panteista. Se dalla parola *Dio*, si chiude il libro e si sentenzia l'autore per deista. Se si nomina la ragione s'è gridato razionalista; se l'idea, idealista; se il senso, sensualista. Strascinato come tale innanzi all'inesorabile corte dell'universale, di cui niuno ardisce più di negare la giurisdizione, s'è chiamato a render conto di tutti gl'innumerabili errori della scuola cui s'è o inconsideratamente o calunniosamente accusato d'appartenere. In buona coscienza, se questa nuova insania dura, vi sarà più speranza di trovare il vero? » (1).

Bene è protestare energicamente contro i calunniatori e gl'intolleranti che si sforzano di richiamare il mondo alla feroce barbarie: ma i loro assalti, sì tremendi altra volta, non giungono oggi a chi si sente forte del puro amore del vero; e il signor Ranieri non può e non dee spaventarsene. Egli possiede tali armi con cui si vince in ogni guerra che il fanatismo possa muovere alla ragione: egli ha mente elevata e generosissimo cuore, e colle forze dell'uno e dell'altra giungerà a giovare grandemente ai propri fratelli, e da' suoi studii coglierà sempre più nobili frutti. Perciò egli animato dall'amore ardente del bene continui nella ricerca del vero, e sia sicuro dell'affetto di tutti gli animi generosi, i quali trovano santissimi i suoi principj, perchè se non si accordano con quei dell'ippocrita intolleranza, si accordano benissimo con quelli della morale eterna.

Noi non possiamo seguitare l'autore in tutti i sottili raziocinii e in tutte le idee del discorso che precede la sua storia d'Italia,

(1) Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica di Antonio Ranieri; *Firenze*, *Felice Le Monnier*, 1844.

perchè a ciò farebbe mestieri di troppo lungo discorso. Noteremo solamente alcune delle sue idee e delle sue conclusioni che hanno più relazione alla storia. Egli pone come regola infallibile di morale, non la ragione, che spesso non è retta e dice due cose contrarie a due uomini diversi e anche a uomo solo nel caso medesimo, ma il sentimento, che non può non essere retto perchè viene dalla natura, la quale non può errare perchè o essa stessa è Dio o certamente manifestazione di Dio. « Io mi sono studiato, dice egli, di soprapprendermi in tutti i miei sentimenti più subitani; ed ho trovato sempre che il dolore e il sacrifizio di me stesso sono state le prime impressioni che ho prese da qualunque avvenimento sinistro: il piacere e la conservazione di me stesso sono state le seconde. Questa è una cosa maravigliosa; la quale pare a un tratto un assurdo, ed è la più bella e la più consolante verità dell' universo, il più bello e più saldo fondamento della morale. L' uomo è buono ed è nato al bene; e se diventa cattivo, egli è perchè, credendo troppo in quello ch' egli chiama ragione, devia il più delle volte dal cammino per il quale la benigna natura lo aveva messo. E di questa aurea verità era compreso quel gran rivelatore de' misteri del cuore umano, io dico Francesco Petrarca, quando scriveva:

Tutte le cose di che il mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me che tanto addentro non discerno
Adombra il bel che mi si mostra intorno ».

La virtù sta nel sacrifizio di sè, nel prendere il dolore non solo per condizione, ma per parte dell' esser vitale, anzi parte del travaglio universale con cui Dio intende al gran fine del creato. Perciò adopera virtuosamente chi accetta il dolore come regola universale di morale, chi si rassegna alla gran legge del travaglio universale, ed elegge sempre il partito che gli è più doloroso. I fini della grande battaglia non si possono conoscere da noi, ma ciò non ostante dobbiamo, a seconda degl' impulsi del cuore, combattere vigorosamente. Così il soldato che non può penetrare nella mente del capitano, opera virtuosamente spargendo tutto il suo sangue nell' eseguire ciecamente gli ordini di quello, comecchè non gl' intenda.

Passando poscia a considerare che cosa sia la virtù verso la storia, l'autore accenna gli errori e le contradizioni gravissime in cui caddero quelli che dalla libera volontà dell'uomo riconobbero tutte le grandi rivoluzioni dell'ordine intellettuale o morale, e quelli che le attribuirono tutte alla potenza del fato. Gli uni e gli altri furono eccessivi, e negli eccessi non sta mai tutto il vero. L'autore si studia di conciliare così la libertà dell'uomo coll'ordine intellettuale, ossia coll'andamento delle cose umane che non può mutarsi. « L'uomo è libero, ma è libero come uomo, non come Dio. L'uomo è un animale incastrato in questo pianeta detto terra, la quale i veri filosofi considerano essa stessa come un grande animale incastrato esso stesso fra le forze eterne e immutabili con che Iddio avvinse l'universo. Come la terra, contenuta essa stessa rispetto all'universo, ma contenente rispetto all'uomo, è soggetta fatalmente alle leggi del contenente, così l'uomo contenuto rispetto alla terra ed all'universo, è soggetto anch'esso fatalmente alle leggi terrestri ed universali. Queste leggi sono bastanti a determinare la natura e la direzione dell'ordine intellettuale; e l'uomo non può certamente mutare nè questa natura nè questa direzione. Ma fra la certezza dell'ordine materiale e intellettuale dell'universo, egli ha la libertà di operare in un modo piuttostochè in un altro. E questa libertà, non di sostanza ma di modo, non d'azione ma di passione, non assoluta ma respettiva, è bastante a salvare le ragioni della virtù e del vizio, della lode e del biasimo, de' premi e delle pene, e di tutti i reggimenti di tutte le leggi umane state fondate sopra di essa ».

« Un esempio materiale può meglio spiegare questo pensiero. Se tu ti metti notando nel fiume Volga o nell'Orenoco, certo tu sei libero d'avvantaggiarti dell'arte tua di notare come più t'è a grado. Puoi attuffarti, tornar sopra, andare contra la corrente o a seconda: sguazzare, convolgerti o riuscire a riva. Sei libero di operare in un modo anche meno instabile sul fiume. Puoi lanciarvi su una navicella e navigarlo; costruire una capannetta sulla sponda e pescarvi a più grande agio; edificare un mulino e giovarti della corrente a preparare il tuo nutrimento. Ma o nudo o vestito, o fuori o dentro, o materialmente o intellettualmente, colla tua libertà tu non puoi mai pervenire a mutare il corso del fiume, destinato dalle leggi eterne del creato a

scorrere per quel verso. Così l'uomo che vive nel gran fiume dello spazio, del tempo e di tutto l'universo che lo circonda e trasporta, non può mutarne il gran corso, nè può fare che non sieno fermi i destini di esso universo, e, per conseguenza, del genere umano. Ma può agitarsi liberamente in quell'eterna corrente, e mostrarsi più o meno valoroso notatore e tuffatore, secondo che ha saputo divenire più o meno valoroso nella grande arte del vivere ».

L'uomo dunque può fare liberamente in tutto ciò che non si oppone all'ordine universale: e se così non fosse, non vi sarebbe più ordine certo. Al tempo stesso l'uomo risente anche la forza delle idee del tempo in cui gli fu sortito di vivere, ma la natura lo lascia *fare così o così secondochè gli abbella,* come cantava il gran padre Alighieri. Per esempio, Curione non potè non risentire gli effetti dei tristi tempi in cui visse; ma era libero di dare o non dare a Cesare lo scellerato consiglio; e se lo diede fu reo e merita obbrobrio. Bocca degli Abati non potè forse non essere guelfo e non trovarsi a Montaperti, ma potè non essere traditore: e poichè lo fu, meritò punizione ed infamia.

L'autore in mezzo ai suoi ragionamenti non dissimula le obiezioni a cui le sue idee possono andare incontro. E qui per rispondere ad una di esse si fa strada ad una distinzione importante. Per la gran legge del travaglio universale l'uomo deve dolore e sacrifizio di sè sì all'ordine materiale che all'ordine intellettuale. Ma nel primo caso si vuole sacrifizio meno grande che nel secondo. L'ordine materiale domanda solo quel dolore che è necessario alla conservazione dell'individuo, mentre l'intellettuale che è diretto a conservare tutta la specie umana, domanda tanto maggior dolore quanto essa specie è maggiore dell'uomo individuo: e perciò in quest'ultimo caso è necessaria spesso la distruzione di molti uomini e anche d'intere nazioni. Nell'ordine materiale è facilissimo a conoscere, che per fare secondo il volere del Creatore, basta soffrire pazientemente le noie e le pene che vanno compagne alla vita. Questa cognizione non si può avere nell'ordine intellettuale, ove tutto è tenebre, nè si scorgono i termini, i mezzi, il modo e il fine di tutta la specie. E allora non vi rimane altra regola al bene che la grande regola del sacrifizio di noi medesimi, la grande regola della rassegnazione al nostro maggior dolore.

Applicando questa distinzione alla maniera di trattare la storia, l'autore nota come la gran vita di tutta la specie umana si com-

pone di molte età come la piccola vita dell'uomo individuo: come non potendo noi conoscere l'ultimo fine a cui intende la vita di tutta la specie, possiamo conoscere e distinguere le varie età che essa ha percorse finqui, e le attenenze di progresso che le medesime hanno tra loro: la qual cognizione ci può fare arditi a pronosticare in qualche maniera del futuro. E questa è quella che dovrebbe chiamarsi storia universale, a condurre la quale l'autore dice che non sa se nascerà ingegno capace. In questa impotenza della mente umana egli sconforta dai parziali lavori, e consiglia ad intraprendere un'opera di cui l'ingegno umano è capace, e che può propriamente e singolarmente chiamarsi storia, la considerazione di un'età intera di tutta la specie. Di un'età sola si può considerare l'essenza, le appartenenze, le correlazioni, gli attributi tutti e i termini, il principio, il mezzo e il fine, e giungere così a vedere qual parte essa età fu destinata a compire. Allora possiamo intendere tutte le azioni degli uomini di quell'età, e scorgere a qual fine si dirigevano senza che essi il sapessero. Quindi la moralità delle loro azioni non dee giudicarsi secondo quel fine non noto, ma secondo un'altra gran regola che sola potevan comprendere, il sacrifizio di sè. I Romani, a modo d'esempio, vincendo e occupando lungamente gran parte di mondo, operarono secondo il grande fine di Dio: ma essi ignoravano quel fine; quindi la loro virtù e le loro azioni non vanno giudicate respettivamente ad esso, ma secondo la gran regola detta di sopra. « E però, non avuto nessun riguardo all'ordine universale, che trionfò e trionferà sempre tutti gli sforzi individuali degli uomini, noi non negheremo nè la nostra abominazione a quei nefandi proconsoli che gavazzavano sì oscenamente fra il sangue dei miseri popoli che il gran fato di Dio aveva loro renduti soggetti, nè le nostre lacrime a quei generosi, che, a somiglianza di Gesù, furono infissi in sulla croce per la libertà dei loro fratelli ».

Così le idee e i ragionamenti del signor Ranieri vanno sempre ad una conclusione morale. Taluno forse potrà fare qualche difficoltà sopra alcuna di esse, ma nessun uomo onesto al certo potrà mai dubitare delle rette intenzioni e dell'immenso amore del bene da cui è sempre animato.

Le idee del *Ragionamento* ritornano spesso nella descrizione delle vicende d'Italia dal quinto al nono secolo. Questo è uno de'tempi più memorabili nella storia d'Italia e del mondo: è l'epoca in cui col grande impero di Roma muore la civiltà antica per dar luogo a lunga barbarie, e poi a una civiltà nuova. Tutti i popoli si urtano, si assal-

tano per prendere un posto e una direzione novella, e per ricomporsi e rivolgersi a un altro avvenire. Qui comincia la storia moderna, e qui si trovano i primordii e le ragioni della società che vive al presente. Senza partire da questo punto, noi non possiamo intendere noi stessi.

Quattro secoli di servitù abominevole avvilirono il gran popolo re, e prepararono di lunga mano la sua distruzione. Quando poi, per l'ordine fatale delle cose umane, Costantino trasferì a Bisanzio la sede imperiale, il vincolo sociale si andò sciogliendo, e la civiltà antica crollò. L'impero da ogni parte assalito non potè reggere lungamente ai fieri urti: invano alcuni uomini prodi si levarono alla difesa di esso: invano Teodosio con forte braccio lo resse; sotto gl'imbelli figliuoli di lui andò a brani, perchè aveva in sè le ragioni della sua stessa rovina. Tradimenti di uomini e di fortuna, ribellioni e perfidie di sudditi, dispotismo immane di principi, ambizioni crudeli, viltà e scelleratezze d'ogni maniera resero ai nemici di Roma facile la vittoria contro di lei. « Tutta la barbarie (avverte egregiamente l'autore) anzi tutto il genere umano, non avrebbe potuto contro l'eternità di Roma, se in Italia la grandezza e il risentimento smisurato dell'uomo individuo, che si sente nato a comandare agli altri uomini ed alla natura, non fosse stata sempre perniciosa alla conservazione ed alla quiete dell'universale. Roma cadde vittima de' propri suoi figliuoli, e non dei barbari stranieri, i quali sempre, ma sempre indarno avevano tentato di spegnerla. Il destino dell'impero fu fermato quel giorno in cui nacque il costume che la vittoria riportata de'nemici al di fuori desse il comando nella città. Quando i generali vittoriosi furono di mano in mano imperatori a danno di coloro che già erano, quel valoroso che diventava il terrore de'barbari, diventava ad una il terrore del regnante, il quale l'ammazzava o gli toglieva il comando. Così costui, o morto cessava di soccorrere alla patria, o vivo chiamava e guidava i barbari contro le provincie dell'impero; i quali poi occupata alcuna di quelle, la volevano per sè, e col tradimento opprimevano il traditore. Questa pestifera piaga, per la fortezza del corpo a cui era appresa, tardi divenne mortale, ma fu antichissima; e se Tiberio, per gelosia di regno, non avesse strappato Germanico dal seno della vittoria e spentolo, forse, più ancora che ella non fu, sarebbe stata doma l'indomita Germania ».

Si sono attentamente ricercate le origini dei popoli che assaltarono l'impero, e la ricerca ha stancato già, e stancherà gl'ingegni

più poderosi. « Ma era riserbato al secolo decimonono lo spettacolo di nazioni civilissime, ciascuna travagliantesi con ignobile gara, di mostrare che i suoi maggiori ebbero la parte più grande alla distruzione della civiltà: come se i popoli civili potessero inorgoglire d'altro, in fatto di discendenza, che d'essere stati ab antico civili, ovvero fosse alta gloria discendere in linea retta da brutti barbari, che fugarono dal mondo ogni bello, che tutto misero a ferro e a fuoco, nè restò per essi che l'antichità intera non isparisse dagli occhi nostri. Quindi il troppo o il nessun uso di critica, causa principalissima del poco progredire di questa importante parte della scienza etnografica ».

L'autore in questa materia sceglie solo le cose necessarie a fare intendere gli avvenimenti che portarono la rovina dell'impero, e gli effetti che ne seguitarono. Stabilisce i principii universali delle invasioni barbariche, distingue i barbari in quattro razze, differenti di sangue, di costumi e di lingua: la razza asiatica, la slava, la tracica e la germanica; e poscia discorre rapidamente di ciò che ciascheduna fece contro l'impero e l'Italia. In poche pagine egli raccoglie i fatti più memorandi, ritrae con pennelleggiate stupende le devastazioni orrende delle città e delle campagne, e la rabbia furiale che distrusse i più solenni monumenti della civiltà antica. Ogni provincia dell'impero fu preda di questo o quel barbaro: ma l'Italia nel fierissimo trambusto fu la peggio arrivata di tutte. Non vi fu popolo strano che non le facesse sentire i colpi della sua terribile lancia: niuno che non volesse alla sua volta correrla e disertarla. Le altre provincie patirono o una o poche invasioni, e gl'invasori presero in esse ferma stanza, e vi dettero principio alle grandi nazioni che oggi hanno tanta potenza in Europa. Ma l'Italia patì la sventura maggiore che mai possa affliggere un popolo. Per essa le invasioni non cessarono mai, e con esse furono perpetue le rapine, le devastazioni, e la servitù allo straniero: e quindi passò di miseria in miseria, e mai non ebbe in sorte di unirsi in una grande nazione. Odoacre, distrutto anche il nome dell'impero, la dominò per 17 anni: ne lo cacciarono gli Ostrogoti e Teodorico lor duce, che fu il primo tra i barbari a sentire i pregi della civiltà, e pensò di usarne a suo pro, e piuttostochè a rovinare l'Italia si volse a restaurarla, mentre i Franchi ferocissimi contristavano di sangue e di morti le Gallie, i Vandali l'Affrica, e altri barbari altre contrade. Teodorico, comecchè illitterato, conosceva profondamente l'umana

natura, e seppe tutte le arti necessarie a tenere e ampliare lo stato. Resse assai umanamente l'Italia per molto tempo, se non che alla fine, dando luogo alla nativa barbarie si contaminò di feroci delitti, e morì da tiranno.

Dopo la morte di lui la potenza dei Goti si volse in basso, e alla fine rovinò dopo una guerra micidialissima, della quale pianse lungamente l'Italia. I Greci nella fiera lotta vinsero non per la propria virtù, ma per un avanzo di magnanimità degl' Italiani, e per l'idea che essi avevano della propria grandezza. Perciò non consentirono a niuno straniero di fermarsi tra loro e annientare il loro nome: perciò a cacciare uno straniero ne chiamarono sempre un altro; e questo che credevano rimedio al male, fu veleno mortalissimo che uccise di perpetua servitù la nazione. I mali portati all' Italia dai Greci vantati da altri per liberatori, sono cosa da mettere orrore. L'autore se ne confessa spaventato, e dice che solo l'amore di patria può dargli forza a continuare il doloroso racconto. « Io ho dovuto dare qualche momento di sosta all'animo, spaventato dall'abisso di sciagure inenarrabili, che gli si spalanca dinanzi. E per ritornarlo alla sua via, mi è convenuto ridurre in memoria a me stesso, che non fu degno di giovare i suoi cittadini colui, al quale mancò il cuore di mostrar loro a nudo tutte le piaghe della patria comune, eziandio a rischio di vederneli sulle prime infastiditi: massime quando gli sia incontrato di vivere in tali tempi, nei quali sia a coloro necessità somma di fortificare non solo il corpo con robuste e veramente virili esercitazioni, ma ancora lo spirito colla contemplazione delle miserie orrende onde furono infelicissimi i loro progenitori. Imperocchè quelle medesime piaghe, che dianzi ho nominate, fatte oggimai per la lunga stagione putride e velenose, abbisognano, a guarire, di rimedi dolorosissimi, e quasi insopportabili a chi dalla continua lezione delle storie non abbia apparato per quali vie sanguinose volle il destino inemendabile della specie umana che ella si tramutasse da una reissima a una meno rea condizione ».

La guerra contro i Goti, i mirabili sforzi fatti da essi per sostenersi, la loro caduta, la tristissima dominazione greca che succedette, e le vicende di tutti gli altri popoli che in qualunque modo hanno relazione coll' Italia, sono energicamente esposte dall'autore; il quale poscia procede alle cose longobarde, la cui trattazione ci sembra la parte più nobile della sua pregiatissima opera, e per

l'accuratezza con cui i fatti vengono esposti, e per la indipendenza che egli mostra da ogni pregiudizio. Oggi da molti si scrive la storia per servire a un'idea preconcetta: da alcuni si ha anche il fine, certo non generoso, di adonestare gli atti della superstizione barbarica, e di celebrare quelli che pei loro privati interessi furono cagione alla patria di lunghe sciagure. Oggi si prestano agli uomini antichi le proprie opinioni, e secondo quelle si giudicano: e di quanti errori sia fonte questo metodo, si vede a prima giunta da ognuno. Vi fu anche chi attribuì la disunione d'Italia, e le conseguenti miserie alla configurazione geografica di essa. Di queste e di altre pregiudicate opinioni che ci vengono dagli oltramontani, i nostri hanno molto bisogno di esser guariti: e a guarirli intende di tutta possa l'autore, e coi ragionamenti e coi fatti. Egli dichiara che per risolvere i grandi problemi della storia « è mestieri a un ingegno non immeritevole di così nobile assunto, che libero dalle passioni de' tempi suoi e dalle sue proprie, poggiando alle regioni sublimi della verità, sappia da quell'altezza prodigiosa considerare tranquillissimamente tutti i secoli, e tutte le infinite vie per le quali essi corsero talora al loro meglio, e quasi sempre alla loro rovina; e senza troppo accusare gli uomini individui di non aver potuto mutare l'ordine immutabile...., dare agli uomini e ai tempi nè più nè meno lode o biasimo che sia dovuto ». E così egli si comporta di fatto: giudica con tranquillità gli eventi e gli uomini che vi ebbero parte: le antiche ingiurie dettate dal maltalento e dallo spirito di parte, ei non ripete come argomenti di verità: difende sempre e con calore la causa dei buoni, e i tristi vitupera sotto qualunque apparato si presentino, e con qualunque nome si chiamino.

Nel tristo dramma delle vicende italiane principalissimi attori d'ora in poi sono i Longobardi, i Greci, i Franchi, e i Papi che già cominciavano a prendere importanza politica.

I Greci continuarono per molti secoli a dar l'esempio della più immane ferocia, e la corte di Costantinopoli fu la più nefanda di quante mai funestassero la terra. Le meretrici, i ruffiani, gli eunuchi ed altre cosiffatte lordure attorniavano, coi teologi e giureconsulti, gl' imperatori iniquissimi. Furono continui gli spettacoli di ferocie domestiche: vedevi uccisioni di fratelli e di figli, nasi, lingue e orecchie tagliate, occhi strappati: insomma ogni sorte di tormenti che la fredda crudeltà sappia inventare. I popoli erano oppressi con tributi incomportabili, i ricchi cittadini cadevano vit-

tima della immane avarizia del principe. I ministri imperiali che reggevano le provincie d'Italia ritraevano in tutto dai loro padroni: erano ladroni spietati, facevano mercato d'ogni cosa umana e divina, le chiese spogliavano, e la basilica di S. Giovanni in Laterano privarono di ogni suo ornamento. Il sangue e le sostanze de' popoli non bastavano a saziare il bestiale appetito: e le città e le campagne furono ridotte a tale miseria, che ben dimostrò quanto sia iniqua la sorte di un popolo ridotto a provincia di dominio lontano. Gl' imperatori non venivano in Italia, e se ci venivano non facevano altro che accrescere le già grandi miserie. L' imperatore Costante che ci venne, non potendo spogliare i nemici spogliò i soggetti; e dopo avere con Papa Vitaliano fatte solenni preghiere alle basiliche di Roma, rapì dalla città ogni cosa preziosa, e corse ladroneggiando tutta l' Italia inferiore e pose tali gravezze, che la minuta gente moriva di fame, e si riparava in Egitto tra i Saracini più umani dei Greci. I Papi più d' una volta ebbero a pentirsi di essersi in loro fidati. Alcuni a mala pena si salvarono dal coltello dei loro sgherri: e Papa Martino I che non volle cedere alle loro pretensioni dirette a far serva la Chiesa, fu strappato a forza da Roma e condotto a Costantinopoli, ove dopo iniquo processo fu, con un cerchio di ferro al collo, fatto girare quasi nudo per la città, e poi rilegato in Crimea ove miseramente finì. Dopo tutto ciò è inutile il dire delle continue eresie con cui contristarono i popoli, i quali anche perciò si trovavano nel colmo della sciagura, perchè non sapevano più quello che avessero a credere.

Tristi e barbari al pari dei Greci erano i Franchi, che sotto il pretesto della religione massacrarono intere popolazioni e s' ingrandirono con delitti grandissimi. Fecero guerre scelleratissime di famiglia per ambizioni di regno: i fratelli uccisero i fratelli, gli zii i nipoti: niun vincolo di sangue temperava la bestiale ferocia. Trovi ad ogni momento tra loro la ripetizione degli orrori della casa di Atreo. E se i Greci ebbero Teodora, Martina ed altre scelleratissime donne, tra i Franchi sono Fredegonda e Brunechilde, i cui nomi ricordano tal serie di delitti che ti mette spavento. I Franchi ora chiamati come aiutatori dai Greci e dai Papi, ora di per sè stessi vennero più volte in Italia, e con macelli e rapine le fecero sentire tutti gli orrori della loro barbarie, e più tardi la sottoposero ai mali di una invasione cruda quanto ciascuna di quelle che avea già patite. Essi non erano eretici, ma perciò non si mostra-

rono migliori de' Greci: e S. Colombano fuggì la loro compagnia per ripararsi fra gli Ariani Longobardi.

Questi vennero in Italia barbarissimi, e come tali sulle prime le recarono crudeli sciagure. Alboino e Clefo furon feroci: i Duchi per avidità di ricchezze si lordarono di sangue italiano, e furono fieramente intolleranti. Poi le cose mutarono, e l'autore rileva senza spirito di parte ciò che vi fu di buono e di tristo. « Io non ignoro, egli dice, la strana discrepanza che è fra le opinioni dei critici odierni intorno al modo di considerare il dominio dei Longobardi in Italia. So che alcuni, trasfondendo nei loro antichissimi progenitori i loro propri pensieri, fanno della storia non un fatto ma un desiderio; e, considerato il bene che sarebbe venuto all' Italia dall' unità che le avrebbe data la totale conquista dei Longobardi, ci rappresentano costoro come gente tutta amabile e civile, e come perfidissima ogni resistenza che si faceva loro da chiunque. So che sono altri i quali, allettati dello stupendo incanto d'un maestoso fantasma, ch'essi credono italiano ma che non è di nessun popolo, perchè fermando i piedi ovunque può sulla terra, nasconde il suo capo fra le nubi, chiamano nefandissimi i Longobardi: poscia, violando due o tre oscure parole di Paolo diacono (1), che, quando significassero quel che essi vi leggono, contraddirebbero a tutto il detto dall' autore stesso in tutti i sei libri della sua cronaca, dicono che i Longobardi ridussero in perfetta schiavitù quegl' Italiani che conquistarono, e nominano santa e giusta e pia ogni opera che si faceva per cacciarli d' Italia; eziandio chiamandovi i Franchi, i quali, come leggiamo in San Gregorio Turonense, erano assai più barbari dei Longobardi. Io terrò fra costoro la via di mezzo, dove suole il più delle volte versarsi la virtù ».

La sorte dei popoli conquistati dai Longobardi non fu peggiore di quella che l' Italia sentì sotto gli altri barbari. Vi fu diversità solo in questo, che ora non si fece la conquista intera del paese, e quindi si ebbero a sentire i mali di una guerra continuata per circa due secoli. Del resto, i Longobardi dopo i primi furori si andarono facendo più miti, dominarono spesso con savièzza e prudenza, ed ebbero re magnanimi e pii. Essi avrebbero fatto all' Italia il massimo dei benefizi, se tutta l' avessero conquistata e ridotta ad unità

(1) Il passo controverso di Paolo è quello di cui con molto senno e lume di critica discorse il Marchese Capponi nella prima delle sue lettere sulla *Dominazione de' Longobardi in Italia*. Vedi il num. 7 di quest'*Appendice*.

di nazione. Questo era desiderio dei popoli, e alcuni re ebbero volontà ed occasione di recarlo ad effetto: ma lo impedirono molti ostacoli di varia natura. Alcuni erano nei Longobardi medesimi, che mai non seppero farsi forti componendo tutte le disgregate volontà ad un gran fine, che dopo le piccole vittorie si volgevano facilmente alla pace, che un risoluto partito non seppero prendere mai, e che perciò mostrarono quanto sia vero quel detto di Niccolò Machiavelli, che le vie di mezzo conducono popoli, principi e qualunque stato, in fine, alla estrema rovina. Grandissimi poi furon gli ostacoli che alla conquista dell' intera Italia ebbero i Longobardi da quelli che alla propria grandezza posponevano la felicità e la grandezza della nazione: e questi non dubitarono di volgersi a nuovi barbari, e adoprare qualunque mezzo che credessero atto a condurli al fine propostosi. La storia degli ultimi anni del regno, la tempesta che da ogni parte si addensò contro i Longobardi, i loro tentativi per salvarsi, i loro errori e le loro sventure, le scaltrezze, le imposture e tutti gl' intrighi dei loro nemici, le guerre dei Franchi, le perfidie, la crudele ambizione dei nuovi conquistatori, e, in mezzo a tutto ciò, le infelici sorti d' Italia sono con tutta verità e con bella arte narrate dal signor Ranieri. Il regno cadde, e l' impero che sorse in luogo di quello fece l' Italia soggetta a signore straniero. Caddero i Longobardi italiani per dar luogo ai Franchi stranieri, ai quali poi successero altri stranieri che ci resero miseri ed abiettissimi. L' autore si studia di dimostrare che i Longobardi all'ottavo secolo erano divenuti cogl' Italiani un solo e medesimo popolo, e che essi se non erano vinti, potevano fare la grandezza d' Italia; e poscia conclude il suo libro così rispondendo agli avversari, e caratterizzando in pochi tratti il tanto celebrato e santificato vincitore. « E però sarebbe da desiderare, che cessasse l' ipocrito zelo di alcuni, che, nutrendo nel fondo del loro petto pensieri alieni da ogni vivere libero e civile, vanno, quasi sfogo all' impeto loro contro quello straniero medesimo che trionfò in Italia sulle ali delle loro teoriche, spargendo tanto loro veleno contro ai Longobardi, per avventura loro progenitori. Questo veleno dovrebbero sputarlo contro a certi altri stranieri, verso i quali si mostrano più che agnelli mansueti. — Quel Carlo che stanca da undici secoli le penne più instancabili d' Europa, fu grande, non per sè stesso, perchè nulla di grande mi riesce di scorgere nell' indole sua malvagia e crudele; ma fu grande come simbolo d' un'era novella. Però questo

titolo di grande ch' egli non ebbe mai mentre visse, gli fu conceduto soltanto due secoli dopo la sua morte, cioè quando la posterità potè cominciare a comprendere qual elemento della storia del genere umano egli era destinato a rappresentare. L' apparizione di Carlo seguò il termine di quel grande ordine d' invasioni, onde travagliò tutta la terra dal quarto all' ottavo secolo: il quale travaglio fu certamente l' effetto di cause che oltrepassano i confini fatali dell' intelletto umano. Dopo Carlo, nessun popolo non cangiò insino a noi la sede che si aveva scelta; e solo furono veduti i Normanni solcare l' Oceano, come quei radi lampi che solcano ancora il cielo dopo il cessare della tempesta. I quattro secoli che intercederono tra Alarico e Carlo, furono nell' ordine politico quello che i grandi diluvii furono nell' ordine naturale. Carlo apparì come l' iride in sul cessare di quel diluvio; e come l' iride è in sè stessa una muta refrazione di raggi solari, ed appare alle genti una viva promessa di serenità, così Carlo fu in sè stesso un fiero ed ambizioso Sicambro, ed apparve al genere umano l' iride della nuova età che spuntava. Di questa età, la quale in comparazione dell' antica e della presente, ci piacque di nominare media, furono ultimi frutti il secolo decimoquarto e decimosesto in Italia e in Francia, in Inghilterra e in Germania il secolo decimosettimo. Ora pare che i maravigliosi rivolgimenti del secolo decimottavo e del presente decimonono, sieno principio ad una terza età, le cui conseguenze, visibili soltanto ai nostri posteri, scioglieranno l' antico problema: se la specie umana sia nata a rigirarsi eternamente in sè medesima fra le stesse colpe e gli stessi dolori: o se il desiderio indomito, che ogni uomo trasporta in sè dalla culla alla tomba, d' una felicità che finora non fu mai sulla terra, sia, non un' illusione, ma la promessa d' una verità alla quale si giungerà per un lungo ordine di secoli e di sciagure ».

Noi siamo andati accennando alcuna delle idee del libro in cui il signor Ranieri ci offre un esempio di bellissima composizione storica, ed abbiamo riferiti i principj coi quali egli giudica i fatti umani. E dopo tutto ciò ci sembra di poter concludere che la sua opera è ispirata e governata dall' amore del vero; che la sua critica è nobile e profonda, e che egli narra e giudica i fatti da onesto filosofo. Del che sentiamo all' animo immenso conforto, ora che vediamo minacciata una nuova barbarie da altri che sono tutti affaccendati a sfigurare la storia per adulare certe loro idee tenebrose, e per ciurmare chi ha la soverchia bontà di crederli gente dabbene. Dell'elettissima

lingua usata dall'autore e del suo pieno e dignitoso stile non occorre tener discorso; perchè i frequenti passi riferiti ne rendono chiara testimonianza. Non ci resta che far voti che vedano presto la luce gli altri lavori che il signor Ranieri ha promessi. Egli col libro di cui abbiamo discorso ha dato un saggio prezioso del come vogliomsi descrivere le vicende dei popoli, e coi *Prolegomeni* citati in principio di questo articolo si è elevato agli alti principj della scienza storica, ed ha mostrato come si possano trattar chiaramente anche le questioni difficili. Se il suo nobile e profondo ingegno segue animosamente l'incominciato cammino, farà grande onore e vantaggio alla patria, la quale, negl'infelici tempi che corrono, ha più che mai bisogno di uomini che con severi studi coraggiosamente combattano contro le nuove scempiaggini dirette a distruggere l'antico senno italiano.

Atto Vannucci.

Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti, del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani d'ogni provincia, e pubblicata per cura del Prof. Cav. Emilio de Tipaldo. *Venezia*, 1834–44. *Fasc.* 1 *e* 2 *del Vol. IX.*

Se è lode il durare con fermo volere in una impresa di patrio onore, non curando gli ostacoli che oppongono i tempi e gli uomini, questa lode si deve intera al Prof. Emilio De Tipaldo, che ripigliando col Fasc. 1.° del Vol. IX la pubblicazione della sua *Biografia degl' Italiani illustri*, promette di condurla a termine senz'altra prevista interruzione. — Sarà noto ai lettori dell'*Appendice*, come il primo annunzio dell'opera del Tipaldo fosse accolto con favore spontaneo in tutta Italia, e confortato di nobili eccitamenti e promesse di cooperazione. Poi, cominciato il lavoro, si levò la critica, e parve scontenta di non poca parte della esecuzione; e non valutando quanto si doveva le condizioni speciali di questa impresa, diede torto agli scrittori che mostravano di non aver bene appresa l'idea dell'Editore, diede torto a lui stesso per non avere avuto animo di esercitare più severa censura. Seguirono polemiche, ma al solito più sulla forma che sulla sostanza; e ad alcuni faceva paura che certe mediocrissime intelligenze si vedessero accanto ai

nomi più riputati, con vicino pericolo che si scroccassero una immortalità senza merito; e ad altri stuccava il nessun modo al lodare, e l'apparenza meglio panegirica che storica di molte biografie. Ma finalmente parve persuadersi la critica, che il battesimo dell'immortalità non è dato dai cataloghi illustri, nè dalla rettorica pietosa o adulatrice dei contemporanei; perchè il tempo spazza questi vani orpelli e cancella i nomi che non hanno séguito di opere egregie. Però, quietate le dispute, rimase intera al Prof. Tipaldo la lode d'aver promosso un'impresa di patrio onore, utilissima a formare una completa storia di quel meglio che l'ingegno italiano seppe operare nel secolo scorso, sì nelle lettere e nelle scienze, come nei miglioramenti civili. E il secolo XVIII, sul quale si è gettata con troppa ira la generazione che ne ereditò la sapienza, è grande e memorabile per opere d'ingegno e per maraviglia di fatti; e chi lo bestemmia senza pudore è lo schiavo che percuote il suo affrancatore col ferro stesso che già ne infranse la catena. Questa lotta che si manifesta ovunque in Europa, avuto rispetto per alcune nobilissime intelligenze che s'affaticano per il bene dell'umanità, è lotta di fanciulli contro giganti, e sarà vano spettacolo finchè non la governi un alto pensiero che intenda nel passato le ragioni dell'avvenire.

Ma, tornando all'opera del Prof. Tipaldo, non è senza un pensiero di sconforto che notiamo la poca corrispondenza che in alcuni Stati italiani ebbe finquì il generoso appello del benemerito editore. La nostra Toscana, tra gli altri, ben poco volle contribuire a questo monumento di gloria nazionale, ed appena pochi nomi che le appartengono, si leggono negl'indici dei volumi pubblicati. E sì, che nel secolo scorso fiorivano in Toscana i buoni studj, tantochè quando Leopoldo I proclamò le sue riforme, trovò le intelligenze non solo già pronte a comprenderle ed accettarle, ma ben anche a consigliarle e a discuterle con civile sapienza. È adunque ingiustizia che un solo nome, comunque grande, comprenda tutta la storia d'un'epoca così gloriosa per la Toscana.

Opere, siccome questa del Prof. Tipaldo, condotte per via di libere associazioni di scrittori, ebbero quasi sempre effetti incompleti in Italia, e molti ne dissero causa la politica condizione della Penisola, e la mancanza di quello spirito nazionale che sveglia le forze degl'individui e le unisce in un fine nobile e generoso. Ma comunque buona possa apparire questa ragione, non sembrerebbe che essa

dovesse agire sopra gli uomini di lettere come fa sulle moltitudini. Però non credo che sia mai senza colpa grave degli scrittori la mancanza ad un appello di onore nazionale.

Confidando che queste brevi parole persuadano chi può a coadiuvare meglio che non fu fatto per il passato l'opera del Professor Tipaldo, lui confortiamo nella via che ancora gli rimane a percorrere, assicurandogli la riconoscenza di tutti gl' Italiani che pregiano la nazionale sapienza, e tengono siccome sacra eredità il deposito delle tradizioni.

M. Tabarrini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Alcune operette storiche e archeologiche dell'Avv. *Gaetano De Minicis* di Fermo.

Sopra una scultura rappresentante un Leone, scoperta nelle vicinanze di Fermo; lettera al ch. sig. Cavaliere Giambattista Vermiglioli (1836).

Questa lettera è estratta dal N.° 28 del *Giornale Scientifico Letterario di Perugia.* — L'autore crede, e con molto buone ragioni lo dimostra, che questo leone di travertino sia scultura del secolo XV, e che fosse destinato a sostener colla zampa lo stemma della casa Sforza. Prova la sua asserzione con ragioni storiche e artistiche.

Sopra uno specchio etrusco di bronzo, congetture, ec. *Perugia* 1838, con una tavola in litografia.

È una dotta interpretazione di un mito rappresentato in questo specchio, trovato nell'agro tuscanico. Il sig. *De Minicis* è d'avviso che in esso sia figurato Ida, celebre cacciatore di Calidone, che, per quanto si ritrae da Omero, fu uno dei più valorosi uomini di quei tempi (Iliad. lib. 9, v. 549 al 560). Si aggiungono varie opinioni sull'uso di questi dischi metallici.

Sopra il Teatro ed altri monumenti dell'antica Faleria nel Piceno; Memoria (estratta dagli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica di Roma, vol XI, pag. 5 e segg. 1839).

Questa dotta memoria è composta delle seguenti parti: 1.ª Del sito e condizione di Faleria; 2.ª Descrizione dell'intero edifizio per la parte architettonica tuttora esistente; 3.ª Monumenti figurati in marmo e in bronzi; 4.ª Monumenti scritti, in marmi, terre cotte, o bolli di laterizio. Per comodo di questa memoria sono aggiunte due tavole in rame. I Fratelli De Minicis, con lodevole esempio, comprarono il fondo, e a proprie spese dissotterrarono questo teatro.

Cenni storici e numismatici di Fermo; con la dichiarazione di alcune antiche monete inedite, pertinenti ad essa città. Roma, 1839 di pag. 136 in 8vo.

Dopo aver toccato brevemente dell'antica moneta di Fermo, quando era città autonoma, scende al medio evo, e stabilisce per indubitabile il diritto di zecca essere stato conceduto a quella città nel 1211 da Ottone IV; e questa parte può servire di aggiunta e di correzione specialmente all'opere del Catalani, sulle antichità fermane, e sulle zecca fermana. Giovi il riferire alcune parole dell'a. medesimo: « Descritte le monete fermane edite e le due inedite, e brevemente esposto il parer nostro intorno alle mede-

sime; innanzi di passare a dire alcun che delle altre che al secolo XV si riferiscono, vogliam seguire il metodo della più parte dei monetografi, che la storia monetaria di una città mai dalla civile non iscompagnano; ed accennati perciò con brevità gli avvenimenti principali del secolo XIII, daremo quindi concise notizie dei nove signori che dal 1321 al 1520 tennero il reggimento della nostra città ».

Dopo le notizie sui principi di Fermo, viene a trattare delle altre monete coniate in tempi più a noi vicini, cioè negli ultimi anni del secolo XVIII.

Tre tavole in rame adornano il libro: una rappresenta il monumento di Giovanni Visconte da Oleggio, capitano di ventura, e poi terzo signore di Fermo, morto nel 1366. Il monumento è scultura di un tal maestro Toma o Tommaso, secondo il Sig. De Minicis (a me pare che dica *Tura*, accorciamento di *Buonaventura*), da Imola. L'altra è il monumento di Lodovico Eufreducci, morto nella fazione operata da Giovanni de' Medici mandato da Leone X contra la città di Fermo; la quale cadde nelle mani del papa nel 1520. La terza tavola ha i disegni di quattro monete inedite di Fermo, esistenti nel museo numismatico raccolto dagli stessi fratelli De Minicis.

Biografia di Scipione Gentili, ec. Forlì, 1840, col ritratto (estratta dalla Raccolta Biografica che si pubblica dal Conte Antonio Hercolani).

Il Gentili fu uno dei più dotti ed eruditi giureconsulti d'Italia. Nacque nel 1563 nella terra di Sanginesio, presso Macerata, e morì nel 1616. Oltre a molte opere (nel catalogo della Biblioteca Picena se ne contano non meno di LXXV) di giurisprudenza, piene di una immensa dottrina ed erudizione, dette alla luce le annotazioni sopra la Gerusalemme Liberata del Tasso, alcune poesie latine, alcune orazioni, e varie opere d'archeologia. Lasciò due altre opere manoscritte, cioè: *De antiquis Italiae linguis*, e *Della origine della lingua volgare*, le quali non sono a noi pervenute.

Biografia del cavaliere D. Michelangelo Lanci, ec. Macerata, 1840.

È questo il famoso orientalista, nato a Fano nel 1770 e ancora vivente in Roma, professore di lingua araba nell' Università romana.

Statua del Pontefice Sisto V, nel prospetto del Palazzo Comunale di Fermo. Roma (estratta dall'*Album*, distrib. 45, anno 7.°, 1841, con una tavola in rame).

Al pontefice Sisto V fu innalzata questa statua per aver egli eretto in metropolitana la chiesa episcopale di Fermo (dalla quale, essendone vescovo, passò alla cattedra di S. Pietro), ed aver restituito all'antico splendore lo studio generale. La statua è di bronzo, e fu gettata da Accursio Baldi Sansovino.

Sopra due monete gravi di Fermo, lettera al signor Achille Gennarelli. Roma, 1844; con una tavola (estratta dal *Tiberino*, anno VI, N.° 34.).

L'aver trovato l'una di queste monete nel museo Belliniano in Osimo, e altra simile poco appresso, avente chiaramente la epigrafe o leggenda FIR, conferma gli argomenti altra volta dall'autore posti in campo per restituire a Fermo una zecca propria. La seconda delle monete di cui trattasi in questo opuscolo, esiste nella collezione De Minicis, e vi si trova egualmente chiara la surriferita epigrafe.

Eletta dei monumenti più illustri, architettonici, sepolcrali ed onorarii, pubblicati ed illustrati. Roma, 1841.

Fascicolo I.° *Castello, Chiesa Cattedrale, Piazza del Duomo di Fermo.*

Fascicolo II.° *Sarcofago cristiano nel Duomo di Fermo*, con tavola in rame.

Il Sarcofago è opera del IV secolo; ed in esso fu deposto e conservato il corpo di S. Filippo, secondo vescovo martirizzato da Diocleziano. In esso sono scolpiti Iddio creatore, al quale Caino e Abele offrono le primizie dell'arte da essi coltivata; la resurrezione di Tabita Dorcade; S. Pietro in carcere, e la sua liberazione operata dall'Angelo. Le difficoltà che offre il significato di questa rappresentazione sono state vinte dall'autore per mezzo di una illuminata critica, e con un apparecchio di scelta e non comune erudizione.

Fascicolo III.° *Monumento eretto in Montefiore dal cardinal Gentile Partino a' suoi genitori* (con una tavola in rame esprimente questo monumento).

L'autore è stato il primo a scoprire che il cardinale Gentile da Montefiore era della famiglia Partini. Questo uomo splendidissimo per altezza ed importanza de'ministeri a lui affidati, in prima (1248) fu frate di S. Francesco; a Parigi ebbe la laurea in divinità; da Bonifazio VIII la cattedra di lettore pubblico, e nel 1298 la porpora cardinalizia. Nel 1307 pacifica gli Ungheri; nel Concilio di Vienna difende la memoria di Bonifazio VIII calunniato, e ne scrive l'apologia. Muore in Lucca, probabilmente nel 1312, dove per comando di Clemente V, pauroso di Arrigo VII, aveva portato il tesoro della chiesa di Roma. Il monumento eretto dal cardinale Partino a' suoi genitori nel 1310, è scultura di artefici senesi, secondo l'avviso dell'autore; e forse di maestro Lino, o d'Agostino ed Angelo scultori e architetti senesi.

Questa *Eletta* si sta continuando dal suo autore, e fra non molto ne verrà alla luce un altro fascicolo.

C. Milanesi.

Discorso sopra alcune tasse ed operazioni di finanza degli antichi romani, letto da A. Coppi nell'Accademia romana di archeologia il dì 4 Maggio 1843. — *Roma*, tip. Salviucci, 1843, in 8vo di pag. 18.

Secoli Cristiani della Liguria, ossia storia della metropolitana di Genova, delle diocesi di Sarzana, Brugnata, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, scritte da Gio. Batista Semeria. — *Torino*, tip. Chirio e Mina, 1843, 2 volumi in 4to.

Dell'uso e della qualità degli schioppi nell'anno 1347; con alcune notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle valli di Lanzo, d'Ala, di Lemio e d'Usseglio, del secolo XIV; della storia di Ginevra e di alcune fonti poco note delle medesime; Memoria del cav. L. Cibrario. — *Torino*, Stamperia reale, 1844, in 8vo di pag. 60 (Estratta dal tomo VI delle Memorie della R. Accademia delle Scienze, ec., pag. 213).

SUNTO DI STUDII STORICI sul regime de' patriarchi aquilejesi e sulla feudalità friulana, di G. BONTURINI. — *Udine*, 1844. (Nella *Rivista Europea*, N.° 13, 15 Luglio 1844, v' è un articolo sopra quest' opera, di Vincenzo de Castro).

TEATRO DI FALERIA nel Piceno, descritto da SECONDIANO CAMPANARI. — *Roma*, 1840 (estratto dall'*Album*, distrib. 14, anno VII).

ARONTE LUNESE, illustrato da MICHELE ANGELI, di Mazzola, dottore in medicina. — *Pisa*, 1835, in 18mo di pag. 252, disegno e carta topografica.

SUGLI STORICI INEDITI VERCELLESI, ragionamento letto il giorno XII decembre MDCCCXLIII nella solenne distribuzione dei premi agli allievi del regio collegio di S. Cristoforo, dal P. D. LUIGI BRUZZA, barnabita. *Vercelli*, tip. dei Gaudenzi, 1844, in 8vo di pag. 68-XXXII. Le ultime XXXII pagine contengono una notizia bibliografica intorno al cartario vercellese detto dei Biscioni, lavoro di E. Aprati.

VITA DEL CARDINALE IPPOLITO D' ESTE, scritta da un anonimo; con annotazioni. — *Milano*, co' tipi di Paolo Ripamonti Carpano, 1843 in 8vo di pag. 48. Le note sono del Dott. Giuseppe Antonelli.

ANNALI DI PISA dalla sua origine fino all' anno 1840, compilati da ENRICO VALTANCOLI MONTAZIO. — *Lucca*, tip. Guidotti, 1842, in 8vo tomi 2, con una pianta in rame della città.

BIOGRAFIA d' Ireneo Affò, scritta da A. PEZZANA. (Estratto dalla *Biografia degl' Italiani Illustri* del Prof. Tipaldo, vol. IX fasc. 2do). — *Venezia*, 1844 tip. Cecchini e Comp.

LETTERA dell' abate GIUS. ANTONELLI Bibliotecario di Ferrara al suo amico Michelangiolo Gualandi, sopra la statua di bronzo esistente nella cattedrale di Ferrara. — *Bologna*, 1844, tip. Sassi nelle Spaderie, 8vo di pag. 16.

BIBLIOGRAFIA PRATESE, compilata per un da Prato. — *Prato*, 1844. *G. Pontecchi*, 8vo pubblicato in 4 distribuzioni, vol. di p. XXIV e 323.

ELOGIO di Michele Colombo, detto alla R. Accademia lucchese il 24 Settembre 1843, nella sala delle adunanze generali del V congresso scientifico, da FERDINANDO MAESTRI socio rappresentante di essa Accademia. — *Lucca*, 1844, 8vo di p. 45.

DELLA NECESSITA' della erudizione per gli architetti. Prelezione recitata nella grande aula della Regia Università di Torino, il giorno 9 Aprile 1844, da CARLO PROMIS, professore di architettura civile in detta Università. — *Torino*, 1844, Stamperia sociale degli artisti tipografici, 8vo di pag. 58.

Biografia di Carlo Ernesto Liverati, dettata dal prof. Melchior Missirini. — *Firenze*, 1844, *Fabris*, 8vo di pag. 24.

Memorie sulla Vita di Domenico Forni, fondatore dell'orfanotrofio de' maschi in Bagnacavallo, raccolte dall'Avv. F. Bubani. — *Bagnacavallo*, 1844. *Serantoni e Grandi*, 8vo di p. 14.

Notizie storiche sulla famiglia de' Marchesi Gentili di Genova. — *Novara e Vercelli*, 1843 in 8vo, di pag. 16. Tipografia e Libreria di *Pietro Alberto Ibertis*.

Notizie storiche della città di Todi, e sua statistica dell'anno 1842. — *Todi*, *Raffaello Scalabrini*, 1843, in 8vo di pag. 40.

Due Cronache Catalane intorno a fatti importantissimi sulla storia d' Italia, dei secoli XIII e XIV; una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo D' Esclot, per la prima volta dal loro originale tradotte in italiano, ec., da Filippo Moisè. — *Firenze* 1844, *Tipografia Galileiana*, in 8vo. Dispensa XVII, XVIII, XIX ed ultima.

Storia della Toscana, compilata ed in sette epoche distribuita dal cavalier Francesco Inghirami. — *Tipografia Fiesolana* 1844, Tom. 11. Epoca VII.ª *De' tempi austriaci*. Tom. 12, 13, 14. *Biografia degli uomini illustri toscani*.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Il Saggiatore. *Giornale romano di storia*, *letteratura*, *belle arti*, *filologia e varietà*; diretto e compilato da Achille Gennarelli e Paolo Mazio. — *Roma*, anno I, vol. II, fasc. 1-8 (*).

Nella precedente *Appendice* abbiamo resi attenti i lettori dell'*Archivio Storico* alla pubblicazione del *Saggiatore*, e dato l'argomento delle materie storiche contenute nei dodici primi fascicoli.

Fedeli al nostro proposito di tener conto, per quanto da noi si può, di tutte le produzioni storiche che vanno uscendo di mano in mano in Italia, ripigliamo con tanto maggiore compiacenza l' ufficio di registrare l'argomento e gli articoli storici inseriti negli otto fascicoli del *Saggiatore* d' allora in poi pubblicati, inquantochè i benemeriti compilatori di esso, lungi dal rimettere di attività, in questo frattempo la raddoppiarono; e promettono (e man-

(*) Le associazioni per Firenze e tutta la Toscana si ricevono nel *Gabinetto di G. P. Vieusseux*.

terranno) di darci anche per l'avvenire documenti storici di non minore novità ed importanza; tolti specialmente dagli archivi Colonna e Caetani.

Fascicolo I e II. — Intorno alla relazione di un'ambasceria straordinaria di Giambattista Nani alla corte di Francia, proemio del Marchese *G. Melchiorri.* — Relazione dell'ambasciata straordinaria alla corte di Francia fatta dall' Ecc. Sig. Cav. *Gio. Battista Nani*, in occasione della pace seguita fra le due corone, per implorare ajuto contro il Turco, letta in Senato l'anno 1661.

Fasc. III. — Documenti di storia civile ed ecclesiastica pubblicati nello *Spicilegium Romanum* dall' Eminentissimo Angelo Mai. Artic. I di *Paolo Mazio.*

Fasc. IV. — Intorno all' *Archivio Storico Italiano*, ossia Raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti la storia d' Italia. — Art. I di *Achille Gennarelli.* — Intorno una lettera di Gregorio X, esistente nell' archivio Caetani, illustrazione di *Achille Gennarelli.*

Fasc. V. — Sopra un documento che riguarda la rinunzia di Carlo V all' impero, e sopra i colloqui e diete della Germania. *Achille Gennarelli.* — Informazione del vescovo Delfino data al cardinal Caraffa sopra l'ultimo convento di Francoforte, sopra quello di Patavia nel 1552, sopra la Dieta d'Augusta nel 1555, sopra la Dieta di Ratisbona nel 1556, e l' ultimo colloquio di Vormazia. — (Annotata da *Achille Gennarelli*).

Fasc. VI. — Intorno all' *Archivio Storico Italiano*, Artic. II di *Achille Gennarelli.*

Fasc. VII. — Di Cristina di Svezia e di alcune sue lettere inedite. *Giuseppe Fracassetti.*

Fasc. VIII. — Documenti di storia civile ed ecclesiastica pubblicati nello *Spicilegium Romanum* dall' Eminentissimo Angelo Mai. Artic. II. *Paolo Mazio.*

T. Gar.

Meditazioni storiche di Cesare Balbo. — *Torino* 1844, *Pomba.* Puntata XI. Meditazione XIII. (Età III, o delle nazioni primitive: continua la Grecia; anni 2,000 circa. — 538 av. G. C.).

Collezione di Storici e Cronisti Italiani, editi ed inediti, *Firenze*, *Sansone Coen tipografo-editore* 1844, in 8vo. Tomo I.°, fascicolo 1.° *Cronaca di Giovanni Villani*, a miglior lezione ridotta coll' ajuto de' testi a penna, con note filologiche di I. Moutier, e con appendici storico-geografiche, compilate da Fran. Gherardi Dragomanni.

Biografie dei Capitani Venturieri dell' Umbria, scritte ed illustrate da Ariodante Fabretti. — *Montepulciano* 1844.

Vol. II, Fasc. VIII. Dispensa XVII.
» » » IX. » XVIII.

Storia delle compagnie di ventura in Italia, di Ercole Ricotti. — *Torino*, 1844, Pomba e C. editore (i volumi 2 e 3).

Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, dalla origine all'anno 1797, dell'Avv. Michele Giuseppe Canale. — *Genova* 1844, *G. Grondona editore*, in 12mo. Vol. I. Fasc. III e IV (e fine del Consolato). Vol. II, Fasc. I. (Epoca seconda, dall'anno 1190 al 1270. Il Podestà').

Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840, ec. del Dott. Giuseppe Vivoli. — *Livorno* 1844, in 8vo; fascicoli 29, 30, 31, 32.

Delle Iscrizioni Veneziane, raccolte ed illustrate da Emmanuele Cicogna, ec. Tom. V, Fasc. 18, contenente la *Chiesa e contorni della Santissima Trinità*, *della Santa Ternita*.

Annali della città di Bologna, dalla sua origine al 1796, compilati da Salvatore Muzzi. — *Bologna*, *pe' Tipi di S. Tommaso d'Aquino*, 1840–44. I quaderni sinora pubblicati sono LXXXIII, che formano V tomi interi, e parte del VI.

Serie dei cavalieri ed ufficiali dell'ordine supremo della SS. Annunziata, dal 1362 sino ai nostri tempi; co' blasoni incisi e miniati da G.S. Chianale e G.B. Nicolini, con alcune notizie preliminari intorno alla fondazione dell'ordine ed ai reali gran maestri. — *Torino*, *Tip. Pignetti e Carena* 1842. Fasc. V al X, in 4to.

Sulle Storie Italiane dall'anno primo dell'E.V. al 1840; Discorso di Giuseppe Borghi. — *Firenze* 1844, *Lemonnier* editore; in 8vo. Il fascicolo 24.°

Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia, raccolti e annotati da V. Solitro. — *Venezia* 1844, *Ved. di G. Gattei*, in 8vo. Disp. 1 a 5 del Vol. I.°

Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena, compilato da Lorenzo Ilari, primo Custode di essa. — *Siena* 1844, *Tipografia all'insegna dell'Ancora*, in 4to grande. Dispense da 1 a 7. Sulle coperte è questo avviso dello stampatore:

« Quest'Indice presenterà per ordine di materie tutti gli autori, le di cui opere esistono nella nostra senese Biblioteca, i quali hanno scritto sopra qualunque soggetto di scienza, letteratura ed arte, anche per quel che trattisi di manoscritti ed articoli dei diversi giornali; e sarà distribuito in 97 dispense di fogli tre ciascuna, in 4to grande *classici*, o 48 colonne, ad un paolo la dispensa per quelli che riceveranno la distribuzione qui in Siena, e di una lira toscana per gli altri. — Non saranno pubblicate meno di tre dispense al mese. Le spese di porto e dazio sono a carico dei Signori Associati ».

Di quest'opera, frutto di lunghe fatiche, terremo proposito in una delle seguenti *Appendici*.

Saggio del Florilegio Visconteo, ossia estratto d'ogni più eletta erudizione delle opere di Ennio Quirino Visconti, che può anche servire d'*Indice generale* delle medesime compilato alfabeticamente sull'edizione milanese dall'Ab. Dott. Giovanni Rossi. *Milano*, 1844, 8vo di pag. 35. (Lettera N).

Questo Florilegio Visconteo, eseguito, tranne qualche modificazione tipografica, sulle precise norme di quel *saggio*, si porrà sotto i torchi quando si avrà un numero sufficiente d'associati, presso *G. Redaelli* in Milano.

Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato da G. Casalis. — *Torino*, 1844. *Cassoni* e *Mazzorati*, 8vo fasc. 50. (*Novara*).

Quel fascicolo porta il seguente avvertimento dell'autore:

« Rendo avvertiti i sigg. Associati a questo Dizionario, che appena terminati gli articoli con cui debbo compiere il Volume XII, pubblicherò la continuazione dell'articolo *Genova*, che compierà il Volume VII ».

Atti dell'I. e R. Accademia Aretina di scienze lettere ed arti. Vol. II. *Arezzo*, 1844. *Tip. Bellotti*, 8vo di pag. 570. In quel Volume trovasi una *Descrizione dell'Ipogeo di Camuccia*, scoperta nell'Ottobre 1832 dal sig. ab. Francori di Firenze, pag. 15.

Nuova Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura, in aggiunta a quelle pubblicate da Monsignor Bottari e dal Ticozzi, con note ed illustrazioni. *Bologna*, Tipografia Sassi. Raccoglitore ed Editore Michelangelo Gualandi; 1844, in 16.° Tomo I.° di pag. 500 e un'*Appendice*. — L'opera sarà compresa in 3 Volumi, al prezzo di bajoc. 75 romani.

Correzione all'Appendice N.° 7 — *pag.* 154, *nota* 2.

Il compilatore di questa nota prese abbaglio nel valersi delle notizie somministrategli dal nostro Cooperatore sig. Passerini. — Benedetto di Marco di Uberto Strozzi non ebbe a madre, come ivi sta scritto, Selvaggia di Piero di Filippo Strozzi, ma nacque nel 1392 da Selvaggia di Amaretto di Zanobi Mannelli sorella di Raimondo; del quale per conseguenza Benedetto era nipote.

		ERRATA		CORRIGE
Pag. 255,	linea 1,	Arcihivio	—	Archivio
» 343,	nota 2,	*Staal*	—	*Staat*
» »	»	*siebzhnlen*	—	*siebzehnlen*
» 358,	linea 13,	Grazia	—	Grascia

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 9

Dicembre 1844

DOCUMENTI

DI

STORIA ITALIANA

DALL'ANNO 1522 AL 1530

CHE FANNO SEGUITO AI PUBBLICATI

DA

GIUSEPPE MOLINI

NEL 1836-37

AVVERTIMENTO

Il nostro benemerito Giuseppe Molini, dopo avere in due volumi pubblicato i *Documenti di Storia Italiana* da lui copiati in Parigi, altri molti ne trascrisse con diligenza infaticabile in altre dimore ch' egli fece in quella città; e alcuni pochi ne trasse dal Museo di Londra. Essendoci dal Molini, per l' amore dei comuni studi, concesso l' usare liberamente quel dono ch' egli faceva all' istoria nostra, l'Archivio potrà in varii modi giovarsene: daremo frattanto nell'*Appendice* alcune lettere, perchè sieno continuazione ai due citati volumi. Di queste lettere e di molte altre che già l'Archivio possiede, è nostro disegno pubblicare tutte quelle che abbiano in sè alcuna cosa di veramente notabile, o per vivezza di racconto o per ingenua significazione di pensieri e di costumi: ci basterà di molte altre un qualche brano trascegliere, o indicare sommariamente a quali fatti si riferiscano; e ciò a fine di serbare in tali pubblicazioni la parsimonia che fa dovizia. Che se per i dieci anni i quali precessero alla pace di Cambrai e al congresso di Bologna, io metto innanzi ai nostri lettori troppo minuti ragguagli, m' abbiano essi per iscusato: ma in quegli anni si compierono i destini dell' Italia; e a me piace di quei fatti avere a mente ogni cosa, come dell'agonia di persona cara.

Gino Capponi.

DOCUMENTI

I.

Avvisi al Doge di Venezia. Da Chiari, 6 *Giugno* 1522.

Sembra autografa; manca la firma.

Serenissime princeps. V. Ecc. sarà stata avvisata da Crema del riporto che ha fatto un stafiere del conte Ugo de Piepoli, qual se trova malato in Crema, e già sono qualche dì che dito stafieri andò a Lion per vedere et intendere in qual termino fussero le cose del soccorso, et da Lion partette domenica proxima passata, e reporta havere visto el soccorso dal re inviato, et che tutte le gente da piè et da cavallo et artellaria per la comodità del vivere venivano per diverse vie che se terminavano però a un camino; et per venire più unitamente, se andavano expettando l'un l'altro, tal che in breve haveranno essere da qua uniti. Così se ha ancora haviso da mercanti genoesi che il sig. Prospero se trova ancora in Genoa, et che in quella expedicione ha perso molti di sui soldati, et che multi altri carrichi di preda se ne sono iti sfilando, come in effetto non po' essere altrimenti; et se ha che l' archivescovo, fratello del governatore Fragoso, se trova con l' armata integra, salvo una galera che per falta di marinari essendo armata per forza non se pottè condurre fora del porto, et ditto arcivescovo se trova a Savona dove se ne sta fermo: per il che, Serenissimo principe, stando l' armata in quello loco, et essendo, come è, lo Castelletto per il re, se ha da conoscere et tenere certo che li inimici non debeno possere tenere Genua se non con grandissima guardia, dove gli serà una intollerabile spesa; et havendo sachigiato la terra come hanno, oltre che non posseno de presente cavare le intrate di San Giorgio, non poteranno cavare tanti dinari per altra banda quanti più de li bisogneranno a volere tenire Genua secura: però che se ha creduto dover essere a profitto et comodo de inimici, si troverà es-

serli forse più dannoso et nocivo che utile, istando maxime il soccorso che viene.

Serenissime princeps. Ho qualche havviso che li Còrsi che erano alla custodia della porta dove i nimici sono intrati, hanno mancato assai del debito loro, et che multi se dubitano che fusse intelligenzia con loro: apresso ho da uno de qualche credito et ben grande con li inimici, et che po' sapere, et che sopra ogni cosa desidera la vittoria de imperiali, che l' havere Genova per forza è causa de la disfacion del exercito, perchè havevano designato haverla de accordio et cavarne grosso numero de dinari; ma essendo seguito quello dissordine, il desegno loro li è fallito, et non poteranno cavare cosa alcuna, oltra el danaro de la gente che hanno persa: et però fa mal indicio de questa impresa per loro, dicendo che mai lo exercito suo è stato in magior disordine de quello è al presente; et me ha fatto signo de volere prendere partito de le cose sue con il re in buona gratia etc. A Ciari, 6 iunii 1522.

Nota. Al Doge di Venezia per certo furono scritti questi avvisi, quando la Repubblica tuttora si teneva, benchè al solito dubbiosamente, in amicizia con Francia. Prospero Adorno, capo di quella famiglia e della parte imperiale, governava Genova stretta da Francesi. Il Re avviava su' confini dell' Italia un altro esercito; e per mantenere in fede gli amici, più che non facesse prometteva. (V. Doc. di St. Ital. N. 76. 81).

II.

Lettera del Re Francesco I al Pontefice Clemente VII.

(Lib. R. MS. Vol. 8527 a c. 1)

Tres saint pere. Combien que par vostre grand doctrine ne ignorez les gros services que la maison de France a fait à vos predecesseurs et siege apostolicque, neantmoins nous a semblé que les vous debvions en bref rememorer, afin que cognoissiez se avons cause de nous douloir et plaindre. Le roy Pepin ec. (*qui enumera, non sempre da buono istorico, le beneficenze usate dai re di Francia*

alla chiesa, e continua). Et plusieurs autres curialitez et faveurs ont esté faictes par noz ancestres au sainct siege apostolicque durant que se tenoit en Avignon, qui seroient trop longues à reciter. Et feu de clère memoire le roy Loys dernier décédé, par sa force et aide mist en l'obeissance du pape Iulle Boulongne, Ravenne, Ymole, Forliny (*sic*), Sconio (*sic*), Faiance et plusieurs autres terres de la Romanie, dont fut accreu grandement le pouvoir et force de l'Eglise Romaine. Et de nostre regne avons baillé à feu pape Leon gros nombre de gens de guerre tant à pied que à cheval pour recouvrer et defendre le duché d'Urbin et autres terres adiacentes (1), et baillasmes cent mil livres tournois à Laurens de Medicis pour luy aider à soubvenir ses gens d'armes pour recouvrer Urbin, et à pape Leon cinquante mil escus pour partie de la soulde des suysses qu'il fit venir en la Romaigne pour la défendre contre les Espagnolz qui l'envahissoient, et d'autre part en sa faveur prinsmes la protection de Florence et de Sene, tant que l'estat d'icelles seroit entre ses mains, et se recouvra de nous plusieurs grosses obligacions pour la defense de l'Italie contre les Turcz mesmes pour les invader si besoing estoit; toutes les quelles choses ont esté faictes aux despens des dictz princes et de nostre royaume, traveil et peine de nos subgectz, dont plusieurs y ont esté occiz, sans autre remuneration ou recompense que de bulles et privilleges; et avec ce le sel necessaire à la duché de Milan tant du temps de feu nostre predecesseur que du nostre a esté prins du siege apostolicque, dont a tiré anuellement gros deniers (2). Ce que vous avons bien voulu escripre non pour reproche, mais pour ce que iceulx services depuis quelque temps enca ont esté mal recongneuz, d'autant que ceulx qui nous devoient avoir en singuliere amour et affection se esvertuent rompre nos dictx privileges, et en retorquant contre nous la force que ont eu par le secours de France nous ont mis hors nostre patrimoine de Milan, et veulent par voyes indirectes empescher que n'y retournions. Et si y a plus que là où l'eglise par cy devant a tousiours crainct et doubté la force des empereurs en Italie pour ce que pretendent le patrimoine d'icelle leur

(1) Di qui sino alla parola *d'autre part* nell' originale è aggiunta marginale. (G. M.)

(2) Vedi anche a pag. 315, no. 1, di questo stesso Volume. (T. G.)

appartenir, tellement que pour y obvier fut faicte la constitution que le roy de Naples ne aspireroit ne parviendroit à l'empire, et que tousiours le siege apostolicque pour se defendre contre les empereurs ait fait bouclier de la maison de France; qui iamais ne leur a failly; neantmoins avons veu depuis celluy temps cella estre changé et mue sans cause, par affections sinistres que n'ont eu ne ont regard au passé ne à ce que pourroit advenir, ains indeuement ont préferé, au grant detriment de l'eglise, leur particulier à la commodité et prouffit d'icelle. Si ceulx qui ont gouverné par cy devant eussent faict de mesmes, il y a long temps que le temporel d'icelle fust en autres mains. Les acquerans et qui l'ont conservé en portent la penitence, et les autres qui taschent à le ruyner sont favorisez, et paroit que depuis vostre advenement à la papaulté plusieurs nous aient voulu persuader que reprendrez le chemyn et voye de pape Leon, pour l'amour particulier que portez à l'esleu en empereur. Neantmoins nous sommes tousiours resoluz, et tant fyé et asseuré de vostre preudhommie et bonté, que nous a semblé que penseriez souvent quel lien tenez au salut de vostre ame, à vostre bonneur, à l'eage ou estes constitué, et que cela, avec la bonne vie qu' avez tousiours tenue, vous garderoit d'estre parcial, et entretiendroit au chemyn de verité, sans acception de personnes, et que seriez pere commun des princes chrestiens, ayant tousiours devant les yeulx droit, equité et justice, ainsi que amplement et ouvertement vous escripvismes, vous estant encores en Espaigne. Vray est que doubtions, ainsi que lors vous feismes scavoir par nos dictes lettres, que quant seriez à Romme, la malice et astuce de ceulx qui avoient fait parcial pape Leon par fallaces et iniques persuasions, vous conduiroient au chemin, dont depuis aucune jours en ca par les rapports que nous ont esté faitz, avons imaginé n'avoir eu ce doubte sans cause, d'autant que nous a esté dit que le cardinal de Volterre, qui est ung personnaige tel que chacun cognoist, est detenu par vous prisonnier, pour ce que le cardinal de Medicis vous a donné à entendre qu' il nous favorisoit. Si justice et equalité estoient gardées, s'en debvroit autant faire de ceulx qui sont parciaulx et favorisent noz ennemis. D'autre part avons sceu qu'aviez deliberé faire une trefve triennalle avec censures, que avons trouvé fort estrange, actendu que iamais n'avons fouy à faire paix et nous mectre en tout debvoir pour y parvenir, à cause de quoy avons tenu long temps nos ambassa-

deurs à Calaix; et depuis que estes parvenu à la papaulté, contre l'opinion de plusieurs qui nous persuaderent de n'avoir fiance à vous, avions le tout remis en voz mains. Et à ces fins en suivant ce que nous avez mandé, vous envoyasmes ung de noz secretaires avec pouvoir exprès pour icelle faire, qui vous trouva à nyer et remistes l'afaire quant seriez à Romme, où fut par nous envoyé le cardinal d'Aux, avec pouvoir, memoires et instructions pour conclure icelle paix; et d'autant que vostre sainteté nous pressoit faire une trefve soubs couleur de defendre la chrestienneté, vous mandasmes que estions prestz de faire ou paix ou trefve et de venir à grosse puissance contre le Turc, pourveu que Milan qui est nostre patrimoine, dont indeuement avons esté spoliez, nous fust rendu; ce que vostre sainctetė ne trouva bon, disant que cela ne se pourroit si promptement faire. A ceste causse vous escripvismes lettres de créance sur le dict cardinal, le quel avoit chargé dire à vostre Sainctetė que envoyerions ambassadeurs à Romme avec pouvoir suffisant pour faire la paix si faire se pouvoit, si non la trefve; et durant que le traicté d'icelle paix se feroit, consentirions à une abstinance de guerre pour deux moys; et si ces deux moys ne souffiserent, les ambassadeurs d'ung cousté et d'autre pourroient et auroient faculté de proroger le temps: en quoy faisant nous sembloit que nous mections tant et si avant en nostre debvoir que plus ne pouvyons, et croyons que quant ceste voye eust esté tenue, avec l'aide de Dieu et des gros personnaiges qui s'en feussent meslez, chacun en son endroict ayant la rayson devant les yeulx, se fust condescendu à la paix, ou à une longue trefve tellement conditionée que chacun se fust contenté; mais des lors que feusmes advertiz que et vous mesmes sans oyr les parties vouliez faire une trefve simple sans aucune condition ne reservation qui redonderoit à nostre gros interest, mandasmes à nos dicts ambassadeurs ne tirer plus avant. Nous avions ia escript à vostre Sainctetė, que une trefve triennalle ne pourroit servir à la defense de la chrestienneté, d'autant que durant icelle nul des princes chrestiens estant en guerre et inimitié, ne vouldroit hasarder sa force ne se desnuer de son argent pour ne estre rayné de ses ennemys à la fin de la trefve. Pape Leon fit une trefve quinquenalle soubz la couleur des Turcz, mais avant que la faire, eust communicacion avec les ambassadeurs des princes chrestiens qui l'escripvirent à leurs maistres, et pour ce que nul ne la trouvoit maulvaise, fut par luy

conventé : mais auparavant la convension, sur les advis et istructions qui luy furent envoyées à Romme par les dicts princes, il fit des articles par les quelz chacun des princes chrestiens scavoit la voye que devoit tenir pour obvier à l'entreprinse du Turc, et la forme de recouvrer argent pour ce faire, et à qui appartiendroient les terres qu'on acquerroit sur le Turc. Toutesfois icelle faict, la pluspart de la chrestienneté ne la voulut accepter, et luy mesmes contre nous qui l'avions acceptée, sans que luy eussions donné cause de ce faire, et au temps que les Turcz assiegeoient Bellegrade, la rompist : mais à ce qu'on nous a donné à entendre, vous la voulez faire avec censures, sans nulle communication ne adviz des princes chrestiens ne sans prendre conclusion ou chacun doit envoyer son armée pour la defense de la chrestienneté. Vous entendez assez que si nous rencontrions en ung mesme lieu, veu l'innimitié qui est vers nous, que nos armées s'entreferoient la guerre. D'autre part vous avez baillé bulles à noz ennemys pour recouvrer argent, et nous avez oblyé, qui ne sommes de pire condicion que eulx. Et quant elle seroit faicte, qui seront ceulx qui l'accepteront premier? chacun vouldra scavoir et entendre que feront les autres, et si ung ou deux l'acceptent promptement mectront en suspeçon les autres; et quant aux censures, s'il estoit loisible aux papes facillement excommunier les roys et princes, ce seroit chose d'une mauvaise consequence, et croyons que les magnanimes qui preferront leur prééminence au prouffit particulier, ne le trouveront bon. Et de nostre part avons privilèges concedez à nos ancestres, comme dit est cy desus, qui ont cousté bien cher et jusques au sang de nos subgiectz, qui ne souffriront si facillement estre rompuz ; ains jusques à la dernière goute de leur sang les defendront ; par les quelz milles censures ne peuvent estre laxées contre nous sans préallablement garder la forme et solemnité contenue en iceulx. Voz predecesseurs n'ont acoustumé de proceder contre les princes par censures sans grosse solemnité. Pape Boniface l'entreprint contre Philippe le Bel, dont s'en trouva très mal : vous y penserez par vostre prudence. Et avec ce on dit que voulez faire icelle trefve pour trois ans. Si ainsi est, et que la guerre d'icelluy turc finast plus tôt, demeurerions nous liez de sorte que ne pourrions poursuivre nos droitz ; et si pendant icelle l'empereur venoit en Italie soubz umbre de prendre la couronne pour troubler les estatz d'icelle, ne seroit il loisible

y resister; et si nos ennemys en la duché de Milan boulevardoient les villes et chasteaulx devant icelle pour nous rendre la conqueste que entendons y faire plus difficille, non saurions nous ne noz amys leur donner sur les doits; et si seroit à doubter que si elle estoit faicte dureroit tant que plairoit, comme celle de pape Leon. Nous sommes esmerveillez comme ceulx de messieurs les cardinaulx qui vous conseillent, ainsi qu'on dit, ceste trefve, n'estoient d'adviz de la faire du temps que pape Leon nous faisoit la guerre à Milan, actendu que lors le Turc tenoit assiegé Bellegrade, ou du temps que .... (1) vos ambassadeurs estoient à Calaix pour avoir la paix pour secourir Hongrie, l'esleu en empereur, ainsi que disoient ses ambassadeurs, si fust consenty le roy d'Angleterre le moiennoit; mais pape Leon qui aymoit mieulx despendre l'argent de l'eglise contre les chrestiens et le debvoir de sa profession que sur les infidelles, l'empescha pour l'obligacion que l'esleu en empereur avoit envers luy de ne faire paix sans son consentement; la quelle si eust esté lors faicte eust gardé que le Turc n'eust Bellegrade ne Rhodes. Chacun dit que celle que vostre Sainceté venez faire par leur conseil, se fait soubz la couleur du Turc, mais en verité c'est contre nous. Nostre esperance a esté tousiours, et est encore, que Dieu qui a le cueur des princes en sa main, qui scait et congnoist quelle est nostre volonté, ne permectra que l'iniquité et malice, cautelles et subtillitez de noz ennemys nous surmontent, actendu que sans fainte desirons la paix, et nostre vouloir est naturellement incliné à faire la guerre pour l'agumentacion de nostre foy, et de y emploier nostre force et avoir, nous contentant du nostre sans appettir ne desirer l'autruy. Les choses menées par autres oblicques voies s'en vont en fumée et ne durent gueres. Si, vous prions par vostre bonté et equité avoir esgard et consideracion à ce que dessus, et ne faictes chose que ung bon et prudent pasteur ne doibve faire, car où par telz moiens deviez mectre paix en la chrestienneté, y mecteriez plus grant trouble que jamais, ainsi que avons commencé à congnoistre par effect, d'autant que nous et noz ennemys estions aux escoutes et à regarder quoi l'ung feroit à l'autre; mais depuis que le bruyt est

(1) Qui è una postilla in margine di carattere inintelligibile. Si posson leggere solo le parole seguenti ..... *Fontarrabia assiegé et que nous* ..... *de Millan*. (G. M.)

venu de la trefve quê voullez faire, par mer et par terre ont faict grosses assemblées de gens de guerre pour nous assaillir; à quoi esperons resister de sorte qu'ilz n'y gagneront rien, et d'autre part préparons une grosse armée, la quelle esperons en bref mectre en tel lieu que si le Turc invade la chrestienneté soit par Hongrie ou Naples, serons tous prestz à y résister, où esperons y employer non seulement nostre dicte armée mais nostre personne, en ensuivant les meurs de noz progeniteurs. Et si le plaisir de vostre Saincteté estoit nous bailler semblables bulles que avez baillé à noz ennemys pour recouvrer argent, feriez grandement vostre debvoir.

Nota. Il buon Adriano voleva pace nella cristianità; ma per affezione a Carlo V che gli era stato pupillo, favoriva quasi a suo malgrado la parte di lui. Si comportava però (conviene pur dirlo) con maggiore temperanza e con maggiore lealtà e prudenza che non facessero quei politiconi i quali innanzi e dopo lui vennero; e l'odio ch'ei n'ebbe dagl'Italiani, è più vergogna nostra che sua. In questa lettera di Francesco è un po' d'insolenza, ma non la consueta jattanza: alla tregua si accomoderebbe, ma tolta via la clausula della censura; e si contenterebbe se Adriano gli concedesse, come all'imperatore, bolle per trarre moneta. Questo sopra ogni cosa è notabile, che laddove ne'dispacci tra Francia e Roma innanzi e dopo Adriano la politica è sola in ballo, qui cerca il re di fare impressione sulla coscienza del papa.

III.

Discorso o Memoriale a Carlo V d'alcuni oratori Italiani, scritto, a quello che pare, sulla fine dell'anno 1522 (1).

(Libr. R. MS. Vol. N. 8527 a c. 23)

Discurso de quello pare se deve fare con Venetiani et con Francesi. Et prima se deve pensare che in questo tempo Venetiani sono soli nè possono aspetare agiuto da Franza, nè da altro principe cristiano: li tempi passati o lo papa o lo imperatore o re di Franza

(1) È una minuta. Vi sono varie correzioni e aggiunte d'altro carattere sincrono. Queste le abbiamo messe *in corsivo*. (G. M.)

o re di Spagna o lo duca de Milano o Florentini li haveno agiutati quando uno et quando l'altro: al presente nullo li pote agiutare.

Trovase quella signoria multo povera de dinari in comoni, et havendo ben dispeso li particulari in tante guerre da xij anni in equà; et quello che li have facto et fa pegio, è havere persa la magiore parte del trafico de Levante per le specie de Portugallo, de maniera che poco forma teneno de havere dinari dal comone, et dali gentilhomini et citatini venetiani meno, perchè haveno despiso multo et non guadagnato con la mercantia, *como è dicto*.

Dali vaxalli non possono havere dinari di bona voglia; forza non li fariano per non disdegnarli più, et per questo se vede che haveno necessità.

Haveno venduti li offitii per havere dinari, et questi dì vendero tre offitii de procuratore de San Marco, quali sono li primi et più degni da poy lo duce, et solenose concedere ad homini degni *per l'età* . . . . (1) al presente li haveno venduti ad iovini, in modo che se vede che li homini grevi non li comperano como fecero li anni passati, per mancamento di dinari, et multo meno li compeараnno, nè poterà la Signoria trovare dinari quando lo imperatore li movesse guerra, et che se trovassero soli como se trovano et senza reputatione. *Onne persona crederà debiano perdere lo stato et temerà dare denari* . . . . (2).

Et se fino cquà se sono agiutati de le intrate loro *et de vendicione de officii,* subito che se li movesse guerra perderiano le rendite *nè trovariano ad vendere officii,* et senza dubio se troveranno in male termini.

Lo anno passato non fo gran recolta de fromenti, de modo che non è in Venetia victuaria bastante, et se la guerra se li movesse, ante de mezo iulio se li levariano tuti li fromenti, orgi, segali et avena, in modo che Venecia et le terre sariano in breve affamate. De levarli la victuaria è facile, como appresso se mostrerà, *pure che se fazia in tempo prima che metano.*

Dal tempo che fo edificata Venetia sempre have havuti ad soy stipendii de li primi et megliori capitani de Ytalia; al presente non have uno capitano ad chi se potesse accomandare una factio-

(1) L'originale, come ci avverte il Sig. Molini, è molto dubbio, e pare che dica *pervesta*. Nondimeno la lezione qui adottata è fatta assai verisimile per l'antica legge de' Veneziani, secondo la quale era necessario avere 50 anni compiti per esser fatto Procuratore. (T. G.)

(2) Parola che non s'intende; il foglio è lacero. (G. M.)

ne. Quanto dapno porta a li stati et a le guerre non havere boni capitaney, se è visto et vede omni dì per experientia.

Gente d'arme have poca et male pratica. A la battaglia hebero con el re de Franza in Giradada se perderno tucte; et benchè refecero con tempo alchuno numero, quella fo distructa a la battaglia de Vicenza, et de presente in Milano, in modo che have poca gente d'arme, et quella trista, nova et male pratica, nè deve (1) essere bene ad cavallo.

Le fortellicze de loro terre, como sono tucte perdute et spoliate, sono male proviste de monitione et de altre cose necessarie.

Teneno de cquà de Adice Verona, Brescia, Crema et Bergamo (2). Sempre che lo exercito nostro fosse potente de stare in campagna, Bergamo se renderia, da la quale se poteriano havere da xxxx mila ducati di compositione in diverse paghe.

Crema se teneria con mille homini, et pochi più la assediariano. Per defendere Brescia voleriano sey mila homini, et Verona sette mila. Se de questo numero mancassero non la defenderiano, et maxime che non poteranno Venetiani havere fanti spagnoli nè alamani nè sovizari, che defendano le terre, nè de li boni ytaliani, ma gente vile, che tanto magiore numero li bisognerà per defendere dicte terre.

Dallà de Adice teneno Vicenza, Padua et Trivisi; Vicenza non se po' difendere.

Padua haveria bisogno de tre o quattro milia homini, et Trivisi dui o tre milia, et in alchune castelle loro più di due milia altri infanti, de maniera che li bisognaria tenere in queste cinco (*sic*) terre et loro castelli per defenderle, circa xxij milia homini, et li seria de spesa intollerabile, maxime mancandoli la rendita et intrate de suo stato. Et se de questo numero mancassero, non seria deficele levarli la terra dove mectessero manco gente del necessario, che per la una o per l'altra via se perderiano. Et benchè ponessero le gente sopra ditte, non resteria Verona et Brescia inexpugnabile, ma se poteriano (3) expugnare *con alcuna più de laude.*

(1) Nell'originale qui era aggiunto un (*credo*) che poi è stato cancellato. (G. M.)

(2) V'è aggiunto *la quale non se po tenere*. Queste parole son poi cancellate. (G. M.)

(3) Diceva con *difficoltà et tempo*, e fu cancellato per aggiungervi quell'altra espressione. (G. M.)

La forma se haveria da tenere in fare la guerra ad Venetiani seria la seguente. Imprimis:

Convocare una dieta in Mantoa o in Cremona dove intervenisse homo del papa, la persona del duca de Milano, homo del cardinale de' Medicis et Florentini, homo de Siena, lo marchese di Mantoa, lo sig. Prospero et li altri capitaney; et che 'l sig. vice re proponesse al convento, como la maestà cesarea et sacro imperio se tenenò agravati da Venetiani per causa che teneno occupate le terre et stato de lo imperio con le quale haveno facte diverse guerre a li imperatori passati et ad ipsa maestà cesarea de presente; in modo che sua maestà determina recuperare lo stato pertinente a lo imperio, et perciò have convocato questo convento per fare intendere a la Santità di nostro signore et ali altri parenti, amici et collegati la sua determinatione, pregando le vogliano comparere con sua maestà al recuperare de suo stato etc.; allargando in questo como serà necessario. Con questa iustificatione nullo se poterà excusare, nè mancare a li presidii necessarii; et se dicessero che voleno requedere Venetiani, li poteria divertere, o darli breve spacio, secundo parerà più expediente al bisogno.

Facta la determinatione, se poteria pensare se le cose del duca di Ferrara se dovessero componere, restituendoli Modena et Rezo: luy doneria dinari al papa, con li quali poteria pagare la rata li competesse per la guerra, et daria a la maestà cesarea più dinari, penso, che al papa, et a lo imperatore daria cc mila ducati; la persona sua con le sue gente veneria a la guerra, haveriamo comodità de victuaria, prestaria artellaria, ballocte et polvere, che seria cosa de grande importantia.

Penso che il papa pagaria due milia infanti; *et quando sua Santità non se volesse descoprire ad fare guerra, poteria cedere a la maestà cesarea li denari poteria avere dal duca de Ferrara secretamente, o prestarceli, con li quali se pagaranno li detti duy milia infanti per sei o vero otto mesi;* lo duca de Milano quattro milia, Genoa mille, Florentia dui milia, Siena et Luccha mille, in modo che seriano x milia infanti. La gente d' arme de Napoli è pagata, et bastaria, *non. seria* (1), ... bisognariano mille et cincocento cavalli legieri, quali seriano xij mila ducati lo mese. Questi se pa-

(1) Qui è una breve postilla marginale aggiunta, che non può leggersi essendo strappata la carta. (G. M.)

gariano de li dinari che 'l duca di Ferrara donasse *a lo imperatore*, de li dinari de Bergamo et de le compositione de le altre terre et de le intrate de *Bergamo et de* dite terre, quando se pigliassero, subito se poteriano arrendare, et con alchuna perdita se haveriano li dinari. Penso che da Bergamo se haveranno li xxxx milia ducati de la compositione, et circa xxxv milia de arrendare le intrate di uno anno. Lo simile se farà ad omne una de le altre terre che se pigliasse, excepto Vicenza, da la quale poco se poteria havere perchè deshabita subito, et per acqua tucti vanno in Venetia, quelli haveno alcuna facultà. *Se avessemo Brescia, se componeria L milia ducati, e delle rendite de uno anno averiamo* lxx *milia ducati*. . . . . . (1).

Bisognaria che 'l sig. vice re con li capitaney ordinassero la forma et manera como se deve fare la guerra, *et con quanta gente*, per non erraria. Pro nunc pareria che imprimis se havesse Bergamo, che seria co' uno araldo. Appresso tentare Brescia et Verona, et convocare dal stato di Milano et da altre terre multi villani ad secare le biave, et darli el quarto o quello meno se poterà, et fare tagliare le biave per tucto et redurele in alchuni lochi forti et llà le fare bactere et vendere. Del precio de epse se pagariano li soldati, teneriase lo campo nostro habundante, et affamate le terre et exercito de Venetiani: *lo simile delle victuarie se faria in Padua et Trevisi*.

Et perchè li villani fossero securi a lo tagliare *tanto da*. . . . . *como dalla* . . . . *de Adese*, poteria stare lo exercito nostro in Vicentina, li cavalli legieri a lo opposito de li cavalli de' Venetiani in qualunca loco se fossero, ad ciò che non molestassero li villani. Questa è la summa de questo articolo; la forma se trovaria in facto, et serà cosa de grandissimo effecto per destrugere et affamare li inimici, et sostenere li nostri de victuaria et dinari.

Quando siano secate le biave, allora, *o prima secondo la opportunità*, poterà lo exercito andare ad campo ad alchuna de le terre predicte, quella parerà al sig. vice re et a li capitanii, et se poterà requedere che se renda, donandoli una breve dilatione ad darese, et se non lo faranno siano banditi ad foco et sangue; *et con una* executione rigida che se facesse, non saria terra che se tenesse,

(1) Anche il fine di questa postilla non è leggibile. Pare che dica *e così delle ultime*, oppure *e così delle altre*. (G. M.)

nè soldati che la defendessero, maxime trovandosi Venetiani soli, et tucto lo mundo contrario, et affamati, *et senza reputatione et con nulla speranza.*

Altre volte in le guerre Venetiani hebero victuaria de Puglia et Sicilia, et may lo imperatore possecte fare con lo regimento de Insprue de serrare lo trafico de Germania con Venetiani. Questo si deveria serrare: non possono passare se non per Tirolis, et cossì sta in mano di sua maestà cesarea serrarela, et è necessario per finire questa guerra *che 'l signor infante lo proveda con effetto.*

Et per serrareli lo mare, bisognaria o per via del re de Ungaria o del serenissimo infante don Ferrando levareli Parenzo et le altre terre de Istria, che è cosa facile, et ponere alchune fuste in Marano et altri legni, con li quali facelmente se prohiberia che li navilii non intrassero in Venetia, o cende (*sic*) intrariano pochi et con grandissimo periculo loro, et senza dubio veneria in *breve* . . . . in grandissima necessità de victuaria, vino, legna et de omne cosa necessaria, et quasi privata della . . . . . (1).

Et seria bene che in questo convento fusse uno huomo del serenis. sig. infante, per dare favore a la conclusione, et fare quello converrà dal canto suo.

Quando questa impresa non se facesse in questo tempo, Veneciani *questa estate in* . . . . . se provederieno de victuaria per bisogno de le fortellicze et de le terre, de munitione et de le altre cose necessarie, et actenderia ad fortificare; et poria essere che il papa mancasse, et se altro papa fosse creato non è dubio che non se contenterà de la grandezza de lo imperatore in Ytalia, et se 'l papa machinasse, Florentini poteria essere che mutassero de stato et regimento, et senza dubio concorreriano con Venetiani; lo simile Ferrara et altri; et nullo deve dubitare che in tale caso Franza se moverà contro lo imperatore. Per queste et altre ragione pare che non se deve aspettare nè lassare la oportunità: semper nocuit differre paratis. *Et per lo advenire seria impossibile o assai più difficile la impresa et expeditione.*

In questo tempo tucti li signori de Ytalia et de fora, credendo che Venetiani habiano da essere destructi, se demostreranno contra de ipsi per la maestà cesarea, et li vaxalli loro haveranno timore et non faranno le difensione debite, ma tucti actenderanno ad re-

(1) Pare che dica *mercantia* o piuttosto *marineria*. (G. M.)

serrarese con la maestà cesarea et conservare lo loro, et havere la gratia da lo imperatore con speranza de godere lo loro: *et per questa notissima causa non se deve differire.*

Poria essere che fosse expediente, primo, fare la guerra contra re de Franza, et fare pace con Venetiani, et havere da ipsi censo del stato et dinari, con li quali se faria parte de la guerra in Franza. Ben credo che se la guerra de Franza se potesse accapare con la pace et dinari de Venetiani, che seria più expediente; ma yo penso che seria dificile finire la guerra de Franza, et sempre che 'l papa morisse e 'l successore fosse con Venetiani et Franza et con li altri che se ionteriano con ipsi, fariano le cose de Franza et de Venetiani più forte; ma se la guerra de' Venetiani se principiasse al principio de Iulio, se accaperia o se mecteria in boni termini ante che lo inverno venesse, et saria Ytalia subgiugata per sempre a lo imperatore, et con Ytalia se faria gran parte della guerra contro Franza.

Yo penso che in questa guerra contra Venetiani non bisognaria che lo imperatore facesse altra spesa del suo che pagare la gente d'arme et artellaria de Napoli: lo resto se faria a le spese de' collegati, et con le compositione, rendite et victuaria de le terre de' Venetiani; *et altri modi che alla iornata occorreranno*, como è dicto.

Et perchè sua maestà cesarea non poteria advalere (*sic*) de le rendite et cose predicte et de li agiuti de' colligati *de Italia* in la guerra de Franza, ma solamente in la guerra de' Venetiani, pare che se debia fare *de presente, maxime* ..... (1) lo modo de fare la guerra senza impedire la guerra de Franza.

E se la maestà sua imperiale omnino volesse havere dinari da Venetiani, dico che principiandoli la guerra haverà multi dinari da ipsi, perchè li done treuga per duy o tre anni o pace, assai maggiore che se li donasse la pace cossì de facto: queste cose se deveno ben pensare et accelerare la resolutione prima che 'l sig. vice re vada in Napoli; con la presentia sua se farà in primis bona et certa resolutione, et se mecterà in executione quanto si concluderà; che in sua absentia non seria così certo nè la conclusione nè la risolutione.

(1) Forse dice *essendoci*. (G. M.)

(*Occhietto*) Discours . . . . . qui les Or. Italiens ont fait pour faire la guerre aux francoys et à venetiens.

Nota. Invito a disfare Venezia per soggettare l'Italia a Carlo, scritto da italiani verso la fine dell'anno 1522, come ne dimostrano i fatti quivi accennati; ma chi avvertisse alla carità verso la patria comune, potrebbe rimanere incerto a quale secolo assegnare queste pietose parole. Qui però sono ragguagli, comunque di nemico, non dispregevoli, intorno alle forze militari ed economiche della repubblica veneta, alquanto abbattuta dopo la lega di Cambrai.

IV.

Lettera di Ottaviano Grimaldi al Montmorenci. Da Venezia 8 Luglio 1523.

(Vol. N.° 456 a c. 20)

È tutta di suo pugno.

Ill. Sign. e patron mio oss. Per più altre mie lettere ho scritto a Vostra Illustrissima Signoria de le nove di qua, et ultimamente con Claudo secretario, con il quale mandai a quella quattro para di guanti perfumati, et se V. Ill. Sign. ordinerà che ne mandi più somma il farò di subito. Lo lauto (*sic*) è tutto fornito, ma non ho il modo a mandarlo perchè non si pò comodamente mandarlo per Lombardia; et se la magestà del re verrà in Italia, come per li ultimi avisi s'intende, lo salvarò per fino che sua magestà li sia; quando veramente intenda che dilatassi la passata, lo mandarò.

Li tapedi li aspetto di giorno in giorno, nè credo tardaranno otto giorni a rivar qua, et mi scriveno che seranno bellissimi: come giungano li mandarò a V. Ill. Signoria.

Come per un' altra mia scrissi a V. Ill. S. sono stati pagati a Lione li scuti mille ducento a Claudo Testa, e quelli adoperarò come quella ha ordinato.

Questa Signoria di Venetia, come per altre s'è scritto, sono stati et sono in grande pratiche di accordo con questi de lo imperatore, e prometto a V. Ill. S. che sono andati molto innanzi, e poco li mancava, per che erano di accordo di tutti li capitoli, e

tanto quanto questi signori li domandavano, tanto li ambasiatori imperiali aconsentivano; pure la ultima deliberatione fatta per il Pregai è stata di non concludere fino a mezo agosto, et expetar quelo che la magestà del re farà, et prometto a V. Ill. S. che li amici del re, che si ritrovano qua, se li sono travagliati assai in far che si dilati fino al detto tempo. Al presente stanno tutti di bona voglia habiando inteso che l'impresa è deliberata, et masime il principe, il quale non pò consentir di fare accordo che sia in pregiudicio di Franza, et dilata detto accordo quanto el pò; et se la impresa si farà, per opinione di tutti non si haverà contrasto alcuno, et mi credo che questa signoria servirà il re di quanto potrà e ne saperà. Qua se dice che V. Ill. S. deve venir qua; che così siando, molti suoi servitori ne sono contentissimi, et la aspetano con grandissimo desiderio, et tutti questi signori dimostrano di haver molto grato essa sua venuta qua e di amarla molto. Idio ne dia gratia che di corto veda V. Ill. S. in Italia, et al loco che desidero. Altre particularità non dico a quella per che da le lettere de lo ambasciatore le intenderà. A V. Ill. Sig. me ricomando humilmente; che Idio la conservi sana.

Scritta in Venetia 1523 a dì VIII Iulio.

Di V. Ill. Sign. bon servitor

OTTAVIANO GRIMALDI.

(*Direzione*) All'Ill. S. mio il S. Marechial de Monmoranci. In Corte.

NOTA. I Veneziani poche settimane dopo strinsero accordo con Cesare (V. Doc. di St. Ital., N.° 82), accordo svogliato, ed al quale poco si credeva (N.° 87 ivi), e poco ne temevano i Francesi. Intanto il Montmorenci s'armava di guanti profumati, e noi vedemmo un'altra volta questo Ottaviano Grimaldi essere officioso provvisioniere delle fastosità di quell'uomo vano (N.° 93. 94).

V.

Lettera di Francesco I al Doge e alla Signoria di Venezia. Dalla Costa S. Andrea il 19 Luglio.

(Lib. R. MS. Vol. N.° 8522 a c. 5)

L'originale è scritto in pergamena.

Francoys par la grace de Dieu roy de France, duc de Millan, seigneur de Gennes. Tres cheres et grans amys. Par les lettres que cy devant vous avons escriptes, vous aurez peu veoir et non seullement congnoistre, mais estre parfaictement asseurez de la constante et determinée deliberacion en la quelle nous avons esté, commes et serons de vivre avecques vous en la bonne amytié, confederacion et perpetuelle allience qui est entre vous et nous, et davantage l'augmenter, accroistre et perpetuer en la meilleur, plus seure et plus estroicte forme que faire se pourra. Et combien que nostre vouloir et resolue intencion soyent de non jammais habandonner l'Ytallie, ne le recouvrement de nostre estat et duché de Millan, et pour ce faire y employer nostre personne, toutes nos forces et ce que Dieu nous a donné, ce neantmoins, tres chers et grans amys, pour estre pour l'eure presente l'emprise du dict Millan difficille, pour les affaires que avons en nostre royaume, nous avons esté et sommes contrains la differer et dissimuller jusques à quelque autre temps que nous trouverions plus convenable, de quoy nous avons bien voullu vous advertir, et aussi de la force que avons ordonnée demeurer jusques alors en ceste frontiere d'Ytallie, qui est de unze cens hommes d'armes, quatre mille hommes de pié, deux mille hommes de pié en Provence et une bonne et grosse bande d'artillerie, choses prestes et en estat de servir au temps, et ainsi qu'il sera advisé par commun conseil et déliberacion de vous et de nous; vous priant, requerant tant et si affectueusement et de cueur que faire pouvons, que de vostre part vous vueillez penser du cousté de dela au fait de la dicte emprise; et ne perdre l'occasion si elle nous est offerte de l'executer et emprendre au temps et heure qu'elle sera trouvée faisable; et nous de nostre cousté ferons le semblable, donnant, comme desia avons fait, à la seureté

de nos frontieres et de nostre royaume telle et si bonne provision que le cas le requiert, et de sorte que nos ennemys ne nous y ont fait ne feront aucun dommage, oultrage ne deplaisir, mais comme infracteurs de paix, d'amytié et traictez faictz et jurez avecques nous, esperons que en lieu d'onneur et prouffit ilz en rapporteront honte, perte et dommage. Et pour ce que nostre saint pere le pape a icy envoyé l'arcevesque de Bar son ambassadeur pour nous persuader quelque treve, pour d'icelle venir à universelle paix, comme vous avez entendu par ce que vostre ambassadeur resident icy a l'entour de nous vous a souvent escript et fait savoir, et qu'il nous a semblé pour le devoir et nostre acquit envoyer devers luy pour luy faire entendre nostre bonne volonté à la dicte paix, nous avons aresté, causé, deliberé y envoyer nostre amé et feal secretaire de nos finances maistre Jehan le Breton, vous asseurant qu'il n'y fera ne traictera choses qui soit au prejudice et dommage de vous ne de nos amys, alliez et confederez. Mais si treve ou paix se fait et traicte, vous nommerons et comprendrons, et tiendrons main que pour vous et la seurecté de vos estats se face tout ainsi que pour nous mesmes, tenans et repputans vos affaires les nostres propres, comme vous dira de par nous le seigneur de la Rochepot gentilhomme de nostre chambre, lequel nous mandons venir devers vous. Et jusques à ce que l'ambassadeur que avons depputé pour aller devers vous soit arrivé par delà, y laisser le sieur de Morette, par le quel vous nous ferez entendre de vos nouvelles et ce qui surviendra; et nous vous respondrons et satisferons entierement, ainsi que nostre mutuelle amytié et allience le requiert et merite. Et sur ce, tres chers et grans amys, prions le Créateur vous tenir en sa tres saincte et digne garde. Escript de la coste saint André le XIX jour de Juillet.

(*Firmato*) FRANCOIS.

(*Firmato*) ROBERTET.

(*Direzione*) A nos treschers et grans amys le duc et seigneurie de Venise.

NOTA. Abbiamo a questa lettera assegnato l'anno 1523, perchè allora sappiamo il Rochepot essere stato in Italia oratore di Francesco: ma potrebbe anche essere scritta nel 1522, cioè subito dopo la battaglia della Bicocca, per la quale i Francesi si ritrassero di là dai monti. Le istanze del re e i vacillamenti del Senato Veneziano durarono per quasi interi quei due anni, sinchè nel Settembre del 1523 non si furono collegati a Cesare.

VI.

Lettera di Bernabò Visconti al Montmorenci.
Da Chiason, s. a.

(Vol. N.° 456 a c. 10)

È autografa.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio honorandissimo.

Le necessitate de honore così come del sangue mi costringeno ad mandare ad fastidiare V. E., essendo in negotio particulare, el quale poche et pochissime volte l'anno lo può goldere, per il che la se degniarà haverme per excuso. La Signoria Vostra de' sapere che la domenicha de carnevale a la richiesta de V. E., el re ordinò al Consiglio volesse far domandare el Taverna, homo del duca di Bari, et farghe la richiesta de la liberatione de monsig. de Alexandria; al che el prefato Taverna con quelle solite arenghe soleva fare a li iudici a Milano, con guadagno de uno testono li fece trovar bono al Consiglio, ch'el duca di Bari voleva ben la liberatione de monsig. de Alexandria, ma che per honore suo voleva ch'el confessasse essere stato consentiente a la morte sua, el che a quelli mei signori che hereno li, li quali non pensando la tromparia di questo, se acontentorno de fare tal riporto al re. Per il che dopoi che intesi questa conclusione, io andai ad remostrare a monsig. il cancellario et a quelli altri signori, che questo era una cantella per farli perdere l'onore, li benefitii et li dinari che ha a Roma, et restarli la vita in compromisso per non havere lui fede, como se sa. Dopoi questo fatto ho parlato con il re, el quale me ha ditto volere che 'l Consiglio parla con il Taverna, et che se li piglia expediente che mio fratello sia lassato senza confessare, et che voleva che mio fratello et io fussemo compresi in la capitulazione de Ingalterra, ad fin che in ogni sorte mio fratello sortischa, et che possiamo goldere tutti li nostri beni, stando in Franza. Io mi sono disperato per non essere V. S. qui, perchè tutta mia fede e speranza è in lei, perchè mi pare che le cose

mie non posseno ben passare senza suo aiuto et favore. Et in bona gratia de V. S. me li ricordo. Da Chiason etc.

De V. Ill. et Ex. Signoria

Umil. Servitore

(*Firmata*) Bernabò Visconte.

(*Direzione*) Allo Ill. et Ex. Signor mio honor. Monseigneur le grand Mestre.

Nota. Pallavicino Visconti, fratello di Bernabò, del ramo del Sagromoro, fu strano vescovo d'Alessandria: il Litta ci narra le prodezze di costui, e d'un altro non dissimile fratello ch'era chiamato il *Monsignorino*. Bernabò vuole interporre l'autorità del Montmorenci per la liberazione del vescovo incarcerato in Cremona come istigatore d'una aggressione contro alla vita di Francesco II duca di Milano, e intorno la quale è da vedere il Rosmini. Francesco Taverna, gran parolajo come lo qualifica il Montaigne, parlò in Consiglio contro all'accusato: ed il Visconti dice essere il Taverna solito ad arringare *per uno testone*, moneta allora corrente in Lombardia. L'aggressione contro alla vita del duca avvenne nel 1523; ma questa lettera potrebbe essere scritta anche più tardi, perchè la carcerazione di Pallavicino durò fino al 1526 per ciò che il Litta ne crede. Bernabò era foruscito dopo la cacciata de' Francesi.

VII.

Lettera di Massimiliano Sforza a Francesco suo fratello, s. d.

(Vol. N.° 456 a c. 16)

Sebbene non sia firmata, pare certo di suo pugno.

Illustrissimo Signor mio fratello carissimo. Ho inteso le amorevele et cordiale parole quale V. S. ha ditto al mio servitore, et aciò che 'l paia che io me ne ricordi, ho deliberato metterli de mia mane in scripto. V. S. per il ditto Otino mi ha mandato a dire che

dipoi che è stata nel castello de Milano, che io ho procurato de farmi duca de Milano: et però che non serò mai fin che vive nè duca de Milano nè cardinale.

Io dipoi sonno in Franza non cercai mai de farmi duca de Milano, perchè haveria fatto contra quello che già promisi al re cristianissimo mio signore. Circa lo essere cardinale, io sono homo, et gli homini si fanno cardinali.

Nè si pensi però V. S. che io tenghi il suo dire profecia, et che non sapia che in lei non hè potere de ciò che dice, perchè non hè papa nè re de Franza; et como Francesco Sforza, et io como Maximiliano, non mi poterà sforzare nè inganare mai, perchè la persona sua non vale più de la mia ancora fusse sana, che Dio il volesse, nè ha più amici de mi. Io ho bon patrone et ho tanti amici como lei; mi dubito bene, se non muta vita, perderà quelli ha, et io spero acquistarne de li altri; et se li pare che la fortuna al presente l'adiuti più di me, quella medesima si potrebbe mutare et fare il contrario, como altre volte V. S. ne ha visto experientia, che io comandava et lei mi ubidiva. Serrà adunche de V. S. et de mi quello che Dio vorrà, et non lei.

Non di meno prometto a V. S. che dove li potrò giovare et monstrare segni de cordiale fratello, lo farò, perchè il sangue così vuole, et di bonissima voluntà. Pregando nostro Signore Dio gli doni quello che 'l cor suo desidera, non essendo in damno de chi male non li vole.

VIII.

Lettera di Francesco Sforza a Massimiliano suo fratello. Da Crema, 8 Settembre 1526.

(Vol. N.° 456 a c. 42)

È tutta di suo pugno, in risposta alla precedente.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio osservandissimo. La lettera de V. E. m'è suta gratissima e l'ho letta con ogni reverentia,

benchè comprendo quella avermi separato da sua buona gratia, per averlli io mandato a dire alchune parole, che cierto à ragione a dolersi di me, e chosì la pregho a perdonarmi, che cierto io ò troppo erato, benchè la certificho mai per il passato essere incorso in tale errore. V. Ex. mi naque signore e patrone, e per tale sempre l'ho tenuto e terrò, e prima vorrei morire che in chosa alchuna concorere in parità con lei; ben sempre pregherò Idio li dia lungha vita, e 'l mantengha le optime qualità che natura li a concesso, certifichandola che mai per buona fortuna potrà venire io non li sarò molesto servitore mai in cosa alchuna, e quando quella abbia ogni suo contento io ne sarò contentissimo, dicho non solo che la diventi ducha di Milano, ma encora cardinale, dicho anche papa.

Quanto a quello dicie V. Ex. che le pratiche con Francia li sono state celate per conmessione mia, cierto mi fa torto grandissimo, che li dò la fede mia che ò sempre conmesso che il tutto si facesse con sua saputa e buona volontà; e le dicho di più avere trovato e ognora trovo essere pratichato e detto parole in nome mio in Francia senza saputa mia, e cose che mai pensai. A lo imperatore sono stato umilissimo e buono servitore fino al giorno che misono l'asedio al chastello, e mi ànno fatto grandissimo torto e ingiuria. Con quello Crixptianissimo re pensai mai far chose contro a l'onore mio, e non solo l'arey fatto per S. M. ma non anche per Dio. Hora confesso essere obbrighatissimo a sua Crix. Maes. che si à degnata conumerarmi in locho di suo minimo servidore, come io li sono e sempre sarò senza alchuno mio merito, nè servitù fatta a sua Crix. Maestà.

Circa al triunvirato, cierto la mi fa torto e molto s'inghanna, che mai mi venisse non dicho solo proponimento ma non anche in pensamento cosa contra di sua persona. E cierto mi preme troppo che tale openione sia in vostra eccielentia, perchè l'è troppa falsa, e li obrigho mia fede di metermi a ogni cimento con chy vorrà V. Ex. per levarlla di tale sinistra e falsa opinione e sotometermi ad ogni giudice elegierà V. Ex., e mi contento che questa iscripta di mia propria mano suplischa per una valida e aultenticha obrigatione, faciendo fine a questa mia preghando V. Ex. tenermi in sua buona gratia; non la fastidierò in chosa alchuna per lo avenire, e sempre dove mi troverò li sarò obsequentissimo servidore; e a ley del chontinovo mi ra-

comando, preghandola ad avere per raccomandato il sign. Ianpagolo a ley umile servitore e a me fratello, che cierto fa bonore a sè stesso e a la chasa nostra, al quale io dal canto mio mai serò per manchare. E di novo luy ed io se li raccomandiamo. In Crema alli 8 di setenbre 1526.

Vostra Excellentia mi perdoni se la lettera è male iscripta, che la malatia n' è chausa.

De V. Ex. obsequentis. serv. e fratello

FRANCESCO SFORZA.

NOTA. V. Doc. di St. Ital. N. 115, 142 e 256, dove si ebbe un saggio della esemplare concordia tra i due fratelli; purnonostante fa bel contrasto l' umiltà di quello ch' era in istato, colle sdegnose parole dell' infelice Massimiliano, esule e prigioniero. Se non che il Duca Francesco Maria essendosi vôlto, fino dal mese d' agosto, all' amicizia di Francia, voleva forse che le piacevolezze verso il fratello lo ingrazlassero col re, che avrebbe per certo veduto quel foglio.

IX.

Lettera di Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli. Da Firenze, 24 Agosto 1526.

(Libr. del Museo Britannico MSS. Vol. N.° 10281 a c. 187).

È tutta di sua mano. Nello stesso volume a c. 22. trovasi l' autografo dell'altra dello stesso allo stesso, del 7 del mese medesimo, la quale comincia « Compare mio, le altre vostre mandai a Roma ec.; » che trovasi stampata nelle opere fra le familiari. Essa meriterebbe d' esser confrontata colla stampa, giacchè contiene alcune espressioni in cifra che forse in questa furono decifrate.

Compare mio caro, l' ultima che io vi scrissi dava ragguaglio chome era successo il caso a Siena, chome mi havevi ricercho: ho dipoi havute dua vostre, l' ultima de' 17, nè vi posso rispondere apunto perchè subito che ho le vostre le mando a Roma a Filippo, pensando che possino giovare all' impresa quando sieno lecte là da

Nostro Signore, et Filippo mi scrive che non solo le legge ma le rilegge et considera. Per la vostra ultima voi mi discorrete tre modi del seguitare la guerra, e' quali sono stati pratichati, o per meglio dire ragionati chostì. Lasciare Milano et ire verso Alexandria io non lo appruovo, perchè la medesima difficultà che havete in Milano et Cremona et che pensate havere in Pavia, harete in Alexandria, et maggiore, perchè vi andrete con mancho riputatione: approverei bene che queste armate venissino verso Genova chome mi pare disegnino, et che il marchese di Saluzzo con li suoi fanti et gente d'arme andassi per terra a quella volta; et penserei che se la fortuna non volessi aiutare Cesare fuori dell' ordinario in questa impresa, chome ha facto quasi in tutte l' altre insino qui, che dovessi riuscire il voltarli, et che nella rivolutione di Genova consistessi assai la victoria. Il guardare le frontiere de' Venetiani e della Chiesa, e col resto dell'esercito assaltare il regno di Napoli, e lasciare in Lombardia le forze di Cesare intere, non credo che gli uomini esperti nella militia approvassino molto, perchè voi vi avete lasciato prendere la fortezza di Milano in su gli occhi, che fu causa di farvi anticipare la guerra. Siete stati in sulle porte di Milano, e ritirativi a Marignano più ratti che correndo; tentato Cremona e battuta e datogli battaglia, e non v' è riuscito; il papa ha tentato l' impresa di Siena, e le sua gente vi sono restate rotte; e crederesti con tanta disdetta, che vi riuscissi cosa alcuna nel Regno? Confesso che i popoli del Regno sono malissimo contenti, ma peggio sono quelli di Lombardia, e stanno fermi. Le terre che voi potresti assaltare nel Regno, le buone massime, sono in piano: potrebbonsi fortificare; non mancherebbe modo alli Cesarei mettervi due o tremila fanti buoni, in modo che haresti le medesime difficoltà in espugnare le terre là che havete chosti, sì che bisogna risolversi che il modo della guerra sia persistente in expugnare Cremona, il che riuscendo si potrà con lo exercito che è quivi opporsi a Lanzichenechi che venissino de la Magna, assaltare Genova con queste armate per mare, et per terra con li fanti et gente d' arme che guida Saluzo; et se Genova si volta, che l' armate girino intorno al Regno et lo tenghino in sospecto, et Saluzo torni verso Milano, et facciate duo campi che lo stringhino; et se è vero che in Milano patischino tanto di viveri che pensino abbandonarlo di presente,

tanto più vi penseranno quando saranno più strecti; et se per questa difficultà si riducessino in Pavia et lasciassino Milano, il vostro exercito harebbe molto più comodità d'obsediarli in Pavia che non ha in Milano, nè loro harieno facultà di potersi ritirare altrove, et se havessino perduto Genova, non potrebbono havere nè danari nè imbasciate nè lettere; et benchè siano huomini audaci e valenti, non credo siano composti d'altra pasta che li altri huomini, e' quali tutti desiderano vivere, et essi penserebbono a il medesimo. Egli è vero che questo modo di guerra sarà lungo e di spesa insopportabile, ma ne dovrebbe seguire la victoria; ma dalli altri modi non ci si vede ne possa seguire altro che danno o vergogna: et se voi mi dicessi che bisogna pensare donde habbino a uscire e' danari, vi direi che questa impresa doverebbe expedirsi in tra tre mesi, et che senza la gente d'arme co' Svizeri et ogni altra choxa chostì, debba essere una spesa di ducati 160 mila il mese, de' quali ne dà il re quaranta, in modo che al papa et a Venetiani ne resterebono a provedere 120 il mese, e Venetiani penso possino provederne la parte loro che sono 60 mila il mese; al papa ne resterebbono altri sexanta, che in tre mesi sono ducati 180 mila, la quale non è somma che non si potessi provedere, et crederrei anchora sapere dire di quali luoghi et chome li havessi a trarre: et se mi fussi opposto che queste imprese non riusciranno, et maxime in sì pocho tempo, vi direi che se per tutto novembre la guerra non è, se non vinta in tutto, almanco in diclinatione, che il papa è necessitato pigliare quelle conditione che Cesare gli vuol dare, le quali si può stimare habbino a essere durissime. Conosco, Compare, che posso essere riputato presuntuoso a volere dare iudicio di coxe tanto importanti, e delle quali non ho pratica nè experientia; pure quando scrivo a voi mi pare parlare meco medesimo; che se havessi a scrivere o parlare con altri lo farei con più rispecto. Pregovi mi rachomandiate al governatore, et a voi medesimo. In Firenze, a' dì 24 d'Agosto 1526.

Vostro Francesco Vettori.

Nota. Questa lettera è da porre nelle edizioni del Machiavelli dopo l'altra del 7 Agosto, nella quale il Vettori descrive, come egli accenna sul principio di questa, il caso di Siena.

X.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Da Lione, 30 *Settembre*, *s. a.*

(Libr. R. di Parigi Vol. N.° 456 a c. 75)

È tutta di sua mano.

Illustre Signore. Vostra Signoria harà intexo la nova di Cremona, la quale menerà Milano et Como et poy Genova, facendovi quello che si deve presto, come penso faranno: et vede Vos. sign. che li avixi mei mandatoli già due volte sono stati veri: quello mi resta a dire si è, che hora è il tempo che il re me mandi in Ittalia, dove farò servitio non picholo a S. M. per mille cosse acascaranno, le quale per la sua prudentia penserà: et ve dico, signore granmaestro, che secondo il mio povero iudicio Spagnoli cum Borbone stanno male forte; perhò adiutamoli a ruinare al più presto; et facio la mia profetia che lo imperatore serà luy il primo che ricercarà di rendere li fioli et la pace universale, cossì astretto dal Turcho et da la lega; o se non lo face, bixogna dire che è maledeto da Dio, et ruinarà totalmente, et in ogni evento haremo li fioli. Ricordo bene amorevolmente che il re uxi ogni industria per essere luy il mediatore et principio di tale pace, perchè li reuscirà, havendo il mezo de la regina in Ispagna, a la quale parlarà in caritate, e basta. Non vorria già che quello cardinale inglexe la interprendesse luy, como farà vedendo lo inperatore oppresso in manifesta ruina, et fingerà farlo per cauxa del Turcho. Dirò bene hanchora per la ruina totale de l'inperatore per mane de Ittalia, la quale non vorria nullo barbaro in essa, al iudicio mio non saria bona per il re, per infiniti rispeti asay noti a S. M. Una certa mexura saria bona, la quale reuscirà, se è aduttata: hora è tempo di guadagnare il duca de Barri per noy, il che se farà cum boni et honesti modi per suo benefitio; et a questo modo anderemo pur a quello fine tanto desiderato da me per monsignore.... (1) de Orliens, et non sarà cum guerra, ma cum uno acordio honesto, il quale è forcia

(1) Il nome che non ho inteso, pare che dica *Renò*. (G. M.)

sia cossi, tenendo quella mexura come scrivo di sopra. Signore mio, io scrivo il mio debille iudicio, et forsi serò imputato de prexumptione, la quale certo non è, ma tuto procede da bono core et grossa affectione di servire; al che se io sono bono, ecce me, pur sia cum qualche honorevole et honesto modo. Dirò bene, che ormay è tempo habia qualche honore. Signore fiolo, che diranno li forausciti acordati cum Borbone, li quali udito che essendo il re prexone, sin al principio mandarono uno, quale io agio veduto in corte da don Ferrante, offerendoli, etc., et lo altro in Spagna? Lasate che nostro signore Dio farà loro pagamento, et ricordateve di fare cercare lo instrumento de li doa millia cinquecento scuti del Birago. Credo che Ioanne Prurrero (1) lo harà, o li heredi del Normandia. Se sono facioxo in scrivere, perdoname vostra sign. la quale suplico a risponderme qualche volta a le mie, perchè may agio hauto, salvo una sola lettera: et a sua bona gratia me ricomando, pregando nostro Signore Dio li doni bona et longa vita. Scrita in Lione ali xxx di septembre de la mane; male scrita, ma cum bono animo.

Al servitio de vos. sign.
GALEATIO VISCONTE.

(*Direzione*) Allo Illustre sign. gran maestro mio bono signore et fys. In sue proprie mane.

NOTA. Questa volta, senza ridere del sognatore Galeazzo, a noi già noto ne' due volumi pubblicati dal Molini, ci conviene addirittura chiamarlo furfante, lui che teme *la ruina dell'Imperatore si faccia per mano d'Italia, che non vorria nullo barbaro in essa*; e ammonisce il Montmorenci perchè provvegga a questo disordine, che *non saria bene per il Re*. « E questo sia suggel che ogni uomo sganni ».

(1) Potrebbe leggersi anco *Prunero*. (G. M.)

XI.

Lettera di Andrea Rosso, segretario veneto, al Montmorenci. Da Blois, 2 Ottobre 1526.

(Vol. N.° 156 a c. [illegible])

È tutta di suo pugno.

Monsignore illustrissimo. Da poi scripte le mie che questa matina ho mandato a Vostra Eccellentia per el secretario de monsignor el cardinal de Como, ho receputo in questa hora letere de Spagna da l'orator nostro, le quale ho tracto de ziphra, et lo mando qui incluso a V. E., a ciò lo comunichi al re et a madama et a quelli altri signori del consiglio, et sia tenuta secreta quella parte ultima, come dice lo ambassator. Ves. Ecc. dichi al re che S. M. po veder hora se lo amico che è qui et parlò cum V. Sign. ha ditto il vero de la passata de lo imperator, el quale tanto più lo farà come l'haverà la nova de le cosse sucesse a Roma. Et però è da proveder presto al bisogno. V. E. me guardi el tracto de la ziphra, quale me restituirà quando venirò a lei.

Cum queste sono letere drizate a lo ambassator del papa, quale è venuto verso el re. V. E. sarà contenta dargele in mano propria, perchè dentro vi sono lettere de lo ambassator suo in Spagna. Et alla bona gratia de V. E. sempre me recomando.

De Bles, alli 2 ottobre 1526.

Servitor. El Secretario Veneto.

(*Direzione*) A Mons. Mons. el Gran Maestro. In Corte. cito.

NOTA. *Le cose successe a Roma*, le quali dovevano animare Carlo V a passare nell'Italia, erano l'assalto dei Colonnesi, e la prima capitolazione di Clemente VII (V. Docum. di St. Ital. N.° 120). Ma l'Imperatore aspettò a mostrarsi, che l'affollato suolo d'Italia gli fosse fatto sgombro dalla vittoria; ciò commettendo da lungi ai capitani ed alla fortuna sua. Segretario veneto in Francia era Andrea Rosso, del quale abbiamo sotto questo stesso giorno una molto nobile scrittura (N.° 126 ivi).

XII.

Lettera di Diategeno Salles al Duca di Borbone. 17 Ottobre 1526.

(Vol. N.° 456 a c. 32).

Questa lettera è copia di carattere del secolo XVI.

In nome di Dio, a dì 17 ottobre 1526, ut soglio, Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio observandissimo a la bona gratia di V. E. di continuo mi raccomando. So che V. E. per messer Francesco de la Torre, ancora per altri, ha sapute le cose come sono passate: non conviene replicarle. Oggi a dì 17 del presente sono gionto a casa per Dio gratia, et m'è parso di mandare a posta da V. E. per farli intendere che di Lanzchenecchi insino al presente non s'è fatto provisione alcuna. Et perchè forse V. E. harà di bisogno di qualche fanti al presente, mandando V. E. denari per levarli, venerò con due o tre mila fanti optimi da guerra, e questo sarà senza fallo. E la causa che detti fanti verranno si è ch'è andato fanti due mila a la servitù de' Venitiani, e sono tutti fanti inutili e non da guerra; e gli altri quali sono restati, quali sono optimi da guerra, m'instanno (1) voglia levarli, et che non sarà come è stato a l'altra volta, perchè tutti verranno di bon core; sì che, illustrissimo signor mio, havendone di bisogno adesso, me pare il tempo sia oggi. Nel giorno mi parto per andare a la Madonna da Tirano, e la causa è che la mia donna ha fatto un putto morto, et io ho fatto voto di portarlo, sperando in Dio che quando sarà là, ch'esso putto ritornerà insino li sia dato battesimo, et come è stato anco per altri: però lassarò gente, venendo risposta, che faranno quanto la persona mia. Intanto, denaro. Quando anco paresse a V. E. di non volere alcuni de' nostri, leverò quattro o cinque mila lanzchenecchi et venerò battente. Quando anco non paresse a V. E. che non venisse con alcuni

(1) M' instanno, cioè mi fanno istanza.

d'essi, venerò io con dieci aut dodici gentilhomini. Aspetto del tutto da V. E. risposta.

De V. E. totus

DIATRGENO SALLES.

(*Direzione*) A l'Ill. et ex. sign. duca de Borbone, sign. mio obser.

NOTA. Questa lettera si trova in Parigi forse intercetta dopo la fuga del Borbone, al quale il Salles menava soccorso di Svizzeri mercenarj. Intanto il pio soldato ne andava alla Madonna di Tirano, sperando che ivi, per la virtù di quella immagine, risuscitasse un suo putto nato morto: vorrei ch'egli avesse fatto voto di risparmiare l'Italia e Roma. *Andare battente*, cioè pronto e sollecito, è frase non dispregevole dell'antica lingua militare, insegnataci da questo Svizzero, che forse la trasse dal francese.

XIII.

Lettera di Gio. Ioachimo a Francesco I. *Da Londra,* 30 *Gennaio* 1527.

(Vol. N.° 456 a c. 1)

È autografa.

Sire.

Per lettere ch'io ho scritto a Monsignor d'Aluyx, Vostra Maestà harà a longo inteso come questo serenissimo re et monsignor reverendissimo cardinale, mossi principalmente da l'interesse de V. M., hanno deliberato non solo confortare, confermare et suadere il papa al perseverare constantemente in la confederation con V. M.; ma cossì facendo, suvvenire e far dono a S. S. della somma di xxx mila scuti del sole, che porterà seco el presente maes. Roseles gentilhomo de la camera de S. M., a tale expedition et officio da quella e da monsignor reverendissimo cardinale eletto e deputato con commissione d'indirizzarsi a V. M.; et a lei communicata ogni sua instructione et carricha, secondo l'avviso e consiglio di quella, condurre e guidare el suo viaggio, e negociare. Et per la conclusione questo giorno presa con monsignor reverendissimo, se così parrà a V. M., senza andare prima,

come innanzi s'era avisato da monsignor de Borbon, el se n'anderà con li suddetti denari dritto a Roma dal papa, per far con S. S., et con chi accaderà, quell'officio e opera che al stato de le cose et agli affari et interesse de V. M. parrà convenire, et lei ricorderà; et questo officio et opera el detto maes. Roseles, stante la sua prudentia, dexterità et experientia, oltra che lo saperà molto ben fare, io so che in servitio de V. M. lo farà tanto più volentera. Se mo, per la sicurezza de la sua persona, et de la condutta del denaro, et per la diligentia, la quale in questo tempo dovrebbe summamente importare a V. M., parrà, fra l'altre vie, ricordare quella di Provenza, et de indi, con una o due galere a Roma, in questo lui si contenirà secondo l'aviso et opinion de quella; la quale saprà che, oltra questa expeditione, monsig. reverendis. cardinale ha anco fatta un'altra per Spagna, dove hoggi ha expedito un araldo a l'auditore de la camera, perchè con maggiore efficacia suadi l'imperatore alla pace. Il che, appresso l'havere con ogni riverentia basata la man de V. M., serà el fin de questa, scritta da Londra el III di genaio MDXXVII.

Di V. S. Chr. Maes.

L'humil. et obedient. schiavo
(*Firmata*) Ioan Ioachim.

(*Direzione*) A la chr. sacra Maestà.

Nota. Non fu mai lega tanto formidabile nelle apparenze come quella di Cognac, nè che a tanto male riuscisse, sì per coloro che la contrassero, e sì per l'Italia a cui volevasi provvedere. L'amicizia d'Arrigo VIII per la Francia era dimolto incalorita dall'avversione in ch'egli di già teneva la moglie spagnola. In una lunga e nojosa lettera dello stesso Io. Ioachimo (Londra, 15 Novembre 1530) che noi ci asterremo dal pubblicare, perchè da essa non verrebbe ai nostri lettori alcuno istorico insegnamento; leggonsi a proposito di certe vertenze di confini con la Francia queste parole: *Vuole sua Maestà, così mi disse, che il cristianissimo re suo buon fratello, e gli suoi sugieti, più tosto habiano una pertica della terra anglese, che tollerare che gli suoi anglesi toglino un piede della terra fransese*; parole convenienti ad un privato che disponga della roba sua, e male sonanti in bocca d'un re.

XIV.

Lettera di Andrea Doria al Montmorenci. Da Genova, il 15 Marzo, s. a.

(Libr. R. MS. Vol. N.° 8504 a c. 49)

È originale.

Monseigneur. I'ay sceu par mes gens estant par delà le bon acueil qu' il vous a pleu leur faire, et les bonnes offres que leur avez faictes pour moi de vostre support, dont humblement vous mercye, suppliant qu'il vous plaise vouloir continuer à remonstrer au roy les choses dont je donnerai advis pour son service, semblablement à introduire mes dictes gens quant besoing sera luy porter parolle d'aucune chose.

Monseigneur, si vous plaist me employer pour vous ou les vostres, me trouverez prest et appareillé en tout ce qui me sera possible, et vous supplie croire si n'ay povoir recognoistre le bon vouloir que de vostre grace avez envers moy, j'ay tousiours le desir d'un vostre affectionné serviteur, et tel me trouverez à l'effect. Faisant fin de lettre, prieray le Createur vous donner, monseigneur, bonne et longue vie. De Gennes ce xv mars.

Vostre bien bon serviteur
(*Firmata*) Andrea Doria.

(*Direzione*) A Monseigneur Mons. le grant maistre.

Nota. Dovrebb' essere questa lettera del 1527, poichè Andrea non aveva mutato a quel tempo l'animo, o non l'aveva fermo e dichiarato: e s'ella fosse del Marzo 1528, rivelerebbe in lui tale doppiezza che noi vorremmo potercelo assolvere; o piuttosto quella irresolutezza tormentosa, la quale riaccende per breve fiamma gli antichi amori, vicini a estinguersi poi per sempre.

XV.

Lettera di Accursio Grineo forse a Monsig. de Grangis. Da . . . . . (in Baviera) 9 Aprile 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 18)

Manca la data e la firma, ma si conosce essere dello stesso che scrive l'altra lettera sotto il 20 Giugno di questo anno. La presente copia è dello stesso carattere di quella.

Molto Magnifico Signor mio observandissimo. Secondo la promessa più volte per me fatta a V. S., l'aviso come io tengo per certo che la levata, quale, come davanti li ho scritto già lungamente, se doveva fare da parte de l'imperatore, haverà a ogni modo il suo progresso; et ben che per sino a qui sia stato molto dubbio circa de ciò, et non poco mancamento de dinari, niente di meno li commissarii cesarei hanno pur fatto tanto che 'l duca Enrico de Brunsvich, quale è ancora molto giovene, sarà capetaneo generale de tal expeditione, et il sig. Marco Sitich da Hempns sarà colonnello de la fantaria; li quali ambidoi insieme hanno pigliato tale impresa, e già hanno expedito li loro conduteri con denarii et commissione de assoldare dece mille lanzchenecchi, quali debbeno tutti ritrovarsi a li vintiquattro del presente, che sarà il giorno di santo Zorzo, per far la mostra in Trento, Marano et Bolzano. Abenchè sia difficile assai in un tempo così breve ad condurre una tanta quantità di fanteria, tamen al giorno de la mostra non si potrà occultare il loro numero. Loro fanno grandissima festinantia, e già esso duca è partito davanti otto giorni da Augusta con ottocento cavalli alemanni, et con quelli passa al presente per il contado de Tirol, qual è il dritto camino in Italia; oltra etiam che un capitano nominato Balder' Stain, quale avanti pochi anni era capitano cesareo a Marano, è stato mandato in Friuli per condurre quattrocento cavalli legieri in le bande de Croatia et Carniola, quali similmente se debeno ritrovare al dito giorno et loco de la mostra; et perchè fino a qui non si poteva intendere la vera e final conclusione de dita levata, per tanto

non mi ha parso essere molesto a V. S. in scriverli cose dubie et incerte; ma perchè tutto l' esercito se ne va dritto a la volta de Italia, però non è più da dubitare che habia a voltarsi verso Borgognia.

Quanto a la dieta imperiale, non si ha ancora tractato cosa alcuna; ma se teme ch' abbi ad principiarsi da poi quattro settimane, perchè a questo tempo s' aspetta la venuta de Ferdinando; ma quello se abbi ad expedire non lo posso scrivere a V. S.

A li giorni passati è divulgata una fama molto grande, come la gente de Ferdinando havevano rotto e fracassato tutto l' exercito del re Ioanne nominato Vayvoda, et havevano preso la sua persona; ma da poi che se ha inteso il vero successo de la cosa, non è stato fatto altro se non che le genti de tutti doi canti se sono afrontate et hanno scaramucciato insieme, ma non sono morti d' ambidoi canti più de vinti huomeni, ma ben quelli del Vayvoda sono stati rebutadi, et però se sono retirati de là de un fiume; ma non gli è stato la persona sua, anzi de dì in dì se mette più in ordine, con animo de occupar quello gli è stato occupato. Ferdinando era in Boemia et voleva celebrare una dieta, la quale subito che serà finita se ne venerà a Ratisbona. Le nuove che V. S. ultimamente mi scrisse; non li potria scrivere quanto siano state grate alli signori duci de Bavera, ma da poi sono giunte nuove molto diverse, come le cose de la lega nel Reame e Lombardia procedono molto sinistramente, ma io li presto poca fede, perchè io son certo che se fosse intravenuto cosa de momento, V. S. me n' haveria avisato; la qual prego quanto più pregar posso che voglia dignarsi darme particular aviso al presente in che termino si ritrovano le cose così de Italia et Lombardia, come anche de Franza; et a quella quanto più posso me riccomando. Dat. ali VIIII di Aprile M. D. XXVIII.

Poscripta. Li signori duci de Bavera sono avisati come il re Iohanne Vayvoda ha congregato un bono numero de gente, et che li Tartari li hanno promisso mandarli vinti mila cavalli, et che etiam a requisition del Turco il Vayvoda di Moldavia ha consentito a dare il passo a ditti Tartari, oltra etiam che novamente è gionto una bona quantità de Turchi in Alba Greca, quali anche loro vengono in aiuto de ditto re Iohanne Vayvoda. Dat. ut supra.

L' è anche venuto uno aviso come il Langravio d'Essa se mette in ordine con intentione de movere guerra a l'arcivescovo di Magonza. Dat. ut in literis.

Nota. Il casato de' Grinei fu illustrato da uomini dotti; ma il nome d'Accursio non trovo tra quei della famiglia. All'istoria nostra s'appartengono gli avvisi della passata del Duca di Brunswick: le altre notizie risguardano all'istoria d'Alemagna, sempre fatalmente collegata a quella d'Italia. I Duchi di Baviera bramavano, per gelosia dell'Imperatore, la vittoria de' Francesi: ma erano fieramente avversi alla riforma luterana; e allora eccitarono le prime mosse contro a'protestanti, siccome poi nella guerra dei trent'anni si posero a capo della parte cattolica in Alemagna. Da Teodelinda fino ai dì nostri, la Baviera tenne di continuo la stessa parte: e chi nell'istoria non crede o non bada alle tradizioni ed alle schiatte, io lo consiglio a non ingerirsi mai di storia, nè di politica. Seguita la materia di questa lettera in quelle de' 20 Giugno e de' 20 Luglio, che poco sotto pubblicheremo.

XVI.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Da Alessandria, 14 *Aprile s. a., ma del* 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 28)

Manca la firma. È però della mano medesima del segretario di Galeazzo che ha scritta quella del 21 *Novembre s. a., a c.* 68 *di questo volume.*

D'Alexandria XIII Aprile.

Signore gran maestro. Dopo le altre mie io ho inteso certissimo che 'l duca de Bari tene pratica strettissima cum il Papa più del solito et ordinario; et anche sono avisi da bono luoco, quali ho veduti che dicano: voi sarete ben marvegliosi se uno giorno se trovaranno il papa et duca de Bari accordati con l'imperatore. Per tanto bisogna simulare et provedere alli casi nostri, che sarà in essere forti per potere dare sopra le horecchie a chi bisognerà, et fare quelle altre debite provisione iudicarete; et questo giovera,

che farà stare Venetiani con noi; che causarà delle altre cose bone.

A' XIIII Aprile da Alexandria.

Signore figliuolo. Appresso che Vostra Signoria harà veduto la littera scrivo de' xiij aprile, dico che monsig. Santo Pol è in estrema disperatione, et pur io li riparo assai: le cause le sa, della passata de' Spagnoli, è stata orda et lorda (1) et sala, et fa pensare che 'l duca di Bari non gli habbi fatto suo dovere, e li rispetti li prudenti la penseranno, et forsi non è come si pensa; et quelli del papa a Piasensa non è dubbio l' hanno favorita, perchè il prefato non vorria vedere perire li Spagnoli a Milano così presto, per le cause pote pensare bene il re; il quale papa sta pure suso le mercantie come è suo solito, del che se è trovato però male per il passato. Li Scoti et altri de simili factione hanno favorito di tutto punto il Belgioioso con poco rispetto del re nostro, che è pure stato quello li ha fatti grandi tutti: siano al diavolo donati, vedendo quella factione tutta, quale vorria che 'l mondo ruinasse per loro ambicione. Dico adoncha, che tutto è per il meglio, perchè io voglio tanto operare che monsig. Santo Pol passerà il Po per vitare le sospicioni de altri, come ho scritto, vedendo che la viltade de' Venetiani non lascerà assalire Milano, che sarà forse il meglio; assicurando il re se fa dal bon senno et in tempo, passando l' imperatore lo costringerà venire ad una pace, per la quale io usarò tutti li miei ferri, et tocca poi a chi si voglia, purchè habbiamo li figliuoli nostri. Tutte le rasone dil mondo lo vogliono, o bisogna dire che la ira de Dio durerà contra tutti. Io ho pure fatto questo bene, che finalmente ho guadagnato uno mese a questa monstra, contra il parere de molti; ma dirò bene, che essendo così male armati come siamo, non è possibile fare cosa bona, ateso qualche altre cose quale scrisse di Casei, il che non harà loco per la passata di Spagnoli; così Della Pieve et Matteo Beccharia, il che paregliemente non si fa, sì perchè le genti non erano pagate, sì anchora perchè siamo tutti longhi in exeguire, il che non è in me. Supplico il re pensi bene al venire suo, et quando venghi, che siamo bene advertiti di bona hora, et adesso a Parma la prima et Bologna, et sarà bene a proposito

(1) Il MS. è qui incerto, e sembra leggere *sorda*. L' *orda* e il *sala* sono l'*orde* e il *sále* francesi; parole tutte, le quali significano la stessa idea.

che io sappia de bona hora questa passata de l'imperatore, per governare di qua il meglio per il re: tuttavolta me rimetto a quello li parerà. Ricordative fare il tutto. Se dice che io sono governatore de Asti: et sia io maladetto se ne ho parlato a homo vivente. Però suplico si habbia rispetto a tutto.

Nota. Da questa lettera si rileva quello che altre molte c'insegnano; io dico la poca fede ch'era tra' collegati di Francia; ed i principi italiani accostarsi all'uno o all'altro degli stranieri, e pronti a combattere l'amico infido e pericoloso. Vedesi inoltre come le parti fossero tenute vive in Lombardia dalle potenti famiglie degli Scotti, de' Belgioioso, ec.: famiglie di condottieri avvezze in antico a comperarsi con le armi lo stato, ed ora per mantenerselo costrette a vendere le armi ed il sangue loro. Vedi qui sotto al N.° 19.

XVII.

Lettera di Teodoro Trivulzio, Governatore di Genova, a . . . . . . Maggio 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 40)

È copia di carattere del secolo XVI.

Vi ho scripto per le ultime de le occurrentie de la pratica cercano di fare alcuni di questi cittadini per ottenere che se riduca questa città a uso de repubblica, e scrittovi che facestevi intendere il tutto al re et a Madama, il che credo haverete fatto; et però hora circa ciò non dirò altro, salvo che don Zanino, qual haveva mandato da monsign. ill. di Lautrech per conferirli queste occurrentie, è ritornato, e dice havere il tutto ben compitamente fatto intendere al prefato monsig. di Lautrech, quale inteso il tutto, ha ordinato che non si resti per conto alcuno che non si faccia intendere ben minutamente queste cose al re, il che dice havervi scritto di campo. Credo haverete havuto le lettere.

Dopoi che vi ho scritto questi giorni, li cittadini che cercano la unione hanno havuto lettere da li suoi de corte che sollecitano la impresa, che erano stati con monsig. il cardinale per tale effecto

con diverse proposte et offerte; et il prefato monsig. gli havea dato bona speranza e dittoli che parlaria al re, e poi gli daria risposta: e questa è la sustanzia de le lettere hanno de corte. Vero è che essi dicono fra li cittadini haver lettere de corte che tutto è accordato e appuntato col re; il che dicono per tirare li animi de' cittadini alle voglie loro e raffreddare gli altri che gli sono contra; ma non sono creduti, e questi giorni alcuni de loro hanno parlato con me di tal unione mostrando volersi consultare con me e cercar di ridurmi con loro; et havendoli io ditto liberamente la opinione mia, che io sono per conservare il stato del re a Genoa e non alterarlo, con farli intendere che non si potria havere meglior governo che quello di sua Maestà, sono restati mezzo confusi: niente di manco vanno dicendo che havendo lor parlato con me, mi hanno trovato de la opinione loro, il che è falso; et hanno fatto mettere insieme il senato et ricercatoli de dar forma de mandare una procura in corte da posser contrattare a nome de la città con li agenti del re de qualche somma de denari, acciò si potesse fare questa unione, et per il senato gli fu risposto che non potevano far tal cosa che fusse valida, ma che facesseno radunare il grande consiglio, quale è almanco di 300 cittadini, e se lor si accordasseno, che si faria; che altramente non si poteva fare validamente secondo li ordini de la città. Ma lor non si curorno che se convocasse il consiglio, conoscendo che non ne haveriano honore, et ricercorno che il senato desse quella auctoritade che posseva dare, pur che la procura si mandasse in quella forma che si poteva. Circa il che non voglio dir altro, salvo che quando se venisse a questi meriti, se vedrja poi quello ne seguirebbe et ne reusceria, che si sa molto bene che non gli sarà via di ottenere somma alcuna de denari. E quando per tal via si dovesse trattare col re de somma alcuna de denari, et questi tali fusseno ricercati de promettere loro a nome proprio per più sicureza de S. M.; certo è che ricuseriano di farlo, non confidandosi poter poi farla passare in comune. Et però mi persuado che il re bene informato di tutto, sarà più presto de la opinione mia et de li più prestanti et nobili suoi fideli suggetti, che di questi tali che cercano levarli il dominio de la città. Et per avviso vostro, essendo ritornato a Genova il sig. messer Andrea de Auria con l'armata, havemo parlato lui et io insieme molto a longo di questa pratica. Io non l'ho già trovato di parere che si debbia ricercare questa unione, parendoli cosa di troppo importantia al re et allo interesse del stato;

et mi ha ditto che bisogna che S. M. sia meglio informata et gli habbia ben matura consideratione; però ho voluto ancora advertirvi di quello che occorre, ultra quello ho scritto per le altre mie, acciò che ne sappiate parlare per tutto dove bisognerà. Et sopra tutto fate tutta la diligentia de advertirne bene il re, acciò che mai per alcuno tempo, quando altro accadesse che dispiacesse a S. M., io non possa essere imputato che non gli habbia ben fatto intendere il tutto. E quando non poteste voi così a lungo parlare con S. M., datevi loco di conferire il tutto con mons. ill. il gran maestro, perchè so è prudentissimo et pole il tutto presso il re, come mi havete scritto, facendo le mie raccomandatione a sua illustrissima signoria; poi di quello vi sarà risposto mi darete aviso con le poste.

Nota. Lettera scritta da Teodoro Trivulzio e certamente nel Maggio 1528, nel qual tempo il Doria era tornato in Genova, e aveva dal re, come scrivono il Sigonio (*Vita Andr. Auriae*) e il Guicciardini, promessa di ricostituire l'antica repubblica. V. la nota al N.° 176 e segg. (Docum. di Stor. Ital. T. II), alla quale si aggiunge da questo foglio non poca luce.

XVIII.

Lettera di Teodoro Trivulzio a ...... Maggio 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 19)

È di carattere del sec. XVI.

Farete intendere a monsignore il gran maestro, ch'io scrissi alli dì passati al re quello mi occorreva per mente sopra la unione di Genova, il che gli scrissi per farli sapere la mera verità, parendomi che per debito mio non potesse mancare de dirgli quello ch'io sentiva; e bench'io non scrivessi, se ben mi ricordo, che fusse impossibile che ditta unione seguisse, intendo che gli agenti de questa città, quali se trovano alla corte, dicono avere inteso da esso monsignor gran maestro ch'io debba avere scritto essere impossibile che ditta unione possi haver effetto. La qual cosa, ancorchè me renda certo ch'esso monsig. non l'abbi alterata più de quello

me habbi scritto, mi ha fatto stare molto admirato, parendomi che non sia al proposito per servitio del re che le cose se scrivano a S. M. siano dette, massimamente a quelli che vi hanno interesse, benchè per questo non restarò di scrivere liberamente e senza rispetto alcuno tutto quello mi occorrerà per servitio de S. M.: imperò ne ho voluto advertire Sua Ecc. remettendomi sempre al suo prudentissimo parere, che meglio seria non lassare intendere quello se scrive al re per quelli che sopra ogni altra cosa desiderano il servitio de S. M., perchè quelli a chi se dicano li aggiungono e diminuiscono come li piace, senza rispetto di persona.

Oltra di questo direte al ditto gran maestro, ch' io ho inteso che Sua Santità accostandosi alla volontà del re ha fatto opera di mandare qua un personaggio suo amico a stare a questo governo, tanto che durano li tumulti della guerra. Io, ancora che S. S. non li potesse havere uno che fosse più suo amico e servitore di me, haverò caro che si satisfaccia; e quanto gli metterà homo più atto e più sufficiente al servitio del re, tanto mi sarà più grato, perchè desidero più di levarmi di qua che molti non pensano; nè passai in Italia per il governo di Genova, nè manco il ricercai a Monsig. de Lautrech, nè ne scrissi mai al re, nè feci parlar mai per miei agenti, come esso monsig. gran maestro può sapere. Imperò volsi compiacere a monsig. de Lautrech per la importantia grande che considerava per il servizio del re; ma però volsi anzi il partir mio del campo, ch' esso monsig. de Lautrech mi promettesse fare opera di non lasciarmi lungamente qua, et hone fatto sempre instantia, e tanto maggiormente l' ho procurato, quanto che havendo il re concesse le lettere di questo governo al sig. March. de Saluzo, par che stia qua come suo locotenente et li sia con qualche carico. Quello che grandemente me dispiaceria, saria che il re et esso monsig. gran maestro fussero entrati in questa deliberatione di mandare un altro qua per lettere che li potesse havere scritte et per relatione che possi haver fatto a bocca Iacomo Colino; la qualità del quale è tanto manifesta che non occorre ne scriva altro; nè tengo conto de cosa che habbia scritta nè detta di me, perchè non vorrei che uno de la qualità sua porgesse una bona parola per me, et ogni bono officio che facesse in mia laude lo reputarei fusse in mio dishonore: et se havesse voluto consentire a sue dimande, harebbe scritto e parlato d' altra sorte; ma quelle cose che ricercava e voleva sotto spetie de un poco de emolumento che potesse venire in mano al re, ten-

devano alla disperatione et evidente danno di questa città, de la quale per servitio del re bisogna tenerne più conto che un par de Iacomo Colino non pensa. Ma esso Colino per fare qualche suo particolare guadagno non si curava del resto; et fra le altre cose voleva che io aggravassi questa città de un nuovo officio per lui, et facesse che la città lo pagasse, et voleva persuadermi che fusse il servitio del re; al qual servitio ho havuto quel riguardo che si conviene, et ho voluto conservarli la città affetionata: et de maggior cosa che mi sia mai stata commessa o mi si commetterà, sono sempre per dare bon conto di me e de le ationi mie, come scrivo al re. Scriverete a longo la risposta che vi farà, e ricordarete la pensione mia dell'anno passato, perchè qua non si può vivere per la gran carestia de ogni cosa, e quel che in Francia vale uno scudo qua vale dieci. Bene valete.

Nota. Continua la materia della precedente, ed è certamente dello stesso Teodoro Trivulzio.

XIX.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Da Lodi, 14 Maggio, s. a.

(Vol. N.° 456 a c. 48)

È di carattere del segretario di Galeazzo, come quelle a c. 28, 33 *e* 68.

Signore fiolo. Il duca de Urbino, senza il quale nulla si faria, è hoggi a Crema, ove me ritrovarò et ponerò pena di presta resolutione, con però volere non solo vedere ma toccare con le mane il tutto per potere secondo quello governarse, havendo del tutto ogni hora donato avviso a monsig. Santo Pol acciò vadi ritenuto. È vero che ritrovo bone parole per tutto, ma bisogna che la mia requisicione, la quale fue de vinti cannoni, cum quello gli va appresso et li tre mila pionieri li siano in effetto, perchè altramente nulla si faria per forza: dirò bene, che se ritrova extraneo che li danari de là venghino così tardi, et che noi habbiamo così poca gente ap-

presso, perchè la richiesta del re dovendo venire in Italia, è delli danari per il xx mila fanti, come sa in se. Io ho assai persuaso con rasone urgente il consentire, allegando quello pesa et importa la persona del re. Per conclusione, tutti la trovano rasonevole, ma pur non la voleno così; bensì consente al pagarle loro de li soi, et a me dicano tutto chiaro, che havendo il re quaranta milia homini tutti soi, poria dire *ego dominus*, come in effetto saria se volesse. La paura de' Venetiani et duca de Barri è grande del venire de questi doi re in Italia; et per dio hanno rasone: ma il remedio saria che venendo il re, oltra li soi xx mila pagati, lui portasse li denari per dui mesi soli per pagarne dieci milia altri, con li quali denari desviaressimo le più belle et le migliore compagnie fussero nel campo: et è forza che 'l re mostra contentarsi de quanto voleno; ma da l' altro canto fare lo effetto prescritto una volta siamo patroni, perchè serà la fine de la guerra con recuperatione delli nostri fioli et de qualche altro guadagno grosso del mio monsig. de Orleans: guardamoci del tardare troppo. Venendo a una, del tutto ho assai scritto senza risposta al mondo, per il che poria io iustamente pensare che li non fusse grato mio scrivere. Nè altro, si non che la suplico farmi mandare li due quarteri di mia pensione, acciò non habbi causa che pensare a servire.

(*Occhietto*) Le S. Galeace Visconti.

Nota. Vedi N.° 16.

XX.

Lettera di Accursio Grineo a Mons. de Grangis. Da . . . . . . 20 Giugno 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 14)

È copia di carattere sincrono. Ved. l' altra del 9 Aprile.

Molto magnifico signor mio observandissimo. Ho avuto la lettera di V. S. de' doi del presente, e subito dichiarato le nuove che quella

me scrive ali signori duci de Bavera, dil che sue signorie molto la ringratiano, pregandola a voler continuare. Quanto a la persona mia, non sono mai per mancare de fare ogni fidele e debito officio verso il cristianissimo re, con fermissima speranza che S. M. abbi pur a ricordarsi de la servitù mia, come quella a li giorni passati benignamente me ha scritto. Quanto a le cose de Ungaria, io li mando in la presente inclusa la copia di due lettere de disfida, quali a li giorni passati un barone di Polonia, nominato il sig. Hieronimo Lascho Palaimo de Syrdania, ha mandato al re Ferdinando e a li provinciali de Transilvania: et perchè epso paese de Transilvania è molto aperto et senza fortezza alcuna verso la Vallacchia, io tengo per certo che epso sig. Hieronimo habbi facilmente ad conseguire il suo intento verso quella parte. Oltra di questo io li mando anche la copia di una lettera scritta per il locotenente et concilio del reame de' Ungaria al prefato re Ferdinando; talmente che tutte queste lettere molto se concordano, donde se puol facilmente considerare in qual termini al presente se ritrovano le cose de Ungaria. De quello succederà a la giornata ne darò aviso a V. S., a la quale scrissi anche per le mie ultime quello io haveva inteso circa la cosa del duca di Sassonia e langravio d'Essa; e circa de ciò io ancora de nuovo l'avviso come epso langravio, ben che habbia per fino a qui occultato la cosa, et tenuto in grandissimo secreto la causa de la quale è stato mosso a mettersi in arme, niente di meno a l'ultimo ha divulgato la fama come era stata fatta una cospiratione contra lui et epso duca de Sansonia, per essere loro doi lutherani; et però havendo deliberato non solamente difendersi, ma etiam de movere guerra a li doi vescovi, videlicet di Pambergha et di Erbipoli, da poi se sono accordati insieme amicabilmente per mezo de l'Arcivescovo Treverense e Conte Palatino, quali hanno pratichato tal concordia; et mediante tal praticha se ha trovato che in fondamento mai è stata fatta tal conspiratione, ma che una persona privata ha falsificato li sigilli e lettere de certi principi, et ha finto tal conspirazione contra ogni verità, donde se dice tal persona essere già presa da esso langravio et che se debbe havere a punirla gravissimamente; ma non ostante, etiam che li prefati vescovi siano accordati con ditto langravio, nientedimeno lo arcivescovo magontino non ha voluto acceptare conditione nè concordia alcuna con lui, e però se è messo in ordine con animo deliberato de aspettare la guerra. Di quanto

succederà tenerò V. S. continuamente avisata; la qual prego quanto più pregare posso, se vogli degnare darmi particulare aviso così de le cose del Reame, come anche di quelle di Lombardia; et a quella infinite volte me raccomando. Dat. die xx iunii M. D. xxviii.

Servitore ACCURTIUS GRINEUS.

(*Direzione*) Al molto magn. monsig. de Grangis, cavalier, oratore e consigliere del Cristianis. re appresso li Signori de le tre leghe.

(*Occhietto*) Double d'une lettre escripte par l'homme du duc de Bavyere a monseig. de Grangis.

NOTA. Vedi N.° 15.

XXI.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Da Landriano, 3 Luglio 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 50)

Manca la firma e la data. Il carattere è del segretario di Galeazzo. Ved. a c. 28, 33, 68 ec.

Signore fiolo. Se non scrivo al re quello scrivo a Vostra Signoria, lo faccio perchè non se sappia salvo da chi vole V. S.; ma una volta veritate voglio dire io. Vedo che Venetiani stentano forte de denari li soi; et se lo fanno in questo principio, che si pote pensare allo advenire? per me iudico farà peggio ogni giorno; et per tale mancamento n'ho scritto una lettera, vi prometto di bona sorte, al duca, la quale per rasone li farà cocere le orechie; et se li faranno celere provisione di danari, non dubito che tutto quello se desidera non si faccia. Penso pure che Pavia, Santo Angelo et Biategrasso se prenderanno, et Milano restarà con guarnisone a l'intorno; cosa che non mi piace, perchè questo tutto ispedito, non

è dubbio che se porria soccorrere l'esercito di Napoli sanza guardarsi più indrieto et nettare il Reame de nemici; il che exequito, se porria poi aiutare il re per rompere guerra in Flandria come meglio paresse. Tuttavolta starò bene attento a tutto et con gli occhi bene aperti; et se se farà, lo vedrò; et in caso che non, avisarò il re, acciò pensi a quello li parerà; nè io li mancherò allora dirli amorevolmente mio parere, et laudaria che S. M. parlasse a l'oratore veneto lì, et scrivesse a Venetia al suo caldamente circa ciò, non me nominando me: avisando V. S. che qua io non ne parlo a homo vivente, perchè saria pericoloso con questa nostra natione, la quale comminciando (*sic, ut videtur*) sentire li freschi, e basta. Io vado a camino che se veda de prendere Milano, il che extimeria questo exercito inimico quale pur exercito, et prenderà il ditto Milano con li 20 canoni et tre milia guastatori ho richiesto alla Signoria; il che fatto, Pavia et Como se prenderanno da loro medesimi. Che Milano se perda (*sic*), è chiaro per le rasone seguano; prima li innimici non sono sani più di quattro milia, et assai inviliti; li ripari in molti lochi ruinati, nè guastatori per reparare ci sono, la città abbandonata, nè più contribucione ci è; grano ci è, ma de tutte le altre cose pochissimo; dico tutte: ma tutto sta in far presto, al che Dio sa quello faccio. Ma quando Milano non se pigliasse, almanco Pavia et Abbiate si perderano (*sic*), et se vedrà che il re ha fatto suo debito; et poi seguirà che il re se aleviarà da una grossa parte de la spesa fa qua, perchè si poneranno le guarnisione a Monza et Abbiate per Venetiani, et li nostri potranno attendere al reame: il quale io sempre dubitai, et hora dubito più che non vadi alla longa, per rispetto dil Doria, il quale per el gran diavolo se dovea prendere in Genoa egli et li soi presoneri al principio che se vide il suo malvaso volere et forcia nettare quello regno; altramente tutto non anderà bene. Dico bene, che qua in caso che se ponghi guarnisone, in ogni modo il re gli ha da tenere gente sue, et a questo modo il re diminuirà spesa qua, et la remetterà o la lasserà ove il bisogno per l'anno che vene; et fra questo mezo poria nascere pure qualche pace per qualche via, et forsi per il Pistoia, qual è ito et me promesse a me fare miracoli per il re, che Dio lo voglia: io so bene che li fece bono animo, e basta. Io ho rimonstrato a Santo Pol et a Mongirone tutte le cause d' ire a Milano: a loro non piaceva molto, ma oldito da me l'interesse del re, forsi si accordaranno a

mia oppenione una volta: tutto se farà et seguirà per me con molto rispetto et beneficio del re nostro. Ho ricordato anchora a Santo Pol li grossi inganni si fanno in li fanti, et fatto toccare con mano, perchè io proprio li ho contati: dice lo crede et vede et li farà ciò che porà, che serà pochissimo. De ciò perchè non me ha fatto degno de questa impresa, li miei peccati ne sono causa. Signore gran maestro, dite al re et madama che me trattano male de effetti, et che ne hanno uno grosso peccato. Ricomandandome a sue bone gratie humilmente. Signore gran maestro, non me respondete mai a tante mie; havete gran torto, ma maiore a lasciarmi menare così male. Harò pacientia per hora, ma al fine donarò in terra. Ditelo alli doi signori re et madama.

Post scritta. Il consiglio d'heri fu per tirare quelli capitani che erano lì a la oppenione che non se andasse a Milano, perchè era la mia; tutto causato, come ho scritto: questo se è chiarito questa matina, perchè essendo venuto il duca d'Urbino a casa di monsig. Santo Pol per deliberare o Milano o a Pavia, ove erano assamblati tutti li capitani nostri, che non sono molti, e quelli de la Signoria che sono assai più, volse Santo Pol che il duca d'Urbino tirasse tutti li soi da uno canto et lui li soi da uno altro, acciò ditto ogni uno sua oppenione, lui doi se deliberasseno; e questo fue inventione di Francisco ditta in secreto, perchè quelli de la Signoria erano troppi, acciò non se vincesse la oppenione de andare a Milano, il che è parso al duca d'Urbino, proveditore, et maiore parte de loro dal canto nostro. Io era solito sempre essere chiamato il primo per aprire il camino a li altri; et questa volta ha cominciato a Francisco, poi agli altri pochi, poi a me; ma avanti se dicesse nulla, Santo Pol disse che era da andare a Pavia. Io comenciai a dire quello ho scritto de andare a Milano, pensando che Francisco (*fosse*) il primo a interrompere, poi qualche uno altro che mi vergogno dirlo, non sapendolo dissimulare. Al fine mi lasciorno dire con fatica. Signore gran maestro, se si va a questo modo, se farà uno pastone de mala digestione. Io vedo assai cose, ma non è in mia possanza provederli; e sappiate che tutti li nostri, dico tutti cominciando al capo, rinegano Dio ch'io scriva al re et a V. S. Providasi da lì, che per me ne sono excusato; non cessarò però mai de dire il servitio del re, et vaglia quanto poterà: tutta volta certifico il re

che avemo sì ben ditto il duca d'Urbino, proveditore et io, che se andarà però suso traversando il camino tra Milano et Pavia, et Dio ne inspirarà poi il resto. Dì 3, a Landriano.

Nota. Qui tra molte piacevolezze del nostro amico Galeazzo, è una comica descrizione di un consiglio di guerra, tenuto in quegli ultimi movimenti dei Francesi per mantenersi in Lombardia, dei quali sono piene le istorie; cosicchè potranno da ognuno essere facilmente chiarite le cose discorse in questa al solito burlesca lettera. Burlesche non erano le calamità d'Italia accennate nella susseguente del 21 Luglio.

XXII.

Lettera di Accursio Grineo a Monsig. de Grangis. Da...... (in Baviera) 20 Luglio 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 54)

È copia della stessa mano di quella a c. 14 e 18, e sembra essere scritta dallo stesso al medesimo.

Molto magnifico signor mio observandissimo. Ho havuto la lettera de Vostra Signoria de' xxviii del passato, et subito dichiarato le nove qual la me scrive a li signori duci de Bavera, et fatto le sue debite recomandatione verso sue signorie; del che sono contentissime, et molto la ringratiano de la sua diligentia fatta per fin a qui in tenerle avisate de li successi d'Italia. Quanto a la persona mia, non posso assai ringratiare V. S. che se habbi dignata ricomandarmi al christianissimo re, et ho incredibile piacere intendendo la mia servitù esser grata a S. M.; per il che non sono mai da qui inanti per mancare di fare ogni debito, fidele et diligente offitio, et specialmente in tenerla continuamente avisata de le nuove di questo bando, et precipue de li successi de Hungaria. Ma da poi le mie ultime non è accaduto cosa de momento alcuno, se non che l'arcivescovo Magontino e langravio di Assia sono accordati insieme, interveniente la pratica del conte palatino et de l'arcivescovo Treverense, i quali sono stati mediatori di tal accordio; e così quella guerra

al presente è totalmente assettata. E perchè io per innanti haveva a longo scritto a V. S. come quelli doi principi se affaticavano per accordare le cose da quel canto, per tanto non mi è parso per fino qui mandarli il presente messo, aspettando de dì in dì l'aviso de le cose de Hungaria, el qual ancora non è giunto, donde non posso fare che molto non mi maravigli; sì che per fino a quest'ora non posso intendere per certo in qual stato al presente se ritrovano le cose del re Ioanne Vayvoda, et quello habbi fatto quel suo capitaneo, de le quale mandai novamente la copia de la lettera de la disfida a V. S. Ma ben in quest'ora ho havuto aviso da un altro canto, qual se tene per certo, come le gente di Ferdinando havendo messo il campo a una terra nominata Tronzin, l'hanno presa per forza de battaglia, et da poi il castello, qual s'è reso a patto, et è una de le migliori fortezze ch'abbi il ditto re Ioanne in tutto il suo paese, oltra etiam ch'era assai ben fornita di gente, artigliaria et victuaglie: onde se le gente del Vayvoda non siano state sufficiente a darli adiuto, o vero se siano voltate in altra parte per fare qualche altro effetto, non lo posso ancora intendere, ma de ora in ora aspetto l'aviso; qual subito havuto, farò il tutto incontinente intendere a V. S.

La consorte de Ferdinando ha parturita una figliola a li sette del presente in la città di Praga; e se fosse stato uno maschio, doveva esser erede e successore del reame di Boemia.

In la congregatione novamente celebrata in Ratispona, Ferdinando oltra ogni diligentia per lui fatta non ha possuto conseguire quella summa de denari ordinata per li stati dell'Imperio per convertirla, accadendo, come novamente scrissi a V. S., contra li Turchi; donde se ritrova al presente assai mal contento. Qual cosa m'è parso significare a V. S., pregandola quanto più pregar posso ad volerme dare particolare aviso de le cose de Italia, e specialmente in qual termine se ritrova il felicissimo esercito del chistianissimo re in Lombardia, e quello è anche de quello de li inimici, e quello è successo di poi l'andata dal papa a Viterbo, come V. S. ultimamente mi scrisse, perchè li signori duci de Bavera sono desiderosissimi d'intendere; offerendosi sempre pronti a li piaceri di quella, a la qual quanto più posso mi raccomando.

Dat. die xx iulii M. D. xxviii.

Nota. Vedi N.° 15.

XXIII.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Da Piacenza, 21 Luglio, s. a.

(Vol. N.° 456 a c. 62)

È tutta di suo pugno.

Illustre signore gran maestro. Scrivo al re una de mia mane, como vederà. Suplico Vostra Signoria supplici il re et madama che sia espedito como scrivo. Scio bene dal mio che vos. sign. è stata cauxa de li mille, ringratiandola asay; ma state securo che scrivo lo evangelio al re: e l'è pur tropo grossa pena, signore, a uno pare mio et a ogni altro, havere a pensare al vivere: scrvire lo voglio, voglia o non, vivendo, il che morto non si pote; vivendo, spero in Dio pur voglia, chonoscerà per effetti un intero et candido volere in me di servirlo; et è tempo madama, quale sempre è stata la salve regina, faccia per me: nè qua ci è alchuna praticha per me di guadagnare uno soldo; nè pur mandare a sacomano per cavali, perchè sempre fece cossì salvo al campo, per ditarmi (*sic*) cossì la confidentia: che sarà la fine de questa mia cum ricordarli quella cossa le agio scritto per le altre lettere; et se si fa, se conoscerà tanto bene che il patrone, servitori, fiolo et padre saranno bene contenti: pregando il Salvadore le doni tutti vostri contenti: non me lassate, mon fys, languire, perchè il caldo orribile regna qua lo fa pur troppo, nè si vede che croce et frati ad acompagnar morti. Mantoa è tutta abandonata di peste. Ferrara, Padua, Cremona, tutto il Bresano: questa terra va pegiorando, Genoa adio: et vi concludo, mon fys, ch' è il più grande spavento che may fosse veduto ad andare per paexe; et pur io per servitio del re non lo sparmisco (*sic*), sperando in Dio et non già in mio governo. Scrita in Piaxentia ali xxj julii (1528).

Al servitio di vos. sign. et bono patre
GALEATIO VESCONTE.

(*Direzione*) A Mons. Mons. le grant maestre.

NOTA. Vedi N.° 21.

XXIV.

Lettera di Giovanni Maria Orsone a Massimiliano Sforza. Da Brescia, 22 Luglio 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 22)

È copia di carattere del secolo XVI.

Signore. Non possendo venire da Vostra Eccellentia così presto come pensava, ho voluto advisarla de quanto mi occorre; et se havessi pensato tardare tanto, la haveria avisata più presto del tutto.

Sappia V. E., a li 12 del passato arrivò il capitano Maraveglia a Viterbo da nostro signore per solicitare S. S. se dignasse farne cardinale al sancto Iohanne, così come haveva promesso, et in questo il cardinale da Gonzaga aiutò V. E. quanto più potè; al che essendo S. S. constretta rispondere, et disse che era vero che haveva promesso de fare V. E. a sancto Iohanne proximo, come quello che pensava che le cose havessino pigliato forma, et che vedendo al presente essere più intricate che mai, non posseva fare V. E. cardinale, ma che a prima creatione lo faria. Monsig. reverendis. da Gonzaga et dicto capitano non restorono contenti de dicta risposta, et cercorono quanto più poteno de fare cambiare voluntà a S. S. che durò da li 14 fino a li 23, et finalmente S. S. disse che era contento de farla cardinale al presente, ma voleva denari, e non disse il numero; et non volendo noi pagare denari, che faria uno breve de farla a la prima creatione; ma che S. S. consultava che noi pigliassimo al presente il breve, perchè il non farve cardinale al presente non era salvo che a bon fine. Il Rev. da Gonzaga et il capitanio Maraveglia presero tempo a pensarli, et io era presente al tutto. Fu concluso, che non sapendo noi se lei havesse o volesse pagare denari, che domandassimo il breve solamente, con la clausula che V. E. sempre ne ha scripto, che è, che havendosi a fare breve, se li mettesse drento che fusse cum bona voluntà del re, et che quella parte de domandar denari se sapesse quanta summa se havesse a pagare, perchè io diria il tutto a V. E. et seria in sua libertà de pagare denari o acceptare il breve.

A le quali cose S. S. rispose che voleva 16 milia ducati contanti: li fu risposto essere troppo, tandem fu concluso in 12 milia scudi contanti, et che era contento dare il breve, la copia del quale mando qui incluso, nè se potette fare meglio per cosa che se dicesse. Et acciò che S. S. verificasse che il non farla al presente cardinale, et benchè domandasse denari che consigliava che havessi pacientia, et disse che volendola il Cristianissimo adiutarla, era contento fare ogni possibile per farla duca de Milano, et quando fusse cardinale, venendo una occasione tale, forse se pentiria d'esserlo; et me disse mille bone parole in conseguentia, come dirò poi più minutamente a la venuta mia, che sarà al più presto poterò, et già saria da V. E. se non fusse stata la terzana che m'è venuta; et promettoli che vedo che S. S. non dica cosa che non pensi fare; et per maggior credenza me ha dato uno altro breve credentiale per lei acciò mi dia maggior fede. Ho adunche due brevi; l'uno credentiale, del quale non mando copia per essere generale; l'altro è qui incluso: non l'ho voluto mettere in ziffera, parendomi non importasse.

Vos. Ecc. intende il tutto, et essendo savia non ha bisogno de' miei ricordi; piglierà quelli espedienti che meglio a lei parerà: et a lei humilmente me raccomando. In Brescia a' 22 iulii.

Servo Iohanne Maria Orson.

Nota. Vedemmo nel 1526 cominciare le pratiche pel cardinalato di Massimiliano Sforza, il quale come principe spossessato cercava le dignità ecclesiastiche. Il Maraviglia ci è noto: la data dell'anno è fatta certa dall'essere Clemente VII allora in Viterbo, e in grande necessità di danari per le recenti sciagure.

XXV.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Da . . . . 30 Agosto, s. a., ma del 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 33)

Manca la firma, ma è dello stesso carattere di quella a c. 28 del citato volume, che è del segretario di Galeazzo.

Signor Fiolo. Uno miracolo vi voglio dire, che è, che Santo Pol così fintamente tenette uno consiglio sanza me con alcuni, et mi fue donato de la porta in contro. Io non volsi mostrar niente; dirò bene che parea ad alcuni che io sia quasi quella bona et honesta compagnia et affetionato molto, et che sia a questi maligni uno stecco troppo grosso. Io non mi ritirerò già per questo, ma hormai se me creda, levate di qua quello sapete inimico di tutta quella compagnia. Se li scriva che spacci il paese in termine di una hora. So quello vedo e sento; cose non si ponno scrivere: già alcuni vorriano la neve in terra. Provvedasi per il re che non segua più tali scorni a me, che alla longa non lo comporteria; ma lo faccia saggiamente, altramente me ne excuso. O come sono penosi, cioè Santo Pol e quelli di quello actesino (?), che careccie mi fanno, et io non mostro nulla: o poveretti loro che attendino a cosoline; sono pure de le vecchie, nè mai guariranno. Faccia il re quello che deve, e vederà come le estimarò, nè oseranno dire avante a me una sola parola; nè dirò più avanti perchè li savi intendono a mezza parola. Dio doni al re et a Madama lunga et bona vita, perchè tutto irà in fumo: ma io non vorria già che Dio volesse quello alcuni vorriano del cardinal di Sens, V. S. et li consimili; et vi so dire che pur heri sera, parlandosi in tavola del prefato cardinale uno non so che non honesto, so rispose che lo stimava homo da bene, perchè vedeva il re amarlo, averlo fatto cancelliere, archiepiscopo, abbate, e poi cardinale, che sono segni tutti buoni. Vi prometto signore che pesano la parola. Credete più che non dico, e farete bene; non dicete poi io non lo haria mai creduto: fermisi bene tutto, et si habbiano li fioli del re per la prima via si por-

ranno: serrerannosi li occhi, purchè si habbiano, perchè a tutto poi ci è rimedio. Se il papa fa la pace il primo, e tocchi a chi se voglia togliare; e se non si fa, io penso unire il re di Franza, Veneziani, duca di Ferrara, marchese di Mantoa et Firenze contra tutti li altri, e dare al re per il mio duca di Orleans questo stato di Milano, et il reame di Napoli al re, e per contentar Venetiani, li quali spero lo faranno vinti da ottime ragione mie. Già cominciate a dire Ravenna, Cervia, Imola, Forlì e Faenza, e li Bentivogli in Bologna. Dite poi che uno si gioca contra questi; e perchè si porria dire che Venetiani non vorranno il re in Italia, sappiate che io li ho detto che bisogna che pace si faccia uno giorno, e bisognerà che 'l reame di Napoli si renda per riavere li fioli, cosa iusta; e che per questo modo li ho fatto toccare con mano che è il caso loro habbiamo uno fiolo del re duca di Milano all'incontro del imperatore in Italia; e per fare lo trovano migliore, gli ho detto sotto specie di caritate, che poi venerà uno tempo che poneremo li barbari fora d'Italia tutti, e che questo stato sarà il loro. Al fine, come me dubito, sarà il dettò. Fiolo, dite al re che questi non sono castelli in aere: sono in terra, et già li ho fatto fondamento bono et li fornirò se Dio mi dona gratia di vivere; e ne stia con bono animo, che se farà a tempo, pregando Dio doni a tutta quella compagnia soi desiderii, et che me risponda alle mie, e se me attendi a quello mi è promesso. XXX Augusti (1528).

Nota. Sia detto a onore del Montmorenci, che egli non rispondeva a questo pazzo, da cui però ci vengono tratto tratto alcune rivelazioni, le quali ci pongono come nella intimità de' Francesi e dei partigiani loro. E lode al San Polo che gli chiudeva in faccia le porte del Consiglio. Ogni più vituperevole dispregio era meritato da costui, che, per burlarsi dei Veneziani, offeriva loro di cacciare i barbari dall' Italia; e poi scrivendo al Montmorenci, si gloriava della burla, a lui chiedendo il governo di Siena o del Delfinato, provincie ambedue di Francia, *de iure divino*, come ognuno sa.

XXVI.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Dal Campo, 31 Agosto, s. a., ma del 1528.

(Vol. N.° 456 a c. 69)

È tutta di suo pugno.

Signore mon fys. Io spacio il presente in diligentia per la cauxa vederà de la morte di monsign. di Lautrech et principe de Orange. Signore mon fys, io ricordo amorevolmente: faccia hora il re quello li pare; ma sciò bene che se non li provede presto de persona nova et grande, che quella imprexa non irà bene: però io haveva pensato questo, quale è pur grande: haveva anche pensato et parlato di havere il duca d' Urbino; ma non ci è rimedio. Dio scià la pena prendo aciò li affari del re vadino bene, li quali hora sono presso al fine là: et Dio volesse me li trovasse hora io, perchè penso pur per certo che adiuteria forte al tutto.

Signore, io agio dato setanta scuti al prexente: penso il re me li faccia render insiema cum ducento vinti spexi per me in li tempi pasati in diverse et molte poste a Genova, Ferrara, due a Fiorencia, et poy in molti lochi ove era, perchè poste dil re non sono nè erano in alchuno locho. Prego di novo vos. sign. me li faccia reimborsare tuti, et ormay se proveda a li caxi mei, secondo m'è promesso, perch'è pur tropo grossa pena la mia et bixogno: et se non havesse tolto cinque cento iscuti sopra il collare del duca d' Urbino, de novo pensate che piacere è il mio, et che vergogna da l' altro canto; che sarà la fine di questa mia, cum pregare nostro Signore Dio li doni soy desiderii: e dirò pur che se doveria ricordare di me se fosse bono al governamento de Syena, perch'è pur ormay tempo. Scrita in campo ali xxxj di augusto (1528).

Acascando a le volte vos. sign. doveria pur farmi rispondere a tante mie: ricordarò pur anchora che se paresse dare a San Polo quello de Syena et a me Dalfinato.

El vos. bono patre et presto a farli servitio
GALEATIO VISCONTE.

(*Direzione*) A Mons. Mons. le grant maestre.

XXVII.

Lettera di anonimo al Montmorenci.

(Vol. N.° 456 a c. 31)

Signore Gran Maestro. Le cose di Genua sono successe come Vostra Signoria haverà inteso per viltate de le vostre galere. Le provisione fatte qua le intenderà per lettere di monsignore di Santo Pol; ben spero bene, nè per me se mancarà ricordare tutto quello sarà a fare, ma perchè ho scritto per tutte le mie passate che se diminuisse la spesa per questo inverno, ora bisogna mutare proposito quando Genova non si recuperi, et Dio perdoni al duca di Bari che mai ha voluto mandare li fanti promessi dal Vistarino. Signore gran maestro, egli è il tempo di fare di sorte di qua, che tutti li amici habbiano causa di ingaiardirse et non spaventarsi, nè per hora posso dire altro; alla iornata meglio: siamo avanti Pavia; non so quello sarà, perchè pare che tutto sia contra noi. Pacientia, et se vincerà al fine; et alla bona gratia de V. S. me raccomando ut in literis.

Nota. La data di questa lettera può accertarsi, per essere scritta dall'esercito che assediava Pavia, e poco dopo che i Francesi ebbero perduta Genova: cose avvenute nel Settembre 1528.

XXVIII.

Lettera del Marchese di Saluzzo al Re..... *Da Napoli,* 12 *Ottobre* 1528.

(Lib. R. MS. Vol. N.° 8562 a c. 19)

È originale.

Sire. Il a pleu au createur en ceste fortune et malheur en la maniere que aurez sceu, dont n'ay plus esperance de vie ne autre

regret de morir sy n'est que ne vous ay peu faire quelque plus grant et meilleur service; mais pouvez estre certain que le peu que j'ay faict a esté de tout mon cueur et d'aussi bonne affection que ung bon et vray subiect doibt faire; vous suppliant le vouloir ainsi penser et croire. Et sy n'ay faict ce que meriteriez, qu'il vous plaise m'en tenir pour excusé et me pardonner. Et pour ce que cest sera la derniere lettre que vous puisse faire escripre, estant au bot de ma pouvre vie, il vous plaira avoir madame ma mere, que je laisse si tres desolée, en telle et si bonne recomandation que j'espere: et a ce qu'elle puisse demourer en quelque repos, veu que son cueur ne luy dourra jamais de se tenir au marquisat de Saluces, luy faire mettre sur le conté de Castres l'argent de la ranson de feu don Ugue de Moncade. Si vous supplie, sire, ne me refuser ceste requeste que je vous faiz en mes derniers iours, afin qu'on congnoisse mon service vous avoir esté agréable, et que j'ay laissé ce peu de bien aux myens. C'est en me recomandant si tres humblement que je puis à vostre bonne grace, et priant Dieu vous donner prosperité, tres bonne et longue vie, et à moy paradis. De Naples ce xij jour d'octobre 1528.

Vostre tres humble et tres obeyssant serviteur et subgect

(*Firmata*) Le marquis Antoyne de Saluces.

(*Direzione*) Au Roy.

Nota. Un bel libretto è da fare, ed io lo raccomando ai confratelli miei che frugano archivi. Da una raccolta di lettere scritte da moribondi s'imparerebbero molte cose di gran frutto per l'istoria vera, perchè i moribondi imparano molte cose della propria loro vita, ad essi ignote sino allora. Antonio marchese di Saluzzo era succeduto a Lautrech nel governo dell'esercito francese che periva sotto Napoli.

XXIX.

Lettera di Leonardo Perumbo al Montmorenci. Da Pesaro, 14 Gennaio 1529.

(Vol. N.° 456 a c. 55)

È autografa.

Illustrissimo et excellentissimo signore.

Li dì passati scrissi ad Vostra Eccellentia facendoli intendere che presto anderia ad Barletta, et in questo mezo aviseria de quanto se intenderia de le cose del Regno; con l'altra mia li mandai le nove se havevano de Abruzo de le rivolte de l'Aquila, et tutto in una copia di lettere dirette a monsig. de Veyli. Dopo ho receputo le lettere del sig. Camillo Pardo, le quale mando qui incluse, et per quelle poterà intendere il successo de ditta Aquila. Et benchè il movimento loro de havere amazato tanti fanti et discacciato li officiali imperiali senza volere nominare il nome del re christianissimo in loro repubblica, et dicano volere libertà, sia cosa che non para de diretto venga in beneficio de S. M., dico che in ogni modo, se offende lo imperatore, l'è bene; assicurando V. S. che li Aquilani non hanno modo possere sostenere guerra a loro dispesa, ma tutto fanno per havere capitolatione con S. M. avantagiosa; la quale sarà bene concederla tale come la dimandano per dare animo a le altre terre del Regno de fare il simile.

V. E. vederà per le lettere del prefato sig. Camillo le gente have con lui; et come mi prega volere sollicitare donde meglio me pare a darli soccorso, conoscendo io quanto è de importantia la rivolta de l'Aquila, et quanto seria in disfavore il perderla per mancamento de soccorso. Oltra la lettera scripsi li dì passati al prefato monsig. de Veyli, hoggi li scrivo di novo, replicandoli che li signori fiorentini potranno dare pronto soccorso a ditta Aquila, e così facendo satisfariano al debito et assicureriano lo stato et signoria loro dal sospetto poriano havere del papa et de gente spagnola: et perchè li prefati signori fiorentini habiano ad essere più solleciti a dare il ditto soccorso de li ij mila fanti et ij cento cavalli sono tenuti per la parte de loro contributione, ho scripto a monsig. de Auranges a Venetia, che dal canto suo solleciti li signori Venetiani che in-

stano a li prefati fiorentini ad non mancare ad quanto sono tenuti. Credo lo faranno; et se così sarà, V. E. porrà assicurare il re, che per acomplire a la impresa del Regno, dico per terra, non bisognerà mandare cossì potente exercito come altri poriano dire, ma solo renforzare de gente de cavallo et artiglieria, la quale da Ferrara se potria havere, et più de l'armata de mare in Sicilia et non più in Napoli, perchè ditta Sicilia mantene sempre la forza de Spagna al regno di Napoli.

Vos. Ex. haverà visto per molte lettere de monsig. lo visconte de Toreno la facilità de la impresa de Abruzo; et per quelle lettere se supplicava ad S. M. che mandasse il voler suo, per conoscere la impresa molto facile, come V. E. porà havere visto per il successo de l'Aquila, et vederà anchora più se gli signori fiorentini mandano gente: et per che fino al presente non è venuto da la corte resolutione nulla, se non che tutto se remette al sig. Renzo, V. E. sappia che il prefato sig. Renzo non pò attendere a le cose de Abruzo, essendo lui in Barletta, la quale è in mezo de la Puglia et l'Aquila, al principio del Regno verso la Marca; et prima che se potesse dare aviso al detto sig. Renzo del successo, et aspettare il remedio et provisione, passaria la occasione del provedere a tempo, per che per tera li inimici sono in mezo, per mare lo camino è longo et periculoso; et per questo crederia fosse assai meglio procedere in ditto Abruzo de alcuno che attendesse ad quella impresa, et non seria forse fora da proposito il conte Guido (*Rangone*). Poi che 'l prefato monsig. lo visconte sarà ritornato in Franza, le cose de lo imperatore, come per levare li disegni, se poriano fare ad Fiorenza et in Lombardia.

Excellente sig. mio, essendo io qui in Pesaro, et essendoli lo ill. sig. duca de Urbino, me ha parso spesso visitarlo, et dimandarli il parer suo de le cose de qua, come per l'altra lettera V. E. potrà havere visto. Hora in discurso de parlare, ho inteso da S. E. che risolutamente la dimanderà licentia a li Signori Venetiani; et cossì sta fino da questa hora con tal proposito fermo, et dice che passato il termine de la sua ferma, non li servirà più, et ditto termine passa a Luglio; et dice che vole reposare, poi che li servitii soi non sono conosciuti, sperando un dì trovar patrone che ne tenerà altro conto; et questo lo dice con una tal fermeza, che non fo dubio che lassi ditti Venetiani. Chi non li provederà de bona hora, et perchè so che corre alcuna pratica tra il papa et lui, la quale

non bene posso intendere, se non che l'è stato tastato se vorrà più servire Venetiani, et se pigliasse partito con il papa; et per che lui cerca fare il matrimonio del figlio con la duchessa de Camerino nepote del papa, saria facil cosa che seguendo il matrimonio seguería il partito con sua Santità de servirla. Anchora che io creda che V. E. se aviserà del tutto, essendo questa cosa de momento, me ha parso darne aviso, conoscendo ancora che quando il re se ne volesse servire, o vero darli il loco de capitano generale de la liga, io crederia per fermo uno de li dui partiti.

Di nove del sig. Renzo, qui non se have altra nova, se non che l'haveva preso la montagna de Santo Angelo. Però credo V. E. ne haverà meglio et più longo aviso da Venetia.

Piacerà ad V. E. mandarmi il suo bon piacere, et quello piglierò pena de complire, pregando Dio la conserva in sanità. Dat. in Pesaro 14 Ianuarii 1529.

De V. Ill. et Ex. sign. Humile et hobedientissimo servitore
(*Firmata*) Lionardo Perumbo.

(*Direzione*) Allo Ill. et Ex. sig. Monsignor lo gran Mastro de Francia, sig. mio Col. In corte.

Nota. Vedi intorno a Leonardo Perumbo ed alla guerra di Puglia, Doc. di St. Ital. N.° 221, e molti dei susseguenti. La città dell'Aquila in ogni tempo fu illustre per la grandezza dei fatti ai quali diede movimento, posta come ella è in sito fortissimo, a mezzo la catena degli Appennini, che insorge quivi alla sua massima altezza, e poi scendendo oppostamente, sembra dividere in quel punto la parte settentrionale dalla meridionale d'Italia; della quale più volte i destini vennero a decidersi in quelle gole d'Abruzzo. Provincia abitata da uomini svegli e bellicosi, e intolleranti di servitù; cosicchè l'Aquila propugnò sovente e non di rado mantenne la libertà di sè stessa in mezzo alle guerre che tante volte mutarono le sorti di Napoli; e i sempre incerti possessori del Reame, erano larghi di concessioni a quella città, donde poteva con tanto pericolo scendere la ribellione. Allora però quell'ordinarsi degli Aquiliani in repubblica, e volere libertà, posti com'erano in mezzo tra gl'imperiali e i francesi, e correndo l'anno 1529, era una sorta d'anacronismo, dei quale francesi ed imperiali tenevano come si vede assai picciol conto. E purnonostante la virtù degli Abbruzzesi poteva forse in quel punto risuscitare l'Italia, se la coscienza della disperazione, sentita da loro, si diffondeva tra gl'Italiani; e se Francia non gli avesse con tanto suo danno traditi d'ogni soccorso. *Ferma*, nel significato di *condotta*, ma più espressivo e generico, voce registrata nel vocabolario e in oggi fuor d'uso, meriterebbe di vivere a canto a *rafferma*, sua figlia legittima.

XXX.

Copia d'una lettera da Sibilia de' dì 25 *Gennaio* 1528 (29).

(Vol. N.° 456 a c. 38)

Quando le nave delli amici vostri arrivino qui entrando drento, penso non saranno imbarcate, perchè di presente qui non ci sono nave imbarcate, che l'armata ci è stata si è andata dissolvendo, e sonsi disbarcate; e io arei piacere dette navi di vostri amici qui toccassino, perchè caricheremo loro buona partita di roba ci troviamo in magazzino: qui stanno le 9 nave per Amalucho che sempre hanno andare, di loro dispaccio ancora non so: qui non è ancora arrivato el vescovo di Ciptà Roderico nè 'l capitano; aspettansi: sonci di più da 11 nave tutte di passata per Levante e Ponente, e sono pochi giorni che di qui sono partite le due galee da fusta di sua mandata, che sono andate a Malicha; e intendo in detto luoco stava tre nave imbarcate, che insieme con le galee hanno a levare a Barzelona tutta l'artilieria di bronzo: stanno a Malicha, che sono tutte delle con l'arme di Francia, cioè di quelle di Tornay, e intendo sono da 24 serpentine e alquante colobrine e certi pezi corti e grossi: e le dette nave leveranno ancora qualche somma di biscotto per le galee di Barzelona, che intendo sono messe a ordine che s'hanno armare con questa artiglieria, e insieme con l'altre dua di qui hanno andare a iuntarsi con l'armata di Andrea Doria, e quanto ne intendo ancora le galee di Tortosa intendo porta la paga a'soldati di Napoli in ducati centomila contanti, e 50 mila in lettere di cambio.

E più vi dico in Malicha sta provvisto 40 mila cantara di biscotto, e in Biscaia in salato 4 mila vacche per servire a l'armata.

El vescovo di Ciptà Roderico è di poi comparso qui sopra il dispacciare l'armata di Malucho, e uno rodiotto maestro d'una delle nave di Malucho, che ha detto non volere andare perchè non è pagato, e si voleva andare a dolere a sua maestà e dire lo voleva servire sendo pagato. Questo vescovo lo fece nel porto mettere in ferri incatenato, lo ha fatto qui venire alla carcere. Intendo che sua maestà manda che tutte le persone pratiche, biscaini, piloti e d'ogni sorte nazione che s'hanno di quella parte del Malucho

vadino a ogni modo; e nel porto fu trovato una lettera d'uno portoghese, che di Portogallo ha ordinato tutto sia messo in fondo; e detta lettera doveranno mandare allo 'mperadore per una lettera scritta a Saragossa a'dì 9 di marzo a uno fisico del re d'Ungheria. S'intende che aspettavano lo imperatore a Saragossa a mezzo il mese per andare alla volta di Barzelona. Scrivono al detto fisico che procuri lettere di favore per avere la promessa dell'arcivescovado di Valenza.

Nota. È per certo del 1529, perchè vi si parla d'Andrea Doria come capitano dell'Imperatore, che allora s'apparecchiava a scendere in Italia.

XXXI.

Lettera di Anonimo Genovese.

(Vol. N.° 456 a c. 26)

Il capitano chiamato dalla Maestà Cesarea partì alli otto per Barcellona con tutte le sue galere et uno grosso galeone carico di marinari, e così le galere le quali levariano homini di soperchio per potere armare le altre di Spagna, quali erano in ordine di forsadi, e saranno da xxxviij galere, senza cinque altre che giunsero domenica qua da Napoli.

Sono avisi medesimamente come a Malica erano più di 60 nave cariche di vettuaglie et munitioni così di viveri come di guerra, sopra le quali doveano imbarcarsi xij mila fanti, li quali doveano havere fatta vela al più tardi l'ultimo di questo. Leveranno anco mille cavalli; e questa armata delle nave e fanterie è destinata per lo golfo della Speza, ove si sbarcheranno. La Maestà Cesarea con le galere è destinata per difendere in questa città, alla quale si fanno li apparecchi di alloggiamenti et altre cose necessarie; et ha fatto instantia al capitano che vada presto, che giunto sarà in Barcellona non tarderà niente ad imbarcarsi. Stimano che a questo dì siano giunte.

Sua Maestà ha scritte lettere amorevolissime a questa Illustrissima Signoria, et ha fatto molte careze a'nostri ambassatori: ma che diria

Vos. Sign. se in un medesimo tempo, o poco poi la giunta di Sua Maestà Cesarea, havessimo in questa città N. S.? Certo ch' io l' ho da tal loco che io lo credo; et quando l'appuntamento lo qual da più lochi si notifica d'alcuni giorni in qua, non restasse ben concluso, si può sperare, mediante lo congresso di simili principi, che il tutto debba restare concluso; che Iddio lo voglia, e che ognun goda il suo.

Li Signori venetiani questi mesi passati quando questa repubblica pigliò novo governo, non si curorno che se li mandasse nostri ambassatori: hora novamente ci hanno mandato un nostro gentilhomo residente molti anni sono a Venetia, nominato mes. Federico Grimaldo, el qual in nome di quella Illustris. sign. ha proposto qualche cosa che ancora non è venuta a mia notitia.

El conte di Belgioioso in nome della Maes. Ces. fa qui fanti iiij mila, et questa Sign. ne harà altri iiij mila; quali hora sono in li confini di Novi per darli il guasto, essendo il signor di quel loco inimico e ribelle di questa repubblica.

El signor Antonio di Leva per la sua lettera dimostra essere senza un pensiero al mondo dello esercito della lega, il quale per li ultimi avvisi ancor non era avvicinato a Milano.

Da Levante sono avvisi che 'l Turco era malato, et erano passati alcuni giorni che non era stato veduto.

Queste nove ch' io li scrivo sono di poco momento; spero però che alla giunta de lo imperatore li potrò meglio imbrattare il foglio, la cui Maestà dicono venire molto bene accompagnata de grandi di Spagna et de prelati.

Havendo apparecchiata questa sono quattro giorni per mandarla col procaccio, non mi accade dirli altro; non havendo poi sentito cosa alcuna, se non che da Alemagna se intende la mostra de fanteria et cavalli, et qua su li nostri confini haremo viiij mila fanti, li quali fra pochi di spingeranno avanti.

Quel mes. Federico Grimaldi el qual fu mandato da la signoria di Venetia, è stato licentiato. Et a V. S. mi reccomando. Di Genua, alli xix di Zugnio M. D. XXIX.

XXXII.

Lettera di Gregorio Casale al Montmorenci (1529).

(Vol. N.° 456 a c. 46)

Frammento che sembra autografo.

Illustrissimo et excellentissimo monsignore. L'ultime mie ch'io scrissi a vostra Excellentia furono di xxiij di questo mese, per le quali io scrissi lungamente dello stato delle cose di qua, proponendo quelle provisioni che a me pareva che il re christianissimo potesse et dovesse prontamente fare, per occorrere a tanta ruina che imperiali minacciano. Hora io ricordo a V. E. quello istesso, et le dico come noi stiamo qui in grande aspettatione di haver nuova che 'l re chr. si prepari a soccorrere i suoi confederati in Italia. Vero è che da Venetia s'intendono alcune cose sopra ciò, ma non se gli dà fede: tanto più che l'arcivescovo di Capua ha scritto qua che la venuta in Italia del re et altri preparamenti sono più tosto ad ostentatione che per effetto alcuno. Scrive ancora che la pace si strengeva molto forte, et che pensava che 'l re chr.° la concluderebbe et lascierebbe exclusi tutti i confederati: il che intendendo io da mes. Iacomo Salviati, non ho potuto fare che non me ne sia scandelizato seco, et detto che sono cose mal fatte, ritrovate per scandelizare i confederati con la Maestà Christianissima. Io prego V. E. che non mi faccia autore di questa cosa, che ben potrà dire d'averla intesa dal suo ambasciadore qui. Io sono al presente di quella opinione che sono sempre stato; cioè che non si concluderà pace alcuna in questo abboccamento, perchè vedo Cesare sollecitare la sua venuta in Italia, et di fare pace coi confederati nostri d'Italia. Il papa crede certo che alli x d'Agosto Cesare sarà a Genoa: però S. S. sollecita la partita dei legati, i quali partiranno di qui a tre giorni.

Qui si intende che Fiorentini e il signor Malatesta Baglione fanno pensiere di tenersi ad ogni modo. Il papa et questi Fiorentini che sono in Roma nol credono. Io intendo per lettere di Fiorentini, che loro fanno dieci mila fanti, oltra i cinque mila che hanno delle ordinanze. Il signor Malatesta ha molta gente. Imperiali danno

all' uno et all' altro assai tempo da prepararsi. Spagnuoli non sono anchora partiti di Puglia, perchè tutti dicono voler venire al sacco di Firenze; et è necessario lassarne la metà alla guardia delle cose di Puglia, le quali se fussero un poco più forti per noi, bisognerebbe lassarvegli tutti. In questo mezzo il papa prova che cosa è da fare con soldati imperiali, perchè li fanti del sign. Pier Aloisi da Farnese vanno mettendo ogni cosa a sacco: oltra di questo le genti di Ramazotto alloggiano a discretione in Bologna, et il medesimo fanno quelle di Giovan da Sassatella. Sì che stando le cose in questi termini, non posso fare di non ricordare V. E. che solleciti appresso la maes. del re che si faccia quanto nelle altre mie diffusamente scrissi a V. E.; cioè che ci mandi subito aiuto di danari a' Fiorentini et a Malatesta, che si mandi un capo a Firenze, che ci dia un qualche numero di lanzchenetti, che già sono in Italia, a' Fiorentini; li quali anchora che al presente sieno animosi, come si vedranno il nemico addosso, non havendo loro gran fomento da voi, abbasseranno gli animi et l'audacia. Il simile sarà di Malatesta; ma facendosi le ditte provisioni, loro entreranno tanto avanti che saranno sforzati a tenersi per non essere poi destrutti del tutto. Appresso bisogna fare provisione in Italia, che si facciano subito fanterie bastanti a tenere Alessandria et Pavia et altri luochi di Lombardia, et mandare quei lanzchenetti che si possono havere con ogni celerità, perchè sapete che senza loro non si può fare buon fondamento.

Io ho inteso da Venetia che 'l re chr.° haveva mandato un suo là ad ordinare che le compagnie di monsignor di S. Polo si rimettessero. È possibile che S. M. non sia informata che sorte di gente erano in quelle compagnie, et come si sieno portate. È possibile ch' ella pensi che in Italia non si trovi miglior gente o manco mala di quella? Io v' ho detto molte volte che bisogna haver buoni capi, se volete havere buona gente. Voi havete il conte Guido Rangone, havete il sign. Stefano Colonna per fare fanterie; dovrieno essere riconosciuti: et non starò di ricordare che cinquemila fanti di costoro, anchora che fussero tristi, per la buona openione che si ha di loro, sarebbono più stimati che dieci mila di qualunque altro. Et la maes. del re deve usare celerità a provvedere il tutto, per non si perdere i suoi confederati; il che faccendo condurrà Cesare a mal partito. Et in caso che imperiali non expugnino Firenze, vedremo il papa et l' imperatore intricati di sorte, che l' un per

l'altro tutti doi riuniranno; perchè il papa per tema della persona et dello stato suo non lascerà mai questo exercito discostarsi per andare in Lombardia o ad altra impresa; et stando fermo, ditto exercito consumerà tanto che il papa et Cesare insieme non sarebbono bastanti a mantenerne una picciola parte. Et in caso che questo exercito si discosti, non solamente Malatesta, ma l'abate di Farfa, è bastante di far fuggire il papa di Roma et assediarlo in un castello et saccheggiare tutto lo stato della Chiesa.

Appresso, considerato come sta lo stato del Papa, Venetiani et il duca di Ferrara potranno a lor piacere torgli tutta Romagna, et similmente per mare tutta la Marca. Il duca di Ferrara et Fiorentini, se vorranno, gli potranno rivoltare Bologna; Orsini, se fossero dati loro danari, potrebbono fare cose assai. Vedete mo quanto haverà da fare l'exercito di Cesare se vorrà difendere il papa in tanti luochi; oltra che bisognerà che difendano le cose di Puglia, et che Cesare habbia uno exercito all'incontro di quello del re: onde concludo che se la maes. del re si saprà mantenere i confederati, menando la guerra in lungo, vincerà al sicuro, o vero ridurrà Cesare a cose oneste. V. E. sarà contenta di fare le mie umili raccomandazioni alla maes. del re, dicendogli che mi voglia perdonare se io parlassi arrogantemente, perchè 'l gran desiderio che ho che le cose vadino in suo servitio mi fa usare tal prosunzione.

A questi giorni il sign. Malatesta Baglioni mi fece intendere per messo a posta, come il papa gli fece ritenere in Arimini il suo huomo il quale gli portava di Francia i danari del quartiere, et la sua capitolazione sottoscritta dal re chr., et così instava che detto suo huomo coi danari fusse rilassato. Io sono stato a questi giorni amalato, nè ancora sono ben guarito; onde non possendo parlarne a N. S., ne ho parlato più volte con mes. Iacopo Salviati, dal quale sono stato visitato. In fine non ho potuto cavare altro se non che S. S. si sarebbe contentata di rilassare quell'huomo; ma che avendo poi Malatesta fatto prigione il vicelegato et il thesoriere del papa a Perosia, era entrata in tanta colera che non volea sentire più parlare di questa cosa. Io non son restato di dire tutto quello che si poteva sopra ciò; nondimeno se volete che Malatesta habbia danari, mandategliene degli altri.

Scrivendo la presente ho inteso di luoco certo che non verranno li Spagnoli che sono in Puglia all'impresa di Firenze, perchè non si sono potuti accordare che una parte ne dovesse restare; si che

pensano di rivalersi delle genti che menerà Cesare. Pensano anchora di far venire a questa impresa doi mila spagnuoli, i quali a questi dì sono smontati a..... (1).

Nota ai N.[i] XXXI e XXXII. Le due lettere si riscontrano assai bene, e insieme danno ragione del vario sentire degl' Italiani in quel fatale momento. La prima d' un genovese, tranquillo amatore dell'Italia (un di coloro che ogni cosa vedono, come suol dirsi, color di rosa), descrive gli apparecchi per la venuta in Italia di Carlo V. In questi apparecchi, i quali da Napoli si stendevano fino a Malaga per tanto spazio di mare, è per noi qualcosa di solenne, come nell' aprirsi dell' ultima scena d' un dramma lugubre. Così ebbe termine l' istoria nostra: e le ridenti speranze del buon genovese, *che ognuno si goda il suo*, furono tanto bene avverate, quanto erano ben fondate. Ma la devozione al nome imperiale, non mai bene estinta nel medio evo, diede gran mano a Carlo V per la signoria d' Italia; sicchè egli v' entrò non a modo di conquistatore, ma come legittimo signore in terra degli avi suoi. Qui poi vogliamo di questa lettera chiosare un pensiero, ch' è maggior cosa d' un fatto. Il buon uomo si allegra della speranza che in Genova sua convengano il papa e l' imperatore. Cotesta ventura toccò a Bologna, come ognun sa: ma una lettera di Ugo Boncompagni, che fu papa quaranta e più anni dopo col nome di Gregorio XIII (vedi in fine al libro Della Incoronazione di Carlo V, pubblicato dal signor Gaetano Giordani), ci fa sapere quanto a Bologna fruttassero quelle magnificenze e quella straniera moneta. Toccato della vicina partenza di Cesare, il Boncompagni seguita: *faccia lui: ben siamo certi di aver maggiore allegrezza della partita che ne avessimo della venuta.* Nè Genova nè Bologna potevano avvantaggiarsi d' una cotale bottega. Quel che allo sciame non giova, all' ape non giova: questa sentenza scritta in Italia, son già molti secoli, fu peggio che altrove dimenticata in Italia.

La seconda lettera, scritta da Roma, e senza data perchè tronca sulla fine, è certamente di Gregorio Casale, franco parlatore e grande amico di Guido Rangone e di Stefano Colonna (v. Doc. di St. Ital. N.° 271 e 289). Egli dimostra agevolmente quante forze rimanessero tuttora agli avversari di Carlo V: ma nulla montava, perchè Italiani e Francesi mancarono a sè medesimi; e Antonio da Leyva, terribil giudice delle cose, *era senza un pensiero al mondo. — Senza i Lanzichinecchi, sapete, non si può fare buon fondamento*: dolorosa confessione del nostro Casale, perchè essi erano dell' imperatore. Questi attendeva frattanto a guadagnarsi i partigiani di Francia, o assoggettarseli, per farsi arbitro della guerra e ordinare la pace; la quale, per ciò che risguardava le sorti d' Italia, poteva dirsi fermata, e gli apparecchi di Francesco non erano altro che *ad ostentazione*. La sola Firenze resisteva più che i politici non credessero; e saccheggiarla era il voto ultimo, che rimase non compiuto ai soldati spagnuoli. Quanto all' abate di Farfa ed agli sdegni tra Malatesta e il papa, v. N.° 301 e 304 ivi. Capitano dell' armata navale di Carlo V era il Doria.

---

(1) Manca il rimanente. (G. M.)

XXXIII.

Avvisi da Genova (*Agosto* 1529).

(Vol. N.° 486 a c. 24)

Come l'imperatore ha xi mila spagnoli, et non manco.

Antonio di Leva ha nove milia fanti.

De gli lanceznecchi che venghino, non si sa il numero; bene si sa che alla più gran pena del mondo se sonò possuti levare de Alamagna.

Se intende che l'imperatore anderà suso il Mantuano ad incontrare quelli de Allamagna, ma a me non pare debba passare il Po, per evitare la spesa de' ponti, et non abbandonare la strada romea per accordare o forzare il duca di Ferrara. Vero è che li ponti il marchese di Mantoa li farà a suo spese, et sentirà la venuta de l'imperatore lui e suo paese.

Ancora me è stato scritto che lo imperatore ha per capitolo promesso al papa di non andare a coronarsi se prima non gli dà Modena e Reggio, Cervia e Ravenna et altre cose promesse; ma io dico che essendo così forte come è in Italia, sarà in suo arbitrio forzare il papa, il quale non ha più galee nè loco ove fuggire.

Si tiene per certo l'imperatore non havere molti danari, ma tutta la sua confidenza è in quelli deve havere dal re.

L'imperatore ha fatto fare in Milano le coperte de' suoi muli e li fornimenti di seta da cavalli pure a credenza, e che ha scritto al Leva tutto questo, con dire che la sua guardarobba è perita in mare, et ha scritto al predetto che gli manda tutti i cavalli che pote; il quale ha tolto tutti li cavalli nostri perduti, perchè d'altri non ha, e gli ha estimati quello vale cento, xxx, con far loro boletini; nè corre uno quattrino: cosa che ha fatto dire tanto in carico de l'imperatore, che è cosa grande.

Ha donato la carica al Leva di tutta l'armata, per hora dice chiaro il stato di Milano suo; et pure il duca di Barri ha bene fornito Alexandria, ove se va, harà vergogna et danno. Così a Pavia ha fatto menare sei cannoni di Cremona, che è signo . . . . . (1).

(1) La parola che segue è in cifra. (G. M.)

Vero che in essa non sono, salvo il castellano di Cremona con viij cento fanti suoi: bene è vero che ogni hora gli ponerà ciò che vorrà. Così dicano il resto fornito, et che non si vole perdere, e che la signoria di Venetia hà cresciuto presso li iiij mila fanti a viij mila.

La risposta de l'imperatore fece al Leva quando gli scrisse la presa e disfatta de monsig. Santo Pol; quale è tale, che haveva veduto molti honori grandi, quali suoi ministri haveano havuti contra soi inimici, con ruina totale de li stati suoi d'Italia; et che lui deliberava venir li subito per vedere con la propria persona vincere tutto o fare azzardo; e che toccando l'accordare del duca di Bari, era contento in questi modi: cioè, o che si sottomettesse a iustitia in propria persona, et havendo fallito fusse punito, o che se ponesse alla misericordia sua con confessare il fallo, et in questo caso li prometteria perdonare et farlo fare cardinale, con darli fra questo mezzo xxx mila ducati d'intrata nel stato di Milano, ove voleva non tenesse nè terra nè castello murato.

De Asti sono avisato essere passato uno correro di Mad. Margarita, per il quale manda a l'imperatore, il Turco havere già tutta la Ongaria et venire a Vienna senza contrasto, perchè don Ferrante era disproviste di tutto.

Io sono di parere che V. S. mandi qualcuno et presto a quelle confine per essere advertita della verità di quello fa il Turco, perchè è cosa che importa.

NOTA. Questi avvisi sono da porre, con le precedenti lettere, tra' Documenti che rappresentano le varie ansietà o le aspettazioni degl' Italiani per la venuta di Cesare, e certamente furono scritti dopo l'arrivo di lui a Genova ne' primi giorni d'Agosto 1529.

XXXIV.

Lettera di Leonardo Perumbo al gran maestro Montmorenci. Da Ferrara, 21 Agosto 1529.

(Vol. N.° 456 a c. 5)

È autografa.

Illustrissimo et Excellentissimo signore.

Scripsi al re et a Vostra Excellentia per messer Mauro ad longo de le cose che io haveva fatte qui in executione de quanto lo Ill. sig. Renzo me haveva comandato; et como li feci intendere per quella, da questi signori Venetiani non se ha possuto havere nulla de le cose che per mi li sono state requeste per servitio del re in Barletta: et tra le altre cose, mai da loro havemo possuto havere del frumento, che li è la cosa del che al presente si ha più necessità. Ho procurato con li signori Fiorentini che volessero provedere ad quello li tocca per loro portione: è stato resposto per loro che non possano, per haver cresciuta la loro dispesa ad causa de la guerra li va adosso: et così nè da Venetiani nè da Fiorentini non havemo possuto havere subsidio de cosa alcuna che li habiamo domandate. Vos. Ecc. potrà considerare in che termine se può trovare il sig. Renzo con tanta gente alle quale se li deve cinque paghe, et non ci è più formento nè modo de mandare ad comprarne donde se ne trova. et ancora che per lo prefato sig. Renzo V. E. sia avvisata longamente de la necessità in che si trova, non ho voluto per questo restare de non avisarne del tutto, ad tale che la prenta provisione se li fazi; perchè per lettere de mess. Iacobo Barattero de li xxviij del passato, fa intendere che li denari che Pachetto Colonna doveva portare non sono anchora partiti da la corte; in modo che essendo così, la necessità cresce onne dì, tanto più che se parla qui esser già conclusa la pace; et dubitando la gente de non havere ad esser pagata, seria facile cosa succedere qualche inconveniente in la persona del prefato sig. Renzo et de tanti boni personaggi che se ritrovano con S. E., oltra la perdita de la terra. Et etiam che per la pace se

havessero ad restituire, certo serà molto meglio si rendano con ordine de S. M. e contentezza de' soldati et honore di chi li ha guardati, che altramente. Io, como servitor del re et de V. E., ho voluto avisarne de quanto me pare che poria succedere: appresso non lassarò de dire, che etiam che S. M. se trova necessità de denari, et che de presenti ne habia ad pagare grossa summa per la recuperatione degli serenissimi figlioli, serìa bene che ad questi soldati a chi se deve tante paghe, se non tutto, almeno una parte se li pagasse, ad talchè con meglior animo havessero occasione de ritornare alli servitii de S. M.; et per questa via se remediaria alli inconvenienti che ho detto de sopra, et se contentariano questi soldati che hanno così bene servito. Appresso supplico V. E. che la vogli recordarse de far mandare le navi, per satisfare a quello se deve alli mercanti che ne hanno prestati xiij mila ducati de panni per pagar una pagha alli fanti, alla qual summa ci è la promessa del prefato sig. Renzo e del sig. Ioanne Clemente Stangha; et ad questo mese comenza ad correre lo interesse in modo che se presto non se provede ad satisfare, lo interesse serà in pocho tempo più che 'l principale; et ad questa partita se porà mal proveder con parole.

Et perchè qui se fanno varii discorsi de la pace, et maxime per la venuta de lo imperatore in Italia prima che sia conclusa, et multi tengono che la non seguisca; se così fosse, V. E. haverà da far una determinatione sopra le cose de Puglia et deliberare la dispesa che se li haverà da fare, et quella mandare ad tempo; altramente serà impossibile possa substenire guerra, atteso che non ci è formento se non quanto per mercantia li mercanti ce fanno portare, li quali mercanti non voliono pigliar questo caricho senza haver denari da la corte per sicurtà; in modo bisogna provveder non solo al pagamento de li soldati, ma ad trovare modo de li dare ad mangiare; et se questa provisione non se fa ad tempo, se incorrerà in tre inconvenienti. L'uno che ne verrà l' inverno et non se troverà così facile il formento, l'altra costarà più caro; l'altra per il cattivo tempo non se porà condure; et chi vorrà fare provvisione da buona hora, con pocho denaro si farà al presente. Per causa de la venuta di Monsig. de Vaus, et anchora perchè lo sig. Ambasciator scrive ad longo de le cose de qua, non me extendirò a dir altro; ma s'a V. E. non le serà fastidio, io li farò intendere de le cose de qua, perchè ho bona via per intendere.

Piacerà ad V. E. mandarme suo buon piacere, quale pigliarò pena de accomplirlo, pregando Idio conserve Sua Eccellentia. Da Venetia xxj augusti 1529.

Di Vos. Ill. et Eccell. Sign.

Humile et hobedientis. servitore
(*Firmato*) Lionardo Perumbo.

(*Direzione*) All' Ill.° et Ex.° sig. monsig. le gran Mastro.

Nota. Strana ma non insolita pretensione, volere che gl' Italiani già traditi soccorressero ad una guerra, nella quale i Francesi nemmeno ponevano il sangue nè i danari loro, e per inquietare inutilmente Carlo V e dare allegria di buone novelle al pietoso re Francesco, nelle cene di Fontainebleau. Per me credo avessero gran ragione, non solamente i Fiorentini che assaliti in casa loro non mandavano danari, ma sì bene anche i Veneziani, che intatti non volevano accattar brighe.

XXXV.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Da Lione, 9 *Ottobre* 1529.

(Vol. N.° 456 a c. 64)

È autografa.

Signore mon fys. Il legato va forte servitore del Christianissimo nostro, e bene contento, e altro tanto de madama, sperando presto meritare uno grosso episcopato: è anchora tuto di Vostra Signoria, la quale assicurarà il re et Madama che io non agio niente pegiorato sua volontate: et per dire più ciaro in questa non scrivo al re: ly agio fatto tochare cum mane che se il papa non opera che questi doy re siano bene uniti, che lui e Florencia ruinarano; ma essendo unity, alora se porrà fare sue vendete contra la signoria, contra la qual agio monstrato che tuto se farà, mediante che il stato de Millano se dia a Orliens cum fare parentato etc. Nè agio scordato dirgli che suo patre è vechio, il quale ha tuto il suo sopra

il tavoliero: però faccia presto se vole; altramente ruinarà senza rimedio, il chè me confessa .... (1) vederlo ciaro, e havendo concluxo che farà ogni opera circha ciò. Vero è che bixognarà expectare che lo imperatore se reduca in necessitate, como presto si vede sarà riducto se Pavia sta salda, anchora che Florentia se reducesse cum il papa, il quale è deliberato che quella citate non sia sachegiata nè ransonata, cossa adunche non sarà a profitto de l'imperatore quando reuscisse: ma se ella staxesse salda in vollere sua libertate, lo papa saria anchora luy necessitato gitarsi ne le bracia dil re nostro. Prometto a V. S. che per tre giorni continui siamo staty luy et io solli due ore insieme, cum monstrarli il paradixo da uno canto et lo inferno da l'altro, et che al papa sta la electione; nè may hogio cessato farlo bene capace che non bisogna pensi il papa a tochare il duca di Ferrara perchè il re may lo comportarà; et de Florentia lo agio fatto ciaro cum cento raxone che l'acordi come pote, perchè cum il tempo il re poy farà etc. Ma se falla il papa queste cosse, che senza dubio fa la signoria monarcha de Italia, e adio il stato de Millano et Florentia; e conclude che il stato de Millano non pote essere del duca de Barri, et che mi prometeva che venendo lo imperatore a cometere il caso del prefato duca in iusticia a non suspecto iudice, che lo astringeria a complire lo capitolo continente, che daria il stato a persona grata al papa nel nostro Orliens, al quale lo imperatore, non possendolo havere luy, lo concederia: e a questo modo il papa et Florentia sariano in securo: vero è che me ha raxonato de donare una moglie al prefato Orliens per tirarli lo imperatore facilmente, della quale hora non ne voglio fare moto; ma a tuto saria bono. V. S. porrà legere questo extrato al re christianissimo e madama, che sarà la fine, cum ricomandarmi a la bona gratia di V. S., da la quale nè dal re mai agio risposta dil receuto de mie littere, che non è già troppo bella cossa. De Lione a ly 9 ottobre 1529.

Il vostro bono patre, presto a farvi servitio

(*Firmata*) Galeazzo Vesconte.

(*Direzione*) Allo Illustre sign. Granmaestro di Franza.

(1) La laguna è anco nell'originale, mancandovi il nome della persona. (G. M.)

Nota. Scommetto che all' Imperatore e a' suoi ministri, di tali lettere non andavano. Ma il re ed il Montmorenci e generalmente la parte francese raccattavano oramai quanto vi era di più vano e frivolo in Italia, e le teste più leggere stavano per loro. A dimostrazione della quale scoperta istorica d'importanza grande (se tant'è ch'io l'abbia fatta), io prego sempre i nostri lettori a meditare con ponderazione molta le gioconde lettere di questo nostro Galeazzo. Il Cardinale Gio. Salviati, legato a Cambrai, era figliuolo di Iacopo *che aveva tutto il suo sul tavoliere di Puglia.*

XXXVI.

Tre Scritture risguardanti la presa d'un galeone.

(Libr. R. MS. Vol. N.° 8530 a c. 157)

È di carattere del sec. XVI.

Memoire de ce qu' est passé touchant le galleon prins par M. Andrea Doria.

Figueroa ambassadeur de l'empereur, de Gennes a excript du xiiij de novembre ce que s'ensuyt.

Il est ycy arryvée une nave que venoit de Cerdame (*ut videtur*), et au canal de Piombin rencontrerent le galliou que souloit estre de frere Bernardino, qui mect banniere de paix, et vint aborder à la dicte nave, et entrarent dedans et pillarent et roubarent toux les espagnols que venoient dedans, et leur prindrent leur argent et habillemens, et de la dicte nave deux bombardes et autres choses comme ilz voulurent; et le mesme a fait la Branonsé (1) du consté Corse que à autres naves que venoyent charges de bled; et leur disant pourquoy ilz faisoient ches choses, respondirent que c'estoit coustume et usance de gens de guerre, de sorte qu'ilz vouldront aller comme cursairs à toute marchandise, et avec certe excuse yront, roubant les vassaulx de vostre maiesté, car d'autres ne pouroient prouffiter; dont je advis à vostre maiesté afin que en ce commencement elle y pourvoye, puisqu' il est au roy très chrestien de y mectre remede.

(1) Così par che dica. È nome di un naviglio. (G. M.)

Dicembre 1529.

Je croy que vostre maiesté est . . . . . . (1) advertir de quatre vassaulx de Francoys, les quelz estoient allez en Corse, et comme entre les premiers domaiges qu' ilz avoient fait avoient prins une nave biscayne. Maintenant est advenu que perseverant les dicts vassaulx Francoys en leurs actes de rapine, ung gallion d' iceulx s'est differé et separé des autres, et comme la fortune a voulu a esté trouvé sur le Golfe de la Specza, et au mesme temps se sont trouvées quatre de ces galleres que j' ay en France (*sic videtur*) de vostre magesté, les quelles accompagnoyent les autres que se envoyoient avec plusieurs provisions necessaire aux autres galleres que sont à Naples, et par temps contraire s' estoient reduictes au dict lieu. Et ayant appercu le dict gallion, tirarent à la volte d'icelluy et l'ont prins, et environ cinquante hommes qui estoient dedans tant genevois, francoys, grecs, biscayens que d'autres nations, et comme coursaires les ont mys à la cayne pour estre mors quasi les trois quars de gascons que vostre magesté m'avoit fait consigner. Et pour ce que en nom de francoys vous en pouroit estre faicte reclamation soubz couleur que ce fut contre la paix, m'a semblé advertyr vostre maiesté, afin que actendu les domaiges desia par euix faitz et leur intencion de pis faire, doyvent estre excluz de la dicte paix, et par conseguent le dict gallion estre bien prins; toutesfois que quant le plesir de vostre maiesté sera d'en faire autrement, feray ce que luy plaira m'en commander; la suppliant me faire responce sur ce etc.

La responce de sa Maiesté a M. Andrea, de xxvj de Decembre 1529.

Quant à la prinse que dites que vos galleres ont fait du gallion francoys, puis qu'il alloit comme coursaire et pourtant contre la paix concluse, en avons eu plesir, et nous semble qu'avez bien

(1) Le parole che seguono non s' intendono. Pare che dicano: *Est contente que plaira luy advertir.* (G. M.)

fait. Et ne nous en a encores esté fait aucune plainte jusques à present.

(*Occhietto*) Memoire touchant le Gallion.

(*Altro occhietto che è più aderente*) Memoire que les ambassadeurs de l'empereur ont baillé touchant le prinse d'un navire.

NOTA. Pel trattato di Cambrai era piuttosto cessata la guerra che incominciata la pace. Il Doria (mi dispiace dirlo) dava addosso a' Francesi con quell'accanimento ch'è solito in chi ha mutato bandiera: e all'imperatore un galeone di corsari pareva essere tuttavia buona presa.

XXXVII.

Lettera di Io. Ioachimo al Re Francesco. *Da Londra*, 27 e 29 *Marzo* 1530.

(Libr. R. MS. Vol. 8645 a c. 106)

È copia del tempo (nel margine è scritto di carattere moderno col lapis : minute).

Sire.

. . . .

Comunicai a Sua Maestà le novelle chè per essergli comunicate a V. M. piacque mandarmi, tanto d'Italia che d'Allamagna, delle quali, come de cosa che gli è stata molto acetta, assai ringratia V. M., pregandola al continuare; et quanto alla deliberatione o resposta per lei fatta a l'imperatore sopra la veduta su le Marchie de Borgogna, per lui hora ricercata, conforta et prega V. M. che persistendo lei in su la detta deliberatione, la s' habi grandissima cura et risguardo alla persona, non l'exponendo ad alcun pericolo o risico, come serebbe questo della detta veduta, almen infin che questi signori suoi figlioli gli sian al tutto restituiti, della quale restitutione S. M. veramente si mostra assai desiderosa et solicita. Et continuando el proposito, la mi disse cossi buone et affectionate parole che per quelle veramente mi parve conoscerla, et inclina-

tissima al ben de V. M. et dal canto suo resolutissima et fermissima alla conservatione de questa mutua et reciproca amicitia et fraternità; del che, stante la buona natura de S. M., considerato quel gran bene et non minor comodità che a lei et al suo regno questa detta amicitia porta et adduce, s' io non son el più ingannato homo del mondo, ogni dì mi par essere più securo.

Nè mi par da tacere le buone, honeste et amorevol parolle in sto medisimo proposito ch' oggi ben a longo m' ha volto monsig. de Norfolch, in sostantia, ch' havendo il suo re cosi favorite et con sua gran spesa et pericolo, per longo tempo cossì aiutate le cose del imperatore, come si sa, per modo di parlare, messolo in Spagna et fattogli quel regno di aspero piano, et de solevato et de tumultuoso quieto et pacifico, et per ricompensa de questo prestato offitio et fatto benefitio da l'imperatore non havendo S. M. reportato altro che dispiacere et ingratitudine; nè altro da lui, stante la sua natura, possendo lei expettare o prometterse: per questa fatta prova et iuditio da che S. M. hormai cinque anni haveva presa l' amicitia et fraternità de V. M., vedendola, come la vedeva, et grata et amico principe et amorevol fratello, ogni dì più si contentava della sua amicitia et fraternità, della quale S. Sign. sul suo honore m' assicurava, che S. M. dal canto suo mai mancharebbe; sogiongendo che da questo V. M. si posseva tenere per tanto più certa et sicura quanto ch' al consiglio del re suo buon fratello, oltra che 'l non era come 'l fu condutto et menato da un sol homo, hora si trovavano persone d' honore et de fede, et le quali al re loro signore mai consigliarebono di queste cose, ch' altri, mossi da'suoi particolari dissegni, sdegni o passioni, con gran danno de S. M. et regno havranno consigliato. Et qui diffusamente mi parlò di monsignor cardinale Diorch, et della desfida et guerra ultimamente mandata et fatta a V. M.; la causa et origine d' essa in tutto et per tutto assermendo (*sic*) et attribuendo al preditto sig. cardinale. De queste mo usate parolle et verso V. M. mostratame buona voluntà, in nome de quella, con quelle ch' io seppi et possei accomodate parolle, rengratiai el preditto signor et lo pregai al continuare; confessando però lui ch' el preditto cardinale doppo questa ultima fatta, pare, et nel farla, s' era mostrato gran servitore de Vostra Maestà. —

. . . .
. . . .

Per satifare a monsignor cardinale Diorch, che già molti dì, non con piccola instantia, mi ricerca ch'io gli vadi a parlare, et di questo monstrando lui tanto magior voglia et desiderio quanto che fra otto giorni el se parte da Richemont, ove già xx giorni el si tiene alla Chiartosa, per andarsene alla sua chiesia de Diorch, stantia a lui data et assignata dal suo re cum sua buona licentia, che di lui ben a longo mi parlò et in modo assai più mite de l'usato. Tornandomene hogi da Vimixora, l'ho vixitato; et sforzandome consolarlo, l'ho trovato così rimesso et alla patientia così ben disposto, che di più non si può dire. Ringratia humilissimamente V. M. et Madama, et per la compassione c'hanno havuto al suo caso et infortunio, et per el pietoso offitio et amorevol opera ch'in suo favore gli ha piaciuto fare, in la quale instantissimamente supplica che le si degnino continuare, rimemorando gli suoi verso V. M. prestati offitii, et le offere et promessa per lei et per madama tante volte fategli, et alla presentia ultimamente confirmata a Miens, ch'è et amarlo et in quello gli accadesse soccorrerlo. M'ha promesso mandarmi le tre quittancie che 'l debe fornire per gli III lassati pagamenti et termini della sua pensione de mayo et novembre MDXXVIII et de magio MDXXVIIII; et grande instantia si ha fatto delle sue pensioni e pagamenti, sì del termine de novembre passato come degli altri futuros (?) restant. —

. . . .

Con questa despachia mando a V. M. la letera obligatoria per ley fatta de' scuti CCCCXCVIIII^{m} V^{c} XXII, che l'altra simile, ma de XII^{m} V^{c} scuti maior. (*sic*) per el pagamento della partita del cardinale per el termine di magio MDXXVIIII in essa somma compreso, fu data al predetto serenis. re.

Hoggi qui è arrivato un corriero da Bologna expedito el XV, et le lettere che 'l porta dicono l'arrivata a Bologna del predetto conte Vulchire (*Wyltshire*) el XIIII, et che 'l XV l'haveva havuto gratissima audientia da l'imperatore et dal papa; ma col detto corriero da mercadanti expedito, lui niente ha scritto al re nè ad altri. —

. . . .

Doppo scritta, in questa medexima hora prima de notte qua è arrivato un corriere el XVIII del presente da Bologna expedito per monsignor de Vulchire; et benchè le sue lettere sieno ancora qui per essere portate diman et non prima a Moro, ove hora si trova questo serenis. re, nientedimeno io sento che 'l predetto monsi-

gnore Vulchire circa la sua causa et commissione non molto spera del papa, et per ciò che posso explorare, manco spera de l'imperatore; il quale circa el fin del presente omninamente doverà partire per prender el suo camino per Allemagna, passando per Mantoa, ove si fermerebe quatro ò cinque giorni.

L'appontamento del duca de Ferrara col papa, con tutto che 'l fosse da S. S. et procurato et solicitato, per quanto intendo, ancora non era concluso, et le cose de Fiorenza a l'usato se manteneano.

Di Vostra Christianissima Maestà

Nota. Da una troppo lunga lettera dell'italiano oratore di Francesco I in Londra, abbiamo trascelto le poche parole che accennano trascuratamente ai fatti d'Italia; e le altre che si riferiscono a un disegnato abboccamento tra Carlo e Francesco nelle Marche di Borgogna; e quei tratti che risguardano al cardinale Wolsey, a cui l'infortunio pareva in quei giorni dare grandezza novella: i luoghi omessi ripetono cose già discorse in altri dispacci dello stesso Io. Ioachimo (Doc. di St. Ital. N.° 321 e segg.). *Veduta* qui vale, come colloquio o convento, l'abboccarsi tra due principi.

E qui vogliamo aggiungere, come saggio di cortesia diplomatica, una lettera che abbiamo autografa dello stesso Wolsey al duca d'Urbino, scritta quando il potente ministro d'Arrigo VIII era nell'auge di sua fortuna.

Illustrissimo ac Excellentissimo Principi Domino Laurentio Medices Duci Urbini nostro tanquam fratri amantissimo.

Illustrissime ac Excellentissime Domine Dux noster uti frater amantissime. Reddidit nobis Dominus Hadrianus Vestrae Excellentiae familiaris humanissimas ac benignissimas ipsius ad nos literas, quibus avide perlectis eiusdem Vestrae Excellentiae amicum erga nos animum magna cum iucunditate agnovimus. Quapropter praefato Domino Hadriano favorem omnem nostrum ac patrocinium ubicumque et apud quoscumque sibi usui esse posse putaret libenti animo obtulimus, fuimusque polliciti, ipsumque ut potuimus humane excepimus. Quoniam autem dictam Vestram Excellentiam non parum canibus oblectari intelleximus, nonnullos odorisequos, aliquos vero qui cursu ad celeres persequendos cervos, ac quantumlibet feram beluam prosternendam robore prevaleant, ad Vestram Excellentiam per eundem suum familiarem nunc mittimus, eamque impense rogamus, ut si quid aliud in hoc Inclyto Regno fuerit quod sibi placeat, id nobis significare velit, quae, si nostra opera, favore, gratia et, quaecumque illa fuerit, authoritate, tam apud hanc Serenissimam Regiam Maiestatem sui maxime studiosam, quam apud alios quoscumque, in omnibus suis occurrentiis, audacter imposterum utetur, eam promptam et paratam ad sibi gratificandum experietur. Quae feliciter valeat. Londini ex Aedibus nostris Die XXVIII Iunii M. D. XVIII.

E. V. Excellentiae

Tanquam frater
T. Car.lis Eboracensis.

XXXVIII.

Lettera del Vescovo di Tarbes a Francesco I. Da Roma, Aprile 1530.

(Libr. R. MSS. N.° 8530 a c. 35)

È una copia o duplicato di carattere di quel tempo.

Sire. Après l'arrivé du pape en ceste ville, qui fut le xij de ce moys je receuz troys dubles de lettres qu'il vous a pleu escripre à Monseignor de Morette et à moy du xv, xvj et xxiij de mars, que le dict de Morette m'a envoyez de Mantoue. Et pour ce que l'absence myenne d'avecques l'empereur m'excuse de tout le contenu en dicte lettre, hors l'article de la dispense du serment par vous fait de non alliener, et que le dicte de Morette par unes lettres qu'il m'escript du quatrième de ce moys me fait instance de vous y satisfaire, disant ne l'avoir fait, j'ai essayé de recouvrer la dicte dispence, mays n'a esté possible à raison de l'absence des offixiers, et aussi du temps sainct tant proche de pasques. Mais je feray le possible de la recouvrer incontinant la feste passée, et vous supplye très humblement, sire, vouloir croyre que la faulte n'est a moy.

Sire, venant de Boullongne icy j'ay entendu la force et la foiblesse des Fleurentins; la première pour avoir leur ville bien reparée, assez gens de guerre, victuailles de pain et chair sallée pour d'icy à la fin d'aoust, et davantage prou sucres pour satisfaire à leur boire, le coeur bon, et resoluz de maintenir leur liberté; la seconde, la puissance du camp qu'est à leur porte, avec determinacion de n'en partir sans les avoir par force à la longue ou par composicion, quant ils venoient à cler que contre leur esperance le partement de l'empereur ne causera aucune mutacion ny separacion de leurs gens: à quoy je ne puis veoir qu'ilz puissent resister, et mesmement, que contre ce que j'ay tousiours tenu pour plus que certain, l'empereur depuis son partement de Boulongne a envoyé xx^{m} △ à ung coup, et depuis six jour quarante mil pour le payement de sa part; dont je me ermerveille forte, car je m'atendoys bien que toute la despence vint sur le pape; et persiste le dict empereur plus que jamays à dire et asseurer le

pape par lettres de sa main, qu' il ne fauldra a frayer pendant le siege, et je ne me puis persuader que ce soit à autres fins si non qu' il voyt l' indisposicion du duc de Millan et la prouchaine mort par ung chacun prétendue, car les medécins disent qu'il ne scauroit passer l' aout, et que par là il veuille contanter le pape et l'entretenir à sa devocion; et neantmoyns à peu de fraiz siens maintenir ce gros camp pour aysement se povoir saisir du duché en cas de mort du dict duc: et fault penser qu' il est bien ayse que l'affaire se conduise à la longue, car le prince d'Oranges n'a jamays fait ny fait encore de present aucun semblant de vouloir forcer la ville par baterye ou autrement; qui pis est (*sic*) conforte l'oppinion du pape, qu'ilz veoient assez inclin de ne vouloir leur ruyne et les avoir à la longue, l'asseurant les luy rendre la corde au col soubz son obeissance; et la resolucion de l'atendre prinse entre eulx, congnoissant sa nature, sur ler chemyns luy ont atiltré (*sic*) des gens pour luy faire figurer ung enfer, et luy dire qu' il estoit bien vray que le vray moyen d'avoir Florence non ruynée estoit le long siege; mays qu'il estoit besoing que, pour entretenir les gens de guerre en bonne voulentée de demourer au dict siege et en l'obeissance du prince d'Oranges, il donnast ordre qu'ilz feussent ordinairement payez à point nommé, et qu' ilz eussent ung bon gros nombre de pyonniers et beufz et chevaulx de charroy, et que cela ne se povoit faire sans avoir une grosse somme d' argent ensemble, et qu' il estoit bien vray qu'il y avoit de l'argent pour ce moys et le moys de may, mays que cela estoit pour la part qui lui touchoit ric à ric; et que en cas que le dict empereur ne continuast, ou bien qu' il usast de quelque delay avecques tout plain d'extraordinaires qu'il y a, le dict argent ne scaurait suffire, et que le plus proumpt remede qu' ilz peussent veoir estoit de faire ung gros nombre de cardinaulx dont il pourroit tirer cinq ou six cent mil escuz ; et a la negociacion esté menée de sorte qu'elle estoit prés de conclusion, voyre d'en faire jusques à vingt et six, dont il y en avoit qui donnoient soixante mil escuz, comme le frère du castellan de Muz (*Musso*), et le patriarche d'Aquillée et les autres jusques à trent cinq mil, autres trente, et autres vingt et cinq, et s' estoient les moindres; et d'autant que le secretaire Raince en avoit eu pareil advertissement que moy et certaineté plus grande, nous advisasmes qu' il le iroit veoir et sonderoit la volenté sienne quant au fait des dicts cardinaulx, et neantmoings luy dyssuaderoit l'execucion destrement: ce qu' il fist, et pour non estre

la chose de nombre si efficace (*sic*) resolue de tous poinctz, le reffroydir ung peu et continuer encore landemain; et le lundi sainct je allay veoir sa Sainctété pour luy faire entendre que j'avoys receu des lettres de vous, sire, et luy deys entierement ce que contenoient le fait de voz justifications, qui est le fait de la succession de Bourbon, et comprehencion des Gennevoys en la paix. Et après l'avoir entendu, il me dist qu'il estoit impossible que vous vous sceussiez plus mettre à la raison que vous faisiez, et qu'il s'esbahissoit de l'instance qu'on vous en faisoit, encores que vous n'y feussiez aucunement tenu, veu la grande honnesteté dont vous aviez usé envers le dict empereur en toutes les autres choses; et de là nous entrasmes en plusieurs autres propoz, et mesmement de la creacion des cardinaulx susdicts, et je luy demandiz s'il estoit vrai qu'il en feist vingt et six comme l'on disoit. Il me dist qu'il en avoit esté quelques parolles, non pas qu'il deliberast ores qu'il vint à en faire de venir jusques à ce nombre si grant, si necessité ne l'y contraignoit. Je luy deys que je ne veoys point de necessité de faire gros ne petit nombre en son endroit non voluntaire, luy disant que supplieroys sa dicte sainctété de n'estre mal contente si je luys en disoys mon advis, non comme vostre ambassadeur ou ministre, mays comme chrestien, prebstre et evesque, et par consequent son subget, ce qu'il me accorda; et lors je luy dys que pour l'envye que j'avoys de luy faire service et que son nom feust perpetué par bienfaictz comme le lieu qu'il tient le requiert, j'avoys esté merveilleusement marry de l'entreprinse de Florence et encore plus de la continuacion, la quelle tout le monde de commune voix appelle obstinacion, et mesmes les gens de guerre qui sont au camp, les quelz publiquement disent que toutes choses leur sont loysibles puis que le chef de l'eglise leur donne autorité de mal faire, joinct aussi que delà ne luy povoit venir sinon despence, fascherye, melencolye, peine et ennuy; car je savoys très bien qu'il ne se actendoit avoir le dict Florence par famyne, et que j'estoys adverty qu'ilz avoient vivres à plante jusques à la fin d'octobre, et qu'il pensast que c'estoient six moys entiers; et combien que jusques icy il n'eust eu la despence entiere du camp, si pensoys je bien que ce moys passé elle ne luy fauldroit pas, si ce n'estoit que le prouffit d'autruy feust plus grant à le faire autrement que le sien; et si ainsi estoit, qu'il se trouveroit à la fin enserré entre deux forces, sans liberté de povoir choisir party qui luy soit raisonnable,

ny avoir moyen de povoir entretenir les amys qu'il a, et qu'il regardast si les forces quant à l'argent estoient pour satisfaire à si long temps; j'entends qu'il eust argent en ses coffres, car il n'estoit ja besoing qu'il se fiast de vendre ou engaiger quelque chose du patrimoine de l'eglise, oultre ce que en a esté fait, pour estre assez asseuré qu'il n'y trouveroit pas un seul escu. Bien luy confessoys je qu'il pourroit tirer quatre ou cinq cens mil escuz faisant la creation surdite des dictz cardinaulx, mays qu'il failloit qu'il pensast que ce faisant il ruyneroit de tous poinctz l'eglise; car oultre ce qu'il donneroit à parler aux lutheriens, il mectroit une si grande peste au collegie que les relicques en seroient d'icy à cent ans; d'autant que ceulx qui y pretendent sont assez congneuz. Il me dit que je savoys bien que la chose de ce monde qu'il faisoit le plus envys estoit de créer cardinaulx, encores gens de bien, pour la multitude qu'y est, et qu'il congnoissoit que ce que luy disoys estoit toute verité, mays qu'il estoit constrainct pour son honneur de le faire. Je luy dys qu'il n'y avoit honneur ny prouffit, car posé ores qu'il eust Florence, il l'auroit gastée et du tout ruynée, voyre de sorte que d'icy à vingt ans il n'en sauroit tirer ung escu, et qu'il y despendroit tout l'argent que dessus, et davantaige s'il en avoit: que estoit son estrême encion, car ce fait il n'avoit plus aucun moyen de faire argent, et seroit homme pour non estre puis après obéy comme pape, ains par advanture vilipendé de tous les princes chrestiens et donné en proye des ses ennemys, qui despoillereient l'eglise de tout ce qu'elle a maintenant; et que je congnoissoys son sens et son coucur estre telz, que s'il se veoit là il sereit contraint de moorir de faim et ennuy maulgré luy. Il me dist qu'il estoit contant que Florance n'eust jamais esté, et qu'il ne savoit qu'ilz y pourroient faire; et si je seroys d'advis qu'il cedast à sept ou huit des plus pauvres de la ville de Florence qui avoient conduit le peuple à consentir d'estre destrouictz, et que je savoys bien qu'il faschoit à tous les principaulx de la ville, j'entends ceulx qui vont dehors, qui journellement l'incitent de poursuivre son entreprinse, luy disant que autrement sont destrouictz pour luy avoir fait service, et les eust eu long temps à s'il eust voulu qu'ilz eussent esté destruictz et ruynez; mays que je savoys bien le devoir ou ilz s'estoient mys et que à ceste heure il les tenoit, d'autant qu'ilz n'avoient aucun moyen de secours et ne povoient mectre vivres en leur ville, et que à présent les bleds nouveaulx viennent, les quelz

il a ja donné ordre de faire recueillir par ceulx qui tiennent son obeissance à moictié, et qu'il espere de sa part en faire plus de sept mil escuz, et qu'il ne fait aucune double que quant ceulx de la ville qui ont tant enduré verront qu'il leur convient encores perdre l'esperance du vivre de l'année avenir, ilz ne facent quelque mutinement, voyre de sorte qu'il aura ce qu'il démande. Ie luy dys que je vous avoys souvent escript qu'il bailleroit la liberté aux Fleurentins telle que vous ordonneriez, et luy demanday s'il n'estoit pas tousiours en ce propoz. Il me dist que oy. Lors je luy dys que je trouveroys fort à propoz pour le repoz de toute l'Italye et pour son grant prouffit et seureté qu'il regardast a sortir de cestuy affaire par l'amyable, d'autant qu'il savoit le peu de seureté qu'il y avoit en ces gens en l'absence de l'empereur, et qu'il les avoit ja experimentez une fois et les povoit congnoistre; et que par toutes ses terres où j'estoys passé en venant, tant gentilzhommes que peuple, estoient en merveilleusement grande craincte, que soubz umbre de quelque faulte de payement ilz se mutinent et saccagent toutes les terres de l'eglise. Il me dist qu'il en avoit aussi grant peur que eulx, et qu'il seroit contant que l'accord fust ja fait, me disant qu'il en aymeroit mieulx la conclusion que la praticque, d'autant que ayant la force en main, et après avoir receu tant d'injures des Florentins, ne seroit son honneur qu'il leur demandast appoinctement. Je luy dys, que s'il vouloit il se y trouveroit moyen honorable, et pourvu qu'il le voulsist suyvre je vous en advertiroys; et que je pensoys que pour l'amour de luy et pour le repoz de l'Italye, vous, sire, prendriez les choses en main, comme d'autres foiz avez voulu faire, et l'eussiez mené à fin s'ilz eussent suivy la voye par vous commancée: et le meilleur moyen, puis qu'il ne vouloit qu'il vint de luy, estoit que vous envoyassiez quelcun à Fleurance pour leur faire entendre le dangier en quoy ilz sont et la resolucion sienne des les vouloir avoir par l'amyable ou autrement. Touteffois, que s'ilz vouloient entendre à eulx, vous les gecteriez hors de peine et de soucy, d'autant qu'ilz ne veullent que maintenir leur liberté, et ne se peuvent fyer de nostre dict saint pere de la conservation d'icelle, s'il les avoit en main. A ceste cause vous aviez advis qu'il seroit bon qu'ilz depposassent les armes, et que nostre dict sainct pere feist en mesme instant desloger le camp et tous les gens de guerre qui sont en leurs pays, et que la force de la ville demourast entre voz mains ou de quelcun qu'il vous plaira

commectre avecques quinze cens ou deux mil hommes de pyé pour estre le maistre payez aux despens du revenu commun, tant de celuy qui est entre leurs mains que de celuy que tient nostre dict sainct pere; et que ce fait, tous les Fleurentins, autres que criminełz, soient appellez pour tous ensemble soubz vostre protection et garde, adviser de faire ung governement ferme et estable pour le présent et pour l'advenir, et que la conclusion s'en face à la voix de la plus grande partye dedans quelque temps lymité. Ie luy dys que par ce moyen il nectoyeroit toute l'Italye de gens de guerre, et espargneroit de l'argent, et demoureroit en réputacion de pouvoir recouvrer ce qu'il auroit à ceste heure des dicts cardinaulx, et que, à mon advis, il ne scauroit mieulx faire que de remectre le tout à vous, et qu'il povoit estre asseuré que vous auriez son honneur et proffit en bonne et singuliere recommandacion; et que neantmoings avecques le temps et pendant que vous auriez la dominacion de la dicte ville, il vous pourroit faire entendre plusieurs choses et vous offrir partiz a quoy vous pourriez entendre, comme du mariage de sa niepce, et de l'estat de Millan pour celuy qui l'esposeroit, en cas de mort du duc, et que vous y voulsissiez entendre, car iusques icy je vous avoys trouvé resolu de n'y penser aucunement. Il eust voulentiers de plain dont (*sic*) trouvé le moyen bon; toutesfois il ne se povoit resouldre, tant pour ne vouloir que les Fleurentins et autres pensassent que le party vient de luy, que aussi pour ne veoir certaineté de l'estat selon ce qu'il desiroit, desire et espere, joinct qu'il fait quelque difficulté de separer ce camp, et mesmement les Italiens: mays le tout fut si avant debatu qu'il y vint à la fin, et est contant que le tout ainsi se face; dont j'ay esté aussi aise qu'il est possible, tant pour la conservacion de la ville qui est de tous pointz à vous, que pour rendre l'Italie necte de telles maniere de gens, et pour la commodité que vous aurez de faire ce qu'il vous plaira par ce moyen; car vous serez non seulement comme arbitre, mays commanderez à baguette tant au principal que aux accessoires qui en peuvent deppendre. Et s'il vous plaist prandre cela en main vostre, seroit besoing que au plustost vous envoyez homme exprès à Flourance, qui conduira la praticque destrement et secretement, affin que s'ilz y vouloient entendre, ceulx du camp n'en eussent aucunes nouvelles ne sentement; et que la chose accordée, nostre dict sainct pere trouvast facon de les faire retirer soubz quelque couleur autre que d'accord; et en cas de

leur reffuz feust pour conduire la dicte praticque, de sorte que vostre auctorité ne dyminuast vers eulx ne autres de deça; combien que je voy la chose tant à propoz pour eulx, puis que vous aurez la superintendence de tout, qu'ilz ne scauroient le meriter vers vous en leurs vies, car sans vous ilz pevent estre asseurez que leur ruyne s'en ensuyvra, et ne dy pas qu'ilz soient tous seulz, car je pense qu'en ce cas le pape en aura sa bonne part. Et s'il vous samblait que le deussiez entreprendre du sceu de l'empereur, nostre dict sainct pere seroit fort contant qu'il n'entendist qu'il y ait voulu condescendere, ne qu'il en ayt oy parler; et aussi seroit bien besoing que au premier cas vous m'escrivisiez une bonne lettre que je peusse monstrer, pour moyenner avecques nostre dict saint pere la mesme chose que vous moyennerez avecques les dictz Fleurentins pour garder sa reputacion. Quant à la separacion des Allemans et Espaignolz, sa dict Sainctéte en pense bien cheoir d'autant que les ungs s'en retourneront voulentiers en leur pays, et l'empereur a envye d'envoyer les autres, ou la plus grant partie, sur les gal-leres pour aller contre Barbe Rousse. Des Italiens, quant à cela viendroit, vous auriez prou moyens, dessoubz umbre d'une esperance de vous en vouloir dedans quelque temps servir, les faire retirer ches eulx, et mesmement donnant commission à quelques Italiens qui sont en vostre service, de praticquer les cappitaines. Nous sommes en oultre venuz à debatre qui pourroit estre celuy à qui vous donneriez la charghe, et furent nommez le seigneur Raince et le seigneur Theodre (*Trivulzio*) le quel il aymeroit trop mieulx que l'autre, ainsi qu'il dit. Je mectrai peine de l'entretenir en ceste bonne voulonté, actendant savoir vostre vouloir; et si vous y voulliez entendre, le plus tost pouroit estre le meilleur pour beaucoup d'inconveniens qui pevent advenir.

Sire, je vous ay par cy devant escript que l'empereur à son partement de Boullongne avoit accordé au pape de rendre l'estat de Carpy au Conte moyennant quelque somme d'argent honneste; et que sa Saintété, du consentement du dict empereur avoit donné commission à Monseigneur Anthoine Mousetula de rammentevoir le dict affaire au dict empereur à Manthoue, de le faire depescher; et que neantmoins l'evesque de Fayence estoit allé au dict Manthoue par l'advis et conseil de sa dicte Saincteté, pour de la part du dict Conte poursuivre l'expediction, et que le duc de Ferrare avoit conduit le dict empereur jusques au dict Manthoue, ou il est en-

core, et pour se trouver l'empereur, à ce qu'il escripvit au pays de sa main, en très grande necessité d'argent, tant pour le fait de Florance que autrement, il a laissé le dict Carpy au dict duc moyennant soixante mil escuz contans qu'il luy a balliez. Toutesfois il le fait entendre à nostre dict sainct pere le contenu de sa dicte lettre, qu'il a retenu le revenu de deux ans dedans les quels le dict Conte poura faire son argent, l'asseurant qu'il luy tiendra promesse: à quoy je doubte, si ce n'est qu'elle convienne s'accorder à le servir, car il en fait grosse instance à ses parens et serviteur par deça; mays, à ce que j'entends, le dict Conte n'en veult oyr parler, combien qu'il soit à craindre qu'il ne feist quelque chose à la longue, car j'ay veu par deça plusieurs de ses lettres où il se plainct merveilleusement, et entre autres il en escript unes au sécretaire Raince, dont je vous envoye le duble, et vous sire les faire veoir, et pour l'importance de quoy je voy ses.... (1) lettres sont par deça: je vous supplye très humblement, sire, qu'il vous plaise le faire entretenir de bonnes parolles et de grant contantement pendant qu'il sera par delà. Je vous asseure que sa réputation est merveilleusement grande par deça, et ne fays aucune doubte que le tenant comme l'on fait icy vous ne faciez la plus grande partie de ce que vouldrez avec le pape; et fays tout ce que je puis pour excuser toutes choses dont il se plaint par deça; et combien que je ne le cognoisse que de veue, si luy ay je escript dernierement le contantement que vous aviez des grans bien que je vous en avoys oy dire, le priant vouloir croyre que si son traictement n'estoit tel qu'il le meritoit, les grans affaires où vous estiez de present, dont je le povoys asseurer comme tesmoing de veue, estoient cause de non obliance ny faulte de voulonté en son endroit. D'autant, sire, que je desire vostre service sur toutes choses dans ce monde, je suis contrainct vous supplier tres humblement encores ung bon coup, qu'il vous plaise le faire entretenir de quelques lettres, luy faisant entendre que vous avez souvent souvenance de luy et l'estimez, car pour ung doy que luy en direz il en escripra une brace par deça, et cela pourroit servir grandement pour la conduite de vos affaires; d'autant que l'empereur pendant sa demeure et à son partement a laissé l'Italye si mal contante, que voz karolins vauldront escuz, voyre à l'endroit de

(1) Quel *ses* non è certo; la parola che segue, non si è potuta intendere. (G. M.)

ceulx qui de jamays ont fait profession entière de son service et haultesse.

(*Occhietto*) Lettre de l'evesque de Tharbes.

NOTA. Questa è più che diplomatica scrittura : ed il Vescovo di Tarbes, quando si volge a Clemente *non come oratore*, *ma come cristiano e prete e vescovo*, e quando gli mette innanzi l' onor della Chiesa vilipeso e il ghigno dei luterani; disvela ad un tratto, quasi con piglio tremendo, la povera anima di lui; e a un tratto squarciando gli ammanti della politica, trae fuori il grido della coscienza. *Vorrei che Firenze non fosse mai stata*, va sospirando quel misero; misero più assai di quanti perirono allora in Firenze uccisi dal boja, o languirono dipoi consunti da quegli interminabili tedj, che seguitarono ai primi danni. Grazie immortali pertanto sieno rendute al Molini, il quale risuscitò questo mirabile documento: i futuri istorici traducano, anzichè infiammarsi d' ire postume, i rimbrotti del buon vescovo; chè più severe parole nè più dignitose l' istoria non ebbe mai: e sia pace alla memoria di papa Clemente. Le lodi qui date ad Alberto Pio conte di Carpi, non sembreranno eccessive a chi ricordi alcuni dispacci di lui pubblicati nel primo tomo dei documenti di Storia Italiana.

XXXIX.

Avvisi dal campo presso a Firenze. 4 Settembre 1530.

(Vol. N.° 456 a c. 86)

La pace fra li Italiani, Spagnoli e Todeschi fu fatta alli duo di questo, in la quale per la natione italiana intervenirno li coronelli, per la spagnuola li capitani, per la todesca il coronel Tamise et altri capitani; con condittione che sia prima restituito tutto quello che si truova di quel che fu tolto alli Italiani.

La fantaria spagnuola è pagata così: alli Spagnoli che vennero dal Reame sono state date due paghe, a quelli che vennero con lo imperatore una paga, et hoggi si finirà di pagarli in tutto. Il conte Ludovico di Lodron ha havuto 14 mila ducati et non so quanti più, in denari, et il resto fino a 19 mila ducati in tanti drappi. La gente sua entrerà in Firenze e sarà alloggiata al Monte di S. Miniato, et entrando il conte, si partità il sig. Malatesta con la

sua gente. La gente d'arme domane tutta insieme deve partire da Prato per andar nel Regno, secondo il sig. don Ferrando mi ha detto; e la partita nostra di qui sarà, secondo l'opinione di Sua Santità, martedì prossimo verso Arezzo e Cortona (1).

Hora che ho sentito il primo suono delle trombette, et ognuno carica suoi carriaggi, credo e scrivo a V. E. che questa mattina finalmente tutto il campo si leverà di qui per andare verso Arezzo, et il primo nostro alloggiamento sarà di qui lontano 6 miglia; nè molto maggiori o più lunghi saranno li altri, ma a piccolissime giornate andremo temporeggiando finchè venga la risposta da Sua Cesarea Maestà, per la quale s' intenda che s' habbia da fare, e dove s' habbia a condurre questo esercito, al quale (per quanto intendo, non però l' affermo), il papa non vuole che sia dato alloggiamento in Arezzo nè in Cortona, ma solo passo e vettovaglia, di che per le prossime darò più chiara notitia.

Ha differito la nostra partita già quattro giorni la natione todesca di qua dal fiume, la quale s'è forzata persuadere a quelli del conte Ludovico di Lodrone, che non vogliano entrare in Fiorenza perchè vi saranno morti, affermando, la guardia del papa, che è di lanzchenecchi, essere stata tutta ammazzata; et con molte altre bugie hanno tenuti sospesi li animi di quelli del detto conte, che fin hieri non si son potuti ridurre. Finalmente si son contentati; e fra due dì il prefato conte con li suoi, che faranno il numero di mille homini, entrerà alla guardia di Fiorenza, donde in quel medesimo giorno uscirà Malatesta con 3 mila homini et con artigliarie grosse e minute, et piglierà il cammino di Siena per andare, dicono, verso Perusa.

Ha posto etiam un' altra difficultà la natione todesca di qua dal fiume, dice, il coronel de Hes et de Thamise, che volevano espettar qui la risposta de l' imperatore, o veramente in Prato, et non allontanarsi dal camino di loro casa, quando l' imperatore mandasse che si havessino a tornare; et ancor che sappiano che S. M. li vuol sostener tre mesi, non dimeno hanno, come gente scrupolosa, messe tante difficultà che hanno differita la partita nostra fin hoggi, e sono causa delle piccole giornate che faremo: et finalmente anch'essi vengono: conduconsi due cannoni e quattro pezzi d' artiglierie minute.

(1) Nell' originale seguono a questo passo sei versi, i quali sono stati poi interamente cancellati. (G. M.)

Della gente d'arme furono casse tre bandiere; quella del conte Claudio Pallavicino, della quale la maggior parte, sotto un messere Lazaro da Poggio, se ne va alla volta di Lombardia con animo di andare in Franza; l'altra fu del conte di Montella, e la terza di Iulio da Capua. Il resto d'essa gente venirà con il campo fino ad Arezzo, poi andrà nel Regno. De' cavalli leggieri, cassati li extraordinarii, il resto seguirà l'exercito, che sarà non molto gran numero.

La fanteria spagnola et la tedesca de li due prefati coronelli è quella che viene; de Italiani non parlo, perchè come per altre mie V. S. haverà inteso, sono cassi, et dal dì della questione sempre son stati divisi, et habitano di là dal fiume sopra Fiorenza verso Bologna. Il conte da San Secondo è condotto con il papa con 150 (1) cavalli et 150 ducati il mese a tempo di pace; a tempo di guerra, con titolo di capitano della fanteria, et duo mille fanti. Ha etiam S. S. condutto il capitano Bellotto con 100 cavalli, uno favorito già del principe de Orangia. Questo è quanto per ora m'occorre dire dell' exercito.

Monsignor de Pela et de Balanson partono questa mattina per Alemagna, et credo si fermaranno un giorno o dui in Mantoa. Vero è che Balanson vi starà alquanti giorni per liberarsi dal mal vecchio.

Il signor Ferante ha ordine da S. M. de intertenere qualche capitano italiano, acciocchè bisognando far fanti se ne possa subito servire; et per questo con il campo viene il sig. Gio. Batt. Savello, coronello et uno delli cassi, quale mena seco tutti li suoi capitani, et più segnalate persone. E con questo per adesso faccio fine.

NOTA. Bella e viva descrizione dello sbandarsi che fecero gli eserciti tedesco e spagnuolo dopo caduta Firenze, come fanno le comparse dopo una tragedia, lasciando al bujo la scena: il tumulto che avvenne nel campo tra Italiani e Tedeschi, è narrato nel romanzo dell'Azeglio con più che istorica evidenza. Si partirono poi quei soldati, ma d'essi buon numero si fermò in Siena per ivi *comporre*, come allora credevano, le cose della città. D'onde poi ritraendosi nell'aprile 1531, impaurivano di sè, come tempesta che passi, i popoli per la roba e i principi per lo stato. Una lettera di Gregorio Casale scritta in quel mese, ha queste parole: « *sono composte le cose di Siena, et così l'esercito di Spagnuoli se ne parte, nè si sa dove vada: del che il duca di Ferrara e il duca d'Urbino temono* ». Le quali parole mi giova trascrivere come briciola non affatto disutile, e perchè sia raccattata dagli scrittori delle istorie di Siena o di Ferrara o d'Urbino.

(1) Qui nell'originale si può leggere tanto *con 150 cavalli*, tanto *coi 50 cavalli*. (G. M.)

XL.

Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorenci. Da Milano, 8 Settembre, s. a.

(Vol. N.° 456 a c. 71)

È tutta di suo pugno.

Signore mon fys.

Scriverò poche parole, ma sarano bone, per havere il portatore di questa fidele, il quale scia tutto e sarà dei apostoli. Sapiate che havemo tutti a pregare il nostro Signore Dio che il duca viva fin a tanto che habia il castello de Milano e Como, perchè nel castello detto pone il conte Maximiliano castellano: il quale, per non volere quella servitute, pone il sig. Ieronimo Botta suo locutenente: il quale lo rifiuta asay, niente di meno per amore mio sarà contento. Paulo de Lonate è castellano di Cremona; quello de Trezo dipende da questi: lo de' in mane del sig. Ioanne Paulo e del Vistarino, e tuti li capitanei de gente da pede in mane sono parte del sig. Io. Paulo e mei. Alexandria in mane del Marinone (*sic, ut videtur*), cuxino e fattura del conte Maximiliano, e avarissimo. Per concluxione, il povero Galeatio non ha dormito, et stabilito tuti tuti li sopra deti Franciexi como me; e se Dio torrà a sè il duca, spero fare Orliens uno duca de Milano cum CCC mila scuti senza morte de uno solo homo; e farò che questa citate tuta franciexe, excepto Birago, Belgioyoxo, Antonio de la Croce, Bartolameo e Magi e Castiglioni tuti mandaranno alo imperatore ambasciatori suplicarlo doni questo stato al duca de Orliens; il quale non lo porria negare, mediante li debiti scuti per li privilegii; e quando volesse fare del malvaxo, vi asicuro che li sacramenti fati per li castelani et citate de donarsi al imperatore poxo la morte del duca saranno tuti falsi, deliberati tuti per Franza: e trovandome qua como tuti li soprascripti voleno et è necesario, per aventura io toria il caricho di andare da lo imperatore a nome di tuti. Tuta volta questo saria o non, secondo quello se vedesse più bixogno, e penso che Antonio de Leva haria da fare asai, e basta. Ma per hora non bixogna pensare che io rimaugi, salvo per uno pocho

anchora: anzi bixogna vengi al re stabilire et parlare per concluxione de tuto, e questo è uno servitieto che ho fatto al re, senza li mille scuti; il quale però haveria meritato che io me ne fosse ritornato, cum le insegne nel sacho: ma quello amore porta e basta, che io agio voluto scrivere tuto a mio fiolo, aciò che quando Dio facesse altro di me, sapiate quello havete da fare, ...(1) mandandovi il portatore di questa, quale ha una sorela del Botta per moglie, et il Botta e Maximiliano cognati: e tuti tre sono tre corpi ma una anima sola, et io il padre. Et se 'l pare a Vos. Sign. operare che il re mi mandi in Lyone in mane de la mia Chaterina li mille scuti, saria cossa forte a propoxito per le cosse porriano avenire, e la prefata me li mandaria qua, perchè non bixognaria per niente che me fossero mandati qua che se sapesse il re me li mandasse: avisando vos. sig. che non vedo nel duca meglioramento, per li caldi grandissimi hanno fatto, che se habia a sperare di meglio in lo inverno; e ognuno li dice male di questa sua andata a Loreto, e cum raxone: e le suplico che solo il re, madama vostra signora, e lo amirale vediate questa mia, et non altri al mondo: nè lo homo mio mancho: la cossa è de tropo grossa importantia como vedete: e basta, pregando Dio ve contenti tuti, e voy me contentate me che lo merito. De Milano ali viii di septembre: dela mano del patre.

(*Direzione*) Al signore gran maestro di Franza in sue proprie mane.

Nota. Parmi certo questa lettera essere del 1530, e che l'andata del duca Francesco a Loreto seguitasse al viaggio ch' egli fece in quell'autunno a Venezia e a Ferrara. Le speranze inestinguibili e i vani disegni dei venturieri che si erano venduti a Francia, tra' quali era il nostro Galeazzo, verranno in fastidio ai lettori i quali non pensino quanta istoria d'Italia in quelle vanità si racchiuda. Pubblichiamo questa lettera pe' molti nomi di castellani e di signori lombardi, che vi sono contenuti.

(1) La parola che segue non s' intende; forse potrebbe léggersi *cito*. (G. M.)

FR. PHILIPPI VICECOMITIS

MEDIOLANENSIS

COMMENTARIUS

DE PESTE QUAE ANNO DOMINI MDCXXX

MEDIOLANI SAEVIIT

RAGGUAGLIO

DELLA PESTE DI MILANO DEL 1630

SCRITTO

DA FRATE FILIPPO VISCONTI

MILANESE E REGGENTE DEL CONVENTO DI S. MARCO

AVVERTIMENTO

Riconosciamo il dono di questo racconto contemporaneo dalla cortesía del gentiluomo Torinese signor cavaliere Cesare Saluzzo, della cui valentía e dell' amore verso i gravi ed utili studii non ci bisogna far parola ai leggitori italiani: talchè le qualità stesse del proponente ci erano quasi una anticipata certezza della bontà ed importanza della scrittura propostaci.

Quando infatti ci ponemmo ad esaminarla, non ci fu difficile il conoscere, che principal pregio di essa si è l'esser dettata nei dì medesimi e sotto i colpi di quel flagello onde erano allora afflitti i Milanesi; talchè, oltre al far nota di alcune particolarità trasandate dagli altri narratori, ci ritrae, come a dire, di passo in passo i sentimenti che si venían creando e crescendo ancora sopra ogni ragionevole misura per entro agli animi di quella popolazione (1). Vero è che il frate Visconti non vide (a quel che sembra) nè sperimentò la carestía nè la peste fra il tumulto delle piazze o nel chiuso delle private abitazioni, e nè manco nel Lazzeretto o in quei palazzi dove il senno dei pochi si affatica di riparare alle miserie dei molti: ma non è tuttavía da credere la chiesa

(1) Sembra che la narrazione del Reggente di S. Marco fosse cominciata nel giugno, proseguita nei mesi di luglio e agosto, e terminata col dì 27 settembre di quel funesto anno 1630. Vedasi a pag. 498, 504, 508 e 511. L'autore parla di sè, al proposito di una devozione istituita nel suo Convento, a pag. 503-4.

o il convento poco atti ad apprendervi gli eventi di che parliamo; il convento e la chiesa ove tutti si affollano per attingervi una speranza o almeno un conforto nel corso delle pubbliche sventure. E il nostro claustrale raccomandava di mano in mano alle carte i miserabili casi della sua patria; e ciò faceva con quella ingenuità e quasi dimestichezza di stile con che a lui stesso venivano riferiti.

Una cosa è principalmente da studiare in questo documento novello sopra un periodo storico di che molti hanno diffusamente trattato ai giorni nostri (1): io dico il fatto degli *untori*, e delle *unzioni* praticate, come allora credevasi, per dilatare il contagio. Il nostro autore ricusò dapprima la sua fede al fatto stesso; poi di questo certificatosi per testimonianze irrefragabili ed anche per quella de' suoi proprii sensi, ebbe per vero il fatto, senza però ammettere la colpa; in fine poi, pel giudizio elaborátone con tanta lunghezza ne' tribunali, parve divenir credente alla colpa, e alla moltitudine stessa dei malfattori. Di questi tre stati dello spirito di lui, il primo a me sembra di non poco rilievo; del maggior peso il secondo; e il terzo ed ultimo di quasi nessun valore, in quanto spetta al criterio storico che tuttavia desideriamo di poterci formare intorno a questo supposto eccesso dell' umana perversità. Certo, a chi ha letto le considerazioni modernamente fatte su tal proposito, dalle *Osservazioni sulla tortura* (2) sino alla *Storia della Colonna infame*, non può cader dubbio sul procedere ingiusto, passionato ed atroce dei senatori e giudici Milanesi del 1630; ma tuttociò non iscusa la necessità di

(1) Accenniamo in ispecie alle seguenti opere:

Manzoni, *I Promessi Sposi*; Milano 1825 (1827);

Cantù, *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del Secolo XVII*; Milano 1832;

Processo Originale degli Untori; Milano 1839;

Ripamonti, *La Peste di Milano* del 1630, trad. di Francesco Cusani, con introduzione e note; Milano 1841;

Manzoni, *Storia della Colonna infame*; Milano 1840 — Parigi 1843.

(2) Opera del filosofo e filantropo Pietro Verri, scritta nel 1777, ma pubblicata soltanto nel 1804.

far nuove indagini e argomentazioni novelle sulla realità, la natura e l'intento finale delle *unzioni*, ch'io non vorrò qui chiamare anticipatamente col nome di pestilenziali. Intanto, al solo far cenno di questo triplice problema, più altri di minor conto e da esso dipendenti, ricorrono confusamente all'intelletto dei pensatori e dei curiosi. Quelle *unzioni* o sporcamenti (furono tanti e sì diversi, che il crederli non avvenuti, a chi non affètti il vanto di pirrónista, sarebbe cosa impossibile) ebbero per solo fine l'atterrir vie più, o quello più scellerato, e insieme più stolto, di spopolare la città di Milano? E sino a qual segno è da pensarsi che partecipasse a quel fatto la sempre obbliqua e codarda politica degli Spagnuoli, o quella dei loro nemici? Qual conto è da tenersi della lettera colla quale il monarca stesso delle Spagne avvertiva i Milanesi a guardarsi da certi Francesi fuggitivi, che con unti pestiferi avean voluto infettare la città di Madrid (1)? Qual errore o sovvertimento degli spiriti potè fare che ancor nella peste del 1576 vi fossero *unti* ed *untori*; e perchè nella grida pubblicata in quel tempo, ciò venne qualificato non come un misfatto, ma come una semplice *insolenza* (2)? La fede, adunque, dei tribunali nelle fantasíe delle donnicciuole; le irregolari perquisizioni; la caparbietà e suggestività degli esami; i tormenti inculcati ed abusivi; l'impunità promessa d'arbitrio e non attenuta; il numero degl'incolpati esorbitante, e crescente ognora più i viluppi e le tenebre del processo; quel misto incompatibile di scelleratezze umane e di prodigii satánici; finalmente la precipitazione, la frequenza, la ferità dei supplizii, che il pensiero abborre di rammentare; erano altrettanti frutti, altrettanti progressi che i nostri avean fatto nei cinquantaquattro anni sino allora decorsi sotto la disciplina intellettuale e morale recátaci dalla Spagna! Che se ad un uomo d'ingegno eminente parve la colpa intera di tante sciagure doversi ri-

(1) Cantù, *Ragionamenti* ec., pag. 133.
(2) Ripamonti, *Peste* ec. trad. dal Cusani, pag. 328-9.

ferire in coloro che con mano tremante per lo spavento mal potean reggere le bilancie della giustizia; e se altre persone pure ingegnose stimarono questa sentenza erronea, o certo insufficiente a render ragione di sì gran mali; io non dubito che una più diligente disquisizione e l'ordinato classamento degli effetti che sopra abbiamo indicati, non conduca altrui a conchiudere, che la giurisprudenza ed il secolo, e i giudici e gli uomini di quell'età, furono in tal materia egualmente ciechi, egualmente colpevoli.

Ci è d'uopo avvertire che la scrittura da noi messa in luce, è il primo abbozzo che il Visconti veniva formando della sua narrazione; la quale attesta egli stesso di aver poi ridotta a forma forse più colta e migliore (1): ma di questa, come a dir, seconda operetta non ci avvenne trovar nè ricordo nè indizio veruno. Ciò scusi gli equivoci nei quali egli cadde, spezialmente riguardo ad alcuni nomi, come abbiamo, semprechè potemmo, avvertito nelle note; e che contuttociò non sono di natura da scemare l'intrinseco pregio del suo racconto. Nè il latino del Visconti va esente da ineleganze, che talvolta si direbbero sgramaticature o peggio: ma non potendo noi decidere, per averne sotto gli occhi una sola copia recentissima, se quegli errori procedessero dall'autore ossivvero da' suoi copisti, non ci siamo attentati di correggerli sempre, e vie meno di rimpastare l'altrui farina, come sarebbeci talvolta bisognato, secondo il nostro beneplacito.

F. Polidori.

(1) Vedi a pag. 510.



RAGGUAGLIO DELLA PESTE DI MILANO

DEL 1630

Frater PHILIPPUS VICECOMES *Mediolanensis*, *Regens Ordinis Eremitarum Sancti Augustini.*

Fidele puto testimonium quod
non habet causas mentiendi.

Nollem litteris meis consignare quae mira Mediolani acciderint ab anno 1628, ne miranda describens, viderer fabulosus, cum ex mirabilibus fabula fiat; tamen, quidquid sit de fide mihi praestandâ, adnotabo quae viderim, aut ex comuni consensu audierim: nec enim puto praestigia fuisse, quibus me allucinatum, appulerim animum ad haec scribenda, quae sapientiores plures, immo et omnes, comuni consensu comprobavere.

Primo de Bellis, *etc.*

Anno 1628, in vigiliâ Sancti Martini, ex universâ Urbe Mediolano excitata fuit vulgi seditio, et universa pauperum manus commota contra Vicarium Provisionis, ac omnes pistores et venditores panis. Erat per illud tempus caritas maxima, non tantum caeli inclementiâ et soli sterilitate bellique ingluvie, quam hominum studio et avaritiâ; quorundam praesertim, qui monopoliis, extractionibus, miserrimam eius Urbis faciem reddidere, ut neque pecunia sufficiens esset comparandis panibus pro victu quotidiano (*):

(*) Habacuc I.°: *Admiramini et obstupescite*, *quod opus factum est in diebus vestris*, *quod nemo credet cum narrabitur.* « Quodque Luc.: *Ego suscitabo Chaldeos*, *gentem amaram et velocem* » Quod impletum est in adventu Germanorum in obsidione Mantuanâ.

vivebatur enim in Urbe invectitio, incerto ac pessimo frumento corrupto. Igitur, mane praevigiliâ Sancti Martini, excitato per Urbem tumultu vulgi, in modum belli ac rebellionis, fustibus, igne ac ruderibus armatum, circumstetit pistorum domos Urbis principaliores; illam praesertim Cordusii (1), quam, exturbatis dominis ac famulis, in diremptionem dedêre: triticum, farinam, panem in viam proicientes, universae multitudinis praedam fecere. Eo res devenit, ut, admoto igne, vellent insuper totam domum incendere, nisi, adveniente Clero cum cruce ab Ecclesiâ Majori, commiseratione excito, ipso Salvatoris ostenso vexillo, ab eâ insaniâ repressissent; cruces et religionis insignia parietibus domus aptârunt, ut iis commoti, furor in pietatem verteretur. Non potuit tamen adeo sedari laesa fames, quominus rudere quodam ictus puer, filius illius pistoris, statim e vitâ cederet (2). Nec tamen hic finis seditioni. Inde domum recta petunt Ludovici Melzii, Vicarii Provisionis, in vico S. M. Beltradae, cuius dicebatur vel incuriâ vel avaritiâ tantam fuisse Urbi invectam panis penuriam; et concitatâ multitudine, tantus fit in eius domum impetus, ut nisi statim adfuisset armatorum equitum ac peditum manus e Castro immissa, quae, domum circumvallando, dictum Vicarium illo periculo exemisset et in Castrum adsportasset, certe in perditionem vocassent, domumque evastassent (3). Utcumque sedata multitudo, sive praedâ iam factâ, sive tandem metu, recessit. Postero die idem tentatum est; sed adhibitis armatorum millibus, compressa fuit audacia. Non poterat panis in domum cuiusquam adsportari, quin periculum inde subiret: deiiciebant gerulum in terram, ut sparsus panis facilius convocatae multitudini diriperetur. Id consilii initum est, ut ad singulas hypothecas adstaret cohors militum, quousque panis Urbi necessarius divenderetur: neque quisquam facile obviam ibat, ne maior tumultus excitaretur; sed tantummodo custodiae armatae aderant, ut ipsis subsidium, reliquis metus esset. Sumpta tamen post mensem fuit ultio ex aliquibus, qui capita seditionis credebantur; quamvis non desint qui dicant alios quosdam suspendisse (4) ob alia facinora, eo vero nomine, ut eius commotionis auctores ad incutiendum terrorem crederentur.

Maius spectaculum, et omni commiseratione et indignatione dignum, Mediolani accidit post Pascha, anno 1629; commiseratione in pauperes, indignatione in tantae necis auctores. Nihil enim interest an fame an gladio interimant; immo saevior videtur fames

quam gladius: quandoquidem uno ictu ille miseros saepe molestià levat; ista vero diuturno dolore, anxietate et totius corporis consternatione, ad interitum perducit. Post Pascha igitur, nedum e proximis vicibus et castris, at e montanis tractibus, praesertim Verbani lacus, ad multa millia pauperum convenit multitudo, quae per hyemem solis radicibus ac herbis depasta est; quibus maxime convenit illud Lucani de Caesaris exercitu, lib. VI vers. 110 et seq.:

« . . . . Cernit miserabile vulgus
« In pecudum cecidisse cibos, et carpere dumos,
« Et foliis spoliare nemus, lethumque minantes
« Vellere ab ignotis dubias radicibus herbas ».

Furfur illis cibus electus erat: quidquid in Urbe furfuris, cuiusque generis, etiam millii, collectum est, in status villas et pagos comportatum est.

« Corrupto coeli tractu, miserandaque venit
« Arboribus satisque lues, et lethifer annus.
« Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant
« Corpora. Tum sterilis exurere Sirius agros;
« Arebant herbae, et victum seges aegra negabat (*) ».

Cortex nucum arborumque clibano exsiccabatur, in pulveremque redactus, pulmentis deserviebat: futurae mox pestilentiae indicia; mox futurae, ut etiam fame inediàque exercitus Caesaris (apud Lucanum) et Alexandri (apud Quintum Curtium) sequuta est. Rustici ac coloni iumentorum stratis utebantur: quidquid mediocris rei domesticae eorum domiciliis inerat, vel militi cessit vel pedagiorum exactori. Ubi ista defecere, atque cum illis vita ipsa multorum, qui passim per agros perque vias reperiebantur foeno ipso enecati, quod ex cadaverum ore adhuc prodibat (5), superstites ex universo Mediolani comitatu Urbem concessere, subsidium aliquod ab urbanis petituri, quod ab agris et nemoribus *non* invenissent. Urbs tota repente pauperibus viris, mulieribus, pueris lactantibus repleta est; stratique per vias, eiulatu miserando, fame perire conclamabant, et peribant. Numquam per Urbem incessi

(*) Virg. Æneid. Lib. 3 vers. 138 et seg.

illis diebus, quin viderim mortuos vel morituros: ubique luctus, ubique clamor pereuntium exaudiebatur: ubique mortis imago, spirantia cadavera, et cinereae vel cereae facies videbantur, quae e lapidibus lachrimas elicerent (*).

Alebantur in aulâ Archiepiscopi Federici Borromei quotidie multa pauperum millia, risaceis pulmentis (6). Vere hic pastor e coelo demissus pascendis famelicis ovibus; cuius adeo crebrae fuerunt eleemosynae, ut alendis pauperibus ipsa quoque suppellex domestica impensa fuerit, si qua umquam fuit etiam necessaria. Quidam credunt, non sine miraculo ab divino hoc Praesule erogatam fuisse tantam eleemosynae summam, cum impossibile fuerit ecclesiasticas vel paternas opes potuisse sufficienter suppetere.

Paucis interiectis diebus, universa iam Civitas plena erat cadaveribus, potiusquam funeribus; cum id consilii subiit animos Archiepiscopi et Magistratus, ne Urbs illorum tabe inficeretur, ut loca recipiendis pauperibus et alendis designarentur. Designatus primo locus qui Stella dicitur, prope ecclesiam Sanctae Mariae Gratiarum; sed eo angustiore, aptata fuere septa Lazareti: quo convênit multitudo pauperum ad sex millia; ibique expensis communitatis Mediolani et Cardinalis Federici sustentabantur, decreto pane et risaceo pulmento. Verum iam confecta paupertas inediâ hyemali, et cibis male digestis et in morbidos humores conversis, ex agresti corticum, radicum et herbarum alimento, duos menses non excessit, id pestilentiae mox futurae plurimorum morte indicium dedit: reliqui superstites, ubi tempus messis advênit, emissi fuere. Sed quid mirum? ardent enim bella, quae rerum omnium inopiam ferunt. Pacem, rerum opulentiam omnium, ubertatem secum afferre, parentes nostri forsitan experimento cognovere: nos, Lombardiâ per tot annos assiduo continentique bello afflictatâ, vix eius felicitatis famam (ut diceret Vir. ex Homero) *audivimus*.

Eodem anno 1629, mense Augusti, idem prophanum vulgus, brevibus Gyaris et carcere dignum, insolentius factum est: nam ubi semel verecundiae fines excessit, nullâ potest amplius disciplinâ in gyrum rationis compelli (7). Nec suplicium anno superiore sumptum de illis qui, seditione factâ, Aedilem Urbis et pistores indignis modis insectati sunt ob inopiam panis, nihil penitus profuit, quo-

(*) Augustus ex Tac. Populum annonâ pellexit. Praecipua enim cura principis est rei frumentariae.

minus, die vigesimâ tertiâ Augusti 1629, debacchatio similis, immo longe audacior, sequuta fuerit in Excellentissimum Gonzalem de Cordua, Gubernatorem, provinciâ decedentem, ut illam cederet iam iam Marchioni Spinulae advenienti. Cum enim dictus Gonzalus e Curiâ exiret, deductus a primoribus Civitatis, ausi sunt plebei quidam et vulgares adolescentuli, mulierculis etiam quibusdam admixti, per vicos, plateas et compita, quâ incedebat, illi oppedere, eumque inhonestis conviciis incessere. Neque hic illorum furor constitit, sed lapides quoque, rudera aliasque immundicias in eius rhedam iniecerunt; signa summae procacitatis et impudentiae. Cum autem isti a custodibus Principis abigerentur, confestim ipsi ad moenia Urbis iuxta portam Ticinensem, undè is egressurus erat, praecurrerunt, maiorem interim in numerum adglutinati; ibique illius rhedam et alios, lateribus et saxis desuper devolutis vel per fundas procul excussis, turpiter vociferantes impetierunt: Principe ipso tantam iniuriam patienter ferente, et pro peccatis suis ea ludibria suscipere contestante nec vindicari permittente, ne maiores tragoediae excitarentur.

Senatus hoc scelus tam infandum nequaquam censuit dissimulandum, mandavitque statim illius auctores et socios diligenter investigari et comprehendi, acremque de illis quaestionem haberi; mox omnia sibi referri, de sontibus pro iustitiâ deliberaturo. Sed iam annus est ex quo id accidit, neque aliqua ultio sumpta est; neque amplius quaeritur.

Quomodo se gesserit Gubernator iste, an ista ludibria ab Urbe hac meruerit, nolo me iudicem esse: certum est belli eventa infelicia admodum fuisse, et obsessam urbem Casalis Maioris multis expensis, ex improviso reliquisse Gallis iam iam adventantibus, ullo absque inito cum eis certamine vel impedimento praestito, fugae sumpsit praesidium. Urbs etiam et eius status multas calamitates perpessa est; uti supra demonstratum est. Sed, meo quidem iudicio, arbitror, Divino Numine vindice eam iniuriam ab Urbe nostrâ subiisse, ob offensionem ecclesiasticae iurisdictioni irrogatam; et praesertim ob epistolam quandam quam ab Rege Catholico habuerat, in quâ conquerebatur de Illustrissimo ac Reverendissimo Cardinali Archiepiscopo Federico Borromeo, quasi iura regia contemneret sibique vindicaret: hanc enim impressam vendi iussit, non sine magno tanti Pastoris dedecore (8). Quae tum diligentiori curâ scribentur ab excellentissimo historico Iosepho Ripamontio.

Adventus Germanorum.

De adventu Germanorum circa principium Octobris, et obsidione Mantuanâ.

Circa mensem Octobris coepit paulatim pestis serpere apud Tritium, Cassanum et alia loca circa Abduam: deinde circa mensem Decembris pedem fixit in pluribus burgis ac pagis status Mediolani, praesertim Seroni, Burti, Déci, Modoetiae, Vicomercati et pluribus aliis locis; deinde Bergomi, Laude, Cremonae, Papiae, Vercellis, Taurini, Parmae, Placentiae, Veronae; demum Bononiae, et per totam ferme Lombardiam coepit vagari: maxime post Pascha, Mediolani quoque stragem fecit (*). Puto post Pascha evenisse ob Eucharistiam indigne sumptam, ut Divus Anselmus indicat: « Propter huiusmodi causam multi homines post Pascha variis infirmitatibus corripiuntur, quia corpus Redemptoris indigne receperunt ». Dicit enim Divus Paulus, I. Cor. II: « Propterea inter vos multi « infirmi et imbecilles, et dormiunt multi ».

Huc usque, ergo, a mense Martii ad mensem Iunii strages magna facta est. Cadebant passim omnis aetas, omnis ordo, sexus uterque, praecipue mulierum: in quam domum inferret pedem, nemini parcebat: vix unus vel alter in numerosâ familiâ superstes erat, ut forte miseriarum oculati testes essent. Mirum in modum miserandum erat ante oculos observare vel mortis imaginem vel mortem ipsam. Deserebatur a patre filius, ab uxore maritus: alterum ab altero vel contingi, horror et metus erat: lues tabesque eo magis excrescebat, quod cadenti multitudini non erat qui obviam iret. Non credebat populus contagium, nisi cum expertus fuisset morbum. Contigit ut mulieres nobiles et nubiles vili vespillone et cadaverum foeneratore aegrae curarentur; et quaedam aliae, compellente morbo, praematurum foetum editurae, obstetricante famulo vel monatâ, perirent dum parerent. Ecclesiae clausae, agri

(*) Ut olim tempore D. Caroli (ex Ripamontio, P. 3. L. 4 fol. 199): « Intenta erat nobilitas apparandis spectaculis atque certaminibus, quibus « gratulabatur exortu Hispaniarum Principis, et adventus Reginae Hungariae, « sororis regis Catholici, nuptae filio Imperatoris. Et ita abiit iusta Numinis « ultio, ut his studiis et magnis expensis intenderet, quomodo pauperum tot « capita permisisset funestissimo casu interire ».

inculti, vineae desertae, suppellectiles combustae, opes deperditae: luctus, suspiria, clamores exaudiebantur.

Mediolani minus labis contractum est, sive exacto studio Illustrissimi Marci Antonii Montii, Senatoris, Praesidentis rebus sanitatis: sive quod in Urbe amplissima suppetebat pecunia, quam quaerit pestilentia (ut inquit Augustinus, de Ver. Ap. Serm. 26, *remedia*); et, quod caput est, piissimi religiosi, qui curam infirmorum et decedentium mirâ charitate desumebant; quibus subsidiis carentes ii qui extra Civitatem erant, miserrime moriebantur: vel Mediolani extimuit pestis iterum cum Carolo immortali congredi, a quo mortali fuisset iam superata (9).

Adfuit magnum solamen, vigilantiâ Illustrissimi Federici Cardinalis Archiepiscopi, qui nullâ in re defuit, quominus temporalibus et spiritualibus subsidiis provideret, destinaretque viros religiosos qui sacramenta ministrarent pereuntibus: quia vero optime noverat, in pestilentiâ Podalirium et Machaon (10) parum arte posse, sed placandum esse Numen sacrificio (cum enim Ipse sit qui immittit, quis praeter Ipsum eximet?); ideo, Numini placando, die vigesimâ primâ Maii, indixit solemnem processionem ab Cathedrali ad ecclesiam Sancti Ambrosii. Coepta est ab horâ septimâ in horam decimam octavam, tanto virorum ac mulierum concursu in eâdem processione, sub assignatis crucis vexillis constituto, ut ad quinquaginta millia pervenisse creditum sit: reliqua vero extra processionem ad bis centum millia (11). Nemo unus non convênit, nemo unus Numini non supplicavit.

Sequenti die, facta est processio Cleri saecularis, cum universo populo Mediolanensi, ad fontem Divi Barnabae, ibique solemni voto se obstrinxerunt Parenti Barnabae in eo fonte ecclesiam aedificandi in quo iam ab ipso ibidem fuissent regenerati (12); et utrobique Illustrissimus Cardinalis Archiepiscopus tanto spiritu et ardore concionatus est, ut lacrymas ab unoquoque eliceret. Indictum est pariter solemne quatuor dierum ieiunium: die Mercurii, quae fuit quinta Iunii; die Veneris ac Sabbati; et vigiliâ Sancti Barnabae, quae fuit die Lunae, decimâ Iunii. Interim decretum fuerat deferendi sacras Divi Caroli reliquias per Urbem; quae adeo sumptuose et magnifice ornata repente fuit, ut in miraculum cesserit. Si typis ornatus dabitur, infra subiicietur.

In die Sancti Barnabae Apostoli, Sacrum Corpus per Urbem elatum tantâ populi frequentiâ quanta umquam visa fuerit: et nisi

fores Urbis ex die clausissent ne contagio locum darent, amplissima certe Urbs non suffecisset multitudini circa moenia Civitatis extra Urbem conventae, ad triginta quinque millia hominum, quos ex suburbiis et vicinis pagis devotio in Divum exciverat.

Prima statio fuit ad crucem Bottonuti; secunda ad crucem portae Tonsae; tertia ad crucem portae Orientalis; quarta ad crucem portae Novae; quinta ad crucem pontis Veteris; sexta ad crucem portae Vercellensis; septima ad crucem Cambii; octava ad vicum Ballae; nona ad ecclesiam Sancti Sepulchri; decima ad crucem Cordusii; undecima ad Metropolitanam.

Per singulas vias certi psalmi canebantur; in singulis stationibus tres orationes, prout in libello propterea edito, iussu Illustrissimi Cardinalis Archiepiscopi. Expositum fuit sacrum Corpus in arâ maiori octo diebus, quibus convênit universa Civitas per Portas descripta. In duas partes Porta dividebatur, ut confusio omnis tolleretur: altera mane, altera vesperi veneratum sacrum Corpus processionaliter ibat; et cum Clero, saecularis qui .... (13), vel pauperculus, aliquid Divo Carolo offerebat. Tot intortitia oblata fuere, quot sex annis continuis sufficerent pro Metropolitanâ.

Quid dicam de effusâ civium nedum liberalitate, sed pietate ac devotione? Ibant nudis pedibus, sacco induti, piis clamoribus Divum in sui tutelare patrocinium invocantibus: viae dum efferebatur, ecclesia dum exponebatur, replebantur: id melius est cogitare quam scribere. Nullâ hominum memoriâ apparatus celebrior visus est: quatuor millia intortitia accensa comitabantur sacrum Corpus (14). Magnae de coelo significationes visae sunt dum efferebatur sacrum Corpus: nam monialis quaedam divi Augustini, incurabili morbo laborans, ubi sacrum Corpus vidit, convaluit (*). Sed maximum illud miraculum, quod sine miraculo et tantâ veneratione ac festivitate per octo dies Urbs tota sacrum Corpus venerata sit.

Lues ista ante praedicta fuit: et egomet iam videram quasdam (ut aiebant) prophetias descriptas ad singulos annos, ab anno 1604 usque ad annum 1644 (**). Inter quas, ad annum 1630, qui fuit annus hic memorandus, ita canebat: MORTALES PARAT MORBOS, MIRANDA VIDENTUR. Et Seroni, antequam esset ipsa suspicio pestis,

(*) Alia miracula circumferuntur, quae ad lucem non prodiere.

(**) Ex praedictionibus quadraginta, ab anno 1604 usque ad annum 1644. « Anno 1629. Fames in Italiâ, mors vigebit ubique. Anno 1631. Moritur S. Pastor; fit Pastor Federicus A. B. ».

dicebatur: Seroni omnes fore morituros, praeter quadraginta quatuor; et usque in hunc diem mortui sunt 1700, a mense Aprili usque ad Iunium: quod tamen non evênit. Andivi pariter ab amico fide digno: intellexisse, quod cuidam mulieri apparuit quaedam Cribella (quae admodum pie vixerat, et non sine odore sanctitatis mortua fuerat ac in Divo Nazario tumulata), inter flammas ardentes costituta ac flagellum igneum gestans; quo excusso, cadentes scintillae subiectos homines interficiebant.

De causâ pestilentiae huius, varii sermones circumferuntur. Quidam tribuunt Germanis, qui magno cum exercitu (15) Italiam venêre, ut obsidionem Mantuae ponerent. Hi per viam invenere quemdam pagum vacuum hominibus, pestilentiâ sublatis; et inde adsportantes res infectas, illae nostris divenditae, plures infecere. Alii, pravis hominibus, qui arte diabolicâ pestem intulerunt: nam certissime constat, Villam Cortetiam ad internecionem vocatam, nullum ibi superstitem fuisse. Ferunt a mercatore fuisse invectam: hic enim divertit apud quemdam ut cum eo pranderet. Eo discedente, uxor hospitis, ingressa cubiculum, vidit arietem: quo viso, statim concidit, et paulo post moritur. Deinde decumbunt febribus reliqui in eâdem domo; nec convalescunt, donec vitam cum morte commutarent. Per tecta singulorum obambulans aries praedictus, Angelus interfectionis erat (16). Alii denique tribuunt unctionibus quibusdam Gallorum, qui odio concitati in nomen Hispanum quo cum certarent, delere omnes talibus venenis operam dederunt (17). Quod ita sit, non audeo asseverare: certum tamen est, quod anno 1630, die decimâ octavâ Maii, in vigiliâ Pentecostes, commota est universa Civitas Mediolani eâ suspicione, quod singulis ostiorum postibus admotum venenum pestiferum fuerit nocte, magnis imbribus obscurissimâ, antecedente: et vere inventae sunt diversae uncturae per ostia, per muros, per loca quibus maxime homines adhaerere solent. Statim, summo mane (nescio quo excitante et erudiente; forte, Divo Carolo et Angelo Custode), omnes, facibus, paleis accensis, purgârunt postes forium, et flammâ delere conati sunt unctionem. Numquam credidissem, nisi, datâ operâ, per Urbem incedens, id animadvertissem. Idem factum fuisse (*sic*) Ticini, ubi capti sunt huius generis quatuor homines, ab orco excitati. Quidam pariter iam Mediolani comprehensi fuerant; sed hucusque ad lucem non venit aliquid certi (18). Ab ecclesiis propterea amotae sedes et subsellia quaecumque: aqua item benedicta non amplius adhibita,

quia iam credebatur eodem veneno et unctione infecta. Huiusmodi unctio et totius Urbis commotio renovata est nono Kalendas Iulii.

Ego vero arbitror, pestilentiae luem operatam fuisse nostram salutem, et effectum praedestinationis extitisse quampluribus. Si enim, teste regio Psalmistà, in pestilentià est incidisse in manu Domini, cuius sunt multae misericordiae; profecto magnae misericordiae miracula hoc opere ostensa fuere. Quandoquidem, momento temporis, Babylon in Ninivem conversa fuit Civitas: gloria Deo, honor Sanctis, cultus ecclesiarum, frequens sacrorum usus, legata, eleemosynae, ieiunia, rediere; quae antea longe relegata, exulare et oblivioni tradita videbantur. Ego quidem numquam fui tantà consolatione repletus quantà his diebus, quibus filiis prodigis vexatio dabat intellectum, quo redirent ad Patrem. Antea corrupti mores, publica peccata, contemptus ecclesiarum, dies festi gentili ac profano more acti, et alia pudenda, quae calamus erubescit scribere, adeo excruciabant animum, ut mortem praeoptarem, quam tantam Dei offensionem videre.

Nunc gratias ago Deo, qui flagellis suis consolatur nos, et in castigatione ostendit divitias misericordiae suae. Vere pestilens est in manu Domini, a quo non deseritur, dum a reliquis derelinqui videtur (*). Qui timeret in manu Domini esse, a quo prodeunt tot misericordiae? Etiamsi manus Domini dura videatur, non indurat tamen, sed emollit cor hominis, ut ad se revertatur. Adfuit hisce diebus consolatrix afflictorum, Deipara Virgo Maria: nam quaedam imago in ecclesià Sancti Laurencii, a parte levà arae maioris, miracula fertur edidisse; dum appositum Imagini vitrum semel ac iterum decidit, ut vultus species a populo cerneretur. Magnus ibi est concursus: clausa tamen est iussu Illustrissimi Archiepiscopi, ut certius aliquid de hac re dici possit. Quorundam enim aliquando avaritià, multa in speciem miraculi confinguntur, ut eà deceptione eleemosynas hauriant.

(*) Psalm. 88 vers. 30 et seq. — « Si autem dereliquerint filii eius legem meam, et in iudiciis meis non ambulaverint, ... et mandata mea non custodierint .... Visitabo in virgà iniquitates eorum, et in verberibus peccata eorum....... Misericordiam autem meam non dispergam ab eo, neque nocebo in veritate meà ». — Neque propterea vere corripuit nos, verum non avertit faciem suam a nobis, licet in nos manum convertit. Misericordia enim Domini, meo quidem iudicio, manifestius claruit hisce calamitatibus, quam umquam.

Alia Imago, in ecclesià Sancti Ambrosii ad Nemus, fertur miracula edidisse: sed miraculum cecidit in scandalum. Nam cum, iussu Archiepiscopi, inviseretur a curià archiepiscopali dicta Imago (prout decretum est a Concilio Tridentino, Sess. 25, *De invocatione et veneratione*), Fratres eius monasterii, indignis modis, obstitere armati; cum tamen etiam in exemptos talia iura ex Concilio Ordinarius habeat.

Magna pariter devotio multorum excitata est in Divum Nicolaum de Tolentino: virtute enim eius panis benedicti, multi convaluerunt. Quidam praesertim Frater Benedictus, Ordinis Iohannis Boni, vulgo *Fate ben fratelli*, contestatus est, mense Iunii erupisse in inguinibus bubonem: ob timorem tamen ne monasterio ad Lazaretum expelleretur, rem obvolvit silentio; et devote commendans se Divo Nicolao, applicuit panem Divi Nicolai super bubonem (19), et mane penitus evanuisse comperiit: ipse vero incolumis sanitati pristinae restitutus est. Item, quidam cerdo, prope nostrum monasterium, precibus Sancti Nicolai, cui maximo pietatis ardore se devoverat, sacro eius pane ad bubonem apposito, statim ille crepuit, et erumpente mox sanie, convaluit. Alii pariter testantur, huius Divi virtutem sibi in peste affuisse propitiam; quae evulgare non desinent post integram perfectamque sanitatem acceptam; dabiturque opera, ut quae miracula occurrerint, debito curiae archiepiscopalis examine in lucem prodeant.

Inter beneficia huiusmodi, id unum acceptum huic Divo referamus, quod cum nullum prope sit hucusque monasterium Mediolani in quo lues ista aliquod non attentàrit, tamen monasterium hoc Sancti Marci maximà incolumitate et sospitate, per tot menses ex quibus coepit pestilentia, donatum est. Patres monasterii se publico voto obstrinxerunt ieiunandi quotannis in eius pervigilio. In festo eius canonizationis solemniter celebrata est eius festivitas. Omnes in monasterio degentes, etiam famuli saeculares, confessi et Sacrà Eucharistià muniti, diem festum egerunt; semelque in hebdomadà in eiusdem honorem missa cantatur: quotidie intortitia, accendenda in eius capellà, fidelium pietate oblata: item singulis diebus, Patres ante eius capellam genuflexi, conveniunt, canentes antiphonam: *Nicolaus verus Christi pauper, virgo a Deo electus etc.*, ac secreto dicentes quinque Pater et Ave Maria. Praeterea, mense Iulii, institutum est ieiunium singulis sabathis in honorem Beatae Mariae. Magister Regens, Frater Philippus, cum

omnibus de corpore Studii, instituit ut in suâ camerâ conveniant omnes studentes feriâ secundâ, quartâ et sextâ, recitatum officium defunctorum feriâ secundâ, psalmos graduales feriâ quartâ, psalmos poenitentiales feriâ sextâ. Et haec speciali devotione praestitere Patres: praeter alias precationes ter in die institutas ab Eminentissimo ac Reverendissimo Cardinali Archiepiscopo, quae indictae fuerunt die vigesimâ quartâ Iulii; eo ordine, ut omnes, etiam in privatis domibus degentes, darent operam orationi mane, meridie et vespere: quae precatio certe devotionem a lapidibus ipsis elicuisset. Non defuit praeterea Frater, qui, singulari devotionis studio, aliquid peculiare non devoverit.

Mense Iulio adhuc perseverat lues, et inclytae Urbis miserrime deploranda facies. Die primâ, fuere peruncta subsellia novitiorum in odeo Sancti Francisci (20): paulo post interiit Magister Novitiorum, cum aliis quatuor Fratribus. Verum tamen est, quod non attribuitur eorum mors unctioni, quam prius igne consumpserant. Circa undecimam Iunii, in puteum Sancti Barnabae, prope sacrarium eiusdem conventus, iniectum est nescio quid unctuosum, paulo ante festum eiusdem Sancti Barnabae; quo die, devotionis gratiâ, fideles haurire ac bibere et domum pro infirmis comportare plurimum aquae solebant, utpote sacrae scaturigines reliquiis Divi consecratae.

Die tertiâ, creditum est perunctum fuisse odeum Metropolitanae, cum prius chordae et tabulata ecclesiam dividentia, cum subselliis, idem discrimen subiissent: propterea per aliquot dies clausae fuerunt eius fores, nec ante reseratae, quam omnia purgarentur igne et odoribus. Adeo insedit menti cuiusque opinio de venenis et unctione, ut quotidie fores et aditus aedium adurerentur, vectes portarum igne purgarentur, et ipsae fruges fructusque in arboribus peruncti crederentur: quare paucissimi fructus visi sunt Mediolani, et saepe etiam proiecti sunt. Quid dicam amplius? Die decimanonâ Iunii, publice vox erupit, venena per aerem difflandi (*sic*) ac pulveres. Non scriberem, nisi quidam bacalaureus ex meis studentibus, Frater Petrus Paulus Caymus, mihi contestatus fuisset, quod incedente per Urbem ac pileum manu tenente et mediâ viâ consistente, duae unctuosae guttae supra pileum ceciderint (21): quare, eodem pileo, valde bono, amplius usus non est. Quod esto (*etsi?*) casu id acciderit, vento fortasse flante et comportante aliquid e fenestris proiectum; tamen mirum est, quod hac

opinione decepta Civitas universa crediderit: et ego quidem fateor, eo solum unguentis pestiferis credidisse, ne solus essem, neve reliquis omnibus fidem abrogare viderer (22). Certum est, ad quingenta tali suspicione comprehensa fuisse, et quotidie comprehenduntur. Quid autem de his futurum sit, quidve certi hac in re sit, diligenter adnotabo, si Deus vitae usuram concesserit. Haec enim indigesta ac incompta scripsisse non erubui, veritus ne simul me pereunte perirent: pauci enim sunt quibus id esse curae credam, melioribus fortasse intenti, in tantâ rerum calamitate.

Die nonâ Iunii, publicatum est amplissimum Iubilaeum; ad cuius consequutionem ieiunatum est die decimâ feriâ quartâ, die duodecimâ feriâ sextâ, et decimatertiâ sabatho. Die decimâ septimâ vulgatus fuit rumor, quod in carceribus palatii Capitanei Iustitiae, cuniculi, seu (ut vulgo) minae factae fuerint, interimendis iis qui uncti suspicione comprehensi fuerant, ut inde detegendi initi inter viros principes consilii causa tolleretur, et simul processus et scripturae aliae simul interirent. Sed rumor fuit, quod damnati ad triremes voluerint fugam attentare. Verum tamen est, quod principes viri creduntur pestiferi veneni auctores: nomina quorundam illustrissimarum Urbis familiarum (23) diu per vulgi ora volitavere; quae tamen non debent a me commemorari, ne tantae infamiae notam nobilissimis viris inurere videar. Falsus enim potest esse rumor incerti et fallacis vulgi; nec enim credenda sunt omnia quae etiam publice circumferuntur: sufficit enim unum rem vulgare, maxime in tantâ rerum perturbatione, ut iam iam per ora omnium volitet et indubitatum teneatur.

Comprehensi sunt interim tres praecipui campsores, Turconius, Stracius (?) et Sanguinettus (24), ut ab eis exquireretur quibus, quamque pecuniae summam et cuius nomine numerârint. Indubitatum enim habebatur, quod destinati ad ungendum, tantum vitae discriminis subituri, rem non attentâssent, nisi pecuniâ captivati: immo (quod miserrimum est) arte Daemonis constricti ad tacendum (25). Aliter enim esse nequit, quod inter tot consortes iniquitatis nemo unus, spe saltem impunitatis et propositi praemii, non denunciaverit.

Quandoquidem, die decimâ octavâ publicârunt se daturos mille aureos et liberationem trium exulum capitalium denuncianti, dummodo is inter principes auctores infamis sceleris non esset. Vae advenis et deformi aspectu hominibus! omnes hi, etiamsi religiosi,

credebantur per Urbem venena spargere. Nam vel comprehendebantur, ut concitatae multitudini adversus eos satisfieret, vel lapidibus ruderibusque appetebantur (26). Quare satellites, non tam illis in vincula coniiciendis, sed e manibus plebis insanae eripiendis, comprehendebant. Multi religiosi innocentes in vinculis coniecti sunt hac eâdem de causâ: sed aliqui statim etiam liberati; aliqui insontes carcerum atrocitate examen praevenerunt morte.

Duo ungentes reperti, ac propterea statim a quibusdam capti; mox, apparente armatorum militum manu, manibus eorum erepti fuerunt: ita accidisse fertur in viâ Latâ. Chirurgi contraria medicamenta pestifero morbo applicantes, in Lazareto ad sex comprehensi sunt. Item de quibusdam monatis circumfertur.

Hoc mense partus ipsi statim emortui, reperti sunt proiecti, et passim cadavera per Urbem reperta: partim cadebant euntes ad Lazaretum: partim comportata fuere clam e domibus, ne suspectae clauderentur, perpessurae eas calamitates quas plurimi experiuntur, qui postea periere magis fame et inediâ quam peste. Vel domus erant omnes clausae vel suspectae: penduli sacculi e singulis fenestris, eorum etiam qui alias satis commode alebantur, cernebantur, ut aliquid eleemosynae reciperent a transeuntibus; qui paucissimi erant ab Urbe subducti.

Magna pars populi Mediolanensis arte et ingenio vivebat: sublatis artibus ac negotiis amplissimae mercantilis Urbis, prope infiniti in miserrimum statum devenere: ita quod, cum iam desolata esset Civitas ut herbae in publicis viis iam enascerentur, edicto die decimo sanxerunt de revocandis ad Urbem domorum capitibus (27), sub poena mille aureorum, demptis quibusdam, negotiis Sanitatis in certis infectis locis deputatis.

Tanta fuit rerum caritas ac penuria, ut ne sal quidem ac oleum reperiretur. Itaque, temporis et loci vitio, cadebant omnis aetas, omnis ordo, sexus uterque, maxime mulierum. Coepit autem per domos pestis a famulis; a quibus curatio ipsa et contactus vulgabat morbos, ut aut neglecti desertique per contagium subiissent biduo mortem. Quotidiana funera et mors ob omnium oculos erat, et undique, dies noctesque, ploratus et lamenta exaudiebantur. Postremo, mali assuetudo ita animos omnium efferaverat, ut non modo lacrymis et iusto comploratu prosequerentur mortuos, sed nec efferrent quidem ut sepellirent: unde iacebant exanima corpora in conspectu similem quoque mortem expectan-

tium. Mortui in eodem lecto, aegros aegri assidentes ac curantes, validos metu, tabe, pestifero odore conficiebant: tantaque mortuorum in singulos dies multitudo, ut ad bis mille in die e fenestris cadavéra proiciebantur (28). Pessimus praesertim odor prodiit, die vigesimâ octavâ Iulii, per Urbem universam ex foveis non bene clausis, quae in multis locis prope muros effossae sunt mortuis sepeliendis. Multi item per Urbem vagantes sine tecto, sine hospicio, sine alimento, eiecti ac repulsi circa muros et in viâ confugientes, miserrime moriebantur. Die Sanctae Annae uncti sunt plures in ponte Veteri.

Quare, in hoc squalore et statu lachrymabili constitutâ et consternatâ Urbe, accedente praesertim saevissimo bello in obsidione Mantuanâ et Casalinâ, et proinde absente Gubernatore et aliis Urbis proceribus; inter alia divinae irae placamina, Eminentissimus Cardinalis Archiepiscopus Federicus Borromeus unicum solatium instituit, die vigesimâ quartâ Iulii, universalem precationem ter in die faciendam ab omnibus etiam consistentibus in privatis domibus. Cuius ordo erat: mane, meridie, vespere dabatur signum campanae maioris pro Miserere; deinde ictibus agebatur campana per intervalla unius Pater per quadrantem horae, quod signum erat orationis faciundae; postremo aliud signum eiusdem campanae pro Miserere. Ad sonitum Ecclesiae Maioris omnes conveniebant ad ecclesias vel cruces: qui detinebantur vel suspensi vel aegri, eâdem horâ orationi operam dabant; quibus sic orantibus Cardinalis, auctoritate apostolicâ fultus, concessit plures indulgentias.

Die vigesima tertiâ et vigesimâ quartâ, duo maxima incendia excitata sunt; alterum in portâ Tonsâ, alterum in portâ Vercellâ, ubi ad quindecim fuerunt igne consumpti: in quo die coeptae sunt vigiliae per totam Urbem. In singulis viis solicitis explorabatur excubiis, tum propter unctiones, tum quia huiusmodi incendia ac unctiones credebantur datâ operâ fuisse excitata: et ab ipsis vigiliis multi comprehensi sunt. Nec cum tot comprehenderentur, et iam esset res detecta,. non desistebant perungere; ita praestare coacti ex pacto inito cum Daemone, vel Deo excaecante, ut in flagranti crimine comprehenderentur.

Quae de oleis et unguentis dubius adnotavi, nunc (dante adhuc Deo vitam) certior factus ex ipso suplicio de quibusdam venenati pestiferique olei ac unguenti auctoribus sumpto, scribo quae adhuc

rei novitate somniare videor (29); cum impossibile semper mihi visum fuerit, homines et christianos homines eo adductos esse, ut venenis omnes interimere contenderent.

Die igitur trigesimâ primâ Iulii, die Mercurii, suplicium sumptum est de Guilelmo Platea et Iohanne Iacobo Mora, qui fuerunt praecipui ministri dicti unguenti. Primo, per Urbem ducti, forcipibus candentibus carnes adustae sunt; deinde detruncata manus; postea ad locum patibuli rotis impositi, et ita spirantes per spacium sex horarum relicti; denique iugulati et combusti, et eius (*sic*) cineres dispersi in flumen. Domus Morae solo aequata est, erecto epitaphio, horrendum facinus indicante. Quid de aliis fiet, si Deus dederit, in dies adnotabo.

Ex quo, iam non levis arbitrabor si credam scribamque quid aliud simile circumfertur: scilicet, quemdam minis ac terroribus coëgisse molendinarium ad molendum summam quamdam ossium mortuorum, quorum pulvis postea ad necandos homines adspergebatur (30). Item, folliculis quibusdam, vulgo *squizzetti*, quibus attrahitur ac emittitur ventus et quidquid liquidum, venenum in faciem hominum propelli: et ego vidi mulierem euntem ad Lazaretum, quae palam fatebatur fuisse sic in facie ictam. Item, incantationibus, circulis per vias descriptis, homines adigere in pestilentiam. Haec omnino veritus sum scribere, quae potius videntur fabulosa, ne reliquis fides adimeretur: sed ipso rerum eventu et ipso die liquide monstrante, nunc demum adnotare sum coactus.

Supplicium dictum eo die, non fuit postea sumptum, quia nocte praecedente comprehensi fuerunt alii pariter ungentes; nisi sequenti die, quae fuit prima Augusti (31). Forma autem sententiae Excellentissimi Senatus fuit huiusmodi.

« MDCXXX. Die vigesimâ septimâ Iulii. Relato in Senatu per « Magnificum Senatorem Montium, Praesidem Officii Sanitatis, pro« cessu constructo adversus Guillelmum Plateam et Iohannem Iaco« bum Moram, qui pestifero unguento Civitatem infecerunt, et au« dito ipso Magnifico Praeside, collectisque omnium Patrum votis, « Senatus in eam ivit sententiam (32), ut praedicti Mora et Platea, « impositi plaustro, ad locum patibuli solitum traducantur; inter « eundum vellicentur candenti forcipe in locis ubi deliquerunt; « utrique dextera manus amputetur ante tonstrinam Morae; fractis« que eis de more ossibus, rotâque in altum eleventur, vivi rotae « intertexantur, et post horas sex iugulentur; mox eorum cadavera

« comburantur, et cineres in flumen proiiciantur; domus Morae « solo aequetur, et in eius areâ erigatur columna, quae vocetur « *infamis*, cum inscriptione facti; et ne cuiquam liceat eam domum « reaedificare in perpetuum. Creditoribus autem particularibus « dictae domus satisfiat ex bonis damnatorum, si aderunt; sin mi- « nus, de publico. Bona ipsorum Morae et Plateae confiscentur. « In traducendis eis ad patibulum, servetur haec forma: ut prae- « cedant bini praecones, qui causam eorum condemnationis et su- « plicii populo significent; adsit opportunum praesidium, ne quis « tumultus in populo exoriatur; et ideo suspectorum domus obsi- « gnentur; fiatque proclama, ut se quisque contineat domi, et sibi « caveat: locus ubi iusticia exercenda erit, sepiatur ligneis can- « cellis, qui, ne pestifero illo unguento illiniri possint, per idoneos « homines custodiantur; eique loco fiat umbraculum, ut minori « incommodo religiosi morituris assistere valeant. Et de iis omni- « bus moneatur Vicarius Iustitiae. Secret. Octavius Perlasca ».

Ita ad amussim peractum est. Praecedebat talis inscriptio: *Guilelmo Piazza et Gio. Iacomo Mora condennati a morte come traditori della propria patria, per haver moltiplicata la peste con unguenti.* Adhibita est manus equitum armatorum; clausae insuper omnes Urbis portae. Idem rotae excidium habuit quidam Farletta (33) qui in Lazareto, una cum uxore, dividendis pulmentis destinatus, venenum immiscebat: ad viginti millia dicitur interemisse (34). Eodem modo sumptum est suplicium de pluribus aliis huiusmodi diabolicis spiritibus per totum mensem Augusti. Sed Deus ipse voluit iustitiae severitatem ostendere, dum permisit ad sexcentos (35) subitâ morte et viscerum ruptione mori.

Die vigesimâ Augusti factum est proclama de consignandis argenteis et aureis vasis ad officinam monetarum; et alia quamplura facta sunt; sed in contemptum potius, ullâ absque observatione, cecidere: absente namque Gubernatore, parum auctoritatis aliis tribunalibus inerat. Interim, mitius agere coepit pestilentia, in febres terzanas vel acutas conversa: in phrenesim tamen multi adhuc cum pestilentiâ abibant; quae res horrenda spectacula dedit. Multi namque, manibus iugulati, se praecipites dedêre. Unus custos aegroti non sufficiebat detinere infirmum; plures non aderant: unde misere moriebantur. Quibusdam profundior obrepebat somnus; aliis dementia, cum rerum omnium oblivione, ut in cibi neglectu con-

ficerentur; alii furentes e lecto se se praeripiebant, aut se daturi in praeceps, aut sitis ardore flumina petituri; quibusdam e linguâ erupit bubo et carbunculus, qui adeo excrevit ut hiatus buccae et oris compleret (36), et dentes ipsi intra carnem auctam (*sic*). Mens quibusdam turbida stupebat, cum quadam balbutie; alii caeci vel surdi effecti sunt, mox integros sensus receperunt; aliis crura obstupuere, ut sibi esse lignea viderentur: totque adeoque diversi effectus ex hoc morbo enascebantur, ut certâ regulâ adhiberi medicamenta non possent; ut ex hoc documentum colligeretur, ab Eo petenda esse medicamenta, a quo facta essent vulnera. Deus est qui hanc carnis castigationem immittit, et ipse idem est qui eximit, etc.

Haec et alia in meliorem formam postea redacta sunt ab eodem Fratre Philippo Vicecomite.

MDCXXX. Die vigesimâ Iulii, coepit pestis in Monasterio Sancti Marci; quâ tacti sunt, primo, Frater Iohannes Baptista, subsacrista, qui convaluit; secundo, Frater Paulus, quaestor; tertio, Pater Dominicus, procurator: per quas rimulas nescitur, nisi fortasse dum alii vivos ipsos laribus suis eiiciunt ne contaminentur, nos mortuos sepeliendos avarâ pietate recipimus. Utinam his contenta fuisset! Primus convaluit; reliqui duo, triduo sublati sunt. Quorum sortem sequutus est Frater Iohannes Maria, Modoetiensis, conversus; postea, horribili casu, Frater Augustinus, Spediensis, cursor, qui phrenesi actus, gladio a se traiectus, per fenestram se praecipitem dedit; inde bacalaureus Terentius, Fanensis, et Ioseph a Carmagnolâ, extra monasterium ministrantes sacramentum vitae, mortem contraxerunt, et in monasterio recepti, moriuntur. Item, Frater Iohannes, conversus; postea Frater Petrus, professus. Iacobus a Sancto Angelo, magister musices insignis, summo omnium moerore sublatus est. Eius opera testantur qui fuerit: quotidie officium Angeli Custodis, praeter currentem, recitabat. Mense Septembri, circa initium, cecidit Frater Gabriel, conversus; Frater Andreas eunucus, et olitor saecularis monasterii: die Sancti Nicolai, cecidit Frater Matthaeus Castilionus; die decimâ tertiâ Septembris, repentinâ febri

correptus, viginti quatuor horarum spacio, obiit Reverendus Pater Magister Archangelus Garzinus, vir summâ integritate et religione, vitae observantiâ, socius Visitatoris Generalis, Pauli Vercellensis, in Galliâ; et, flexis genibus, singulis diebus tria officia recitabat. Die decimâ quartâ Septembris, sublatus est Frater Franciscus Oldonus, bonae indolis studens: sepultus est post chorum, assurgente e loculo stipite. Die vigesimâ primâ, obiit bacalareus Pater Oratius Cruccius, Mediolanensis. Die vigesimâ septimâ Septembris, obiit lector Frater Cherubinus Bonsorius, a Monte Georgio: a quo monasterium convaluit.

ANNOTAZIONI

(1) È certo un equivoco, invece del prestino (forno) *delle Grucce*, o di *Scansc*, come dice il Manzoni, e con lui tutti gli storici.

(2) Nella relazione del medico *Tadino* è detto che vi fossero *morti duoi figliuoli con le percosse de' sassi et pietre* (Ripamonti, *Peste di Milano*, trad. dal Cusani, pag. 30). Il Manzoni tradusse figliuoli in *ragazzi* (cap. 12). Forse l'uno fu figliuolo del fornajo, e l'altro un garzone.

(3) Il Visconti omette di ricordare il coraggio e la prudenza mostrata in questa occasione dal gran cancelliere Ferrer. (Ripamonti, *Peste* ec., pag. 31-2).

(4) Quattro furono gl'impiccati pel delitto di sedizione, nella vigilia di Natale di quell'anno medesimo.

(5) Ripamonti, *Peste* ec., pag. 15.

(6) Attestazione ripetuta da tutti gli storici e narratori di quel tempo. Uno di questi (il Somaglia) dice che Federico fece distribuire *un quartaro di riso la settimana per ogni povero*; e il Tadini, che *per lungo tempo* fece dare ogni mattina a due mila poveri una scodella molto grande di riso. (V. Cusani ec., pag. 157; Cantù, *Ragionam.* ec., pag. 50).

(7) È un patrizio che scrive: anche i ciechi se ne avveggono. Ma la maraviglia che un tumulto di tal genere dovè allora produrre nelle persone che sogliam dire educate, ci è fatta intendere anche dal Manzoni, laddove scrive: « Nel.... partire (*del Cordova*) da Milano, gl'intervenne cosa che da qualche « scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che « accadesse qui ad un par suo » (*Promessi Sposi*, cap. 28).

(8) Vedemmo il nobile, ed ecco ci si mostra il claustrale. Comecchessía (lasciando il cercare se e sino a quanto il Cordova avesse meritato que'mali trattamenti per la sua dappocaggine), il Cantù, ne'suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda*, tra le altre amarezze che il Cardinale Federico provò finchè visse per gare di giurisdizione coi governatori, specifica le contese avute col Cordova, nel modo che segue: « Quando accadde la terribile « carestía del 1628, si proibì l'incetta de'frumenti: e siccome gli ammas- « satori riponeano il grano nelle chiese e nelle case dei preti, sicure dalle « indagini de'grascini, perciò i reggitori del pubblico patrimonio fecero istanza « al Cardinale che desse ai preti divieto d'accettare sì fatti depositi. Egli fece: « ma al governo parve con ciò avesse oltrepassato i suoi attributi a danno « de'civili; onde ne vennero quistioni che non finirono se non allo scoppiare « di quel peggior guajo della peste » (pag. 43-44).

(9) È noto come la peste del 1576, si tenesse cessata per l'intercessione del santo arcivescovo Carlo Borromeo. Ma l'opportunità e direi quasi popolarità del concetto, vien guasta dalla freddezza dell'antitesi colla quale il nostro autore rende qui tributo al suo secolo.

(10) La copia a noi trasmessa aveva a questo luogo erroneamente: *Policarium et Maclaon.*

(11) Questi numeri (checchè voglia pensarsene, avuto riguardo alla qualità dell'autore) non sono da dimenticarsi da chi cerchi indovinare qual fosse la popolazione di Milano innanzi alla peste del 1630. V. le *Appendici* del Cusani ec., pag. 261 e seg.

(12) L'apostolo San Barnaba, secondo la volgare tradizione, fu il primo catechista e battezzatore e vescovo dei Milanesi.

(13) Così ha il nostro esemplare; anzi con questa puntuazione: *ibat*, *et cum clero*; *saecularis qui*; e senza il segno di lacuna aggiunto da noi per mostrare di esserci avveduti che qualche voce o sillaba fu certamente omessa da chi copiò questo passo. Ma forse l'omissione è assai lieve, e invece di *qui* è soltanto da leggersi *quisque.*

(14) Questi particolari di una devozione che riuscì tanto funesta, non saranno del tutto inutili per la storia e per l'umanità.

(15) Di circa 35 mila uomini, il cui passaggio per la Lombardia era durato dal 20 di settembre al 3 d'ottobre 1629.

(16) Favola da aggiungersi alle altre che sono più divulgate. Non già che quel povero pecorone, appestato forse, non potesse introdursi in una camera; e quindi spaventato, fuggir musando di casa in casa.

(17) Vedasi quello che ne dicemmo nel nostro *Avvertimento* (pag. 491).

(18) Ecco la prova più manifesta, che i varii paragrafi di questo racconto venivano scritti a mano a mano che i fatti accadevano; e che al punto ove siamo, le deposizioni estorte al Piazza ed al Mora non erano ancor venute a notizia del pubblico.

(19) V. il Tadini, citato dal Cantù, a pag. 123.

(20) Ecco altri fatti sui quali si appoggia questo terribile ed osceno problema delle unzioni, che la storia (come avvertimmo) non ha per anche risoluto. È verisimile che se i magistrati avessero men creduto e si fossero meno spaventati dell'efficacia di cotesta *porcheria*, più facilmente avrebbero scoperto gli autori di una tale scelleratezza.

(21) Questo (e tanto più se fosse avvenuto nell'aperta campagna, invecechè tra le mura della città), con l'altro delle frutte credute avvelenate dal pestifero unto, darebbero indizio di una condizione atmosferica per la quale si formasse nell'aria stessa quel temuto composto che credevasi fabbricato dall'umana perversità.

(22) Il frate Filippo, adunque, avea miglior senno di tutti, a que'giorni, i magistrati di Milano! Cosa che, secondo le presunzioni, sarebbe incredibile; ma che in questo scritto a me sembra di una certezza veramente palpabile.

(23) Il Padilla era Spagnuolo, e questo passo allude chiaramente a nobili e potenti famiglie Milanesi. Vedi, tra gli altri, il racconto del Ripamonti (*Peste* ec., Lib. II, §. V): « D'un grande e insigne personaggio sul quale « cadde il medesimo assurdo sospetto »; traduz. del Cusani, pag. 88 e seg.

(24) V. Manzoni, *Stor. della Colon. inf.* (Parigi, 1843) pag. 208-9. — La voce *Stracius* l'abbiamo per erronea invece di *Lucinus*, che fu uno dei banchieri denunziati in quella funesta occasione. V. *Processo degli Untori*, pag. 365, ed altrove. Se ne rammenta anche un altro, chiamato Cinquevie (*Io. Baptista de Quinquevijs*).

(25) Ecco il gran nodo delle menti; ecco la prova, al parer mio, più potente dell'ignoranza e della pregiudicata legislazione di que' tempi.

(26) V. *Ripamonti*, Lib. II, cap. IV; ed altri.

(27) Provvedimento tardivo, e d'impossibile esecuzione.

(28) Saviamente, a questo proposito, scrive il Manzoni: « Ai 4 di Luglio...., « la mortalità quotidiana oltrepassava i 500. Più innanzi e nel colmo, arrivò « e stette, secondo il computo più comune, ai 1200, 1500. Se vogliam cre- « dere al Tadino, andò qualche volta al di là dei 3500 » (*Pr. Sp.*, cap. 32). Questo numero che sente, a dir vero, l'iperbole inseparabile dallo spavento e dalle dicerie del volgo, anzichè una matura e considerata informazione, verrebbe confermato dalle parole del Visconti, che porta a 2000 quello de' cadaveri gittati dalle finestre! In compenso, abbiamo da lui la notizia assai credibile del tristo odore spársosi nella città dalle *foppe* e *fopponi* scavati e malamente coperti presso alle mura.

(29) Si noti come questa convinzione costasse uno sforzo non lieve all'intelletto del nostro buon frate: ma, comechessia, ingiusto è il chiedere agl'infelici vissuti in quel tempo di supremo e universale spavento quella tranquillità di giudizio che noi, la Dio mercè, possiamo sopra un tal fatto mantenere.

(30) È tra le circostanze (come ognun vede) più favolose, e meno anche dai più creduli raccontate.

(31) Cantù, *Ragionamenti* ec., pag. 172.

(32) Nella già citata stampa del *Processo degli Untori* (pag. 146), questo passo della sentenza leggesi più interamente così: *Senatus in eam fuit sententiam, ut praedicti Mora et Platea denuntiatâ eis morte torqueantur, adhibito etiam canabe arbitrio ipsius Magn. Praesidis, super aliis et complicibus, et habitis pro repetitis et confrontatis, impositi plaustro etc.*

(33) Questo nome è certamente sbagliato, stantechè il Farietta (Gio. Batista) compreso nel processo degli Untori, non fu già cuoco nel Lazzaretto, ma un servo o cliente del Senator Caccia; il quale dicevasi che fosse morto di subito, per aver odorato un fiore da esso Farietta presentatogli. *Ripamonti*, pag. 105; *Cantù*, pag. 173, ec.

(34) Che possa esservi tra i cuochi o dispensieri un avvelenatore, non è certo cosa inverisimile: ma il numero di 20 mila morti per tal cagione (se autenticato dai giudici non sappiamo, ma ripetuto, come qui sembra, tra il popolo), mostra la tendenza in que' tempi maggiore che mai, di credere anzichè il possibile, il maraviglioso.

(35) Si noti, per la storia medica di quel morbo, la seguente particolarità. Se non che le cifre allogate nello scritto del reverendo Visconti, sono quella cosa appunto della cui esattezza maggiormente dubitiamo.

(36) Secondo il Ripamonti (Lib. III, §. IX), questi effetti si manifestarono in un monaco ed in una nobile fanciulla. È da raccomandare ai medici la lettura di questa parte della citata storia, non che le parole che intorno a ciò scrisse lo stesso arcivescovo Borromeo: ma sopratutto la lettera del protofisico Tadino, dov'egli descrive la sua propria malattía. (V. *Peste* ec. trad. dal Cusani, pag. 201-8).

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sig. MICHELE AMARI. — *Parigi.*

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI

Appendice N.° VI.

Alla cortesia del Sig. *Gio. Batista Poletti* di Pordenone dobbiamo la seguente notizia, che serve a correggere un' inesattezza occorsa a pag. 121 di quest'*Appendice*, dove è detto che il Canonico Conte *Michele Della Torre* ebbe per patria Cividale del Friuli. Il Sig. Poletti, con lettera de' 5 Febbraio 1845, ci scrive: « Il Conte Della Torre era canonico in Cividale del Friuli, ma quella città non è la sua patria. Standomi a cuore tanto la verità del fatto, come che al mio paese non sia tolta la gloria di un uomo illustre; qual documento comprovante, mi pregio accompagnarle l'estratto dei Registri della Chiesa di S. Marco di questa città (Pordenone) ».

Il documento, ossia fede di nascita, è il seguente:

« *Provincia del Friuli*, *Distretto di Pordenone*, *Parrocchia di S. Marco*. A dì 9 di Agosto 1757, naque alle 8 c.ª della notte passata Michele, Raimondo, Valentino, figlio legittimo e naturale del Nob. Sig. Conte Sigismondo Della Torre e Valsassina q.m Lucio

Antonio, e della Nob. Sig.ª Con. Elisabetta de SS.ri di Spilimbergo q.m Co. Gio. Enrico, jugali: fu battezzato in casa, ommesse le cerimonie de licentia Episcopi, da me P. Ermolao Franceschinis V.° Car.° F.°, tenendolo al Sacro Battesimo il Nob. Sig.r Giacomo Ovio figlio del Sig.r Ettore, e la Nobile Sig.ª Lodovica Battestini consorte del Nob. Sig.r Zaccaria Pera ». (Estratto dal Registro VIII, pag. 27, esistente presso l'Archivio Arcipretale di Pordenone).

•Seguono le firme dell'Arciprete e del Deputato.

Appendice N.° VIII.

Il Sig. *Guasti* ci ha comunicato una ingegnosa osservazione fatta a un luogo de' *Ricordi del Bocchineri*, pag. 335, lin. 23, da un suo amico, il quale crede che invece di *scaliammo* debba leggersi *scalzammo*. L'equivoco dell' *i* colla *zeta*, molto più se scritta corta, all'antica (*scalçammo*), è facile in manoscritto antico. Confermano viepiù la nuova lezione e il *fardello de' panni e calze*, e il *rimettersi le calze*, che fanno *sotto il ponte della porta del castello;* particolare che non avrebbe luogo tuttavolta che prima non ci avesse detto dello scalzarsi.



RASSEGNA DI LIBRI

Dei lavori di Storia Italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni.

I lavori di Storia italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni son di tre maniere:

1. Memorie primitive;

2. Compilazioni con aggiunta di fatti qualunque, cavati da novelli documenti, o da migliore interpretazione degli antichi;

3. Mere compilazioni. Ponghiamo in questa classe tutte le opere ove non sia altro di nuovo che la forma, un po' di macchina di filosofia storica, e quel colore che viene dato dalle dottrine o tendenze dello scrittore.

I confini tra la seconda e la terza di queste classi sono, a dir vero, un po' incerti; ma un occhio veggente ed esercitato troverà di leggieri la differenza che passa tra la scoperta di un fatto generale della Storia d'Italia, e l'applicazione di qualche teoria di Hegel o di Guizot. Noi non osiamo giudicare alcuna delle scuole storiche d'oltremonti, le quali con tutti gli errori dell'astrazione e del sistema, con tutti gli abusi che ne fanno gl'ingegni mediocri, non si può negare che abbiano dato una spinta alla scienza. La storia di Tito Livio, quella stessa del Machiavelli non basta più al secol nostro, ma i sani intelletti italiani non consentiranno giammai a far della storia un'arte da interpretar sogni. Perciò, distinguendo in tre classi le opere istoriche d'argomento italiano che or ci vengon presentando i Francesi, ci è paruto noverar nella terza classe anche le compilazioni, in cui ci si rivela qualche fatto generale della nostra storia cavato alla tortura d'un sistéma. Con ciò non intendiamo detrarre al pregio, certamente grande, di alcuno di questi lavori; ma vogliamo ammonire gl'Italiani che non li confondano con quei della 1.ª e della 2.ª classe, i quali accrescendo

di certo il patrimonio degli annali italiani, debbono trovare maggior merito appo di noi. L'Italia potrà servirsene quand'ella farà una storia nazionale a modo suo, e quando gl'ingegni saranno stanchi di questi giochi di galvanismo co'quali si suda invano a risuscitare i cadaveri del medio evo.

Incominciam la rassegna:

I. *L'Histoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscard, par* AISMÉ *moine du Mont-Cassin, publiées pour la premiere fois d'après un MS. français inédit du XIII.ᵉ siècle par M.* CHAMPOLLION-FIGEAC, *pour la Societé de l'histoire de France.* Paris 1835; un vol. in 8vo.

È un'antica traduzione francese di due cronache latine. La prima, cioè l'istoria de' Normanni, dopo alcuni paragrafi su l'origine di questa gente e su la conquista dell'Inghilterra, tratta delle gesta de' Normanni in Italia, dal principio del secolo XI sino al 1078.

La seconda, cioè la Cronaca del Guiscardo, discorre più particolarmente i fatti della casa di Tancredi d'Altavilla, e del principato che guadagnossi in Italia. Finisce alla morte di Ruggiero Conte di Sicilia, se non che un ultimo paragrafo tocca appena il regno di re Ruggiero I di Sicilia e la conquista di Tripoli in Affrica.

L'editore ha aggiunto eruditi prolegomeni, un breve glossario, due diplomi del Secolo XI, e un trattato inedito del Ducange su le famiglie normanne.

Nei prolegomeni ci dimostra:

1. Che l'autore d'ambo le cronache fu un italiano per nome Amato, monaco del Monte Cassino, e poi vescovo di Nusco, morto nel 1093.

2. Che il testo latino dell'istoria de' Normanni si rinviene in parte nella cronaca di Leone di Ostia contemporaneo d'Amato.

3. Che il testo latino della Cronaca del Guiscardo è quello pubblicato dal Caruso nella *Bibliotheca Sicula* Tom. 2, e indi dal Muratori *Rer. Ital. Script.* Tom. 8; dal primo, sotto il titolo di *Anonymi historia Sicula*, e dal secondo, di *Anonymi Vaticani Hist. Sicula;* se non che in que' testi latini furon fatte delle aggiunte risguardanti il XII e XIII secolo, che l'editore elimina dietro l'esame di due MSS. della Vaticana e di due della Biblioteca Reale di Parigi.

4. L'editore sostiene finalmente, che un altro italiano, vissuto sulla fine del Secolo XIII, o il principio del XIV, fosse l'autore della traduzione francese.

II. *Commentaire historique et chronologique sur les Ephémerides intitulées :* Diurnali di Messer Matteo di Giovenazzo, *par* H. D. de Luynes, *membre de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres.* Paris 1839; un vol. in 4to.

Il titolo annunzia non esser questa una pubblicazione di testo inedito. Ma chiunque conosce le fonti della storia nostra del medio evo, ed ha letto i *Diurnali di Matteo* che contengono curiosissime notizie su la dominazione della casa di Hohenstauffen in Italia, si è potuto accorgere come l'ordine di non pochi capitoli fosse turbato in guisa da imbarazzar la cronologia e la storia. Riordinarli, spiegare con la dottrina de'tempi alcuni dubbi ch'essi presentavano, darne una nuova, elegante e correttissima edizione, ciò ha fatto il duca di Luynes. Il testo italiano è preceduto da una dotta introduzione ove si espongono le varie maniere d'anni e d'indizioni che si adoperavano in quel tempo. I commentari, riscontrando il testo di Matteo con le altre sorgenti storiche, servono a compiere quel riordinamento che dinanzi accennammo. L'Italia dee dunque la restaurazione d'una delle sue più belle cronache del medio evo alle cure del sapiente archeologo che ha dato in luce questo volume.

III. *Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aglabites, et de la Sicile sous la domination Musulmane, texte arabe d'Ebn-Khaldoun, accompagné d'une traduction française et de notes par* A. Noël des Vergers. Paris 1841; un vol. in 8vo.

Questa è una raccolta de'capitoli relativi alle dette due dominazioni, che si trovano sparsi nella cronaca d'Ebn-Khaldoun, grave storico musulmano del XIV secolo dell'era volgare. Lasciando da canto tutto ciò che riguarda la storia d'Affrica, e trattando solo di quella della Sicilia, noi dobbiamo saper grado a M. des Vergers del testo arabo inedito ch'egli ha dato alla luce, e della traduzione che il rende intelligibile ad ogni culto italiano. Il racconto d'Ebn-Khaldoun, a dir vero, è poco meglio che un sommario de'capi d'Ebn-al-Athir; cioè compendio di compendio d'annali generali dell'isla-

mismo, e perciò il più asciutto scheletro di storia che si possa presentare al secol nostro, sì avido d'indagare non solo le vicende politiche, ma i costumi, le condizioni delle varie classi del popolo, il commercio, la industria, tutte le relazioni sociali, e quello, di più, che si chiama colore del tempo e del luogo che è necessario a ricomporre dinanzi gli occhi de' viventi il gran dramma della storia. Poco o nulla di tuttociò può trovarsi in questo racconto, che cominciando dall'anno 211 dell'Egira, o 826 di Cristo, e terminandosi al 494 dell'era musulmana e 1100 della cristiana, prende poco più di sessanta pagine dell'elegante stampa della traduzione francese. Nondimeno questo compendio sì rapido è pregevole perchè scarsissimi ricordi ci restano della Sicilia Musulmana; perchè gli annali di Ebn-Al-Athir sono inediti, e gli stessi testi arabi a penna trovansi mutili e interrotti nelle biblioteche d'Europa; e finalmente perchè Ebn-Khaldoun, ancorchè nato qualche secolo dopo la dominazione musulmana in Sicilia, e ancorchè sospinto dalla fretta d'una vasta compilazione, fu istorico di molta critica.

Quanto a M. des Vergers, egli ha compito tutte le parti di dotto editore, che non son lievi per un lavoro istorico in lingua orientale. Ha corredata la sua traduzione di annotazioni geografiche, ed ha prodotto in comento ad Ebn-Khaldoun testo e traduzione di moltissimi squarci d'Ebn-al-Athir e del Novairi. Erudita, nitida, modesta è la sua prefazione; la versione facile e fedele, e mostra somma perizia nella lingua non meno che nella erudizione arabica, senza la quale sarebbe quasi impossibile di vincer le difficoltà de' MSS. In somma il libro di M. des Vergers va noverato tra le più utili pubblicazioni storiche di cui siam debitori alla Francia.

IV. *Recherches sur les Monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie Meridionale, publiés par les soins de M. le* Duc de Luynes, *membre de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres. Texte par* A. Huillard-Bréholles, *traducteur de* Mathieu Paris. *Dessins par* Victor Baltard Architecte. *Paris* 1844; un vol. in folio grandissimo con 35 rami.

Quest'opera, come ognun vede, è composta di due parti legate sì tra di loro, ma distinte: cioè la pubblicazione de' monumenti e la narrazione storica. La prima appartiene alla storia non meno che alle arti, perchè un edifizio sovente ne dice più che una cro-

naca. I monumenti che ci si presentano son la più parte inediti, e quindi non sapremmo ringraziare abbastanza il Duca di Luynes, che dopo averci dato nel 1839, la Cronaca di Matteo da Giovenazzo or ora annunziata, ha impiegato il suo sapere, tempo, e danaro alla illustrazione di monumenti della nostra Italia, che un archeologo suo pari può ben riguardare come seconda patria. I detti monumenti appartengon tutti all'epoca Normanna e Sveva e al regno di Napoli, non avendo l'autore esteso il suo lavoro alla Sicilia.

Essi sono:

Il sepolcro di Boemondo a Canosa.
Le porte delle cattedrali di S. Angelo e di Troja e Trani.
La Cattedrale di Bari, e un suo seggio vescovile.
Un pulpito della chiesa di S. Sabino a Canosa.
La cattedrale di Trani.
La cattedrale di Bitonto.
Gli avanzi del palagio di Federigo II a Foggia.
La cittadella de' Saraceni presso Lucera.
Le ruine del Castel Fiorentino presso Lucera.
Il Castel del Monte.
La chiesa della Porta Santa in Andria.
Un palagio appartenente allo Spedale della Madonna della Misericordia in Andria.

Il resto de' rami rappresenta le minuzie di questi monumenti o le vedute di alcuni paesi, ec.

Noi mettiam da canto il gran pregio d'esecuzione dei disegni e l'utilità che ne posson trarre le arti. Quanto al nostro istituto, gli è certo che chiunque prendesse a scrivere la storia di quelle dominazioni dovrebbe anche meditare negli edifizi che ne avanzano, testimoni della tendenza della religione in quel tempo, de' progressi dell'architettura civile e militare, e fors'anco dell'indole o delle necessità dei principi.

La narrazione storica di M. Huillard-Bréholles corre da' principii dell'XI al termine del XIII secolo, dalle prime bravure dei pellegrini Normanni fino al supplizio di Corradino, e alla punizione del tiranno che l'ammazzò. Essa è per così dire il comento di quel testo misterioso che presentano i monumenti: illustrazione larga, compiuta, che non lascia nulla a desiderare. Risguardandola come lavoro istorico, non è che una compilazione: l'autore

non volle nè dovea far altro. Ma tal compilazione è da uomo erudito, dotto anzi negli annali del medio evo, sì che non cerca altri sostegni che gli scrittori contemporanei, e i diplomi i quali maneggia con molta critica, degna del traduttore e annotatore di Matteo Paris. Un italiano versato negli annali del proprio paese troverebbe forse a ridire in qualche luogo della narrazione. Ei non ammetterebbe di leggieri, come il nostro autore, la sovranità feudale del papa sul reame di Napoli, e molto meno su la Sicilia. Ei troverebbe qualche notizia da aggiugnere o da correggere intorno i Saraceni di Lucera, i figli di Manfredi, e il diploma del 1269, il quale porta il nostro autore alla erronea supposizione che Giovanni di Procida fosse stato cancelliere di Carlo d'Angiò, quando tal documento non è che la trascrizione d'un altro di Manfredi ove il Procida è rivestito di sì fatto titolo. Ma ognun vede quanto poco offendono la diligenza di M. Huillard-Bréholles queste appuntature, che son di quelle che occorrono in tutti i lavori storici. Noi non le avremmo fatte su una delle compilazioni a tanto il braccio che escono ogni giorno dalle manifatture francesi.

V. *Histoire de la République de Gènes*, *par* Em. Vincens, *Conseiller d'Etat.* Paris 1842; tre vol. in 8vo.

Ecco un lavoro della seconda tra le classi che abbiam posto dianzi; ecco una vera Storia. L'autore attinse i fatti primi, o vogliansi dire esteriori, alle sorgenti primitive, li comparò e vagliò rigorosamente, ne trasse i fatti generali, senza poi distillarli alla tedesca tanto che perdessero ogni aspetto di realità; e dettò poi la sua storia in conciso stile, senza gergo di sistemi, con un pensiero lucido, fermo da uom di stato. Quanto al colorito delle passioni, l'autore ci parrebbe piuttosto un savio italiano che narri con amore le cose della sua patria, che uno straniero di quelli che per la presente felicità del proprio paese, e la infelicità del nostro, si credono avere la missione di salire sul pulpito per gettarci in faccia le nostre divisioni, la mollezza e qualche cosa di peggio, scusandoci soltanto con ingiuriose fatalità di razza, di clima e non so che altre facezie. È bello il vedere come M. Vincens francese freme degli sfregi che inflisse senza pietà a Genova il gonfio e vanitoso dispotismo di Luigi XIV, e com'ei parli delle violenze con cui fu affrettata a' giorni nostri la lenta morte di quella repubblica. È da

notare, che l'autore vide con gli occhi proprii questi ultimi avvenimenti, e che sopra di essi al par che sugli antichi fatti della repubblica studiò moltissimi documenti negli archivi di Genova e in quelli del reame di Francia, e del ministero degli affari esteri a Parigi.

La presente storia corre da' primordi della repubblica di Genova fino alla sua dissoluzione. L'autore, lasciate le tenebre anteriori al secolo X, e considerati come monumento di soggezione piuttosto che di libertà i diplomi di Berengario II e d'Adelberto, riferisce l'origine della comunità di Genova alle compagnie de' naviganti che si formavano temporaneamente per qualche impresa commerciale o guerriera, o dell'una e dell'altra natura insieme. Questi mercatanti, questi corsari, s' anco si voglia, eleggeano i Consoli o capitani dell'impresa, ordinavan lo scopo e i mezzi di quella. Tale fu secondo M. Vincens la prima forma puramente democratica di Genova. L'associazione mercantile era in sè stessa associazione politica.

Le forze e le imprese s' aumentarono nel corso dell' XI secolo; talchè Genova, senza possedere un palmo di terreno in Liguria, portò le sue armi in Corsica, in Sardegna, in Palestina, a Costantinopoli, in Ispagna, e con quelle si aprì vie novelle al commercio. Narrando questi avvenimenti e i principii della lunga lotta con Pisa, l'autore fa notare l'ordinamento delle picciole colonie mercantili che i Genovesi poneano ne' luoghi più opportuni, e che furono un abbozzo di quelle importanti lor colonie de' secoli seguenti.

E nel secolo XII Genova fatta più potente, ebbe a combattere i Pisani, Catalani e Musulmani nel mediterraneo, e fu attirata tra lusinghe e minaccie nella gran lotta della casa di Hohenstauffen contro i comuni di Lombardia e il principato di Sicilia. L'autore mostra nitidamente la cauta politica di Genova in queste vicende; e le cause per le quali poco costavano allo stato gli armamenti navali, e poco la guerra in terraferma. Accanto all' azione esteriore della repubblica, egli esamina il mutamento interiore di essa, del quale fu causa l'aristocrazia nata dalle famiglie ricche, tra le quali erano stati scelti i magistrati ne' primi due secoli della repubblica, ond' essi or ambivano a mutare il fatto in dritto, e a prevalere su i popolari. Le dissensioni di questi nobili tra loro e i popolani portarono, come nel resto d'Italia, alla elezione del

podestà straniero; e introdussero l'infelice usanza d'invelenire gli odii interni co' nomi di Guelfi e Ghibellini.

Splende maggiormente nella narrazione del N. A. la gloria di Genova del secolo XIII. Le sue navi piene di merci, o d'armati, tengono il Mediterraneo, giran tutti i suoi porti, combattono or occultamente or di viva forza il nome pisano; mostransi in Sicilia, in Aragona, in Provenza. In oriente i Genovesi rimettono sul trono un imperatore, fondano la colonia di Galata a Costantinopoli, e altre nella Crimea; mettono il piè in Alessandria, mettono il piè sui principati latini di Grecia; mercanteggiano dallo stretto di Gibilterra sino al più remoto golfo del mar Nero. Dentro le mura di questa città sì potente nasce intanto una cittadinanza, che per ora unita al popol minuto, lotta contro l'aristocrazia, e riforma lo stato a proprio favore. La divisione di questo partito popolare e dell'aristocrazia si frastaglia con le divisioni de' nobili tra loro, e dopo qualche vicenda prevalgono i nobili.

Continua nel XIV secolo la guerra civile tra i nobili guelfi e ghibellini, che porta la temporanea signoria di Roberto di Napoli. ma la reazione democratica e ghibellina, che mostravasi a quel tempo in tutta Italia contro le ambizioni di Roberto, scoppia anche in Genova. La cittadinanza prevalendo sui nobili e spiccandosi dal popol minore, crea il doge e detta una nuova costituzione che il N. A. sviluppa egregiamente. Al tempo istesso declinarono le colonie d'Oriente, ammorbate da' semi di guerra civile della madre patria; e il commercio armato genovese scontrossi in quelle regioni col commercio armato di Venezia. Ne nacque una guerra che spossò Genova anche nelle vittorie; e l'obbligò a darsi a'Duchi di Milano, dice il nostro autore, senza presentarci tutte le cagioni di un atto sì grave. Ei spiega per altro sottilmente il gioco delle due fazioni della nuova nobiltà cittadinesca, i Fregosi, cioè, e gli Adorni; e della parte popolare che prevalendo or l'una or l'altra, prima ruppero il giogo di Milano, e poi verso la fine del secolo si messero sul collo il giogo di Francia, fidati alla guarentigia di vani patti. La cittadinanza, conchiude il nostro autore, si diè agli stranieri per aver pace e sicurezza; la nobiltà per ruinare il governo popolare; e il popolo perchè volea opprimere i suoi vicini di Savona. Notino ciò gl'Italiani che studian la storia, e anche quei che non la studiano.

Noi percorreremo con gran fretta il rimanente dell'opera, perchè gli avvenimenti son di poca importanza, ancorchè l'autore li narri sempre con chiarezza, imparzialità, e profondo giudizio. È bellissimo il suo capitolo sulla fondazione del Banco di San Giorgio, del quale ei nota la differenza coi banchi di credito dei nostri giorni. Del rimanente, nel secolo XV, Genova or si sottrasse alla signoria francese per darsi a Milano, ora al contrario, ora ripigliò per un momento il governo nazionale. Le ambizioni in Italia, dice l'autor nostro, eran divenute troppo personali perchè potessero ormai restare sotto le due divisioni immobili di guelfi e ghibellini. Avvenendo lo stesso in Genova, ogni cosa era pronta per ruinare un governo all'istante, ma non per fabbricarne un altro. Si volea fuggir l'anarchia sotto gli artigli di ferro d'un governo straniero, e questo era anche precario. Nello stesso secolo menomandosi la potenza navale d'un popolo sì debole in casa, il commercio illanguidì, e l'occupazione di Costantinopoli fe' cader le colonie prima di Costantinopoli stessa e poi del mar Nero. La repubblica di Genova era già colta da una malattia che la trascinava alla morte.

Fatto un bel quadro delle cagioni che indi portaron Carlo VIII in Italia, M. Vincens descrive come Genova ricadde in mano dei Francesi, si svincolò e cadde di nuovo. Indi ei consacra alcune belle pagine ad Andrea Doria. Giudica il grand' ammiraglio italiano co' sentimenti d'un uomo che senta il fuoco di queste poche parole: liberar la patria da una dominazione straniera. Discorre poi la nuova costituzione di Genova, l'imperfetto miscuglio delle due nobiltà, la congiura di Fieschi che ne nacque, e indi la guerra civile che finì col compromesso in Roma, Spagna e Impero, e con la costituzione del 1576.

Ma Genova del medio evo, la repubblica, era finita a questo tempo, dice il nostro autore. Il commercio avea preso altre vie, un nuovo sistema politico s'era formato in Europa, del quale l'Italia fu vittima e non parte. E prima di narrar l'agonia di due secoli che seguitava, ci fa come un elogio funebre dell'antica repubblica sì, non de' Genovesi i quali vivono e ridiverranno grandi. Nota la sobrietà, l'intelligenza di questo popolo, la meravigliosa pratica e audacia nella navigazione, e la pietà sua senza intolleranza nè disposizione alcuna a lasciarsi governar dal clero.

Toccati gl'insulti di colui che in Francia chiamasi il *grand roi*, e come Genova fosse poi involta nelle guerre di successione, fa scintillar la fiaccola per l'ultima volta nella cacciata degli Austriaci alla metà del secol passato; e narrata poi la fine della repubblica forse con troppa amarezza di biasimo contro gl'Italiani di quel tempo, getta uno sguardo di speranza sull'avvenire (1).

VI. *Histoire de Malte, par* M. MièGE, *ancien Consul de France à Malte.* Paris 1840; tre vol. in 8vo.

Quest'opera, data dall'autore come un saggio dei lavori che secondo lui dovrebbero intraprendere i Consoli di sua nazione, è divisa in due parti, la statistica cioè, e la storia. Il 1.° volume è destinato alla prima, il 2.° e il 3.° alla storia.

Poco noi diremo del 1.° volume, che apparterrà a un'altra scienza finchè la statistica e la storia non formeranno una scienza sola. L'una e l'altra nella condizione attuale degli studi umanitari notano con mano incerta pochissimi tra'molti fatti che vorrebbero conoscere, e per la scarsezza e dubbiezza de'fatti ne vengon sovente a conchiusioni frettolose. Ma anche adesso che la vecchia storia e la statistica bambina camminano disgiunte, e niente s'aiutan tra loro, e poco aiutano gli speculatori sociali, anzi spesso li spingono all'errore; anche adesso, diciam noi, l'è bella e util cosa di premettere ad ogni storia generale d'un paese qualche lavoro topografico e statistico, sì come usarono alcuni degli antichi nostri, e forse meglio d'ogni altro il Fazzello nella sua storia di Sicilia. È da lodarsi dunque il pensamento del Miège. È da lodarsi la copia de'fatti statistici raccolti da lui; la critica con cui li ha esaminati, l'ordine in cui li ha disposti. Comincia dalle notizie geologiche, e percorrendo tutte le creazioni della natura e dell'uomo giugne fino alla favella e alle fogge: rassegna ch'è in sè vastissima, anche per un picciol

(1) Per debito d'imparzialità vogliamo dichiarare che in alcuni giornali e da alcuni Genovesi sono state notate certe inesattezze storiche dell'opera del Sig. Vincens; ed ultimamente in un articolo pubblicato nei N.[i] 5 e 6 dell'*Espero*, di quest'anno, dall'egregio Sig. Avv. M. G. Canale: autore egli pure della *Storia civile, commerciale e letteraria di Genova*, sino al 1797, della quale abbiamo già annunziato varie dispense, e verremo a render conto in questa *Appendice*, tostochè ne sarà ultimata la stampa.

Nota dell'Editore.

paese, è richiede svariate cognizioni, e merita somma lode anche quando sia debole in qualche parte. Deboli ci sembrano invero le ricerche del Miège sulla lingua Maltese. Notasi in questo volume un singolar fatto, che potrebbe esser anteriore a tutt'altro monumento istorico, cioè le rotaie che solcano il vivo sasso in un punto della costiera di Malta, e immergendosi in mare si veggono risalire nel vivo sasso della opposta riva di Gozzo, in testimonio dell'industria dell'uomo innanzi il cataclismo che diruppe l'una isola dall'altra.

Nella storia di questi scogli che da' tempi favolosi fino al Secolo XVI fu un'appendice della storia di Sicilia, sembranci accurate e giudiziose le ricerche del Miège. Esposte le poche memorie delle dominazioni Fenicia, Punica e Greca che Malta s'ebbe al par che la Sicilia, l'autore ci rappresenta il popolo greco di Malta nella condizione di confederato di Roma. Tocca il famoso viaggio di San Paolo nell'anno 58 dell'era volgare; e sostiene che se l'Apostolo delle genti potè lasciar in Malta alcuni proseliti della nuova fede, il culto cristiano non fu instituito innanzi il 451. Ricordate le incursioni de' Vandali e de'Goti che dovettero essere ben lievi in Malta, e il racquisto di quest'isola per Belisario nel 533, l'autore sostiene che gl'imperatori Bizantini non rendessero allora a Malta le istituzioni municipali, come alle più grosse città marittime d'Italia.

E duolci che il Miège per lo più non citi le sorgenti della sua narrazione, che darebbero abilità al lettore di giudicare a colpo d'occhio qual fede meritassero i fatti. Cominciando a dir delle invasioni de'Musulmani che son le mosse dell'istoria di Malta del medio evo, l'autore allega certe notizie inedite comunicategli dal giudice Vincenzo Bonavita. Ma i fatti son troppo particolareggiati, troppo vestiti di cifre a centinaia, diecine e unità, perchè noi potessimo prestar fede al numero degli abitanti greci venduti nell'870 dell'era volgare dal vincitor Musulmano, al censimento dei maomettani e de'cristiani nel 994, e simili cose. Il Miège che per altro non risponde della verità di queste notizie, ci apre la via a giudicarle false, accennando tra le poche sue citazioni il codice arabo-siculo del Vella, del quale ei niente sospetta, ma che ogni uomo versato nella storia letteraria d'Italia, conosce come pretta impostura.

Nè meglio sappiamo dal Miège le scaturigini de'fatti della dominazione normanna, soprattutto di quello sì grave, dell'amministrazione

municipale ch' ei dice accordata a Malta da Ruggero I re di Sicilia. Singolarissima sarebbe tal concessione, perchè noi non ne conosciamo alcun'altra in Sicilia ne' tempi normanni; nei quali se esisteanvi municipalità come il Gregorio nega, e noi per lo contrario crediamo, certamente non nacquer esse da novelle concessioni, ma erano una necessaria tolleranza degli antichi municipii delle popolazioni greco-romane, o de' corpi di sceicchi e de' magistrati delle popolazioni musulmane. Però non prestiam piena fede all'asserzione del Miège. Il titolo di Hakem, che al dir suo ritenne per lungo tempo il principal magistrato municipale di Malta, ci farebbe credere che il supposto diploma di municipio non fosse stato altro che una permissione data al popolo musulmano di Malta di reggersi co' suoi ordini antichi, come le popolazioni maomettane rimaste in Palermo, in Trapani, e in molti altri luoghi. Ma il nostro autore al contrario parla degli abitanti cristiani e della loro divisione da' Musulmani, che furon poi rotti e scacciati dall' isola; e però lascia molto oscuro e problematico agli occhi nostri questo fatto della municipalità maltese del secolo XII. Ei segue con molta esattezza la serie delle concessioni feudali di Malta, fatta dai re di Sicilia in quel secolo e nei due successivi; nè ci fa meraviglia il non trovare in tal lista il gran nome dell'ammiraglio Rugger Loria, creato conte di Malta da Carlo II di Napoli; primo, perchè tal concessione non si conosceva al tempo che si pubblicò l'opera di Miège; e secondo, perchè la restò sulla pergamena di Carlo, tenendosi l'isola dalla nemica e vittoriosa dominazione di Federigo re di Sicilia.

Dal Secolo XIV in qua, a misura che le memorie divengono più certe, si fa più positivo il lavoro del Miège; il cui scopo e merito principale è di mostrare lo spirito d' indipendenza spiegato dal popolo e dalla municipalità di Malta, fino al tempo che contro sua voglia fu data in preda a' cavalieri dell' ordine Gerosolimitano, i quali mentre usurpavano tutte le sue immunità e manomettevano i dritti e le sostanze del popolo, il calunniavano al solito d' incapacità e di barbarie. Questa riabilitazione istorica della municipalità di Malta è nobile, è solida, e ci sembra un bel pensiero storico. L' autore mostra come Malta che avea certamente una *università*, o vogliam dire comune, nel Secolo XIV, con magistrati municipali e consiglio popolare, riuscì ne' modi civili, e con un po' di opportuna violenza a liberarsi dal feudatario, ad affranchirsi dalle tasse,

a sottrarsi dalla giurisdizione de' magistrati di Sicilia, e a conservare con tutto ciò alcune franchigie nel commercio con la Sicilia; e come ottenne da' sovrani di quest' isola il dritto un po' aragonese di respinger con la forza le infrazioni a sì fatti privilegi. Questa principal parte dell'opera del Miège è convalidata da documenti. Così ancora il quadro dell'amministrazion pubblica di Malta nel XIV, XV, e ne'principj del XVI secolo. Avremmo desiderato soltanto che in vece di ricercare in Malta sola le origini di questo spirito municipale e delle istituzioni che portò, l'autore guardasse anche un poco alla Sicilia; alla condizione delle sue municipalità, all'indebolimento del potere regio, alle usurpazioni dell'aristocrazia, alle due fazioni che in tutto il Secolo XIV lacerarono lo stato, anzi lo gettarono nell'anarchia, e lo condussero nel Secolo XV alla dominazione spagnuola. La municipalità di Malta era avvolta e raggirata da questi turbini; e però lo storico avrebbe dovuto prima indagare quel movimento generale, e poi venirne alle modificazioni cui fu sottoposto, e alle sembianze che prese per le condizioni particolari del paese.

Carlo V, come ognun sa, dette Malta in feudo all'ordine degli Spedalieri, testè scacciati da Rodi. Così volle porre sotto la sua dipendenza quei frati combattenti che aveano ancora navi, armi, riputazione e virtù; e volle evitare che l'emulo Francesco I se ne servisse dando loro un asilo. Questa causa della concessione tocca con molta sagacità il nostro autore, com'anco i dispareri che furono nell'ordine tra i cavalieri di lingua spagnuola e que'di lingua francese, le opposizioni de' Maltesi alla nuova signoria che lor non presagiva nulla di bene. I cavalieri alfine entrati nel possedimento dell'isola, giurarono di rispettare la libertà de' Maltesi, e al solito la infransero. Nella costituzione interiore dell'Ordine il Gran Maestro usurpò l'autorità del consiglio, e poi esercitò un'autorità illimitata sui beni e le persone degli abitanti, sì che si giunse a lacerare negli atti pubblici i ricordi tutti delle antiche franchigie. Continua l'autore a narrare fino al 1798 la storia ormai unita dell'ordine Gerosolimitano e dell'isola di Malta; le splendide imprese di guerra in cui gli abitanti furono parte principalissima delle forze de' cavalieri che li opprimevano e oltraggiavano nella pace; e poi la crescente corruzione dell'Ordine, l'autorità che cominciò ad esercitarvi la S. Sede, le mene di vari potentati d'Europa che volevano preponderare nell' Ordine, o ambivano a strappargli di mano le formidabili sue fortezze, mentr' esso diveniva di giorno in giorno più

decrepito. Così finisce il secondo volume dell'ópera, ossia primo dell'istoria.

Comincia l'ultimo volume dall'occupazione francese del 1798, che secondo il Miège avvenne per la divisione de' cavalieri e la incapacità del Gran Maestro, e si sarebbe ovviata con una gagliarda resistenza. Indi ei particolareggia i fatti della sollevazione contro i Francesi, in cui la popolazione di Malta tornò su le scene della istoria; narra gli aiuti ch'ebbero dal re di Sicilia e dall'Inghilterra, dall'uno col dritto incontestabile di sovranità, e dall'altra con la forza anche men contestabile; e si giugne ai fatti e ai trattati pei quali quest' isola italiana cadde a'nostri giorni nella ferrea mano degl'Inglesi.

Tale è l'opera del Miège, la quale come abbiam notato, presenta nuovi fatti e un'importantissima idea nella storia di Malta dal XIV al XVIII secolo, e pei tempi più vicini può considerarsi come racconto di un contemporaneo informato degli affari, savio e veggente, il quale sa trovar sempre la verità dei fatti esteriori, e spesso anche scoprire i fatti storici d'un ordine più alto.

VII. *Histoire de la conquête de la Lombardie par Charlemagne, et des causes qui ont transformé dans la haute Italie la domination française en domination germanique sous Othon le Grand*, *par* T. DE PARTOUNEAUX. Paris 1842; due vol. in 8vo.

Comincia con quest'opera la classe delle compilazioni. Prendiamo ad esaminar prima le più pregevoli, quelle cioè che applicano alle cose nostre alcuna teoria delle scuole storiche-moderne per trovar nuovi fatti secondari e generali, nuove anella di quella catena di cause ed effetti, avviluppata, aggruppata, spesso inestricabile, che presenta l'umanità. Nell'ordine cronologico degli argomenti viene in primo luogo questo discorso politico, così il chiameremmo, di M. Partouneaux.

E veramente egli non cerca i fatti primitivi nella polvere degli archivi, nè in que'volumi in folio che son sì difficili a maneggiare, ma è contento alle comode compilazioni generali, soprattutto alle ecclesiastiche, ancorchè citi anche l'*Essai sur les Mœurs et l'Esprit des Nations*. Da Guizot, da Agostino Thierry, dal Manzoni prende i fatti generali; e indi li intesse con una certa capacità politica e con molta preoccupazione nazionale. Ama un po' troppo i pa-

ralleli, sì ch'esordisce con quello tra Carlomagno e Napoleone: e ne ritrova la coincidenza anche ne' casi più fortuiti e insignificanti; e fin ci fa notare che il principio feudale che avea esaltato Pipino il Breve, ruinò il trono nell' 830 dell'era cristiana, come il principio democratico dopo aver dato l'impero a Napoleone, produsse la rivoluzione del 1830. Ma queste son cose straniere; l'abbiamo accennato per far conoscere l'autore.

Fatto in iscorcio un quadro della dominazione longobarda, e della condizione politica della corte di Roma, cui l'autore non è certamente nemico, egli percorre le notissime contese di questa con Costantinopoli e co' Longobardi, la chiamata di Pipino, la coronazione di Carlomagno imperatore e le donazioni dell'uno e dell'altro, delle quali punto non dubita, ma le limita al dominio utile riserbando la sovranità alla Francia. Ei pronunzia speditamente su la questione su cui si sono scritti finora tanti volumi in Italia, la condizione cioè del popolo latino sotto la dominazione longobarda. Ma il più recente discorso ch'ei conosca è quello del Manzoni premesso alla tragedia d'Adelchi. Gl'Italiani (espressione un po' troppo generale) dovettero a Carlomagno la restaurazione del loro diritto di cittadini di cui la dominazione lombarda li avea spogliati. I Lombardi venendo per istabilirsi, dovettero prendere i beni e trattar gl'Italiani da schiavi; i Francesi venendo *pel genio della gloria e della conquista*, non spogliarono gl'Italiani. Essi operarono anzi in Lombardia la *fusione* de' popoli conquistati, favorirono le scienze, le lettere e la libertà, difesero l'Italia dai Saraceni. Ecco il giudizio di M. de Partouneaux.

Poi ci narra come nel secolo X, la Lombardia, nazione secondaria, bisognosa dell'aiuto d'un potente, non trovando potenti i re di Francia, si volgesse a que' di Germania, che avean messo la musoliera (son parole di M. de Partouneaux) all'idra feudale; e come si fosse trovato su quel trono un uomo providenziale, Ottone. Ma gl'imperatori germanici, non ostante la concessione degli ordini municipali all'Italia, non seppero mai farsi amare dagl'Italiani, nè fecero mai dimenticare la dominazione francese. Questa per altro, continua l'autore, non ha potuto d'allora in poi allignare in Italia. Sarà poi sempre così? M. de Partouneaux si rivolge dal passato all'avvenire. Getta uno sguardo su le condizioni dell'Italia, su quelle dell'Europa, su gli ordinamenti politici possibili, e conchiude: L'Italia non ha spada;

convien ch' ella serva. Ed è ben naturale ch' ei la voglia far servire alla sua Francia piuttosto che ad altri; tantopiù che ha accordato alla Russia Costantinopoli, il Caspio e il Bosforo; all'Inghilterra il Mar Rosso e l'Eufrate; all'Austria la Grecia, il Danubio e la costiera orientale dell'Adriatico; alla Prussia il Baltico; e non ha dimenticato la Spagna con tutta la sua inopia presente, ma rifabbricando i Pirenei che un monarca credette demolire qualche secolo fa, le ha dato in dono il Portogallo.

Da quanto abbiamo significato, presso che con le parole dell'autore, si può vedere se ben ci siamo apposti dando il nome di discorso politico a questi due volumi intitolati storia.

VIII. *Vie de Grégoire VII*, *par* M. A. DE VIDAILLAN. Paris 1837; due vol. in 8vo.

Non più la politica come nell' articolo precedente, ma la filosofia storica, la filosofia storica soprattutto di M. Guizot, è quella che sparge un colore e dà una forma a' fatti della fortunosa vita d'Ildebrando, e ne compone un' opera erudita, un po' bizzarra, piacevole certamente a leggersi.

L' introduzione che occupa tutto il 1.° volume, è un quadro dei progressi della società religiosa de' Cristiani, la quale modificandosi a cagion della sua stessa vastità, lasciò la vita contemplativa per darsi alle opere. L' autore nota l' indole diversa delle chiese d' Oriente e d' Occidente; l' una disputante e sicura, l'altra in continuo pericolo e sforzata a combattere. L'istoria del Cristianesimo, ei dice, si racchiude sotto questa doppia necessità.

Dal 1.° al 5.° secolo della Chiesa, dalle persecuzioni al trionfo, M. de Vidaillan ci presenta l'aristocrazia romana tenace nel paganesimo; il popolo dato alacremente alla nuova fede; gl' imperatori persecutori prima de' cristiani, poi del paganesimo che rappresentava l' interesse delle famiglie patrizie. Il potere imperiale si servì della chiesa come strumento di governo; ed essa aspirò a governare per proprio conto quando l' impero cadde in pezzi.

Nel secondo volume, toccando già i tempi d' Ildebrando, il nostro autore ci presenta la sede romana alla testa di tutta la chiesa d'occidente, pronta a lottar contro gl' imperatori, e fortificata dalla riforma dei costumi del clero e dagli altri passi che il fiero monaco avea consigliato prima di salire alla cattedra di S. Pietro. La chiesa

volea ripigliare l'indipendenza spirituale e consolidarla con l'indipendenza nel temporale. L'impero volea difendere la sua autorità su tuttociò ch'era materia di governo. L'uno e l'altro avean ragione, dice il nostro autore; il male era il miscuglio. Indi piglia a narrare i noti fatti del pontificato di Gregorio con la imparzialità o piuttosto indifferenza della scuola alla quale egli appartiene. Alla fine, infiammandosi nelle teorie, quanto egli è freddo ne' fatti, esclama che nella quistione del sacerdozio e del principato era la quistione dell'avvenire dell'umanità; e conchiude nelle seguenti parole:

« Quest'era l'immagine fedele dello spirito dell'epoca, e de' due incivilimenti, l'uno religioso l'altro civile (traduciamo litteralmente), che innalzandosi insieme, tentavano di dominare l'un l'altro. La società cristiana s'accorgea che la società secolare le sfuggiva dalle mani. Da cinque secoli e più ella avea fatto grandi sforzi, s'era trasformata più volte al solo fine di ritenerla sotto le sue leggi e sotto la sua influenza. Ogni volta che le antiche suste eran logore dal tempo e dalla corruzione, avveniva una nuova modificazione nello spirito cristiano. Gregorio VII era destinato a rinnovar quelle suste con una guerra aperta. Dopo di lui le crociate saranno l'ultimo sforzo della Chiesa per ritener sotto la sua dominazione la società civile, che le sfugge irrevocabilmente. Talchè la missione di Gregorio era la guerra; una guerra in cui non gli era dato di vincere nè gli era permesso di dirsi vinto.

Sono speciose, son giuste fino ad un certo punto queste idee, che d'altronde non appartengono tutte a M. de Vidaillan, e senton di tedesco. Gli uomini spariscono dalla storia, vengon su i principii, e questi sono personificati con un miscuglio di filosofia e di rettorica, un abuso di figure che talvolta passano per argomenti. Non ne diam dunque nè tutta la lode nè tutto il biasimo all'autore della presente opera.

IX. *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Souabe*, *par* C. DE CHERRIER. Paris 1841 e 1844; due vol. L'opera non è compita.

Fino alla pubblicazione dell'ultimo o degli ultimi due volumi che restano, noi non potremo dare un giudizio compiuto su quest'opera di sì alto argomento com'è l'importanza della storia d'Italia del Medio evo; il principio di breve gloria con parecchi secoli di sventure,

il principio di divisioni che non sono spente, d'effetti che ci stan sempre dinanzi agli occhi, di vecchie dispute che rinascono. Diremo ciò non pertanto quel che ci sembra dei due primi volumi, che bastano a mostrare nel nostro autore gran capacità di ricerche, intuizione storica, bello stile e desiderio d'essere imparziale. S'egli lo sia in fatti non sappiamo. Se noi italiani siamo agitati ancora da due antiche fazioni, nessun popolo d'Europa ci sembra scevro di passioni in quella gran lite, se non fosse altro per moda, per necessità più irresistibile in Francia che altrove di andar a seconda del flusso e riflusso del mare, per timore di parer colle foggie del secolo XVIII, come sentiamo rimproverare in oggi alla più parte degli scrittori italiani. Il bisogno ancòra di spargere a piene mani epigrammi storici, che sian nuovi s'intende, strascina gli scrittori d'oggi, senza che il vogliano, a gettarsi da un lato piuttosto che dall'altro, a mettere in mostra nuove interpretazioni tra le *mille* di cui son suscettivi i fatti della storia. L'arte d'Edipo è in voga; e la sfinge che divori gl'indovini infelici non è altri che il tempo, il tardo tempo.

Del rimanente, noi non temiamo questa sorte per l'opera di M. Cherrier. Cadrà qualche generalità, andranno in disuso le formule del corso d'istoria di M. Guizot, molti motti bizzarri più che veri saran messi a monte; ma resterà pur molto della storia del nostro autore. Mentre sagrifica qualche pagina al gusto della propria scuola, nelle altre pagine egli ci scrive la storia.

L'introduzione, destinata com'è di ragione all'artefatto, dovendo mostrare qual fosse la Chiesa, quale l'Impero d'occidente, e quale il terreno che disputavansi, prende le mosse da' primi tempi della Chiesa, e a grandi tratti ci presenta le vicende della società cristiana, le dominazioni longobarda, francese e germanica in Italia, il fortunoso pontificato d'Ildebrando, la monarchia normanna dell'Italia meridionale, che passando a casa di Hohenstauffen per la medesima ragione con cui la moglie porta in dote poderi, armenti, masserizie di casa, complicò la gran lite del sacerdozio e dell'impero. È nobile questa introduzione. Ma non tutti direbbero con M. Cherrier, che la corte romana dell'XI secolo mossa da principio democratico e nazionale venisse alle prese col principio militare incarnato negl'imperatori. Molto meno si concederebbe al nostro autore che le crociate fossero un movimento democratico di cui Ildebrando volea servirsi contro la tirannide feudale. Notando un altro genere

d'errori, ci sembra strana la comparazione della signoria feudale vantata dai papi sul reame di Puglia, con quella dei re di Francia su la Borgogna e la Normandia. Nè parci che derivi da buone fonti l'altra asserzione, che il gran feudo dell'isola di Sicilia fosse reso dal re Ruggiero al Ducato di Puglia; quando il Giannone, il Gregorio, ed ogni altro pubblicista di nome avrebbero potuto mostrare al nostro autore che la Sicilia non era feudo, e che Ruggiero signore di quel regno mezzo musulmano, con le forze di esso acquistò i veri principati normanni di là dallo Stretto.

L'istoria che comincia dal regno del Barbarossa e dee terminarsi col supplizio di Corradino, non giugne ne' volumi pubblicati che all'anno 1239. Sul fondamento delle memorie contemporanee l'autore fa una bella e degna narrazione della prima lega lombarda, del matrimonio che il fuggitivo di Legnano riuscì a formare tra suo figlio e la erede del reame di Sicilia, delle miserie orribili che ne nacquero, del pontificato d'Innocenzo III, e di una parte della vita di Federigo II, che il papa favorì per opporlo alla casa di Brunswich, e poi cercò invano di abbattere. L'autore scende a minute particolarità nella più parte di questi fatti; tocca, come dicemmo di sopra, le primissime cagioni, le cime incerte della storia: ma non ci lascia contenti quando tocca le cause immediate, l'indole, gl'interessi degli uomini che furono parte di quelle vicende. Ciò fa pensare il lettore italiano a' grandi maestri nazionali. Machiavelli ne' fatti non è minuto, forse non sempre esatto; non risalisce sempre alle prime cause, almeno nol fa come si vuole a'nostri giorni: ma qual miracolosa intuizione ei possiede delle cause immediate! Forse è questo il fuoco sacro della storia. La pazienza, l'uso, le mille agevolezze che noi abbiamo sopra gli antichi, bastano a un uomo di certa capacità per ritrarre i fatti con la diligenza che oggi vuolsi avere. L'applicazione de' principj di filosofia storica non è più difficile che quella delle formole nell'algebra, ancorchè molto meno certa. Ma il grande spazio di mezzo tra questi due estremi è riserbato agli uomini sommi; gli altri ci veggono come per nebbia, e ci si perdono.

X. *Histoire du pape Alexandre VI et de César Borgia, par* E. M. Masse. Paris 1830; un vol. in 8vo.

È una mera compilazione scritta sotto l'influenza della reazione che sbalzò dal trono Carlo X, e però niente favorevole ad Ales-

sandro VI. L'autore appartiene alla scuola del secolo XVIII; non ha sembianza propria, nè gran merito di critica o di stile.

XI. *Histoire de Leon X*, *par M.* Audin, *Chevalier de l'ordre de S. Gregoire le Grand*, *Président de l'Institut catholique de Lyon*, *membre de l'Académie Tibérine et de l'Académie de la religion catholique de Rome*. Paris 1844; due vol. in 8vo.

I titoli dell'autore e la data della stampa mostrano che stiam già agli antipodi da M. Masse. Roscoe diè uno stupendo quadro di Leon X artista; Audin ci promette di mostrarcelo italiano e cristiano: ma non fa nè l'uno nè l'altro. L'autore, che non manca di erudizione nè di capacità, si immerge nelle biografie dei letterati o artisti protetti da' Medici, e in particolare da Leone; e si trova, com'è naturale, un po' imbrogliato quando incontra nel suo cammino il severo aspetto del Savonarola. Bestemmia la politica del tempo ne' libri di Machiavelli, mentre lo loda a cielo; nei fatti d'Alessandro VI e di Giulio II ci dà poche pagine insignificanti sul punto tolto a dimostrare, cioè l'utilità religiosa e politica del pontificato di Leone X; ci parla delle tendenze repubblicane del Guicciardini, e tra metafore e tropi, e qualche responso di filosofia, empie due volumi. Ne dirò una sola: « il *de profundis* cantato nelle esequie di Lorenzo de' Medici era l'orazione funebre dell'Italia ». Grazie del buon augurio e del bel pezzo di rettorica.

XII. *Les Vêpres Siciliennes*, *ou histoire de l'Italie au XIIIe siècle*, *par* H. A. I. Chantrel. Paris 1843; un vol. in 8vo.

Questo libro è composto di 464 pagine. Poco men che 400 sono una traduzione litterale, con molti errori, s'intende, della Guerra del Vespro Siciliano d'Amari sulla 2.ª edizione di Parigi; un'altra sessantina di pagine è copiata da Fleury, o dalla traduzione francese di Hurter, o compendiata da qualche compendio d'istoria generale. Il resto son tanti bricioli di frasi come questa: « Bonifazio VIII volle essere il pacificatore dell'Europa; — I Siciliani sapevano per esperienza che il papato era il refugio de' popoli oppressi »; e somiglianti, che i traduttori supplirono a que' paragrafi d'Amari i quali loro non andavano a' versi. Una mezza pagina è destinata a denunziar l'autore italiano come enciclopedista e repubblicano; qualche altra linea a citare il suo libro in modo da lasciare in dubbio se fosse stato

soltanto consultato o rubato, fatto in pezzi o tradotto. Non parliamo più oltre di tal furto, perchè i giornali francesi ci han fatto giustizia.

XIII. *Histoire des Invasions des Sarrazins en Italie du VII au XI siècle, par* César Famin. Paris 1843; in 8vo. Tom. 1.°

L'opera non è compiuta. Ci sembra una mera compilazione da non potersi nè anco annoverar tra quelle condite di filosofia istorica. Aspettiamo la continuazione per veder se abbia aggiunto qualche cosa agli annali nostri.

(*Sarà continuato*).

M. A.

Storia del Reame di Napoli *dal* 1458 *al* 1464, *di* Domenico Tomacelli Duca di Monasterace. *Napoli* 1840.

Sebbene la storia, quale oggi s'intende, abbia mutata in gran parte la forma antica, e col desiderio di raggiungere più intera la verità ora sia discesa a tutti i più sottili accorgimenti della critica, ed ora siasi levata alle più alte meditazioni della filosofia, ciò non toglie che non debbano aversi in pregio le storie scritte a modo di semplice narrazione, e con disegno puramente letterario. Anzi, a chi bene osservi si farà manifesto, essere questo il modo meglio accomodato per rendere popolare la cognizione dei fatti, e per eccitare gli animi alla coraggiosa emulazione del bene. Non è peraltro da dissimulare, come un tal genere di storie sia il più atto a trasfondere nel racconto le passioni dello scrittore, o almeno, anche senza diretta volontà sua, ad esagerare il valore dei caratteri storici e degli avvenimenti, per studio soverchio di particolarità o per lusso d'ornamento rettorico. Però non fu meraviglia, se quando la critica tolse ad esaminare le epopee storiche degli antichi e non poche storie della civiltà rinnovata, mentre dovè applaudire al merito letterario di tali opere, si trovò poi delusa nella verità delle cose narrate, e dovè ricorrere all'esame dei monumenti e delle memorie sincrone, onde ristabilire la vera lezione dei fatti e l'equità dei giudizi. Ma uno scrittore coscienzioso e sicuro delle fonti storiche

alle quali attinge, può bene unire all'esattezza e fedeltà del racconto tutto il lenocinio della forma e il colorito dell'affetto, e senza fare parte ai lettori degli studi critici che lo hanno guidato alla cognizione dei fatti che narra, meritar lode di storico accurato.

E questa lode crediamo che i discreti concederanno volentieri al Duca di Monasterace, Domenico Tomacelli, autore della storia che annunziamo ai lettori dell'*Appendice*.

Nella lunga iliade delle passate sciagure nazionali, il Reame di Napoli apparisce percosso peggio d'ogni altra italiana provincia, perchè al flagello comune delle guerre civili ebbe sempre unito quello più tremendo della conquista straniera. Papi e Re vantarono in ogni secolo pretesi diritti sopra quel paese infelice, e li provarono coll'armi. Il popolo che in ogni città italiana ebbe un'epoca gloriosa, quasi non ha nome nelle storie napoletane; ed oppresso dalla tirannia feudale e conquistatrice, non rispose al grido terribile della vicina Sicilia. I Vespri Siciliani non ebbero effetti civili oltre lo stretto, ed anche nell'isola riuscivano dopo breve vita repubblicana al dominio aragonese. E questo dominio degli Aragonesi fu tutto un dramma di sangue: e quando ogni storia mancasse per farne testimonio, basterebbero i fatti di questi sei anni raccontati dal Tomacelli. La sua storia, divisa in quattro libri, toglie principio dalla morte d'Alfonso I d'Aragona, e seguitando colle guerre baronali che insanguinarono i primi anni del regno di Ferdinando, si conchiude colla completa disfatta dei sollevati e colle atroci vendette del re vittorioso. Questa storia può servire di preludio a quella notissima di Camillo Porzio, perchè la Congiura dei Baroni da lui descritta con tanto viva eloquenza seguì nel 1485, e le ire che allora si destarono, furono tarde vendette delle prime infamie di Ferdinando.

Se il racconto dell'autore non ha copia di grandi avvenimenti, e si riempie tutto di guerre spicciolate, di saccheggi, di scorrerie, d'uccisioni, pure vi spiccano nomi famosi nelle storie italiane, e caratteri d'uomini sconosciuti ma degni di più larga fama e di tempi meno tristi. Pio II, Francesco Sforza Duca di Milano, Iacopo Piccinino, Matteo da Capua, Alessandro Sforza, signore di Pesaro, sono tra i primi; è tra gli altri, il Principe di Rossano, Giovanni Cossa, Andrea Tomacelli, anima generosa ed esaltata dal più nobile spirito dell'antica cavalleria, ed Isabella Chiaramonte, moglie di Ferdinado, sopra la quale l'animo del lettore volentieri si posa stanco di tanti orrori, ed ammira quell'eroismo di sofferenza

cristiana che s'immola alla salvezza d'un marito che la santità della fede giurata profanava con un incesto. Si crederebbe per avventura un tipo di perfezione ideale se le storie non facesser prova della verità del racconto.

Le intenzioni dell'autore nello scrivere questa storia ci sono palesate dalle sue stesse parole nelle prime pagine del suo libro:.... « amor del vero a ciò spingemi, sdegno dell'Aragonese dominio, « che, per tanto correr d'età, queste nostre felici terre di crudo « servaggio oppresse, non men che vergogna pel Pontano e per « gli altri scrittori che al pari di quello i brutti vizi di Ferdinando « covrono, le inette azioni per generose spacciano . . . . narrerò « io l'ingenuo vero com'è, virtù la virtù chiamando, delitto il « delitto ». Il rivendicare la verità della storia è certamente ufficio generoso e civile; ma è necessità dolorosa d'un argomento siccome questo, che i delitti svelati d'un partito non fruttino virtù all'altro. Se è posta in chiaro l'iniquità di Ferdinando, non per questo appariscono migliori i suoi Baroni ribelli. Il Re voleva opprimere i Baroni per comandare senza impaccio; i Baroni odiavano la soggezione reale per potere opprimere senza freno le genti sottoposte. In tanta mistura di scelleraggine, la giustizia non proteggeva nessuna delle bandiere combattenti: essa era intera per il popolo oppresso. Se tutta la commiserazione dell'Autore fosse stata per quest'essere sconosciuto che tra i suoi milioni di rado conta un rappresentante nella storia, il suo racconto si sarebbe levato ad una nobile altezza senza punto scemare d'interesse drammatico. Lo storico non deve fare assistere i lettori alle rivoluzioni dei popoli come ad uno spettacolo del Circo ove la forza sola-otteneva una corona. Quando nel furore delle battaglie non vi è santità di diritto difeso, vergogna al vinto e al vincitore: non si profani il principio della giustizia applicandolo ad un partito che n'è indegno. Spesso le forze umane si combattono come due masnadieri nel buio della foresta: allora il diritto è per gl'innocenti che piangeranno ugualmente della vittoria e della sconfitta. Senza che un alto senso morale governi il giudizio dei fatti, la storia sarà sempre un laberinto senza uscita ove si smarriranno le intelligenze non afforzate di saldi principj. — Inoltre, il periodo al quale si riferisce l'opera del ch. A. è capitale nelle storie napoletane, siccome quello che segna l'epoca della lotta della feudalità col potere regio; cosa bene avvertita dagli storici del Reame che paragonarono Ferdinando d'Aragona a Luigi IX

di Francia. Ognuno sa quanto nella storia delle monarchie europee sia fecondo di conseguenze un tale avvenimento, dal quale resultarono in progresso gli assoluti governi del secolo XVII, l'origine del terzo stato, e lo spirito delle civili libertà. Una tale idea poteva offrire al nostro storico alte considerazioni sociali, ed una più compiuta intelligenza delle ultime conseguenze degli avvenimenti narrati. — Queste riflessioni accenniamo non già a modo di critica, ma siccome desiderj che l'attenta lettura di questa storia può destare nell'animo di molti. E molti desidereranno ancora che in una storia siccome questa, che è una confutazione continua dei libri del Pontano *de bello Neapolitano*, e di altri storici servili agli Aragonesi, fossero almeno accennate le fonti genuine alle quali attinse l'A., onde il suo dire acquistasse piena credenza, e gli studiosi di cose storiche se ne vantaggiassero. Non importa, come già avvertimmo in principio, che lo storico ponga sott'occhio al lettore il processo critico del suo lavoro, sebbene alcuni moderni lo facciano a modo dei Tedeschi; ma basta che ai luoghi controversi accenni i cronisti dei quali s'è valso, lasciando pure al lettore il giudizio critico della scelta. Così usò il Muratori nei suoi Annali, sebbene nessuno più di lui potesse andar sicuro dei fatti narrati. — Nè con questa pretesa vogliamo già rivocare in dubbio le iniquità di Ferdinando Aragonese; perchè il tradimento del Marchese di Crotone trafitto a piè dell'altare mentre giuravasi sacramento di pace, la bella ed infelice Giulia di Barletta per forza di veleno condotta alle sue libidini, l'assassinio del Principe di Taranto e di Iacopo Piccinino, lo gridarono infame ai contemporanei ed ai posteri. Solo avremmo voluto che alla sdegnosa eloquenza colla quale il nostro storico svela ad uno ad uno i delitti dello sleale monarca, andasse congiunta quella prova di verità che a ragione può desiderarsi ove è divisa e sovente contradittoria la lezione dei racconti.

Ma non tenendo conto di queste avvertenze che in nulla attaccano la sostanza dell'opera del ch. A., può dirsi a ragione essere questo libro scritto con generoso fine, e tanto preciso nella rappresentazione dei caratteri, nella descrizione dei luoghi e nella concatenazione degli avvenimenti, da offrire pascolo di utile e grata lettura. Lo stile è forse soverchiamente curato; e tanto in esso che nel disegno dell'opera è troppo aperta l'imitazione di Sallustio e di Tacito. Ma questo, per le presenti condizioni della nostra letteratura, torna più a lode che a biasimo dell'A., comecchè il ricondurre

la storia a quella antica austerità che infamava i delitti senza accettazione di persone, sia opera meritoria fra noi, ora che molti si smaniano a *riabilitare* nomi ed avvenimenti che portano da secoli il giudizio umano.

M. TABARRINI.

ANNALI D'ITALIA *dal* 1750, *compilati da* A. COPPI. *Tomo V, dal* 1820 *al* 1829. — *Lucca* 1843.

Frutto degl'immensi studi storici del Muratori furono i suoi Annali d'Italia, che comprendono poco meno che 18 secoli di vicende italiane, e nei quali, malgrado la disadorna esposizione e il riserbo dei giudizi, è più sapienza storica e civile che non in molti libri che vanno attorno con superbia di titoli e con avventate sentenze. Fino all'anno 1749 conduce i suoi Annali il Muratori; e lieto della pace d'Aquisgrana, compie la sua laboriosa compilazione colla speranza d'un avvenire meno tristo per la travagliata Italia. A lui non toccò di vedere quanto bugiarda tornasse quella speranza; e i luttuosi avvenimenti che seguirono ebbero per espositore il benemerito A. Coppi, che seguitando il metodo degli Annali pubblicò da prima quattro volumi di storia italiana dal 1750 al 1819, e quindi ripigliando la sua dotta fatica, aggiunse ora un quinto volume ove è continuata la narrazione dei fatti fino al 1829. — La natura dell'opera non ci consente di farne una minuta analisi come vorrebbe la sua importanza, e d'altronde sarebbe ingiustizia il farla conoscere con un semplice annunzio.

Il fine che dee proporsi uno scrittore d'Annali è manifesto in quella sentenza di Tacito: « *praecipuum munus Annalium, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit* »; la quale può bene applicarsi ad ogni specie di storia. Ma una storia contemporanea, pubblicata mentre è fresca la memoria dei fatti, e bollono ardenti le passioni che li hanno prodotti, e stanno nell'avvenire le loro ultime conseguenze, ancora che non raggiunga tutta l'austera severità dello scrittore latino, sarà commendevole presso i discreti, quando non manchi alla materiale verità dei fatti, e non ne snaturi il valore con estremi e precipitati giudizi. E queste due caratteristiche ci è parso di riscon-

trare nell'Opera del ch. A., se pure l'ignoranza di qualche parte arcana degli avvenimenti non ci ha falsata l'opinione che liberamente esponiamo.

I documenti dei quali il Coppi s'è valso per la compilazione di questo decennio d'Annali, sono per la più parte di pubblico diritto, e colle citazioni frequenti possono offerire al lettore opportunità di facili confronti. Le storie del Colletta, le relazioni del Carascosa, di Pepe, di Gamboa, e molte memorie anonime sui fatti del Piemonte; le raccolte diplomatiche, le collezioni di leggi e d'atti governativi, le sentenze dei tribunali, gli annuari storici; e per le cose di pubblica economia e di finanza, le opere di Pecchio, del Bianchini e del Serristori sono le fonti principali alle quali attinse l'A. I fatti sono narrati con ordine e chiarezza, nè vi apparisce studio di parte, o mascherata adulazione. Non parola d'avvilimento pei vinti, non vantazioni superbe pei vincitori; nè rimpianto per le vecchie istituzioni cadute, nè ira per le nascenti. Crediamo fermamente che quand'anche potesse cogliersi in fallo il nostro storico, bisognerebbe convenire che egli s'ingannò di buona fede. — In quanto poi al giudicare gli avvenimenti, egli ne lascia tutto il pensiero al lettore, ed è raro che avventuri una parola sua di lode o di biasimo. Dispone i fatti come lo consiglia la loro naturale connessione, e guarda impassibile uomini e vicende, aspettando che la giustizia del tempo dia loro, secondo il merito, gloriosa o infame memoria. Difficile ritegno, quando si ha tra mano una tela tramata di bene e di male, un accozzo d'impotenza e di coraggio, d'avvilimento e di crudeltà; e in mezzo a tutto questo, un che di fatale che sconcerta i calcoli della prudenza, e avviluppa li avvenimenti in un nodo inestricabile. — Un'altra lode speciale è pur dovuta all'A. per il modo chiaro e preciso con cui dichiara le operazioni finanziarie di alcuni stati italiani, parte importantissima d'ogni storia moderna, ora che il credito pubblico è misura bene approssimata della condizione politica d'una nazione. Nè meno lodevole è la cura che egli si prende di seguire passo per passo tutti i miglioramenti civili che la moderazione dei Principi, illuminata dall'autorità sempre crescente della pubblica opinione, valse a porre in essere in varie parti della Penisola. In questo specchio fedele è utile l'osservare per quali diverse vie si operarono gli avanzamenti, come abortirono le tentate reazioni, per quali mezzi possa ottenersi il progresso dell'avvenire.

Ma non ostante i molti pregi che ogni lettore discreto troverà nell'Opera del ch. A., non teniamo già che in essa sia tutta la storia italiana del terzo decennio di questo secolo. Buoni materiali son questi, dei quali può valersi un ingegno potente onde cavare dai fatti la storia delle idee, perchè nel loro progressivo sviluppo che costituisce gran parte della vita civile dei popoli moderni, è la completa intelligenza degli avvenimenti. E appunto per questa necessità le storie hanno assunto oggi aspetto filosofico, sacrificando in parte la bellezza drammatica tanto vagheggiata dagli antichi. Veramente, se a modo di Tito Livio dovesse scriversi la storia di questi tempi, tanta è la povertà dei fatti che poco rimarrebbe da aggiungere dopo la data dei Consoli: ma questa grande lacuna è riempita dagli avanzamenti dello spirito umano, dalle lente ma sicure conquiste del diritto, dalla luce del vero che distrugge le opposizioni più violente, e illumina il destino delle nazioni.

Queste avvertenze peraltro, che forse potrebbero somministrare criterio onde giudicare di una compiuta storia italiana dei tempi moderni, non si possono riferire a biasimo dell'opera del Coppi, la quale fu scritta con ben altre intenzioni. Gli Annali, anche presso i Romani che primi ce ne dettero l'esempio, furono nella loro origine sommarj di fatti raccolti dai contemporanei per ordine di epoche, onde non se ne perdesse o falsasse la ricordanza. Vero è che in appresso molte storie non contemporanee furono scritte con un tal metodo, ed allora la critica potrebbe avere con giustizia pretensioni molto maggiori e più alte. Ma gli Annali del Coppi, sebbene con più larghe forme, pure seguono il concetto antico; ond'è che noi senza diffonderci più oltre ne raccomandiamo la lettura a quanti sentono amore per l'Italia quale ella è oggi, ed hanno fede nei suoi futuri destini. Vi sono molti che la carità della patria limitano alle sole rimembranze gloriose di lei: — e questo è poco più che lievito di boria letteraria, sterile d'effetti, e spesso bugiardo nella nullità sua. Altri vergognosamente ignoranti delle attuali sue condizioni, quando tentano di scrivere o fare alcuna cosa in onore e vantaggio di lei, riescono a tali follie che tornano in obbrobrio. Non è coi fasci di Roma, nè col Carroccio del medio evo che possono riconquistarsi le glorie perdute. Quelle epoche memorande della nostra vita politica oramai passarono, e le nazioni non tornano mai sulla via già percorsa. Ma c'è un passato meno remoto in cui deve generarsi il nostro avvenire; e questo è

comune debito di meditare, onde la storia nostra non sia un eco doloroso delle splendide illusioni, delle irreparabili colpe e delle amare sventure dei nostri padri e dei nostri fratelli.

M. Tabarrini.

Intorno all'origine, progresso ed utilità della R. Biblioteca Palatina di Lucca. Discorso del Canonico Pietro Pera, *letto alla R. Accademia Lucchese il 27 Febbrajo* 1841. — *Lucca* 1841; in 8vo di pag. 27.

Lucca fu sempre ricca di Biblioteche in modo che nessun'altra città d'Italia potè non che vincerla, ma neppure agguagliarla nel numero di esse. Si ricordano quelle di S. Martino, di S. Frediano, del Fiorentini, Regali, Arnolfini, Mansi, Buonvisi, Baroni, Bernardi e Lucchesini. Maria Luisa nel 1824 dette incominciamento alla Palatina Lucchese. Essa fu di privato uso del Duca sino al 1837, nel quale anno la volle aperta a pubblica utilità. Dal 1820 sino al 35 ebbe annui accrescimenti; e, tra gli altri, di ottomila volumi che formavano la libreria di Lazzaro Papi, comprata dal Duca. Tutta la Borbonica si compone di circa a quarantamila volumi a stampa, disposti in sedici stanze, e divisi in varie classi, delle quali la prima, con ordine molto razionale, è la filologia. La sezione più numerosa sono le scienze ecclesiastiche in genere, poi la storia, biografia e geografia, poi la teologia. Il canonico Pera ci viene quindi a dire le rarità e ricchezze bibliografiche che si trovano tra li stampati; in mezzo alle quali avrebbe fatto bella mostra, se al presente non si trovasse in Londra, quell'esemplare delle rime del Petrarca, con alcune correzioni a penna del Bembo, che Trajano Boccalini aveva rubato da' libri del veneto cardinale, come egli medesimo scrisse nelle prime carte di esso. Le ultime pagine di questo opuscoletto sono consacrate a darci un breve cenno dei manoscritti; tra' quali (sebbene non oltrepassino i mille) ve ne ha de' preziosi, e massime per la storia Lucchese importantissimi, come i sette volumi di Statuti, e i quaranta volumi di Cronisti Lucchesi. La Palatina borbonica si è poi arricchita in parte coi manoscritti venuti dalla biblioteca Buonvisi, e in parte colla compra

fatta in Bologna nel 1837 dell'archivio de' Marchesi Beccadelli, cui appartenne quel Monsignor Lodovico, uomo di molta virtù e di molto senno, adoperato onorevolmente in vari pubblici ed importanti negozi. Di questo prelato si conservano tutte le preziose scritture, nella maggior parte originali, bene ordinate in quattrocentotrentacinque volumetti tra piccoli e grandi.

Ecco in sostanza quanto si contiene in questo discorso del Sig. Canonico Pera, al quale facciamo istanze perchè voglia darci più estesa e particolare notizia mediante un catalogo, anche descrittivo solamente, dei manoscritti che si conservano nella Biblioteca cui egli meritamente presiede; e questa preghiera sia accetta a coloro eziandio che posseggono o sono custodi di preziosità manoscritte, le quali divolgate servirebbero grandemente d'ajuto agli studiosi, e d'incremento al patrimonio delle scienze.

C. Milanesi.

Le nozze di Astorre I Baglioni, celebrate in Perugia nel 1500. *Narrazione tratta dalle Cronache inedite di* Francesco Maturanzio, *e pubblicate negli sponsali della nobil donzella contessa Federiga Ansidei con il nobil giovane Giuseppe Veglia. — Perugia* 1844; in 8.° di pag. 14. (Pubblicata da *Astorre Baglioni*, cugino della sposa).

Qualcosa di nuovo e di curioso intorno alle feste ed alle costumanze italiane si può imparare da questa breve narrazione, cavata dalle Cronache inedite di Francesco Maturanzio, che scrisse delle cose di Perugia dal 1492 fino al 1503. Il presente racconto ingenuo e disinvolto (sebbene alquanto ruvidetto a cagione del dialetto umbro) ha per argomento le nozze di Astorre I Baglioni con Lavinia degli Orsini: nozze celebrate nel 1500 con feste tanto splendide che *simile a queste, dicevasi, non era mai più state fatte se no tre e cento anni prima, quale furno facte per el vecchio Biordo* (Michelotti). Cortei, balli e tornei, accompagnati da colazioni, pranzi e cene magnifiche (solito complemento delle feste pubbliche), rallegrarono quella cerimonia nuziale, fatta con uno sfoggio di vesti e di divise a oro e argento, velluto e seta e gemme non facilmente pareggiabile. Ma di ciò il buon cronista non prende mara-

viglia, perciocchè in quel tempo la città sua *non era altro che pompa e vanagloria.* Intanto questi archi e trionfi in onore della casa Bagliona e Orsina costarono alla sola Perugia sessantamila fiorini, senza contare quelli spesi dai privati cittadini; e ad Astorre Baglioni l'esser trucidato nell'anno medesimo tra le braccia della sposa novella.

C. Milanesi.



ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Saggio intorno a Leonardo da Vinci (1452-1519) di E. Delécluze, traduzione dal francese con note e due lettere inedite di Luigi XII Re di Francia. — *Siena* 1844. *Onorato Porri*, 8vo di pag. 131.

Da quali cause derivò l'influenza politica delle religioni antiche? Prima causa: le Divinazioni. Del prof. Andrea Zambelli, articolo estratto dal Tomo IX del Giornale dell'I. e R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. — *Milano* 1844, Tip. *Bernardoni*, 8vo di pag. 24.

Alla Memoria di Dante Alighieri, suffragio dell'ingegnere Lorenzo Corsi, socio ordinario dell'Accademia del Petrarca in Arezzo, letto nell'Adunanza del 19 Marzo 1843. — *Arezzo* 1844, *Bellotti*, in 8vo.

Storia del Pontefice Pio VIII, scritta da A. F. Artaud di Montor, tradotta dall'ab. Cesare Rovida. — *Milano* 1844, *Resnati*, vol. 2 in 8vo.

N. B. Dall'istesso editore viene annunziata la traduzione del *Gerberto, ossia Silvestro II Papa, ed il suo secolo*, del Dott. C. F. Hock, trad. del Dottor G. Stelzi. Sarà compreso in un volume.

Milano e il suo territorio. — *Milano*, *Tipografia Pirola* 1844, in 8vo. Tomi 2.

Questa descrizione di Milano e del suo territorio, compilata per ordine del Consiglio Comunale, fu offerta agli Scienziati Italiani nella sesta loro riunione. I capitoli sono: Tomo I, *Gli Uomini*, Schizzo storico. — Chiese e riti. — Nomografia e statistica. — Istruzione. — Igiene. — Beneficenza. — Feste, Teatri, Passatempi. — Bibliografia Milanese. Supplemento.

Tomo II. *La Natura e l'Arte*. Geografia fisica e Costituzione geologica. — Acque. — Strade. — Commercio e Industria. — Agricoltura. — Archivi, Biblioteche, Musei, Collezioni. — Pittura e Gallerie. — Edifizi. — Contorni.

Splendida edizione adorna di molte incisioni e di una bellissima Pianta della regia città di Milano.

Lettera inedita di Luigi da Porto, al conte da Collalto in San Salvadore, in data di Venezia alli 6 di Febbraio 1512. (Offerta di *Benedetto Venturini* per le nobilissime nozze *Cittadella-Dolfin*). — *Padova* 1844, in 8vo di pag. 8.

SIENA CONTEMPORANEA, ossia descrizione degl' Istituti di Beneficenza, d'Economia, d' Istruzione pubblica ivi creati dopo l' anno 1814; Memoria di VINCENZO BUONSIGNORI. — *Siena* 1844, *Tipografia dell'Ancora*, in 8vo di pag. 49.

Stabilimenti di Beneficenza. Pio stabilimento di Mendicità. — Istituto Toscano dei Sordo-muti. — Stabilimento dei Dementi. — Confraternita della Misericordia e suo Camposanto.

Stabilimenti di Pubblica Economia. Cassa di Risparmio. — Banca Senese.

Stabilimenti di Pubblica Istruzione. Scuola di mutuo insegnamento. — Scuole infantili. — Scuole tecniche. — Società Filodrammatica Senese e suo Gabinetto. — I. e R. Istituto delle Belle Arti. — Scuola comunale di musica. — Società Filarmonica.

Riforme e cambiamenti introdotti in antichi pubblici stabilimenti; cioè, nell' Università, nello Spedale di S. Maria della Scala, nel Collegio Tolomei, nel Monte non vacabile de' Paschi, nell'Accademia de' Fisiocritici, nel Gabinetto fisico dell' Università, nell' Orfanotrofio, nell' I. e R. Cavallerizza.

Abbellimenti materiali, ed oggetti di pubblica utilità. La Lizza, il Duomo, la Cappella di Piazza, il Teatro de' Rozzi, il Teatro de' Rinnuovati; nuove strade dentro e fuori della Città e nel compartimento; comunicazioni agevolate.

Idee generali e conclusione. Del grande spirito di associazione de' Senesi. — Mulino a vento e ad acqua insieme, inventato dal prof. G. Pianigiani. — Statua a Pio II da scolpirsi da Giovanni Duprè. — Rifacimento della fonte Gaja. — Storia di Siena, commessa a Gaetano Milanesi. — Progetto di una strada di ferro da Siena all' Osteria Bianca. — Stabilimenti e numero degli alunni che sono in essi.

GENTI stabilite tra l'Adda ed il Mincio, prima dell' Impero Romano; Studj di GABRIELE ROSA. — *Milano* 1844, per *G. Redaelli*, in 8vo di pag. 94.

MEMORIE originali italiane risguardanti le Belle Arti. — Serie quinta. *Bologna* 1844, a spese dell' Editore ed Annotatore MICHELANGELO GUALANDI; in 8vo di pag. 206.

SAN BENEDETTO, ossia l' istituzione regolare dei monaci in Occidente, e San Gregorio Magno; studii storici di ANTONIO ZONCADA (Sec. V-VI). — *Milano*, per l' Editore dell' Epoche storiche famose, 1843, in 8vo di pag. 83.

NARRAZIONI istoriche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno, e notizie scientifiche sul medesimo; raccolte ed insieme riunite da G. A. — *Firenze, dalla Tipografia Piatti* 1845, in 8vo di pag. VI-231.

Avviso al Lettore. — Cronica di Giovanni Villani, libro VII, cap. 34, e 126; libro XI, capitolo 1. — Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, libro VII, rubrica 497. — Istoria compendiata di alcune carestie e dovizie, ec., cavata da un Diario MS. in cartapecora dal P. Vincenzio Fineschi. — Istoria de' suoi tempi di Gio. Batista Adriani; libro VI (an. 1547).

— Storie fiorentine di Bernardo Segni; libro XII (anno 1547). — Morozzi, dello stato antico e moderno del fiume Arno; parte I (an. 1547). — Istoria de' suoi tempi di Gio. Batista Adriani; libro XV (an. 1557). — Baldinucci, dalla vita di Bartolommeo Ammannati (an. 1557). — Lettera di Scipione Ammirato al sig. Don Virginio Orsino duca di Bracciano (an. 1589) — Morozzi, opera citata; parte I (1676). — Lami, Odeporico; vol. I (1740). — Morozzi, opera citata; parte I (1740). — Lettera di Aless. Gio. Berti sull' inondazione d'Arno del 3 Dicembre 1740 (inedita). — Morozzi, opera citata; parte I (1758, 1761).

Notizie scientifiche sull'Arno, Targioni Giovanni, Viaggi in diverse parti della Toscana; estratti dal tomo II, V e VIII. — Discorso di Antonio Lupicini sopra i ripari delle inondazioni di Fiorenza, al Serenissimo Don Ferdinando de' Medici Granduca di Toscana. — Discorso di V. Viviani al Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III, intorno al difendersi da' riempimenti e dalle corrosioni de' fiumi applicate ad Arno in vicinanza della città di Firenze. — Relazione del dottor Tommaso Perelli intorno all'Arno dentro la città di Firenze. — Alcune considerazioni riguardanti la suddetta relazione, di Pietro Ferroni. — Ragionamento del dottor Tommaso Perelli sul fiume Arno. — Risposta di Angiolo Maria Mascagni ingegnere al quesito fatto, di quanto declive abbia il letto d'Arno da Firenze alla Golfolina (Manni, Sigilli tom. II). Appendice. Ragguaglio della piena del 3 Novembre 1844.

Journal Historique du Siège de la ville et de la citadelle de Turin en 1706, avec le Rapport officiel des opérations de l'artillerie, par le comte Solar De la Marguerite, lieutenant général d'artillerie, commandant celle de la place pendant le siège. Edition cinquième in 4to, ornée de six plans et du portrait de l'auteur. — *Turin*, *Imprimerie Royale*.

Scritti d'argomento storico pubblicati in vari Giornali italiani.

Saggio storico intorno ai Templeri del Piemonte e degli altri stati di Sua S. R. Maestà il Re di Sardegna, del cav. Luigi Ferrero di Ponsiglione del Borgo d'Ales.

Questo *Saggio* è stampato a pag. 397 del vol. 2.° della *Rivista Ligure* (anno 1844). Esso contiene: la *Origine e soppressione dei Templari; una nota delle città e luoghi del Piemonte e degli altri R. Stati di Sardegna*, ove i Templari ebbero chiese, case e beni; cioè, Nizza, Tenda, Cuneo, Demonte, Busca, Fossano, Savigliano, Mondovì, Pinerolo, Chieri, Tertona, Torino, Asti, Novara, Tortona, Casale, Alba, Acqui, S. Giorgio nel Canavese, Chambery, Annecy, Tarantasia e Ginevra, Genova, Sardegna. Accompagna questo Saggio un corredo di *Documenti* in numero di XI, dall' anno 1174 sino al 1285.

La Battaglia di Cornate, ed altri fatti longobardici; cioè, del luogo in cui sia stata combattuta, circa l'anno 690 dell'era volgare, la battaglia tra il re de' Longobardi Cuniberto, ed il ribelle duca di Brescia e di Trento Alachi; e di un' inedita iscrizione longobardica esistente ne' colli di Brianza. Lettera di Carlo Redaelli al signor N. N. (Nei N.° 23, 24, 15-30 Dicembre 1844, della *Rivista Europea*).

Cenni sui Documenti di Storia Italiana della raccolta Morbio.
Articolo di *Luigi Ferrario*, nell'*Appendice* del N.° 25 della *Gazzetta Privilegiata di Milano*, anno 1845.

Tavola Storica di Pavia di Antonio Litta. — *Milano* 1844. Un foglio grande (nella *Rivista* sopraddetta).

Delle Leggi longobarde in relazione coi popoli conquistati. Articolo I.° di Gaetano Trevisani. (Nel fascicolo di Settembre, Ottobre 1844 del *Progresso*, Giornale di Napoli, pag. 38-88).

Esercitazioni Storiche sul terzodecimo secolo, di Saverio Baldacchini, I. Proemio. II. La Società e la Chiesa alla morte di Celestino III. (Nel vol. IV del *Museo di Scienze e Letteratura di Napoli*, a pag. 321).

Sulla Zecca di Milano dal secolo XIII fino ai giorni nostri. Memoria del conte Giovanni Mulazzani, da lui scritta a richiesta del cavaliere Adriano Balbi, ed inserita nella *Rivista Europea* di Gennaio 1844; in 8vo di pag. 28.

Discorso di C. Troya intorno ad *Everardo* figliuolo del Re Desiderio, ed al Vescovo *Attone di Vercelli*; di pag. 55 in 8vo. (Dal *Museo di Scienze e Letteratura* di Napoli, fascicolo XVII.° Gennaio 1845).

Questo Discorso è uno di quelli che fu promesso dall' autore a chiarire alcuni punti più oscuri e rilevanti della sua Storia d' Italia del Medio Evo. Così egli scrivea nel Proemio della Tavola Cronologica, soggiunta da lui al primo volume.

Or l' autore ha creduto, che il venir pubblicando a mano a mano un qualcuno di sì fatti Discorsi potesse giovare agli studj storici, e stimolar le menti ad istituire nuove ricerche su tali punti. Egli unirà poi in un corpo i varj Discorsi, che saranno sparsamente stampati; non senza correggerli, com' egli favella, ed ampliarli.

(*Nota dei Compilatori del Museo di Scienze e Letteratura*).

Articoli di Giornali stranieri che parlano di cose storiche italiane.

Histoire du Concile de Trente, par le P. Sforza Pallavicino, etc. publié par M. l'Abbé Migne. — *Montrouge* 1844, in 4to. Tome second de 1424 col.

Se ne dà un giudizio nella *Revue de Bibliographie analytique* etc. par Müller e Aubenas, Octobre 1844.

SPICILEGIUM ROMANUM, Tom. I-VIII. — *Romae*, *typis Collegii Urbani* 1839-1842; grand' 8vo.

Nella *Revue de Bibliographie analytique* suddetta v' è un esame dei primi tre volumi, a p. 894; Ottobre 1844.

STORIA della Badia di Monte-Cassino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti, di Don LUIGI TOSTI cassinese, Tomi III. — *Napoli*, *F. Cirelli* 1843, grand' 8vo di pag. 384.

Un articolo su questa bell' opera è nella *Revue de Bibliographie analytique* ec., p. 1020, Novembre 1844.

NUNZIATURA in Irlanda di Monsignore G. A. RINUCCINI arcivescovo di Fermo, negli anni 1648, 1649, pubblicata per la prima volta sul MS. originale della Rinucciniana, con documenti illustrativi, per cura di G. AIAZZI Bibliotecario della medesima. — *Firenze* 1844. (Articolo contenuto nel Giornale inglese: *Foreign quarterly Review*, N.° 67, Ottobre 1844).

LA PESTE di Milano del 1630; libri cinque del Canonico della Scala, GIUSEPPE RIPAMONTI, volgarizzati per la prima volta da Fr. Cusani. — *Milano* 1840. (Art. contenuto nel *Foreign quarterly Review* N.° 67, Ottobre 1844).

LES ÉTUDES Historiques en Italie, nella *Revue de Paris*, an. 1845, p. 91-95; articolo sottoscritto dalle iniziali E. C.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

STORIA D'ITALIA del Medio Evo, di CARLO TROYA. — *Napoli* 1844. Volume II, Parte I, che continua la Parte III del vol. I. (*Eruli* e *Goti*; anni di G. C. 475-489).

Libro XXVI. Caduta dell' Impero d' occidente. — Odoacre. I due Teodorichi.

» XXVII. Morte di Nipote. Odoacre in Dalmazia. — Teodorico degli Amali in Epiro.

» XXVIII. La reggia d' Odoacre in Ravenna. — Consolato di Teodorico degli Amali. Clodoveo ed i Romani.

» XXIX. Odoacre nel Rugiland. — Teodorico in Italia. — Vol. I, Parte IV, che contiene il *primo Indice*. Ad esso è preposto il seguente avvertimento dell' autore:

« Avendo promesso a' miei Lettori un ampio Indice alfabetico delle cose notabili contenute nelle prime tre parti del primo volume; un Indice anzi,

che, a dichiarazione di questo, adoperar si potesse per un piccolo Dizionario Geografico, gli articoli del quale si sarebbero inoltre disposti secondo l'ordine cronologico; m'è sembrato convenevole di partire in tre siffatto lavoro. Tal divisione aiuta le ricerche degli studiosi, e permette che il terzo, cioè il maggior Indice, riesca men lungo per le cose ne' due precedenti già dette. Il primo comprenderà i tempi delle tradizioni e favole ricordate nel primo libro fino alla presa di Troja, ovvero all'anno 1270 avanti Gesù Cristo: l'altro allargherassi dal 1270 fino all'Era Cristiana, ed il terzo dall'anno 1.° al 475 di questa. D'ogni scrittore da me rammentato si farà menzione speciale nella Tavola cronologica, ove s'additeranno i propri luoghi delle opere loro, siccome fonti principalissime de' miei racconti.

« Nel compilare gl'Indici, massimamente il secondo e l'ultimo (aspra ed umile, quantunque necessaria fatica), ho seguito l'esempio di quelli onde si veggono arricchiti gli scritti del conte Fantuzzi e del cardinal Garampi, notando, ma in una parentesi, gli anni di ciascun avvenimento, quando e' mi fu dato poterli determinare. *Così l'opera immortale degli scrittori d'Italia del Muratori fosse accompagnata dall'Indice, che invano fu promesso dopo la sua morte* ». (Parole notabili e degne di considerazione).

IL SAGGIATORE, *Giornale Romano di storia, letteratura, filologia, belle arti e varietà; diretto e compilato da* ACHILLE GENNARELLI e PAOLO MAZIO. — *Roma, Tipografia della Minerva* 1844-45.

La continuazione di questo giornale utilissimo, già pervenuto al suo secondo anno di vita, corrisponde pienamente all'aspettazione del pubblico italiano, e alle promesse fatteci dai due valenti direttori e compilatori. In esso la parte storica va sempre più prevalendo sulle altre, per la copia e l'importanza degl'inediti documenti e delle savie illustrazioni che li accompagnano. Il catalogo poi dei documenti inediti più notabili (Anno II, Fasc. I, Proemio), che i signori Gennarelli e Mazio presentemente posseggono, ci è bella prova della loro solerzia nel dar sempre maggiore incremento storico al loro giornale, e della commendevolissima liberalità delle più illustri famiglie romane nell'aprir loro le ricche biblioteche e gli archivi.

Nella precedente *Appendice* notammo le materie storiche contenute nel *Saggiatore*, sino a tutto il fascicolo ottavo del primo anno; ora ci resta da registrare le seguenti:

Fasc. IX. Della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto, documenti originali ed inediti tratti dagli archivi Colonna e Caetani. *Achille Gennarelli*. — La giostra di D. Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, MS. inedito. *Paolo Mazio*.

Fasc. X. Della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto, documenti tratti dagli archivi Colonna e Caetani. *Achille Gennarelli*.

Fasc. XI. Documenti di Storia civile ed ecclesiastica, pubblicati nello SPICILEGIUM ROMANUM dall'eminentissimo Mai. Articolo III, *Paolo Mazio*. — Della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto, documenti tratti dagli archivi Colonna e Caetani. *Achille Gennarelli*.

Fasc. XII. Ricerche e pubblicazioni di documenti spettanti alla storia napoletana e siciliana. *Achille Gennarelli.* — Della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto, documenti tratti dagli archivi Colonna e Caetani, art. IV. *Achille Gennarelli.*

Anno II. Fasc. I. Proemio, al quale seguita il catalogo dei documenti inediti più importanti, che sono posseduti dai compilatori del *Saggiatore.* — Di un testamento che Attone di Vercelli scrisse nel 948, e delle Curie Romane di quel tempo. *Carlo Troya.* — Di un documento inedito, che riguarda la calata di Carlo VIII in Italia. *Paolo Mazio.* — Della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto, documenti tratti dagli archivi Colonna e Caetani, art. V. *Achille Gennarelli.*

Fasc. II. Di Flaminio Delfino, e della guerra di Croazia e di Ungheria. *Paolo Mazio.* — Due Brevi, l'uno di Eugenio IV, l'altro di Niccolò V, a Rencio degli Altieri. *Paolo Mazio.* T. Gar.

Biografia Pistoiese. I signori ab. Giuseppe Tigri e ab. Enrico Bindi sin dal 1.° di agosto del 1844 divulgarono un manifesto d'associazione alla Biografia Pistoiese, della quale essi sono i compilatori. « Nostro intendimento (essi dicono) si è di dare, così come ci consente l'ingegno, alcune semplici e puntuali *Notizie Biografiche*, in ogni secolo, di quei Pistoiesi, i quali o col senno o colla mano, o con pubbliche opere di beneficenza onorarono sè stessi e la patria. Nè un male inteso municipalismo ci condurrà ad esagerare i loro meriti, persuasi unica e vera gloria essere la verità, e l'esagerazione anzi che aggiugner nulla di valore, impicciolire ed avvilire anche le cose grandi. Quindi è che ove venga innanzi qualche soggetto di troppo modesta fama, e' sarà contento di entrare nella nostra *Biografia* con poco più che il nome, ec. — Affine di non trovarci troppo inceppati nel nostro lavoro, non daremo fuori queste *Biografie* nè a modo di Dizionario, nè secondo ragione di tempi; ma offriremo via via quei soggetti le cui notizie ci verranno più alla mano. Al quale difetto d'ordine ripareremo ponendo in fine due *Indici*, alfabetico e cronologico, conforme vediamo usato in simili altri lavori. Ed entra pure nel nostro disegno una *Introduzione storica* sulle vicende politiche e letterarie della nostra città ».

L'opera non oltrepasserà i due volumi; i quali saranno distribuiti in fascicoli non minori di 64 pagine in 8vo, ciascuno al prezzo di un fiorino toscano.

Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia, raccolti e annotati da V. Solitro. — *Venezia* 1844, in 8vo; vol. I, fasc. 1. 2. 3. 4.

Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, dall'origine all'anno 1797, dell'avv. Michele Giuseppe Canale. — *Genova* 1844, in 12mo. Vol. II, fasc. 2.° e 3.° (continua il Podestà').

Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti. — *Montepulciano* 1844. Vol. III, fasc. I, disp. XXI.

INDICE per materie della Biblioteca Comunale di Siena, compilato da LORENZO ILARI, primo custode di essa. — *Siena* 1844, in 4to grande. Dalla dispensa 8 alla 13.

COROGRAFIA statistica e storica degli Stati Sardi, per MATTEO DHO, impiegato al ministero di guerra e marina. — *Torino*, *Tipografia Zecchi e Bona* 1844. — Dispensa 1.ª e 2.ª

DELLE COSE D'ITALIA; scritti di autori moderni Italiani, Tedeschi, Francesi, Inglesi, ec., pubblicati per cura di ERCOLE MARENESI. — *Milano* 1844, in 8vo, per gli *Editori dello Spettatore Industriale*. Serie I, volume I, fasc. 1-3. *Storia di Milano* del conte *Pietro Verri*, continuata fino all'anno 1792 dal barone *Pietro Custodi*, e fino ai nostri giorni dal prof. *Egidio de Magri*.

STORIA degli Ebrei e delle loro sette e dottrine religiose, dal ritorno di Babilonia sino al presente, di A. BIANCHI-GIOVINI. — *Milano*, a spese dell'autore, 1844. Tomo I, dispensa 2.ª, in 8vo, di pagine 176.

STORIA UNIVERSALE, comparata e documentata, opera originale italiana del cav. CESARE CANTU'. Sesta edizione di 2,000 esemplari. — *Torino*, *G. Pomba e C.*, 1844.

DELLA MISTIONE dei due popoli Longobardo e Romano, ossia indagini su di alcune cose avvenute in Italia durante il medio-evo. Memoria del dottore CARLO REDAELLI, con appendice. — *Mantova*, *co' tipi virgiliani di L. Caranenti* 1841, fasc. II in 8vo, di pag. 32.

NOTIZIE STORICHE della Valsassina e delle terre limitrofe, dalla più remota fino alla presente età; raccolte ed ordinate dall'ingegnere GIUSEPPE ARRIGONI. — *Milano*, *Tip. Pirola* 1843, fasc. III in 8vo, di pag. 96.

STORIA di Spagna, dall'epoca la più remota sino al 1809, de IOHAN BIGLAND. Prima traduzione italiana, e continuata sino ai nostri giorni. — *Venezia* 1844, *Cecchini* ed.

L'intera opera sarà compresa in 3 volumi e distribuita in 30 fascicoli, ognuno de' quali ad austr. lire 1, contenente pag. 64 in 8vo.

Son pubblicate le disp. 1. 2.

SULLE STORIE ITALIANE, Discorso di G. BORGHI. — *Firenze* 1844, presso *Le-Monnier* editore; 8vo. — È pubblicato il fascicolo 25.°

LA STORIA de' Popoli Europei, dalla decadenza dell' impero romano. Opera di S. ROMANIN, I. e R. Interprete giurato per la lingua tedesca, Maestro di scuola, ec. — *Venezia* 1843-44, *Cecchini e C.* — Le dispense 1 a 8 del Vol. II, in 8vo.

Opere di Autori stranieri sopra argomenti di Storia italiana.

HISTOIRE des invasions des Sarrazins en Italie, du VII au XI siècle; par CÉSAR FAMIN. Tome I. in 8vo de 27 feuil. 1/4. — *Impr. de F. Didot*, à *Paris* (6 fr.)

LES VÊPRES SICILIENNES, ou Histoire d'Italie au XIII siècle; par H. POSSIEN et Y. CHANTREL, in 8vo de 29 feuil. et 1/2. — *Paris*, *Debécourt* (6 fr.)

ESSAI sur Æneas Sylvius Piccolomini; par CH. VERDIÈRE, in 8vo de 11 feuil. — *Imp. de Crapelet*, *Paris*.

LA TRÈS CURIEUSE ET CHEVALERESQUE HISTOIRE de la conquête de Naples par Charles VIII; comment le très chrestien et très victorieux roy Charles huitième de ce nom, à banniere deployée, passa et repassa de journée en journée de Lyon jusqu'à Naples, et de Naples jusqu'à Lyon; publiée par P. M. GONON, in 8vo de 196 pag., pap. vel., frontispice encadré en rouge. — *Imp. de Dumulin*, *à Lyon* 1842. *Lyon*, Savy; *Paris*, Colomb de Batines. (6 fr.)

Reimpression à 100 exemplaires publiée sur l'imprimée de MDVI, par P. M. Gonon.

KAISER FRIEDRICH II, ec. (L'Imperatore Federico II); opera che serve di rettificazione delle opinioni intorno alla caduta degli Hohenstaufen; attinta a fonti inedite delle biblioteche di Roma, di Parigi, di Vienna e di Monaco, e composta dal Dott. COSTANTINO HOFLER. — *Monaco* 1844, un vol. in 8vo.

Ripetuti viaggi in contrade straniere e l'uso di pregevoli manoscritti della Reale Biblioteca di Monaco, posero l'autore in istato di rifare quasi intieramente la storia dell'ultimo imperatore della casa di Svevia. Ed ora soltanto potrà riputarsi ben dichiarata la grave contesa col papa Innocenzo IV, mediante l'opportuno uso fatto degli atti del Legato papale, Alberto di Beham. Nel presentare ai lettori la condizione del secolo più vigoroso del medio evo, l'autore non intese già di preoccupare il loro giudizio, ma sibbene di offrir loro, colla fedele pittura di que' tempi remoti, facile occasione di approfondarsi in essi a loro talento. Quest'opera raccomandata e per la scientifica gravità e per l'amenità della forma, si può considerare come indispensabile per la storia universale, inquantochè gli avvenimenti del secolo decimoterzo ebbero pure influenza sui tempi più a noi vicini.

TABLEAU du siècle de Leon X, per ARMAND BIECHY. — *Limoges*, Bourbon, 1844 in 8vo de 23 feuil. 5 fr.

GREGOIRE VII, Saint François d'Assise, Saint Thomas d'Aquin, par E. I. DELÉCLUZE. — *Paris*, Jules Labitte, 1844, 2 vol. in 8vo. 15 fr.

HISTOIRE de Leon X, par M. AUDIN. — *Paris*, Maison, 1844. 2 vol. in 8vo. 15 fr.

HISTOIRE de Pie V, pape de l'ordre des frères *Prêcheurs*, par M. le VICOMTE DE FALLOUX. — *Paris*, Sagnier et Bray, 1844, 2 vol. in 8vo de LVI-378 et 396 pag. (un'analisi di quest'opera è negli *Annali delle Scienze religiose* di Roma. 1844. t. XIX, pag. 305-306).

HISTOIRE de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe, de ses causes et de ses effets; ou Tableau de la domination des princes de la maison de Hohenstauffen dans le Royaume des Deux-Siciles, jusqu'à la mort de Couradin, par M. C. DE CHERRIER. — *Paris*; Debure, 1841-1844, 2 vol. in 8vo (il terzo verrà alla luce tra poco). 15 fr.

MONNAIES inedites de Desana, par M. A. CHABOUILLET. — *Paris*, 1844; in 8vo de 11 pag.

Questa memoria serve di supplemento all'opera pubblicata nel 1844 a Torino dall'abate Costanzo Gazzera intorno ai monumenti di questo luogo. Il signor Chabouillet dà la descrizione di cinque monete inedite dei Signori italiani di questo feudo, e tra le altre di una moneta d'oro la quale ha il ritratto, unico sino ad ora, del Conte Lodovico II: moneta ignota al Signor Gazzera.

Opere storiche italiane tradotte in francese.

VIE DE CATHÉRINE DE MEDICIS. Essais historique, traduit de l'italien, d'EUGÈNE ALBÈRI, de Florence, par M.lle S.*** (*Sala*). In 12.° de 13 feuilles. *Imprim. de Huart*, à Dinast. — A *Paris*, chez Delloye, place de la Bourse.

VOYAGE DE PIE VII à Gênes; par le cardinal PACCA. Traduction de l'abbé L. A. Gogin de Saint-Benoit. In 12.° de 3 feuilles 3/4. *Imprim. de Faye*, à Nevers. — A *Nevers*, chez Laurent.



TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

FINE DEL TOMO I.

Pag.	ERRATA		CORRIGE
396, dove si legge:	*al Pontefice Clemente VII*, leggasi:		*al Pontefice Adriano VI.*
411, lin. 9	commes	—	sommes
481, » ult.[a]	partità	—	partirà
551, » 12	G. A. Rinuccini	—	G. B. Rinuccini

Correzioni all' APPENDICE N.° 9.

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
396	12	danaro	danno
398	29	aucune	aucuns
414	26-27	amore-vele	amore-vole
416	22	Crixptianissimo	Cristianissimo
429	22	21 *Novembre s. a., a c.* 68	14 *Maggio s. a., a c.* 435
435	21	*a c.* 28, 33 *e* 68	*a c.* 429 *e* 438
438	17	*a c.* 28, 33 *e* 68 *ec.*	*a c.* 429
441	14	*a c.* 14 *e* 18	*a c.* 427 *e* 436
475	19	luys	luy
494	28	hypothecas	apothecas
495	4	vicibus	vicis
496	23	id	quod
»	32	brevibus Gyaris et carcere dignum	« brevibus Gyaris et carcere dignum » (Iuvenal. I. 73)
»		(*) Augustus ex Tac. Populum etc.	(*) Augustus (ex Tacito Annal. I. 2) « populum etc.
497	2	Gonzalem	Gonzalum
»	7	admixti	admixtis
»	14	alios	alias
»	27	Casalis Maioris	Casalis S. Evasii
»	29	fugae	fugam
498	7	Barti	Busti
502	21	Qui	Quis
»		(nella nota) convertit	convertat
508	17	*squizzetti*	*schizzetti*

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	1	lin.	7	*resisteritis*	*restiteritis*
»	19	»	6	*adiutorio* (sic)	*auditorio*
»	32	nota	(1)	soppannate	soppannato
»	44	lin.	5	1469	1468
»	49	»	18	Schiati scopuli	Schiatiscopuli
»	60	»	28	el capo, de Mastici	el capo de Mastici
»	158	»	19	1427	1497
»	164	»	12	Marzo	Mazo
»	172	»	31	ma avisando	ma avisado
»	185	»	26	Franesoo	Francesco
»	196	»	25	delle quali	delli quali
»	205	»	10	che è a quel levante	che è a quel di levante
»	216	»	15-16	cosa non co-veniente	cosa non con-veniente
»	220	»	33	alquanto zorni	alquanti zorni
»	232	»	13	*interminatione*	*intimatione*
»	»	»	20	*anathemate*	*anathematis*
»	234	»	17	de acettar ratificar	de acettar, ratificar
»	241	»	16	quest'Ambassador	questi Ambassadori
»	247	»	11	*et autores*	*et auctores*
»	»	»	17	E Papa	El Papa
»	254	»	20	Nicolò fio, de Lionelo	Nicolò, fio de Lionelo
»	266	»	13	Consegiò	Consegio
»	273	»	5	*Sedis*	*Sedi*
»	276	»	5	*Revendissimos*	*Reverendissimos*
»	»	»	12	*aures*	*vires*
» »	278 288	» »	32 1	1482	1483
»	296	»	27	et Signor Lion	el Signor Lion
»	308	»	27	Innocenzio IV	Innocenzio VIII
»	320	»	37	La Signoria	La Signora
»	348	»	6	Marchio	Marchiò
»	»	»	18	Zucca	Zueca
»	355	»	20	in porta	in porto
»	371	»	28	(1)	(2)
»	376	»	6	molte	volte
»	387	»	18	*militesqs*	*militesque*
»	392	»	29	*injuxerimus*	*injunxerimus*
»	635	»	23 e 30	(note) (1) (2)	(4) (5)
»	757	»	39	mezione	menzione
»	943	»	24	1406	1496


3 2044 105 195 549